CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME III

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
1972

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME III

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
1972

ARDUINO AGNELLI

MAZZINI E LE GIOVANI NAZIONI

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI

Testo letto, con qualche taglio e qualche aggiunta, il 10 dicembre 1971 nella sala della Comunità degli Italiani di Pola. Ho lasciato abbondanti citazioni di Mazzini anche allo scopo di ricordare la valida collaborazione prestata quella sera da Lucia e Dario Scher, cui era affidato il compito di leggerle

Con legittimo orgoglio, ma anche con trepidazione e nella consapevolezza della gravità dell'impegno assunto, penso di poter dire che oggi noi, raccolti in questa sala di Pola, siamo i primi a ricordare la ricorrenza centenaria della morte di Giuseppe Mazzini. La nostra mente, nel pensare a colui che fu il profeta dell'unità italiana, l'animatore instancabile di quella ripresa morale e civile senza la quale gli stessi risultati politici si espongono al rischio del compromesso e dello scacco, non può ignorare le numerose vicende che lo videro protagonista. Tuttavia, il problema più importante e più difficile che ci dobbiamo porre è quello che riguarda le idee mazziniane, la loro capacità di fornire un'indicazione valida anche per il futuro, una volta che fossero stati raggiunti i traguardi preliminari, la loro effettiva presenza nell'orizzonte politico e culturale nei momenti più gravi della vita nazionale. Non è possibile neppur tentare una visione d'insieme, una sintesi; si possono invece indicare alcune delle teorie di Mazzini, alcuni dei suoi punti di prospettiva, ancorandoli ad alcuni eventi salienti e suggerire, direttamente e, più spesso, indirettamente, il confronto con eventi successivi, anche con taluni di questo nostro secolo.[1]

---

[1] Per questa ragione, decisivo è il carattere europeo, che per Mazzini deve sempre avere il moto nazionale italiano. Pur contrastando tutti coloro i quali continuano a ritenere che la guida della rivoluzione in Europa debba continuare a competere alla Francia, il sogno di Mazzini fin dai primi scritti - si pensi al saggio *D'una letteratura europea,* che è del 1829 - è di ricongiungere l'Italia all'Europa, in una vocazione di integrazione del continente, che è agli antipodi dell'isolazionismo, in cui vecchi municipalisti tardi convertiti all'idea d'unità nazionale cercano di far rivivere le antiche posizioni, o dei vagheggiamenti «mediterranei» così duri a morire. Cfr. L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870,* Torino, 1943, p. 277; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* Bari, 1965, vol. I, pp. 47-51; F. CHABOD, *L'idea di nazione,* Bari, 1967, p. 81.

Sia pur brevemente e con la massima rapidità possibile saranno ripercorse le tappe fondamentali della vita di Giuseppe Mazzini, gli eventi cui egli prese parte, trascinato dalla situazione o suscitatore di movimenti, gli svolgimenti che venivano da lui auspicati. Lo scopo fondamentale di questo incontro, però, sta nel rivivere il pensiero mazziniano, nel controllare in quale misura esso costituisca ancora sostegno alla nostra conoscenza e sprone alla nostra azione, nel riformulare precise riflessioni in quanto hanno di attuale ed imperituro. Qualunque sia il risultato cui saremo capaci di giungere, anche il più modesto, ci sembra di dover combattere la pigrizia di quanti restano adagiati nei vecchi sentieri percorsi e ripercorsi, ripetono le formule antiche dei detrattori e quelle, spesso non più valide, dei devoti, ignare le une e le altre delle autentiche espressioni del pensiero politico mazziniano, le quali, disperse come sono in migliaia e migliaia di pagine, non sempre riescono a trovare un lettore attento.

Incominciamo dal ruolo essenziale esercitato da Mazzini, fin da quando era poco più che ventenne, nel suscitare la coscienza nazionale italiana. Certamente, prima della sua non erano mancate voci appassionate, né possono venir sottovalutati movimenti d'opinione ed organizzazioni specifiche operanti in quella direzione, ma la loro insufficienza, provata dalle diverse occasioni storiche, è motivo sufficiente a spingere al tentativo di porre in essere qualcosa di più valido.[2] Il giudizio mazziniano, com'è noto, è singolarmente severo nei confronti del particolarismo carbonaro, ritenuto inadeguato sia per il tipo d'organizzazione settaria, la meno indicata a realizzare specifiche finalità educative, sia per il riferimento ideologico a sistemi di pensiero settecenteschi, addirittura contraddittori rispetto all'ideale d'una presenza politica attiva.[3]

---

[2] A non voler risalire fino al periodo della Rivoluzione francese e di Napoleone, basta richiamare alla mente i falliti conati del 1820-21 e del 1830-31. Figura centrale, in questa prospettiva, è quella di Filippo Buonarroti, del quale di recente si è studiata l'azione al fianco di Babeuf, nonché la partecipazione alle vicende italiane attraverso la direzione della Carboneria e degli esuli in Francia. Cfr. A. SAITTA, *Filippo Buonarroti*, voll. 2, Roma, 1950-1; A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, II ed., Torino, 1972 (la prima è del 1951).

[3] In particolare insufficiente si rivela la filosofia dominante, il sensismo, sopra la cui inadeguatezza e per la rassegna delle critiche ad esso rivolte nel secolo scorso da Mazzini e dagli altri autori italiani va sempre consultato R. MONDOLFO, *Il pensiero del Risorgimento italiano*, Milano, 1959, pp. 19-28 e pp. 77-84 in particolare.

Non si deve rimanere chiusi in sé: pur ammettendo che la coscienza nazionale, in un primo momento, si esprima compiutamente soltanto in alcuni individui, la conseguenza che Mazzini trae da questo riconoscimento è che spetti ad essi trascinare gli altri con l'esempio, evitando con ogni cura di costituire cerchia ristretta a sé. Questo modo di intendere i rapporti tra gli uomini non è circoscritto alla sfera individuale: proprio perché Mazzini prende da Saint Simon e fa sua, con precisi adattamenti, l'idea del prossimo avvento di un'epoca organica,[4] quella in cui i compiti che si pongono in sede politico-sociale sono di mole tale da non poter più essere esauriti da persone singole e richiedono invece quali soggetti attivi organismi superindividuali, proprio perciò alle entità collettive va esteso il criterio valido per gli individui. La nazione italiana, nel prendere coscienza di sé, deve rivolgere la propria missione specifica a vantaggio di tutte le altre nazioni, condizione essenziale per poter realizzare il fine comune all'intera umanità. Di quest'ultima, anzi, le nazioni debbono intendersi come i nuovi «individui», i soli in grado d'essere ormai soggetti di storia.[5]

Bisogna rompere perciò con un passato, oltretutto rimasto interamente infecondo. Al metodo delle sette, che impone il segreto ed impedisce ogni diffusione, viene contrapposto quello della propagazione dei nuovi ideali. Nasce nel 1831, dopo la delusione per il mancato intervento francese a difesa dei popoli insorti e dopo l'allineamento di Carlo Alberto sulle posizioni più reazionarie, la «Giovine Italia», l'associazione per la quale la nazione deve costituirsi *una, indipendente, libera, repubblicana.*

Ancora nello stesso anno, qualche mese prima, Mazzini si era rivolto a Carlo Alberto («Sire! S'io vi credessi Re volgare, d'anima inetta o tirannica, non vi indirizzerei la parola dell'uomo libero»), chiedendogli

[4] La differenza sta in ciò che, mentre per Saint Simon epoche di crisi o critiche ed epoche organiche si alternano, per Mazzini l'epoca organica, che sta per sorgere, non ha precedenti. Cfr. R. Treves, *La dottrina sansimoniana nel pensiero italiano del Risorgimento,* Torino, 1931. Per un più ampio inquadramento dei rapporti con tutto il pensiero rivoluzionario francese cfr. S. Mastellone, *Mazzini e la «Giovane Italia» (1831-1834),* Pisa, 1960. Per la differenziazione cfr. R. Mondolfo, *op. cit.,* pp. 78-79. Da ultimo, sull'argomento, F. Gentile, *Saint-Simon in Italia - Emozioni e risonanze sansimoniane nell'Ottocento italiano,* Napoli, 1969.

[5] Cfr. G. Mazzini, *La Santa Alleanza dei Popoli,* in «Scritti editi ed inediti» (che d'ora in poi citeremo «S.E.I.»), vol. XXXIX, p. 214, nel quale le nazioni vengono definite «gl'individui dell'umanità come i cittadini sono gl'individui della nazione».

di prender partito per l'unità d'Italia, ma avvertendo con tutta chiarezza: «Sire! e' m'è forza il ripeterlo. Se voi nol fate, altri faranno senza voi, e contro voi».[6] In questo modo era stata posta una precisa alternativa tra l'essere «il primo tra gli uomini, o l'ultimo de' tiranni italiani», tra l'assumere la guida d'un movimento destinato a scuotere l'intera Europa ed il persistere nel gestire la piccola fetta di potere concessa ai prìncipi italiani dalle potenze egemoni. Possiamo dire con certezza che non doveva nutrire ancora molte illusioni chi, già incarcerato nelle prigioni del Regno di Sardegna, si trovava esule in Francia, se l'opuscolo, sotto il titolo, reca il motto: «Se no, no!», il quale mostra, con tutta evidenza, che la scelta del re era prevista. Un individuo solo, del resto, non può nemmeno assumersi un compito che spetta al popolo ed al popolo soltanto, come sempre più chiaro si fa alla riflessione mazziniana, spronata al contatto con gli esponenti più avanzati e qualificati della democrazia europea.[7]

Non appena l'associazione è costituita, l'indirizzo viene reso del tutto esplicito. Ecco quel che dice l'*Istruzione generale per gli affratellati nella «Giovine Italia»:* «La *Giovine Italia* è repubblicana e unitaria. *Repubblicana*: — perché, teoricamente, tutti gli uomini d'una Nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad esser liberi, eguali, e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, — perché la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale suprema; — perché, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese».[8] La polemica nei confronti dell'istituto monarchico segue nello stesso testo con molta fermezza e ricchezza d'argomentazione, toccando ad un tempo il campo teorico e quello storico e segnando la maturità delle letture e delle riflessioni mazziniane, punto di partenza necessario dei successivi approfondimenti.

Distinti i momenti dell'insurrezione e della rivoluzione (è nel corso di quest'ultima che si realizza la costruzione dell'ordine nuovo, che si compie l'educazione autentica, che sorge la nuova comunità, mentre

[6] *A Carlo Alberto di Savoja - Un italiano* (pubblicato per la prima volta a Nizza nel 1831), in «S.E.I.», vol. II, p. 39.

[7] Su questo punto, cfr. S. MASTELLONE, *Mazzini,* cit.

[8] *Istruzione generale per gli affratellati nella «Giovine Italia»,* in «S.E.I.», vol. II, pp. 48-49.

quella rappresenta il momento dell'urto, della rottura dell'ordine antico), Mazzini punta sulla prima, ma senza ridurne i contenuti ideali, senza retrocederla ad espediente tattico, preoccupato dei nessi indispensabili col momento successivo: «L'insurrezione deve presentare ne' suoi caratteri il programma in germe della Nazionalità italiana futura. Dovunque l'iniziativa dell'insurrezione avrà luogo, avrà bandiera italiana, scopo italiano, linguaggio italiano. Destinata a formare un Popolo, essa agirà in nome del Popolo, e s'appoggerà sul Popolo, negletto finora».[9]

Per stabilire un effettivo contatto con tutti coloro, i quali costituiranno la realtà popolare, bisogna non solo rompere coi prìncipi, lasciando cadere ogni illusione residua, ma abbandonare altresì i vecchi sistemi carbonari. «Per *giovine Italia* noi non intendiamo che un *Sistema,* voluto dal secolo: quando noi combattiamo la *vecchia,* noi non intendiamo combattere che un *Sistema,* rifiutato dal *Secolo*».[10] Il rifiuto del secolo «critico», «individuale», «sensistico» è sempre più chiaro e sempre più diffusa si fa la coscienza del carattere «sociale», «organico», «volontaristico», che, col secolo XIX, assume la nuova epoca, di cui la stessa Rivoluzione francese, esaltazione e conclusione dell'epoca precedente, non può essere considerata la prima manifestazione e nemmeno un anticipo.

La sensibilità morale di Mazzini, a queste considerazioni fondate su quella che potrebbe essere considerata un'originale filosofia della storia, aggiunge un'ulteriore preoccupazione. C'è, infatti, la possibilità che, della propria condizione servile, gli Italiani siano tenuti responsabili, in conseguenza di vizi connaturati, quale ad esempio la codardia spesso rimproverata. In linea di fatto, non viene contestato il bilancio fallimentare di tutte le iniziative assunte, ma si considera decisivo il profilo della responsabilità e, al fine di concludere in questa direzione, è necessario spostare l'obiettivo. A differenza di quanti, affrettatamente, per superficialità o per malanimo, giungono ad imputare il popolo nel suo complesso, Mazzini punta sulla denuncia degli errori dei *capi,* di coloro che si erano posti alla guida del movimento nel modo da lui ritenuto inadeguato, e si prefigge il compito di individuarli ed indicarli con cura (l'errore fondamentale si rivela ancora, e sempre con maggior vigore, il metodo adottato dalla Carboneria ed in generale dalle società

[9] *Ibid.,* p. 52.

[10] *Della giovine Italia* (1832), in «S.E.I.», vol. II, p. 93.

segrete, comodo strumento per l'infiltrazione di spie al servizio dei potenti, incapace di suscitare consensi popolari).

«A questo bivio siam tratti: abbiamo a scegliere tra l'errore de' pochi, e l'impotenza de' molti: abbiamo a rinnegare le speranze in un vicino avvenire, o la venerazione nei capi che ci guidarono. Per noi la scelta non è dubbia: gli altri che ripongono l'onore del nome italiano nell'adonestare le colpe italiane, vedano se giovi meglio alla patria il sacrificio de' pochi colpevoli, o l'anatema gittato a una intera nazione».[11] Mazzini non nutre in proposito nessun dubbio: è ai capi che è mancato l'animo, ossia la fede in sé e nelle moltitudini che avrebbero dovuto guidare, è in essi che si rileva anche il difetto di scienza politica, il non aver saputo parlare nei due soli modi che i popoli intendono, che è quanto dire «colla virtù dell'esempio e coll'utilità del fine proposto».

C'è un criterio preciso al quale non possono fare a meno di attenersi coloro i quali si propongono di promuovere profonde trasformazioni politiche e ad esso non si sono attenuti i mancati capi della rivoluzione d'Italia: «Gli uomini nati a governare e compiere le rivoluzioni sono quei che stanno interpreti delle generazioni contemporanee, miniatura del loro secolo - che riassumono in sé i voti segreti, le passioni, le tendenze, i bisogni delle moltitudini - che si collocano innanzi d'un passo alle genti che seguono, ma come centro in cui vanno a metter capo tutti gli elementi esistenti, tutte le fila ordinate all'intento. Indovinare il pensiero generatore della rivoluzione, e assumerlo proprio, fecondarlo, svilupparlo, e guidarlo al trionfo: - tale è il primo ufficio di chi dirige le rivoluzioni - senza quello si cade tra via scherniti, o infami, per impotenza o per tradimento».[12]

L'individuo, già in questa fase genetica del pensiero mazziniano e con sempre maggiori approfondimenti in seguito, non viene vanificato, non vien per dir così ridotto a membro guidato d'un più ampio organismo, ma il ruolo che è chiamato a svolgere deve essere ben coordinato e rigorosamente inserito nel bel mezzo del reale movimento dei popoli, quale viene espresso in forma suprema nell'elaborazione dei

---

[11] *D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia,* in «S.E.I.», vol. II, p. 156.

[12] *Ibid.,* pp. 158-159.

princìpi.[13] Egli può cogliere questi ultimi con un certo anticipo, ma allora deve saper porsi correttamente alla guida delle collettività, studiando i termini esatti in cui si presenta la situazione, che va compiutamente padroneggiata, pena - in caso diverso - l'impotenza o il tradimento, i risultati cui si è pervenuti nel 1831 in Italia.

I capi non possono mai prescindere, come invece accadde nel corso di quell'anno, dalle ragioni che sono alla base dei movimenti: «Ogni rivoluzione è la manifestazione, la espressione pubblica d'un bisogno, d'un sentimento, d'una idea; e quando un popolo insorge, la scelta de' capi costituisce un contratto tacito fra quel popolo ed essi». Sta ai capi trovare i mezzi più idonei alla realizzazione del fine comune, sta ad essi impegnarsi in modo totale affinché, dalla serietà della loro dedizione, derivi la fiducia nella congruità degli strumenti il cui uso viene consigliato: così, e solo a questo modo, si cementa l'unione.[14]

La responsabilità delle vecchie classi dirigenti non trova scuse ed è questa una delle ragioni che maggiormente confortano Mazzini a proiettarsi interamente nel futuro, senza preoccuparsi di salvare in qualche modo la continuità con le esperienze precedenti: «Avete tremato del popolo - del popolo senza del quale non farete mai nulla -, del popolo, *primo elemento delle rivoluzioni.* Perché, noi lo abbiam detto, e lo ridiremo finché prevalga, le rivoluzioni hanno ad esser fatte *pel popolo e dal popolo,* né fintantoché le rivoluzioni saranno, come ai nostri giorni, retaggio e monopolio d'una sola classe sociale, e si ridurranno alla sostituzione d'un'aristocrazia ad un'altra, avremo salute mai».[15]

La rottura è ancor più evidente se dal primo degli articoli intitolati *D'alcune cause* si trascorre al secondo: «Nelle circostanze presenti, la missione dell'uomo è doppia: abbattere uno stendardo, e innalzarne un altro: spegnere un errore e rivelare una verità: distruggere ed edifica-

---

[13] In Mazzini si deve parlare d'un passaggio dai nomi ai princìpi. Cfr. *ibid.,* p. 90: «L'epoca degli individui s'è consumata con Napoleone. Dopo Napoleone e Lafayette non v'è regno di nomi possibile (...) Oggi il culto s'è trasportato dagli uomini ai principii, e i principii soli hanno potenza per sommuovere le nazioni».

[14] Nello stesso saggio (*D'alcune cause etc.,* ed. cit., p. 162) Mazzini afferma: «Queste condizioni a noi paiono intervenire più solennemente tra la nazione e i suoi capi, che se non fossero proferite a parole, perché dove il mandato sgorga dalle circostanze, e dal voto pubblico, è più santo che non sarebbe uscendo da formule; né i popoli manifestano mai così solenni i loro voti, come quando li manifestano colle azioni».

[15] *D'alcune cause,* cit., p. 166.

re. Chi dimezza l'opera, non intende la chiamata del secolo. Noi siamo in sul finire d'un'epoca *critica,* e sul cominciare d'un'*organica;* al tramonto d'un ordinamento sociale, all'alba d'un altro, e dobbiamo riflettere i primi raggi. Siamo fra il presente e l'avvenire, e a volere promuovere lo sviluppo della civiltà, ci conviene dalle rovine del primo cacciare le prime linee del secondo».[16] La consuetudine con alcuni degli esponenti politici rivoluzionari ha portato Mazzini ad una più compiuta riflessione sullo svolgimento sociale, che non mancherà di dispiegare i termini della propria più profonda originalità, pur se in questa fase le espressioni adoperate mostrano quanto sia grande il debito contratto col pensiero di Saint Simon e dei suoi seguaci, che già in precedenza è stato richiamato.[17] D'altra parte, è proprio il criterio adottato al fine di comprendere quel che si ha di fronte nel presente ed a distinguerlo secondo che lo si riconosca segnato dal passato o gravido d'avvenire, che consente di percepire nitidamente i punti di contatto col sansimonismo ed i germi del successivo distacco.

Lo stesso insistere sulle rivoluzioni che devono essere fatte non solo *pel popolo,* ma anche *dal popolo* è un'ulteriore spinta al distacco dagli esponenti della scuola sansimoniana, che di questa rigida distinzione avevano fatto un caposaldo, ed una prima conferma del carattere genuinamente democratico del pensiero di Mazzini. Non basta operare a beneficio del popolo per un senso di generica filantropia (per questa precisa ragione verranno criticate alcune correnti del radicalismo inglese) o di amore genericamente rivolto ad un mutato assetto sociale. Occorre che il popolo sia l'autentico protagonista della storia, l'artefice dei suoi soggetti, il vero promotore dell'epoca organica, se non si vuole che questa si riduca a mero nome.

Gli eventi salienti della vita di Mazzini, ai quali ci siamo ripromessi fin dall'inizio di restare costantemente ancorati, in parallelo allo sviluppo delle idee, ben s'inquadrano in questa visione. Dall'insurrezione programmata a Genova e fallita in quanto scoperta dalla polizia

---

[16] *Ibid.,* p. 185.

[17] Va segnalato, però, che si tratta d'un problema sul quale Mazzini ritorna costantemente, con notevoli revisioni. Per l'ultima formulazione delle tesi mazziniane si deve vedere *Questione sociale,* pubblicato a pochi mesi dalla morte tra il novembre ed il dicembre 1871, in «S.E.I.», vol. XCIII (lo si può vedere anche in *Antologia degli scritti politici di Giuseppe Mazzini,* a cura di G. Galasso, Bologna, 1961, pp. 172-190).

nell'aprile 1833 all'impresa di Savoia dell'anno successivo, tutto mostra che l'azione politica non è fine a se stessa, non segue le antiche regole, ma i nuovi ideali, onde, ricordato che «il Mazzini e la *Giovine Italia* per logica intrinseca devono agire contro ogni criterio puramente politico», bene se ne sono indicati i punti fermi: «Nessuna transazione con la diplomazia, nessuna tregua, continui conati insurrezionali nell'attesa d'un risveglio del popolo: attacco simultaneo contro tutte le forze ritenute avverse, non solo in Italia ma in tutta l'Europa, che deve essere il campo dell'iniziativa italiana, contro Luigi Filippo non meno che contro l'Austria».[18]

Nonostante l'esito negativo di tutti i tentativi ricordati, è opportuno sottolineare che in essi convergevano uomini di tutte le provenienze, dalla gente di mare agli intellettuali, da esponenti dell'esercito ad umili artigiani. Le idee della *Giovine Italia* penetrano dovunque, anche se non sempre i collaboratori di Mazzini sono della sua stessa tempra (si pensi a Girolamo Ramorino, il quale, persi al gioco i fondi necessari alla spedizione in Savoia, la guida svogliatamente e la porta al fatale sbandamento; si pensi però anche a Jacopo Ruffini, suicida nel carcere di Genova, e non si dimentichi che, tra coloro che aderiscono proprio in questa occasione, c'è Giuseppe Garibaldi). Sta realizzandosi insomma quell'educazione mazziniana, quella auto-educazione necessaria affinché il popolo possa essere protagonista, né i guasti provocati dalle precedenti cattive direzioni politiche possono venir eliminati d'un subito.

Incominciano a trovar circolazione quei princìpi, che possono essere autenticamente princìpi d'azione, incominciano ad avere diffusione quelle parole che sono in grado di racchiuderli. Un esempio è fornito dalla parola a Mazzini più cara, quella «che suona alle moltitudini una definizione de' loro diritti, una scienza politica intera in compendio, un

---

[18] A. Omodeo, *La missione di Mazzini,* in *Difesa del Risorgimento,* Torino, 1951, p. 80. Si noti l'ispirazione mazziniana dell'articolo *Dell'intrapresa dei patriotti nella Savoia,* pubblicato da «Elvezia», 18 febbraio 1834 citato nell'introduzione al vol. III degli «Scr. ed. in.», p. XXV: «Quando, e dove patriotti Polacchi, Alemanni, Italiani, Francesi, senza ordinamento, senza tutela di governo, si levarono a tanto concetto? Quello di stringersi da per sé, e coi soli mezzi loro, in una crociata per l'indipendenza e la libertà di tutto un popolo? Ma che monta, in faccia all'avvenire, se di presente quell'impresa fallì? Ciò non toglie, che il grande progresso della fratellanza di tutti gli uomini e della solidarietà di tutti i popoli non siasi rivelato con insolita forza; ciò non toglie e non torrà i frutti che quel sublime ed ardimentoso concetto ha promesso».

programma di libere istituzioni». In questa esposizione, Mazzini non solo identifica, secondo la tradizione classica, repubblica e democrazia, ma di quest'ultima offre una definizione in termini di «democrazia diretta», senza ancora quelle riflessioni che lo porteranno negli anni più maturi a propendere per la sua versione «rappresentativa».[19] In questa parola, e torniamo così al passo citato, per Mazzini il popolo si trova rispecchiato: «Repubblica, ossia cosa pubblica: governo della nazione tenuto dalla nazione stessa: governo sociale: governo retto da leggi, che siano veramente l'espressione della volontà generale».[20]

Popolo e nazione incominciano a venir adoperati da Mazzini quali sinonimi: può essere che, nella fase preparatoria, a pochi competa la guida, ciò finché non si riesca a suscitare l'insurrezione, ma anche in questa fase non si può trascurare quello che per Mazzini è il compito fondamentale, quello educativo, che trova il suo culmine nel momento rivoluzionario, allorché si crea la nuova unità politica. Intanto, repubblica è quel governo, il cui principio riconosciuto sta nella sovranità della nazione chiaramente proclamata, non elusa secondo il modello dei dottrinari francesi, amanti del «juste milieu» e trincerati dietro lo schermo facile d'una pretesa sovranità della ragione (che si riduce poi ad un pretesto, allorché si aggiunge che della ragione non tutti sanno fare corretto uso e si distinguono le iniziative come tali che devono essere rivolte a favore del popolo, ma non condotte dal popolo stesso, in quanto tale).[21]

Queste concezioni, che vogliono ridurre e mutilare il principio della sovranità popolare, sono quelle destinate ad affermarsi in Italia proprio grazie alla diffusione del modello francese, ai consensi dei federalisti neoguelfi ed alle sapienti mediazioni dei liberali moderati, ai quali arriderà la vittoria in seguito. Sono però pure le concezioni, che chiudono i popoli nel loro egoismo nazionale, contro il quale Mazzini si leva sempre implacabile.

Esule in Svizzera, Mazzini scrive su «La jeune Suisse», costretto allo scacco dopo la sfortunata spedizione di Savoia, fonda la «Giovane

---

[19] Cfr., in particolare, *Dell'unità italiana,* in «S.E.I.», vol. III, pp. 261-338, saggio importante perché, pubblicato in parte nel 1832 e completato nel 1861, permette di ripercorrere l'intera traiettoria del pensiero mazziniano.

[20] *D'alcune cause,* cit., p. 203.

[21] Cfr. per questo aspetto, G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo,* Milano, 1962, pp. 154-157.

Europa», collabora alla «Giovane Germania», è tra i più attivi e solleciti sostenitori della buona causa polacca (e non c'è dubbio che forte resti su di lui l'influsso di Mickiewicz), nel corso dell'esilio londinese è tra i promotori della «People's International League», della quale è a capo John Bowring, il benemerito editore delle opere di Jeremy Bentham e deputato tra i più attivi e solleciti nei confronti dei diseredati. Non si contano gli articoli scritti per l'organo di stampa della «League». [22] Se non è possibile in questa sede considerarli nel loro complesso, un particolare riguardo deve venir riservato almeno alla singolare attenzione tributata ad alcuni popoli, le cui vicende erano allora tra le meno note in Europa: mi riferisco agli Slavi del Sud.

E' Mazzini, infatti, il primo scrittore politico a sensibilizzare l'opinione democratica europea sul risveglio «illirico». Gli articoli del 1847, dal titolo *On the Slavonian Movement,* pubblicati nei numeri di luglio e di settembre del «Lowe's Edinburgh Magazine», sono la prima espressione d'un interesse che Giuseppe Mazzini mantiene vivo, inalterato ed attuale per decenni e si ritrova manifestato persino in articoli scritti solo pochi mesi prima della sua scomparsa.

È Mazzini, infatti, il primo scrittore politico a sensibilizzare l'opinione democratica europea difettava anche l'informazione sommaria, è assai rilevante anche lo specifico approccio mazziniano al problema. Passiamo ad indicarne i tratti essenziali. Il problema delle popolazioni slave insediate nell'Europa centro-orientale è tra i più delicati, proprio perché esse si trovano ad essere assoggettate alle più sfrenate volontà di dominio. In quanto i soggiogatori degli Slavi sono i grandi imperi, che impediscono l'autogoverno delle nazioni loro sottoposte sotto pretesa di una universalità che non compete ad essi, è in questo ambito che va verificata la solidarietà di chi alla Santa Alleanza dei prìncipi (al sistema di equilibrio europeo uscito dal Congresso di Vienna) vuol contrapporre la Santa Alleanza dei popoli, ossia, per esprimerci in termini mazziniani, di chi contro la «lega fra gli Stati dispotici per compiere il Male» organizza «l'alleanza per il Bene». Perché, tuttavia, il discorso non rimanga in termini generici e vengano affrontate le questioni particolari, occorre approfondire la conoscenza di quelle situazioni in cui il conflitto è più aspro. E' agli Slavi che bisogna por mente: «è tempo che i nostri occhi siano finalmente aperti a queste cose; è tempo che si ponga la nostra

[22] Cfr. l'*Introduzione* a «S.E.I.», vol. XXXVI.

vita in relazione con quella che germoglia nei cuori di milioni di fratelli che ci sono d'intorno».[23]

Non desta meraviglia, per conseguenza, che uno dei primi obiettivi fissati alla «People's International League» sia quello d'una particolare sensibilizzazione della coscienza democratica europea alle vicende dei popoli slavi. Si può ben ritenere che la lega, pur se presieduta da Bowring e se Mazzini non vi compare apertamente, è una delle sue creature, uno dei risultati più cospicui raggiunti negli anni dell'esilio londinese. La rilevanza conferita ai problemi delle nazionalità diverse dall'italiana assume particolare importanza, ai fini della valutazione dell'impegno mazziniano per la causa del riscatto di tutti i popoli, sì che alcune prospettive - limitate e limitanti - di certi settori della storiografia, cui sin qui si è dato troppo ascolto, vanno abbandonate.[24] L'impegno profuso negli anni londinesi e le numerose opere che lo provano costituiscono una conferma, difficilmente smentibile, dell'ampiezza e della sincerità della visione generale di Giuseppe Mazzini.

Così, fedele al proprio stile di vita e di lavoro, è egli stesso a denunciare la parzialità limitata della sua prima fatica: «Un lavoro serio sul moto attuale della razza slava dovrebbe abbracciar tutto: passato, presente, avvenire: il passato per attingere la prova che questo fermento dello spirito slavo non è momentanea ebollizione, ma il prodotto naturale dell'intera sua tradizione storica; il presente, per constatare il grado d'energia che ha raggiunto; l'avvenire, per apprezzarne lo scopo, e per vedere in qual modo l'Europa può aiutarlo a trarne vantaggio».[25]

Nonostante questa avvertenza preliminare, del resto fondata e conseguente all'esigenza di rigore che Mazzini imponeva costantemente, in primo luogo a se stesso, lo studio che viene pubblicato è il più completo nella letteratura del suo tempo ed il più preciso nell'identificazione delle diverse individualità che vanno distinte nell'ampio corpo della famiglia

---

[23] *La Lega Internazionale dei popoli,* in «S.E.I.», vol. XXXVI, p. 29.

[24] Mi riferisco a tutta la letteratura risorgimentale d'occasione ed anche all'interpretazione, meritevole di ben altra attenzione pur se tendenziosa, di G. GENTILE, *I Profeti del Risorgimento italiano,* Roma, 1923 (in cui sono inseriti due articoli su Mazzini, pubblicati nel 1919 dalla rivista nazionalistica «Politica»).

[25] *Del moto nazionale slavo* (con questo titolo l'«Italia del popolo», giornale fondato a Milano da Mazzini, pubblica il 16 ed il 17 luglio 1848 la versione italiana dell'articolo pubblicato l'anno prima in Scozia), in «S.E.I.», vol. XXXVI, pp. 109-110. Riportato anche in «Lettere slave», Bari, 1939, pp. 23-74.

delle nazioni slave. Inoltre, il richiamo alla necessità di ricomprendere passato, presente e futuro non è solo l'enunciato d'una non rinunciabile tendenza alla completezza, ma anche l'invito a non confondere fasi distinte d'un comune processo, che troppi tendono a sovrapporre ed a mescolare, provocando le più gravi incomprensioni, foriere anche di fraintendimenti rilevanti sul piano politico. Lo studio del presente, rivolto a cogliere il grado di sviluppo effettivamente raggiunto, le energie autenticamente suscitate, è importante al fine di non ritenere raggiunti obiettivi ancora lontani, pur se non devono venir disprezzati i risultati, pur se di rilievo minore, che sono stati già conseguiti.

Convinto che ogni popolo è guidato verso un fine, il cui raggiungimento altro non significa che aver assolto la missione specifica assegnata da Dio per portare all'associazione universale dell'umanità, Mazzini è preoccupato di non avere gli elementi che gli consentano un discorso preciso sugli Slavi. Non stupisce quest'esigenza di rigore, se teniamo presenti alcune sue parole del 1861: «E il nostro popolo s'avviò lentamente d'epoca in epoca verso quel *fine.* Soltanto, la storia del nostro popolo e della nostra Nazionalità ch'è una cosa con esso, non fu, come dissi, scritto finora. A me pesa più assai che non posso esprimere di dover portare inadempito alla sepoltura il desiderio lungamente accarezzato di tentarla a mio modo».[26] Si tratta, dunque, d'una preoccupazione costante, che a proposito del popolo italiano si fa più intensa ancora che per gli altri.

La prima cura di Mazzini, in conformità del resto all'insegnamento di Mickiewicz, è quello di distinguere tra Slavi e Slavi. Valgono a questo fine, e sono espressamente citate, l'*Etnologia slava* di Safarik e, naturalmente, le lezioni parigine dello stesso Mickiewicz. Tuttavia, accanto ai gruppi o famiglie su cui già è stata attratta l'attenzione europea, ci sono gli Slavi del Sud che meritano attenta considerazione. «Lungo la riva destra del Danubio, a partire da Orsowa, quattro milioni e mezzo di Slavi bulgari, padroni naturali dei Balcani, respirano il soffio di libertà che vien loro dalla Serbia, e ricevono il contraccolpo del moto letterario nazionale degli Slavi conglobati nell'Impero austriaco».[27] L'Impero absburgico e quello ottomano sono in pericolo, minati dallo spirito

---

[26] *Dell'unità italiana,* in «S.E.I.», vol. III, p. 312.

[27] *Del moto nazionale,* p. 117.

slavo.[28] Quando si parla di popoli slavi, non ci si può più limitare a Russi e Polacchi, né i segni di vitalità entro la cornice imperiale austriaca vengono soltanto dai Cechi.

«Vi è stata un'Illiria greca; un'Illiria romana; un'Illiria francese nel 1810; esiste oggi un'Illiria austriaca, che si compone dei governi o divisioni amministrative di Lubiana e di Trieste. Ma non è di questa Illiria che noi parliamo; è dell'Illiria futura, quale la concepiscono e la salutano, col nome di *grande Illiria* o dello Stato Illirico-Serbo, gli Slavi meridionali, che abbraccia in una sola aspirazione, più o meno definita, la Croazia, la Carinzia, la Serbia, il Montenegro, la Dalmazia, la Bosnia, la Bulgaria. Tutte queste province, eccetto la Bulgaria, parlano in fondo uno stesso linguaggio, salve le inevitabili modificazioni».[29] Salvo l'imprecisione per quel che riguarda la Carinzia e la mancata identificazione della individualità nazionale slovena che essa implica, il quadro è dei più completi e non manca di suggestione.

Il merito principale di Mazzini, oltre a quello d'una visione limpida e spassionata, capace di superare la calorosa simpatia per la causa ungherese e più tardi l'amicizia personale con Lajos Kossuth, consiste nello sforzo di comprendere in quali esatti termini si proponga il risveglio del popolo «illirico», così a lungo compresso. Anziché tutto ridurre ad una piattaforma uniforme, Mazzini ha chiaro il senso delle distinzioni: «la rinascita assunse fin da principio carattere politico; fu riazione degli Slavi croati contro la pretesa dei Magiari d'imporre ad essi la loro lingua (...), ma coloro che non miravano solamente ad una semplice riazione momentanea, videro chiaramente che un allarme prematuro dato all'Austria avrebbe rovinata la causa; e dando al fermento popolare la apparenza di una semplice disputa municipale tra Illirici e Magiari, si adoprarono a rafforzare e a generalizzare il moto sotto l'aspetto quasi esclusivamente letterario».[30] Protagonista del primo momento è il conte Drašković (nel testo, a vero dire, la grafia usata è Diaschkowicz, in parte errata, in parte secondo la trascrizione polacca), del secondo Ljudevit Gaj. È su questi che Mazzini, in particolare, si sofferma.

Dal successo dei primi opuscoli, alla fondazione dei diversi periodici, tra i quali primeggia la «Danica», dalla loro diffusione attraverso

---

[28] *Ibid.*, p. 124.

[29] *Ibid.*, p. 126.

[30] *Ibid.*, p. 128.

gli abbonamenti abbinati alla creazione della tipografia nazionale, di cui Gaj è proprietario, e della biblioteca nazionale, di cui è direttore, sono seguite tutte le attività instancabili, che culminano nella formulazione d'una lingua comune scritta e di un'unica ortografia. Consapevole della importanza essenziale che riveste l'affermazione della lingua, dapprima costretta in cerchie anguste e messa in pericolo dalle tante differenti ortografie e poi, invece, affermatasi nei giornali, nelle scuole, persino in qualche ufficio pubblico, Mazzini sa pure che l'organizzazione politica è altra cosa, che di essa il risveglio culturale è presupposto necessario, non compimento definitivo, non simultaneo sviluppo, come erroneamente sono portati a ritenere quanti, nel periodo immediatamente precedente l'esplosione quarantottesca e nel corso di essa, pretendono d'aver individuato una situazione pienamente matura, salvo poi a gridare al «tradimento» nel 1849 e negli anni successivi.[31]

Oltretutto, la distinzione istituita tra le quattro famiglie slave vale a non confondere i diversi traguardi da esse raggiunti. La soddisfazione mazziniana di fronte ai copiosi segni di risorgimento in Boemia ed in Croazia non porta tuttavia a pericolose confusioni col grado di mobilitazione politica, di cui sono già capaci i Polacchi. Certo, la rinascita letteraria deve trascendere la propria sfera; in linea di fatto, «il movimento doveva conchiudersi subito nel suo naturale carattere politico; e così è stato», giacché «il popolo intese ciò che gli si chiedeva, e si credette in dovere di tradurre in spirito d'azione ciò che negli scrittori appariva solamente allo stato di pensiero».[32] Tuttavia, pur se incominciano a notarsi sviluppi politici di grande rilevanza, Mazzini sa che, nel 1848, non ci si può attendere che il movimento presenti i caratteri di maturità che sono riscontrabili negli altri Paesi.

Per questa precisa ragione, la valutazione - positiva, ma senza esagerazioni - del 1847 viene mantenuta non solo nell'anno successivo, allorché l'articolo *On the Slavonian Movement,* con qualche ritocco e in due puntate, vede la luce sull'«Italia del popolo» col titolo *Del moto nazionale slavo*, ma anche nel contributo più noto di Mazzini sull'argomento le celebri *Lettere slave,* pubblicate nel 1857 su «Italia e popolo», in un periodo cioè in cui è costume abbastanza diffuso addossare agli Slavi

---

[31] Si badi che questo non è solo l'atteggiamento di qualche rivoluzionario francese o di qualche patriota italiano o ungherese, bensì è opinione diffusa, della quale sono portavoce anche Marx ed Engels, come si vedrà più oltre.

[32] *Del moto nazionale,* p. 130.

dell'Impero absburgico la responsabilità della sconfitta quarantottesca, per aver essi militato nelle file della reazione. Basti pensare, per citare l'esempio più famoso di questa indiscriminata condanna pronunziata nel campo democratico, al giudizio di Federico Engels, contenuto negli articoli pubblicati con la firma di Carlo Marx nel 1852 dalla «New York Daily Tribune» e raccolti poi in volume sotto il titolo *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania.*[33]

Nel frattempo, Mazzini ha vissuto l'esperienza quarantottesca, è stato a Milano, sia pure in posizione subordinata e preoccupato di ogni manifestazione di tendenza che costituisca pericolo per la maggiore unità,[34] è stato nel 1849 a Roma quale protagonista, riuscendo in quella occasione (destinata a rimanere la sola) a dare la misura delle proprie qualità di uomo di governo.[35] La sua fede, tuttavia, non viene scossa nemmeno in un periodo come quello che siamo soliti chiamare «decennio di preparazione», in cui le iniziative che recano la sua impronta falliscono nel modo più pieno ed incominciano a discostarsi da lui quanti propendono ad un maggiore realismo politico e rifiutano gli aspetti visionari e profetici della sua personalità. Almeno per quel che riguarda l'Europa orientale, però, il profeta si mostra assai più realista di quanto non siano i suoi avversari e gli antichi suoi sostenitori che lo stanno abbandonando.

Se è vero che si sta formando un nuovo equilibrio europeo intorno a Napoleone III e che le prospettive democratiche si allontanano nel tempo, se in questa situazione il programma d'azione mazziniano non può che essere superato da altri, non è meno vero che non deve venire

---

[33] Cfr. l'edizione italiana, Roma, 1950 o la più recente antologia di K. Marx - F. Engels, *Opere,* a cura di L. Gruppi, Roma, 1966, ove è inserita per intero, pp. 589-709.

[34] In questa fase, Mazzini vuole evitare ogni scontro con le altre forze impegnate in guerra, Savoia compresi, suscitando le reazioni di altri esponenti della sinistra come Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari ben diversamente orientati. Cfr. A. Monti, *Un dramma fra gli esuli,* Milano, 1921.

[35] Particolare rilevanza ha la Costituzione della Repubblica romana, per non parlare di tutti i provvedimenti di governo (cfr. «S.E.I.», vol. XLI e XLII). Su questi problemi, e sul significato della scelta repubblicana cfr. S. Mastellone, *Mazzini,* cit., vol. II, pp. 287-289; *La repubblica come ideologia e come struttura,* in «Rassegna storica toscana», 1971, pp. 277-296, F. Della Peruta, note introduttive al volume ricciardiano *Mazzini e i democratici italiani,* Milano-Napoli, 1969. Per l'azione successiva e il difetto di direzione politica cfr. A. Gramsci, *Il Risorgimento,* Torino, 1964, pp. 73-74.

mai smarrito il senso della missione italiana. Il compito di Mazzini diventa quello di ricordarlo ad ogni momento. Non bisogna assalire l'Austria, sostenuti da compiacenti alleanze, perché all'egemonia di essa in Italia si sostituisca quella della Francia. La lotta contro l'Austria è lo strumento per mezzo del quale, con le parole di Gaetano Salvemini, «l'Italia promuove il costituirsi a Stati autonomi di tutte quelle nazionalità oppresse, prepara gli elementi dei futuri Stati Uniti d'Europa».[36]

Mazzini ritiene, per conseguenza, che ogni azione italiana debba andare collegata con quella dei popoli balcanici ed inizia le *Lettere slave* deplorando che «da quando l'arti dell'Austria, l'imbecille credulità di Jellachich (sic) e gli errori dell'insurrezione ungarese interruppero lo sviluppo visibile delle tendenze nazionali che agitavano gli Slavi meridionali dieci anni or sono, s'è fatto silenzio nella stampa italiana intorno a quel moto, il più importante, dopo l'italiano, per l'Europa futura».[37] Alle condanne sommarie di altri (e non solo tra i protagonisti delle vicende politiche: per quanti decenni, a livello di psicologia diffusa, il Croato non fu per eccellenza il «soldato di Radetzki», l'affossatore delle libertà italiane!), Mazzini oppone il giudizio sull'importanza fondamentale del movimento degli Slavi del Sud.

In un momento in cui l'insorgere della questione d'Oriente con la guerra di Crimea e lo scontro delle grandi potenze mostra quali modifiche siano possibili sulla carta d'Europa, Mazzini indica i lineamenti fondamentali d'una politica estera alla quale si manterrà fedele, con costanti approfondimenti, fino alla fine. Va citata qui per intero, per provare la fondatezza della tesi sostenuta, la conclusione della seconda tra le *Lettere slave:* «Lo spirito Slavo che insieme all'Italiano scava l'abisso all'Impero d'Austria, si congiunge coll'elemento Ellenico per rovesciare l'Impero Turco in Europa. Un moto polacco basterebbe a far sorgere tutti gli Slavi meridionali: un moto degli Slavi meridionali susciterebbe infallantemente tutte le schiatte Elleniche oggi non comprese nella Grecia libera. Gli uomini di governo ch'oggi sudano a far d'un cadavere una barriera

---

[36] G. SALVEMINI, *Mazzini,* Firenze, 1925 (è però opera scritta vent'anni prima e ripubblicata significativamente nel corso della difesa della politica democratica delle nazionalità e negli ultimi momenti di lotta ancora legale contro il fascismo).

[37] *Lettere slave* (che, per praticità del lettore, non saranno citate dal vol. LIX degli «Scritti», ma dall'edizione autonoma, Bari, 1939, con prefazione di F. Canfora, p. 75.

contro la Russia, ponendo in oblìo la vita che freme per ogni dove all'intorno, son tristi o stolti. Come il Papato d'Occidente, il Papato d'Oriente è spento. Il primo soffio che venga dai popoli lo rovescierà. Le prime linee della politica italiana, quando una Italia sarà, devono essere Slavo-Elleniche nella loro tendenza. Fin dai primi passi del nostro sorgere noi potremo, volendo, risuscitare, diversione potente, ben altrimenti che non fu nell'ultima guerra combattuta da prodi ma pigmea nel concetto, la questione d'Oriente».[38]

Ad un modo di intendere quest'ultima questione in modo esclusivamente diplomatico, contro il quale chiara è levata la denuncia, si oppone il modo dell'iniziativa popolare: «quando l'Italia risorga, essa risorgerà in nome d'un principio, risorgerà sorella di quanti popoli oppressi hanno, come essa, diritto ad esser Nazioni»; [39] «all'Italia spetta l'iniziativa nella questione delle Nazionalità; ma a patto di averne un programma e di dichiararlo»,[40] ossia seguendo un metodo che è agli antipodi di quello adoperato - e destinato ad affermarsi - dalla classe politica liberal-moderata.

L'indicazione mazziniana, alla vigilia degli anni decisivi, il 1859 ed il 1860, è pienamente conforme agli orientamenti originari, tanto più chiara, in quanto, se è vero l'appunto dei critici per cui raramente sono precisi e definiti i contorni dei concetti del Genovese, è anche vero, come ha ben messo in luce Alessandro Levi, che quello di nazione è «uno dei più determinati».[41] Basta ricordare le definizioni fornite nei primissimi anni: «la Nazione è l'universalità degli Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune»; [42] «per Nazione noi intendiamo l'universalità dei cittadini parlanti la stessa favella, associati, con eguaglianza di diritti civici e politici, all'intento comune di sviluppare e

---

[38] *Ibid.*, p. 84.

[39] *Ibid.*, p. 95.

[40] *Ibid.*, p. 96.

[41] A. Levi, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini,* Napoli, 1957, p. 201. Pubblicata nel 1917 con rigore scientifico ed impegno civile da un socialista convinto della fondatezza della politica democratica delle nazionalità e ripubblicata nel 1922, è ancor oggi l'opera più valida sull'argomento. Per non dire del rapporto di Levi con Salvemini, basti qui indicare la stretta affinità con Rodolfo Mondolfo, come si vede, oltreché dal già citato *Il pensiero politico,* dal saggio di quest'ultimo *Mazzini e Marx,* in *Sulle orme di Marx,* Bologna, 1948, vol. I, pp. 191-254.

[42] *Istruzione generale,* cit., in «S.E.I.», vol. II, p. 46.

perfezionare progressivamente le forze sociali e l'attività di quelle forze».[43]

La nazione, come si vede, costituisce una comunità, la quale, sulla base d'una tradizione storica comune, ha un compito preciso: lo sviluppo delle forze sociali. Quando questo sia riconosciuto quale fine comune, un nuovo contratto deve costituire la legge d'associazione in virtù della quale sono promossi tutti gli sviluppi che consentono di giungere all'obiettivo. Non quindi un dato di fatto da accettare qual è, non la santificazione dell'esistente: la nazione è presentata inizialmente quale principio, è il *dover essere,* non l'*essere,* dal quale certo dovrà scaturire una nuova realtà, la comunità futura, condizione della quale è l'indipendenza.[44] Solo quando questa sia stata raggiunta, si può abbandonare il piano del dover essere. Si capisce però che il cuore di Mazzini palpiti soprattutto per le nazioni che non hanno ancora conseguito l'indipendenza piena: in esse il principio potrà svilupparsi nella totalità delle articolazioni.

Già nel 1835 Mazzini espone i princìpi, dai quali è pienamente giustificata la sua predilezione per i popoli slavi: «L'uomo non edifica di buon grado sopra l'arena. Egli opera e s'affatica quasi sempre per la generazione che deve succedergli, pei suoi figli. Dove ciò non gli sia dato, si abbandona all'indifferenza, vive alla giornata, d'una vita frivola, senza scopo, o grettamente egoista. E questo è vero soprattutto dei popoli la cui nazionalità è tuttora nel primo germe; di quei popoli ne' quali il lungo difetto non solo d'unità, ma d'educazione unitaria ha soppresso la coscienza dell'esser loro».[45] L'inerzia, la noncuranza, l'indifferenza sono però la negazione dell'«associazione operosa per il progresso di tutti: dogma nazionale che ogni madre dovrebbe aggiungere al catechismo de' suoi figliuoli» [46] e cedono il passo allorché il risveglio delle nazioni ripropone in primo piano l'operare per lo sviluppo universale.

Non è senza significato che proprio a Lajos Kossuth Mazzini muova un non velato rimprovero: «La patria a benefizio di tutte le patrie; se

---

[43] *I Collaboratori della Giovine Italia ai loro concittadini,* in «S.E.I.», vol. III, p. 64.

[44] Cfr. in proposito la validissima interpretazione di A. LEVI, *La filosofia,* cit., p. 202.

[45] *Nazionalità - Questione esterna - Neutralità,* in «S.E.I.», vol. VII, p. 5.

[46] *Ibid.,* p 48.

no la nostra democrazia non sarebbe che un egoismo ravvolto di un nome pomposo».[47] Anche qui l'ideale patriottico, per essere se stesso, deve essere principio, non copertura di interessi. A ben vedere è lo stesso argomento, adoperato nel 1861, rispondendo a Rodbertus, von Berg e Bucher per i quali il Veneto non poteva far parte di un'Italia alleata di Napoleone III e per i quali, contro la Germania, Mazzini aveva una autentica debolezza per i Croati. Premesso che, mentre essi sono tedeschi per interessi, egli è italiano per princìpi, Mazzini conclude: «Adoro la *mia* Patria, perché adoro *la* Patria; la *nostra* libertà, perché io credo nella Libertà; i *nostri* diritti perché credo *nel Diritto*».[48]

La chiusura entro l'ambito dei propri interessi porta la nazione alla negazione di se stessa. È questo uno dei modi di intendere la nazione, che Mazzini decisamente rifiuta, ma non è il solo ed è assai rilevante notare che il grande apostolo ottocentesco del principio di nazionalità quando ad essi si riferisce adoperi l'espressione *nazionalismo.* Anche quando questo termine non venga inteso nel più corrente significato novecentesco, è sempre negativo il giudizio sui contenuti di cui esso si fa portatore.

Prendiamo quello che, salvo errore, è il primo uso mazziniano del termine, nel 1836: «Tutti quei pretesi *cosmopoliti* che negano la missione delle razze e guardano disdegnosi al concetto o all'amore della Nazionalità, collocano - appena si tratti di fare, e quindi della necessità d'un ordinamento - il centro del moto nella propria Patria, nella propria città. Non distruggono le Nazionalità; le confiscano a pro' d'una sola. Un popolo eletto, un popolo-Napoleone è l'ultima parola dei loro sistemi: e tutte le loro negazioni covano un *nazionalismo* invadente, se non coll'armi - ciò che è difficile in oggi -, con una *iniziativa,* morale e intellettuale, *permanente, esclusiva,* che racchiuderebbe, pei popoli abbastanza deboli per accettarla gli stessi pericoli».[49]

Il riferimento al sistema di dominazione imperiale posto in essere da Napoleone senza rinunciare a parole ai postulati universalistici della Rivoluzione francese è evidente, ulteriore denuncia delle insufficienze dell'«epoca critica». Prima di passare ad alcune riflessioni sul passo cita-

---

[47] Lettera a Kossuth dell'11 novembre 1851, in «S.E.I.», vol. XLVI, p. 140.

[48] *Ai Signori Rodbertus, Deberg e Bucher,* in «S.E.I.», vol. LXIX, pp. 189-190.

[49] *Sulla nazionalità - Parole dirette al giornale «El Propagador»,* in «S.E.I.», vol. VII, pp. 340-341.

to, però, non si può fare a meno di segnalare che, nel medesimo saggio, compare un altro uso del termine *nazionalismo,* rivolto in questo caso a designare un indirizzo profondamente diverso.

Si è già ricordato che per Mazzini la nazione è principio, è dover essere, non dato di fatto, è quindi futuro, non passato: «Or noi, credenti nella vita collettiva dell'Umanità, respingiamo il passato. Parlando di *nazionalità,* parliamo di quella che solo i popoli liberi, fratelli, associati definiranno. La Nazionalità dei Popoli non ha finora esistenza: spetta al futuro. Nel passato noi non troviamo nazionalità fuorché definita dai re e da trattati fra famiglie privilegiate. Quei re non guardavano che ai loro interessi personali: quei trattati furono stesi da individui senza missione, nel segreto delle Cancellerie, senza il menomo intervento popolare, senza la menoma ispirazione d'Umanità. Che poteva uscirne di santo?» [50] Dopo aver criticato la dottrina delle «razze regali legittime», quella per cui il monarca individua la nazione, Mazzini conclude, affermando che «ne usciva un misero nazionalismo, che non è se non una parodia di ciò che il santo nome di Nazionalità suona oggi per noi».[51]

Due quindi, anche solo ad una prima lettura, sono i significati che Mazzini attribuisce all'espressione *nazionalismo,* la prima volta che si trova ad adoperarla nel saggio *Sulla nazionalità - Parole dirette al giornale «El Propagador»* e due sono i significati fondamentali che si riscontrano pure negli scritti degli ultimi anni. Le due accezioni non si escludono a vicenda, ma soltanto riguardano situazioni diverse. Innanzi tutto, diversa è la loro matrice: Napoleone e i teorici falsamente rivoluzionari sono il fondamento della prima, le monarchie tradizionali ed il pensiero reazionario costituiscono la base della seconda.

A ben riflettere, si avverte poi il diverso ruolo assunto dalle due posizioni. La prima concerne la funzione che la nazione esplica all'esterno, nei rapporti con le altre nazioni: la tendenza all'egemonia ed alla sopraffazione la apparenta con molte delle espressioni nazionalistiche ed imperialistiche di questo secolo. La seconda, invece, si riferisce al profilo interno, mira cioè ad individuare alcuni personaggi dominanti, i quali soltanto sarebbero dotati della virtù di costituire nazione. Soltanto in questa direzione possono essere diretti gli argomenti implicati da quella che Mazzini chiama la «teoria delle razze regali legittime». Una nazione

---

[50] *Ibid.,* pp. 342-343.

[51] *Ibid.,* p. 344.

potrebbe essere messa insieme solo da un monarca, in conformità del resto al carattere esclusivo che viene ad avere il diritto degli individui, di certi individui, nell'orizzonte di pensiero del vecchio individualismo, contro il quale insorgono le teorie che hanno in comune il senso della socialità ed il presagio della ormai prossima epoca organica.

Niente di più lontano da Mazzini, quindi, che il nazionalismo, tanto in alcuni suoi significati legati al secolo scorso quanto in altri purtroppo ancora vivi. A questo fine si può confrontare la conclusione del saggio citato («Non dobbiamo confondere la nazionalità dei re con quella dei popoli. Cadremmo, facendolo, nello stesso errore che confonde la santa e pura religione colla superstizione cattolica e con l'intolleranza papale» [52]) con le parole scritte un anno prima della morte in *Nazionalismo e nazionalità* («Chi fa la santa parola di Nazionalità sinonimo d'un gretto geloso ostile *nazionalismo* commette lo stesso errore di chi confonde Religione e *superstizione*» [53]).

La contrapposizione di nazionalità e nazionalismo, sia per quello che sopra si è detto il profilo esterno sia per quello interno, è presente a Mazzini pure nella svolta del 1866, quando ancora una volta viene abbandonata la via dell'iniziativa popolare e della solidarietà coi popoli oppressi: «se l'Italia perseverasse per pochi anni ancora nell'immorale sistema adottato mendicando alleanze dai vecchi Stati e dagli uomini del dispotismo, invece di cercarle tra i popoli giovani anelanti unità e libertà di Nazione, essa ucciderebbe il germe del futuro e si trascinerebbe per lungo corso di tempo, potenza di secondo o terzo ordine, tra influenze fatali d'una o d'altra nazione straniera. In nome del principio di Nazionalità noi sorgiamo oggi alla terza vita: in nome di quel principio deve inaugurarsi e procedere la nostra politica. Dove s'agitano Popoli, ch'oggi non sono ma saranno domani infallibilmente Nazioni, là stanno le nostre naturali alleanze».[54]

Così, come all'interno le forze giovani devono prendere il posto di quelle che hanno fatto il loro tempo, nella vita internazionale è alle nazioni giovani che è affidato il compito di promuovere il raggiungimento dell'associazione universale dell'umanità e, tappa intermedia, intanto dell'integrazione europea.

---

[52] *Ibid.*, p. 350.

[53] *Nazionalismo e nazionalità*, in «S.E.I.», vol. XCIII, p. 85.

[54] *Missione italiana - Vita internazionale*, in «Lettere slave», cit., p. 99.

Ad un anno dalla morte Mazzini precisa ancora le mete di una politica internazionale alternativa a quella praticata dalla diplomazia italiana: «il vero obbiettivo della vita internazionale d'Italia, la via più diretta alla sua futura grandezza, sta più in alto, là dove si agita in oggi il più vitale problema Europeo, nella fratellanza col vasto potente elemento chiamato a infondere nuovi spiriti nella comunione delle Nazioni o a perturbarle, se lasciato da una improvvisa diffidenza a sviarsi, di lunghe guerre e di gravi pericoli: nell'alleanza colla famiglia *Slava*».[55]

La presa di posizione a favore della famiglia dei popoli slavi dell'Europa orientale si vale d'una pluralità di motivazioni: di politica internazionale, in quanto la zona da essi abitata sembra provvidenzialmente disegnata quale «barriera futura tra la Russia e la Germania del Nord»; di solidarietà ad un'esigenza chiaramente espressa, per cui Mazzini traccia un parallelo storico con la richiesta della «famiglia teutonica» all'epoca del tramonto del politeismo, quella volta a veder riconosciuti «diritto di *parola* e di comunione coll'altre famiglie europee».[56]

Nel caso in cui l'Europa non sia pronta ad accettare l'apporto di fresche energie da parte degli Slavi, che consentirebbe di «ringiovanire di nuovi impulsi e d'elementi d'attività la vita europea e preparare, ampliandolo, il campo alla trasformazione religiosa e sociale fatta oggimai inevitabile», un pericolo su tutti sovrasta, quello d'una richiesta d'aiuto alla Russia e d'una accettazione della guida dello Zar: «avremmo in quel caso un gigantesco tentativo per far *cosacca* l'Europa, una lunga e feroce battaglia a pro d'ogni autorità dispotica contro ogni libertà conquistata, una nuova Era di militarismo, il principio di *nazionalità* minacciato dal concetto d'una monarchia europea, Costantinopoli, chiave del Mediterraneo, e gli sbocchi verso le vaste regioni asiatiche in mano allo Zar; invece di una confederazione Slava fra i tre gruppi: Slavo-Meridionale, Boemo-Moravo e Polacco, amici a noi e alla libertà, l'unità Russo-panslavistica ostile: invece di 40 milioni d'uomini liberi, ordinati dal Baltico all'Adriatico a barriera contro il dispotismo russo, cento milioni di schiavi dipendenti da un'unica e tirannica volontà».[57]

---

[55] *Politica internazionale,* in «Lettere slave», cit., p. 122 (continuiamo a citare le «Lettere», anziché l'edizione nazionale degli «Scritti», vol. XCIII).

[56] *Ibid.,* p. 123.

[57] *Ibid.,* p. 124.

A questa risoluzione estrema gli Slavi si potrebbero affidare per esclusiva responsabilità della politica adottata dalle monarchie europee, non per l'intima direzione del loro movimento politico, suscitato, come negli altri Paesi, dalla coscienza di costituire una nazionalità, una individualità con fisionomia precisa, pronta a legarsi in vincolo di solidarietà con le nazioni sorelle, prime tra esse le altre nazioni giovani e fervide nell'attesa del giorno dell'operosa collaborazione: «chi scrive sa come gli uomini a capo del moto Slavo sorridessero alla speranza di quel giorno e si affrettassero a dircelo quando tra il 1860 e il 1861 il moto italiano assumeva sembianze di moto popolare e Garibaldi, allora fidente nelle forze vive della sua Nazione, guidava i nostri volontari a scrivere nelle terre meridionali una delle più belle pagine della nostra Storia», ma tutto venne poi compromesso dal «machiavellismo servile» e dall'«ignorante paura dei ministri della monarchia», portati a non turbare l'equilibrio europeo; pure, «l'Impero turco e l'austriaco sono irrevocabilmente condannati a perire. La vita internazionale d'Italia deve tendere ad accelerarne la morte. E l'elsa del ferro che deve ucciderli sta in mano agli Slavi».[58]

Per conseguenza, si rende necessario un radicale mutamento d'indirizzo della politica estera italiana, affinchè essa sia conforme alla missione nazionale che «ha per fine l'assetto pacifico e permanente d'Europa». Soprattutto si deve evitare che, scomparsi i vecchi imperi il cui destino è ormai segnato, si sostituisca loro un imperialismo ancor più pericoloso. Agli Slavi bisogna parlare con franchezza: «Noi non possiamo ammettere che lo Zarismo Russo sottentri, minaccia perenne alla Libertà, ai vostri padroni; e ogni vostro moto isolato, limitato a uno solo dei vostri elementi inefficace a vincere, incapace s'anche vincesse di costituire una forte barriera contro l'avidità dello Zar, giova alle sue mire d'ingrandimento».[59] La visione mazziniana, come si vede, si fonda su un'analisi assai corretta delle linee d'espansione delle grandi potenze, non indulge all'erronea credenza - il tallone d'Achille del Mazzini operatore politico - nella disponibilità di grandi masse all'insurrezione, non s'illude sulla possibilità di correzioni di rotta fatte dalla stessa classe politica al potere (anzi, si dice esplicitamente che solo l'Italia repub-

---

[58] *Ibid.*, p. 126.
[59] *Ibid.*, p. 128.

LETTERE DI PIETRO KANDLER ALLA MUNICIPALITA' DI ROVIGNO

Trieste 22 Novembre 1868.

Il Conservatore Imperiale

All'Inclita Podestaria di Rovigno.

Il Conservatore è ora e per urgenza intento all'ordinamento ed alla pubblicazione del Codice delle Epigrafi romane rinvenute nell'Istria, Codice che reca i documenti dell'antica civiltà e della gloria dell'Istria; al quale fu continuazione il Codice Diplomatico già stampato.

Grande si è il desiderio e la necessità di conoscere l'agro rubiniense di iscrizioni, agro che più di qualunque altro nella provincia mostra frequentissimi e bei monumenti edili romani, palazzi, cisterne, e perfino palazzo magnifico quale si è la Torre di Boraso. Siffatti monumenti sembrano attestare necessità di contenere coi presidî quel popolo, del quale la fama che fosse dedicato alla pirateria non può riferirsi ai tempi in cui la polizia di sicurezza del Golfo era sì severamente conservata ma deve riferirsi ai tempi traci.

Alle cose romane aggiungasi il dialetto conservato in Rovigno che è romano rustico, e romano senza infiltrazioni slave, o venete.

Sgraziatamente nessuna epigrafe romana accompagna tanta romanità e mi duole vedere la sezione Rubinense vuota affatto, mentre Vistro ha qualcosa; poco, ma pur qualcosa.

Certo Seraschin, certamente noto a quest'inclita carica, asserisce avere veduto in bosco presso Polari (sarebbe verso Vistro) epigrafe romana – le diligenze adoperate per vederla riuscirono oziose. – Devo perciò invocare la cooperazione dell'inclita Podestaria per avere notizia e copia di questa epigrafe (il altra parte altresì il Seraschin) se è romana, possibilmente con indicazione delle misure.

Alla quale gentile cooperazione mi professerei sommamente tenuto.

Devot.mo

Kandler

Lettera r. 1 del 22 novembre 1868 (vedere a pag. 44).

blicana potrebbe parlare agli Slavi il linguaggio necessario, mentre «l'Italia monarchica non lo terrà mai»).

Perciò la stessa possibilità di intervento militare italiano a sostegno degli Slavi del Montenegro e della Dalmazia non va intesa come l'estrema illusione coltivata in punto di morte. Non si tratta d'una potenzialità pronta a tradursi in atto, ma d'una linea di condotta che si pone quale dover essere del partito repubblicano, nella sua aspirazione rivoluzionaria a realizzare la fratellanza europea ed un più giusto ordinamento democratico e sociale. «Aiutatrice del sorgere degli Slavi illirici e di quelli che costituiscono gran parte della Turchia Europea, l'Italia acquisterebbe, prima fra tutte le Nazioni, diritto d'affetto, d'ispirazione, di stipulazioni economiche coll'intera famiglia Slava».[60]

Nel medesimo anno, ribadendo la propria concezione fondamentale, Mazzini afferma che «la Nazione non è un territorio da farsi più forte aumentandone la vastità, non un'agglomerazione di uomini parlanti lo stesso idioma e retta dall'iniziativa d'un Capo, ma un tutto organico per unità di *fine* e di facoltà» e gli stessi elementi costitutivi - anche da lui tenuti validi come dagli altri studiosi, ma subordinati all'elemento *coscienza* - vanno considerati su un piano inferiore: «lingua, territorio, razza non sono che gli *indizi* della *Nazionalità,* mal fermi quando non sono collegati tutti e richiedenti a ogni modo conferma dalla tradizione storica, dal lungo sviluppo d'una vita collettiva contrassegnata dagli stessi caratteri».[61]

Non quindi una concezione naturalistica della nazione, come s'è giustamente detto (penso soprattutto a Federico Chabod[62]), ma una teoria in cui il ruolo decisivo spetta alla volontà politica, volontà destinata ad incontrarsi con altre volontà e con esse concorrere alla costru-

---

[60] *Ibid.,* p. 129. A ragione poteva dire, nella prefazione, il curatore Fabrizio Canfora. «Parole di Mazzini, che sono di ieri e sembrano di oggi; già col patto di Rapallo si inaugurò con la Jugoslavia una politica coraggiosa di amicizia e di reciproca fiducia». Si era nel 1939: una prova di grande coraggio civile, una delle tante che offriva l'ambiente, raccolto intorno alla casa editrice Laterza, guidato ed ispirato da Benedetto Croce.

[61] *Nazionalismo e nazionalità,* in «S.E.I.», vol. XCIII, pp. 92-93.

[62] F. Chabod, *L'idea,* cit., pp. 68-79, in cui si mostra assai bene come dalla concezione «naturalistica», insistendo sopra la razza ed il territorio, si finisca per trascorrere nel razzismo. Chabod, che qui utilizza i risultati delle finissime ricerche della *Storia della politica estera,* si riferisce soprattutto alle dottrine tedesche, ma la validità dell'assunto non è certo circoscritta ad esse.

zione d'un ordine superiore. Questa è l'idea alla quale Mazzini si mantiene fedele, anche dopo gli scacchi più gravi, allorché col 1870 la possibilità d'un rilancio del suo programma con una soluzione della questione romana ad esso conforme si vanifica, conseguenza della breccia di Porta Pia. Per quel che riguarda l'Europa orientale la sua visione resta lucida, senza le incomprensioni gravi per vicende come quelle francesi (si pensi alla condanna della Comune, contrastante con l'intuizione di Garibaldi, che accorre a combattere in difesa dell'ideale repubblicano ed è ben disposto pure verso gli sviluppi socialisti).

Bisogna riconoscere che la visione mazziniana resta isolata e tuttavia ad essa si ritorna a fare riferimento nei momenti drammatici, quando è in discussione nuovamente il destino dei popoli. Non si può infatti dimenticare l'ispirazione mazziniana della politica delle nazionalità nel corso del primo conflitto mondiale. Radossi ha ricordato prima, nella sua introduzione, Supilo e Bissolati, ai quali si può aggiungere senz'altro Masaryk. Non va dimenticato l'animo mazziniano di molti momenti della Resistenza e, se è consentito accostare a queste grandi tappe della storia il presente, anche il periodo che stiamo vivendo, con la collaborazione sempre più aperta e franca dei popoli adriatici, si iscrive in questo disegno. A questo spirito, nella misura delle nostre possibilità, anche noi qui, in questa sede, ci rifacciamo, ribadendo il nostro «diritto d'affetto» ed impegnandoci a promuovere in ogni sede la fratellanza.

GIULIO CERVANI

UNDICI LETTERE DEL CONSERVATORE IMPERIALE PIETRO KANDLER ALLA MUNICIPALITA' DI ROVIGNO (1868 - 1869)

Un aspetto qualitativamente rilevante dell'opera di *Pietro Kandler,* considerata nel suo complesso, è rappresentato dagli studi di argomento archeologico o, genericamente parlando, di antichità.

Certamente il Kandler è lo storico, per molti, il cui ricordo e la cui validità attuale si legano principalmente alla raccolta documentaria del «Codice diplomatico istriano» o alla «Storia del consiglio dei patrizi di Trieste» o ancora all'«Emporio e portofranco di Trieste»: per non dire di altri lavori editi, prevalentemente legati alla storia medioevale triestina ed istriana.

Un Kandler quindi che, in quanto studioso del Medioevo, si configura come lo specialista da riguardare sotto un profilo interessante soprattutto la storia giuridica e delle istituzioni; e difatti questo precisamente suggeriscono i molti statuti di città (Trieste, Pola, Parenzo, Buie, Cittanova, Rovigno) da lui editi, i documenti del «Codice», le questioni di diritto variamente affrontate per interpretare i rapporti che legarono successivamente queste terre al Patriarcato di Aquileia, ai conti di Gorizia, a Venezia, a Casa d'Austria, non tralasciando le minori giurisdizioni locali laiche ed ecclesiastiche.

E si configura ancora il Kandler come il lavoratore indefesso, disinteressato ed appassionato, che intrattiene una fitta rete di corrispondenza con eruditi cultori regionali di storia, consiglieri governiali, assessori giuntali ed «inclite podestarie»; collaboratori, amici fedeli, enti pubblici ai quali egli si rivolge continuamente per avere informazioni e notizie, quasi a meglio sottolineare un suo disegno di costituire una grande famiglia di cultori, bene «integrati» fra di loro, delle cose patrie (vanno ricordati, in questo senso, fra i suoi collaboratori ed amici il marchese Gianpaolo Polesini, Antonio Madonizza, Tommaso Luciani, Carlo Gregorutti, Carlo de Franceschi).

Ed ancora un'altra interpretazione del Kandler è venuta accreditandosi sullo sfondo della sua operosità di studioso e di ricercatore; che però in qualche modo vorrebbe gettare ombra sulla sua figura; quella precisamente di un Kandler, anche *politico,* e condizionato, nei suoi atteggiamenti pratici oltreché nelle sue convinzioni di storico, da una pregiudiziale - quella della provvida presenza dell'Austria nelle terre della Giulia - che si farebbe sentire sempre e pesantemente nella sua opera e specie nella sua meditazione sulla storia di Trieste (la dedizione della città all'Austria nel 1382 essendone il «nodo» centrale). Considerazione questa indubbiamente valida, perché il Kandler fu leale e «convinto» suddito austriaco; ma che non può essere avanzata allo scopo di introdurre riserve o limitazioni alla attendibilità del maggior storico che Trieste e l'Istria possano vantare per il secolo XIX! E' una questione che comporterebbe, fra l'altro, una seria discussione a distanza di molti anni dal momento in cui essa sorse - sulla attività e sul pensiero del Kandler negli anni 1848-49 e 1861-62 -; e che non è qui viceversa il caso di fare, anche se di estremo interesse per la ricostruzione di tutta una temperie culturale e politica di quegli anni a Trieste e nell'Istria, della quale poco e male si è parlato fino a tempi recenti, e soprattutto senza cercare di uscire da un *cliché* interpretativo tradizionale e semplicistico.

Resta comunque da osservare che il Kandler visse e scrisse, negli ultimi anni della sua vita di studioso, *emarginato* da quello che politicamente ed ideologicamente tendeva ormai nella nuova *realtà* degli anni successivi al 1860 (la *compiuta* unità italiana, la crisi di struttura ed i conati di trasformazione della compagine austriaca) a porsi come pensiero egemone in queste nostre terre, anche in materia di storia.

*
* *

Il Kandler è viceversa uno studioso che, per essere compreso appieno, deve essere «accostato» prendendo in considerazione tutta la sua produzione di storico costantemente teso a cogliere nessi e continuità fra il passato ed il presente delle terre della Giulia, da lui sostanzialmente osservate sotto un denominatore predominante: l'Istria (non si dimentichi in proposito che egli l'*Archeografo triestino* del Rossetti voleva continuarlo, in un primo tempo, come *Atti istriani*). Bisogna accostarsi al Kandler prendendo perciò le mosse da un attento riesame di una delle

più rilevanti iniziative da lui realizzate nel momento della sua piena maturità intellettuale; cioè a dire del periodico *L'Istria* uscito alle stampe per sette anni dal 1846 al 1852. *L'Istria* è il grande magazzino di tutti i temi dei quali il Kandler ebbe ad occuparsi nel corso della sua vita. Egli aveva quarantadue anni quando iniziò la pubblicazione del suo periodico. Con esso egli attuava il suo distacco dalla formula di ricerca storica cui il Rossetti aveva dato corpo attraverso la pubblicazione dell'*Archeografo,* e - nella più ampia prospettiva (come sopra si è detto) di un'Istria *ideale patria comune* delle genti adriatiche di parlata e di civiltà italiane - fissava modi e mete della sua indagine aperta ad ogni forma di testimonianza che il «passato» fosse in grado di offrire. Ed allora ecco lo studioso che pubblica un documento o un'iscrizione appena venuti alla luce, che si occupa di geografia amministrativa o di cartografia storica dell'Istria, l'attento osservatore ed annotatore di tutto quanto possa costituire «testimonianza», l'uomo che a tale scopo fa, tanto per indicare un esempio abbastanza significativo - e ciò proprio nei vari numeri de *L'Istria* del 1846 - una sua prima provvisoria rapida ricognizione dei distretti istriani: oltre a Trieste, Capodistria, Pirano, Buie, Parenzo, Rovigno, Pola, Dignano, Albona, Volosca, Pisino, Montona, Bellai, Pinguente, Lussino, Veglia, Castelnuovo. Troviamo appunti che sembrano all'inizio meramente occasionali, ma che lungi dal restare semplice scheda, si vengono come distendendo, in prosecuzione di tempo, ed ampliando e completando per il *continuo ritornare su di un argomento* che è proprio del metodo di ricerca del Kandler. Egli, infatti, solo che ottenga una nuova notizia, un completamento di documentazione di archivio passa dalla notiziola di «riempitura» (come egli amava dire negli anni in cui redigeva *L'Istria*) alla nota storica, al breve saggio, alla «storia documentata»; con il permanere sempre di quel carattere di onestissima *provvisorietà* che la sua opera suggerisce. Quasi che sempre qualcosa di più e di più completo avesse ancora da venir pubblicato in un ideale «prossimo numero» della sua instancabile quasi «eroica» operosità. Ché veramente questo riconoscimento va fatto innanzitutto al Kandler, uomo che se cercò sempre la organizzazione nella ricerca e la «sistematicità», si trovò invece a lavorare in grandissima misura isolato e necessariamente senza la comodità - la *sistematica* appunto - di chi si è scelto un settore di ricerca, un tema da approfondire, e di esso si appaga. Erano le avvisaglie del metodo erudito e positivistico che alla metà del secolo XIX si facevano sentire in campo storico; ma il Kandler aveva da rincorrere una infinità di temi; non c'era campo di ricerca che non lo interes-

sasse; «eroicamente» appunto egli attendeva a tutto. Fu così per tutta la sua vita. E così come la sua attenzione andava alla storia medioevale ed a quella recente, all'etnografia come ai dialetti, all'agricoltura come al commercio in generale, ai censimenti ed ai movimenti di popolazione, alla meteorologia come alle ripartizioni territoriali dell'Istria e della Giulia, non poteva la sua attenzione non andare anche all'archeologia che a questo iniziatore moderno della storia dell'Istria (storia che era necessario documentare in ogni sua parte!) offriva più generosamente, forse, di ogni altra disciplina occasione frequentissima di non estemporanee escursioni di pensiero, per i molti ritrovamenti che, ad ogni piè sospinto, si venivano facendo. L'archeologia che, del resto, il Kandler fin dai primi anni della sua attività di ricerca aveva coltivato con passione, dai «tre scritti storico-archeologici» nell'*Archeografo* del 1829 dalle «Eplorazioni di antichità nella città ed agro triestino» ne *L'Osservatore triestino* (anni 1842-1843), al «Rendiconto sommario sugli scavi di antichità, e sul museo di Tergeste» sempre ne *L'Osservatore* del 10 e 12 gennaio 1832, alla recensione-polemica a Pietro Stancovich a proposito degli «Acquedotti nelle colonie d'Istria e dell'arco acquedotto romano in Trieste detto arco di Riccardo» ne *L'Osservatore* del 25 ottobre 1844 (e ancora ne *L'Istria* del 1846).

Anzi va ricordato che proprio fra i primi venti argomenti trattati ne *L'Istria* del 1846, ben cinque sono attinenti le antichità romane e gli scavi. Studioso perciò anche dell'Istria romana il Kandler, e corrispondente del Mommsen che di lui faceva gran conto; fondatore del «museo archeologico» (poi civico museo di storia ed arte) di Trieste, autore di un inedito «Codice delle epigrafi romane d'Istria» (che il Kandler stesso - e vedi per questo la lettera più avanti riportata del 22 novembre 1868 alla «inclita podestaria di Rovigno» - considerava quasi un corrispondente sul piano delle epigrafi del più famoso «Codice diplomatico»).[1] Si comprende che fra i primi a riconoscere i grandi meriti nel campo specifico fosse quel capitano R. F. Burton, console britannico a Trieste ed autore nel 1877 con le sue «Note sopra i castellieri dell'Istria» del primo lavoro organico sulla preistoria dell'Istria che di lui appunto così scriveva: «Il dott. Kandler incominciò a scrivere sulle antichità istriane nell'età di 15 anni e perseverò in codesto studio

[1] Com'è noto, esso è conservato come «Codice epigrafico istriano» nella Biblioteca comunale di Pola, come congerie, tuttora inedita, di iscrizioni ritrovabili, peraltro, nei lavori da lui editi.

fino ai suoi ultimi anni.» Nella relativa cortina di silenzio stesasi dopo il 1870 attorno al Kandler era interessante che un riconoscimento gli venisse da un altro fervido pioniere - straniero però - degli studi di antichità istriane.

*
* *

Il Kandler, per le indubbie benemerenze che era andato acquistando nel campo degli studi di antichità romane nella regione venne nominato, com'è noto, *conservatore imperiale del Litorale;* ed è anzi sotto questa etichetta che si conserva molta sua corrispondenza attinente gli argomenti di epigrafia e di scavi di antichità.

Sono, stando alla bibliografia degli scritti a stampa del Kandler fatta da Giovanni Quarantotto [Quarantotti] (1921), cinquantasei epistole che il conservatore scrisse e pubblicò negli anni 1870 e 1871, in un momento cioè in cui egli, malato ed isolato, redigeva per la stampa in prevalenza brevi appunti e memorie riguardanti le antichità romane dell'Istria.

Le cinquantasei epistole dell'elenco Quarantotti sono quelle che ne *L'Osservatore* o ne *La Provincia dell'Istria* il Kandler pubblicò in forma di lettere e con destinatario, trattando così gli argomenti che ancora lo interessavano nel campo della ricerca, diciamo così, critico-erudita; essendo ormai egli, per altri versi, tutto impegnato - sul piano storico-giuridico e storico-polemico (non vorrei nemmeno dire più politico) - nella meditazione che si traduceva nei numerosi grossi tomi manoscritti (egli scriveva ormai per i posteri!) conservati oggi nell'«Archivio del Procuratore Civico».[2] Si può dire che le epistole del conservatore segnano un punto ben preciso della vita di studioso del Kandler, e che indicano nell'archeologia l'attività-rifugio dello storico deluso.

Nel secondo semestre del 1871 (che è l'ultimo della sua vita terrena) egli scrive quasi solo di antichità e quasi solo sull'Istria. Del 16 agosto è il suo interessante scritto su «L'Istria tracica» comparso ne *La Provincia dell'Istria,* e gli altri rispettivamente del 1° ottobre e del 16 novembre 1871, sempre ne *La Provincia dell'Istria* sulla «Lancia celtica d'Istria» e «Su le monete celtiche». Il 18 gennaio 1872 il Kandler moriva.

*
* *

---

[2] Presso la Biblioteca civica di Trieste.

Orbene collegate a quest'ultima fase della sua vita ed alla sua attività come conservatore imperiale, sono da considerare le undici lettere esistenti presso il museo civico di Rovigno. Riguardano un periodo di tempo che va dal 22 novembre 1868 al 20 giugno 1869. Sono antecedenti alla prima «epistola» a stampa che è del 16 aprile 1870, così come precedono di più di due anni l'epistola 13 gennaio 1871 (la XXXVII) diretta al dott. Luigi Barsan di Rovigno (ne *L'Osservatore triestino*) e quella (la XLIX) del 6 maggio 1871 ad Antonio Cecon pure di Rovigno (sempre ne *L'Osservatore*). Epistole queste due ultime citate che, sotto certi aspetti, presuppongono le lettere che si pubblicano qui in appendice.

Le undici lettere che il conservatore imperiale dirige all'«inclita podestaria» o «municipalità» di Rovigno, chiedendo collaborazione ed informazione, sono di conferma di molte delle cose che si sono dette in questo scritto a proposito del Kandler, del suo metodo di lavoro e dei suoi interessi.

C'è l'accenno (lettera 1) all'ordinamento ed alla pubblicazione del codice delle epigrafi romane, cui, in qualità di conservatore, egli sta attendendo: ed il codice delle epigrafi viene esplicitamente indicato come la naturale continuazione del codice diplomatico.

C'è l'accenno (lettera 2) all'Agro rovignese da lui già più volte percorso ma «con nessun risultato di epigrafi». Le scoperte nella zona di Polari (lettera 1), di Caroiba di Valle (lettera 3), di Montemerlo (lettera 4) compirebbero «felicemente quelle ricognizioni» che le condizioni fisiche non consentivano più a lui, Kandler, di fare. Ne verrebbe fuori comunque, cosa di cui egli non dubitava, l'importanza dell'Agro antico di Rovigno, ricco più di qualunque altro «nella provincia nostra» (lettera 1 e 4) di monumenti, fortificazioni, cisterne, palazzi (la torre di Boraso), ma rimasto fino al momento dei ritrovamenti di cui alla corrispondenza con la municipalità di Rovigno, privo di ritrovamenti epigrafici. La presenza di fortificazioni romane potrebbe essere l'indice di quello che doveva essere stata anche in antico la fierezza dei rovignesi (pirati e ribelli), tanto da dover essere «contenuti con presidi» dai romani.

La ricchezza di romanità (i monumenti del territorio) sarebbe testimonianza del carattere stesso particolarissimo del dialetto rovignese che sarebbe «romano rustico», «*rumeno* senza infiltrazioni slave e venete» (lettera 1). A Rovigno dunque competerebbe «rango distinto» nella storia antica dell'Istria e fra «i comuni nobiliari del tempo romano e del medio evo» (lettera 3). La mancanza di «narrazioni di scrittori» rende-

rebbe perciò necessaria più che mai la raccolta di iscrizioni e di testimonianze onde poter «argomentare con sicurezza» (lettera 3) della storia della città.

L'epigrafe rinvenuta a Caroiba - scriveva Kandler all'inclito municipio di Rovigno il 9 dicembre 1868 (lettera 3) - sarebbe di notevolissima importanza perché darebbe chiara testimonianza «di un possessionato istriano», che dopo compiuti quattordici anni di servizio nella quarta legione scitica ed essere stato comandante di una coorte di ausiliari ispanici (o, come dice nella lettera 4, forse africani) diventa padrone di terre in Istria (ad indicare il posto della proprietà del personaggio in questione, certo L. Campanio,[3] il Kandler trova modo di citare il placito del Risano dell'804) e nel suo testamento ordina l'erezione dei monumenti ora scoperti. Ma accanto all'epigrafe di Caroiba riguardante questo provinciale Campanius «possessionato», intressantissima l'altra epigrafe, la «Seixomniai Leuciticai Polates» [4] che porta il Kandler (lettera 4) a congetturare che si tratti di iscrizione di «provinciali» e precisamente di *traci,* che anche sotto il dominio romano conservarono «ortografia e modi grecanici» (*Polates* invece di *Polenses* nella iscrizione sarebbe esempio raro, anzi «unico», su marmo rinvenuto). Il fatto insomma farebbe pensare - secondo il Kandler - ad una tribù di traci istriani dell'Agro di Pola, rimasti in loco anche dopo l'assegnazione delle terre a coloni romani (lettera 6).

Ma la corrispondenza del Kandler con la municipalità di Rovigno, occasionata dalla scoperta delle epigrafi citate, si allarga ad interrogativi che le scoperte e le questioni interpretative conseguenti impongono immediatamente allo studioso in sede di congettura; quali i confini dell'Agro rovignese anche nel medio evo? Quali i possessi dei patriarchi marchesi d'Istria al di là del Leme? Come divise, fra Rovigno e Orsera, le acque dinanzi al Leme? (lettera 3). E, sempre in tema di epigrafi, di quali regioni i marmi? (lettera 5).

Il Kandler non potendosi muovere da Trieste, infermo com'è, si avvale dell'opera dell'amico Tommaso Luciani e, per sicurezza, vuole una sua perizia; a tal fine lo accredita come esperto alla municipalità di Rovigno (lettera 5).

---

[3] Vedi *Inscriptiones Italiae,* vol. X, 1, *Pola et Nesactium,* a cura di Bruna Forlati Tamaro, Roma 1947, pag. 241, n. 644.

[4] *Ibidem,* n. 642.

Inoltre da conservatore diligente il Kandler pone subito mano ad una carta dell'Agro rovignese e vallense per potervi segnalare i monumenti romani, le strade, i castellieri (*castellari* li chiamava), le epigrafi ed anche i pozzi che «manifestamente siano romani» (lettera 7). Fatto questo che subito dopo lo porta a rendere edotta la municipalità di Rovigno di quella che sarebbe la zona di possibilità di scoperte archeologiche in quel territorio: una linea che «dall'intimo seno di Leme, salga a ponente del colle di S. Martino di Leme, vada dietro al Monte Carmo di Rovigno, passi retto a piedi del Magnan grande, giri a piedi del Mandriol, pieghi poi alla contrada Fineta di Dignano, continui poi diretta a Stignano per Pola» (lettera 8). Che era poi la linea della grande strada militare romana che da Parenzo passava per il Cul di Leme lambendo il confine di Rovigno, Docastelli e Valle (lettera 8).

***

Sono insomma una serie di lettere, del contenuto delle quali abbiamo fatto qui cenno sommariamente (ma che sono lettere da leggere tutte undici attentamente) le quali testimoniano, se ancora ce ne fosse bisogno, della passione e della capacità di vedere le cose «complessivamente» che il Kandler rivelava in ogni ricerca che intraprendesse.

Fanno pensare oltre a tutto, queste lettere, alla chiarezza di visione e di memoria che lo studioso manifestava, quando, pur senza muoversi, perché infermo ed impedito, conversava per lettera con amici e sconosciuti «prestantissimi» uomini suggerendo, pregando, raccomandando, mosso unicamente da amore per tutte le vestigia storiche che fosse possibile reperire della sua amatissima Istria.

* * *

1

Trieste, 22 novembre 1868.

Il Conservatore Imperiale
All'inclita Podestaria di Rovigno.

Il Conservatore è ora e per urgenza intento all'ordinamento ed alla pubblicazione del Codice delle epigrafi romane rinvenute nell'Istria. Codice che reca i documenti dell'antica civiltà e della gloria dell'Istria; al quale per continuazione il Codice Diplomatico già stampato.

Grande si è il desiderio e la necessità di corredare l'agro rubinense di iscrizioni, agro che più di qualunque altro nella provincia mostra frequentissimi e bei monumenti edili romani, fortalizi, cisterne, e perfino palazzo magnifico quale si è la Torre di Boraso. Siffatti monumenti sembrano attestare necessità di contenere coi presidi quel popolo, del quale la fama che fosse dedicato alla pirateria non può riferirsi ai tempi tracici.

Alle cose romane aggiungasi il dialetto conservato in Rovigno che è romano rustico, è rumeno senza infiltrazioni slave, e venete.

Sgraziatamente nessuna epigrafe romana, accompagna tanta romanità e mi duole vedere la sezione Rubinense vuota affatto, mentre Vistro ha qualcosa; poco, ma pur qualcosa.

Certo *Seraschin,* certamente noto a quest'inclita carica asserisce avere veduto in bosco presso Polari (sarebbe verso Vistro) epigrafe romana; le diligenze adoperate per vederla riuscirono oziose. Devo perciò invocare la cooperazione dell'inclita Podestaria per avere notizia e copia di questa epigrafe (d'altra parlò altresì il Seraschin) se è romana, possibilmente con indicazione delle misure.

Alla quale gentile cooperazione mi professerei sommamente tenuto. Devoto: Kandler.

2

Trieste, 2 dicembre 1868.

Il Conservatore Imperiale
All'inclita Podestaria di Rovigno.

Il signor Seraschin mi ha partecipato l'epigrafe di Polari (almeno la suppongo di questa località) e sono in attenzione di altra che ho veduto in posizione opposta.

L'apografo è alquanto scorretto, però sanabile, ed è di grave interesse non solo per la Legione Scitica IIII che fà sua prima comparsa in epigrafi istriane, e per una Corte che suppongo di Hispaniensi, e dovrebbe essere la I o la V.

Della quale comunicazione rendo le debite grazie all'inclita Podestaria e prendo auspici onorevoli e fausti, essendosi verificato che l'Agro di Rovigno, romano per eccellenza, conserva anche epigrafi, e di grave importanza.

Ho calcolato ripetute volte l'Agro di Rovigno, ma con nessun risultato di epigrafi; queste compiono felicemente quelle ricognizioni che le forze fisiche non più mi concedono di fare.

Però sarei molto tenuto sapere il sito dell'epigrafe di Polari, indicando con due distanze approssimative l'una da Vistro, l'altra a qualche porto di mare prossimo. Devotissimo: Kandler.

3

Trieste, 9 dicembre 1868.

Il Conservatore Imperiale
All'inclito Municipio di Rovigno

La benignità del M.R. Signor Preposito dl Duomo mi ha fornito indicazioni, in materia di chiesa, sì propizie alle indagini che vo facendo sull'antica condizione di Rovigno, da non lasciarmi dubbiezza che a Rovigno competa rango distinto nella storia antica dell'Istria, e fra i Comuni nobiliari del tempo romano e del Medio Evo. Se mancano le prove dirette di narrazioni di scrittori, durano tali e tante testimonianze del poterne argomentare con sicurezza. Imperciocchè nelle transizioni storiche delle provincie e delle città dall'uno stato all'altro, il precedente non viene mai completamente cancellato, e dell'antico durano sempre cose contro le aspettazioni e la credenza.

Le epigrafe di Quadravio (Caroiba) è veramente desideratissima e del averne grande compiacenza come quella che ci fa conoscere un possessionato istriano, che compiuti li quattordici anni di servigio militare nella Legione IIII Scitica (di presidio nella Siria), sostenne il comando di una Corte ausiliaria che credo di Spagnuoli, in testamento e certo sopra sue terre ordinava si alzassero quei monumenti dei quali ora fortunatamente si è fatta scoperta.

Non so se quelli terreni sui quali furono alzati stassero entro quella Massa che nel placito istriano dell'804 si vede assegnata in funzione al Duca o Marchese dell'Istria e che ha nome di *Arba;* spero di giungervi con sussidio di altro.

La Villa di Rovigno, insieme colla Torre (o piuttosto *Palazzo*) era dei Conti Pola, i quali credo l'avessero dai Conti d'Istria, come parte

della Contea e dei Patriarchi, Marchesi subentrati ai Duchi; ho motivo a credere che anche al di là del Leme i Marchesi avessero baronie, date poi a loro fedeli, poi passate ai Vescovi di Trieste e di Parenzo, m'intendo di *Calisedo* e di *Ursaria,* in tempi recentissimi municipalizzate.

Le acque del Leme sono oggidì ripartite fra i due riverani per lo lungo, a giusta metà, così almeno trovo segnato in carte moderne, che segnano i confini. All'imboccatura del Leme non trovo indicate spartizioni ma lasciato il mare senza segni, così che dovrei supporlo affatto libero e per la punizione e per le giurisdizioni baronali. Pure mi è noto che nel medio tempo c'era *dominio di nasse* (K, R) in mani di Baroni e del Vescovo.

Mi faccio ora a chiedere dalla benignità del Municipio, e del Signor Podestà, che riverisco in rispetto, se oggidì le acque sieno vescovili (in parte), se promiscue fra Rovigno ed Orsera; se esclusive di Rovigno su tutta la superficie; e se vi sieno state contestazioni e questioni o pretensioni.

Al territorio giurisdizionale dei Comuni autonomi (così li dicono) appartengono anche le acque marine, l'estensione delle acque segna il territorio giurisdizionale. Mi intendo della bocca del Leme, quanto sta fra la Feneta di Orsera e la Val Saline.

Il mio desiderio poter ricambiare la benignità del Municipio con altretali e maggiori cose. Il Conservatore: Kandler.

4

Il Conservatore Imperiale
All'inclita Municipalità di Rovigno

Inclita Municipalità.

Rendo grazie quanto meglio so, per le comunicazioni avute col gentile foglio del 21 Dicembre n. 1770. Il Seraschin mi aveva fatto cenno della lapide del *Campanius,* ma sì vagamente da non comprendervi gran fatto, soltanto di farvi delle congetture, dacchè l'apografo che mi ebbi (non dal Dr. Barsan) ma dal Seraschin era scorrettissimo; e l'indicazione del sito di rinvenimento così vaga, che le mappe catastali

non poterono darmi luce alcuna. Non dubito che quel Campanius, certo da Dublino *[sic!]* fosse della quarta Legione Scitica (non ancora letta su marmi istriani) portastendardo, poi capitano di una Corte di ausiliari, certamente non italiani, ma provinciali, e come sospetto, di Africani, il cui Agro stava fra Lepti e Tunisi.

Le altre due epigrafi sono pure scorrette; quella di Polari non di gran momento; altra di Montemerlo (che non mi pare completa) farebbe congetturare che fosse di provinciali, di Traci, che sotto dominio dei Romani pur conservavano ortografia e modi grecanici; quel *Polates* sarebbe alla grecanica e sarebbe raro esempio, unico su marmo, usandosi alla latina *Polenses,* Pure Pomponio Mela dice Sinus *Polaticus* al liburnico, indizio che questo modo *ates* non fosse in disuso. Ma queste che dico sono congetture, soltanto apografo esatto tratto dai marmi ripartiti che sieno in Rovigno, potranno guidare con sicurezza. Di quel catino di che mi viene favorita indicazione, me ne erano noti tre in Porto Colonne e S. Paolo, e lo disse il Coppo or corrono 400 anni, ma non li trovai.

Bell'ajuto mi diede la carta favoritami, la quale soltanto mi dà certezza in luogo di congetture, imperciocchè tali erano il credere il monumento del Campanius posto al quadruvio delle sue strade, l'una da Pola per Valle al Culleo o sacco di Leme, l'altra da Vistro per Gimino e Gallignana per la Giulia seconda a Lacinio o Laas di Carnio; dacchè il nome di Caroiba di Valle m'era noto e lo aveva segnato sulla grande mia carta dell'Istria; nè ancora oggidì posso abbandonare quel sospetto che poi non intendo a rigore di lettera, precisamente nella contrada di Caroiba o Quadriviol.

Grazie per le acque alle foci del Leme, che sospettava di giurisdizione rubinate, per castello alla foce del Canale che or dicono S. Eufemia di Saline, acque che il Clero rubinate suole in ogni anno con raro, se non unico esempio, benedire.

Plaudo al divisamento di conservare le epigrafi ed altri avanzi di antichità in pubblico luogo, che certamente ne viene onore a Rovigno, il cui suolo è tutto coperto di monumenti romani, più che altri agri. Prego di unirvi anche cotti con lettere ed anche senza che abbiano decorazione qualunque. Le figline non mancavano, ed in cappella ottagona o esagona della quale ho pubblicato i disegni, videli cotti, formati da tritumi di cotti più antichi. Così se mai si rinvenissero testimonianze di officine vitrarie antiche che non mancano, certamente.

Tav. II

LETTERE DI PIETRO KANDLER ALLA MUNICIPALITA' DI ROVIGNO

Trieste li 20 Giugno 1869.

Il Conservatore

All'Inclito Officio podestarile di Rovigno

Inclito Officio

Le antiche condizioni di Rovigno entrano in luce nobile ed [illegible], mercè le indagini promosse con lodevole zelo dall'inclito Officio.

Venuto in sospetto che li due templi all'Istria ed alla Fortuna i cui titoli incisi furono ricuperati in Rovigno, appartenessero a Vistro anziché a Pola come da prima aveva ritenuto, ho creduto che sicuro indizio sarebbe la qualità della pietra adoperata, e che questa fosse di Cava al Monte Rubinal che sta di contro a Vistro.

Volli avere scheggia delle due architravi che portano le epigrafi, ora nel Museo di Verona, e procurai ne fosse fatto confronto col campione di marmo rovignese depositato alla Biblioteca civica di Trieste; ma l'esperimento con pietra levigata non riuscì quale desiderava. La scheggia che ho, è antica ed esposta all'intemperie da 1800 anni, il campione levigato e moderno. Ciò è in dubbio che la pasta della scheggia è calcare con sabbia minuta silicea, che sospetto sia saldame da vetro, qualche traccia vi ha di nummoliti minute.

Così non è la pietra dei Brioni, nè quella di Vincural.

Starei quindi a chiedere che fatta raccogliere scheggia vecchia e rozza dal Monte Rubinal voglia rimettermi codesto Officio.

L'esame, e le misurazioni delle due pietre del Museo di Verona, la forma loro di titolo, non lascia dubbio che i due tempietti, di piccole dimensioni, stessero in Vistro il cui nome fa credere che il primitivo dato dai Greci fosse Histros a similitudine della città omonima nell'Istria pontica, che ne era capitale, e che durò in buona condizione ed in bella celebrità, anche dopo venuta l'Istria pontica in dominio dei Romani; Pola assunse Vistro, rimasta semplice città di [illegible].

In tutta stima.

Devotissimo P. Kandler

Lettera n. 11 del 20 giugno 1869 (vedere a pag. 53).

Mi permetto di unire una mia stampiglia pei Signori che presero sì nobile interesse alle indagini in segno di mia peculiare estimazione e grato animo.

Trieste, il dì 23 dicembre 1868.

Devotissimo: Kandler Conservatore.

5

Il Conservatore
Al prestantissimo Signor Podestà Dr. Borghi

Prestantissimo Signore.

In prosecuzione al mio foglio 23 Decembre N. 120, mi onoro di manifestare che grande è il mio desiderio di illustrare le tre epigrafi di Rovigno. Ed è appunto per poterlo fare e corrispondere al desiderio del prestantissimo Signor Podestà che abbisognando di esattissima copia delle tre leggende e dovendosi recare in Rovigno il Signor Tomaso Luciani intelligente di epigrafi e diligentissimo copiatore (e lo ho esperimentato) ricerco Vossignoria a concedere che possa a tutto agio esaminarle e segnarle e trarne calco pregandola a voler ricevere da lui li apografi e trasmettermeli.

Contemporaneamente ricerco che vengano esaminate le pietre da esperti di cave, indicando di quale regione sieno quei marmi.

Prego anche Vossignoria a dare lettura al Luciani della ricerca che faccio a lui, e che unisco.

In tutta stima.

Trieste, 26 dicembre 1868.

Devotissimo: Kandler.

6

Il Conservatore Imperiale
All'inclita Podestaria di Rovigno.

Prestantissimo Signor Podestà.

Rendo grazie distinte pel calco della epigrafe SEIXOMNIAI per più conti meritevole di tenersi in conto, e della quale raccomando la conservazione.

La pietra è monca, alla voce *Polates* seguivano altre lettere, e manca il quarto verso, seppure non ve ne erano di più. La scrittura nella forma dei caratteri si manifesta dei tempi immediatamente precedenti al principato di Augusto che è dell'anno 3 avanti l'Era comune, o dei primi tempi del Principato, ed è così la più antica epigrafe romana che si abbia originale, confermato questo tempo dalli arcaismi adoperati, la più prossima in tempo sarebbe una di Trieste dell'anno 33.

Non mi pare si possa collocare il monumento fra li onorari, sibbene tra i funebri, in memoria di donna, nè serva, nè affrancata nè dalla famiglia edile delli Antoni e dei Cesari, sibbene provinciale, libera, di Comune che si diede suddito ai Romani, però usante la lingua latina.

Penso che questa donna fosse di stirpe grecanica, della tribù dei Traci istriani, e sarebbe il primo ed unico esempio di nome tracico istriano; direi di più che colonizzato l'Agro di Pola e spossessati li Traci vivesse in Agro non ancor assegnato a coloni romani, avvenuto l'ampliamento dopo la battaglia di Azzio. Singolare comparsa fa la voce *Polates,* la quale fà supporre che dicendosi Polenses i coloni romani, i traci si dicessero Polates, voce ricordata unicamente da Pompeno Mela geografo là dove al Carnero dà nome *Sinus Polaticus.*

Di grave momento è la leggenda anche per questo titolo.

Non sono ancora in grado di indicare i siti che fanno sperare monumenti antichi dacchè non ho compiuta la grande carta delli agri di Rovigno e di Valle.

Trieste, il 4 gennajo 1869.

Devoto: Kandler Conservatore.

7

Trieste, li 15 gennaio 1869.

Il Conservatore Imperiale
All'inclita Podestaria di Rovigno.

Inclita Podestaria.

Mi pregio di recare a notizia che faccio eseguire carta dell'Agro Rubinate e del Vallense in scala grande, per potervi segnare li monu-

menti romani, strade, castellari, epigrafi, ed anche pozzi che manifestamente sieno romani, di che ho sospetto di quello a S. Brigida ed in qualche altro luogo.

Ciò partecipo affinchè non si disponga per formazione di carta, se non ad occhio, semplicemente indicativa.

Gradirò molto la comunicazione di altre antichità, oltre le favoritemi, se per caso se ne fossero rinvenute nel frattempo.

Devotissimo: Kandler Conservatore.

8

Trieste, li 2 febbrajo 1869.

Il Conservatore Imperiale
All'inclita Podestaria di Rovigno

Inclita Podestaria.

Ho approntato la carta planimetrica delli Agri Rubinate e Vallense, sennonchè riuscitomi soltanto speranza quella della moltiplicazione delli esemplari quanti occorrevano dovetti ricorrere al modo di depositarla nell'archivio della Giunta provinciale d'Istria, la quale ne estraderà copia esatta all'inclita Podestaria.

E rinvenendo sul sito ove sarebbe verosimile la scoperta di antichi monumenti, manifesto che la linea di questi corra dall'intimo seno di Leme, salga a ponente del colle di S. Martino di Leme vada dietro al monte Carmo di Rovigno, passi retto a piedi del Magnan grande giri a piedi del Mandriol pieghi poi alla Contrada Fineta di Dignano, continui poi dritta a Stignano per Pola.

E' questa la linea della grande strada militare veniente da Parenzo pel culleo di Leme, quasi lambente il confine per Rubino, due Castelli e Valle il che penso non farà impedimento, disposti come sono quel M. R. Parroco ed i Signori Mitton di cooperarvi.

Avendo notizia di scoperte che potrebbersi avere fatte nel gennajo, le quali mi sarebbero guida ad altre indicazioni.

Devoto: Kandler Conservatore.

9

Trieste, li 9 aprile 1869.

Il Conservatore Imperiale
All'inclito Officio Podestarile di Rovigno.

Preclarissimo Dr. Ghira.

Voci giunte fino a Trieste annuncierebbero scoperta di cose romane nel diroccare casa; sarebbe invece inscrizione veneta. La quale io ricerco venga di nuovo collocata sul pubblico palazzo siccome monumento storico, ancorchè adulatorio, tanto più quantochè nelle convulsioni del 1797 molti e troppi monumenti veneti vennero distrutti, nè grande cura se ne ebbe in altre città. Mi sarebbe gradita una copia.

Mi permetterei di fare preghiera. Esisteva presso il pubblico palazzo cappella antica già intitolata a S. Damiano, diroccata poi per dare altra forma a piazzale. In quella cappella avrebbe celebrato messa Papa Alessandro III, il quale ha posto rilevato nella storia per la instituzione di Municipi emancipati dalla podestà baronale, per le lotte con Imperatore Federico I, e per le peregrinazioni a Venezia avvolte in narrazioni che si accostano a favole; celebrato nei monumenti veneti dell'arte pittoria, ed al quale si connette la battaglia di Salvore, ormai certa nella storia.

Sarebbe cosa onorevole segnare cdn pietre d'altro colore, sul selciato, la pianta di quella cappella della quale certamente vi hanno viventi che la ricorderanno, e di porre leggenda, che ricordi i punti storici salienti, fosse anche a colore, nell'ingresso del palazzo pubblico.

Corre altresì voce in Trieste che lo Seraschin abbia veduto in Vestro o lì presso cose memorabili, e ne avesse dato rapporto alla Podestaria, rapporto che non mi è giunto, e che desidero, in urgenza.

In tutta stima. Devotissimo: Kandler Conservatore.

10

Trieste, 5 giugno 1869.

Il Conservatore
All'inclito Municipio di Rovigno

Inclito Municipio.

Mentre il Conservatore rende grazie per la cooperazione nelle indagini sulla antica topografia di Rovigno, deve rivolgersi all'esperita beni-

gnità dell'inclito Municipio per soluzione di quesiti che verrebbero ad accrescere la mole delle notizie sincere di quella città.

Non ho dubbiezza che l'Agro oggidì in giurisdizione del Comune fosse in addietro per fede delli Statuti diviso in *dominante* ed in *soggetto* come usavasi nel medio tempo, e come cangiate le odiose parole si è coi Comuni e colle frazioni comunali.

Avrebbero fatto confine fra li due agri le *Finete,* la cui voce non dovrebbe essere sparita. Io non la ho potuta risapere, sospetto che l'una fosse verso Vistro, l'altra verso la Villa; le indagini che feci altre volte tornano inutili.

Mi venne detto che il loco di Aran, ed il pozzo di Borado e dei prati di S. Brigida sentano la salsedine in tempo di colmate marine, e piuttosto in tempo che scarseggiando le correnti di acque latenti non hanno forza di tenere lontane le acque marine.

Di che faccio domanda, e se quelle due acque rechino nella stagione invernale foglie di faggio come le recano altrove su tutta la spiaggia istriana.

Ed in tutta stima di segno. Devotissimo: Kandler.

11

Trieste, li 20 giugno 1869.

Il Conservatore
All'inclito Officio podestarile di Rovigno

Inclito Officio.

Le antiche condizioni di Rovigno entrano in luce nobile ed inattesa, mercè le indagini promosse con lodevole zelo dall'inclito Officio.

Venuto in sospetto che li due templi all'*Istria* ed alla *Fortuna* i cui titoli incisi furono ricuperate in Rovigno, appartenessero a Vistro anzicchè a Pola come dapprima aveva ritenuto, ho creduto che sicuro indizio sarebbe la qualità della pietra adoperata, e che questa fosse di Cava di Monte Rubinal che sta di contro a Vistro.

Potei avere scheggia delli due architravi che portano le epigrafi, ora nel Museo di Verona; e procurai ne fosse fatto confronto coi campioni di marmi rovignesi depositati alla Biblioteca Civica di Trieste; ma l'esperimento con pietra levicata non riuscì quale desiderava. La scheg-

gia che ho, è antica, ed esposta all'intemperie da 1800 anni, il campione levicato è moderno. Ciò è in dubbio che la pasta della scheggia è calcare con sabbia minuta silicea, che sospetto sia saldame di vetro, qualche traccia vi ha di nummoliti minuti.

Così non è la pietra dei Brioni, nè quella di Vincural.

Sarei quindi a chiedere che fatta raccogliere scheggia vecchia e rozza dal Monte *Rubinal* voglia venirmi inviata ad *officio.*

L'esame, e le misurazioni delle due pietre del Museo di Verona, la forma loro di *titolo,* non lascia dubbio che i due tempietti, di piccole dimensioni, stessero in Vistro, il cui nome fa credere che il primitivo dato dai Traci fosse Histros a similitudine della città omonima nell'Istria pontica, che ne era capitale, e che durò in buona condizione ed in bella celebrità, anche dopo venuta l'Istria pontica in dominio dei Romani; Pola oscurò Vistro, rimasto semplice città di provinciali traci.

In tutta stima. Devotissimo: Kandler.

DOCUMENTI

MIROSLAV BERTOŠA

VALLE D'ISTRIA
DURANTE LA DOMINAZIONE VENEZIANA

con speciale riguardo alla struttura economica
ed etnica del Castello e del suo territorio

I. INTRODUZIONE

1

La rappresentazione monografica della struttura etnica ed economica del Castello di Valle e dei suoi dintorni, nei secoli XVI-XVIII, costituisce parte integrante delle ricerche fin qui condotte su questi fenomeni dall'autore nell'area veneta dell'Istria. Le ricerche sui mutamenti etnici ed economici di alcune caratteristiche località dell'Istria meridionale e sud-occidentale sono state effettuate sulla base fornita dai materiali d'archivio, finora inediti, e solo in minima parte seguendo le fonti già note e l'esistente documentazione.

MOMORANO - CARNIZZA - I croati sin dalla loro infiltrazione in Istria nel primo Medio Evo, giunsero fino a Momorano, e nel corso del XVI secolo la colonizzazione delle popolazioni croate, provenienti dalla Dalmazia, dalla Bosnia ed Erzegovina, in questo territorio, fu molto intensa.[1] Nel XVII secolo l'elemento colonizzatore, che sempre più sfuggiva al controllo dei rettori veneti (ad es. l'insediamento degli aiduchi), lasciò dietro a sé conseguenze negative.[2]

PROMONTORE - Il villaggio venne fondato dai coloni croati che nel 1585 vi si erano trasferiti dalla Dalmazia. L'insediamento della popolazione a Promontore avvenne a più riprese.[3]

DUE CASTELLI E DINTORNI - I nuovi immigrati croati dell'entroterra zaratino, quivi stabilitisi nel XVI secolo e quelli delle successive migrazioni, non poterono frenare la rovina dell'antica fortificazione sita sul fondo della vallata del Leme, tuttavia, unitamente alla restante popolazione autoctona italiana e agli immigrati italiani, provenienti dal Friuli e dalla Carnia, riuscirono a far rivivere (o fondare) sia economicamente che demograficamente i villaggi di Canfanaro, Ladich, Corenich, Baratto, Morgani, ecc.[4]

POLA, nei secoli XVI e XVII, si venne a trovare al centro dei mutamenti etnici e fu qui soprattutto, unitamente a Parenzo e a Rovigno, che sbarcarono i nuovi abitanti che le navi veneziane avevano trasportato dalla Dalmazia, dal Litorale meridionale e dal Levante.[5] A Pola trovò rifugio anche una continua corrente di immigrati provenienti dalle regioni venete e in genere dall'Italia.[6] Quale sia stata l'intensità di questa immigrazione a Pola lo si può constatare dall'evidenza delle località

di provenienza dei singoli immigrati nel periodo 1613-1797: Adria, Antoniano, Aquileia, Barletta, Belluno, Bergamo, Bertiolo, Boion, Bologna, Bren, Brescia, Bressanone, Buglie, Burano, Caorle, Carpenedo, Carrara, Chioggia, Chiopris, Cittadella, Como, Conegliano, Corbolone, Crema, Cremona, Cividale, Desenzano, Fano, Feltre, Ferrara, Foligno, Gaeta, Gorizia, Grado, Latisana, Leffe (Bergamo), Lisignano, Lucca, Lugo, Majano, Manfredonia, Mantova, Marano, Martigna, Mestre, Milano, Monfalcone, Monselice, Monte di Malo, Murano, Napoli, Noventa di Piave, Offida, Padova, Pesaro, Pescara, Palma, Parma, Pellestrina, Pizzano, Polcenigo, Pordenone, Portogruaro, Porto Naona, Puglia, Recanati, Rimini, Ronchi, San Vito, Sarcedo, Senigallia, Spoleto, Trento, Trieste, Treviso, Udine, Valle Camonica, Venezia, Verona e Vicenza.[7]

Queste ricerche completano i lavori fin qui condotti in ordine a questo territorio, scritti nel dopoguerra, innanzitutto le monografie di V. Bratulić[8] e di D. Klen;[9] dette ricerche verranno seguite da una serie di esami che interesseranno ancora alcuni territori caratteristici dell'Istria veneta (Albonese, Parentino, Montonese, Capodistriano).

2.

Lo studio della composizione etnica della popolazione istriana non può prescindere dall'esame delle condizioni economiche, in quanto la difficile situazione economica fu la causa delle modificazioni avvenute nella struttura etnica dell'Istria. Anche la consistente immigrazione di nuovi abitanti contribuì a condizionare i numerosi mutamenti nell'ambito della sua economia. I motivi promozionali dell'iniziativa veneta, protesi a insediare nell'Istria nuovi abitanti, come pure quelli che spinsero i coloni a stabilirsi in questa regione, hanno una natura prevalentemente economica. Costoro furono gli unici a restare nell'Istria. Allorché prevalse qualche altra ragione, che portò all'emigrazione (persecuzioni, motivi di ordine diplomatico o politico, latitanza, caccia al bottino, scorrerie, ecc.), l'insediamento ebbe un carattere effimero e per tali immigrati l'Istria non fu altro che terra di passaggio. Ne fa fede il completo insuccesso dell'episodio concernente la colonizzazione aiduca nel Polese (1671-1675).

Il fattore economico è stato decisivo nella formazione della struttura etnica dell'Istria a partire dal tardo Medio Evo, anche perché le stesse invasioni barbariche ebbero una evidente componente economica. Questa fu dominante pure nei tentativi dei feudatari franchi di insediare nei loro possedimenti istriani coloni croati e sloveni. La cessazione delle invasioni barbariche e il relativo consolidamento delle condizioni nell'Europa centrale e sud-orientale non significò altresì la fine della corrente migratoria in direzione dell'Istria, nell'Istria stessa, e più oltre verso l'Occidente. Nel corso del Medio Evo, benché l'Istria e i suoi vicini più prossimi non si trovassero sotto un unico potere politico, i legami di natura economica condizionarono una notevole infiltrazione di nuovi abitanti, specie di coloro che si occupavano di mestieri particolari (costruttori navali, muratori, marinai, sacerdoti, servi, pastori, ecc.). Nell'Istria si insediarono nel corso dei secoli singole famiglie croate provenienti dalle città dalmate e dal loro entroterra, per contro anche qualche istriano fissò la sua dimora nelle località della fascia costiera dell'Adriatico orientale (per esempio, nel XIII secolo a Ragusa si menziona un certo Cergne Istriano;

a Spalato la famiglia rovignese Rismondo, ecc.).[10] Spesso si cita anche il dato che riguarda numerosi croati, provenienti dalla Dalmazia, che alla fine del XV e agli inizi del XVI secolo avevano a Pola una propria confraternita, chiamata S. Maria de Sclavonibus.[11] A tutto il 1623, «nella Cappella della Madonna di Schiauoni», in Pola, si celebravano cerimonie nuziali.[12]

Anche l'emigrazione dalle regioni venete, carniche, friulane e in genere italiane mantenne una secolare continuità. Già agli inizi del IX secolo il patriarca Fortunato inviò muratori e carpentieri a Ljudevit Posavski per la costruzione delle fortificazioni lungo il fiume Sava. La quantità di cognomi friulani (specie nel XVI secolo) nella Carniola, nella Stiria e nell'Istria, indusse lo storiografo Joseph von Zahn a paragonare l'emigrazione degli abitanti della Carnia ad una invasione! [13]

Nuovi spostamenti etnici, che ebbero proporzioni di veri e propri cataclismi, si manifestarono immediatamente dopo le infiltrazioni dei conquistatori ottomani e parallelamente al corso delle loro avanzate, fino quasi alla fine del XVII secolo. Questa catastrofica situazione balcanica ebbe un suo riflesso anche nell'Istria, la quale - per i noti motivi - visse pur essa una terribile decadenza economica e demografica. Il naturale afflusso di nuova popolazione non potè controbilanciare l'enorme diminuzione demografica della popolazione autoctona, motivo per il quale il senato veneto ordinò la colonizzazione organizzata dell'Istria. Tuttavia, contemporanea ad essa, continuava anche l'emigrazione spontanea di singole famiglie alla ricerca di migliori condizioni di vita.

Nonostante tutte le lamentele dei rettori veneti e le impressionanti testimonianze di certi viaggiatori e di ospiti casuali sulle difficili condizioni dell'Istria nel XV, XVI e XVII secolo, la vita non cessò mai in questa regione, né l'economia mai si estinse. Molti immigrati rinvennero in essa condizioni di vita migliori e realizzarono quei profitti che erano impensabili nelle terre di provenienza.

Il governo veneziano effettuò a partire dalla metà del XV secolo fino agli anni 80 del XVII secolo una colonizzazione di vaste proporzioni, vale a dire il trasferimento organizzato di circa una decina di migliaia di persone e molto spesso anche dei loro beni.[14] Molteplici furono i fattori storici che condizionarono questa significativa decisione del senato. Connessa con molte incertezze e con enormi spese finanziarie, essa provocò considerevoli sconvolgimenti in Istria, ciononostante, in ultima analisi, svolse un ruolo notevole nel consolidare demograficamente ed economicamente la situazione di questa regione.

Le fonti storiche dimostrano che la Repubblica di Venezia, colonizzando l'Istria, si proponeva, almeno agli inizi, di mantenere gli esistenti rapporti e strutture, perciò insediò unicamente quel tipo di popolazione che supponeva si sarebbe presto e con facilità fuso con gli abitanti dell'Istria: i croati della Dalmazia e i fuggiaschi della Bosnia ed Erzegovina occidentale, in cerca di rifugio nei possedimenti veneziani. Contemporaneamente tentava di trasferire in Istria consistenti nuclei italiani dalle province venete, tentativo però, che naufragò sin dall'inizio. Le famiglie contadine di Padova, Treviso, del Friuli, non abituate alle difficoltà con cui si imbatterono nell'Istria, non vi posero radici.[15] Sebbene la colonizzazione organizzata con popolazione italiana non fosse coronata da successo, le migrazioni spontanee, individuali, dalle province carniche e venete non cessarono mai. Numerosi registri di stato civile (specie quelli dei matrimoni), conservati negli archivi parrocchiali

dell'Istria, nell'Archivio storico di Pisino e in quello dell'Accademia delle Arti e delle Scienze di Zagabria (addirittura certi registri glagolitici), contengono una massa di dati concernenti l'immigrazione dal suolo italico nei villaggi e nelle cittadine dell'Istria.[16]

3.

Agli inizi, la sistemazione di singole famiglie o di gruppi minori, giunti in Istria di propria inziativa, si svolse secondo la procedura prescritta, senza accusare turbamenti di sorta. L'autorità costituita insediò i nuovi arrivati, dietro loro richiesta, nei possedimenti e prescrisse loro gli obblighi. Il processo del loro adattamento al nuovo ambiente si svolse spontaneamente, senza particolari dissensi, al punto che ben presto gli immigrati assimilarono le caratteristiche proprie della popolazione autoctona.

L'insediamento organizzato di grandi nuclei, che spesso compattamente si stanziavano in singole località, superando per numero la preesistente popolazione, non potè passare senza sommovimenti.[17] Lo scontro degli interessi economici e delle mentalità acquistò proporzioni considerevoli e per quasi due secoli dominò i rapporti tra la cosiddetta vecchia e la nuova popolazione. Le circostanze storiche non permisero di comporre la situazione economica ed etnica dell'Istria, e le nuove migrazioni, promosse dalla Repubblica a causa del peggiorare della sua posizione nel Litorale meridionale e nel Levante, non fecero altro che turbare maggiormente l'ordine precedente, il modo di vivere e i rapporti intercorrenti tra la popolazione. Nel caratterizzare le condizioni venute a crearsi, il capitano di Raspo («capitanio di Raspo»), Girolamo Corraro, nel 1648, richiamava l'attenzione del senato sul fatto che «l'affare importantissimo de' Morlachi... ua diuendendo per diuerse cause un confusissimo Caos».[18]

Il governo veneto, all'atto della sistemazione della popolazione, immigrata nel XVI e XVII secolo, provvide a rafforzare, oltre a quelli economici, anche i fini strategici (difesa dai Turchi, attacchi degli «Arciducali» - absburgici - della contea di Pisino, scorrerie degli Uscocchi, ecc.).

4.

Il Castello di Valle - antico centro istroromanzo - similmente a quanto avveniva con altre località dell'Istria meridionale, era abitato da un nucleo compatto di popolazione autoctona romanza, ma nel corso del XVI e XVII secolo si trovò esposto a notevoli mutamenti in ordine alla sua struttura economica ed etnica. E' compito di questo contributo illustrare le circostanze storiche che li determinarono e di seguire, sulla scorta del materiale autentico esaminato, l'intensità dei mutamenti avvenuti.

II. DATI SOMMARI SUGLI AVVENIMENTI POLITICI NEL VALLESE

1.

Lo sviluppo politico, economico ed etnico del Castello di Valle e dei suoi dintorni in molte cose coincide con il corso evolutivo delle restanti località istriane nel

periodo preveneto e veneto, sebbene in certi momenti storici abbia mostrato alcuni tratti distintivi particolari.

Sul posto in cui sorge questa cittadina dell'Istria meridionale probabilmente esisteva sin dalla preistoria qualche castelliere.[19] Non ci è dato illustrare con dati d'archivio il periodo più antico del suo sviluppo storico; molti secoli sono sprofondati nelle tenebre dell'incognito o in dubbie leggende. Le ricerche fin qui condotte dagli archeologi e dagli storiografi hanno assodato che Valle rientrava nell'area dell'antico agro municipale polese, il cui confine settentrionale si estendeva dall'Arsa alla vallata del Leme. Nelle sue immediate vicinanze transitava l'antica strada romana che da Pola conduceva a Parenzo.[20] Sembra che le invasioni barbariche del V secolo abbiano determinato la costruzione del sistema difensivo dell'Istria meridionale che comprendeva gli abitati di Valle (Vallis), Due Castelli (Duo Castra) e Golzana Vecchia, il castrum Mons Parentinus e la torre Clenovaz, Straxa.[21]

Intorno al 965 il patriarca di Aquileia, Rodoaldo, sollecitato dalle continue richieste del vescovo di Pola, Trieste e Cittanova, assegnò il diritto di riscossione della decima, a Rovigno, Due Castelli e a Valle, alla chiesa di Parenzo che allora, come sta appunto sul documento, era «oppressa da grande miseria e calamità».[22] Quasi due decenni più tardi (il 7 giugno 983) Ottone II riconfermò alla chiesa di Parenzo «quantum ad Episcopatum sive Parentinae Ecclesiae donatum est a nostris Antecessoribus, videlicet in loco qui dicitur duo Castella et Valles».[23] Sulla scorta dei documenti esistenti non è possibile, tuttavia, seguire sistematicamente gli avvenimenti politici su questo territorio nel periodo del tardo Medio Evo.

2.

Nella storia tumultuosa del Castello di Valle, specie a partire dal XIV secolo, cominciarono a svilupparsi quei fattori sociali e politici che avrebbero messo in crisi la situazione economica e demografica di questa regione e di tutta questa parte dell'Istria. L'imponente Castello, situato sul crocevia delle strade che dal sud portano all'Istria centrale e occidentale, fu per alcuni secoli al centro delle aspirazioni di vari pretendenti feudali in lotta tra di loro per il prestigio e - in ultima analisi - per il potere su Valle e i suoi dintorni. Tale lotta si conduceva mediante trattative diplomatiche e pacifiche ingiunzioni formali sul piano legale, ma anche, e più spesso, mediante impetuosi scontri armati. Il potere supremo esercitato su Valle mutava spesso: in ciò contribuiva anche il comune stesso, incapace e troppo debole per opporsi ai patriarchi di Aquileia, ai conti di Gorizia e a Venezia.

Sfruttando il momentaneo rapporto di forze e la costellazione politica esistente nel bacino dell'Adriatico settentrionale, questi aspiranti tentarono di proteggere i propri interessi conquistando i punti strategicamente ed economicamente più importanti. Durante il governo del conte di Gorizia, Alberto II (1267-1303), i rapporti con il patriarca di Aquileia e con Venezia si acutizzarono al punto da condurre quasi a uno stato di guerra permanente. Alberto II guerreggiò con il patriarca allo scopo di difendere i suoi possedimenti nel Friuli, ma qualche volta, per il pericolo che Venezia rappresentava, cessò le ostilità e strinse delle alleanze contro la Repubblica. Con la conquista di Parenzo nel 1267, di Umago nel 1269 e di Cittanova nel

1270, che fino allora riconoscevano il governo del patriarca di Aquileia, Venezia ridusse l'influenza di Alberto nell'Istria e minacciò apertamente i possedimenti istriani dei conti di Gorizia, in particolare il famoso «feudo di S. Apollinare» e le loro entrate pecuniarie (le cosiddette decime di Rovigno, Valle e Due Castelli).[24] Dalla fine del XIII secolo le competenze in ordine a questi beni e a queste entrate cominciarono gradatamente a passare alla famiglia Sergi (chiamata in seguito Castropola), per il fatto che il patriarca Raimondo «credette opportuno affidare la custodia a quella famiglia polese che meglio d'ogni altra sarebbe potuto tutelare gl'interessi del patriarcato».[25]

Il definitivo crollo del potere dei conti di Gorizia nell'Istria fu successivo alla presa, da parte di Venezia, di San Lorenzo, nel 1271, di Rovigno, nel 1283, di Valle, nel 1318, e di Pola, nel 1331. Ciò segnò al tempo stesso il naufragio dei loro tentativi di consolidarsi nell'Istria meridionale. Venezia, però, per poter realizzare questo scopo dovette condurre una lunghissima lotta per venire a capo della tenace resistenza opposta dalla potente famiglia dei Castropola,[26] dei conti di Gorizia e del patriarca di Aquileia. Nel corso di questi scontri il Castello di Valle e i suoi dintorni mutarono spesso di signore, pagando contributi ora all'uno ora all'altro signore feudale e, alle volte, addirittura a due contemporaneamente.

3.

Instaurare il potere sulla costa dell'Istria occidentale e su quella orientale dell'Adriatico costituì la «conditio sine qua non» dello sviluppo commerciale della Repubblica di Venezia. Le navi di quel tempo potevano partire da Venezia, alla volta del Levante, soltanto «sopra vento», vale a dire «lungo la fascia di mare prossima alla costa dalmata»,[27] e di conseguenza anche le finalità strategiche della Repubblica erano rivolte in questa direzione. Allorché ciò venne finalmente realizzato, dopo lunghe lotte con i principi croati e narentani, con i re croati e successivamente con quelli ungaro-croati, essa dovette intraprendere nuove lotte contro coloro che pretendevano di usare liberamente delle comunicazioni marittime nel bacino adriatico.

Nel tentativo di impedire e di controllare la navigazione delle navi mercantili non veneziane, e allo scopo di assicurare il proprio monopolio sull'Adriatico, i vascelli armati di Venezia, comandati dal *Capitaneus Ripariae Istriae,* pattugliavano la costa e catturavano i contrabbandieri. Venezia non fu mai, tuttavia, così potente da impedire del tutto la circolazione di numerose navi straniere che trasportavano merci di contrabbando.[28]

Uno degli innumerevoli episodi di questi scontri navali è anche legato alla storia di Valle. Nell'aprile (o maggio) del 1319, il *Capitaneus Ripariae Istriae,* Nicolò Badoer, mentre tentava di fermare alcune navi «nelle acque di Valle», nel porto di S. Polo, cioè, che apparteneva al Castello, venne assalito e ucciso.[29] Le navi trasportavano merce di contrabbando da Pola. In seguito a questo assassinio la Repubblica potenziò le misure di sicurezza e rafforzò il controllo delle coste istriane, decisa a sottomettere e a legare a sé con vincoli sempre più stretti le città istriane. Il nuovo capitano - Saladino Premarino - stanziò la propria flotta a Pola

onde indurre la città alla sottomissione. Dal canto suo il doge Giovanni Soranzo inviò a Venezia Sergio di Castropola e alcuni cittadini di Pola e di Valle per giustificarsi in relazione all'omicidio del Badoer. Sergio di Castropola, che nella sua qualità di signore feudale aveva anche potere su Valle, consegnò i vallesi al doge il quale li fece rinchiudere nelle prigioni veneziane «per giudicarli secondo ragione ed equità».[30]

Benché nel frattempo Venezia avesse imposto a Pola pesanti condizioni, i Castropola, essendosi legati al patriarca, riuscirono a rafforzare e ad allargare i proprì possedimenti. La *Signoria castropolese* toccò la sua massima espansione territoriale con l'annessione del feudo di Due Castelli, estendendosi così fino alla vallata del Leme. Andava dal mare (a sud e a ovest) fino a Barbana e a Gimino ad est, e in piccola parte confinava con i possedimenti della Repubblica di Venezia (a nord-ovest).[31]

Tra i numerosi castelli e villaggi che appartenevano alla *Signoria de' Castropola,* Valle deteneva un posto particolarmente rilevante. Per questo motivo la storia delle controversie tra la Repubblrica di Venezia ed Aquileia, intorno al dominio di questo castello, divenne il punto focale delle vicende che contraddistinsero la penetrazione veneta in Istria. La definitiva sottomissione di Valle segnò per la Serenissima il completamento dei propri possedimenti in Istria. Valle, tuttavia, avrebbe costituito per alcuni secoli ancora un importante punto d'appoggio in Istria, senza il quale la Repubblica non avrebbe potuto difendere con successo la parte sud-occidentale della penisola.

Il pluriennale dominio dei patriarchi su Valle si manifestò anche nel suo ordinamento amministrativo, quasi identico a quello delle altre località sottoposte alla dominazione dei feudatari di Aquileia. A capo del comune stava un consiglio (di circa 30 membri), il quale tra le sue file eleggeva il rettore (definito solitamente *console maggiore*). Il rettore tra i membri del consiglio (*consiglieri*) eleggeva due *giudici* con i quali divideva il potere. Esisteva anche un tribunale (*Tribunale criminale*) composto da un *gastaldio* e da dodici *regales*.[32] Superfluo rilevare che i Castropola - direttamente o indirettamente - detenevano nelle proprie mani tutte queste funzioni. Sceglievano i gastaldi e gli impiegati, i dirigenti militari e addirittura i *meriga,* i *giuppani* e gli *anziani* nei villaggi. Essi avocarono a sé il potere sul Castello di Valle (per esempio, Sergio II Castropola fu per lunghi anni «console maggiore»).

Nelle guerre con i conti di Gorizia, ai quali contendevano il diritto su alcuni possedimenti, i Castropola reclutarono numerose milizie nel Polese, in quel di Dignano, a Valle ed a Due Castelli. Con esse e con i loro alleati albonesi nel corso del 1330, a più riprese, penetrarono nella Contea di Pisino, mettendo a fuoco i villaggi e le messi, distruggendo e rubando i beni dei sudditi dei conti di Gorizia. In queste feroci incursioni un gran numero di abitanti perse la vita.[33]

In quegli anni i Castropola nominarono come loro «agente e procuratore» a Valle, Pietro Cosa da Pirano, che aveva precedentemente svolto questa funzione a Pola. Il Cosa instaurò a Valle un clima di violenza, angariando la popolazione all'atto della riscossione delle tasse, nel reclutamento delle milizie, impedendo ad essa di beneficiare dei legittimi diritti, ecc. I vallesi, dopo di ciò, inviarono a Vene-

zia una delegazione offrendo al doge la sottomissione del Castello e dei suoi dintorni. In base a questa petizione, la Repubblica diede il via all'azione diplomatica inviando un *ambasciatore* speciale al patriarca di Aquileia, Ermacora della Torre (figlio del famoso Raimondo). La richiesta del senato - di occupare Valle con il consenso del patriarca - non potè essere accettata dal della Torre, motivo per il quale le trattative stagnarono per qualche tempo. Nel frattempo i vallesi, temendo di cadere nelle mani dei conti di Gorizia, chiesero più volte l'intervento del senato, finché non venne finalmente stipulato, il 15 novembre, l'«atto della dedizione» con il quale il Castello, e il territorio che gli apparteneva, si consegnava alla Repubblica di Venezia.

L'atto di dedizione di Valle[34] è quasi identico a quello polese. A Valle si assegnava un rettore veneto - podestà - che avrebbe governato il Castello e il suo territorio con l'assistenza di due *giudici indigeni*. Alla esclusiva competenza del podestà erano unicamente demandati i procedimenti penali; venne tuttavia inserita la clausola sul divieto di punire con il carcere i debitori insolventi. Negli uffici comunali avrebbero prestato servizio soltanto quelle persone che erano nate sul territorio di Valle o che vi erano domiciliate da oltre cinque anni. In caso di controversia tra Sergio di Castropola ed i suoi discendenti, con residenti del Comune di Valle, esse controversie si sarebbero dibattute davanti al tribunale locale. Si proibiva a Pietro Cosa da Pirano di mettere piede sul territorio di Valle. Tutti gli esiliati, eccezion fatta per coloro che erano stati condannati per tradimento o assassinio, sarebbero stati invitati a far ritorno a Valle. La Repubblica di S. Marco avrebbe permesso ai vallesi la libera vendita dei cereali in quelle parti dell'Istria che erano sotto la sua giurisdizione. Il legname, però, si poteva vendere unicamente nelle città lagunari. Si permetteva la cessione in affitto dei pascoli del comune e il versamento delle entrate nella cassa comunale. I vallesi sarebbero stati esentati per l'anno in corso dal pagamento delle tasse per la difesa militare della regione. Si sarebbe interposto appello esclusivamente «alla Curia ducale». Infine si rilevava che la Repubblica avrebbe acquistato con propri mezzi la prima bandiera con i simbolo di S. Marco per il Comune di Valle.[35]

Subito dopo la dedizione di Valle morì il patriarca Pagano della Torre. Per un anno e mezzo dalla sua scomparsa, fintantoché non salì sul trono di Aquileia l'energico Bertrando di S. Gines, ai veneziani non venne contestata la supremazia su Valle. Nel novembre 1334, Bertrando inviò il proprio ambasciatore al doge Francesco Dandolo con la richiesta di restituzione di Pola, Valle e Dignano. La Repubblica, che evitava di fomentare inimicizie, dette una risposta evasiva nella quale il doge si richiamava all'accordo precedente.[36] Dopo l'insuccesso subito anche dalla seconda missione dell'esponente di Bertrando - Pietro di Baone -, il patriarca strinse un'alleanza segreta con i conti di Gorizia e iniziò i preparativi di guerra contro Venezia. Dopo aver ammassato per l'Istria e il Friuli delle compagnie mercenarie, il patriarca affidò il comando supremo al marchese d'Istria, Corrado Bojani da Cividale. All'inizio di marzo il Bojani penetrò nel Polese, conquistò Dignano, Valle e le località limitrofe, indi continuò la sua incursione fino a San Lorenzo e a Parenzo, saccheggiando e distruggendo i beni materiali di questo territorio.[37]

Il senato veneto immediatamente intraprese una serie di iniziative sul piano diplomatico e militare per la restituzione del Castello di Valle in cui erano stanziate

le compagnie del patriarca. Nell'appendice della nota serie delle fonti venete *Senato Segreti - Cose dell'Istria,* sotto il titolo *Secretorum consilii rogatorum pro factis Istriae,* si rinvengono alcuni importanti documenti concernenti questo problema. Il senato, dopo lunghe discussioni, il 23 aprile 1335, approvò il contenuto della risposta al patriarca di Aquileia. L'ambasciatore di costui, Pietro di Baone, si dice nel documento, aveva promesso che il suo esercito non avrebbe inferto dei danni alla popolazione né avrebbe molestato i sudditi veneti. Tuttavia la promessa non venne mantenuta ed a Venezia giunsero aspre lagnanze da questa parte dell'Istria. La Repubblica desiderava rapporti di pace e di amicizia con il patriarca, ma a condizioni onorevoli e senza violazione dei propri diritti. Alla fine dell'ambasciata si rilevava che Venezia sarebbe stata disposta ad accordarsi se il patriarca le avesse restituito Valle e se avesse promesso di risarcire i danni; per di più il senato acconsentiva di sottoporre all'arbitrato di «comuni amici» la questione di Valle.[38] All'arbitrato si accennava anche nel messaggio al «vescovo di Concordia», mediatore tra le parti belligeranti, in cui si affermava la volontà di accettare «per giudice arbitro una persona di cui la Signoria veneta fosse certa che nella sentenza imporrebbe la restituzione di Valle».[39]

Al tempo stesso vennero intrapresi ampi preparativi strategico-militari per la difesa e per la riconquista dei possedimenti tolti in Istria. Il collegio senatoriale scelse tre provveditori e «cinque savî» che avrebbero organizzato le operazioni militari in Istria contro le compagnie del patriarca. La flotta del capitano della lega antiturca, Marino Morosini, fece vela alla volta del porto di Pola.[40]

Difendendo i propri vitali interessi nell'Istria e apprestandosi alla resa dei conti con l'esercito del patriarca di Aquileia, il senato veneto varò iniziative di ampio respiro, ricercando intermediari e ammassando compagnie mercenarie anche nelle regioni non istriane sotto la giurisdizione della Repubblica. Nel frattempo, verso la metà di aprile, Corrado Bojani rinunziò al titolo di marchese d'Istria, perdendo così anche l'ufficio di «capitano generale delle milizie aquileiesi». Il patriarca Bertrando assegnò questa funzione al condottiero mercenario, Volvino di Steinberg. Volvino trasformò il Castello di Valle nel centro di raccolta dell'esercito del patriarca ed eseguì nuove riparazioni alle fortificazioni. Poi si avventò contro i territori sotto la dominazione della Repubblica, arrecando pesanti perdite ai sudditi veneti.

L'incapacità dei provveditori-strateghi che dovevano organizzare le operazioni militari in Istria contro il patriarca, il loro disaccordo, costrinsero il senato a intraprendere nuove misure. Già il 17 aprile 1335 il *Consiglio de' Pregadi* scelse Giustiniano Giustiniani (figlio dell'eminente condottiero veneto che condusse le guerre con Genova), come comandante supremo in Istria. Nel maggio dello stesso anno il senato autorizzò il conte d'Arbe, Andrea Michiel, di condurre trattative con i conti di Veglia, Bortolo e Doimo, circa il reclutamento dei croati di Veglia nelle milizie venete, e di far sì che esse giungessero quanto prima a servire in Istria.[41] Il conte d'Arbe, dal canto suo, doveva procacciarsi «quelli di Veglia che i soldati loro che vengono al servizio, sieno soggetti alla stessa giurisdizione civile e criminale a cui sono le altre milizie di Venezia; se nol potrà, consenta che i detti conti facciano giustizia ai militi condotti da essi nelle questioni fra i medesimi».[42] Contemporaneamente il «capitano generale» dell'esercito veneto in Istria ricevette l'ordine

dal senato di lasciare Pola con le compagnie dell'esercito e della milizia, poiché «non sembra che la sua permanenza in Pola rechi molto danno ai nemici!».[43] Era necessario distribuire la milizia e l'esercito in varie parti dell'Istria veneta affinché potessero nella maniera più efficace attaccare i nemici e difendere i sudditi («vada dunque in altre terre dell'Istria e disponga le milizie nel modo migliore per l'offesa dei nemici e la difesa dei sudditi»).[44] Si sottolineava in particolare che nel passare attraverso il territorio di Valle attaccasse e arrecasse quanto più danno possibile agli abitanti del Castello, «ai loro beni, ai vigneti, alle messi e al resto» («in suis bonis et vineis et bladis et aliis»).[45]

Il senato tentò, anche a prezzo di certe concessioni, di cattivarsi i conti di Veglia e di mantenerli al proprio servizio, «essendo di gran convenienza l'avere gente di Schiavonia al soldo».[46] Perciò da Venezia si consigliò al conte d'Arbe di mantenere al servizio Bortolo, l'unico ad aver risposto all'invito di Venezia, anche se non fosse riuscito a sottometterlo in tutto al comandante in capo.[47] Per di più al conte Bortolo, dopo la sua venuta in Istria, venne affidato il compito di condurre trattative con i rappresentanti del patriarca sulla cessione di Valle a Venezia per una somma fino a 4000 ducati.[48] Ma la fortuna bellica ben presto volse a favore della Repubblica e un mese più tardi - all'inizio del luglio 1335 - venne annullato il mandato a Bortolo per condurre le trattative e sospesa la quota citata per il riscatto di Valle.[49] Al conte d'Arbe venne inviata una nota in cui si consigliava di accettarne la resa se offerta dai comandanti del patriarca e in tal caso di intraprendere immediatamente i passi rivolti alla difesa del Castello. La milizia avrebbe cessato di attaccare il nemico. Dopo la definitiva resa di Valle la pace si sarebbe proclamata in Venezia. Tuttavia fino a quel momento il capitano generale Tosto avrebbe dovuto perseverare nelle ostilità. Alcuni giorni più tardi il potere veneto venne nuovamente instaurato «nella terra di Valle».[50]

Dopo negoziati protrattisi per dieci giorni, il 15 luglio venne conclusa la pace. Bertrando promise di restituire il Castello di Valle e i villaggi che gli appartenevano entro dieci giorni, dal canto suo il doge prometteva a tutti quegli abitanti, che avevano militato nell'esercito del patriarca, piena amnistia e il permesso di godere indisturbati dei loro possedimenti e dei loro beni. Contro Valle e i restanti territori che si erano associati al patriarca, insorgendo in tal modo contro Venezia, non si sarebbero dovute intraprendere rappresaglie di sorta, si sarebbe ritornati allo *status quo ante bellum,* ma neanche i vallesi avrebbero potuto pretendere risarcimenti di guerra di alcun genere. Per evitare conflitti avvenire intorno alla giurisdizione di Pola, Valle e Dignano, si decise di eleggere due giudici e precisamente *fra Gilberto abate di Moggio,* in rappresentanza del patriarca e della chiesa aquileiese, e *Andrea Michiel,* conte d'Arbe, in rappresentanza di Venezia.

Nel caso in cui una delle terre venete dell'Istria si fosse sollevata contro la Repubblica il patriarca non avrebbe dovuto prenderne le difese, né aiutarla in qualsiasi modo, ma - al contrario - avrebbe dovuto far di tutto per indurla alla sottomissione di Venezia. Lo stesso rapporto avrebbe assunto Venezia nei confronti dei possedimenti aquileiesi in Istria, nel caso in cui essi avessero tentato di liberarsi dalla supremazia del patriarca. L'accordo prevedeva che Venezia avrebbe pagato per tutta la durata della sua occupazione di Pola, Valle e Dignano 225 marchi di argento annui al patriarca e alla chiesa di Aquileia.[51]

Sin dal luglio 1335 il senato aveva ordinato l'invio a Valle di «persone idonee al governo di Valle, con lire 4 di grossi il mese di stipendio, 4 famigli, due cavalli, un notaro e un ragazzo», che avrebbero governato «secondo le norme usate prima della guerra».[52] La restaurazione dell'amministrazione «ante bellum» venne effettuata con l'ordinanza del 5 agosto dello stesso anno in cui venne inviato a Valle il rettore ed eletto il «maggior consiglio».[53]

Il trattato di pace del 1335 è un atto molto caratteristico della politica che lo stato veneto d'allora conduceva. La Repubblica non era sufficientemente potente da imporre le proprie condizioni di pace, ma con l'astuzia e con l'abilità diplomatica riusciva a proteggere nel modo migliore i propri interessi. Tale valutazione venne fatta, una settantina d'anni fa e oltre, da quel buon conoscitore della storia politica medievale dell'Istria che fu Camillo De Franceschi:

«Questo importante trattato ci rivela tutta la scaltrezza politica de' Veneziani. I quali, non potendo ottenere dal patriarca una rinunzia assoluta e definitiva ai suoi diritti civili su Pola, Valle e Dignano, stipularono la convenzione in modo da assicurarsi ciononostante il perpetuo possesso delle anzidette terre. Essi accettarono bensì l'arbitrato voluto dal patriarca, ma con tali circospezioni da renderlo del tutto vano ed inefficace».[54]

4.

Benché Venezia dopo la cacciata della famiglia feudale dei Castropola, nel 1331, e la resa di Pola, e dopo l'instaurazione del proprio potere su Valle, nel 1335, avesse consolidato notevolmente la propria posizione e avesse preso nelle proprie mani ogni iniziativa di conquista usurpando a pezzo a pezzo i possedimenti del patriarca in Istria, il senato continuò anche in seguito a condurre una politica molto circospetta, non sottovalutando il proprio nemico. Il senato paventava soprattutto le segrete coalizioni antivenete del patriarca, il quale, nella lotta che lo opponeva a Venezia, essendo troppo debole per un'azione di forza indipendente, vi ricorreva spesso. Quasi ad ogni informazione delle spie veneziane che riguardasse la concentrazione di uomini o di milizie nei possedimenti del patriarca o dei conti di Gorizia, il collegio senatoriale metteva in stato di allarme le compagnie di terra e di mare.[55] Sebbene il Castello di Valle non si trovasse al centro di questi preparativi, neppure durante la difficile guerra con Genova, che nel frattempo la Repubblica dovette affrontare,[56] gli abitanti di Valle e dei suoi dintorni, ciononostante, vi ebbero qualche parte. Così, per esempio, nel luglio 1364, il collegio del senato veneto attirò l'attenzione del podestà e capitano di Capodistria sulla notizia di un concentramento di uomini in Gorizia e ordinò di inviare immediatamente degli esploratori allo scopo di assodare le ragioni di tale concentramento. Venivano contemporaneamente inviati messaggi «al capitano del legno della Riviera dell'Istria» che gli ordinavano di far vela, su eventuale richiesta del podestà di Capodistria, alla volta di Pola per proteggerla; al conte di Pola, al capitano del Pasenatico residente a San Lorenzo, ai podestà di Parenzo, Montona, Rovigno, Cittanova, Isola, Pirano e Valle venne emesso ordine di intraprendere tutte le misure necessarie alla difesa dei propri territori.[57]

Anche in seguito il senato prestò al Castello di Valle notevole attenzione e il 4 luglio 1342 venne accolta per votazione la proposta delle misure di difesa presentata dai tre rappresentanti del «consiglio dei savî»:

«Ad custodiam vallis mittantur et viginti boni balistarij, computato comestabili, qui ibi utiliores erunt, quam equites, quibus provideatur de soldo... Nec possit esse comestabilis nec balistarius aliquis, furlanus, nec Istrianus. Et committatur Potestati vallis presenti et futuris, quod singulis mensibus faciant fieri montram dictorum balistariorum, et armorum eorum, et immediante scribere Capitaneo Paysanatici conditionem banderie, ut signi forent insufficientes, idem Capitaneus provvideat, ut viderit expedire. Vacante autem aliquo de dictis balistarijs, capitaneus alium ponat sufficientem, quem si in illis partibus habere non possit, rescribat dominio, quod ordinabit, ut per pagatores Armamenti, sufficiens sibi mittatur. Et prohibeatur Potestati vallis, quod non possit dare licentiam dictis balistarijs exeundi de castro, ultra duos, qui quousque non redierint, alij ire non possint. Et capitaneus non possit ponere aliquem pro balistario qui sit de sua famiglia. Seu Potestati vallis, vel alicuius nostrorum rectorum de Jstria, nec qui fuerit de sua familia usque ad unum annum, post exitum dictorum Capitanei et rectorum».[58]

Il tentativo del re ungaro-croato Sigismondo di costringere Venezia a restituire la Dalmazia, acquistata nel 1409 da Ladislao di Napoli per 100.000 ducati, portò a una guerra lunga e difficile. Le maggiori operazioni di guerra ebbero per teatro il Friuli e l'Istria, nella quale era penetrato Sigismondo, agli inizi del 1413, con il suo alleato, il patriarca Ludovico di Teck. A seguito dell'infruttuoso assedio di Parenzo e di Pola, Sigismondo e Teck circondarono, nel febbraio dello stesso anno, Valle e Dignano che conquistarono e distrussero, massacrando la popolazione. Con un bottino enorme Sigismondo abbandonò il Polese e successivamente l'Istria.[59]

Benché l'esercito del monarca ungaro-croato avesse incontrato una tenace resistenza nel Polese, riuscì, tuttavia, a distruggere la maggior parte dei bastioni cittadini e delle case in Dignano e in Valle. Nel rapporto al senato si afferma esplicitamente che «Dignano (è) affatto rovignato dagli ungheresi».[60] Con decreto speciale del senato, datato 16 marzo 1413, si lodava e premiava con denaro Matteo Maserazzo da Valle il quale - a seconda delle testimonianze del *Capitano di Golfo,* dei rettori istriani e degli «ambasciatori»: «non tamquam homo sed tamquam leo, mirabiliter se gessit contra Hungaros et eorum exercitum pro difensione et conservatione terre Vallis».[61] Il comune di Valle inserì più tardi nel proprio statuto una ordinanza sugli sgravi agli eredi «de uno fusse presso ouer morto in seruitio de comun» (*Capitollo* 26).[62]

La partenza di Sigismondo inferse il colpo mortale al patriarca di Aquileia. Nella nuova guerra, che scoppiò dopo un lustro di pace, l'esercito veneto conquistò i più importanti centri del patriarcato: Udine, Cividale ed Aquileia stessa (5 agosto 1420), nonché gli ultimi capisaldi in Istria (Albona, Muggia e Pinguente).[63]

La nuova costellazione politica dell'Istria, subentrata al passaggio della contea di Pisino sotto il potere degli Absburgo nel 1374, riconfermò ancora una volta l'importanza strategica del Castello di Valle che si trovava in prossimità ai territori di confine. Ciononostante Venezia nella seconda metà del XV e nel XVI sec., dopo il proprio definitivo consolidamento nell'Istria, poneva un'attenzione sempre minore alla manutenzione dei punti strategici, ingegnandosi di farne sopportare le spese alla popolazione locale. Sullo stato di abbandono del complesso murario delle fortificazioni del Castello di Valle testimonia molto efficacemente un documento del 1551 che si rinvenne nell'archivio del capitanato di Raspo a Pinguente.[64]

«Essendo el mexe presente caduta per terra la magior parte delle muraglie», gli abitanti di Valle pregarono il senato di conceder loro 400 ducati per pagare i lavori attinenti alla loro ricostruzione. Essi stessi si offersero «de condur et cavar tutte le piere necessarie per tal cosa et etiam dar tutte le calcine». Il cittadino vallese Sebastiano Soardo allegò a nome del comune una lettera dei *provveditori alle fortezze* al capitano di Raspo che da Venezia era giunto a Pinguente il 4 gennaio 1551. I provveditori gli chiedevano di cavalcare alla volta di Valle per rendersi conto personalmente della effettiva situazione delle cose. Il giorno 21 marzo 1552 l'allora capitano di Raspo, David Bembo, presentò questo rapporto ai *provveditori alle fortezze*:

«Io in essecutione de esse Sue sum andato a Valle et ho veduto nella contra de porta nova verso buora uno pezo de muraglia cazuda de longheza de pertege disdotto et da alteza da terra suso pertege cinque fino la cima de' merli. Anchor a ditta porta verso tramontana lie uno pezo de muraglia vechia cun una torre in mezzo che va a roina longa pertege quindexe alta come l'altra. Anchora de unaltra parte lie la torre dove tengono le monition per una banda pertege tre et per laltra doi che minaza roina: cum uno pezo de muraglia arente ditta torre de pertege quatro e meza et alta cinque. Et da la parte sotto il palazo una peso de muraglia che menaza roina de pertege cinque alta como laltra. A de bisogno anchora esso castello alla porta granda della piaza de una porta de legno per esser quella rotta. Et cusi alla porta nova uno portino de legname. Et perche esso castello intorno via sotto la muraglia le la strata et oltra la strata dintorno intorno. Tutto esso castello e borgado, et alla porta mazor de esso borgo bisogna far il suo porton de legno per esser quello rotto anzi impezi et dicono che al tempo de la guerra li Inimici forno dentro da essa porta et bruzorno alcune case de esso borgo che ancor sono in roina. Et cosi bisogna far essa porta alla parte di S. Spirito et a quella de la nuza (?)».

Rilevando che «per le carestie secho et tempeste de lanno passato loro de Valle sono in grande penuria et poverta», i muratori vallesi dichiararono «che il muro de pie quattro, farano perteghe do al ducato et de pie tre perteghe tre al ducato le frudamente de perteghe una per quando una pertega al ducato. Et questo e quanto mancho se pol trovar de pretio de essi murari.

Esso castello e suli confini cum il contado de Pisino et e locho da farli repatione perche venendo qualche occorentia de guerra si come le altre volte si hanno assecurato nel castello. Hora essendo la muraglia rotta et trista abandoneriano esso locho».[65]

Allo scopo di evitare stanziamenti consistenti, onde procedere ad una organizzazione più accurata delle difese nelle zone minacciate dei propri possedimenti in Istria, specie in quelle di confine, il senato ricorse, senza successi di qualche entità, a parecchie riforme militari e amministrative. Verso la metà di maggio del 1592, Alvise Soranzo, podestà di Capodistria e capitano, presentò al collegio senatoriale un rapporto sullo stato delle milizie in Istria, rilevando che 2400 soldati distribuiti nelle fortezze venete della regione si trovavano sotto il comando di sei capitani. I soldati reclutati nel territorio dell'Istria meridionale - cioè a Pola, Dignano, Barbana, Castelnuovo, San Lorenzo, Due Castelli e Valle - facevano parte del gruppo comandato dal capitano Duranti Durante dalle Marche.[66]

Verso la fine del XVI e agli inizi del XVII secolo al centro dell'attenzione della politica veneziana fu il costante peggioramento dei rapporti con l'Austria e in relazione a ciò le scorrerie sempre più frequenti degli uscocchi contro i possedimenti in Istria e sulle isole e gli assalti alle navi veneziane.[67] Le incursioni dell'esercito austriaco, degli «Arciducali» e degli uscocchi costituirono, fino alla firma della pace di Madrid (nel novembre 1617), un fenomeno quasi giornaliero. I principali colpi di mano vennero inferti contro Parenzo, Rovigno, Due Castelli, San Vincenti, Valle, Dignano, il Polese e Barbana, ma i veneziani riuscirono a mantenere in loro possesso tutte queste località. In tale maniera queste spedizioni belliche si trasformarono in attacchi improvvisi, i cui saccheggi infliggevano enormi perdite economiche e causavano vittime anche tra le popolazioni locali.[68]

Nel gennaio del 1616 la milizia veneta con mercenari corsi («compagnie di Corsi») mise in fuga «genti arciducali, 700 a piedi e 50 a cavallo», che, però, si fecero rivedere, nell'aprile dello stesso anno, all'assedio del Castello di Valle.[69] Il 21 aprile nel territorio di Valle venne inviata un'avanguardia militare di una certa consistenza, seguita da alcune spie che riferirono sull'armamento del Castello. Di ciò esiste testimonianza nella lettera al senato veneziano del podestà di Valle, Giacomo Balbi:

«Ser.mo Principe

Alli 27 del Corente da questi suditti e stata retenta una spia di Arciducali il qual costituito ha refferto quanto la Ser.ta uostra dal suo proprio Constituito, che qui incluso l'inuio, potrà ueder il qual retento hoggi e stato condotto sopra la Gallea del Clar.mo Sig.r Benetto Canal V.o sopra Comitto. Gratie etc.

Di Valle li 30 Maggio 1616

Giacomo Balbi Pod.a».[70]

Gli attacchi contro Valle proseguirono a partire dall'inizio di giugno con brevi interruzioni fino alla fine della prima decade dell'ottobre 1616.[71] Il Castello tuttavia si oppose all'assalto degli «Arciducali», poiché Venezia, cosciente della serietà della situazione venutasi a creare, aveva procurato di rafforzare i settori difensivi più importanti del suo possedimento in Istria. Fu così che per ordine del senato il «Provveditor General nella Provincia d'Istria», Marco Loredan, nel 1616, adottò misure difensive a Montona, Novacco, Visinada, San Lorenzo, Due Castelli e Valle.[72] Nel realizzare questi provvedimenti pose a custodia delle fortificazioni abitanti del luogo e scorte armate. («Non si scordai delli Castalli forti tra terra, distribuendo per loro guardia gli habitanti, et quella parte di Ordinanze ch'erano soggette ad essi luoghi...»).[73] Nei documenti dell'Archivio di Stato di Venezia si conserva una descrizione, datata più in là, dell'armamento del Castello di Valle che il capitano di Raspo, Andrea Contarini, inviò al senato:

«Valle 1624: 26 luglio

Monitione ritrouata nel palazzo et congionta sp. sp. fioretto Pisani, seuer fioretti Giudici, et Domenego Maserazzo sindici è l'infras.to all'Ill.mo s.r. fran.co Bragadin Podestà de Valle.

Archobusi rotti, et discassati . . . . n.o 26
Tra Cane d'archobuso . . . .

forme de balle	n.o	22
fiasche tra picole, et grande rotte	n.o	48
Vna lastra de piombo pesa lire sessanta	L	60
Vn tocco de piombo pesa lire nouantasette	L	97
poluere con il barile pesa à peso	L	22

Et in fede di ciò Io Iseppo Goretto cancelier pregato dalli detti Sp. Sp. Giudici, et sinico hò scritto la p.nte nota alla quale fù presente francesco Comandador.

Io franc.o pecela Comandad.r fui presente alla sudetta consegna et sottoscritto p. nome del sopradetto sinico et Giudici p. non saper scriuer, quali affermano come sopra».[74]

Dopo la firma della pace di Madrid, nell'anno 1617, e l'eliminazione del pericolo degli uscocchi, si inizia la graduale decadenza di tutta una serie di fortificazioni nell'Istria veneta. Nel luglio del 1646 i rappresentanti di Valle avanzarono una richiesta affinché il senato inviasse le armi per un'eventuale difesa del Castello.[75] Simili esigenze si fecero sentire anche dagli altri luoghi dell'Istria, esigenze che la Repubblica, attraversando una difficile crisi finanziaria, molto raramente soddisfaceva. Del resto anche le condizioni economiche e demografiche dell'Istria richiedevano interventi urgenti e l'impiego di ingenti mezzi finanziari per poterle risanare. La politica economica alla quale Venezia fece ricorso a cominciare dal XVI e nel XVII secolo avrebbe aperto una nuova pagina della storia del Castello di Valle.

5.

In questo tempestoso periodo Venezia curò particolarmente l'organizzazione militare e amministrativa dei propri possedimenti istriani. La sua preoccupazione principale fu di assicurare la difesa dei punti importanti, specie di quelli siti in territorio di confine o di quelli esposti agli attacchi dei suoi nemici. Per la sua posizione il Castello di Valle si annoverò per decenni tra quelle località che dal punto di vista strategico godevano di uno status speciale.

Nel XIV secolo il potere militare era diviso tra il conte di Pola, che aveva competenze deliberative nel territorio a sud del Quieto, e il Podestà di Pirano alla cui competenza spettava il territorio posto a nord del fiume. Ora, mentre ogni città era tenuta a dare un certo numero di uomini per le compagnie a cavallo (per esempio, Pola 20, San Lorenzo 5, Rovigno 5, Parenzo 12), Valle pagava «400 lire de piccoli». Il pagamento continuò, sempre per lo stesso importo, anche più tardi, quando venne riformata la detta ordinanza, sostituita da un'altra che imponeva anche agli altri comuni istriani di versare somme in denaro e precisamente: «annualmente 40 soldi di grossi per ogni cavallo».[76] Si era fatto ciò perché i cavalleggeri reclutati nei villaggi dell'Istria, la cui popolazione non era esperta di equitazione e dell'arte della guerra a cavallo, si dimostrarono inefficaci. Il capitano di Pasenatico ingaggiava con il denaro raccolto cavalleggeri-mercenari, tra i quali figurava in ben piccolo numero la gente del luogo.

La nuova riforma strategico-militare del XV secolo investì anche Valle. Vennero soppresse le sedi fino allora esistenti delle «banderie» militari di Valle e Rosariol e fondati nuovi distaccamenti di cavalleria di stanza a San Lorenzo sotto il comando del locale «Capitanio del Paisenatico». Al posto dei cavalleggeri, a Valle

venne dislocata una compagnia di 20 fucilieri (ivi compreso il comandante) che ricevevano come soldo mensile due ducati (il comandante 4).[77] Le ordinanze che si riferiscono a Valle sono riportate nella serie delle fonti *Senato Misti,* vol. XX del 16 ottobre 1341:

«Quod ille due banderie equitum, videlicet de rosarolo et de valle, que sunt sub paysanatico, sint sub capitaneo paysanatici et ad dispositionem et ordinationem ipsius capitanei, quas, et unam, et ambas possit accipere, sicut sibi neccessarium apparebit, Verum si acciperet illam de valle, provideat de securitate terre, sicut videbitur, quousque redibit illuc dicta banderia».[78]

Nel luglio del 1342 il senato accettò e tradusse in legge la proposta dei membri del *consiglio dei savii* - Pietro Miani, Bertuccio Grimani e Marco Moro - con la quale si regolava l'assetto amministrativo e militare della difesa del Castello di Valle. Vennero stilate le indicazioni alle quali si sarebbe dovuto attenere il «Capitanio del Paisenatico» di nuova nomina, Pietro Geno («Pietro Geno Capitaneo Paysanatici»):

«Ad custodiam vallis mittantur et viginti boni balistarij, computato comestabili, qui ibi utiliores erunt, quam equites, quibus provideatur de soldo... Nec possit esse comestabilis nec balistarius aliquis furlanus, nec Istrianus. Et committatur Potestati vallis presenti et futuris, quod singulis mensibus faciant fieri montrem dictorum balistariorum, et armorum eorum, et immediante scribere Capitaneo Paysanatici conditionem banderie, ut signi forent insufficientes, idem Capitaneus provvideat, ut viderit experire. Vacante autem aliquo de dictis balistarijs, capitaneus alium ponat sufficientem, quem si in illis partibus habere non possit, rescribat dominio, quod ordinabit, ut per pagatores Armamenti, sufficiens sibi mittatur. Et prohibeatur Potestati vallis, quod non possit dare Licentiam dictis balistarijs exeundi de castro, ultra duos, qui quousque non redierint, alij ire non possint. Et capitaneus non possit ponere aliquem pro balistario qui sit de sua famiglia. Seu Potestati vallis, vel alicuius nostrorum rectorum de Jstria, nec qui fuerit de sua famiglia usque ad unum annum, post exitum dictorum Capitanei et rectorum... Banderia vero stipendiariorum, que est in Valle, stare debeat in Valle, et expectare fanderiam vigenti balistariorum, illuc mittendorum...».[79]

In seguito Venezia, come si ebbe già a dire, per penuria di mezzi finanziari e per la notevole diminuzione del pericolo dell'insorgenza di nuovi scontri armati di vaste proporzioni, dedicò meno attenzione alla gestione strategico-militare del Castello di Valle e alla sua manutenzione. Il podestà e capitano di Capodistria e il capitano di Raspo effettuavano normalmente nel corso del loro servizio una ispezione alle guarnigioni delle fortezze e alle milizie territoriali, informando successivamente il senato circa il loro stato.

III. STRUTTURA ECONOMICA ED ETNICA

1. Confini del Comune

Non sempre è stato possibile regolare con norme giuridiche le molteplici forme della vita economica della popolazione dell'Istria. Tanto più che i vari statuti, leggi,

prescrizioni, ordinanze, ecc., spesso erano in arretrato rispetto alla vita reale, trasformandosi in un freno per l'ulteriore sviluppo, specie nella sfera di quello economico. La vasta gamma di cause - dalla lotta per la pura esistenza all'aspirazione di realizzare profitti maggiori - costrinse la popolazione dell'Istria a violare le prescrizioni e a scontrarsi con la legge. Nel territorio del Castello di Valle ciò succedeva per lo più in ordine allo sfruttamento dei pascoli, dei boschi e ai raccolti di particelle di terra che si trovavano di là dai confini del Comune di Valle. Le mire espansionistiche - economiche e territoriali - dei comuni limitrofi, il desiderio di impossessarsi di pascoli, laghetti, boschi altrui, nei quali era consentito il taglio della legna, furono il movente di continui dissidi, di moltissime cause intentate presso le varie istanze dei tribunali, addirittura presso il senato veneto. Si rivalorizzarono in questo modo le norme amministrative dimenticate o non definite in maniera chiara. Alle volte la realtà della vita - via facti - abrogava le prescrizioni e le autorità locali si videro costrette ad applicare sanzioni in seguito alla situazione venutasi a creare.

Un documento del 1351 è uno dei più antichi esempi di liti del Castello di Valle con i suoi vicini. La lite, scoppiata tra i comuni di Rovigno e di Valle, rispettivamente tra il cittadino vallese *Nicolaus de Calderizo* e il podestà rovignese *Petrus de Molino* (Nicolò de Calderizo - Pietro de Molino), venne deferita al senato veneto che nel maggio del 1351 emise la sentenza. Il vallese Calderizo possedeva alcune particelle di terra nel territorio del comune di Rovigno, terreno che coltivava con il proprio bestiame, trasportando a casa, a Valle «bladum et alios fructus ex ipsis territorijs collectus... credens hoc licite facere posse prout semper consuetendo fuit».[80] La lite ebbe origine nel momento in cui il podestà rovignese de Molino gli affibbiò una multa di 104 lire, gli sequestrò il bestiame che impiegava per lavorare la terra e i cereali che vi aveva falciati. Il senato nella sua sentenza fece osservare che «iam dudum per quandum sententiam arbitrarium fuerit determinatum inter comunitates vallis et Rubini, quod unusquisque habens territoria sub districtu alterius possit fructus ex ipsis colectos conducere domum suam...».[81] Ciò confermò anche «Marcus Cornario olim capitaneus paysanatice de probitate... qui fuit ad faciendum dictam sententiam»,[82] e la lite venne composta con la decisione «quod dictus nicolaus absolvatur libere a condemnatione premissa et quod sibi restituantur animalia sua et alie res que sibi dicta de causa forent retente».[83]

Nella serie *Senato Misti* del XIV secolo si conservano alcuni documenti che si riferiscono alla questione delle controversie di confine tra il comune di Valle e quello di Pola. Il senato, il 18 giugno 1362, ordinò al «Capitanio del Paisenatico», Giovanni Querini, di esaminare con accuratezza le cause della contesa in modo da risolvere quanto prima possibile le questioni controverse. I dissensi intorno ai confini di questi comuni proseguirono però anche in seguito e di conseguenza il senato, il 20 aprile 1363, trasferì la loro composizione all'erede del Querini. Verso la fine dello stesso anno da Venezia venne nuovamente inoltrata «licenza al capitanio del Pasinatico di S. Lorenzo di accettare d'esser giudice arbitro in questioni per confini tra i comuni di Pola e Valle».[84]

La popolazione contadina e gli abitanti dei singoli castelli e città di questa regione, specie nel territorio di Rovigno, Due Castelli, Valle e San Vincenti, possedevano numerose mandrie di bestiame grosso e minuto. Nel corso del XVI e XVII

secolo continuò in misura ancor maggiore la colonizzazione organizzata e spontanea di nuovi abitanti. Le famiglie immigrate avevano portato con sé dal primitivo luogo di residenza molti capi di bestiame o li avevano acquistati in Istria e pertanto, dato il loro orientamento agricolo-zootecnico, i confini dei singoli comuni divennero troppo angusti. Fu allora che si impose una precisazione più dettagliata dei limiti comunali. Nel suo noto lavoro: «*Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI*», B. Benussi scrive che «nell'anno 1573 vennero rettificati i confini col territorio di Valle, già precedentemente segnati nel 1480».[85] Secondo questa divisione «il confine fra Rovigno e Valle aveva principio al mare colla Valle di S. Polo, ed andava per Mon de Lemo, Mon de la Carma, e la Chiesa di S. Cancian».[86]

La definizione dei confini comunali non si ridusse unicamente alla protezione dalle usurpazioni territoriali, ma assunse le forme di difesa della quasi totalità degli interessi economici e fiscali del comune. Il comune di Rovigno tentò di impedire l'infiltrazione economica e la penetrazione territoriale della popolazione che non era domiciliata sul suo agro. Il consiglio comunale si prodigò con una serie di provvedimenti amministrativi di impedire l'importazione e la vendita di articoli lattiero-caseari e di prodotti agricoli, specie pane, cereali ecc. I vallesi contro tale decisione ricorsero al senato, il quale, in data 19 luglio 1681, ordinò al podestà e al capitano di Capodistria di liberare gli abitanti del Castello di Valle «delle difficoltà, che vengono loro fatte a Rovigno nella condotta di pane, biade ed altro».[87] Lo stesso processo, si capisce, ebbe uno svolgimento anche in senso contrario. Così, per esempio, il podestà e capitano di Capodistria, Nicolò Maria Michiel, nel suo rapporto al senato del novembre 1749, ebbe a rilevare che Rovigno era «paese il più popolato della Provincia e che unisce al numero de suoi abitanti un particolar spirito d'industria» e avvertiva che, non avendo i contadini rovignesi sufficienti terre nel loro territorio, erano costretti a ricercarla nelle vicine Valle, Dignano e nelle altre località.[88]

Le controversie di confine e altri dissensi, sia all'interno dei comuni che tra di loro, posero all'ordine del giorno molto spesso il problema delle competenze dei singoli rettori dell'Istria e pertanto anche il territorio di Valle ne fu interessato. Fino alla nuova distribuzione delle competenze amministrative ai rettori veneti dell'Istria, il «capitanio del Paisenatico» espletava temporaneamente la funzione di giudice nelle liti che opponevano fra di loro i comuni del suo territorio, ivi compreso quello di Valle. Ora, sin dall'inizio del XV secolo, queste competenze passarono al «capitanio di Raspo». Nel maggio del 1403 il senato ordinò che il «capitanio Paysinatorum Raspurch» fosse giudice delle liti sorte tra i podestà di Valle e di Dignano.[89]

Le controversie tra i rettori veneziani dell'Istria furono molto frequenti anche in seguito, specie quelle tra i podestà delle città e i loro subalterni nell'Istria vera e propria - il podestà e capitano di Capodistria e il «capitanio di Raspo» -. Queste contese finivano solitamente con l'intervento del senato che emanava le sue sentenze sulla scorta delle decisioni precedenti circa la limitazione delle competenze dei singoli funzionari amministrativi dell'Istria. Nel marzo 1756, per esempio, venne annullata una testimonianza del podestà di Valle poiché la questione doveva essere deliberata dal podestà e capitano di Capodistria, «essendo capo della Provv.a».[90]

Oltre al citato documento sulla delimitazione dei comuni di Rovigno e Valle si sono conservati ancora altri dati concernenti i confini del Castello di Valle. Nella loro visita all'Istria, Hieronimo Bragadin, Hieronimo Lando e Daniele Morosini giunsero a Valle agli inizi dell'aprile 1554. Nella loro relazione scrissero che quel Castello «co(n)fina co(n) Digna(n), Rouig(n)o, co(n) do castelli et co(n) la marina».[91] Negli atti dell'antico castello di San Vincenti si conserva la notizia della revisione dei confini con Valle del 1628,[92] e il vescovo di Cittanova, G. F. Tommasini, così descrisse l'estensione territoriale e i confini del comune di Valle: «Questo castello è lontano da San Vincenti dalla parte di Levante miglia sette, confina il suo territorio da mezzogiorno con Dignano, da ponente con Rovigno, e Due Castelli da tramontana».[93]

Durante tutto il periodo della dominazione veneta, Valle mantenne lo status di comune a cui capo stava un podestà inviato da Venezia. Questo status mantenne la sua continuità anche dopo la caduta della Repubblica, al tempo della prima dominazione austriaca e per la maggior parte di quella francese, fino al 1811. Fu allora che si effettuò la nuova divisione amministrativa delle Province Illiriche, in cui Valle divenne una «frazione o contrada del comune di Rovigno» e venne a cessare la sua esistenza di comune indipendente.[94]

2. La situazione economica durante il «dominium» di Venezia

Nello stesso documento della dedizione di Valle alla Repubblica di Venezia, accettato dal senato nel novembre del 1332, oltre alle disposizioni politiche e amministrative, figuravano già alcune clausole molto significative sulla regolazione dei rapporti economici, sia per quanto concerneva il comune stesso di Valle che nei confronti di Venezia. Il collegio del senato, sotto la presidenza del doge Francesco Dandolo, accolse la richiesta del sindaco di Valle, votando alcune prescrizioni con le quali si regolamentavano i rapporti amministrativi in Valle e le competenze del podestà, dei giudici e del sindaco. La stessa ordinanza precisava al tempo stesso alcuni diritti degli abitanti del Castello che investivano direttamente i rapporti economici di quel territorio. Le disposizioni più importanti di questo atto si riferiscono al permesso concesso ai vallesi di esportare i cereali nelle terre sotto dominazione veneta («Item quod homines vallis possint eorum bladum conducere ad terras subiectas comuni veneciarum, cum littera sui rectoris ita tamen, quod reportent litteras rectori predicto a rectore loci, quo conductum fuerit dictum bladum»),[95] come pure al diritto di affittare pascoli («Item quod comune et homines vallis possint affictare pascua sua, quibus voluerint, et pro precio, quo voluerint, convertendo affictum in suum comune»).[96] Nel tentativo di cattivarsi i rappresentanti del comune di Valle, il senato emanò la decisione «quod comune vallis non gravetur pro presenti anno de expensis paysanatici».[97]

Tuttavia gli scontri perpetui e addirittura le guerre vere e proprie tra gli aspiranti feudali al territorio di Valle proseguirono anche dopo la dedizione del Castello a Venezia, inferendo colpi gravissimi all'economia di questa regione e riducendo il numero di coloro che erano idonei alla produzione. Dalla protesta del senato veneziano del 28 marzo 1335, con la quale si esigeva dal patriarca di Aquileia la restituzione di Valle, risulta che il marchese d'Istria, alleato del patriarca, «nam

post invasionem et occupationem terre vallis... continue fecit et fieri fecit incursiones, derobationes et damna in districtu et per districtum pole, ab illis aliquantenus non cessando».[98] Allorché il «vir nobilis Johannes Cornario, capitaneus paisenatici» volle opporsi a ciò con i suoi soldati «Dictus eius marchio manu armata subito dictum nostrum capitaneum et gentem suam in itinere sic eundem oppressus fuit enormiter, capiendo et carcerando ipsum capitaneum et alios plures de nostris et plures sunt ut inteleximus interfecti».[99] In tale circostanza gli alleati del patriarca di Aquileia penetrarono fino a San Lorenzo e Parenzo «saccheggiando e rubando», come scrive il compilatore della protesta.[100]

Per una più efficace difesa dal patriarca e dai suoi alleati, i veneziani insediarono allora in Grisignana un altro «capitanio del Paisenatico», aumentando ai comuni istriani le contribuzioni. Valle avrebbe dovuto versare al posto delle precedenti 400 lire, 600. Però i rappresentanti del comune ricorsero immediatamente al senato richiedendo l'annullamento della decisione. Addussero il fatto che nel territorio di Valle, nel corso della guerra con Genova, erano periti circa 4000 capi di bestiame grosso e un gran numero di capi di bestiame minuto. Poiché l'allevamento costituiva la principale risorsa economica per la popolazione del Castello di Valle e i suoi dintorni, la distruzione del patrimonio zootecnico rappresentava un valido motivo per il senato in ordine all'abrogazione della propria decisione e alla dilazione a tempo indeterminato dell'aumento del tributo per il mantenimento del «capitanio del Paisenatico» di Grisignana.[101]

Però anche in seguito, durante il breve periodo di pace, l'economia vallese progredì molto lentamente. Si rimise con difficoltà dalle conseguenze della guerra, per di più strozzata dal complicato e severissimo sistema delle misure proibizionistiche di Venezia, misure che si proponevano di convogliare tutto il commercio istriano e in genere il movimento delle merci in direzione della metropoli. La popolazione del Castello di Valle, che si occupava di agricoltura e di allevamento, così come quella dei suoi dintorni, produceva, logicamente negli anni di pace e di fertilità, delle eccedenze di alcuni articoli - specialmente bestiame e cereali - che venivano esportate a Venezia. Il grano di quel di Valle, oltre a quello del territorio di Capodistria e Cittanova, l'olio del Polese, il legname di Umago, Montona e Pola e la pietra di Rovigno e del Canale di Leme, costituivano il fondamento della esportazione istriana a Venezia.[102] Per il sale, il pesce e gli altri prodotti, che avevano uno smercio eccezionale, esistevano disposizioni di legge ancor più rigorose.[103]

Le conseguenze delle guerre e la politica economica di Venezia nei confronti delle località istriane in proprio possesso diminuirono la circolazione dei prodotti e provocarono la mancanza di denaro. Esaudendo la domanda del comune di Valle e del suo podestà, il senato, il 20 febbraio 1346, deliberò di trasformare la contribuzione di 400 lire fino allora versata a conto regalie, in una offerta obbligatoria di grano, in quantità corrispondente:

«Et cum dictum comune vallis teneatur omni anno dare nostro comuni libras CCCC de Regalijs, dignaremur dicto comuni gratiam concedere, quod sicut tenetur dare dictas libras CCCC in denarijs, sic teneatur dare omni anno tempore collectionis que fit in Senato michaele tantam quantitatem frumenti, ad Recionem grossorum

XIJ pro stario que ascendat libras CCCC predictas quod frumentum dictum comune vallis teneatur conduci facere suis expensis ad vallem Sancti Pauli et quod committatur factum Potestati vallis, tam in accipiendo bonum frumentum, quam in faciendo conduci ad expensas comunis vallis, ad dictam vallem Sancti Pauli, ut est dictum, et hoc usque ad quinque annos...».[104]

La conseguente applicazione di una tale politica economica portò, specie negli anni poco fertili, già a partire dalla seconda metà del XIV secolo, ad una penuria generale di alcuni dei più importanti prodotti alimentari. Nel 1375 il podestà di Valle proibì al «capitanio del Paisenatico», Fantino Morosini, di asportare dal Castello «100 staia di frumento», comperate da costui per le necessità dei suoi soldati. Al ricorso del Morosini, il senato intervenne, ordinando, il 10 aprile 1375, al podestà di Valle «di desistere da ogni opposizione, e se vuol trattenere il grano rimborsi il detto capitano delle spese fatte».[105] Tuttavia, alcuni anni più tardi, il senato dovette permettere alla popolazione di Valle di acquistare fino a 500 staia di grano per le proprie necessità a Fiume e nel Friuli: «Licenza agli abitanti di Valle di andar ad acquistare in Friuli e a Fiume fino a 500 staia di grano, e condurle a quella terra».[106] La stessa licenza venne concessa anche ad altri comuni dell'Istria (Isola, Pirano, Parenzo, ecc.).[107] Tale situazione si ripetè anche nel gennaio del 1382, allorché la crisi agraria che imperversava in tutta l'Istria, costrinse il senato a permettere ancora una volta l'acquisto di grandi quantità di cereali: 1500 staia per la popolazione di Pola, 1000 per quella di Rovigno e 500 per Valle.[108]

La Repubblica fece ricorso anche ad altre misure che negli anni di guerra e di calamità naturali portarono alcuni comuni dell'Istria sull'orlo della fame e della miseria più completa. Durante la guerra con il re ungaro-croato, agli inizi del XV secolo, una gran parte della popolazione maschile del Castello di Valle venne mobilitata nelle unità territoriali venete. Molti perirono in guerra, molti vennero fatti prigionieri e di conseguenza, oltre alla distruzione delle messi, al massacro e al rapimento del bestiame, dopo la guerra il comune di Valle si ritrovò anche senza manodopera. Una volta che gli eserciti si ritirarono il comune si rivolse al senato richiedendo facilitazioni nel pagamento delle contribuzioni, promettendo che nel giro di cinque anni avrebbe ricostruito i bastioni e le case distrutte. Verso la metà del marzo 1413, il doge accondiscese alla richiesta ordinando «che siano esenti da ogni contribuzione tanto pel rettore che pei Pasinatici, e così potranno rialzare quel castello, come offrono di fare a loro spese; nei detti 5 anni si eleggeranno i propri giudici con giurisdizione civile; la criminale e le appellazioni sono demandate al capitano di Raspo; se scorsi 5 anni il castello sarà riffatto, Valle avrà il suo rettore e quegli abitanti pagheranno como in passato; terminandosi il castello prima dei 5 anni, quella terra avrà il rettore ma resterà esente pel detto tempo come sopra».[109]

Con questi provvedimenti palliativi la Repubblica non riuscì a far risorgere la situazione economica nei propri possedimenti istriani. Il mutarsi della costellazione politica ed economica nel bacino adriatico e in quello mediterraneo provocò, nel corso del XV, XVI e XVII secolo, notevoli sconvolgimenti nei possedimenti veneti sulla costa orientale dell'Adriatico, sconvolgimenti che nell'Istria, tormentata da continue guerre, saccheggi, devastazioni, pestilenze e annate non fertili, assursero a proporzioni catastrofiche.

3. Mutamenti economici ed etnici

L'indagine sulla struttura etnica dell'Istria è strettamente collegata con quella della sua economia e delle relazioni commerciali con le regioni vicine e lontane.

Lo sviluppo economico delle località marittime e non marittime dell'Istria condizionò l'infiltrazione di numerose famiglie e di singoli, provenienti dalla Penisola e da altre regioni. Questa migrazione, motivata da ragioni economiche, prima di tutto la ricerca di migliori condizioni di vita, è un dato caratteristico per l'arco di due millenni di storia istriana, addirittura anche del periodo della pesante decadenza economica e demografica della regione (XV-XVII secolo). L'Istria divenne il rifugio di molti fuggiaschi delle zone del meridione slavo al tempo dei cataclismi politici, economici ed etnici legati alla penetrazione dei turchi e ad una vasta diaspora della popolazione balcanica. Di conseguenza, le condizioni specifiche nei Balcani, durante il XV, XVI e XVII secolo, incrementarono l'esistente corrente migratoria dalle regioni croate e dal meridione slavo, mentre l'immigrazione dal settore veneziano e friulano continuava ininterrotta.

I centri economicamente più sviluppati dell'Istria, specie alcune città sulla fascia costiera, per secoli esercitarono un'attrazione su una massa di abitanti sia dell'Istria che di territori non istriani. A questo problema si rifece anche B. Schiavuzzi avendo trovato su del materiale originale degli esempi che stavano a dimostrare che «i comerci bene avviati favvorissero lo stanziarsi nelle città costiere di forestieri, provvenienti tanto dall'interno della provincia, quanto da altri paesi».[110]

L'infiltrazione nei centri urbani aumentò particolarmente a partire dal XIV secolo, grazie ai provvedimenti delle autorità veneziane sia locali che centrali. In questo senso è significativa la decisione del comune di Pola di abrogare le disposizioni esistenti sul censo dei beni, condizione per acquisire il «diritto di vicinanza». Infatti fino alla seconda metà del XIV secolo vigeva la vecchia legge degli statuti comunali polesi, secondo la quale «ogni forestiero che volesse conseguire il diritto di vicinanza in uno dei rioni della città o in una delle ville nel territorio, doveva comprovare di possedere almeno tanta terra da seminarvi sei moggia di grano, e almeno tre passi di cortivo; ed al momento della sua accettazione nel nesso della Comunità era obbligato di pagare a mani del rispettivo meriga una tassa di tre lire de' piccoli».[111] In quel tempo questa disposizione venne soppressa «per favorire il ripopolamento in ispece della Città».[112] Il senato, nel 1374, allo scopo di intensificare l'immigrazione nell'Istria e di colmare il vuoto lasciato tra la popolazione attiva a causa delle pestilenze e delle guerre - specie con Genova e con i principi ungaro-croati -, invia un'ordinanza ai rettori istriani affinché «facciano proclamare ovunque che tutti coloro i quali entro un anno verrebbero ad abitare colla famiglia in alcuna terra o luogo veneto dell'Istria saranno liberi da ogni aggravio personale e reale per lo spazio di cinque anni».[113] Inoltre, nei secoli XVI e XVII, la Repubblica cominciò a stanziare anche mezzi finanziari per il trasferimento organizzato e la sistemazione di questa popolazione nei propri possedimenti in Istria.

Numerosi episodi della storia economica ed etnica del Castello di Valle e dei suoi dintorni non sono null'altro se non il riflesso immediato delle mutate condizioni che si erano venute a creare nell'Istria e fuori di essa. In questo antico centro istroromanzo [114] i mutamenti più significativi cominciarono a manifestarsi, sul piano

etnico, appena nel XV secolo e nei successivi, XVI e XVII. Le prime incursioni slave (croate) nell'Istria dalla fine del VI secolo in poi, non riuscirono a mutare la situazione etnica nella sua parte meridionale.[115] La mancanza di fonti storiche impedisce una ricostruzione più completa di questo fenomeno nell'epoca più antica della storia di Valle. Le sporadiche e scarne notizie del tardo Medio Evo ci inducono a concludere che i possedimenti istriani sotto il potere dei feudatari tedeschi furono esposti all'infiltrazione dell'elemento etnico tedesco, favorita dai legami economici di singole località dell'Istria con altri demani feudali del proprio signore, nonché da esigenze di carattere amministrativo. Così, per esempio, famiglie tedesche vengono menzionate a Capodistria, Parenzo, San Lorenzo, Rovigno, Due Castelli e a Valle (*Oldericus,* 1183).[116] Nel XIV secolo tra gli abitanti del Castello di Valle figurano: *de Guarnerio* (1309), *Henrighetus* (1320), *de Bertucio* (1337).[117] Tuttavia questa immigrazione era per lo più legata a contratti di servizio e pertanto aveva carattere transitorio. In questo lasso di tempo anche certi vallesi si trasferirono nei centri vicini, soprattutto a Pola, dove, nel 1149 si fa menzione di una famiglia vallese,[118] mentre nel secolo XIII il loro numero registra un sensibile aumento.[119]

Dalla seconda metà del XIV e in special modo nel XVI e XVII secolo si evidenziano due correnti migratorie. La prima era costituita da coloro che immigrarono nell'Istria veneta - di conseguenza anche nel territorio di Valle - grazie alle concessioni di terre che la Repubblica elargiva a condizioni molto favorevoli; la seconda era formata da coloro che con l'emigrazione si proponevano di risolvere i problemi della loro esistenza, impiegandosi come servi, mezzadri, coloni, custodi di bestiame, ecc. Nell'ultimo quarto del XVII secolo cessa il ripopolamento organizzato dell'Istria veneta, ma l'emigrazione spontanea all'interno della penisola e il trasferimento in essa da altre regioni continuano anche nei secoli successivi.

La composizione etnica della popolazione istriana non deve considerarsi da un punto di vista statico, ma attraverso un perpetuo movimento e una dinamica fluttuazione tra masse autoctone e masse di immigrati.

A Valle e nei suoi dintorni fu particolarmente intensa l'infiltrazione di quegli abitanti che, provenienti dalla Bosnia ed Erzegovina occidentale, dalla Dalmazia, dalle isole della Dalmazia e del Quarnero, dal Litorale croato e, anche se in minima parte, dal Montenegro, dall'Albania e dai possedimenti veneti nel Levante, si stanziarono nell'Istria meridionale e occidentale a partire dal XV secolo. Con licenza delle autorità venete costoro fondarono propri abitati nelle vicinanze del Castello di Valle o si insediarono in altri, villaggi e casali, esistenti ma abbandonati o semiabitati (Villa di Rovigno, Due Castelli, Canfanaro, Dragosetti, Dobravzi, Ladich, Morgani, Morosola, Morosini, Mattocanza, Pilcovich, Putini, Sossich, Sorich, Zonta, Moncalvo, Chiubani, Carmedo, Fumetti, Filippano, ecc.).[120]

I nuovi arrivati attraverso tutta una serie di relazioni economiche, di parentela, di vincoli matrimoniali e consimili, cominciarono presto ad estendersi anche ai centri urbanizzati, stringendo legami con la popolazione autoctona.

La popolazione del Castello di Valle e dei suoi dintorni venne ingrossata anche dagli immigrati provenienti dalle altre regioni dell'Istria, specie dalla contea di Pisino, indi dalla Cicciaria e dal Buiese.

Dagli estratti dei registri di stato civile si possono costatare codeste provenienze della popolazione stanziata sul territorio del Castello di Valle:

Immigrati dall'Istria [121]

Albona
Altura
Barbana
Bergodaz
Bibi
Bogliuno
Boscari
Brgud
Canfanaro
Capodistria
Carnizza
Castelnuovo
Castua
Chersano
Cittanova
Clana
Colmo
Contea di Pisino
Dane
Dignano
Dragosetti
Due Castelli
Fasana
Fianona
Fiume
Gherdasella
Gimino
Gollogorizza
Grobnico
Isola
Lanischie
Laurana
Lindaro
Lisaz
Lupogliano
Marzana
Mattocanza
Momorano
Monpaderno
Mondellebotte
Monticchio
Moschienizze
Mune
Orsera
Pas
Parenzo
Pedena
Peroi
Piemonte
Pinguente
Pirano
Pisino
Pola
Rovigno
Rozzo
Roveria
S. Domenica
S. Giovani di Sterna
San Lorenzo
S. Pietro in Selve
San Vincenti
Semich
Sissano
Smogliani
Stignano
Sumberg
Susgnevizza
Umago
Vermo
Villa di Rovigno
Villanova
Visignano
Visinada
Vodizze
Vragna
Zabice
Zabronich
Zeiane
. . . *(senza indicazione di località)* [122]

Immigrati da territori al di fuori dell'Istria [123]

Dalle isole, Dalmazia e Tarnova

Brazza
Cherso
Tarnova
Zara

Da regioni italiche

Aquileia
Buie di Friul
Caorle
Cividale
Ferrara
Modena
Patria del Friuli
Trevisana *(Marca)*
Udine
Venezia

Allo stesso tempo anche i vallesi si trasferirono nelle limitrofe località dell'Istria. Benché non sia qui possibile addurre una documentazione dettagliata in ordine a questo problema, tuttavia vengono citati alcuni esempi caratteristici. Nell'elenco delle famiglie rovignesi del 1595, eseguito secondo l'anagrafe, *Rovigno del* 1595. *Descrittione di tutti gli abitanti di Rovigno et di animali,* B. Benussi [124] menziona anche la famiglia Godina trasferitasi da Valle. Lo stesso autore nell'appendice del suo libro *Storia documentata di Rovigno* [125] cita l'elenco del Caenazzo, *Famiglie di Rovigno coi loro capostipiti,* in cui si fa nome anche dei vallesi (1495, *Francesco Millia qm. Mattio da Valle;* [126] 1550, *Domenico Godena di Zulian da Valle;* [127] 1789, *Zuanne Onofrio da Valle;* [128] 1770, *Mattio Drandich qm. Zorzi da Carmè.* [129] Nel citato lavoro, *La struttura etnica di Pola dal* 1613 *al* 1797 *con particolare riguardo alla direttrice immigratoria della sua popolazione* [130] sono annotati gli immigrati di Valle e dintorni a Pola: *s. Zorzi de Bernardina da Valle* (LB [131] 1640);

ms lucian veronese da Valle (LB 1646); *ms Zorzi Vallese habbitante in questa n(ost)ra Città di Pola* (LM 1648); *ms Zorzi da Valle* (LB 1656-63); *Pietro Soardo detto Bocussa del Castello di Valle* (LC [132] 1689); *Giacomo Fioretto da Valle* (LC 1695); *ms Zuanne Bubola d(et)to Vallese* (LB 1713-14); *Pietro Nacinouich da Valle* (LC 1714); *Bastian Zamfabro da Valle abitante in questa Città* (LC, LB 1765-80); *Zuanne Chiembarlo da Valle Diocesi di Parenzo Caporale di guardia di questo Ecc.mo S.r Conte, e Proved(ito)r Nob(il) H(omo) Antonio Corner* (LB 1772); *Zuanne Stemberga della Parrocchia d(ett)a la Madonna Alta Territ(ori)o di Valle, caporale di questo Distaccamento* (LB 1774-76); *Anna Ferro qm. Andrea da Valle, ma da fanciulla abitante in q.ta Città* (LB 1776); *Ant(oni)o Rouis del Castel de Valle* (LB 1786).

Nei rapporti finora conosciuti del «capitanio di Raspo» - il più competente rettore veneziano per la questione della sistemazione degli immigrati in Istria - ci sono pochissimi dati concernenti la colonizzazione organizzata del territorio di Valle.[133] Risale al 1590, anno in cui non era stata ancora trasferita al «capitanio di Raspo» la competenza sui nuovi abitanti, la indicazione secondo la quale il *Provveditor nell'Istria,* Lodovico Moro, distribuì agli immigati particelle di «terreni inculti» a Dignano, Gallesano, Valle, Due Castelli nonché nel territorio di Cittanova «et per tutta la Polesana».[134] In un altro documento si fa menzione della concessione di terre alle famiglie croate che si erano da poco insediate nella regione del Castello di Valle, Pavich e Burich.[135] L'intensità con cui avvenne il ripopolamento di questo territorio fu di gran lunga superiore di quanto si può desumere da questi esempi. Ne fa fede la trascrizione del materiale antroponimico edito nell'appendice di questo contributo.

Tuttavia non essendo ancora venuti a mancare quei fattori che determinarono la crisi, la decadenza economica e la diminuzione della popolazione dell'Istria - nonostante la colonizzazione - si prolungarono anche a tutto il XVIII secolo. Tale fu anche la situazione in quel di Valle. Il Provveditore Francesco Basadonna, nella sua relazione datata 1625, annovera anche Valle tra le località meno abitate dell'Istria veneta (oltre a San Lorenzo, Grisignana, Portole, Due Castelli e Raspo).[136] Nulladimeno rapporti del XVI secolo, degni di ogni fede, menzionano Valle come una regione salubre. I corografi istriani e in particolare Nicolò Manzuoli in *Descrizione della provincia dell'Istria* (1611)[138] e Luca da Linda in *Estratto delle relazioni e descrizioni e particolari del mondo* (1655)[138] mettono in evidenza essi pure che Valle, Dignano, Rovigno, Albona, Visinada, Pirano e Isola appartengono agli abitati più salubri dell'Istria. Nel XVI secolo la colonizzazione pianificata e la immigrazione spontanea nel territorio di Valle, e nel Castello stesso, proseguì a ritmo ancor più rapido. La Repubblica in questo lasso di tempo, a tutto il 70 del XVI secolo, assegnava i terreni incolti dei proprietari defunti e dei loro eredi a condizioni ancora più favorevoli di quanto non avesse fatto fino allora e ciò, logicamente, contribuì alla immigrazione di nuovi abitanti. Scarsi sono i dati che si riferiscono alla concessione di terre a singole famiglie nel territorio di Valle (per esempio, nel 1609, i croati, Preden e Percovich, ottennero dei terreni).[139] Nei primi 60 anni del XVII secolo i «capitani di Raspo» sistemarono circa 4000 immigrati nelle zone di Pola, Parenzo, Rovigno, Valle, Umago e Due Castelli.[140] Verso la fine del 1649, il senato accolse favorevolmente la domanda del capitano Zuane Rados-

sevich [141] che portò nell'Istria 60 famiglie morlacche. La stessa decisione imponeva al «capitanio di Raspo» di sistemare i nuovi arrivati nel territorio di Valle e di distribuir loro «centoventi staia di miglio», particelle di terreni incolti e le attrezzature agricole. Al capitano Radossevich venne promesso come premio «pesi doi di biscotto al mese» per la durata di dieci anni.[142] Sette anni più tardi il «capitanio di Raspo» compì un'ispezione a Valle e nei dintorni, fece il censimento degli immigrati e dei loro beni e inviò al senato un rapporto sui loro debiti. Stando ai suoi dati questa era la situazione numerica che il «Capo Zuane Radosseuich» addusse:

«Famiglie . . . . n.o 52
Anime . . . . n.o 156
Buoi . . . . n.o 2
Vacche . . . . n.o 8
Pecore . . . . n.o 182
Cauali . . . . n.o 5

Queste famiglie non hano coltiuato altro Terreno, che q.lche pezzetto attorno li loro Tegarij, che si seruono per Horti.

Le d.e Famiglie deuono dar à Sua Ser.tà:

Per miglio st.a 320 . . . . L. 6624:-
Versori n.o 2 . . . . L. 46:-
Sterpazza n.o 30 . . . . L. 120:-
Ronconi n.o 30 . . . . L. 90:-»[143]

Per decreto degli «Eccellentissimi Signori Sauij», il «capitanio di Raspo», Girolamo Corraro, fece il censimento anche degli altri immigrati che durante il suo mandato si stabilirono in Istria. Nell'appendice alla sua relazione, datata 4 agosto 1656, il Corraro cita dei dati che si possono così rappresentare nello specchietto:

Dati statistici sul numero di alcuni nuovi immigrati e sui loro beni (1656)[144]

Villaggio (territorio)	Numero famiglie	Numero anime	Numero campi coltivati	Numero buoi	Numero vacche	Numero pecore	Numero cavalli
Altura	93	461	242	160	212	2760	109
San Lorenzo	46	195	40	24	18	400	10
Valle	52	156	/orti/	2	8	182	5
Sissano	8	35	5	2	—	120	2
Stignano	6	43	7	4	38	345	1
Lisignano	24	91	25	4	8	—	—
Medolino	24	94	12	—	—	—	—
Seget (Demanio della famiglia Valieri)	15	100	—	—	—	—	—
Daila (Demanio dei fratelli Sabini da Capodistr.)	4	30	—	—	—	—	—
Umago	4	20	—	—	—	—	—
Albona (Demanio di Baldo Manzoni)	3	13	—	—	—	—	—

Mezzi spesi (in lire) per l'alimentazione e la sistemazione che le famiglie degli immigrati dovevano restituire al senato (1656)[145]

Villaggio	Spese per l'alimentazione	Spese per la sistemazione	Altre spese
Altura	16983:18:—	9338:20:—	40:—:—
San Lorenzo	5224:—:—	1461:10:10	—
Valle	6624:—:—	256:—:—	—
Sissano	1050:16:—	219:—:—	—
Stignano	1656:—:—	249:14:—	—
Lisignano	—	137: 8:—	—
Medolino	—	—	—

* * *

Dallo specchietto si può desumere che durante la metà del XVII secolo il governo veneto sistemò i maggiori gruppi di immigrati nell'Istria meridionale (Altura, Valle, San Lorenzo), investendo in tali azioni mezzi ingenti.

Al territorio di Valle si riferisce anche il dato, contenuto nella relazione del «capitanio di Raspo», Girolamo Priuli, che informava il senato della avvenuta sistemazione di famiglie montenegrine nei dintorni di Peroi e Valle (gennaio 1659). Il Priuli consegnò al loro capo, Vuccetta Dupila, 300 ducati per l'alimentazione personale e l'acquisto di bestiame e arnesi agricoli («Compreda de Boui, ... li legnami, feramenti et instromenti rurali sono pur stati consignati al Capo Vuccetta Dupila per far i recoueri...»).[146] Nella stessa relazione il «capitanio di Raspo» informava il senato sugli obblighi dei nuovi arrivati: «Et del tutto sono stati appostati debitori simul et insolidum cum le famiglie nei libri pub.ci di questa Camera per pubblica cauattione, et per douuto rissarcimento à V.ra Ser.tà».[144]

Anche la popolazione autoctona poteva ricevere particelle di terreni incolti, non però l'aiuto in denaro e le altre prebende come i nuovi abitanti Nel vecchio archivio di Raspo si trovarono molti documenti inerenti tale problema, ma per ora sono accessibili soltanto i «regesti» di G. Vesnaver. Egli racconta il contenuto di una lettera che una vedova da Rovigno, nel marzo del 1614, aveva scritto al «capitanio di Raspo» per ottenere dei terreni abbandonati in quel di Valle:

«Giustina vedova q. Zuanne de Berti chiede per sè eredi e successori in perpetuo: 1) terreno nel territorio di Valle in contrada Moncastello incolto e derelitto di 5 campi. Da due parti confina con detto monte, 3.a monte della Fontanella e 4.a strada comune. Si offre di ridurre a coltura 2 parti di essi campi cinque nel termine assegnato dalle leggi coi carichi e ordini che piacerà al capitano. 2) Terreno de campo uno nel terr.o stesso in contrà del laco di Godina. Confina da una con le terre della petente, 2.a gli eredi di q. Luca Godina e via publica. Si offre di ridurlo a coltura entro un anno. 3) Un casale derelitto e distrutto nel Castello di Valle. Confina da una la supplicante, 2.a casa di ser Pietro Cozza q. Nicolò, 3.a casa di m. Zulian Lourina et 4.a via publica. Si obliga di quello accomodar et redificare entro 3 anni».[148]

Anche il vallese Fioretto Fioretti pose simili richieste in una lettera non datata (prob. 1614), in cui, secondo la descrizione che ne fa il Vesnaver, «chiede

nel territorio di Valle un monte detto Maggian (?) di campi 30 circa incolto e spinoso. Si offre coltivare 4 parti e la 5.a resti ad uso di pascolo... Doi campi come di sopra in confin de Valle incolti e spinosi con obbligo come di sopra...».[149]

Con queste migrazioni organizzate e spontanee, nel corso del XVI e XVII secolo, si ripopolarono in parte il Castello di Valle e i suoi villaggi. Il territorio di Valle comprendeva in realtà soltanto «doi redotti o Ville habitante. Et sono Mancaluo, et la contrada di S. Piero», come esplicitamente afferma, nel 1566, Fabio da Canal, *Provisor super lignis in Histria et Dalmatia,* nel suo Catastico della legna da ardere nei boschi istriani.[150] Questi due villaggi vengono menzionati dal Tommasini [151] e dal Petronio [152] nel XVII secolo. Nel catastico del Morosini,[153] però, si nominano, nel 1775, tre villaggi nel territorio di Valle: *Carmedo, Moncaluo* e *S.ta Maria Alta.* La circoscrizione religiosa sembra sia stata un tantino più ampia, poiché nei registri della curia di Valle si parla di cinque villaggi (oltre ai ricordati ancora Chiubano e Fumetti). Nelle fonti la nomenclatura citata è diversa (*Moncalbo* oppure *Moncalvo, Chiubani, Fumetti, S. Maria Alta, Villa della Madonna, Villa Madonna Alta, Carmè, Carmedo* e *S. Pietro*), per cui è necessario procedere all'analisi di queste denominazioni toponomastiche. I registri di stato civile, a partire dal 1617 in poi, quasi esclusivamente riportano la denominazione *Carmedo* (cr. Krmed), mentre l'altra, *San Pietro* (dalla chiesa omonima) appare molto di rado. Nella «nota matrimoniale» *Adi 2 Nouembre 1683* è iscritto «Mille smoglian della Villa di san Pietro del Carmedo»,[154] pertanto si può concludere che Carmedo è in realtà la nuova denominazione del villaggio di S. Pietro. Il termine *Carmedo* lo si rinviene anche nei documenti più remoti, ma unicamente per indicare la contrada nella quale era compreso anche il villaggio di S. Pietro. Per esempio, il citato Provveditore Fabio da Canal definisce tale località *Carme di S. Pietro.*[155] Nonostante il fatto che il nome di S. Pietro sia più antico, per la sua generalità (nell'Istria ci sono molte località e abitanti così chiamati), esso non si è mantenuto, e a cominciare dalla seconda metà del secolo XVI predomina il termine Carmedo (cr. Krmed).

Anche la denominazione del villaggio *S. Maria Alta,* rispettivamente *Madonna Alta* oppure *Villa della Madonna,* dovuta alla vicinanza con l'omonima chiesa, ha subito una trasformazione simile. Accanto ad essa chiesa si trovava anche un monastero, *Monasterio della Madonna Alta,* che, secondo la tradizione, il papa Alessandro III, fuggendo davanti all'imperatore Federico Barbarossa nel 1177, visitò. (Non esistono tuttavia prove storiche sull'avvenuto soggiorno del papa in questo monastero, né documenti che provino la tradizione secondo la quale in esso vivevano dei benedettini).[156] Verso la metà del XVII secolo quivi si insediarono gli immigrati provenienti dalle regioni meridionali abitate dagli Slavi, ma anche molti *sozzali* che lavoravano nel demanio della famiglia Bembo. Da allora, accanto alla vecchia denominazione *Villa della Madonna Alta* si cita anche la nuova di *Villa Chiubani* (cr. Čubani), specie nei casi in cui bisognava distinguere la chiesa dall'abitato (per esempio, nella nota del *Libro de' Matrimonj del Castello di Valle Diocesi di Parenzo,* 1737-1815: «Adi 16 giugno 1772... io D. Crisma Can.co Mitton Piev.o nella Chiesa Madonna Alta della Villa Chiubani...»).[157]

In questa presentazione della storia etnica ed economica del Castello di Valle e del suo territorio, sono compresi i villaggi di Carmedo (cr. Krmed), Moncalvo

(cr. Golaš), Chiubani o Villa della Madonna Alta (cr. Čubani) e Fumetti (cr. Fumada).

4. Comportamento delle autorità locali e della popolazione indigena nei confronti dei nuovi immigrati

Le cause degli scontri e delle controversie giuridico-economiche tra i nuovi immigrati e la popolazione indigena - di cui danno relazione i rettori veneti e di cui fa fede il restante materiale originale - sono molto complesse e non possono spiegarsi senza un'analisi dettagliata di quasi ogni singolo caso. La tendenza a voler semplificare questo importante problema, presente per due secoli sul suolo dell'Istria, nasconde in sé il pericolo di un'interpretazione non obiettiva, non esatta e non scientifica della realtà di quel tempo. I rapporti del «capitanio di Raspo», del podestà e capitano di Capodistria, nonché dei singoli podestà delle città e degli speciali provveditori dell'Istria, costituiscono una fonte storica di primaria qualità, pur tuttavia è indispensabile una loro valutazione critica. I rettori visitavano l'intero territorio dell'Istria veneta molto sporadicamente, una o due volte nel corso del loro mandato biennale. Soltanto in casi eccezionali, e su esplicita richiesta del senato, il capitano di Raspo e quello di Capodistria si recavano sul posto degli avvenimenti, per rendersi conto personalmente della situazione venutasi a creare ed emanavano delle decisioni o avanzavano proposte al senato per l'ulteriore procedimento. Nei rapporti essi tentano spesso di giustificare il proprio insuccesso, facendo ricadere tutta la colpa sulla popolazione stessa - molto di frequente sui nuovi arrivati, più raramente sugli indigeni -. I coloni si imbatterono in molte difficoltà nell'Istria e non solo di carattere economico, ma anche di natura psicologica. I terreni che vennero loro assegnati erano stati abbandonati, bisognava dissodarli, apportarvi delle migliorie e adattarli alla coltivazione. Il denaro ricevuto dal senato non bastava per il mantenimento della famiglia dei coloni e per organizzare la produzione del lavoro su queste particelle terriere così ostiche ad essere coltivate.

Il ripopolamento organizzato e spontaneo dell'Istria causò grossi problemi che l'apparato amministrativo veneziano non riusciva a risolvere. I mezzi profusi dal senato in questo tentativo si rivelavano essi pure insufficienti. Lo stato di fortuna e soprattutto la composizione sociale degli immigrati erano molto eterogenei. L'elemento contadino e quello dedito alla pastorizia era dominante, ma una parte dei coloni non aveva portato con sé nell'Istria alcun bene. L'inadeguato aiuto veneziano non permetteva si iniziasse in breve tempo la produzione agricola, nemmeno per quel minimo necessario per il proprio sostentamento. Molto spesso le famiglie degli immigrati morenti di fame usavano i cereali destinati alla semina per sfamarsi. Il *Magistrato alle Biaue* concedeva soltanto in casi eccezionali una nuova provvigione. I campi non venivano seminati e il problema dell'alimentazione, anche di quella più elementare, rimaneva tale anche nell'anno successivo. I coloni allora abbandonavano l'Istria per trovare rifugio nella contea di Pisino o nelle altre terre austriache, oppure facevano ritorno alle antiche sedi e soltanto una piccola parte di essi si abbandonava alle ruberie e al brigantaggio. Si venivano così a trovare immediatamente in conflitto con la popolazione autoctona e con i vecchi immigrati che avevano già trovato una loro sistemazione. Le cause conflittuali di fondo, come

ebbero motivo di constatare ben presto i rettori veneti, erano di natura economica. Il Provveditore Marino Malipiero scrive, nel suo rapporto del 1583, che gli abitanti indigeni si oppongono ai nuovi venuti, li attaccano e nei loro confronti intraprendono varie misure onde scacciarli dal loro territorio «perciochè havendosi essi usurpato le migliori contrade, le affittano per pascolo di animali a sudditi forestieri, et di quella parte che viene coltivata ne ricevino o livello o terratico dalli contadini, et da altri poveri della città, pochi de' quali sono che habbiano terre libere. Da che cavano essi nobili ogni anno una buona entrata, senza spesa, fatica, nè pur pensiero alcuno... Questi pascoli d'animali, per altro nome chiamati herbatici, quanto più sono utili alle private persone, tanto sono dannosi al pubblico...».[158]

I conflitti tra i Morlacchi e la popolazione autoctona romanza si manifestarono molto di frequente immediatamente dopo il loro stanziamento. Il processo di adattamento al nuovo ambiente, di armonizzazione degli interessi comuni, e della parziale o completa assimilazione, durò alcuni decenni e per tutto questo periodo non cessarono né i conflitti né la reciproca insofferenza. Sono assurdi i tentativi di una certa pubblicistica nazionalista di ricercare l'essenza di questi scontri nella eterogeneità etnica sul suolo dell'Istria. I nobili e i cittadini polesi, per esempio, nel 1560-65, con la stessa veemenza (addirittura anche maggiore) si opposero ai bolognesi Leonardo Fioravanti e Vincenzo dell'Acqua (o dell'Occha) e al loro tentativo di insediare coloni provenienti da Bologna nel Polese,[159] come pure agli immigrati degli slavi del sud in questo territorio. Oltre alle trasgressioni, nella cui essenza dominava la nota economica e sociale, nel corso dell'immigrazione, nell'Istria meridionale e occidentale, si diffuse il fenomeno dei delitti criminali. Questi possono essere classificati secondo uno spettro molto ampio: dal semplice brigantaggio ad operazioni di saccheggio organizzate, raffinate e lucrose nelle quali erano immischiate persone di varie professioni e località di residenza (ad esempio, ladri di bestiame, costruttori navali di Burano, macellai veneziani, ecc.). Nelle malversazioni spesso erano in combutta anche rappresentanti delle autorità locali (podestà, capitani, ecc.).[160] Molto eloquente in questo senso il ricorso che gli abitanti di Villa Nova, presso Parenzo (stanziatisi nel 1539), fecero pervenire, per il tramite dei loro esponenti, al doge, lamentandosi della difficile situazione in cui venivano a trovarsi per le malversazioni dell'apparato amministrativo veneto («Li ministri suoi usando impietà... dandone carghi insopportabili, et anche hor che diversamente siamo espilati da cavalieri, officiali, et altri...).[161]

Nei documenti originali figurano soprattutto le notizie concernenti le controversie tra la popolazione indigena e il gruppo già menzionato dei coloni che nel 1649 Zuane Radossevich portò nel territorio di Valle. Già nel 1650, il podestà e capitano di Capodistria, Pietro Basadonna, durante l'ispezione dell'Istria sentì «molti clamori... anco de popoli di Pola, Dignano, Valle et altri luochi superiori di rapine che continue vengono comesse da novissimi habitanti, specialmente negi'animali grossi et minuti...».[162] La popolazione autoctona si lamentava specialmente delle difficili conseguenze che comportava il furto dei buoi, in quanto senza di essi non si potevano coltivare i campi e provvedere al mantenimento delle famiglie. Il Basadonna riteneva che tale situazione arrecasse danno anche agli interessi dello stato e pertanto proponeva di adottare misure severe poiché a suo giudizio: «ben presto li vecchi... resteranno distrutti da novissimi habitanti predetti...».[163]

Nel marzo del 1655, i rappresentanti del Castello di Valle indirizzarono una petizione a Venezia sollevando le proprie rimostranze per gli «aggravii e le vessazioni che loro vengono inferiti dai nuovi abitanti Morlacchi, che ultimamente sono andati ad abitare nel territorio di detto Castello».[164] Il consiglio del senato accettò il ricorso dei vallesi e trasmise al «capitanio di Raspo» l'ordine di emanare a Valle un editto in cui avvertire «detti Morlacchi di doversi contenere nei limiti della convenenza e del dovere, in modo che gli antichi sudditi della republica godono... tranquillità, quiete e sicurezza...».[165] Alcuni mesi più tardi il senato, data la frequenza delle lamentele, di nuovo affidò il compito al «capitanio di Raspo» di proteggere la popolazione autoctona dalle usurpazioni dei possedimenti e del bestiame effettuate dai Morlacchi sul territorio di Valle e di Pola.[166] Gli interventi verbali del «capitanio di Raspo», nell'estate del 1655, non bastarono a mutare il comportamento dei nuovi arrivati Morlacchi nei confronti degli indigeni, per cui il rettore veneziano in questione con delibera del «Consiglio dei Pregadi» venne autorizzato ad esaminare le cause di attrito e intentare procedimento «per i gravissimi eccessi commessi dai Morlacchi nel territorio di Valle».[167]

Qualche dato in più sulle scorrerie effettuate a danno della popolazione di Valle dai «Morlacchi di Santa Maria Alta con le corrispondenze di quelli di Altura» venne offerto dal Provveditore Girolamo Priuli, nel suo rapporto letto nel senato, il 21 aprile 1659. Il Priuli proponeva di abbattere la casa di Zuane Radossevich, capobanda dei malfattori, la quale si trovava oltre due miglia lontana dal villaggio, in prossimità del bosco e della costa, per poi ricostruirla nel villaggio di Chiubani. In quella casa si rinvennero molti oggetti e parte dei beni rubati agli abitanti del Castello e dei suoi dintorni, pertanto l'abbattimento della sua casa, avrebbe avuto, pensava il Priuli, un'eco favorevole nella regione «e resterebbero consolati quei habitanti, vedendo levato quel recettacolo a' loro tanto pernitioso». La casa si sarebbe potuta demolire senza quasi spesa alcuna, il che era particolarmente importante «nelle correnti pesantissime congionture».[168]

I frequenti furti, grandi e piccoli, di bestiame, di ortofrutticoli, e in genere di prodotti agricoli, infersero grossi danni alla popolazione, che appunto viveva dei proventi dell'agricoltura e della pastorizia, nei dintorni di Pola, Dignano, Valle e Rovigno, e dal canto loro gli improvvisi colpi di mano dei briganti, le risse e le rapine creavano un'atmosfera di insicurezza generale. Su loro ricorsi e su insistenti richieste il senato concesse a questi comuni, in data 2 luglio 1661, di mantenere a proprie spese «un barigello di campagna che (sotto l'ombra e dipendenza degl'ordini del Capo di Raspo) habbia a tenerli assenti dalli latrocinii, svaleggi, homicidii, et altre oppressioni, che contro d'essi vengono commessi da malviventi e banditi che in grosso numero dimorano in quei contorni».[169] Si dava contemporaneamente licenza che il capitano Stefano Pignaz fosse il *barigello* prescelto.

Il *barigello,* definito da E. Rosamani come «caposbirro... antico capo delle guardie cittadine»,[170] venne eletto nel XVII secolo anche per il territorio di campagna. Da come si può vedere da questo e da altri esempi ancora, Pola, Dignano, Valle e Rovigno elessero in comune il proprio *barigello di campagna.* Sembra che i comuni per ogni elezione dovessero richiedere dal senato il benestare. Nei documenti spesso si fa menzione delle richieste e delle decisioni dell'amministrazione centrale veneta intorno alla scelta di questo funzionario. Così, il 24 giugno 1688, il

senato approvò l'elezione di Giuseppe Cescato a *barigello* dei comuni in questione,[171] mentre nel luglio 1699 ancora una volta - «attesi i gravi danni che alla provincia istriana arreca un numero considerabile di banditi» - si trovò d'accordo con la proposta del comune di Valle affinché si nominasse come *barigello* locale, Giacomo Usich da Valle.[172] Con lo stesso atto si affidava ai funzionari di Pinguente («carica di Raspo») e di Capodistria il compito di controllare l'attività del suddetto Usich e di non acconsentire all'aumento della sua paga oltre ai 12 ducati mensili, rispettivamente di 5 ducati per il suo seguito.[173] Oltre a questa carica a Valle, Dignano, Pola e Albona esistevano anche i cosiddetti *Procuratori del Popolo.* Verso la metà del 1683, su richiesta del comune di Rovigno, il senato approvò l'elezione di due tali procuratori.[174] Nello statuto di Valle sono contemplate le disposizioni circa l'elezione e i doveri di un altro funzionario - il custode dei pascoli, dei campi, dei boschi, dei frutteti e dei vigneti - conosciuto con il nome di *saltaro.*[175] Secondo il Boerio il termine deriva dalla parola latina *saltuarius,* nel significato di *sylvarum custos,*[176], ma il *saltario* o *saltaro* compiva anche altri doveri come custode nel territorio dei singoli comuni. L'amministrazione comunale di Valle attribuiva considerevole cura a questi custodi ed è per questo motivo che nello Statuto figura un capitolo molto esteso sui saltari:

«Statuimo, et hordenemo che cadaun al qual tocara la saltaria siano tenutto dalla festa de santa Marina per fino la festa de san Michiel andar a guardar le vigne delli omeni de Valle de di, e di notte, con le condition sottoscritte: et prima se algun salter sara trouatto far mosto in la so guardia ouer in l'altra caza alla pena de lire venticinque de picolli, la qual pena la mitta sia de comun, e l'altra all'acusador, e debano esser ligado per uno zorno al lidogno, e priuado in perpetuo de non esser nell ditto offitio, e sel non hauera onde pagar che el siano frustado, e bandizado in perpetuo da Valle, e dell' suo destretto. Ittem che niun saltaro non posa montar sopra i arbori frutiferi, ne de quelli tuor frutto niuno, sotto pena de soldi quaranta de picolli, la qual pena sia diuisa come hauemo detto di sopra e siano tenutto render el danno. Ittem che i ditti saltari non posano tegnir compagnia niuna alla sua guardia, sotto pena de lire 10 de picolli, la qual pena la mitta sia de comun, e l'altra dell'acusador. Ittem che cadauno saltar sia tenutto a andar con vno roncon, e vna forcha, e inserar i porteri principalli, sotto pena de lire 3 de picolli, la qual pena sia diuisa in tre parte, zioe vna parte allo retore, vna al comun, la terza allo acusadore, e che i ditti saltari non se posano metar a sentar in li ditti confini, sotto pena de vno grosso. Vlterius che niuno saltaro posa andar fuori della so saltaria, sotto pena de lire 5 de picolli, la qual pena sia diuisa in tre parte, cioe vna parte al comun, e l'altra allo acusador, ecepto in caso de fuogo, nell'qual caso cadaun saltar siano tanutto andar a notificar all luogo, sotto la pena sopraditta».[177]

L'esistenza di questo funzionario comunale non è logicamente in alcuna relazione con il ripopolamento del territorio di Valle e con i mutamenti in esso avvenuti nel corso del XVI e XVII secolo. E' un'antica istituzione che dimostra come anche il comune di Valle (similmente agli altri comuni istriani) si preoccupava della sicurezza dei beni dei propri abitanti, poiché, in ultima analsi, esso medesimo aveva molteplici vantaggi, impedendo i ladrocini e la distruzione dei beni e dei possedimenti.

L'intera competenza sugli immigrati nell'Istria veneta, come si è già rilevato, venne trasferita verso la fine del XVI secolo al «capitanio di Raspo» con sede a Pinguente. Nel corso dei successivi 80 anni tale decisione venne a più riprese riconfermata. Ciò successe ogniqualvolta alcuni rettori istriani (specialmente i podestà cittadini) tentavano, sul proprio territorio di abusare del loro potere a danno della popolazione immigrata e della sua proprietà. Ci furono di tali esempi anche nella giurisdizione del Castello di Valle.

Poiché il senato esentava i nuovi venuti, prima per cinque, successivamente per vent'anni, dalla maggior parte degli obblighi ai quali erano sottoposti gli altri sudditi dell'Istria veneta, l'amministrazione locale guardava di cattivo occhio la loro presenza. I podestà e gli altri rettori locali sottoponevano questi abitanti a varie pressioni illegali, costringendoli a pagare le tasse comunali anche prima dello spirare del termine dei vent'anni, portando via loro gli atti di concessione di terre e di privilegi, ecc. Di tali malversazioni sul territorio di Valle illustrativamente ne parla un passo del *dispaccio* del «capitanio di Raspo», Marc'Anntonio Erizzo, inviato al senato il 5 settembre 1603:

«Ogni giorno mi vengono condoglianze di questi infelici di esser non pur tiranneggiati nella robba, ma nela vita, imprigionati i loro merighi torturati gli officiali, seduti essi medesimi et sforzati à renontiare ai privilegi del nouo habitantato et fino abbrucciatigli quando li hanno mostrati per servirsi di loro, et hieri appunto con no minor merauiglia che dispiacere uiddi una di dette renontie fatta fare nella cancellaria di Valle ad un poverino, che, per non poter poi resistere alle troppo grauezze addossategli, se n'è fuggito con la sua famiglia, come dubito che faranno gli altri, se tarda il remedio...».[178]

Dai «regesti» della serie dei documenti *Senato Mare* si desume che il podestà del Castello di Valle, agli inizi del 1678, in via giudiziaria spogliò di alcuni possedimenti Stanislao Predon e Stefano Percovich, che la Repubblica aveva assegnato ai loro avi nel 1609.[179] Nell'aprile del 1678, il senato, deliberando sui ricorsi del Predon e del Percovich, ordinò al «capitanio di Raspo» di mandare a Venezia copia della sentenza giudiziaria del podestà di Valle, e già nel settembre dello stesso anno il senato emanò la decisione a favore dei due contadini. Al «capitanio di Raspo» venne ordinato di annullare la delibera del podestà e di restituire al Predon e al Percovich le proprietà ingiustamente espropriate.[180] Queste liti con il comune erano costosissime e connesse con numerosi viaggi a Pinguente, Capodistria e Venezia,[181] e pertanto la maggioranza dei cosiddetti nuovi abitanti non era nelle possibilità di chiedere giustizia e di farla trionfare.

Il «capitanio di Raspo» e gli altri funzionari veneti dell'Istria si imbattevano con le difficoltà che scaturivano dalla identificazione dei così definiti «nuovi abitanti», per il fatto che anche coloro che giuridicamente non si sarebbero potuti smistare in questa categoria, chiedevano e ottenevano questo status di privilegiati. Molti contadini poveri, sudditi austriaci, che abitavano nella contea di Pisino in vicinanza del territorio di confine con l'Istria veneta, si ingegnavano di ricevere gratuitamente delle particelle di terra e l'esenzione pluriennale dalle imposte che la Repubblica di Venezia concedeva a tutti coloro che si trasferivano sui suoi possedimenti in Istria. Questi contadini e le loro famiglie si assumevano l'onere di coltivare la terra, senza peraltro divenire di fatto sudditi veneziani, né domiciliarsi su suolo veneziano. Per

di più, come si rinviene dalle fonti, i frutti ottenuti dalla terra avuta in concessione venivano portati fuori del territorio veneto nella contea di Pisino. Con delibera del senato del 18 luglio 1598, il «capitanio di Raspo», Bernardo Contarini, dovette annullare «varie concessioni di terreni esistenti nel territorio di Valle a sudditi arciducali del Contado di Pisino, i quali non abitando *loco et foco* nello stato della Signoria trasportano tutti i raccolti di detti terreni in altro dominio».[182] Queste particelle di terreno erano state assegnate agli «arciducali», come esplicitamente sta scritto nei documenti, da «i predecessori dell'attuale Capitano di Raspo».[183] Poiché la competenza sui nuovi abitanti era stata trasferita al «capitanio di Raspo» appena nel 1592, con ogni probabilità furono i *provveditori istriani* ad aver assegnato le terre agli immigrati della contea di Pisino. Di questi parla anche Marin Malipiero, *Provveditore dell'Istria,* nella sua relazione presentata al senato il 29 giugno 1583:

«Diedi anche terreni ad alcuni delli medesimi del Contado di Pisino... li quali di ciò mi havevano supplicato, ma alcuni mesi dappoi vennero a farmi instantia, ch'io li depenassi, dicendomi che non potevano vivere per le offese et minaccie che continuamente gl'erano fatte da quei della Terra per esser nuovi habitanti. Et li compiacqui, lasciandoli però i terreni acciò non si partissero, havendo io sempre pensiero di fermar più famiglie ch'io potessi in quell'habitatione».[184]

Però, con ogni probabilità, nella decisione del senato si pensa ad alcune concessioni che i primi «capitani di Raspo» Nicolò Salamon, Giacomo Renier e Almorò Tiepolo[185] (dopo il 1592) fecero agli «arciducali». A Bernardo Contarini venne ordinato di annullare queste concessioni di terre e gli venne proibito di concederne in futuro.[186] Sembra, però, che né lui né il suo successore, Alessandro Zorzi, siano riusciti ad attuare l'ordine del senato. Ne fa testimonianza un dato che si riferisce a un'istanza presentata dall'esponente dei comuni istriani in Venezia stessa, il 27 giugno 1600.[187] I «Poveri Istriani», come vengono definiti nel documento, si lagnavano presso la Signoria delle gravi imposizioni, in continua ascesa, e dell'obbligo di pagare ai rettori anche il trasporto delle loro cose.[188] Nel documento si adducono dettagliati motivi in ordine al danno che derivava da un trattamento errato del concetto «habitanti novi». Sotto questa definizione alle volte passavano anche gli abitanti autoctoni che nella regione avevano già dei beni e che sfruttavano l'occasione per aumentare i propri possedimenti e per conseguire immeritati privilegi. Alcuni di essi ricevettero concessioni e facilitazioni benché dipendessero da una giurisdizione straniera («aliena giurisdittione») e non fossero domiciliati sui possedimenti veneziani. Essi portavano tutti i raccolti della terra «fuori dello stato nostro, dove hanno le naturali habitationi et le famiglie loro...».[189] A queste malversazioni sembra fossero maggiormente sottoposti gli abitanti autoctoni del territorio di Valle, poiché il senato aveva dato ordine al «capitanio di Raspo» di soddisfare i sudditi di questo Castello e di definire con grande cautela per l'avvenire lo status dei «nuovi abitanti».[190]

I fenomeni di evasione fiscale e i tentativi di dilazionamento dello status di «nuovo abitante» si rinvengono anche nei documenti più tardi. Dopo aver compiuto l'ispezione ufficiale dei territori abitati dalla nuova popolazione, il «capitanio di Raspo», Zuanne Renier, nel 1635, attirava l'attenzione del senato sul fatto che molti immigrati dei dintorni di Pola, Rovigno, Parenzo, Valle, Umago e

Due Castelli da 60, 70 e più anni coltivavano i terreni statali non pagando per essi imposta alcuna, benché fosse scaduto da lungo tempo ormai il termine dei 20 anni durante i quali, per decisione del senato, erano esentati dalla maggior parte degli obblighi.[191]

I perturbamenti che nel XVI e XVII secolo sconvolsero la vita tutta della regione indubbiamente contribuirono a diminuire le possibilità dei controlli ufficiali e permisero l'apparizione di tali malversazioni. Ciò faceva semplicemente parte della effettiva realtà di quel tempestoso periodo.

5. Effetti della colonizzazione

La Signoria, attuando la colonizzazione da un punto di vista organizzato e stimolando l'immigrazione spontanea individuale nei propri possedimenti in Istria, desiderava prima di tutto potenziare l'agricoltura, la pastorizia e gli altri rami elementari della produzione, creando così le condizioni per l'incremento della popolazione e pertanto anche l'assicurazione dei propri interessi economici, strategici e di altra natura. A tale proposito risulta molto caratteristica la descrizione dei nuovi abitanti, fatta dal Provveditore dell'Istria, Giacomo Renier, nel rapporto inviato, nell'ottobre 1585, al senato:

«Ma tornando alla cultivazione... dico a Vostra Serenità, che una di quelle cose che possano a mio giudizio prometter speranza di buonissimi effetti intorno di essa, è la introduttione et concorso che tutta via hanno preso li Murlachi Zaratini et Sebenzani già sudditi del Signor Turco, gente non solo di molta robustezza, et avezza alla fatica, ma industriosissima et molto atta alla propria manual agricultura, i quali senza dubbio promettono profitto considerabilissimo. Sono persone utili per diversi rispetti, così perchè Vostra Serenità potrebbe in ogni tempo servirsi di loro per soldati, galeotti, guastadori et ogni altro servitio, come anco perchè in qual si voglia occorrenza, mentre in loro sia continuo zelo di fedeltà, saranno atti a difender quelle punte et estremità da ogni depredatione, et incursione che volesse esser fatta da corsari, over altra simil gente di mal affare, che può facilmente ritirarsi in quei contorni...».[192]

Riesce pertanto del tutto secondario se il tentativo del «capitanio di Raspo», di far restituire il debito dai coloni all'erario dopo vent'anni, quei mezzi cioè che il senato aveva stanziato per la loro sistemazione in Istria, abbia avuto o meno successo! La Repubblica con investimenti relativamente modesti era riuscita a colonizzare regioni della penisola istriana quasi deserte e a servirsi della popolazione immigrata per la realizzazione di opere di miglioria (pulitura delle aree non fertili o abbandonate dai pruni, dalle erbacce, dai sassi, alle volte di terreni paludosi, ecc.), per la pulitura, la cura e il taglio dei boschi, specie dei querceti, per il trasporto dei tronchi fino alla costa, per lavori ausiliari nella costruzione e manutenzione delle fortificazioni, addirittura per innalzare nuovi villaggi e casali e per la ricostruzione di abitati distrutti o di obiettivi singoli in questi.

Anche il «capitanio di Raspo» Zuanne Renier ebbe parole di elogio per la produttività economica della maggior parte della popolazione immigrata nel territorio dell'Istria occidentale e meridionale, ivi incluso il Castello di Valle, compiendo nel 1635 «visite di nuovi abitanti per consolar quelli che per la distanza non pos-

sono trasferirsi a Pinguente».[193] Secondo la sua testimonianza «il paese... in molte parti si trova ridotto a coltura, et piantato di vigne in quantità con buona soma d'olivarij conforme all'obbligo delle investiture...».[194] In tale circostanza il «capitanio di Raspo» compì il censimento dei coloni nuovi arrivati, assodando che essi «ascendono al numero di più di quattromilla anime».[195]

La povertà dell'Istria veneta e in particolare le frequenti «annate di fame», lungo il XVI e il XVII secolo, non devono essere messe in rapporto con gli effetti della colonizzazione. La povertà economica non era il frutto di debolezze soggettive dell'elemento immigrato, ma di situazioni obiettive sociali e politiche e delle frequenti calamità naturali che si abbattevano sulla regione. «Languiscono tutti i luochi di detta Provincia», afferma nel suo rapporto al senato, del febbraio 1650, il podestà e capitano di Capodistria, Pietro Basadonna, «per la calamità de tempi presenti, particolarmente per la carestia de grani...».[196] Il rendimento dei cereali, nel fertile Polese, era stato, nell'annata 1649, secondo la valutazione del Basadonna, di ben un terzo inferiore del normale. La carestia, riteneva egli, fosse dovuta alla mancanza di sementi per la semina, «essendo stati astretti dalla necessità gl'habitanti ad alimentarsi con quelli che gettar in terra dovevano...».[197] Inoltre, grandi tempeste, proprio durante la maturazione dei frutti, distrussero le messi, infliggendo danni duraturi ai vigneti e agli oliveti strappati e abbattuti in quel di Pola e di Dignano. «Li più ubertosi luochi della Provincia», scrive il Basadonna, «sono ridotti a stato di lagrimabil miseria».[198]

Non tenendo conto della difficile situazione in cui versava la provincia, il governo veneto sollecitava con continue ordinanze l'invio di vettovaglie, di mangime per il bestiame, di mezzi finanziari, di manodopera, di galeotti e di soldati in quei posti dell'Adriatico e del Mediterraneo dove gli interessi della Repubblica veneta erano minacciati. Nella raccolta delle fonti *Senato Segreti* e *Senato Mare* ci si imbatte in centinaia di questi casi che in buona parte si riferiscono anche al Castello di Valle e al suo territorio. Quando, per esempio, il consiglio senatoriale, il 30 marzo 1568, decise di inviare a Zara dall'Istria 400 «guastadora»,[199] venne rilasciato al podestà e capitano di Capodistria l'ordine scritto «di sollecitare gli altri Rettori a raccogliere nelle proprie giurisdizioni quel numero di guastadori, che a ciascuno fu stabilito mandandoli poi subito a Capodistria». Valle dovette dare 10 uomini, Dignano 16, San Lorenzo 8, Rovigno 20, Pola 16, ecc.[200]

Venezia, difendendo le sue posizioni nel Levante e preparandosi al più significativo scontro con l'Impero ottomano, spesso procedeva a reclutamenti nell'Istria e nella Dalmazia. Verso la fine del marzo 1570, il senato ordinò «a tutti i rettori del Levante, Dalmazia ed Istria d'inviare a Venezia un numero stabilito di uomini per l'armamento delle galee grosse». Alla luce di criteri precedentemente stabiliti Valle ne dette 15, Pola 50, Dignano 24, San Lorenzo 30, Rovigno 50, ecc.[201] Alcuni di questi uomini si annunciarono volontariamente sulle galere venete poiché tale servizio veniva pagato ai liberi. D'altra parte con questi reclutamenti Venezia depauperava lo strato più vitale e più capace dal punto di vista della produzione della popolazione istriana, impoverendo involontariamente la regione.

Alcuni mesi più tardi il senato ordinò ai rettori di Pola, Dignano, Valle, San Lorenzo, Due Castelli e Barbana di effettuare un reclutamento per le com-

pagnie di terra. A questo scopo l'Istriano Paolo Percico, su ordine del senato, doveva scegliere 400 uomini idonei alle armi.[202]

I reclutamenti di guastadori, soldati e galeotti proseguirono nell'Istria veneta anche lungo la prima metà del secolo successivo poiché il governo veneziano paventava l'estendersi del conflitto orientale anche all'area adriatica e procurava pertanto di difendere in modo particolare Zara, principale caposaldo veneto della Dalmazia. Il 30 marzo 1571 [203] - cinque mesi e mezzo prima della battaglia di Lepanto - il senato avocò a sé il podestà e capitano di Capodistria affinché in accordo con il «capitanio di Raspo» provedesse nuovamente a raccogliere uomini per lavorare alla fortezza zaratina. L'autorità in questo caso, cosciente del fatto che l'allontanamento della manodopera maschile comportava grandi danni per l'economia istriana, attirò l'attenzione dei rettori sul fatto di dover ricordare agli uomini prescelti nel corso del reclutamento «che non serviranno oltre a tutto il mese d'aprile...».[204] Dei 224 *guastadori* che dall'Istria si recarono in Dalmazia, 4 erano di Valle, 10 di Dignano, 18 di Pola, 10 di San Lorenzo, 18 di Rovigno, ecc.[205] Oltre a ciò la popolazione istriana, fino alla caduta della Repubblica di Venezia, serviva nelle compagnie territoriali, le cosiddette cernide (per esempio, Pietro Girolamo Capello, *Provveditore sopra la Sanità,* nel suo rapporto per gli anni 1731, 1732 e 1733 rileva che nelle cernide prestavano servizio molti abitanti di Valle, Dignano e Pirano).[206]

I principi del massimo risparmio e degli investimenti più impellenti nell'Istria, proclamati dalla Repubblica, si riflettevano negativamente in questa regione, non solo per il fatto che certi obiettivi (anche quelli di importanza strategica) si riducevano a rovine, ma soprattutto per il fatto che nella loro riparazione e nel loro adattamento veniva sfruttata la manodopera sottomessa, senza retribuzione alcuna. Questo tipo di obbligo feudale, una specie particolare di «lavoro tributario» o di «corvè» fiaccava le energie della popolazione istriana in attività non produttive.

Il cadente palazzo del rettore di Valle e i bastioni cittadini si ripararono, con lunghi intervalli, per quasi ottant'anni! Nell'aprile 1586, dopo molte istanze, il collegio senatoriale approvò una somma di 150 ducati per la riparazione di questo elificio, mentre gli altri mezzi li doveva reperire il comune di Valle.[207] Sembra che gli stanziamenti fossero insufficienti e che il palazzo fosse stato riparato molto male,[208] poiché già il 21 novembre 1598, su richiesta del podestà di Valle, il senato ordina ai *«Provveditori sopra le fortezze»* di inviare per lo stesso scopo al capitano di Capodistria materiale e 200 ducati.[209] Verso la metà dell'aprile 1652, su ordinanza del senato, il podestà e capitano di Capodistria dovette intraprendere i passi atti alla urgente riparazione del palazzo del rettore di San Lorenzo e al ripristino delle mura esterne del Castello di Valle che erano in rovina. L'acquisto del materiale necessario si doveva effettuare, come da istruzioni ricevute dal senato, in accordo con gli abitanti del territorio di Valle.[210]

Tutti i mezzi finanziari, che da tutte le province affluivano nel fisco statale, erano severamente centralizzati. Soltanto in certi casi il senato permetteva che il denaro circolasse dalla cassa di un rettore istriano a quella di un altro, previa giacenza nei tesori della Repubblica di S. Marco. Tale eccezione venne compiuta nel novembre 1624 allorché giunse l'ordine da Venezia al podestà di Valle di inviare urgentemente al «capitanio di Raspo» «danaro ricevuto dal dazio del vino nella

propria Comunità», in quanto necessario a quel rettore per le spese di manutenzione delle compagnie stabili mercenarie.[211] Gli *stipendiarii veneti* dell'Istria erano retribuiti male e non regolarmente e in genere pativano l'indigenza più completa. Verso la fine del 1629, il Provveditore Contarini fece urgenza ai podestà di Isola, Pirano, Umago, Montona e Valle di pagare quanto prima le loro quote obbligatorie destinate al soldo della «cavalleria di Pinguente».[212] Nel 1640 il «capitanio di Raspo», per lo stesso motivo, ammonì i podestà di Pola, Dignano, Valle e Montona di tener fede ai propri obblighi.[213]

Vari Provveditori e capitani veneti comperavano per l'Istria «biada da cavallo... quanto più può et al miglior prezzo possibile» (come sta esplicitamente scritto nel decreto del senato all'inizio del dicembre 1629).[214]

* * *

Con la colonizzazione dell'Istria la Repubblica conseguì quei fini basilari che l'avevano indotta a compiere questa grandiosa impresa. A distanza di cento anni dalla lettura in senato della relazione presentata dal Provveditore istriano Giacomo Renier,[215] le sue parole diventavano realtà pratica, nonostante il fatto che lo stesso Renier, un certo momento, nutrisse dei dubbi circa la possibilità di realizzare l'opera.[216]

6. Nuove immigrazioni e sistemazione definitiva della struttura etnica del territorio di Valle

L'affluenza di forestieri nel Castello di Valle e nei suoi villaggi continuò anche ad avvenuta colonizzazione organizzata, promossa dalle autorità venete. L'immigrazione di singole persone, per lo più senza famiglia, in questa regione, rappresenta una componente delle correnti migratorie della penisola istriana, correnti che si muovevano per secoli, senza tener alcun conto del confine veneto-austriaco. Queste migrazioni sono tipiche di tutte le località dell'Istria, poiché in quel periodo - eccezion fatta per Rovigno e Capodistria - i centri gravitazionali erano molto poco pronunciati. Valle, nella sua qualità di comune rurale, sul cui territorio era diffusa l'agricoltura e la pastorizia, attirava quella manodopera fluttuante che vagava di luogo in luogo alla ricerca del minimo assicurato per la propria esistenza. Ciò si riferisce in modo particolare al territorio della Cicceria e del Pinguentino, salubri regioni di montagna in cui la mortalità per epidemia era di gran lunga inferiore a qualsiasi altro posto dell'Istria, motivo per il quale i membri delle famiglie numerose, a causa della penuria di terra e della diffusa povertà, erano costretti a cercare un'occupazione negli altri territori. Numerosi Cicci per secoli furono a servizio, in qualità di custodi di bestiame, bovari, vaccari, servi, uomini di fatica, ecc., nelle cittadine e nei villaggi dell'Istria. Il sistema ereditario austriaco, secondo cui tutti i beni del padre - onde mantenere l'integrità del patrimonio - venivano ereditati unicamente dal figlio maggiore, contribuì, esso pure, alla emigrazione della manodopera per l'Istria.

I registri di stato civile, che si cominciarono a tenere a partire dal 1617 per il Castello di Valle e i villaggi che ad esso appartenevano, contengono una ricca

serie di dati sulla provenienza dei nuovi arrivati e in parte indicano anche i motivi sociali della loro venuta in quel territorio.[217] La scelta di queste trascrizioni dal registro di stato civile delle morti, per il periodo 1735-1813, dimostra che la componente sociale ed economica di queste correnti migratorie era dominante.

Servi

«Martin seruitore di ms. Ant.o Zamfabro d'Anni 16 in c.a...» (Adi 30 Nou.re 1735);[218]

«Zorzi Affrich fameglio della Ved.a Fabris d'anni 40...» (Adi 6 Ap.le 1764);

«Maria N. da Lindar serua di Zorzi Zupich della Villa Moncaluo di anni 20 circa...» (Adi 12 X.bre 1764);

«Anastasia Serua di Giure Zupich d'anni 30 circa...» (Adi 28 Marzo 1765);

«Euffemia Serua del Nob. Sig.r Tomaso Bembo...» (Adi 22 7.bre 1765);

«Mattio N. fameglio di Vido Doblanouich d'anni 50 circa...» (Adi 31 Marzo 1766);

«Zuanna Serua di Marco Affrich della Villa Fumadi d'anni 30...» (Adi 11 8.bre 1774);

«Micho Cergna da Territorio di Canfanaro fameglio di Francesco Cozza...» (Adi 15 Marzo 1779);

«Lorenzo famiglio di m.r Fran.co Cozza...» (Adi 28 Agosto 1782);

«Maria Serua di m.r Marco Salambat...» (Adi 27 X.bre 1782);

«Domenica Serua dell'E.te Sig.r D.r Pietro Torre...» (1783);

«Martin fameglio di Francesco Cozza da Pedena di cognome N. d'anni 32 circa...» (Adi 18 Marzo 1784);

«Martin famiglio di Zuanne Collich...» dal villagigo Chiubani (Adi 2 X.bre 1784);

«Zuanne Pulich famiglio di Matte Zucherich...» dal villaggio Carmedo (Adi 15 Febraro 1785);

«Antonio N. fameglio di m.r Zorzi Giuraga d'anni n.o 28 circa...» (Adi 26 7.bre 1786);

«Martin Bosaz fameglio di Ant.o Zanfabro...» (Adi 5 9.bre 1787);

«m.r Gergo Ceran da Canfanaro famiglio del Sig.r. Zu.ne Barbieri...» (Adi 7 Agosto 1789);

«Martin famiglio di Sime Nacinouich...» (Adi 25 Agosto 1789);

«Sebastian N. fameglio di d.no Gioseppe Sanvincenti d'anni n.o 40 circa...» (Adi 24 8.bre 1795);

«Matte famiglio di d.no Marco Pellizzer Godina d'anni n.o 40 circa...» (Adi 5 X.bre 1795);

«Ghergo Cetinovich di Albona Territorio di Pola famiglio di D.no Mattio Mitton...» (Adi 4 Aprile 1806);

«Marco figlio delli defonti Ghergo Possich d.to Sumber, e di donna Agata nata Bembo abitanti erano nella Villa Chiubani, ma il sud.to Marco era insino al Presente in figura di seruo appresso Pietro Fabris in questo Castello...» (Adi 31 Genaro 1811);

«Gioseppe Bech oriondo da Gologorizza abitava insino a quest'oggi nella Villa Carmedo appresso Gregorio Drandich in figura di servo...» (Adi 30 Maggio 1811);

«Matteo Moscardin da Moschienizze servo delle Pupille dal q.m Alberto Fioretti...» (Adi 7 Gennajo 1812).

Pastori, vaccari e bovari

«Giuseppe Pastor della r.a. Maria Rusich della Villa Carmè, di an.i 27 circa...» (Adi 23 8.bre 1763);

«Sime N. Pastor di Giure Zupich da Moncaluo di anni 30 circa...» (Adi 2 8.bre 1766);

«Marin Vacharo di Martin Pobecidar d'anni 30 circa...» (Adi 5 8.bre 1766);

«Micho Medivich Austriaco Pastore nella Madonna Alta d'anni 50...» (Adi 21 X.bre 1773);

«Antonio N. Vacaro di d.no Gioseppe Sanvincenti...» (Adi 15 X.bre 1787);

«Tome Zejanaz Pastor di d.no Ant.o Pellizzer Godina d'anni n.o 26 circa...» (Adi 9 7.bre 1795);

«Ghergo Jurco della Villa Carmedo, ma da molti anni Pastor d'Armente appresso li Fratelli Sebastian, e Giuseppe Xilovich...» (Adi 19 Aprile 1805);

«Andrea N. forestiere Vaccaro di Martin Zanfabro d'anni 47 circa...» (Adi 20 Novembre 1805);

«Andrea N. forestiere Vaccaro di Martin Zanfabro d'anni 47 circa...» (Adi 20 Novembre 1805);

«Steffano Pulcich nativo di Cherso, ed ultimamente pastor d'Armente appresso Gioseppe Sanvincenti...» (Adi 23 Luglio 1808);

«Antonio Potrat... oriondo dal tener di Gimino era abitante da anni venticenque e più ancor in questo Castello in figura di Boaro appresso il defonto Andrea Fabris, e li viventi suoi Eredi...» (Adi 30 Decembre 1810. Valle);

«Antonio Poropat dalla Villa Danne Territorio di Pinguente, Pastor presso Pietro Fabris...» (Adi 19 Gennajo 1812);

«Matte Poropat fù Pastore appresso jure zuppich d.to Ciuraga...» (Adi 16 ottobre 1812);

«Miho (così nell'originale!) dal Territorio di Canfanaro Pastore de Pietro Fabris...» (Adi 5 aprile 1813).

Coloni e sozzali

A *Villa della Madonna Alta* o *Chiubani* si trovava il grande podere della famiglia Bembo, che aveva insediato qui i propri coloni e sozzali: contadini dell'Istria, Dalmazia, Friuli e Veneto.

M. Tamaro alla ricerca dei dati genealogici e di altra natura del ramo vallese della famiglia Bembo, nell'opera citata, scrive:

«In quanto ai nostri Bembo di Valle dirò ch'essi fecero qui comparsa, in qualità di Rettori della Repubblica di Venezia, e precisamente nel sec. XVII. Però col progresso del tempo, i Bembo tennero delle possessioni in questo territorio,

tanto vero che il Rettore Lorenzo fece domanda (1706) al Comune per la cessione di un bosco che confinava colla sua tenuta.

Tuttavia, un tempo, i Bembo non avevano stabile domicilio in Istria; abitavano a Venezia, poiché avevano compiuto i prescritti 16 mesi di rettorato... Oltre a Lorenzo su detto, vennero dei Bembo, in qualità di Rettori, a Valle: Francesco 1716, Giacomo 1737, Tomaso 1750, Alvise 1789, Silvestro 1795, Marco Alvise 1798... Il primo Bembo che prese stabile domicilio a Valle si fu Tomaso, nono del prefato (1750), e ciò per disposizione testamentaria di un suo zio che lo nominava erede, a patto di non dover abbandonare più l'Istria».[219]

Nel registro delle morti, precedentemente citato, a Chiubani si rinvengono questi nomi di sozzali:

«Zorzi Zaratin della Villa di Madona Alta...» (Adi 20 Gen.o 1741);
«Matte dalena Sozzale del Sig.r Bembo...» (Adi 11 Giugno 1774);
«Matte N. Sozzale del Sig.r. Bembo...» (Adi 10 Agosto 1775);
«Zuanne Cettina d.to Bembo sozale del Sig.r Bembo...» (Adi 8 8.bre 1775);
«Marco Toffolin da Chiubani...» (Adi 5 Genaro 1782);
«Paue Moscon... della Mad.a Alta...» (1776);
«Marco Casan d.to Toffolin...» (Adi 7 7.bre 1784).

Nel territorio di Valle nella stessa fonte si fa menzione di ancora cert'altre famiglie in rapporto di colonato e di sozzalato:

«Zuan.e Sozal del Sig.r Moazo... nella Madona Alta...» (1766);

«Giuseppe Forlanichio d.to Bucar di Jure Zupich dalla Villa Moncalvo...» (Adi 20 Novembre 1804);

«Mico Pellosa detto Munaz... oriondo dalla Villa chiamata Mune del stato Austriaco già da molto tempo abitante in queste vicinanze... ed era Collono del Sig.r Mattio Doblanovich d.to Biba...» (Adi Primo Luglio 1809).

* * *

Le disposizioni dello Statuto del Castello di Valle prevedevano che potevano ottenere il diritto di vicinanza quelle persone che si obbligavano a domiciliarsi stabilmente in Valle e di portare con sé i mobili di casa e i restanti beni. Il diritto di vicinanza comportava l'assunzione e l'adempimento di tutti gli altri doveri. Il *Capitollo numero 134. De non riceuer niun visin, se non con condition,*[220] dispone tassativamente:

«Statuimo, et hordenemo, che niun forestier non se posano tuor visin de Valle, se non con le condition infra scritte, zoe che quel medemo debano personalmente habitar in Valle con le sue masarizie, et far tutte le angarie dell Comun de Venetia, e dell Comun de Valle per meno tempo de anni sei e dagando[221] bona, et idonea piezaria di i preditti».

Lo Statuto prevedeva nel capitolo successivo la procedura per la rinunzia al diritto di vicinanza e l'abbandono del Castello:

«Statuimo, et hordinemo, che cadaun visin che auera conpido la sua visinanza, e che dapoi conpido vora receder de questo locho, all'ora siano tenutto far vna proclama in la piaza dell comun de Valle, e questo acio cadaun vesin sapia el suo partir».[222]

Il pagamento della manodopera presa in affitto era pure precisato dallo Statuto, pur lasciando libere le parti di stipulare un accordo giuridico in via privata:

«Statuimo, et hordenemo, che cadauno lauorente, el qual andarano ha (!) lauorar à vna special persona per premio, volemo che quel tal lauorente siano tenutto andar in lauoriero dall sol leuado, e non se partir dall ditto lauoriero infina sol a monte, intendando, e dichiarando come cadauno lauorente dell messe de Marzo auer debano per suo premio, e faticha soldi cinque de picoli, e le spese, dell mese de Aprille soldi sie de picoli, et le spese, dell mese de Marzo soldi sette de picoli e le spese, delli messe de Zugno, e de Lugio soldi otto de picoli, et le spese, saluo se casso fusse che i ditti lauorenti se acordaseno per altra via».[223]

Cionondimeno la posizione sociale di questi pastori, bovari, vaccari, servi e contadini era molto precaria. Essi lavoravano per un compenso basso, dal momento in cui il sole usciva a quello in cui tramontava, come esplicitamente stabiliva lo Statuto. E vivevano nell'innominato, spesso senza famiglia propria, morivano nell'innominato, alcuni nel pieno fiorire della giovinezza e della forza, per essere poi sepolti per i cimiteri dei dintorni di Valle. Nell'avviso mortuario del registro delle morti al posto del cognome si scriveva la lettera maiuscola *N.*

I bambini dei genitori poveri o defunti o gli orfanelli abbandonati vagabondavano per i villaggi e le cittadine dell'Istria chiedendo l'elemosina. Nel registro delle morti viene, per esempio, menzionata la morte di un mendicante minorenne a Moncalvo («Morse un pitocco d'anni 10 incirca in Moncalbo...», 10 X.bre 1740).[224] Per contro, come risulterà dal testo seguente, alcuni contadini di Valle, Moncalvo e Carmedo, in possesso di grandi greggi e di estesi pascoli, riuscirono a realizzare - per quelle condizioni - sostanze considerevoli.

*
* *

I registri dei matrimoni costituiscono una fonte inestinguibile di dati concernenti la continua colonizzazione di Valle e dei suoi dintorni a partire dal XVIII secolo in poi. Molti forestieri, quelli provenienti persino da lontane regioni, divennero, in seguito a matrimonio, abitanti del Castello. Tomasina, vedova del fu Piero Fioretti, convolò a giuste nozze con Jure Merlich di Lupogliano, e Eufemia, figlia di Gaspare da S. Lorenzo, diventa la consorte di Mate Labignan di Chersano (*Adi 4 febraio 1627*), ecc. La chiesa allo scopo di rafforzare la disciplina morale di quelle popolazioni e impedire la bigamia e i matrimoni illegali, teneva una severa evidenza circa l'origine del fidanzato, da qui appunto dati così precisi sulla loro provenienza nei registri di stato civile.

«Lorenzo fig.lo del qm Zorzi dà San Vicenti sposò in sua Consorte Euffemia fig.la qm Dom.co Parmesan...» (Adi, 5 Marzo 1685);

«Martin Ciuittico Vedouo, sposò in sua legittima Consorte Orsetta fig.la del qm Zuanne Simonato dà Ciuidal del Friul...» (Adi 10 Maggio 1701);

«Zuan.e fig.lo qm Gasparo Bermal della Parochia è Villa Clana arciducale sposò in sua Consorte Maria fig.la del qm Mattio Bernin con fede hauta da Ill.mo et R.mo sig.r Vaira Vescouo di Parenzo con l'esame di due Testemonij della medesima Villa...» (Adi 3 Giugno 1716);

«Il Sig.r Vettor Benedetto Vettori da Citta Nioua sposò in Sua Consorte la Sig.ra Alessandra relita del qm Sig.r Bernardo Scabos...» (Adi 25 9.bre 1728).

I matrimoni tra gli abitanti autoctoni romanzi e i nuovi arrivati erano molto frequenti anche nei villaggi attorno a Valle. Ne fanno esplicita testimonianza i numerosi esempi che si rinvengono nei registri dei matrimoni.

«Biasio Moscouichio da Roueria territorio di Dignano con fede hautta da quel s.r Pieuano sposò in sua legitima Consorte Ellena r.q. Matte Sueuich della Villa del Carmedo...» (Adi 21 Maggio 1681);

«Giacomo Busletta dà monte delle Botte con fede hautta dà quel s.r Pieuano sposò in sua Consorte Euffemia fig.a del qm Mille smoglian della Villa di san Pietro del Carmedo....» (Adi Nouembre 1683);

«Giadre Percouich della Villa Smogliani con fede hautta dal s.r Pieuano di san Vicenti, sposò in sua Consorte Maria fig.la del qm Stipan Drandich della Villa del Carmedo...» (Adi, 26, ottobre 1698);

«Tome fig.lo del qm Martin Sumberaz della Pieue di Santa Domenica d'Albona sposò in sua Consorte Margarita fig.la di Giadre Nesich fù del Territorio di Barbana, et al presente habita nella Villa delli Fumadi...» (Adi, 27, febraro 1702);

«Giure Zabronich del Territorio di Gollogoriza fù congionto in Matr.io con Lucia fig.la di ms Giadre Pinesich della Villa di Moncaluo....[225] con fede del Ordinario di Pedena...» (Adi 3 X.bre 1716);

«Marco Liubotina della Villa Peroi et della Fede Greca sposò in sua legitima Consorte Maria r.q. Stippe Siraico della Villa Madona Alta con fede di libertà hautta dal Monsig.r Vescouo di Pola...» (Adi 8 9.bre 1716);

«Mattio fig.lo del qm Matte Berlauich della Villa di Lupoglau Arciducale sposò in sua legittima Consorte Pasqua fig.la del qm Zuan.e Milouich... con fede hauta dal Monsig.r Ill.mo Vescouo di Pola...» (Adi 28 Febraro 1721).[226]

Queste immigrazioni influirono indubbiamente sull'andamento numerico della popolazione del Castello e del suo territorio. Dai dati originali, tuttavia, non si può esattamente ricostruire e seguire il movimento naturale della popolazione attraverso periodi di tempo più lunghi. Risale al 1344 il dato che nel «castello di Valle» vivevano circa 200 persone.[227] Due secoli più tardi (anno 1554) gli esponenti veneziani Hieronimo Bragadin, Hieronimo Lando e Daniele Morosini trovavano «nella terra et territorio» 904 anime.[228] Dopo l'ispezione del vallese, nel 1566, il nominato *Provisor super lignis in Histria et Dalmatia,* Fabio da Canal, riporta nel suo catastico questa notizia: «Sono persone nella terra, ville, et territorio in tutto num.o 2118».[229] Dalla nota *Visitatio Apostolica Istriae* del Valier del 1579, il *Castrum Vallis* contava circa 600 anime.[229a] Nel maggio del 1596 il *Podestà e Capitanio di Capodistria,* Francesco Capello, informa il senato che nella «terra di Valle... sono anime 1150».[230] Paolo Condulmer, anch'egli funzionario veneto a Capodistria, fornisce i dati più precisi nella presentazione al collegio del senato della «Nota della

quantità dell'Anime battezzate essistenti in questa Città, Territorio e ne Luochi tutti di questa Provincia con suoi Territorij distinguendo quelle persone abili supposte in quelle da Communione, da quelle non abili, e ciò estrato da note ordinate per la Provvincia et avute da rispettivi Parochi...».[231]

« Notta delle anime	Battezato N.	da Communione N.
Castel di Valle	708	467
Territorio Carme	100	70
Territorio Fumada	16	10
Territorio Moncalbo [232]	59	42
Territorio Ciubani [233]	43	25
Valle e Territorio	926	614 »

I criteri territoriali nella definizione del numero degli abitanti erano molto differenziati, pertanto è possibile soltanto questo specchietto statistico della popolazione di Valle e dintorni:

	Numero degli abitanti					
Anno	«Castello di Valle»	«Castrum Vallis»	«Terre et territorio»	«Terre, ville, et territorio»	«Terra di Valle»	«Valle et territorio»
1344	200					
1554			904			
1566				2118		
1579		600				
1596					1150	
1741						926

Poiché Valle rientrava nella divisione amministrativa dell'Istria veneta nelle «terre»,[234] sotto la denominazione di «Terra di Valle» bisogna intendere soltanto il Castello, rispettivamente la popolazione che abitava in esso. Tuttavia è improbabile che tutti quei funzionari che riferirono i dati demografici concernenti la popolazione di Valle si siano attenuti a questa definizione amministrativa. Per esempio, il capitano di Capodistria, F. Capello, trova nella «Terra di Valle» addirittura 1150 abitanti nel 1596, mentre nel 1554 nel Castello e in tutto il territorio che gli apparteneva ce n'erano soltanto 904, più o meno quanti ne erano nel 1741: 926! Con ogni probabilità il Capello inserì in quel numero anche qualche villaggio che apparteneva al Castello.

Sulla scorta delle fonti disponibili, non è, dunque, possibile differenziare la popolazione di Valle da quella che era domiciliata nei villaggi dei suoi dintorni.

*
* *

Con l'analisi dei registri di stato civile e con un'esauriente citazione di estratti e dei singoli cognomi che in essi si trovano, è la prima volta che in questa sede si

tenta di dare un quadro documentato sui mutamenti etnici in uno degli antichi centri istroromanzi.

La trasmigrazione organizzata dell'elemento etnico croato e in genere slavo del sud, dalla fine del XV fino alla seconda metà del XVII secolo, e la continua migrazione economica che avveniva spontaneamente, neanche potevano evitare quelle aree etniche in cui l'antico elemento istroromanzo e successivamente italiano era dominante. Il Castello di Valle e il suo territorio sofferse come le altre parti dell'Istria terribili devastazioni belliche, l'infierire di varie malattie, la decadenza economica e demografica, purtuttavia continuava anche il processo di rivitalizzazione sia in questo territorio che nelle restanti regioni dell'Istria veneta, benché su di esso non si siano conservati molti documenti originali. I più vecchi registri di stato civile di Valle fanno menzione, sin dal 1617, di famiglie croate e slave del sud domiciliate nel Castello (per esempio, *Paule Xilouich, Tomaso Xaratin* in seguito *Zaratin, Valentin Pastrouich, Juri Xilouich,* ecc.).[235] Numerosi i cognomi italiani degli abitanti indigeni e immigrati dalle contrade vicine: *Michiel Ceuolin, Damian del Sauio, Martin Fioretto, Domenego de Piero, Zuane da S. Vincenti, Simon Siuer, Domenego Coça* (oltre al più recente *Cozza*), *Domenego Zan Pauro, Pasqualin Trolis, Bernardin Maserazzo,* ecc.[236]

Nei registri si sono conservati i dati che si riferivano alla colonizzazione del territorio di Valle. A Moncalvo si ritrova una «Milizza fg.la qm Rado Radotich... la qual per avanti fu uenuta dalla parte di turchia ad abitar in questa parte...» (Adi 2 maggio 1627).[237] «Zuane Banouich della Villa di moncalbo cioè delli habitanti noui» (1626),[238] «Cate fig.la del qm Marco Zaratin della Villa di moncaluo» (1632), ecc. Alcuni di questi cognomi conservarono anche l'indicazione della loro provenienza di immigrati: per esempio, «Cattarina Munaz della Villa del Carmedo» (1691), «Steffano Vinodolaz» (1772) e molti altri.[239]

Tra gli abitanti del Castello agli inizi del XVII secolo predominavano ancora i cognomi italiani, benché il processo di infiltrazione degli emigrati croati e slavi del sud si facesse più intenso.[240] Difatti, G. F. Tommasini scrive che a Valle «quasi tutti parlano all'italiana»,[241] mentre P. Petronio amplia questa proposizione con l'asserzione: «... con poca differenza dalla favella che s'usa a Rovigno».[242]

A Moncalvo, a Carmedo e a Fumetti esistevano nel XVII e XVIII secolo cognomi quasi esclusivamente croati (o slavi del sud) accanto a certi cognomi friulani croatizzati (per esempio, «frane fabianich hora nella villa del carmedo», 1631; «Gergo furlanich della Villa del Carmedo», 1681; «Matte Zucherich della Villa Carmedo», 1805.[243] Un numero leggermente superiore di cognomi italiani si rinvengono nei registri di Chiubani (coloni del podere dei Bembo), ma essi durante il XVIII secolo vennero completamente assimilati dall'ambiente croato («Micho Callegarich della Villa Chiubani», 1765; «Giure Moscon e suo figlio Pave, 1792).[244] Però anche nella campagna si avvertiva l'influsso della lingua italiana, poiché gli abitanti del Castello e dei villaggi circostanti, per la identica natura delle loro occupazioni, erano indotti a comunicare reciprocamente ogni giorno. Questa influenza si avverte in modo particolare nel gran numero di soprannomi italiani che i contadini croati dei dintorni hanno, per esempio: «Giacomo Drandich detto *Battilouo* della Villa del Carmedo» (1673); «Micho Drandich detto *Battiraua* della Villa del Carmedo» (1688); «Ghergo Zancouich d.o *fraccamandole*» (178); «Catta r.ta

Dom.co Bususcouich detta *Bruttoculo*» (1779); «Zuanne Murgouich d.to *Barisel*» (probabilmente svolgeva la funzione di *barigello*) (1783); «m.r Antonio Clarich d.to *Orso*» (1789); «Zorzi Braicouich d.to *Volpin*» (1791), ecc.[245]

Esistevano logicamente anche i soprannomi croati: «Giacomo fabianich detto *Potrebba* della Villa del Carmedo» (1674); «Zuanne Doblanouich d.to *Cuculich*» (1789); «Matte Drandich d.to *Bellaz* della Villa Carmedo» (1805), ecc.[246]

Il considerevole numero di immigrati croati e slavi del sud residenti nel territorio di Valle costrinse l'amministrazione ecclesiastica locale a nominare dei preti che conoscessero la lingua croata. Nei registri vallesi sono citati alcuni sacerdoti dai cognomi croati, benché anche molti di coloro che portavano cognomi italiani conoscessero la lingua della popolazione del contado. Soltanto in casi eccezionali, allorché in Valle non fosse presente il prete che conoscesse il croato, i fedeli venivano inviati nella curia vicina. Un tale caso è descritto nel registro dei matrimoni: «Adi 23 Genaro 1628: Mattio Tomino habita nel territorio di S. Vicenti sposo in sua consorte Anastasia fig.la di Zuane Brainouich della Villa di moncalbo, et questi li ho dato licenza al R.do Piouano di S. Vicenti acioche questi da esso R.do si sposasse per non intender io la lingua schiava...».[247]

Molto interessante e significativo il fatto che nella parte più antica della chiesa di S. Antonio a Valle, sul muro romanico volto a nord della navata originale si conservano alcuni graffiti glagolitici del XV e XVI e degli inizi del XVII secolo. Il dottore Branko Fučić, il migliore conoscitore contemporaneo del glagolitico istriano, da Fiume, ha interpretato i segni e nella loro traslitterazione latina li ha inviati all'Autore di questo contributo.[248] Ecco le iscrizioni parzialmente conservate nel loro ordine cronologico:

ČUJV (= 1424)[249] TO PISA POP'MATIE[250] Z OTOKA KRČKOGA SIN ANTONA POKRAJČIĆA
[*Questo ha scritto il pope Mattia, dell'Isola di Veglia figlio di Antonio Pocrajcich*]

ČFŽ (= 1507) TO PISA FRA BARTOL Z BRINA
[*Questo ha scritto fra Bortolo di Brino*]

ČFEI (= 1516) MISECA APRILA (?) DAN...
[*Mese di aprile (?) Giorno...*]

ČHG (= 1604) TO E[251] PISAH EKOV VITKOVIĆ
[*Questo ha scritto Giacomo Vitcovich*]

TO PISA POP MIKULA Z VRHA KADA BIH PRIŠAL'...
[*Questo ha scritto il pope Michele da Varch, quando venne...*]

Questi curatori d'anime non erano sacerdoti vallesi, ma probabilmente, si sono fermati di passaggio o vi sono giunti in pellegrinaggio, in visita o per altri motivi. Nella vicina Dignano, però, c'erano alcuni sacerdoti glagoliti che negli anni 1566-88 effettuavano le iscrizioni nei registri di stato civile oltre che in lingua italiana anche

in croato e in glagolitico (per esempio, il cappellano Matte Sladich e il parroco Matte Sinossich).[252]

*
* *

Gli esempi citati inducono a concludere che anche nel territorio di Valle e nel Castello stesso, lungo il XVI e il XVII secolo, si verificarono dei mutamenti nella composizione etnica della popolazione. L'intensità di queste trasformazioni viene corroborata dalla trascrizione degli antroponomi ricavati dai registri di stato civile di Valle, che vengono riportati nell'appendice di questo lavoro e più esattamente: *I. L'elenco cronologico dei cognomi che figurano nei registri, senza indicazione del luogo di residenza e la provenienza; II. l'elenco cronologico dei cognomi a seconda del luogo di residenza nel territorio di Valle, senza indicazione della provenienza; III. i cognomi degli immigrati in Valle e nei suoi dintorni con indicazione della provenienza: a) Immigrati dal territorio dell'Istria, rispettivamente dai vescovadi istriani; b) Immigrati dagli altri territori del «dominium» veneziano e da Tarnova; c) Immigrati dalle regioni venete e da altre parti d'Italia.*

Nell'opera del Tommasini e del Petronio viene riportata la notizia secondo cui le «ville Moncalbo[253] e S. Pietro, habitate da schiavoni, ch'habitanti novi si chiamano».[254] Valle divise il destino degli altri centri istroromanzi dell'Istria nei cui territori, a partire dalla fine del XV agli anni 80 del XVII secolo, venne effettuato il vasto ripopolamento organizzato dei nuovi abitanti slavi del sud (Villa di Rovigno, i villaggi e le «stanzie» nel contado di Valle e di Dignano e di tutto il Polese).

7. Rapporti economici e giuridici

Nonostante tutti i perturbamenti e gli sconvolgimenti sociali che accompagnarono il processo di colonizzazione, sistemazione e adattamento dei coloni, creando nella popolazione autoctona un senso di insicurezza e di pericolo che provocarono la sua resistenza, con la seconda metà del XVII secolo ebbe inizio il periodo del consolidamento economico. L'aumento degli abitanti in Valle e nel contado venne condizionato anche dal fatto che vi si stabilirono coloro che provenivano dai territori limitrofi, specie da San Vincenti, Rovigno e Dignano. I contadini del Rovignese, minacciati dalla penuria di terra coltivabile, immigrarono verso la metà del XVIII secolo a Valle, nonostante il tentativo compiuto dalle autorità di assicurar loro una sistemazione a Pola o a Cittanova.[255]

In tal modo il comune di Valle rafforzava ulteriormente quella caratteristica rurale, che gli era tipica sin dai tempi più antichi. Le disposizioni statutarie stanno a dimostrare fino a qual misura Valle era un comune rurale. La maggior parte dei capitoli dello Statuto si riferisce al regolamento delle norme della vita e del lavoro giornaliero dei contadini e dei pastori vallesi e alla protezione dei loro interessi. Nel suo rapporto al senato del 13 aprile 1669, il podestà e capitano di Capodistria, Agostin Barbaro, attirava l'attenzione sul carattere rurale del Castello di Valle:

«Altre molte terre vi sono per la Provincia, come Valle, San Lorenzo, Portole e Grisignana, le quali se ben habbino il Pub. Rappresentante hanno però più tosto aspetto di Ville che altrimenti, essendo poco habitate e con gente miserabile».[256]

La testimonianza del Tommasini e del Petronio - «Non sono in Valle persone civili, ma attendono tutti alla coltura de' campi e de' bestiami, allettati dalla fertilità del terreno, che rende à meraviglia» [257] - conferma essa pure codesta constatazione. Nel *De Comentari* [258] *e nelle Memorie,* [259] con una insignificante modificazione, figura la descrizione generale dell'economia del Vallese:

«Circonda il suo Territorio 30 miglia in circa, parte piano e parte con colli sassosi, quali servono per pascoli tutto l'anno à gl'animali che quivi in copia s'allevano; e sono li Capretti er Agnelli li megliori e più bonorivi ch'in ogni altro luoco dell'Istria; anzi vi sono molte mandrie di vacche che producono vitelli molto grossi e mandre di cavalli che con buoni stalloni hanno generati bellissimi poledri; ma al presente non vi sono che Ronzini di prezzo al più di 25 Ducati Venetiani, et questi vengono impiegati al girar le molle di macinar il grano, e per li modi tribiarlo, fatica che li rende inutili ad ogni altro essercitio».

Caratteristiche simili, riscontrate intorno alla metà del secolo XIX, vennero rilevate e annotate da Tomaso Luciani, compilatore degli appunti su Valle per il *Dizionario corografico dell'Italia:*

«Il suo territorio è a piccole colline. Il suolo è ferace e coltivato con colta attività. I prodotti più considerevoli sono quelli dell'olivo, delle granaglie e della vite. Vi si alleva una limitata quantità di bestiame». [260]

La misurazione (in iugeri) dei terreni effettuata nel 1846 mostra questa distribuzione delle aree sul territorio di Valle: [261]

Arativo	1599,320	Orti	14,776
Arativo vignato	95,228	Prati	7,168
Arativo olivato	66,244	Pascoli	3686,245
Vigne	1074,755	Bosco	7504,544
Vigne olivate	95,166	Area d'edifici	16,105
Oliveti	34,488		

Questi frammenti autentici delle fonti storiche e delle testimonianze completano il quadro della vita economica del Castello di Valle e dei suoi villaggi e costituiscono preziose indicazioni sulla sua intensità e sulla sua diffusione. Il materiale disponibile, purtroppo, non offre la possibilità di una ricostruzione integrale di tutte le forme del meccanismo economico-giuridico che regolava i rapporti di produzione in questo territorio. Il materiale d'archivio che viene impiegato in questo contributo finora non è stato commentato nella letteratura scientifica e pertanto viene riportato per il tramite di estratti molto ampi o di citazioni integrali. [262]

A. Boschi e pascoli

I primi Provveditori veneti che vennero inviati nell'Istria sul finire del XVI secolo allo scopo di intraprendere le misure atte a rivitalizzare l'economia e la popolazione del Polese e delle restanti parti dell'Istria meridionale e occidentale, dedicarono cura considerevole al mantenimento dei boschi sul territorio di Valle. Il Provveditore Marin Malipiero in persona si recò a visitare le zone boschive attorno a Pola, Dignano, Valle, Rovigno e altre località, per poi scrivere nella sua relazione del 1583 al senato che «li boschi sono in gran parte rovinati et ridotti in tal decli-

natione che portano pericolo di esterminarsi tosto».[263] Il Malipiero rilevava che i catastici più antichi testimoniavano dell'esistenza di un fondo boschivo di gran lunga più ricco, e che negli ultimi decenni molti boschi erano stati distrutti e trasformati in campi arati e in pascoli. Due erano a suo giudizio, i motivi che provocavano grandi danni alla crescita e al mantenimento dei boschi: la pastura del bestiame e il taglio degli alberi d'alto fusto. I proprietari tenevano i propri greggi nel bosco poiché in tal modo erano meglio protetti dal freddo,[264] le capre vi reperivano il cibo migliore. Esse distruggevano i germogli e i pastori, dal canto loro, scamozzavano gli alberi per permettere alle capre di brucare meglio. Il peggio, affermava il Provveditore, stava nel fatto che spesso i pastori, prima di ritirarsi nei loro soggiorni estivi, davano fuoco a vaste aree boschive per ritrovare al ritorno pascoli migliori nell'anno successivo.

Anche i boscaioli infliggevano enormi danni poiché, spinti a ricercare le «legne lunghe», penetravano profondamente nei boschi tagliando alberi e rami per assicurarsi un passaggio. In tal modo distruggevano una grande quantità di legname che, abbattuto, marciva a terra impedendo la crescita dei germogli. I boschi gradatamente andavano in rovina, il fondo boschivo veniva poco rinnovato, e di conseguenza essi non potevano soddisfare alle esigenze di combustibile e di querce.[265]

Svolgendo un'indagine sulla provenienza dei greggi e dei loro proprietari nel territorio di Valle, il Malipiero scoperse che molti provenivano dalla vicina contea di Pisino e che, con il pretesto che avrebbero richiesto la sudditanza veneziana, tentavano di sfruttare la stagione invernale per poter pascolare il loro bestiame, contrariamente alle prescrizioni, nel territorio del Castello di Valle. Fingendosi interessati a divenire cittadini di quella giurisdizione gli immigrati in realtà si proponevano di turlupinare il capitolo 130 dello Statuto di Valle che proibiva severamente la cessione in affitto di pascoli agli stranieri:

«Statuimo, et hordenemo, che i animali de i circonuesini non se possano tuor erbadego suso questo teritorio per niun modo».[266]

Per di più, lo Statuto nel suo capitolo ottantesimo prevedeva che nessun capo di bestiame si poteva trattenere sul territorio di Valle senza aver pagato il consueto tributo:

«Statuimo, et ordenemo, che cadaun animal el qual vignerano sopra questo teritorio, tanto per transito che per altro modo, e se caso acadesse steseno da zorni cinque in suso nell ditto teritorio, all'ora quel tal animal siano tenuto pagar il datio consuetto».[267]

Nel *Libro dei Proclami del Cl.mo Sig.r Marin Malip.o già Proued.r nell'Istria,* di cui copia venne inoltrata al collegio del senato, si conserva un documento sul tentativo compiuto dal Provveditore tendente ad impedire l'abusivo sfruttamento dei pascoli vallesi:

«1581 adì ultimo d'ottobre

Intendendo il Cl.mo Sig.r Marin Malipiero etc. che alcuni sudditi alieni in fraude delle leggi del Ser.mo D.nio et delli proclami fatti in questa materia, sotto pretesto di farsi scriuere per uicini, sono uenuti nel Territorio di Valle con buon numero de animali per pascolarui questo inuerno, poichè sanno di non poterui

uenire per le prohibitioni, come herbatici; et uolendo S.S. C.ma ouuiar à questo inconueniente cosi per la debita osseruanza delli ordeni di Sua Ser.tà, come per benefici dei popoli di quel luogo, fa pubblicam.te intendere che non sia alcuno suddito forestiero, che ardischi uenir in pascolo con suoi animali nel predetto Territorio di Valle sotto alcun'colore, o pretesto in pena di esser confinato anni tre in Galea sforzata à uogar il remo, et di perder tutti li animali, che hauessero condotto, da esser diuisi la mità alli denoncianti, da esser tenuti secreti, et l'altra mità all'hospedal di detta Terra di Valle.

... Proclamato sopra la piazza di Valle à suon di Trombetta, leggendo io Secret.o ostante del popolo moltitudine».[268]

Il Provveditore Giacomo Renier tentò di attuare alcune conclusioni del suo predecessore Malipiero. Nel rapporto presentato al senato, l'8 ottobre 1585, il Renier pone in evidenza il fatto di essersi provato a impedire il pascolo nei boschi e il taglio non qualificato e indiscriminato degli alberi per l'Arsenale veneziano, e di aver introdotto pene severe nei confronti di quei pastori che incendiavano i boschi e di quei contadini che appiccando il fuoco tentavano di procacciarsi terreni coltivabili. Il Provveditore attirava l'attenzione sui danni enormi causati ai boschi e ai pascoli dai greggi dei vicini - «gli arciducali» - che trascorrevano la stagione invernale sui pascoli affittati dai comuni veneti o da singoli, «perchè riducono in total distruttione essi boschi, danneggiano le biave et seminati et mangiano quell'herba che doveria servire per nodrimento e sustentamento de gl'animali di quei poveri habitanti che ne hanno bisogno, i quali convengono poi per tal causa patire assai».[269] Perciò il Renier loda la decisione del senato del 20 dicembre 1578 con la quale si proibiva la cessione in appalto dei pascoli, anche se è costretto a riconoscere che molti comuni furono scontenti della proibizione del redditizio erbatico.[270]

L'allevamento del bestiame minuto e la derivazione dei redditi principali dalla produzione della lana, del latte e della carne, trasforma gli uomini, secondo il Renier, in scioperati che trascurano la coltivazione della terra. D'altronde il desiderio di possedere greggi sempre più grandi condiziò l'ampliamento dei pascoli e la riduzione delle aree coltivabili e comportò, in ultima analisi, il disprezzo nei confronti dell'agricoltura e all'odio verso i nuovi arrivati ai quali il senato elargiva terreni incolti. I grandi greggi, continua il Renier, causano la penuria di fieno e di erba, il che debilita la forza lavorativa dei buoi, delle mucche e dei cavalli, danneggiando così la stessa agricoltura. Secondo il consiglio del Provveditore si sarebbe dovuto limitare il possesso del bestiame minuto.[271]

Anche il Provveditore Lodovico Memo ripete, nel rapporto del 1590, alcune affermazioni dei suoi predecessori sulle cause della rovina dei boschi dell'Istria e riporta anche la notizia secondo la quale, nel giugno del 1589, aveva introdotto il divieto di pascolo e di taglio dei boschi, per la durata di tre anni, nel «bosco delle Mucchie» sul territorio di Valle («Sotto li 16 del suddetto - cioè giugno 1589; M. B. - ho bandito il bosco di Mucchie sopra il territorio di Valle per anni tre dal taglio et pascolo»).[272] Benché dalla dichiarazione risulta che il Provveditore abbia pensato a un bosco determinato, chiamato Mucchie, nel catastico del Da Canal[273] e del Morosini,[274] esso non figura. Lo Statuto di Valle proibisce il taglio della legna

nel bosco di Monueroi («De non tagiar il bosco de Monueroi»),[275] mentre un centinaio di capitoli più oltre pone in rilievo un altro divieto: «De non tagliar (!) legna nelle mucchie». Letteralmente il testo di questo capitolo suona così:

«Statuimo, et hordenemo che niuna persona, de che condition se sia, cusì teriera come forestiera, non olsa ne prosuma tagliar legne in le muchie dell comun, sotto pena de lire vinticinque de picolli, e perder la barca, el caro ouero el cauallo, con el qual sara menado le ditte legne, la qual pena la mita sia de comun, e l'altra dell acusador».[276]

Nel decreto, dunque, si parla delle «muchie del comun», e non di un bosco determinato, pertanto si può supporre che sotto questa definizione si abbia voluto indicare la qualità del terreno oppure il tipo del suolo boscoso. Nel vocabolario del Rosamani si trova la parola «muciar» nel significato di «pascolo boschivo»,[277] il che conferma la precedente supposizione. Da qui anche il nome di *Contrada Mucchie* nella quale si trovavano i poderi comunali.[278]

Il senato procurò di controllare severamente i boschi dell'Istria stabilendo i tempi, la quanttià e il tipo del taglio, risparmiando altresì non solo quegli alberi previsti per la costruzione delle navi e degli edifici pubblici, ma anche quelle parti del bosco destinate allo sfruttamento della legna da ardere. I sudditi che vivevano in prossimità di questi boschi erano tenuti a curarli senza peraltro potere, a meno di una speciale licenza, tagliare alberi per proprio uso, nè pascolarvi il bestiame. Poiché la popolazione di quel periodo, e in particolare quella delle campagne, doveva impiegare la legna per le esigenze che la vita di ogni giorno imponeva, le trasgressioni alle disposizioni venete sui boschi erano molto frequenti.

Anche in Valle ci furono controversie intorno ai boschi e ai pascoli tra i proprietari e le autorità venete. Il senato, nel maggio del 1564, ordinò a Fabio da Canal, immediatamente dopo la sua nomina a «provisorem super lignis in Histria et Dalmatia», di impedire il pascolo nella fascia costiera dell'Istria, tra gli altri anche nei «boschi della giurisditione di Valle per due anni...».[279] Dopo alcuni mesi giunsero a Venezia gli esponenti del comune di Valle a lagnarsi di quella proibizione, ma «furono licenziati, perchè fosse eseguita la deliberazione del provveditore».[280] I rappresentanti di Valle si rivolsero allora al «Capitano General da Mar» supplicandolo di autorizzare il podestà e capitano di Capodistria di effettuare una nuova misurazione dei boschi vallesi. Benché non fossero riusciti nel loro tentativo i vallesi cominciarono a pascolare liberamente il bestiame nei boschi proibiti. Il senato, il 6 agosto 1565, ordinò al capitano di Capodistria «di metter in vigore l'ordine dato primieramente dal provv.r sopra legna».[281]

La tenacia dei vallesi nella lotta per l'ottenimento del diritto di pascolare nei boschi proibiti e la loro aperta opposizione e infrazione delle ordinanze senatoriali e del Provveditore, diventano chiare nel momento in cui si leggono i dati relativi alla pastorizia scritti dallo stesso Fabio da Canal. Nel catastico egli afferma che «Animali grossi delli habitanti nella terra et terr(itor)io in tutto di diuersa sorte sono capi num.o 3966. Item li menudi d'ogni sorte sono capi n.o 10894»,[282] e continua: «Vienne all'anno in herbadego animali d'alieno paese in grandissima q(uan)tità di modo che essendo il terr(itor)io stretto, et la molta summa delli animali del paese non possono pascolare se no(n) et nelli boschi ad estremo et

continuo danno di quelli et nelli seminadi, la maggior parte delli quali so(n) mangiati in herba d'a(n)i(m)ali (!)».[283]

Di conseguenza verso la metà del XVI secolo (ossia nel 1566) la popolazione del territorio di Valle possedeva circa 15.000 capi di bestiame tra grosso e minuto. Contemporaneamente il comune dava in appalto a pastori forestieri i pascoli, mentre il Provveditore veneziano emanava deliberazioni sul divieto di pascolo in una parte dei boschi! E' del tutto comprensibile che ai vallesi non restava che una sola maniera per salvare la loro pastorizia: ottenere in via regolare l'abrogazione della decisione, oppure ignorare deliberatamente le disposizioni del senato! Le autorità veneziane posero la popolazione, anche in altre parti dell'Istria, davanti a codesta alternativa e di conseguenza non meravigliano affatto i frequenti ricorsi dei singoli comuni, né le ancora più frequenti infrazioni alle ordinanze dell'amministrazione veneta. Nonostante tutto ciò la Repubblica attuava la sua politica di limitazione dell'elementare diritto della popolazione istriana allo sfruttamento dei beni naturali e allo sviluppo di molteplici forme di vita economica. Una certa arrendevolezza si manifestò soltanto verso la fine della sua lunga dominazione. Così, per esempio, sul finire dell'agosto 1793, il senato accettò la proposta del comune di Valle «di riservare le legne d'una parte de' beni comunali nella Contrada Mucchie per essere separatamente coltivate e accresciute, tagliate poscia, e vendute ed impiegato il prodotto a solido ristauro ed assicurazione nel picciolo porto Colonne onde agevolare l'esito delle proprie rendite, e la introduzione delle Merci necessarie a quegli abitanti».[284]

Ora, nel XVI e XVII secolo la Repubblica dedicò molta attenzione in ordine alla cura e al taglio dei boschi e la legislazione che regolava queste norme era rigorosissima. Nel territorio di Valle si prestò cura particolare al bosco *Monueroi*, che si trovava «suso la via che ua a Pesin».[285] Lo Statuto comunale prescriveva «che niuna persona, di che condition si sia, non olsa ne presuma tagliar el bosco a rente Monueroi... segondo el sara segado, sotto pena de lire cinque de picoli, la qual pena la mita sia de comun, e l'altra dello acusador».[286]

Dal catastico del da Canal si può dedurre che i rappresentanti dell'Arsenale in un primo momento ordinarono il taglio degli alberi nei boschi prossimi al mare, mentre, come letteralmente scrive il Provveditore, si sono «restati da taiar di luochi più lontani dalle marine et fra gl'altri cioè Monueroi, Menueruco, et per quelli contorni, et luochi circonuicini lontani miglia .VII. dalle marine, nelli quali si farà hora stroppe 2500 di legne».[287]

B. La «caratada»

Tra gli obblighi feudali e semifeudali, specie le cosiddette «rabotte» o «fazioni» che in gran numero vessavano la popolazione della parte veneta dell'Istria, particolarmente gravoso per una parte dei contadini era l'obbligo di trasportare il legname fino all'imbarcadero («carregador») in riva al mare. A tale obbligo erano sottoposte soltanto quelle economie domestiche rurali che possedevano dei buoi per il lavoro. La procedura che si seguiva per dividere il carico tra i singoli comuni e sudditi, figura nelle fonti prima di tutto il termine «compartition» e a partire dal 1536-37 come «caratà», «carattà», «charatà», ecc. Intorno a questo problema lo

storico croato D. Klen scrisse un ampio trattato dal titolo: *Lo sfruttamento dei boschi istriani da parte di Venezia e l'obbligo del trasporto del legname fino al porto, quale specifico dazio statale nell'Istria dal XV alla fine del XVIII secolo (Contributo allo studio della problematica economico-politica ed economico-storica dello sfruttamento dei boschi dell'Istria e del suo popolo)* [238] dimostrando che «caratà... è il procedimento stesso della divisione, della ripartizione degli obblighi in rapporto a qualche cosa; *carato* è parte di una divisione, caratada è il procedimento di codesta divisione».[289] In tal modo corresse le affermazioni di B. Benussi, L. Morteani e di altri storici italiani dell'Istria, i quali «collegavano il significato di questa parola con il termine *carro,* di un veicolo cioè a due o a quattro ruote, in quanto ritenevano che fosse quella la denominazione del *solo trasporto,* che ricevette tale definizione dal carro con il quale tale obbligo si effettuava».[290]

Nelle fonti storiche pubblicate si rinvengono anche alcuni esempi di caratade e degli altri tributi dei sudditi residenti nel territorio del Castello di Valle. Dal documento: «La Caratà fatta adì 15 maggio 1542 in Montona», inviato da Tomaso Luciani da Venezia alla redazione del foglio *La Provincia dell'Istria,* risulta che i vallesi erano allora in possesso di 121 buoi, e che la caratada in questione ammontava a «carrizi due e mezzo per buò».[291] Tre anni dopo, nel 1545, il podestà e capitano di Capodistria, D. Malipiero, emanò il decreto secondo il quale i comuni dell'Istria, tra i quali anche Valle, «debano mandare le opere *a conzar i ponti e le strade per carizar i legnami dela Signoria,* mandare similmente persona a Capodistria *con la description di boi per far butar la caratada di roveri tagliadi et altri lignami...».*[292]

Si conservano ancora i dati relativi alle caratade del 1552 e del 1560. Il *Consiglio de' Dieci* e i *Provveditori all'Arsenal* inviarono al «capitanio di Raspo» istruzioni scritte sulla esecuzione di questo procedimento e sull'entità del taglio degli alberi. Alla presenza dei «deputati dei comuni» venne effettuata la *compartition de carezi.* In quell'anno (1560) bisognava trasportare 1806 tronchi di quercia e altri tipi di legname per le necessità dell'Arsenale fino ai più vicini luoghi d'imbarco. Nella citata riunione di Pinguente il «capitanio di Raspo», Zuanne Corner, dovette «gettar la carattada», deliberando unitamente ai rappresentanti comunali che il numero dei carri necessari per il trasporto fosse stabilito in base al numero dei capi di bestiame di cui le singole località disponevano in modo che fossero assegnati «carezi nove et mezo per para di buo».[293] La distribuzione dei buoi e dei carri viene riportata nella tabella, tralasciando quei comuni che erano più lontani di Valle e che ne differivano anche per la struttura economica.

	« 1152, 24 Aprile [294]		L'Anno 1560 [295]	
	buo para	carezi n.o	Buo para numero	Carezi
Valle	58	207 1/2	70	665
Pola	544 1/2	1948 3/4	382	3629
Do Castelli	66	236	51	484 1/2
San Lorenzo	85 1/2	306 1/2	94	893
Rovigno	55 1/2	198 3/4	69	655 1/2
Parenzo	109 1/2	392 1/4	63 1/2	603 1/2»

Ad avvenuta ripartizione di questi obblighi il «capitanio di Raspo» inviò ordinanze a tutti i rettori istriani «di far condurre quei legnami entro il mese di agosto di detto anno nella porzione assegnata a cadauno dei comuni da loro rappresentato».[296]

I contadini vallesi con i loro tiri di buoi trasportarono i tronchi di quercia per gli impervi terreni del bosco di Montona fino alla famosa Bastia e agli altri imbarcaderi sul fiume Quieto e lungo la fascia costiera. La stessa cosa fecero sul proprio territorio, ma in misura minore, in quanto a confronto della quantità di legname che veniva tagliato nel bosco di Montona, lo sfruttamento del patrimonio boschivo da parte dell'Arsenale veneziano era notevolmente inferiore. Fabio da Canal annotò nel suo catastico che al territorio di Valle spettava soltanto un *caregador* nel golfo di *Collone,* «ma però si carrizano legne nelli qui sottoscritti oltra il sodetto cioè Collone nel territorio di Valle, Marichio nel territorio di Dignan, Vestre nel territorio di Rouigno, Pollari nel territorio di Rouigno, in Leme sotto Doi Castellj».[297]

Allorché a causa dei preparativi bellici, delle calamità naturali, per la perdita delle navi o per la loro forzata costruzione ecc., il Consiglio de' Dieci e i rappresentanti dell'Arsenale ordinavano al «capitanio di Raspo» quantità superiori di legname, i contadini istriani erano gravemente colpiti dall'obbligo dei trasporti. La caratada si fissava, in verità, secondo il numero dei buoi da lavoro, ma il criterio fondamentale era costituito dalla quantità degli alberi tagliati, per cui a un singolo paio di buoi spettava spesso un gran numero di viaggi. Questa sproporzione è evidente quando vennero gettate le caratade del 1552 (a 58 paia di buoi spettarono 207 trasporti e mezzo) e del 1560 (70 paia di buoi dovettero trasportare addirittura 665 tiri di legname), già citate. Il numero dei buoi disponibili per il lavoro nel territorio di Valle mostrava, verso la metà del XVI secolo, un costante aumento, ma anche le esigenze di legname condizionavano obblighi sempre più pesanti. Nel 1542 nel territorio del Castello di Valle erano registrati 121 buoi, nel 1552, 116, nel 1560, 140,[298] mentre nel 1566 Fabio da Canal trova «jn tutto il territorio et la terra... manzi da carrizar para n.o 186»).[299]

Oltre all'obbligo di trasportare il legname per l'Arsenale di Venezia e per le altre necessità della metropoli, i sudditi istriani, e di conseguenza quelli di Valle pure, dovevano portare ai propri rettori legna da ardere.

C. Soprusi dei rettori

Già alcuni anni dopo l'instaurazione del potere veneto su Valle, il senato, il 30 gennaio 1339, fu costretto a emanare una severa direttiva a tutti gli «attuali e futuri podestà vallesi»: «quod non possint facere nec fieri facere mercationes per se vel alias ullo modo, nec etiam aliquis de famiglia eorundem».[300] Sulla scorta delle fonti disponibili non si può seguire la frequenza dei soprusi compiuti dai rettori veneziani a Valle, ma è evidente che essi sfruttarono spessissimo la posizione di privilegio, il potere e la violenza per la realizzazione di vantaggi illegali. A giudicare da certi documenti più tardi, tali tendenze furono costantemente presenti fino alla caduta della Repubblica. Benché il testo contenente le istruzioni che i podestà ricevevano dal doge prima di recarsi a prestar servizio nei possedimenti d'oltre-

Dettaglio della «Carta dell'Istria di Simon Vidali» - fine del '700 - con il territorio del Castello di Valle tra il mare ed il confine della contea di Pisino. Da Prospero Petronio «Delle Memorie dell'Istria Sacre e profane» (op. cit.).

TAV. IV

Cap.° Che Non se Possa Desegnar alcuna Causa N.° 133

Statuimo et Hordenemo che da mo avanti non se possano desegnar alguna accusa la qual sarà notada in Canzelaria ma che tutti pacti e zerti se le fusseno mai fatte che all'Ill.mo Misier lo Podestà quello e quero quelli per tempo sarà all'Rezimento dell Comun de Valle possano far desegnar quelle con questo che colui el qual averà fatto le dite siano tenutto pagar quella dell suo proprio.

Cap.° De Non Recever niun visin se non Con Condition N.° 134

Statuimo, et Hordinemo che niun forestier non possane tuor visin de Valle se non con le Condition infra scritte zoe che quel medemo debano personalmente habitar in Valle con le sue masarizie, et far tutte le angarie dell Comun de Venetia e dell Comun de Valle per men tempo de anni sei dagando bona et idonea piezaria de i preditti.

Capitolo n. 134 - «De non ricever niun visin se non con condition» - dal manoscritto dello Statuto di Valle (vedere a pag. 99).

Capitolo n. 155 - «De dar sozede» - dal manoscritto dello Statuto di Valle (vedere a pag. 119).

Tav. VI

Fine dello «strumento di livello» (vedere da pag. 125 a pag. 127) - «Ego Alex.r de Zacharijs q.s. Georgij nob. Veronensis...» - del 1602, con a fianco il segno notarile. Dal «Libro di Andrea Longo Canceliero de dui Castelli» (vedere note 378-383).

390.

Girano pert.e quattrocento, e quindici c.e

24. Terreni pascolivi, e [illegible] intorno le case de' Cuili di Sime q.m Sime, di Ottavio q.m Sime Cusar, di Mattio, e Iure Calcich q.m Martin, di Sime Cuil q.m Iure, e di Iure Calcich q.m Ghergo. Conf.a all'intorno li [illegible] e [illegible] Dist.e mig.a cinque c.e

Girano pert.e quattrocento c.e

FINE.

TERRITORIO DI VALLE.

ADIACENZE.

Boschi solamente disegnati:

1. Bosco in contra del Monte della Mascherada, o sia Destovich degli eredi q.m Dom.co Palin da Dignano. Conf.a Lev.e il sud.o Monte. Ost.o altra porzione di Bosco nel Tener di Dignano, dagli altri lati Comunali. Dist.e miglia quattro. Gira miglia uno, pertiche duecento, e sessantasette. c.e

2. Tre Roveri in contrada Bremasilio di Bastian da S. Vicenti q.m Martin.

3. Alcune Piante nel campo d'Elisabetta r.a Greg.o Zughella, erede D'Andrussi

A. Tosono

Foglio n. 390 dal «Catastico Morosini»: «Territorio di Valle - Adiacenze - Boschi solamente disegnati» (vedere a pag. 196).

TAV. VIII

393.

58 14. Terreno con coronali boschivi in Contrada Carchignova di Ant.° Fioretti q.m Ant.°

59 15. Bosco in Monte detto della Fontanella di Pietro Pisani q.m Marc'Antonio. Dist.a miglia sei. Gira miglia uno, pertiche cento, e diecisette. c.a

60 16. Bosco basso in Valmelera del Can.co D. Zuanne Torre q.m Pietro. Gira miglia due, pertiche seicento, e trentaquattro. Dist.a miglia sei.

61 17. Boschetto con coronali in contrada di S.t Andrea degli Eredi q.m Valentin Rusnovichio. Gira pertiche quattrocento, e cinquanta c.a

62 18. Boschetto in contrada di Vall'Alta, d'Antonio Rebovich

63 19. Dolaz detto Valmelera di Zuanne Zupich.

64 . Bosco o sia contrada boschiva vicino alla Villa di Moncalvo delli N.N.H.H. Bembo.

CARNEDO.

Boschi solamente disegnati.

1. Monte o sia Cariera boschivo detto Celina di S.r Michiel Poblanovich q.m Mattio, e Greg.o Poblanovich q.m Nico. da S. Vicenti. Dist.a miglia sette. Gira miglia uno, pertiche seicento, e quaranta c.a
2. Bosco in Monte nella Contrada Jervachi delli sud.i Poblanovich. Dist.a miglia dieci. Gira pertiche seicento, e quaranta c.a
3. Terreno di Giorgio Poblanovich q.m Marco detto Bilic, e di Nico Poblanovich q.m Sime.
4. Terreni, e Coronali appo, ed intorno la casa di Martin Vicich q.m Pietro.

5. Terreni

Foglio n. 393 dal «Catastico Morosini»: «Territorio di Valle - Carnedo - Boschi solamente disegnati» (vedere a pag. 198).

TAV. IX

Valle: «Palazzo Bembo».

TAV. X

IL CASTELLO DI VALLE NELL'ISTRIA

E

IL B. GIULIANO CESARELLO

DELL'ORDINE DEI MINORI

MEMORIE STORICHE

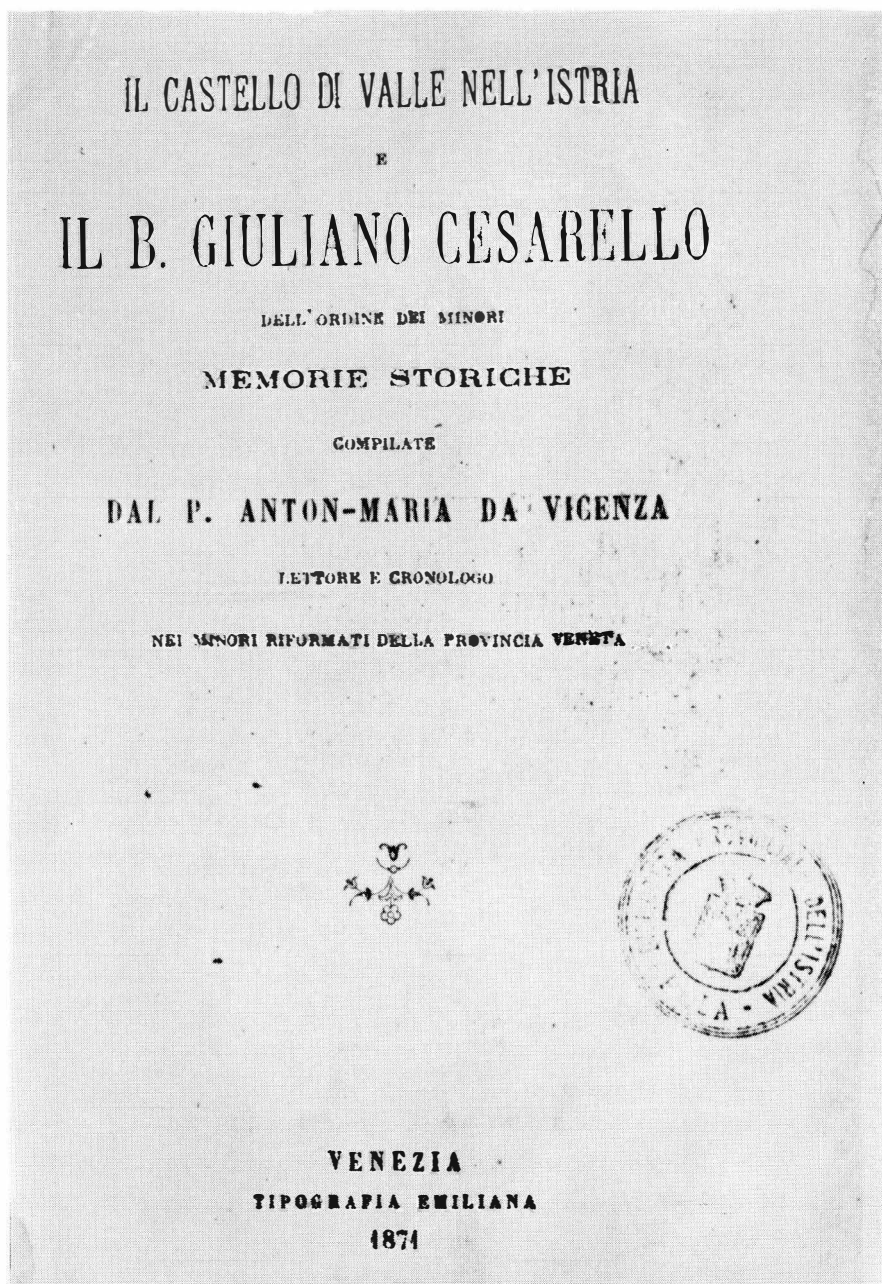
COMPILATE

DAL P. ANTON-MARIA DA VICENZA

LETTORE E CRONOLOGO

NEI MINORI RIFORMATI DELLA PROVINCIA VENETA

VENEZIA

TIPOGRAFIA EMILIANA

1871

Frontespizio del saggio del P. Anton Maria da Vicenza su «Il Castello di Valle nell'Istria e il B. Giuliano Cesarello», del 1871.

mare, abbondasse di concetti formalistici, ai quali non si deve dare eccessiva importanza, tuttavia la incessante ripetizione di certi divieti caratteristici attira la nostra attenzione sul fatto che le infrazioni ai doveri d'ufficio e gli abusi di potere dovevano costituire un fenomeno frequente e piuttosto diffuso. Così, per esempio, il doge Pietro Loredan, il 10 aprile 1563, si rivolse a Paolo Querini che si apprestava a partire alla volta di Dignano per coprire la funzione di podestà:

«Nè tu, nè i tuoi famigli potranno mercanteggiare, ne accettare regali; non potrai comperare cosa alcuna senza pagare i dazj; non potrai tôrre danari ad imprestito, nè potrai comprare roba del comune, nè donarla; non è lecito ai tuoi di fare cosa che sia proibita...».[301]

L'accettazione formale di queste istruzioni non implicava l'obbligo da parte del rettore di attenervisi, e di conseguenza il neo-podestà diventava ben presto «lovo» («lupo»), come il suo predecessore.[302]

Era molto difficile porre rimedio ai soprusi dei rettori, per il fatto che i ricorsi dei sudditi molte volte non giungevano nemmeno ai massimi organi del potere o alle istanze superiori e allorché i rappresentanti dei comuni tentavano di mettere in moto la procedura si imbattevano in molteplici difficoltà. Nelle aggiunte allo Statuto del Castello di Valle si rinvengono alcuni documenti - proteste e terminazioni - che stanno a dimostrare quanto fosse lungo il processo inteso a eliminare obblighi illegali, imposti con la violenza agli abitanti del Castello e dei villaggi limitrofi. I podestà di Valle obbligavano i propri sudditi a trasportare, per un misero compenso, addirittura qualche centinaio di carri di legna fino ai vicini posti d'imbarco, benché fossero in dovere di portare a palazzo per le necessità del rettore soltanto 120 carri. Dai documenti non risulta la data d'inizio del citato abuso di potere, ma si fa menzione del fatto che Vincenzo Venier, *provveditore sopra le legne, e boschi,* il 23 novembre 1539, dietro ordine del senato emanò la terminazione con la quale «li retori de questo luogo non si debano ingerir in condenar alguno per legne da fuogo ouer de ogni altra cosa, che dependano da legne, etiam ne far tagliar legne ne permeter che alguno suo ministro, ne altri, per suo nome, talgiano legne da fuogo per far merchantia, ma sollo conprar tante quante facesse per uso suo, sotto pena de ducati cento...».[303] Nulladimeno i podestà si rifecero ben presto («de pocho tenpo in qua», come sta nel documento) alla vecchia prassi, il che comportò una nuova protesta dei rappresentanti comunali contro i rettori:

«...et ne fanno comandamento, et per forza ne astringieno a carizar infiniti cari di esse legne alla marina, e non le vogiono pagar più de soldi otto il caro, la qual cosa torna a nostro estremo, e vltimo pregiuditio, prima: perche guadagnando noi molto più ogni giornata siamo astretti contra il douer, et per paura de comandamenti far quanto vogliano essi retori, secondo: perchè vendendosi ditti legne vniuersalmente 20 e 30 soldi il caro venimo a perder tutto quello sopra piu da lira, et (soldi) 8 el caro, percho[304] si domanda, ut sopra, che sia prouisto per Vostra Magnificencia che ditta termination sia oseruata, et che noi poueri suoi suditti non siano angarizatti, con speranza finalmente per causa di tanta ruina ouer sforzatti abbandonar questo luogo, et andar remengi,[305] con questo insolito carico da darli essa magior suma di legne, et etiam di esser a tal modo, o con molti altri che ne

sonno inposti angarizatti, et vexatti, sotto pena, ut supra, alla Magnificencia Vostra come fidelisimi seuitori si racomandiamo...».[306]

Si soddisfece alla protesta con la terminazione del 24 novembre 1549, ma anche questa volta le sue disposizioni avevano un carattere di palliativo. Il sindaco di Terra Ferma, Piero da Mosto, ambasciatore del senato, si imbattè egli pure in un insuccesso nel tentativo di procedere giudiziariamente a carico dei colpevoli e di far osservare le disposizioni della terminazione del Venier.[307] I podestà di Valle non vollero riconoscere la competenza di quest'ultimo nella lite in questione, ma richiesero la conferma della terminazione dallo stesso doge di Venezia. Finalmente, il 24 luglio 1601, il doge Francesco Donato, personalmente, inviò una lettera al «nobilibus, et sapientibus viris Marcho Dolphino, potestatti Vallis, et successoribus»,[308] con la quale rimproverava i rettori vallesi richiamandoli all'obbedienza. «Li ditti ordeni, e termination», scrive il doge, «non sia oseruatti dicendo essi rettori non esser tenuti de oseuarli se prima da noi non sono confirmati questi talli grauami, in vero ne anno datto casua di marauiglia, e resentimento parendone che essendo ueri, li ditti retori siano molto deuiati dal sentiero della ragione...».[309] Il Donato alla fine della lettera ordina ai rettori di dover rispettare le «antique aprobate consuetudini».[310]

Tutta la questione venne nuovamente riconsiderata, nell'ottobre 1602, sulla galea di Filippo Pasqualigo, «proueditor gieneral de mar in golfo, et in terra nella prouinzia dell'Istria, Dalmatia, et Albania»,[311] nel porto di Parenzo. A nome del comune e della popolazione vallese si produssero: «Domenego Fioretti quondam Nadalin, judice, et Fioretto Fioretti, sindico», sottopendo all'attenzione del provveditore le loro richieste scritte in ordine all'assestamento dei procedimenti illegali dei podestà. Il documento contiene due «capitolli» interessantissimi, qui riportati in estratto:

«*Primo.* Che essendo per terminatione delli illustrissimi signori sindici di Terra Ferma, et quella dell serenissimo buona memoria dominio Francescho Donatto, gia meritissimo duse, et delli clarissimi signori di Capodistria, mentre fu in Pasenatico prouisto, et confermato, che questo popolo douese condur alli clarissimi retori per usso[312] di casa sua per il fuogo legne carra cento, e vinti, dico cara numero 120, con pagar solun soldi otto il carro, perche de certo tenpo in qua li retori si fanno lecitto per forzza di volerne all'numero di cara doi cento quaranta, non tenendo ponto talli ordeni, et comissioni, angarizando li poueri vassali piu di quello non e mente di Sua Serenita, et quando li agienti di questa comunità voleno dire et contradire a questo li medesimi retori, pero non tutti ma in parte, hanno minaciatto di amazarli, per le qualli minatie loro fanno a modo lorro, et li agienti di anno in anno non dicono cosa alcunna per tema, et oltra di questo che non sacij di hauerne autto doi cento, e quaranta, che ancho fanno poner penna alli poueri che debano condurli delle altre legne, con pagarlle soldi uinti il caro, facendo che quello li e limitado per usso di casa loro vadino in mercantia, facendosi condur ditte legne in tempi catiui in discomodo delli poueri, et quelli che non obidiscono, o che non posono[313] condure dette legne per necesita li leuano la pena di lire 5, et piu, cosa insuportabille, et roina per poueri, pero suplicano per troncar a questi erori Vostra Signoria Illustrissima, et eccellentissima sij contenta di confermar ditti ordeni, et imponer pena alli agienti che di tenpo in tenpo si trouaranno a questo

de ducati cinquanta per cadauno asentendo contra la mente di Sua Signoria illustrussima, et eccellentissima, ne permetere che essi retori posino hauer di più delli carra cento, e vinti, già limitatti, poiche alle volte talli, e qualli agienti sono dacordo con ditti retori.

2.o facendo che per temeza (!) o per altro canzelier nostro, che da anno in anno si fa, quando vno volle notar qualche apelatione a qualunque mandatto o ad altro ouero dar scriture pertinenti a difese di poueri, per ordene che tiene dalli retori non vogliono notar ditta apelatione ne mandar esse scriture a lui dimandatte, et richieste, cosa che molti vanno a malle delle vita, et roba...».[314]

Dopo aver valutato i ricorsi dei rappresentanti del Castello di Valle come «ragioneuoli» e studiato l'esistente documentazione sull'oggetto, il Provveditore generale Pasqualigo stabilì «che il comun de Valle... non possi per l'auenire esser astretto dalli clarissimi podestà, presente, et successori, a maggior contribucion di legne che di cara cento, e uinti, col solito pagamento di soldi otto per caro, per ogni regimento...».[315] Per la trasgressione di queste terminazioni i rettori sarebbero stati puniti con «ducati 200, applicati all'arsenal...».[316] Nelle fonti più tarde si fa menzione di soprusi di altra natura. Il podestà e capitano di Capodistria, Alvise Lippomano, nel suo rapporto al senato, datato 1641, indicò alcuni «abusi et disordini a publico pregiuditio»,[317] e soprattutto il fatto «che li Rettori di Dignano et di Pola, senza alcun fondamento di legge, riscotono et convertono in proprio comodo tutti li danari di condanne, si come fa il Podestà di Albona et di Portole d'un terzo, et quello di Valle per un quinto...».[318] Pertanto, rileva il Lippomano, essi hanno infranto le prescrizioni - emanate dal testè citato Filippo Pasqualigo e confermate dal senato veneziano - «che tutte le condannationi pecuniarie (niuna eccettuata) vadino intieramente nelle Camere fiscali...».[319] Il podestà e capitano di Capodistria si lamenta che dai comuni istriani non è stata versata nella cassa la benché minima somma di danaro, pur essendo stata la terminazione resa pubblica in tutta l'Istria veneta.[320] Nella famosa serie delle fonti dell'Archivio di Stato di Venezia *Senato: Dispacci Rettori d'Istria* non si sono conservati integrali e continuati i rapporti sulle entrate che dai singoli comuni affluivano nel fisco del «capitanio di Raspo», rispettivamente di quello di Capodistria. Uno dei rari è il documento «Conto di quello si scode in moneta corrente all'anno 1628 dalle Communità:

Di Valle	L. 400:-
Dignan	L. 320:-
Polla	L. 511:-
Rouigno	L. 310:-...»[321]

A giudicare dallo stesso rapporto le spese per la manutenzione delle fortificazioni, il pagamento delle *cernide*, dei mercenari e dei comandanti militari, dei giuppani, dei meriga (per servizi speciali), ecc. erano considerevolmente superiori alle entrate..

Il numero dei membri del consiglio comunale divenne sempre minore poiché le vecchie famiglie vallesi gradatamente si andavano estinguendo (alcune poi avevano abbandonato il Castello per trasferirsi in altre località dell'Istria). Dalle fonti

esistenti si può dedurre che questa circostanza ebbe risvolti negativi nel lavoro di questo corpo amministrativo della limitata autonomia vallese. Il piccolo numero dei membri del consiglio comunale favoriva le numerose malversazioni, la reciproca assegnazione di funzioni lucrose e l'ammassarsi di più competenze nelle mani di una stessa persona. Alle volte queste irregolarità venivano scoperte e in tal caso il collegio del senato intentava il procedimento per annullare le disposizioni illegali, oppure, al momento della richiesta della loro approvazione, le respingeva. Codesta procedura, logicamente, si protraeva per anni, addirittura per decenni! Allorché nel 1767 il consiglio comunale di Valle richiese dal senato la conferma dell'elezione di Giovanni Barbieri a notaio cittadino e alla carica di avvocato, il senato respinse tale proposta confermando la terminazione del 23 dicembre 1758 «colla quale sono proibite in una stessa persona le due professioni di avocato e di notaio».[322]

Alcuni mesi più tardi da Venezia venne inviata l'ordinanza al podestà e capitano di Capodistria di controllare la regolarità della gestione dei redditi e dei tributi nel comune di Valle, nonché di intraprendere le misure atte a completare il consiglio comunale «con quattro famiglie nuove, onde aumentare l'esiguo numero dei votanti e impedire in tal modo le irregolarità nella elezione dei funzionari per la gestione e l'amministrazione comunale» («faccia ascrivere a quel Cons.o quattro famiglie per accrescere lo scarso numero dei votanti onde togliere i disordini nell'elezione di persone alle cariche di maneggio, e direzione della Com.tà»).[323] Tuttavia per la mancanza di mezzi il senato sospese provvisoriamente la decisione della loro ammissione nel consiglio comunale.[324] Ciò vide la sua realizzazione appena sei anni dopo (nel novembre del 1773). Sembra che il senato fosse costretto a compiere tale passo a causa delle incessanti prevaricazioni che si manifestavano in Valle e alle quali, secondo la generale convinzione, si poteva porre fine unicamente potenziando i membri del consiglio comunale. Venne presa dagli archivi la terminazione di Berengan del 29 maggio 1767 «per impedire gl'inconvenienti causati dallo scarso numero dei votanti» e fu acconsentito di accogliere nel consiglio sette famiglie vallesi(«le famiglie di Sebastiano Sanvincenti, Giovanni Barbieri, Giovanni Battista Fiori, Francesco Berne, Angelo Miton, Domenico Xilovich, Paolo Zanfabro»).[325] Però i loro discendenti sarebbero stati esclusi dal consiglio nel caso in cui fossero stati «incapaci di leggere e scrivere».[326] Per poter imparare a scrivere si prevedeva la nomina in Valle di un «precettore» con una paga annuale di 60 ducati che si sarebbe detratta dal resto delle entrate. Alla fine del documento il senato raccomandava al podestà di tenere «riunioni consigliari».[327]

D. Furti e commercio illecito del bestiame

Le fonti storiche riportano molti tentativi compiuti dalle autorità, intesi a impedire il furto e il commercio illecito del bestiame e dei cereali. Poiché i semplici divieti e le minacce non valsero a nulla, le autorità cominciarono a portare delle decisioni insolite. Così, per esempio, il 10 marzo 1544, il senato ordinò ai rettori istriani di rendere manifesta in Pola, Dignano, Valle, Due Castelli, Rovigno, San Lorenzo e Parenzo la sua decisione sulla maniera di scoprire e catturare gli autori: se il furto del bestiame, dei cereali e di altre cose avveniva al di fuori delle mura delle località citate «li Murlachi habitanti in detti territorij siano obligati ritrouar

li dannatori, itache la giustizia possa procieder contro de loro, altramente essi Murlachi debbiano pagar de li loro proprij beni li animali, et robbe robbate...».[328] Il senato raccomandò questo procedimento «perche se vede manifestamente, che essi Murlachi quasi mai vengono robbati, et se alcuna cosa li vien tolta, ritrovano de fatto per la cognition, et pratica, che hanno delli ladri...».[329]

Se non si fosse impedito il furto del bestiame la popolazione non sarebbe stata più in grado di tenere in campagna gli animali, né di assicurare i mezzi necessari alla vita delle proprie misere famiglie.[330]

L'abigeato prendeva proporzioni sempre maggiori, nonostante i reiterati interventi del potere locale e centrale, rispettivamente dei suoi rappresentanti in Istria. Agli inizi si trattava di semplici ladrocini, più tardi, invece, essi assunsero la forma organizzata di rivendita, al di là del mare, dei buoi istriani, rivendita stimolata soprattutto dai trasportatori marittimi di Burano e dai macellai-incettatori della città di Venezia. La scoperta della rete di questi gruppi di ladri istriani, di commercianti di Burano e di macellai di Venezia, ben collegati tra di loro, era estremamente difficile, essendo la corruttibilità dell'apparato amministrativo veneto dell'Istria grandissima, pertanto il furto del bestiame istriano, e il suo trasferimento da Fasana, dal Canale di Leme e da altri luoghi d'imbarco segreti, ebbe un corso decennale. Il bestiame rubato veniva pure venduto nella contea di Pisino e nella stessa Istria veneta.

A tale problema il «capitanio di Raspo», Costantin Renier, dedicò uno speciale *dispaccio* che venne inviato, accompagnato da una lettera del conte di Pola, per la sua soluzione al senato.[331] Nel mese di ottobre del 1606, il Renier informò il collegio senatoriale della «pernitiosa mercantia introdotta in questa Prouintia dell'estratione di manzi da lauoro». A suo giudizio duplice era il pericolo derivante dalla diminuzione del numero dei buoi in Istria: la regione sarebbe rimasta per la maggior parte non coltivata e la mancanza della forza di traino dei buoi avrebbe aumentato le difficoltà in ordine al trasporto dei tronchi di quercia dal bosco di Montona e dagli altri boschi ai luoghi d'imbarco costieri. Ciò avveniva, ricorda il «capitanio di Raspo», proprio nel momento in cui a seconda dell'ordinanza «i provveditori et patroni dell'Arsenale», effettuavano i preparativi «di gettar una grossa carratà».[332]

C. Renier allega la lettera del conte di Pola con una serie di dettagli che erano stati assodati nel corso dell'inchiesta promossa. Il conte di Pola, Lorenzo Ghisi, riporta il fatto che dall'Istria vengono esportati molti buoi «con mandati delli Ill.mi S.i proveditori alle becarie», ma grande è anche il numero di quelli che rubati e caricati sulle navi vengono venduti a Venezia. Il Ghisi proibì la vendita dei buoi, ciononostante molte persone lo facevano con la scusa «che non son più boni da lauor».[333] I buoi del territorio di Dignano e di Valle venivano trasferiti a Venezia dal porto di Fasana. Nel corso dell'inchiesta il Ghisi accertò che ad occuparsi della rivendita illegale e del furto dei buoi erano i contadini più abbienti i quali si arricchivano, come si mormorava, proprio in questa maniera:

«Et sopra ciò formato processo, trouo che in tal furto ue ne sono intrigati di quei contadini che sono richissimi, et è fama, che per tal uia si sono arrichiti...».[334]

Il conte di Pola scoperse che in qualità di incettatori si occupavano di questi affari: «Vincenzo Vio da Buran habita a Fasana, Augustin di Vechi, Francesco Bigolo, Bernardo Toffetto, Iusto Vidò da Dignan, et Nicolò Triuisan li quali in manco de mesi quattro hano condotto uia più de anemali cento e cinquanta. Vi sono anco Andrea Colombo et Camilo Galeto detto d'Auanzo da Buran che tendono a sta pratica di comprar anemali, ma loro li vendono poi a questi che li conducono a Venezia, di modo che si può dir tutto questo traffico sia in man de buranei che nauigano et habitano in queste parti».[335]

Nel tentativo di impedire questo commercio proibito il Ghisi mise il divieto all'imbarco dei buoi sulle navi per tutto il circondario di Pola.[336]

Lo Statuto di Valle prevedeva tasse comunali piuttosto alte per la vendita del bestiame grosso e minuto. Nel capitolo 81, sotto il titolo «De quello die pagar cadauno animal estratto dell distretto», figura questa disposizione:

«Statuimo, et ordinemo, che cadaun el qual vendera animali bovini, et cauaulini, pegorini, e di ogni altra condition animali, i qualli animali serano estrati fora dell destretto de Valle, pagar debano al comun ouero al datiaro soldo vno per lira de ualgiuta».[337]

Anche i venditori di carne fresca erano tenuti a pagare il dazio comunale, come prevedeva appunto il capitolo 82: «Quello die pagar chadauna carne venduta a peso»:

«Statuimo, et hordenemo, che tutta la carne, de che condicio se sia, la qual saranno venduta a peso in Valle ouero sopra il suo distretto, pagano et pagar debano al comun houero al datiaro picoli vno per lira de peso, e non intendando in questo capitollo carne de porzel in salada, la qual uegnise de luoghi alieni, la qual carne non sia tenuta a datio niuno».[338]

Non era semplice proibire o estirpare questo commercio di contrabbando del bestiame, poiché ad esso erano legati gli interessi e i profitti di molti gruppi di persone che avevano dell'influenza economica e politica. Nell'area limitata del territorio occupato dal Castello di Valle non è possibile, per mancanza di fonti, seguire più dettagliatamente il processo evolutivo di fenomeni così complessi come gli abusi di legge, la corruttibilità delle autorità, il furto organizzato, ecc. Purtuttavia questi frammenti riferentisi a quella economia e a quella realtà sociale, proprie del territorio di Valle, possono rendersi utili nella ricerca comparativa con le altre parti della penisola, e particolarmente nella trattazione sintetica dell'economia dell'Istria veneta.

E. «Soceda» e tipi vari di appalti

L'attività economica della popolazione di Valle e dei circostanti villaggi era per lo più indirizzata verso la pastorizia. Gli altri rami economici (la coltivazione dei campi e degli orti, la coltura dell'olivo,[339] ecc.) erano di gran lunga meno sviluppati rispetto all'allevamento, alcuni addirittura insignificanti (per esempio, la pesca).[340] Il suggerimento, rivolto al senato dal podestà e capitano di Capodistria, in data luglio 1640, di iniziare a Valle lo sfruttamento del «salnitro» per la produzione di polvere da sparo, non trovò la sua realizzazione.[341]

Il tipico carattere zootecnico di questa regione giunse ad espressione anche nello Statuto di Valle. Le sue formulazioni dimostrano la differenziazione delle disposizioni che regolano l'organizzazione della vita degli agricoltori e degli allevatori, il modo di stipulare contratti sugli appalti di bestiame, di pascolo, di «seraglie», i divieti comunali, ecc. La maggior parte del reddito comunale proveniva dall'allevamento e dai vari tributi e dazi ad esso legati.

Il capitolo 148: «De inbeuerar li animali nelli lochi de deuedadi», proibiva di abbeverare il bestiame nelle località *Montesin, Lacho Zero, Lacho Carso, Laco Grego, Velenzan, Laconzel, Val Zernera, Lacho de san Zuane* «sotto pena de soldi quaranta de picolli per cadauna fia... dichiarando, e intendando da do animali in suso incoreno alla pena soprascritta, e da doi in zozo incoreno solamente alla pena de soldi vinti de picoli, e non più, della qual pena la mita sia de comun, l'altra uero dell'acusador».[342]

Lo Statuto non permetteva di tenere dei suini entro il Castello e nei dintorni, adducendo questi motivi:

«La rason che i ditti animalli non se posano tegnir si è che zapanno tutta la contrada, e guastano i pascoli, e danno gran danno alli poueri homeni, e de quelli non se cauano vtilità niuna».[343]

Sotto il titolo «De dar sozede», capo 155 dello Statuto, sono sintetizzate le formulazioni fondamentali delle premesse giuridiche di questo contratto obbligazionale molto diffuso.[344] Il proprietario della mandria affidava un certo numero di capi di bestiame al contadino o al pastore affinché si occupassero del loro mantenimento, per poi, a distanza di 3-5 anni, dividere gli animali cresciuti nel frattempo secondo un accordo precedentemente fissato. Nella maggior parte dei casi il padrone della mandria riceveva la metà dei nuovi nati, ma gli apparteneva, secondo certi contratti, soltanto un terzo del valore del bestiame dato in affitto («Il contadino paga al padron un terzo del loro valore»).[345] Dallo Statuto di Valle risulta che il proprietario della mandria si chiamava *signor della soceda,* il contadino che prendeva in consegna la mandria, *sozal,* e il loro contratto *sozeda.* Per maggior chiarezza il testo di questo capitolo è diviso in passi:

— *entità della soceda:* «Statuimo, et hordenemo, che niuno non posa tuor ad insozedo almen de buo do aratiui, e dui vache, vna alla mitta, e l'altra al terzo»;

— *condizioni della cessione:* «con hac conditione che tolgiando el sozal la sozeda a termine de anni cinque siano tenutto dar, e designer ogni anno al signor della soceda la mitta delli ussufrutti, e de guadagni estratti fuora dei animali aratiui, et al termene de i ditti cinque hanni siano tenutti diuider i ditti animali tra loro segondo la sua conposition»;

— *risarcimento dei danni (1):* «e se caso acadesse dall zorno della ditta conposition infina mesi sedese manchasse alcun animal per diuin iudicio, all'ora el signor della soceda siano tenutto a tutte sue spese meter vn altro animal in luogo de quello, e questo zorni otto dapoi mancado»;

— *risarcimento dei danni (2):* «e se pasasse i ditti messi sedese, e mancase alcun animal ex diuin iudicio, all'ora siano posto vn altro animal a spesse di tutti doi le parte, zoe per mitade»;

— *risarcimento danni (3):* «e se vero alcun animal mancase per deffetto dell sozal, che al ditto sozal sia tenutto a tutte sue spesse meter vn altro animal in luogo de quello»;

— *sanzioni (1):* «e se el sozal prefatto contrafaseno in alguna cosa al signor della soceda, e non li consegnase ut supra, che el perdano tutte la sua parte della soceda, la qual deuegna nell signor della ditta soceda»;

— *sanzioni (2):* «et etiam sel ditto signor della soceda volesseno tor quella auanti el termine tra loro limitado, che all'ora non trouando lizitta causa siano tenutto, et obligatto dar al sozal la sua parte integralmente, come lauesse tenutto quella infina al termine»;

— *lavori che il sozzale deve compiere senza diritto di indennizzo:* «intendando, et dichiarando che el sozal prefatto siano tenuto sesolar, et condur le biaue in arra a tutte sue spesse»;

— *divisione delle altre spese:* «et nel zorno delle tibie siano pagati per mitade teradego, decima, fauro, et primitio»;

— *diritto di usare del grano del deposito comunale:* «e posa el sozal prefatto estrazer debanno dell'monte comun moza tre de biaua».[346]

Nel capitolo seguente (156) dello Statuto è descritta la procedura del risarcimento dei danni nel caso in cui succeda che «vn sozal fesse danno con li anemalli della soceda».[347] In linea di massima il sozzale doveva pagare il danno, se non aveva denaro gli veniva tolta parte del bestiame «che siano infina la integra satisfatione de i ditti danni».[348]

In realtà il sistema di queste norme di legge era ancor più complesso, con un numero enorme di varianti diverse che interessavano sia il diritto pubblico che quello privato. Logicamente esse non si potevano risolvere ricorrendo unicamente alle disposizioni statutarie e pertanto le deliberazioni sugli appalti, socede, ipoteche, ecc., venivano emanate dal consiglio comunale. Lo sviluppo dell'allevamento del bestiame nel territorio di Valle e nell'Istria tutta, fece aumentare in maniera considerevole il valore dei pascoli erbosi e boscosi. Molti vallesi e in particolare gli allevatori della vicina contea di Pisino, richiedevano e ottenevano dal comune terreni per il pascolo del proprio bestiame. Ciò comportava delle malversazioni che arricchivano i singoli (specialmente i membri del consiglio comunale), ma al tempo stesso arrecavano danno alla cassa comunale e alla popolazione povera che non aveva più a sua disposizione i pascoli comunali e gli altri beni.

A più riprese dovette intervenire il collegio del senato addirittura, allo scopo di salvaguardare il rispetto delle vecchie leggi comunali. Così, nel 1714, il senato ordinò al capitano e podestà di Capodistria di esaminare come si originarono i «gravissimi disordini e vessazioni» nel Comune di Valle e di consolidare le prescrizioni onde poter meglio amministrare in esso.[349] Sembra che la vertenza si sia protratta fino al 1728. Nel mese di giugno di quell'anno il senato confermò i «capitoli presi nel Cons.o della Com.ta di Valle circa l'uso di quei pascoli».[350] Questi capitoli sui pascoli, sulla tassa ad essi inerente, e sulle svariate forme di appalti, vennero sanciti nel settembre del 1721» nella sala del Pub.co Pretorio Palazzo» alla presenza di sedici cittadini vallesi, membri del consiglio, e del podestà. I giudici cittadini - Bernardin d'Andruzzi e Giacomo Fioretti - e il sindaco Antonio Fioretti esposero «quan-

to sia gravoso il dano che rissentono questi popoli, e specialmente quello sofferto l'inverno passato, mentre per differenze de' pascoli hanno dvouto perdere non poca quantità d'animali grossi, unico loro sostentamento...».[351] A seconda del loro giudizio questi gravi perturbamenti economici si verificarono a causa della decisione degli ex giudici di Valle di dare in appalto, dietro un minimo indennizzo, a privati, i pascoli e le *«seraglie»*,[351a] le quali erano loro superflue per il fatto che, per la maggior parte, non avevano bestiame o tutt'al più qualche capo, ciononostante impedivano che vi si portasse il bestiame al pascolo e si tagliasse la legna da ardere. In questo modo, asseriscono i neo eletti giudici, queste persone private infrangono il decreto di Domenico Morosini del 3 dicembre 1717 secondo il quale si devono aprire tutte le *«seraglie»* comunali date in appalto a privati. La maggior parte degli appaltatori delle *«seraglie»* stipulava contratti con allevatori della parte austriaca dell'Istria, cedendo loro il diritto di pascolo. I loro procedimenti provocavano danni plurimi alle entrate comunali e agli interessi dei singoli. Un gran numero di capi di bestiame, provenienti dai territori vicini, si trovava sui pascoli comunali, di conseguenza gli allevatori del luogo avvertivano la penuria di aree erbose. Per di più anche la legna da ardere rimaneva non sfruttata nelle *«seraglie»* date in appalto, il che provocava la mancanza di combustibile per i forni del pane e per i rimanenti usi. Addirittura nemmeno il comune disponeva di legna a sufficienza, fatto sta che già da lungo tempo il pane del forno, nel Borgo di Valle, rimaneva invenduto. D'altronde gli appaltatori locali, trafficando con i beni comunali, ricavavano dall'affitto delle *«seraglie»* un cospicuo aumento dei profitti. Essi realizzavano quell'utile che sarebbe dovuto affluire direttamente nella cassa comunale. Per le citate malversazioni il comune di Valle non era in grado di «pagare alla Cassa dell'Ecc.mo Cons.o di X.ci le solite limitationi, et altri publici debiti».[352]

I giudici e il sindaco di recente nominati scopersero anche «che vengono da talluni di questi abitanti malitiosamente formati scritti di Sozzeda con gl'erbatici degl'animali minuti, quali uengono svernare in questo territorio...».[353] I contratti fittizi sulla cessione in «soceda» del bestiame costituivano una aperta presa in giro delle prescrizioni comunali e assicuravano agli appaltatori delle *«seraglie»* guadagni eccezionalmente alti. La sostanza di queste transazioni consisteva in quanto segue: per disposizioni comunali gli allevatori forestieri, che conducevano le loro mandrie a svernare nel Vallese, dovevano pagare al comune un dazio a parte - l'*erbadigo* (erbatico) - mentre i contratti di soceda erano esentati dal pagamento di tasse comunali. Gli appaltatori delle *«seraglie», de facto* stipulavano dei contratti sull'erbadigo, mentre de iure li denunziavano «col nome di Sozzali».[354] In tal maniera evitavano di pagare i tributi previsti I nuovi funzionari comunali di Valle rinvengono in ciò una delle cause principali del deficit della cassa comunale, molto spesso vuota completamente e non in grado di pagare i rettori, con molti beni gravati da anni ormai da ipoteche.[355]

Tuttavia l'impegnare i beni immobili e l'incapacità di estinguere i prestiti elevati non era cosa di data recente nel lavoro dell'amministrazione comunale vallese, né legata alle malversazioni scoperte dai nominati giudici e sindaco. In una lettera inviata al podestà di Valle, del 1642, si fa esplicita menzione dei «disordini avvenuti... nella terra di Valle per causa di ipoteche di pascoli».[356] Il problema mantenne la sua attualità anche dopo una serie di misure varate dai membri del

consiglio comunale nel 1721. Quasi tre decenni più tardi, nel marzo del 1756, il senato ordinò al podestà e capitano di Capodistria di procurarsi a «ritrovar capitalisti, che diano a livello alla Com.tà di Valle trecento ducati per ricuperare i suoi beni livellati».[357] (Dettagli maggiori a tale proposito nella sottosezione F).

I capitoli, che vennero «ballottati» nell'agosto 1721 dal consiglio comunale, avrebbero dovuto, nelle intenzioni dei loro compilatori, assestare la cassa del comune di Valle e soddisfare la popolazione che desiderava «veder una volta in stato di poter riscuotere di beni hippothecati a rihavere quelli fossero stati indebitamente levati...».[358] A questo punto si dà una interpretazione globale dei capitoli che contengono molti dati significativi sulla storia economico-giuridica del Castello di Valle e del suo territorio:

— In avvenire il comune di Valle non avrebbe potuto «in qualunque summa o per qualunque contributione, o pretesto accordar animali à circonvicini in Erbatici...».[359] A causa delle malversazioni fino allora perpetrate «resta il dacio de' circonvicini inaffittato»,[360] sebbene avesse comportato profitti di gran lunga superiori al contratto di «soceda».

— Si sarebbe proibito ai futuri «conduttori delle decime» di stipulare contratti pubblici o segreti con i «circonvicini» secondo cui costoro avrebbero potuto - per un periodo di tempo più o meno lungo - introdurre il proprio bestiame nel territorio di Valle. Nel caso in cui gli appaltatori o i loro rappresentanti («intervenienti») avessero infranto questa disposizione avrebbero pagato un'ammenda di 25 ducati, che si sarebbe divisa in tre parti: una all'accusatore, la seconda al rettore-esecutore e la terza al comune. Sarebbero stati inoltre passibili di pena e avrebbero perduto i proventi del tributo illegalmente raccolto che sarebbero spettati al comune. I giudici comunali venivano autorizzati, allo scopo di impedire irregolarità, di inviare, a proprio giudizio, persone di fiducia che avrebbero effettuato un severo controllo e avrebbero scoperto le eventuali infrazioni.

— Nel caso in cui si fosse trovato dopo otto tentativi l'appaltatore del tributo, i rappresentanti comunali, onde evitare la perdita, avrebbero potuto stipulare un contratto con i proprietari di bestiame grosso dei territori vicini sull'appalto di pascoli. In tal caso la somma contrattata non sarebbe potuta essere inferiore alle dieci lire per capo. Altrimenti, con sentenza del podestà, si sarebbero puniti i sindaci vallesi con ammenda di 25 lire e si sarebbero tenuti in dovere di risarcire al comune l'ammanco che scaturiva dalla somma contrattata rispetto a quella prescritta. I proprietari forestieri di bestiame avrebbero dovuto pagare al momento di stipulare il contratto tre lire per il bestiame minuto alla cassa comunale, cioè una somma di un quarto minore di quella prevista per gli altri erbadighi. Il bestiame minuto causava un danno di gran lunga maggiore ai boschi (alle volte anche i seminati e agli ortofrutticoli), pertanto, oltre all'alto importo dell'erbadigo, era prevista anche la clausola secondo la quale questo bestiame si poteva accogliere a condizione che i proprietari provvedessero a farlo pascolare anche sul proprio territorio («col riguardo che pascano anche nel loro terr.o...»).[361]

— Poiché i sudditi del territorio del Castello di Valle spesso scarseggiavano di pascoli liberi e pativano per la penuria del fieno, si decise che si sarebbe accettato il bestiame dei singoli, provenienti dai comuni vicini, soltanto a condizioni

rigorosamente prescritte. Le loro domande sarebbero state evase per l'avvenire da tutto il consiglio comunale (e non soltanto dai giudici e dal sindaco come era successo fino allora), la domanda non si sarebbe potuta ballottare, però, se il postulante non avesse in precedenza deposto come garanzia 25 ducati «di ridur il suo domicillo, animali, ed effetti nel terr.o nel termine d'un anno...».[362]

— Queste disposizioni non avrebbero interessato quei *vicini* che godevano da prima il diritto di pascolo nel territorio di Valle, fintantoché il comune non avrebbe loro saldata la somma da essi versata «per godere l'indulto della vicinanza, come nell'acordo fu stabilito...».[363] Si vietava loro, tuttavia, in maniera esplicita di condurre al pascolo sotto qualsivoglia forma («sia da sozzeda, come di Erbatico») bestiame altrui nel territorio di Valle. Nel caso in cui presso qualcuno fosse reperito del bestiame non denunciato nel «libro della Com.tà», costui sarebbe stato tenuto a pagare la consueta ammenda di lire 25 per «animali grossi», «e li minuti al solito contrabando».[364]

— Gli abitanti del Castello di Valle e dei vicini villaggi (Chiubani, Moncalvo e Fumetti), come tutti gli altri che vivevano in quel territorio, avrebbero potuto prendere in soceda il bestiame grosso da sudditi veneti. La soceda, come era avvenuto fino allora, sarebbe stata esentata dall'imposta comunale, eccetto il caso in cui il bestiame fosse preso «da Austriachi» della contea di Pisino o da sudditi di qualche altro stato. Per il bestiame grosso, in questa circostanza, si sarebbero pagate a conto erbadego al comune lire 1.10 per capo, mentre per il bestiame minuto, senza tener conto se appartenesse ai sudditi di Venezia o dell'Austria, si stabiliva il pieno importo dell'erbadego. Per gli abitanti del territorio di Valle si rileva «che non sono soggetti ad alcun pagamento».[365]

— Non si permetteva l'affitto di monti, *«seraglie»* e pascoli eccetto nei casi in cui il consiglio comunale riteneva ciò indispensabile e unicamente agli abitanti del territorio di Valle «e mai ad esteri circonvicini, e sudditi d'altre Giurisditioni».[366] I giudici e il sindaco potevano dare in affitto terriero soltanto i campi coltivabili «per quel prezzo, che parerà loro conveniente e giusto».[367]

— Si stabiliva il nuovo dazio comunale (erbaticum) che i proprietari di bestiame erano tenuti a pagare quando venivano a svernare nel territorio di Valle: un minimo di dieci lire per un gregge di una quarantina di pecore, rispettivamente di 15 lire per le capre (poiché esse provocavano i danni maggiori ai campi, ai vigneti, agli orti e agli oliveti). A norma delle prescrizioni comunali questi erbadeghi si sarebbero dovuti iscrivere nell'«Officio della canc.ria» entro tre giorni dopo la venuta del gregge nel nuovo territorio con l'esatta indicazione del numero dei capi. La trasgressione a questa disposizione avrebbe comportato l'ammenda di lire dieci, mentre i greggi non denunciati sarebbero stati trattati come roba di contrabbando e pertanto sequestrata ai proprietari.[368]

— Il consiglio comunale avrebbe in avvenire scelto «contadori», i quali erano in dovere di prestare giuramento di fedele e cosciente prestazione di servizio. Il loro compito, oltre al resto, sarebbe stato anche la conta del bestiame, i cui proprietari avevano pagato l'erbadego. Nella conta del bestiame minuto avrebbero dovuto specificare a parte il numero delle pecore e quello delle capre; se avessero reperito un numero maggiore di capi rispetto a quello denunciato, il soprappiù sarebbe stato

considerato bestiame contrabbandato. I soprusi dell'ufficio di cassiere «abbino ad esser criminalmente corretti ad arbitrio dell'Ecc.mo Rappresentante col riflesso sempre alla qualità del loro trasgresso».[369]

— I proprietari di greggi, fruitori dell'erbadego, dovevano in tempo annunciarsi al comune di Valle e prestare giuramento sulla veridicità dei dati riferentisi al numero dei capi che avrebebro pascolato nel Vallese. A tale giuramento si attribuiva particolare attenzione, addirittura il punto 11 del capitolo prevede che «senza il... giuramento de loro non possino esser per alcun modo accordati, ma licenciati».[370] I proprietari del bestiame avrebbero dovuto pagare i «danni civili, che inferissero a questi abitanti e territoriali...».[371]

In codesti capitoli si prevede che il podestà di Valle, con l'assistenza del sindaco e dei giudici, conformemente al decreto del 7 novembre 1717, esamini il problema dell'appalto delle «seraglie» e dei terreni pascolativi. Certi abitanti del Castello e dei villaggi circonvicini, addirittura coloro i quali avevano una quantità minima di bestiame o non ne possedevano affatto, tenevano in affitto le *«seraglie»* comunali e i terreni pascolativi, dandoli in affitto agli allevatori dei territori vicini, trafficando in tal modo con i beni comunali con rilevanti profitti («e ricavano grossi civanzi, negotiando con tal forma li beni della Com.tà»).[372]

— L'ultimo capitolo considera la questione della regolamentazione del pascolo nelle località «Fratta piccola» e «Fratta grande» che un tempo servivano «per pascolo de'... manzi e cavalli, e mai per animali d'altra specie...».[373] Ora, affermano i giudici e il sindaco, era la consuetudine di far pascolare in esso vacche e varie specie di bestiame minuto, il che ha provocato la penuria di erba fresca e di fieno per cavalli e buoi. Ne risente soprattutto l'economia delle campagne. I buoi e i cavalli sono denutriti, sfiniti e inabili al lavoro e di conseguenza i campi non vengono coltivati.

Il consiglio comunale decise di colpire il pascolo nella zona proibita di Fratta piccola con un'ammenda di lire 10, mentre per quanto concerneva Fratta grande il bestiame non si sarebbe potuto condurre al di fuori dei termini disposti dalle prescrizioni comunali. Senza limitazione alcuna il bestiame poteva pascolare unicamente sui propri possedimenti e in alcun caso su quelli comunali. I giudici, a coloro ai quali era necessario, avrebbero fissato i passaggi per il bestiame attraverso i terreni comunali. Il comune avrebbe ricevuto un indennizzo e il passaggio sarebbe stato riportato nei libri d'ufficio («quall'andio... dovrà esser annotato nei pubblici libri»).[374]

In tutta l'Istria durante i secoli XVI-XVIII frequenti furono le liti causate dai pascoli, dagli appalti, dal terratico e dall'erbadego, liti che spesso finivano davanti alla corte d'appello di Venezia, divenendo cause giudiziarie annose e costose. A tale proposito riesce illuminante l'esempio della vertenza che contrappose i proprietari di bestiame di Villa Correnich ad alcuni contadini della vicina Baratto e i frati del monastero di S. Sisto. In tale contesa si ingerì anche il comune di Due Castelli accusando la famiglia Correnich di non aver interamente pagato il terratico e la soluzione giuridica della vertenza si protrasse per una lunga serie di anni.[375]

Codesta procedura in realtà rendeva impossibile alle parti non abbienti in causa di intentare procedimento presso la corte di appello. Perciò molti comuni inoltrarono domanda al senato affinché si introducesse nella stessa Istria l'istanza del ricorso. Tale richiesta venne avanzata anche dal comune di Valle, il quale rilevò che l'elevato costo delle cause, soprattutto «per lite di poca importantia» mandava in rovina molte famiglie povere le quali erano costrette «lasciar spesse volte passar le sententie in rem iudicatum contra ogni ragione, et equità».[376] Il senato, l'11 agosto 1551, emanò la conclusione che «le appellationi delle sententie, cosi civil, fino alla somma di lire ducento di piccioli, come criminal citra poenam sanguinis, et altri atti, che si faranno per il Podestà nostro del detto luogo, si devolvano in appellatione al Podestà, et Capitanio nostro di Capodistria...».[377]

Nelle fonti a disposizione si rinviene un numero relativamente piccolo di dati sul contenuto e la frequenza delle controversie risalenti a cause di natura economica, ma gli esempi fin qui citati stanno evidentemente a dimostrare che esse controversie erano molto numerose.

F. Appalti, ipoteche e perdita di possesso

Nell'archivio della famiglia Gravisi di Capodistria si conserva un codice senza titolo, ma con questa indicazione sull'ultimo foglio: «Questo Libro e di me domine Andrea Longo dignissimo Canceliero de dui Castelli»,[378] che costituisce una valida raccolta degli istrumenti relativi ai beni appaltati e agli affari ipotecari del comune di Valle e di singoli abitanti di quel territorio.

La permanente mancanza di mezzi finanziari nella cassa comunale, il soverchio indebitamento e l'insolvenza vennero sfruttati verso la fine del XVI e agli inizi del XVII secolo da ricchi individui, di famiglia per lo più nobile e patrizia. Si riportano qui alcuni di questi casi caratteristici che riguardano beni immobili di appartenenza del comune e del fontico nonché degli abitanti dei villaggi vicini. Il materiale non è stato finora impiegato in ricerche scientifiche e viene commentato in questo lavoro con abbondanza di estratti.

Alcuni momenti della gestione finanziaria e amministrativa del consiglio del comune di Valle, come le innumerevoli malversazioni compiute dai membri di questo corpo, sono stati parzialmente esposti in precedenza. Sulla scorta dei documenti a disposizione è stato spiegato il processo che ha condotto ad aggravare di ipoteche alcuni possedimenti comunali sul territorio di Valle. Si è fatta menzione dell'intervento del senato veneziano del 1756, secondo il quale tutti quei beni dovevano essere riscattati e restituiti, grazie alle somme di denaro prese a prestito, nel fondo di beni comunali.[379] In qualità di creditori del comune, sulla fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, si presentarono con maggior frequenza i rappresentanti della famiglia capodistriana dei nobili Barbabianca.[380] Essi detenevano in proprietà o in appalto molti poderi (arativi, pascoli, orti, piantagioni, vigneti e case) ad Albona, San Vincenti, Due Castelli, Rovigno, Valle e Dignano.[381]

Come appaltatore, creditore e compratore figura nel libro del Longo, anche Bortolo Quinzano «per il Ser.mo Prencipe di Venetia Canc.r di S. Vincenti». Nel 1595 egli comperò dal comune di Dignano un *torchio da far oglio* per 1400 ducati, pagando 6 lire e 4 soldi per ducato.[382] Nell'«instrumento» è detto che il torchio lo

stesso giorno «sop.to Quinzano concesse a liuello francabile all'interr.ti di q.l tempo p(er) anni cinq.e continuo: et questo p.che all'incontro essi inter.ti li p.missero, et s'obligarno conseruar il d.o datio del torchio, et torchio istesso, et più ogni anno p. liuello darli e pagarli il giorno di S. Michele di q.l tempo in ragion di duc.ti sei p. 100 da L 6:4 p. duc.to et para quattordeci...». Dopo sei anni (vale a dire «d.ti anni cinque, et anco un'anno più») l'affare passò nelle mani del figlio di Quinzano, Vincenzo, il quale rinnovò il contratto d'appalto con i rappresentanti del comune di Dignano, il quale a tale accordo in Dignano, alle stesse condizioni, venne stipulato il nuovo «instr.to di liuello» per il periodo dal 1602 al 1607.[383]

Nel marzo del 1601, Bortolo Quinzano acquistò dal comune di Valle e dal fontico «per se, et succ.ri suoi, tutte et cadaune terre, ouer campi, che s'attrouanno in questo terr.io di Valle di ragion d'esse sp. Co.ita, li quali pagano ordinariam.te terratico à d.a sp. Co.ta co(n) tutte le sue ragioni, attioni habentie, et p.tinentie...».[384] Il Quinzano versò al fontico di Valle 3200 ducati, rispettivamente la somma di 6:4 lire per ducato. Il contratto venne stipulato nel palazzo del rettore in Valle alla presenza di Alessandro di Gregorio, del dott. Prospero Adrario, cancelliere, e del muratore Basitano Pascolo, abitanti di Valle. «Aggenti, et interuenienti di questa sp. Co.ta, et fontico» - i giudici Paolo Maserazzo e Lorenzo Sardo, il sindaco Fioretto Fioretti e i rappresentanti Francesco Soardo e Perin Fioretto - essi presero in consegna i beni di cui sopra a *liuello francabile* obbligandosi a gestirli, a curarli e a mantenerli nello stato in cui si trovavano. Nello stesso capitolo figuravano i termini del pagamento dell'appalto:

«et di liuello, et censo, sara dato, pagato, et risposo ogn'an.o à d.to m.co Quinzano heredi et succ.ri suoi duc.ti cento e nonanta dui cioe duc.ti 192 da L 6:4 p. duc.to in ragio(n) di sei p.cento, cioe la mitta di mesi sei in mesi sei, principiando correr esso liuello il giorno p.nte, poi ch(e) da li passati il f.to m.co Quinzano confessa e.er satisfato, et pagato fino il giorno di hieri. Li quali pagam.ti correr debbano successiuamente di tempo in tempo come è f.to p.anni cinq(ue) continui p.ss.i uent.i. Con dichiaratio(n), et patto espresso, ch(e) possano l'inter.ti p. d.ta sp. Co.ita si p. interesse di q(ue)lla, come p. nome del sud.to fontico sempre ch(e) le piacera dat et contar à l''and.o m.co Quinzano heredi et succ.ri suoi ogni sum.a, et quantità di danaro, ch(e) uoran.o p. affrancat.e di parte di deto capitale, et p. q(ue)l tanto ch(e) esborseran.o sia ubligato d.to m.co Quinz.o liberar, et affrancar la sud.ta Co.ta sop. p. ratta, et fargli le sue debite cautioni».

Però nel caso in cui dopo lo spirare del termine di cinque anni i rappresentan del comune e del fontico non soddisfacessero agli obblighi presi «possa, et uoglia esso m.co s.r Bortolo liuellatore astrenger l'an.d.ta sp. Co.ita ut supra à liberarsi, et affrancarsi da d.to liuello co(n) l'esborsatione attuale a lui, heredi, et succ.ri suoi de duc.ti 3200. in tanta buona ualuta, co(n) tutti i liuelli, ch(e) fossero corsi et no(n) pagati, et p. ratta del tempo, co(n) tutte le spese ch(e) p. tal ca fossero occorse».[385]

Come garanti del comune di Valle e del fontico in questa transazione figurarono i più abbienti abitanti del Castello: Polo Maserazzo, Fioretto Fioretti, Zuanne Pasqualin, Domenego Fioretto, Piero Fioretto, Domenego Mansin e Damian del Savio. In loro presenza venne compilato questo *Istromento di liuello* e, come scrive il notaio Alessandro Zacharia, «cadaun di loro simul et solidu(m) laudano, appro-

bano et ratificano l'an.d.a uendit.e et liuello come buoni, ualidi, idonei, et sicuri sop.tutti et cadauni loro beni si mobili come stabili, si p.nti come fut.i».[386]

Benché il documento non riveli da quando data il legame contrattuale di Bortolo Quinzano e del fontico vallese, bisogna supporre che il cancelliere di San Vincenti fosse uno dei creditori del comune di Valle, il quale tentava con prestiti di liberare i propri beni dalle ipoteche. Poiché il comune non riuscì a estinguere nei termini previsti i propri debiti, al Quinzano appartennero tutti quei beni comunali di cui si è fatta menzione, beni che provvisoriamente diventarono di sua proprietà fintantoché il fontico e il comune non avessero reperito mezzi sufficienti «à liberarsi» e a riscattare i poderi impegnati. Il Quinzano dette subito in appalto al comune i beni ottenuti. Nel contratto figurava la clausola secondo la quale la parte che cedeva in appalto - il Quinzano e i suoi successori - poteva contestare il diritto all'appaltatore (cioè al comune) di «ricupero» dei propri possedimenti se non si fossero pagati regolarmente gli impegni assunti.

Tra l'appaltatore, e la parte che aveva ceduto l'appalto, spesso si giunse a «controuersie et litiggij» di lunga durata, per il fatto che i contratti ledevano gli interessi sia del comune che dei singoli. Nel codice del Longo è riportato l'accordo «trà gl'interuenienti di esso Coll.o[387] dà una, et li ss.ri Mario et Cesare fratelli Barbabianca...» raggiunto nel 1655 dopo una lite pluriennale. I fratelli Barbabianca ricevettero dal fontico di Valle l'ammontare delle loro richieste, pari a 8500 lire, ivi compreso il debito di Zuanne de Nadalin di lire 1240. In realtà la controversia era incentrata su questo debito del Nadalin fintantoché costui non cedette ai fratelli Barbabianca «una portione di piantada n. 188 circondata da passi quindese di Masiera» che gli «stimadori di Comun eletti... s. Bernardin Maserazzo et s. Antonio Fioretto» valutarono «in rag.n de L 44 l'alboro p. L 1000 posti et giacenti nelle p.tinentie di questo Castello nella Contrada delle Canolle».[388] Il debitore insolvente, Zuanne de Nadalin, aveva rinunziato ai suoi possedimenti colpiti da ipoteca ancora nel giugno del 1651, dopo che era scaduto il termine previsto per realizzare il diritto di ricupero del citato vigneto. La lettera del Nadalin, indirizzata ai fratelli Barbabianca, contiene la descrizione della grave situazione economica in cui versavano molti contadini-debitori:

«Vado considerando esser maturato il tempo, ch'io deuo far le riscossioni della Piantada da me ippotecata al m. Ill.re s.r Mario et suo fillo, et conoscendomi in questi calamitosi tempi inhabile à tal rescossioni, et impotente anco à gouernarla risoluo con la presente riuerentem.te notificarli la cessione di detta Piantada, non intendo hauer nella med.ma più alcu(n) beneff.o...».[389]

I Barbabianca in tal modo continuavano ad allargare e arrotondare i propri possedimenti in Valle, poiché la terra del Nadalin, da essi incamerata, «confina dà una parte le rag.ni delli ss.ri Fr.elli Barb.ca dell'altra le rag.ni di esso Zuane della 3.a et 4.a beni Comunali», come sta scritto nell'atto di cui sopra. Dato che la valutazione fatta sulla terra che il Nadalin aveva ceduto era pari a lire 1000 e non 1240, come era stato stabilito erroneamente dalla stima precedente, i Barbabianca divennero «P.roni assoluti della d.ta potione di piantada, Terreno et Massiera potendo d'ogni cosa disponer a loro compiacim.to chiamandosi p. uigore di essa rinoncia intieram.te sodisfatti».[390]

Identica fu la controversia che oppose Mario e Cesare Barbabianca al vallese Andrea Andrucci, altro garante del fontico comunale nel contratto con i detti fratelli. Come si è detto il debito comunale ammontava a lire 8500 e la parte dell'Andrucci a lire 1240. Nell'aprile del 1655 l'Andrucci dovette lasciare nelle mani dei nobili capodistriani «Arbori di piantada n.o 300... con il pezetto di Tereno contiguo di semenadura di due starioli... posti, et giacenti nelle pertinentie di questo Castello, nella Contrada chiamata delli sorberi...»,[391] per poter così estinguere il suo debito. I Barbabianca divennero «P.roni assolutti» di questi beni, ma nel contratto venne inserita la clausola che prevedeva la permanenza del vecchio proprietario, il vallese Andrea Andrucci, nel suo podere per ancora altri cinque anni, per la qual concessione egli avrebbe versato ai fratelli in cambio, il primo anno un quarto del raccolto del frutteto e del vigneto, metà nei quattro anni successivi. All'Andrucci venne pure lasciata la possibilità «di poter recuperare nel corso d'anni cinq(ue), con l'esborso in dannaro contante in una ò più uolte la d.a Porzione di Piantada...», previa ristima del suo nuovo valore. Dopo di che i Barbabianca prendono questi possedimenti come proprietà loro completa e inalienabile.[392]

Agli esempi citati che si riferiscono alla difficile situazione di certi vallesi, i cui possedimenti erano gravati da ipoteca, si aggiunge anche l'«istromento» del 22 aprile 1655, che riporta il caso di Francesco Cozza il quale non poteva come gli altri restituire ai fratelli Barbabianca «il debito che teniua con il Fontico di questa Terra», per cui dovette consegnare «alli med.mi ss.ri la Val della fontanella in Contrà della Madona Picola, con una fontanella contigua, et confina con detta Terra per intiera sodisfatione delle L 120». Nell'atto si riporta l'osservazione che Mario e Cesare Barbabianca riconoscevano «al sud.o s.r fran.co e suoi Heredi in ogni tempo quelle recuperare con l'esborso effettivo delle sopradette L 120».[393] Dagli esempi fin qui riportati si vede che quasi mai ciò era successo e che i beni sottoposti ad ipoteca erano praticamente perduti per gli ex proprietari.

Per la storia economica di Valle, specie per lo studio del sistema degli appalti e delle vendite di immobili e dei prezzi loro in quell'epoca, risultano interessanti i documenti che, sotto il titolo *Beni renontiati dall'Ill.mo s.r Aluise Bembo in Valle,* vennero raccolti presso l'archivio della cancelleria vallese (*Acta Cancellarie*) da Angelus Adrarius Canc.s Castri Vallis. I documenti vennero compilati nell'anno 1627, nel mese di maggio, in occasione della vendita dei beni di Alvise Bembo ai successori di Giovanni Francesco Quinzano. Si vendettero «li Beni stabili posti in questo Castello et Territorio... non compresi però li affitti di quest'anno fin'à S. Michiel uenturo et della casa al primo d'Ag.to Venturo».[394] Il valore degli immobili venduti è stato assodato per una parte in base ai documenti del 1625 e dalla stima di due esperti contemporanei.[395]

Su richiesta di Alvise Bembo e dei successori del Quinzano, Vincenzo Soardo stimò «una Contrada posta in questo Territorio in Contrà della Mascherada, Arattiuo, et Boschiuo, tra li suoi confini da una di tereni della Co.ita tien 1. Zuanne Vodogas, seconda il scontro il Confin di Dignano 3.a e 4.a Comunale...».[396]

Il valore totale dei beni stimati ammontava a lire 9996:16.[397]

Nel codice di Andrea Longo si trovano anche alcuni esempi di scambio di poderi nel territorio di Valle. Uno di tali documenti venne compilato nella cancelleria notarile di Valle nel 1656, allorché i fratelli Mario e Cesare Barbabianca cedettero a Vincenzo Bembo dell'arativo «nella Contrada di Mon Calbo di semena.ra di mez.ne quindeci in c.a; Item un altro pezzo di Terra in Contrà del lago della Masiera di mezene noue c.a; Item un lago addimandato pur della Masiera, le quali terre, et lago e poste sopra questo terr.o nelle Contrade sopra n.i.ate, alla qual confina in Leuante Zuane Milouich, Ponente Terra della Chiesa, O.o Comunal, et il Tram.na beni della Sp. Co.ità Saluis».[398] Il nuovo proprietario di questi poderi ottenne il diritto «ad hauer, goder, et posseder p. se et heredi p. il tutto libero d'ogni grauità di liuelli». In cambio i fratelli Barbabianca ricevettero dal Bembo una particella di terra e «due ualizze app.o Ronco con un pezzo di Longher...».[399]

Il notaio vallese, Antonio Belgramoni, stilò, nel febbraio del 1651, un «istromento» di scambio di case tra i fratelli Barbabianca e Camilla Fioretto. Il valore della casa dei Barbabianca ammontava a lire 1208, quello della Fioretto a lire 980, si fece una stima dettagliata e si compilò un documento particolare per effettuare il pagamento della differenza.[400]

Queste frammentarie fonti, che in piccolo numero si sono conservate, dimostrano la grande varietà di forme economico-giuridiche che venivano applicate nel territorio del Castello di Valle. Sebbene poco numerosi e incompleti i documenti citati illuminano parzialmente le cause che costantemente impoverivano il comune di Valle e spingevano sull'orlo della rovina quei popolani che per una serie di circostanze si venivano a trovare nella rete delle macchinazioni finanziarie e usuraie di singoli possidenti e proprietari di capitali.

G. Possedimenti ecclesiastici

Quando l'Istria passò sotto il dominio franco (787), l'influenza dei vescovi istriani aumentò e in particolare la loro base economica. E' esatta l'asserzione di B. Benussi secondo il quale «i vescovi formarono il principale sostegno del nuovo governo nell'Istria».[401] Ne fanno testimonianza alcuni atti che P. Kandler pubblicò nel *Codice diplomatico istriano,* prima di tutto l'atto di donazione dell'imperatore Ottone I alla chiesa di Parenzo (951-61), poi il diritto concesso al vescovo della stessa città di riscuotere la decima a Rovigno, Due Castelli e a Valle dal patriarca di Aquileia.[402]

Poiché Valle appartenne anche più tardi alla diocesi di Parenzo, quest'ultima aveva il possesso della *portion canonicale,* ossia il diritto di riscuotere «la sua parte de danari e degli agnelli, orzo, biava, meio, legumi. Et vino et oglio...».[403] L'*Inventario dei beni e rendite della mensa vescovile di Parenzo dell'anno 1540* contiene l'elencazione delle chiese, dei conventi, delle particelle vescovili e dei singoli-appaltatori esistenti sui poderi dell'*Abbatia di S. Michiel nel territorio di Valle;*[404] dei *Terradeghi di Valle pertinenti alla prebenda di Parenzo*[405] e infine *Dasion con livelli pertpetui.*[406]

Il vescovado anche in seguito (nella seconda metà del XVII secolo) dava in appalto le particelle di terreno nel territorio di Valle. Alcuni di questi contratti sono riportati nel *Registro de' Matrimonj 1672-1736* con l'indicazione del nome dell'appaltatore, della quantità di quello che si doveva obbligatoriamente dare e il nome della particella:

«Adi 2 7.bre 1683 In Valle

Matte Zughella tolse ad affitto un Teren appresso i lacuzzi di raggion di Mons.r Ill.mo Ves.o, et paghera all'anno form.to mezene una starioli due et questo per anni cinq(ue) pagherà l'anno 1684».[407]

«Adi 8 febbraio 1684

Hoggi ho affitato al m.s Gregor d'Alberti il terreno siue Ronco di Bubie appreso il Capo del Gobbo di mon.r Ves.o per anni tre paghera all'anno form.to m.e quatro Colme dico n.o 4 et questo alla presenza di Battista Tonin et m.s Bortollo Piut furlani Testimonij; principierà pagare l'anno 1685».[408]

«Adi 21 Gen.o 1685

Zuanne d'Alberti de Grigor, et Marin Barbier in solidu(m) tolse ad affitto per anni tre una Valle appresso il Bosco del Soardo di raggion della mensa Ep.le pagera annulm.te Starioli n.o tre Colmi».[409]

Nell'anno 1675 il podestà e capitano di Capodistria, Lorenzo Donato, ordinò di procedere al censimento delle «scuole et confraternite della Provincia per commissione dell'Ecc.mo Senato cioè dell'Entrata e Spesa che annualmente ritiene cadauno d'essi Luochi».[410] Nella giurisdizione del capitolo vallese si trovavano, secondo il censimento, dodici confraternite.[411]

La Chiesa di Valle si manteneva grazie ai tributi obbligatori in denaro o in natura che tutta la popolazione pagava, ma possedeva anche beni propri. Lo Statuto del Castello di Valle disponeva «che cadaun el qual debbano pagar segondo lo rodollo, zoe se lo rodollo dise formento che deba pagar formento, e se il rodollo dise danari chel pagano danari...».[412] Il capitolo dava in appalto alcuni suoi poderi, specie arativi, a singoli contadini. Uno di essi, che aveva in affitto un possedimento ecclesiastico a Carmedo, viene menzionato anche nel *Registro de' Matrimonj:*

«Adi p.mo 7.mbre 1683

Marco Doblanouich della Villa di Cazouandi tolse ad affitto per anni cinque le Fonde siue terre di San Pietro di ragion di questa Pieue, et pagherà annual.te formento mezene due Colme et un Agnello all'anno principierà pagar l'anno 1684, et questo alla presenza del Reu.do Padre Frà fran.co Vico buon Guardiano della madona della Trovasa et il Chierico Zorzi Trolis Testimonij».[413]

La chiesa possedeva anche del bestiame che non poteva però dare in soceda senza un permesso particolare rilasciato dal podestà e dai giudici comunali. Nel capitolo 76 dello Statuto, sotto il titolo *Che niun sagrestan non possa dar anemalli in soceda,* esplicitamente sta «che niuno sagrestan non possa dar in soceda delli animalli della chiesa, senza lizentia de misier lo podesta con li suoi zudesi, e questo sotto pena de lire vintisie de picoli, la qual pena deuenga al nostro comun».[414]

L'entità delle entrate che il capitolo vallese riceveva dalla decima destinata alla chiesa e dagli altri tributi, era stata fissata dai sacerdoti, il 26 dicembre 1778, attraverso la prescrizione «delli prouenti che spettano à q.ta Pieue»:

Al Piov.o spetta Formento di X.ma mez. . . . . n.o 8
a sua elezione
Vino di X.ma conzi . . . . n.o 4
Agnelli di X.ma . . . . n.o 2
Agnelli di primizj . . . . n.o 2
Altre mezzene di Form.to à sua Elezione delli primizj . . . n.o 8

Più spetta al Sig.r Piov.o una casa posta vicino alla piazza con palm.ti due, e caneva
Più un Bosco di S. Pietro, e Terre contigue
Più una Terra in contra la Valla de ...(?)
Più una Terra in contrada del Bembo
Più un Vartal in contra Moncalvo

Al Sig.r d. Zuanne Can.co Torre Scolastico spettava
di X.ma Formento mezzene . . . . n.o 4
Primizi de For.to . . . . n.o 4
Vino al Sud.to Conzi . . . . n.o 2
Agnelli di X.ma . . . . n.o 2
Agnelli di Primizi . . . . n.o 2

Tutti q.ti soprad.ti sono li proventi spettanti al Sig.r Piov.o, Scolastico, campanaro et affituale delle X.me di Valle.

Io d. Angelo Can.co Mitton Piov.o ho fatto la p.nte alla presenza delli soprad.ti».[415]

La Chiesa conduceva un'attività economica del tutto simile anche nelle zone limitrofe (ad esempio a Due Castelli).[416]

8. Varie

Gli ufficiali della Chiesa riportarono per secoli nei registri di stato civile, oltre ai dati formali e di precetto sui matrimoni, nascite e morti dei propri parrocchiani, anche svariate notizie circa la vita giornaliera, le disgrazie e le calamità di più o meno vaste proporzioni, le malattie, i delitti criminali, gli infortuni, i rapporti esistenti tra la popolazione, ecc. Queste notizie, in apparenza insignificanti e minute, costituiscono spesse volte l'unica e autentica testimonianza storica sulla vita degli uomini di una data regione nel passato, poiché documenti di altra sorta sono estremamente rari.

Si riportano qui tutta una serie di osservazioni, tratte dal registro dei matrimoni e delle morti, annotate dai sacerdoti del capitolo del Castello di Valle e dei suoi dintorni.

A. Aspetti economico-giuridici nella stipulazione del contratto matrimoniale

I registri dei matrimoni fanno spesso menzione della specifica comunione dei beni, definendola «all'usanza et Costume di questo Castello cioè da fratello et sorella», o più completamente «all'usanza di questo Castello di Valle qual s'intende dà fratello, et sorella, et hà Comunion de beni». Questa forma giuridico-usuale di regolamentazione dei beni patrimoniali tra i coniugi era molto diffusa nella parte veneta dell'Istria, specie nei centri in cui la concentrazione della popolazione autoctona romanza, rispettivamente italiana, era più consistente (Pola, Sissano, Gallesano, Valle, Umago, Pirano, ecc.). Tanto più che in queste località «il matrimonio all'istriana» assumeva anche delle particolari definizioni locali: «consuetudo terrae Humagy», «consuetudo terrae Pyrani», «consuetudo al modo della città di Pola», ecc. Gli Statuti di Pola, Due Castelli, Parenzo, Cittanova, Umago, Isola, Pirano, Capodistria e Pinguente dedicavano capitoli speciali alla definizione del matrimonio all'istriana. Lo Statuto di Valle, tuttavia, non fa menzione della comunità matrimoniale «à fratello e sorella», sebbene essa fosse comune tra gli abitanti del Castello e del contado. Nelle campagne era invece molto consueto l'uso di contrarre matrimonio «all'usanza Schiauona» o «all'usanza Morlaca».

Il matrimonio alla vallese veniva contratto non solo dagli indigeni ma anche da coloro che erano giunti di recente al Castello e nei villaggi circostanti. I più antichi registri dei matrimoni sono ricchissimi di dati su questo tipo di sponsali che vincolava i coniugi su basi economiche e che stabiliva - in particolare - la gestione di quanto era stato portato in dote, ereditato e guadagnato. Il matrimonio «all'usanza di Valle» si conservò, a parte certe modifiche procedurali, durante tutta la dominazione veneta sino addirittura ai primi decenni del XIX secolo.

Nel capitolo V della sua opera, *Memorie sacre e profane dell'Istria,* Prospero Petronio prese criticamente a osservare l'istituzione matrimoniale istriana «a fratello e sorella»:

«Tra Plebei e Rurali si maritano a fratello e sorella, ch'è dire, che portando la donna ò molta ò poca robba, nei casi di morte, questo si riduce a cumulo con la facoltà del morto, e tutto si divide per giusta metà tra chi sopravvive et gl'eredi di chi muore: onde ne nasce, che passando li a diverse donne che si maritano in altri Paesi, le Case con li terreni del primo marito, vanno in precipitio e perciò in tutta la Provincia se ne vedono di queste per le campagne e per li monti; e li figlioli, se ne sono restano poveri non havendo la metà della robba del Padre...».[417]

Quantunque nel contratto matrimoniale figurassero vari accordi circa la divisione dei beni dopo la morte del marito, è un fatto che il matrimonio all'istriana difendeva non soltanto la vedova, ma anche i figli minorenni del coniuge defunto. (Confronta gli esempi citati nell'appendice).

Dell'origine e dell'essenza del legame matrimoniale conformemente alla «consuetudine secondo la provincia d'Istria» si occuparono fino ad ora più autori e storici del diritto come A. Pertile,[418], U. Inchiostri,[419] G. Savioli,[420] P. S. Leicht,[421] G. Calacione,[422] I. Beuc[423] e altri. Gli autori citati considerano l'istituzione del matrimonio alla maniera istriana come una «communione universale de' beni»[424] del marito e della moglie. Nei suoi recenti trattati questa opinione è stata corretta

da L. Margetić,[425] il quale ha dimostrato, sul fondamento degli statuti istriani, che «nel matrimonio all'istriana la proprietà dei beni prima del matrimonio rimane anche in seguito separata...»,[426] rispettivamente che «le sostanze dei coniugi in quanto a proprietà (sono) separate, ma la loro gestione (è) comune».[427] Il Margetić ha citato nel suo lavoro soltanto le scarne formulazioni giuridiche tratte dallo statuto di alcune località istriane, nel quale viene data la definizione del matrimonio all'istriana, lasciandosi scappare l'occasione di corroborare le sue lucide ed esatte osservazioni con esempi derivanti da quella prassi, esempi dai quali possano risaltare la pienezza e il dinamismo della realtà della vita.

Nell'appendice di questo contributo vengono riportati una quindicina di contratti matrimoniali iscritti nel registro dei matrimoni di Valle; mentre in questa parte del testo si citano e si commentano quelle parti dei documenti che sono caratteristiche per il matrimonio «alla vallese».

Nelle più antiche «note matrimoniali» figura soltanto l'osservazione che il matrimonio viene contratto «all'usanza di Valle cioè da fratello et sorella» oppure «all'usanza schiauona», senza alcuna altra formulazione più particolareggiata sull'atto giuridico che si intendeva sotto tale definizione:

«Adi 5. Zugno 1617

Paule Xilouich sposò in sua consorte la Giouane Agata fig.la del q.m Zuane da S. Vincenti alla usanza di Valle cioè da fratello et sorella et promisse il sposo alla sposa di dono ouer basadego ducati cinque presente molti testimonij et specialmente m.ro Damian del Sauio et Domenico Pallaciol ual il don . . . L 31»; [428]

«Adi 23 Zugno 1617

Grigorio fig.lo di Barichio sandal sposò in sua consorte Agata fig.la del q. Tomaso Xaratin alla usanza schiauona a.bi due gioueni et dono il sposo alla sposa di dono ouer dasadego peliza alla schiauona noua et questo fu in chiesa grande presente Testimonij il Chierico Domenego coza il Piero abate della Madona».[429]

Nella nota del 6 luglio 1618 viene riportato un interessante caso di contratto matrimoniale «da fratello et sorella», ma con elementi che sono caratteristici del matrimonio «alla schiauona»:

«Antonio Badouin sposò in sua consorte Catarina fig.la del q. Marco Zaratin ambidue uedoui alla usanza et costume di questo Castello di Valle qual si dice da fratello et sorella et questo fu in Chiesa grande et il sposo dono alla sua sposa in dono et Basadego una peliza alla schiauona noua...».[430]

Il contratto matrimoniale è regolato «alla maniera di Valle», ma a conto del «basadego» venne regalato alla sposa un oggetto (pelliccia) e non del denaro. Alla stessa maniera «Jure detto Grampeda dà Clana» regalò alla sua fidanzata, Lucia Milovich, un «basadego» che consisteva in «un paro di scarpe doppie, et un paro di Calzze di pano» (Adi, 25. ottobre 1676).[431] Casi contrari in cui, nel contratto matrimoniale «all'usanza schiauona», il marito si assumeva l'obbligo di pagare il «basadego» sotto forma di denaro, erano altrettanto rarissimi, tuttavia si verificavano.[432] Spesso dalle notizie che figurano nelle note matrimoniali non si vede differenza alcuna, se non nominale, tra il costume di contrarre matrimonio «alla vallese», «alla veneziana» o «alla slava».[433] Del resto anche il testo del contratto «all'usanza Venetiana» è quasi identico al precedente. Per lo scrivano capitolare o per il curato

era importante la chiara definizione sul modo di contrarre matrimonio, poiché tutte le altre norme e particolarità dei legami matrimoniali «all'usanza di Valle», «alla usanza schiauona», «all'usanza di Pola, et Galisana»,[434] «all'usanza Venetiana»,[435] ecc. erano vive e presenti nell'organismo giuridico-usuale di quel tempo. Venivano riportate soltanto quelle singolarità che si differenziavano più o meno dalle consuetudini fissate e dalle prescrizioni giuridiche, specie di quelle statutarie.

Specificazione dei matrimoni evidenziati a seconda della consuetudine della loro conclusione

Periodo compreso dai registri di stato civile	UV	US	UVA	AP	GC	SI	Totale dei matrimoni evidenziati
1617-1633 *	115	28	4	2	—	—	149
1672-1736	429	165	3	—	23	24	644
1737-1797 **	34	4	—	—	17	361	416
Totale	578	197	7	2	40	385	1209

* Dal 1634 al 1671 non si sono conservati i registri dei matrimoni (cfr. nota 217).

** Dal 18 settembre 1741 al 5 febbraio 1748, nel registro di stato civile mancano i fogli.

Leggenda: UV = «Alla usanza di Valle cioè da fratello e sorella»; US = «Alla usanza schiauona»; UVA = «Alla usanza Venetiana»; AP = Per consuetudine di altri posti; GC = «Giusto il contrato trà essi accordato»; SI = Senza indicazione.

Dallo specchietto allegato si vede che nel primo registro dei matrimoni (1617-1633) la maniera di contrarre matrimonio viene indicata soltanto nominalmente; dalla metà del XVII secolo predominano sempre più contratti mutui tra i futuri coniugi, nei quali ci sono deroghe dall'antico diritto consuetudinario. Nel secondo registro dei matrimoni e specie nel terzo è sempre più evidente il calo graduale delle notazioni che si rifanno alle forme giuridiche dei legami matrimoniali, in quanto i futuri sposi procuravano di sanzionare la gestione dei loro beni in un documento del notaio del luogo. Mentre nel primo registro accanto alla notazione di ogni matrimonio c'è la debita indicazione circa il modo della sua conclusione, nel secondo registro si rinvengono 24 evidenze, e nel terzo addirittura 361, prive di qualsiasi indicazione. Nonostante ciò i registri mantennero anche agli inizi del XIX secolo il carattere di campionari economico-giuridici di contratti matrimoniali.

I curati del capitolo vallese ebbero un ruolo rilevante nel mantenere e nello stimolare gli antichi usi. Molto raramente ci si imbatte nei registri nell'omissione di alcune formalità particolari nel diritto consuetudinario matrimoniale del Castello di Valle. Ciò avveniva unicamente se il curato celebrante non era nativo di Valle. Così, per esempio, lo sposo Mattecolich da Chiubani non dette il «basadego» alla propria fidanzata, Ivana Fabianich da Carmedo, poiché la cerimonia nuziale era stata celebrata dal curato di Villa di Rovigno, il quale, con ogni probabilità, non era a conoscenza delle usuali particolarità procedurali del matrimonio alla usanza vallese. La nota sull'accordo matrimoniale «all'usanza schiauona», tra il Collich e Ivana Fabianich, venne iscritta nel registro di stato civile il 17 luglio 1697; lo sposo promise una contradote di 45 ducati, ma senza alcun dono («et di Basadego niente per hauerli sposati il Pieuano della Villa di Rouigno»).[436] Dato che al momento

della celebrazione del matrimonio nella chiesa di *Santa Maria Alta* in Chiubani erano presenti in qualità di testimoni il canonico Bernardin Soardo e il curato Nadalin Andrucci, vallesi, bisogna supporre che questi due sacerdoti non sapessero il croato, pertanto lo sposalizio venne celebrato dal curato di Villa di Rovigno, venuto all'uopo a Chiubani.[437]

Le note dei registri contengono anche delle osservazioni un tantino più ampie sull'accordo giuridico tra i coniugi circa la gestione e l'utilizzazione individuale dei beni portati nella comunità matrimoniale. Nel contratto dello sposalizio «all'usanza schiauona» (20 maggio 1630), tra Tome Badovin e Milizza figlia di Rado Radonich da Moncalvo, i futuri coniugi si accordarono su questo tipo di amministrazione della proprietà, rispettivamente della dote e contradote:

«... il sposo gli da di contradotte alla dita sua sposa ducati trenta et una pelizza nuova, et poi che il sposo possi aquistare di tutti li beni di essa sposa cioè di tutto quello essa hauera diuideua da suo fratello...».[438]

In questo esempio lo sposo ha acquisito il diritto sui beni che la fidanzata doveva portare nel matrimonio. In un altro esempio è riportato il contratto tra Ghergo Doblanovich e Maria Drandich da Moncalvo, secondo il quale lo sposo dava a conto dote 60 ducati «delli quali essa Maria futura sposa sarà intieram.te dispotica, e liberam.te disponera à suo piacim.to e questo M.t.nio s'intendera sia fatto all'uso illirico, rimanendo il futuro sposo del resto della sua presente, et futura facoltà liberam.te Patrone...».[439] Il *Contratto matrimoniale,* stipulato il 25 aprile 1783, in Valle, tra Giure Saina, detto Pechiza da S. Vincenti e Fuma Drandich da Carmedo, sanzionava questo accordo tra i futuri coniugi:

«... Esso futuro sposo fà, ed assegna alla soprad.ta futura sposa in dote, o per titolo di contradotte ducati n.o 85 da L 6:- per ducato, ed essa futura sposa promette al futuro sposo la mettà delal sua robba, che li peruenirà per titolo paterno e materno al'uso illirico, e questi senza difficoltà si promettono sua sponte i di loro beni si pre.nti, che futuri, e perciò questo matr.nio sarà celebrato all'uso ilirico...».[440]

Il matrimonio «all'usanza illirica», «alla slava» o «alla morlacca» prese molti degli elementi giuridico-consuetudinari di quello «all'istriana», rispettivamente della locale maniera «alla vallese», di accordarsi tra i futuri sposi circa l'amministrazione dei beni che venivano portati nel matrimonio. Tuttavia i contratti matrimoniali «all'usanza schiauona» mantennero il loro tratto distintivo per quanto concerneva il «basadego» che non veniva dato in denaro ma in doni «a parte qualche eccezione». La contradote, però, viene molto spesso menzionata come contributo in denaro. Così, per esempio, nel registro dei matrimoni figurano la contradote e il «basadego» che Piero Grubessich da Castelnuovo avrebbe dovuto dare alla sua fidanzata, Cata Vragna:

«... Il sposo promisse di contradotte alla detta sua sposa ducati n.o uinti dico n.o 20 dà L 6:4 per ducato, et di Basadego Vna Pellizza, et un Camisotto di tella bella bianca come anco Vn paro di scarpe dopie, et un paro di Calze di Pano».[441]

Questi dati costituiscono una significativa indicazione della situazione patrimoniale della popolazione vallese e del territorio circostante. Mentre Zuane Silovich da Carmedo prometteva alla sua fidanzata «di dono ouer Basadego una Pel-

lizza con un Camisotto di bella tella con un paro di Scarpe, et un paro di Calze di Pano com'anco il sopradetto sposo promise alla detta sua Sposa di Contradotte ducatti n.o cinquanta da L 6:- l'uno... ual il donno in tutto L 300:-»,[442] Martin Velovich da S. Vincenti poteva promettere una veste («il Sposo promise alla detta sua sposa il Dono uoero Basadego un Camisotto»).[443]

Gli accordi tra i futuri coniugi erano svariati anche nell'ambito del matrimonio «all'istriana», la forma più diffusa di amministrazione dei beni matrimoniali presso la popolazione del Castello di Valle e del suo contado. Contraendo, nel dicembre del 1698, il matrimonio «all'usanza di Valle» con Antonia Clana, Matteo Palazziol fece astrazione dai beni matrimoniali comuni de «la Casa, oue al presente habita app.o l'horologio in questo Castello, cioè d'alto e abaso con la Caneua. Come anco la piantada nominata ualualenta intendendo, che la sposa non ne possa acquistare di d.ta Casa e piantada...».[444] Per accordo reciproco «nel resto uada tutto a Comunion de beni...».[445]

Il vedovo Martin Civitico da Valle promise nel maggio 1701 alla sua nuova eletta Orsetta Simonato da Cividale «la quarta parte della sua Piantada in Contrà delle Corte, com'anco se farano delli aquisti insieme uadino per mittà trà di loro...».[446]

Il curato Angelo Mitton stipulò in Valle il contratto matrimoniale per Martin Salambat e Mario Druxeta da Carmedo. Lo sposo si impegnava a dare alla sua fidanzata a titolo di dote e contradote quella parte dei suoi averi che gli sarebbero spettati dall'eredità paterna,[447] mentre dal canto suo Maria Druxeta avrebbe portato nel matrimonio tutto quanto possedeva. Il contratto prevedeva esplicitamente «che tutte due le facoltà abbiano à seguire à Fratello, e sorella ad uso di questo Luogo».[448] Se dalle nozze non fossero nati dei figli al marito, dopo la morte della moglie, sarebbe passata «tutta la parte della moglie che essa tiene e che terrà fino alla sua morte». («Pero dichiarono, che morindo la sud.ta giuine senza prole essa da, e cede tutta la sua porzione che tiene, e tinerà sino al tempo del suo morire...».[449]

Tuttavia nell'accordo matrimoniale tra Ivana Druxeta e Vido Drandich, stipulato in Valle, il 14 gennaio 1790, si prevedeva una diversa destinazione della dote e contradote del marito: Ivana avrebbe potuto disporre liberamente di 60 ducati della dote maritale se fosse rimasta senza prole, o «procreando poi proli trà loro viventi, essa sia patrona di disponere di ducati n.o 30, e li altri trenta abbiano de percepire le loro proprie Creature».[450] E' esatta dunque l'affermazione del Margetić quando asserisce che la «dote e contradote» («dos» e «contrados») servono ad assicurare la posizione della moglie nel matrimonio e dopo di esso, con particolare riguardo per la protezione dei figli».[451]

Dati interessanti contiene il «contrato di Nozze» tra Mario Fabris da Valle e Mattio Vidotto da Rovigno che è stato riportato dal libro originale del notaio nel Registro dei matrimoni, il 15 luglio 1787. I genitori della fidanzata promisero una dote del valore di 200 ducati, mentre lo sposo portò nella comunità matrimoniale 600 ducati «da computarsi li ori, che dallo sposo vengono alla sposa consegnati...».[452] Entrambe le somme costituivano «cumulo matrimoniale» che i coniugi avrebbero amministrato «à fratello, e sorella». I genitori della sposa promisero alla loro futura cognata altri 50 ducati - 30 a nome di «basadego» e 20 in dono - con l'osserva-

zione che entrambe le somme «nel caso di divisione di matrimonio dovranno essere esserportate (!) dalla facoltà dello sposo, e percipita dalla sposa».[453]

Nella stipulazione della comunità matrimoniale dei beni secondo l'usanza di Valle, tra il vedovo Antonio Fabris e la vedova Jela Penezich, nel contratto figurava una clausola a parte «che nessuno delli detti sposi senza una reciproca corrispondenza non abbiano a formare alcun scritto d'impotecha (!), o pure uendita...».[454]

Le formulazioni giuridiche degli accordi citati confermano la menzionata opinione del Margetić, secondo cui il matrimonio all'istriana era in realtà una comunità amministrativa dei beni e che gli averi di ogni singolo coniuge appartenevano a colui che li aveva portati nel matrimonio. Il contratto regolava il grado di indipendenza o dipendenza nel disporre degli averi fatti confluire nel matrimonio e il diritto di un coniuge all'eredità di tutta la proprietà, o di una sua parte, alla morte dell'altro coniuge. Sembra che nel XVII e nel XVIII secolo il carattere giuridico-consuetudinario della stipulazione del matrimonio all'usanza istriana, assumesse sempre più le forme del diritto di proprietà matrimoniale veneto. Indubbiamente la lunga dominazione veneta influì sulle modificazioni sia formali che reali dell'intero diritto statutario nei possedimenti d'oltremare e pertanto neanche il diritto matrimoniale e di proprietà poteva, a tal proposito, costituire un'eccezione.[455] L'influsso dell'antico diritto matrimoniale e di proprietà, prima bizantino-romanzo poi veneziano, trovò modo di manifestarsi anche nelle nozze «alla maniera slava», e in ultima analisi sta a dimostrare una forma immediata di assimilazione culturale dei nuovi immigrati slavi del sud, sebbene i resti del loro modo tradizionale di fare dei doni si siano mantenuti fino alle soglie del XIX secolo.

B. Malattie e differenti casi di morte

Benché la penisola istriana fosse diventata, per le note cause, teatro di devastazioni dovute alle numerose epidemie letali e ad altri morbi, sin dal primo Medio Evo, le fonti storiche sono molto avare a tale proposito. Soltanto dopo il Concilio di Trento, sullo spirare del XVI secolo e durante i successivi, anche nelle cure istriane si cominciano ad introdurre i registri di stato civile che danno così origine ad un importante materiale storico documentario in ordine alla dinamica del movimento naturale e della struttura etnica della popolazione istriana.

Tale operazione venne affidata alla Chiesa, i cui impiegati (curati, visitatori, inquisitori, ecc.) si curavano principalmente del mantenimento della disciplina religiosa (comportamento secondo le norme religiose del cattolicesimo, accettazione dei sacramenti, ecc.). Fino all'inizio della dominazione austriaca e francese nell'Istria il potere temporale non si ingerì quasi nell'«amministrazione ecclesiastica» e non effettuò intervento alcuno nelle note dei registri di stato civile. Dopo la caduta della Repubblica di Venezia, durante l'amministrazione austriaca e francese, la conduzione dell'evidenza delle persone morte subì un considerevole ammodernamento. A dire il vero, essa conduzione rimase ancora di competenza della Chiesa, ma nel contenuto delle note mortuarie sempre più vennero a mancare le formule religiose sulla vita dell'al di là,[456] e la descrizione del sacramento, che il defunto ricevette prima di spirare, venne ridotta al minimo. Il potere temporale procurò di rinvenire le cause della grande mortalità della popolazione istriana e insistette affinché nelle

note del registro delle morti figurasse anche la sommaria descrizione delle cause del decesso, ossia della malattia che lo aveva provocato. Accanto alla persona morente ci doveva essere, oltre al sacerdote, anche il medico, mentre la sepoltura si effettuava soltanto «col permesso di Sig.r Aggiunto allo Stato Civile».[457]

I primi dati concernenti la presenza del medico a Valle si rifanno alla metà del XVIII secolo. Nel luglio del 1755 il *Magistrato alla Sanità* stabilitì una paga di 150 ducati annuali per il medico che avesse prestato servizio in Valle.[458] Non ci sono però notizie che confermino la sua continuata presenza in questo territorio. Dal 1799 in poi nel libro delle morti appaiono alcuni medici, qualcuno anche con il proprio nome e cognome (per esempio, *Pietro Benussi Medico,*[459] *D.r Francesco Benussi Medico Fisico*).[460] Essi decretavano il tipo di malattia che aveva provocato la morte e dettavano ai curati, o ai loro scrivani, una breve nota diagnostica. Le diagnosi del medico, riportate nel registro delle morti tra il 1799 e il 1810, hanno quasi eliminato il momento religioso:

«Addi 10 Luglio 1781

Catterina figlia di m.r Zuanne Milovich d'anni 25 circa gieri rese l'anima à Dio nella Com.e di S. Chiesa, alla qualle non sono aministrati li SS.mi Sacram.ti, se non che dall'oglio per auere subito perso la parola, e morse così improviso, la qualle fu sepolta nel cimitero de S. Salvador».[461]

«Addi 11 Ottobre 1804 Valle

Maria figlia di Zuanne Barbieri qm il Sig.r Zuanne d'anni 7 circa, la quale fu stata attacata dalli primi di settembre da una febre acuta, e poscia li primi del presente mese li si fece una atterazione nella guanzia destra unita alla febre acuta; cosichè li si formò una mortificazione, e per questa passò da questa a miglio vita in quest'oggi alle ore 12 della matina, e fu sepolta nel cemiterro di S. Salvador».[462]

Nondimeno i villaggi più lontani (Moncalvo, Carmedo, Chiubani) rimasero spesso senza soccorso medico e anche tali casi vennero registrati nel libro delle morti. Così, ad esempio, nel marzo del 1805, morì a Carmedo «Matte Zucherich d'anni 70 circa... senza esser stato assistito d'arte Medica, ma soltanto in spirituale da questo Curato».[463] La povertà, le cattive condizioni igieniche e di vita spesse volte causarono delle morti in serie presso singole famiglie contadine. Nei villaggi l'intervento del medico o non si verificava quasi o era inefficace. Nel registro delle morti è annotata l'estinzione della famiglia di Mate Medvilich in soli quattro mesi! *Adi 12 Gen.o 1741* morì *Maria figlia di Matte Meduidich da Cubani (!) Territorio di Valle d'an.i 3 in circa,* cinque giorni più tardi *Greg.o figlio di Mattio Meduidich da Mad.a Alta d'anni uno in circa,* il 29 aprile *Lucia Moglie di Mattio Meduidich da Cubani (!) d'an.i 40,* e il 13 maggio dello sstesso anche *Eufemia figlia di Mattio Meduidich da Cubani (!) d'an.i 7 in otto,* sepolta (come gli altri) *nella Chiesa della Madona Alta.*[464]

Grazie alle rigorose novità amministrative che le autorità introdussero nella conduzione dei registri di stato civile si sono conservati i dati concernenti le varie malattie e le epidemie letali che infierirono sul territorio del Castello di Valle. Pur accettando con una certa riserva queste notizie d'archivio, in quanto esse riflettono la conoscenza limitata d'allora dell'«arte medica» (come sta letteralmente scritto

sulle fonti) e, con ogni probabilità, delle diagnosi buttate lì ad hoc, tuttavia quanto si riferisce alle malattie illustra la situazione sanitaria degli abitanti di Valle sul finire del XVIII secolo e agli inizi del XIX. Le noatzioni si riportano nel presente contributo sotto forma di materiale, cioè di citazioni testuali, così come sotto dettatura del medico le scrisse lo scrivano della chiesa.[465]

Le forme più svariate di febbri furono le cause più diffuse che portavano ben presto alla morte. Si fa menzione di numerosi casi letali:

— *dopo cinque giorni di malatia d'una Febre accuta;*
— *dopo giorni n.o 5 di malatia di Febre Putrida vermenosa;*
— *dopo giorni quatro di malatia di Febre putrita bigliosa;*
— *dopo giorni n.o 8 di Febre Perniciosa;*
— *dopo giorni n.o 12 di malatia di Febre maligna;*
— *dopo giorni n.o 8 di malatia di Febre nervosa;*
— *dopo giorni n.o 10 di malatia di Febre Perniciosa disenterica;*
— *dopo giorni n.o 13 di malatia di Febre dopia terzana;*
— *dopo giorni tredici di malatia d'una febre doppia terzana perniciosa;*
— *dopo il corso di giorni 13 che soffri i rigori d'una Febbre doppia terzana intermitente degenerata in subcontinua congionta ad un Verminosa complicazione;*
— *dopo giorni n.o 15 di malatia di Febre periodica;*
— *dopo giorni n.o 12 di malatia di Febre Cocochinica;*
— *d'una Febbre Scarlattina accompagnata da una complicazione Putrido-Verminosa;*
— *dopo giorni n.o 2 di malatia di Febbre accuta reumatica;*
— *dopo mesi sei d'infermità le sopragiunse una Febbre accuta Filogistica;*
— *essendo stata attacatta per il corso di giorni quindici da Febbre accuta con una Rissepilia sopra una gamba,* ecc.

La morte per infiammazione di qualche organo subentrò:

— *dopo giorni n.o 10 di malatia di infiamazione di gola;*
— *dopo mesi n.o 4 di malatia di inflamazione di cervello;*
— *dopo giorni n.o 15 di malatia d'infiamazione di polmoni;*
— *dopo giorni n.o 6 di malatia di una Periplemonia inflamatoria;*
— *essendo stato attacato da giorni sette a quest'oggi da una Angina inflamatoria unita ad un attaco putrido,* ecc.

Le malattie polmonari - tubercolosi, pleuriti, e così via - erano pure fenomeni molto frequenti. Di queste malattie si moriva:

— *dopo giorni venti di malatia d'attacco di petto;*
— *dopo giorni n.o 13 di malatia di una Pleuritide accuta;*
— *dopo giorni n.o 8 di malatia di una Pleurite Bigliosa;*
— *dopo giorni n.o 8 di malatia d'un Vomica polmonale;*
— *dopo giorni n.o 8 di male di petto;*
— *dopo giorni n.o 30 di malatia di Tubercolò polmona.*

Verso la fine del 1805 e l'inizio del 1806, la popolazione del Castello e dei villaggi vicini venne distrutta dall'infierire di una epidemia di vaiolo. Nel registro delle morti si trova la descrizione di alcuni sintomi e di malattie concomitanti, come pure i nominativi delle vittime di questa terribile malattia.

«Adi 31 9.bre 1805 Valle

Maria figlia di D.no Mattio Mitton qm Angelo d'anni 5. passati, dopo d'aver sofferto per corso di giorni 11 i fieri rigori del Vajulo confluente di qualità Maligna, e sebene assistita da più di due Medici, nulla di meno nella fine dell medesimo giorno, cioè nella precedente notte alle ore 4. italiane volò l'Anima sua al Regno de' Beati...».

Alle volte l'organismo sfinito dell'ammalato era afflitto contemporaneamente anche da altre malattie che provocavano inaudite sofferenze prima della morte. Così, per esempio, il curato Antonio Calluci riporta l'opinione del medico che l'ammalato «dopo d'aver sofferto il Vajuolo confluente, restò attacato da una febbre secondaria di carattere Giatrico, e da una Gangrena...».

Molti abitanti di Valle, Carmedo e Moncalvo, specie i bambini, morivano a causa di questa epidemia «dopo aver sofferto i rigori d'un perfido Vajuolo...», ossia «Vajuolo con febre», «Vajuolo Maligno», ecc.

Sono stati registrati pure dei casi mortali d'idropisia («da un'Avite Volgare, ò sia da un'Idrope», rispettivamente «malatia di idropisia»), di un attacco di crampi («dopo d'aver sofferto nel decorso agosto 1804. dei accerbis.mi dolori Colici, dipendenti da un'ernia Jnguinale restò coricato in leto fino della sua morte»), mentre in un altro caso la morte sopraggiunse «dopo giorni n.o 20 di malatia di una Colica intestinale», d'apoplessia e di improvvise malattie letali («dopo giorni n.o 9 di malatia d'una Apoplesia secondaria», «dopo giorni n.o 6 di malatia d'Apoplesia Viscosa», «dopo giorni n.o 3 di malatia improvisa», un bambino «volò al Cielo da un travaso di sangue»).

Varie altre malattie, dalle rare e in apparenza meno pericolose, alle subdole ed estremamente infettive:

— *dopo giorni n.o 3 di malatia cronica per dolori Articolari;*

— *di malatia di male di una Stranguria di Verica;*

— *per un Flemone erisipilatoso;*

— *dopo mesi 5 di malatia da un Sfazelo in un Testicolo;*

— *dopo due anni che soffrì delle Piage sferiche nelle gambe incurabili;*

— *dopo giorni n.o 30 per male di una Cancrena Vmida;*

— *dopo il corso di molti giorni di malatia li si formò un fiero cancero in boca, per il quale gieri finì di vivere;*

— *dopo giorni 22 d'una malatia chiamata Timpanitide;*

— *Mattia Drandich della Villa Carmedo dell'ettà di anni quaranta circa nella note scorsa per non aver potuto partorire rese l'anima a Dio Signore.*

Nei periodi di pace le lesioni fisiche che provocarono la morte e i casi di infortunio furono rarissimi. Il ritmo lento della vita di allora si riflette anche nel fatto che tra il 1790 e il 1810 soltanto una persona (un bambino) perdette la vita sotto le ruote di un carro («per esser strozzato sotto un Caro»), due caddero mortalmente da cavallo («dopo giorni 14 di malatia per esser cascata da Cavallo e non curata», e «per una cadutta giù da Cavallo»), una bambina cadde dalla finestra («Maria figlia del qm Giacomo Zanfabro d'nni n.o 12 circ... e stata caduta dal Barcone della sua abitazione»), e un contadino che perdette la vita per un colpo di fulmine («Marin Pucich d'anni n. 30 circa... e stato colpito da un fulmine»).

C. Brigantaggio

Le catastrofi naturali e della guerra e i vari sommovimenti sociali sono sempre stati accompagnati, in maggior o minor misura, dal fenomeno del brigantaggio, della rapina, del ladrocinio e dai delitti di sangue, in dipendenza diretta del grado di illegalità raggiunto in quei momenti di cataclisma. E' chiaro che neanche i periodi di relativa calma sono stati esenti da trasgressioni criminali di vario tipo. La storia del brigantaggio in Istria (non ancora scritta) è parte del suo tumultuoso passato. Essa trovò modo di manifestarsi in ogni cittadina, in ogni castello, in ogni villaggio, in ogni situazione, addirittura anche nella storia privata di ogni famiglia istriana.

Le fonti che in questo lavoro sono servite alla elaborazione della problematica economica e nella composizione etnica del Castello di Valle e dei villaggi circostanti, parlano molto poco della criminalità delittuosa contro la vita e i beni della popolazione di questo territorio. (Non si prendono in esame in questo capitolo le trasgressioni come i furti magistralmente condotti e la rivendita del bestiame nei dintorni di Valle, di cui si è fatto precedentemente cenno).

Gli statuti delle località istriane, e di conseguenza anche quello di Valle, prevedono severe sanzioni per l'assassinio, il furto, la rissa, l'arrecamento di danni alla proprietà e così via. Mentre nello Statuto del Castello di Valle si pagavano ammende in denaro per le risse, il ferimento, la perdita dei denti, dell'occhio e delle membra, ecc., i delitti di sangue venivano puniti ben più severamente. Il capitolo settimono - *De homicidis* - stabilisce «che cadaun el qual amazara qualunque persona se sia in Valle o'sopra il suo destretto, et quel tal homizidial se potrano hauere, statin el cappo le sia tagliato totalmente, che delle spalle el sia separatto, et se la sarano donna, che la siano brusiata, et se il dito homo houero la ditta homicidial non se potra auere, alora in perpetuo de Valle, e del suo destretto siano condenati, e se casso acadesse per alcun tenppo (!) i ditti homicidialli vegniseno nelle forze delli retori, al'hora siano inplita la giustitia, ut supra».[466]

La pena capitale era prevista anche per avvelenamento da bevanda se la persona alla quale la bevanda era stata offerta «moriseno houero deuentaseno mata».[467] In tal caso «quella tal persona, che hauera fatto simel erbarie siano suspese per la golla talmente che la mora, e se la serano dona, che la sia brusatta...».[468] Medievalmente crudeli erano anche le sanzioni che venivano comminate ai segreti appiccatori d'incendi sia per malvagità che per vendetta premeditata. Nello spirito delle disposizioni dello Statuto tali persone «senza remision niuna siano brusatte, talmente che el mora...».[469]

Non si sa quante siano state le sentenze di morte eseguite nel territorio di Valle. Può darsi che la definizione di una contrada comunale - *Monte detto delle Forche* - indichi il luogo dove venivano consumate le esecuzioni.[470]

Contro i malfattori latitanti venivano spiccati mandati di cattura con alte taglie. In tali circostanze il podestà di Valle riceveva istruzioni direttamente dal senato. Nella raccolta *Senato Mare* (ad 23 agosto 1492) si cita un esempio di un «assassinio atrocissimo» di un ragazzo in Valle, perpetrato da Bartolomeo Baris, Giorgio Barzo e Domenico Trama.[471] Il senato permise al podestà di Valle «di bandire i predetti sicarii da tutte le terre e luoghi nostri, con taglia di lire mille a chi li consegnerà vivi, e di cinquecento a chi li darà morti».[472] L'*Avogaria del*

Comun raccoglieva i dati sui «banditi»: era quella una delle più antiche istituzioni della Repubblica di Venezia.[473] Nel suo archivio si conserva anche qualche rapporto dei comuni istriani e anche di Valle, per conseguenza. Eccone un esempio:

«Faccio fede Io Gio: franc.o Rizzardi Canceliero della Spet.l Com.tà di Valle, con mio Giuram.to Come nel tempo del Reg.to gdel Clar.mo Sig.r Anzolo Barbaro pod.a in questo luoco, non è statto Retente alcun Bandito nè Vivi, nè morto, per contrafacione di Bando; e pero non è uenuta occassione di dar essec.ne all'alternatiua de loro bandi; si come uiene disposto nella parte del Cons.o di X di 18 7.bre 1609. In fede di ciò mi son sotto scrittodi mio proprio pugno.

In quorum fidem ecc.

Dato in Valle li 2 Marzo 1638

Nic.o ferro p.a con - giuramento
Io Gio: franc.o Rizzardi Cancelier della
mag.a Com.tà di Valle, mi sono sottoscritto
con mio Giuram.to».[474]

L'anno 1674 il nuovo podestà vallese informò l'Avogaria che il suo predecessore «Giacomo Semitecolo... non hà hauto occ.ne di eseg.re la parte in Matteria de Band.ti retenti p. Contrafat.ne de Bando p. non esser stato Capitato alcuno...».[475]

Queste notizie archivistiche sono sporadiche e generali, motivo per il quale non si può ricostruire l'intensità dei reati e delle sanzioni che vennero inflitte al riguardo dall'amministrazione comunale di Valle. Nel registro delle morti figurano alcuni casi di assassinio perpetrati nel territorio del Castello di Valle. In questi documenti i curati mettevano a conoscenza le autorità ecclesiastiche superiori che la morte violenta del defunto aveva impedito la possibilità di impartire i sacramenti. Purtroppo i registri delle morti fino a tutto il 1735, che si trovano nell'Archivio storico di Pisino, versano in un tale stato di disfacimento da non essere accessibili alla ricerca scientifica. Nel XVII secolo le offese contro la persona e il patrimonio della popolazione furono certamente frequenti, poiché gli sconvolgimenti, sia sul piano dell'economia che della politica, di quell'età, favorivano il manifestarsi del brigantaggio. Negli ultimi 60 anni di dominazione veneta ci furono, sulla scorta dei dati a disposizione, soltanto alcuni assassini nel Castello e nei dintorni («Addi 26 Feb.o 1766. Zuanne N. detto Rade d'anni 53... [e] morto da una coltelata;[476] «Addi 9 7.bre 1766. Siver Ponta d'anni cinquanta... morse da una coltelata»;[477] «Addi 20 8.bre 1791. Micula Smoglian d'anni n.o 24 circa... [e] stato ucciso col coltello...»).[478] Durante la prima dominazione austriaca si registrarono in Valle due omicidi per arma da fuoco (anni 1800 e 1803). L'aumento dei delitti di sangue si nota sin dai primi anni dell'amministrazione francese per arrivare al culmine all'inizio della neo formazione delle Province Illiriche. Il *Registro de' Morti* (Adi 6 Feb.o 1806) contiene una sommaria diagnosi medica dopo la visita effettuata sul cadavere di un contadino ucciso nei campi («Marco Juricich d'anni venticinque circa... colpito di un'archibugiata in campagna, che gli spezzò l'osso frontale e gli distrusse il tubbo dell'occhio e la sostanza del Cervello, e il di lui Cadavere fu visitato dall'Ecc.mo Sig.r D.r Fran.co Benussi m.o F.co»).[479] Il 10 ottobre dello stesso anno, su una strada nei pressi di Valle, vennero trovati i cadaveri di Biaggio Fadelano e Gasparo Greglia.[480] Gli assassinii, probabilmente per rapina o per ven-

detta, succedevano, con maggior frequenza nel bosco di Valle, non lontano dalla chiesa di S. Pietro Apostolo. Il primo luglio 1809 vennero qui rinvenuti i corpi di Micho Pelosa, detto Munaz e del suo servo Ante Salambat; il 31 agosto venne assassinata «sopra la strada appresso il Bosco in Contra della Chiesa di S.to Pietro Apostolo» l'ex moglie di Stefano Mazan del villaggio di Boscari, dove venne anche ucciso, come risulta da una nota nel *Registro de' Morti,* Giacomo Fabro «nella note scorsa un quarto d'ora dopo la mezza notte...» (cioè il 25 settembre 1809).[481]

Grazie alle energhiche misure delle autorità e il personale impegno del governatore delle Province Illiriche, maresciallo August de Marmont,[482] il brigantaggio diminuì sensibilmente in tutta l'Istria e in particolare nel territorio compreso tra Rovigno, Valle e Pola, dove aveva assunto aspetti più evidenti.[483]

* * *

Nell'appendice a questo contributo sulla storia della struttura economica ed etnica del Castello di Valle e dei suoi dintorni, figura anche una scelta della documentazione più importante e finora non edita che corrobora e completa in misura notevole i risultati esposti. La documentazione, per di più, supera i limiti di questo lavoro, poiché la ricchezza del materiale originale è tale da permettere l'ampliamento e l'approfondimento dei problemi di ordine linguistico, toponomastico, onomastico, la ricerca folkloristica, giuridica, ecc., problemi e ricerca che non costituivano l'assunto dell'Autore.

I documenti sono presentati criticamente. La citazione è sempre originale senza correzione alcuna degli errori di lingua e senza alcun intervento nel testo.

NOTE

[1] Le ricerche sono state eseguite su materiale d'archivio finora mai sfruttato dell'Ufficio parrocchiale di Carnizza dal 1567 al 1800, e in base ai documenti dell'Archivio dell'ordinariato vescovile di Parenzo e dell'Archivio storico di Pisino.

[2] M. BERTOŠA, *Hajdučka epizoda naseljavanja Puljštine (1671-1675). Prilog problematici organizirane kolonizacije Istre. (Episodio di Hajduki nel popolamento del Polese (1671-1675). Contributo alla problematica della colonizzazione organizzata dell'Istria).* Il manoscritto si trova presso lo «Sjeverojadranski Institut JAZU» (Istituto dell'Alto Adriatico - AJAS) a Fiume, e la sua pubblicazione è prevista nell'edizione dello stesso Istituto. La recensione e l'approvazione del manoscritto per la stampa è stato effettuato nella Sezione per le scienze sociali dell'Accademia delle scienze e delle arti di Zagabria.

[3] M. BERTOŠA, *Postanak i razvitak hrvatskog sela Premanture u južnoj Istri* (rukopis). *(La fondazione e lo sviluppo del villaggio croato di Promontore nell'Istria meridionale)* (manoscritto).

[4] B. SCHIAVUZZI, *Due Castelli - Notizie storiche,* in «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» (prosieguo: AMSI), vol. XXX, 1919, pagg. 83-118. Sui rapporti economici e sulla struttura etnica di Docastelli e il suo circondario cfr. M. BERTOŠA, *Dvigradsko područje prema nekim dokumentima iz XVI-XVIII stoljeća* e *Antroponimija dvigradskog područja 1400-1750,* Jadranski zbornik, VII *(Il territorio di Docastelli da documenti dei secoli XVI-XVIII* e *L'Antroponimia del territorio di Docastelli del 1400-1750,* Jadranski zbornik, VII, Fiume - Pola, 1966-69, pagg. 161-205). L'autore ha apportato delle considerevoli aggiunte e correzioni ad alcuni risultati delle ricerche effettuate dallo Schiavuzzi.

[5] Archivio di Stato di Venezia (nel prosieguo: ASV), *Dispacci Rettori d'Istria.* Le fonti dall'anno 1607 in poi non sono ancora pubblicate.

[6] M. BERTOŠA, *Etnička struktura Pule od 1613 do 1797 godine s posebnim osvrtom na smjer doseljivanja njezina stanovništva (I. dio),* Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu XV, Rijeka, 1970 (*La struttura etnica di Pola dal 1613 al 1797 con particolare riguardo sugli orientamenti della immigrazione della sua popolazione* (Parte I), Vjesnik historijskih arhiva di Fiume e di Pisino, XV, Fiume, 1979, pagg. 53-130) (nel prosieguo: VHARP).

[7] M. BERTOŠA, *Etnička struktura, op. cit.* (II dio), VHARP, XVI, 1971 (*Struttura etnica, op. cit.,* (Parte II), VHARP, XVI, 1971, pagg. 53-89).

[8] V. BRATULIĆ, *Rovinjsko selo. Monografija jednog istarskog sela,* Jadranski institut JAZU, Zagreb, 1959 (*Villa di Rovigno - Monografia di un villaggio istriano,* Istituto adriatico AJAS, Zagabria, 1959).

[9] D. KLEN, *Fratrija - Feud opatije Sv. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela od XVI do XVIII st.,* Rijeka, 1969 (*La Fratria - Feudo dell'abbazia di S. Michele di Leme nell'Istria e del suo villaggio dal sec. XVI al sec. XVIII,* Fiume, 1969).

[10] J. LUČIĆ, *O etničkim odnosima na dubrovačkom teritoriju u XIII stoljeću, Dubrovnik.* Časopis za književnost, umjetnost i društvena pitanja, XII, 4, 1969 (*Dei rapporti etnici sul territorio raguseo nel secolo XIII, Ragusa.* Rivista per la letteratura, l'arte e le questioni sociali, XII, 4, 1969, pag. 106).

[11] CAMILLO DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti,* Archeografo Triestino, S. II, vol. III, 1907, pagg. 221-315. Il dato è tratto dallo scritto di LJUBIĆ, *Commissiones et Relationes venetae,* MSHSM II, Zagabria, 1876, pag. 13.

[12] Archivio storico di Pisino (nel prosieguo: HAP), *Liber Mortuorum ad anno 1619-1623.*

[13] L. ZANINI, *Friuli migrante,* Udine, 1964, pagg. 1 e 61.

[14] CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria - Note storiche,* Parenzo, 1879. Cap. XXXIX: Trasporti di nuove genti avvenuti in diversi tempi per ripopolare quelle contrade dell'Istria che le irruzioni di orde barbare, le guerre e le pesti avevano disertato di abitatori. B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia,* Trieste, 1924. - Cap. XII, paragrafo 4: *La colonizzazione;* B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria,* AMSI, vol. XVII, 1901 e XX, 1904; CAMILLO DE FRANCESCHI, *La popolazione, op. cit.;* N. ŽIC, *Seobe Hrvata u južnu Istru,* Hrvatska prosvjeta, XXV, Zagreb, 1938 (*Le migrazioni dei Croati nell'Istria meridionale,* Hrvatska prosvjeta XXV, Zagabria, 1938); I. BEUC *Etnički odnosi u Istri u svjetlosti povijesnih vrela,* Arhivist, IV, 1, Beograd, 1954 (*I rapporti etnici nell'Istria alla luce delle fonti storiche,* Arhivist, IV, 1, Belgrado, 1954); *Historija naroda Jugoslavije II,* Zagreb 1959 (*Storia dei popoli della Jugoslavia II,* Zagabria, 1959); G. STANOJEVIĆ, *Naseljavanje Istre u XVII. vijeku s osvrtom na iseljavanje iz Crne Gore i Crnogorskog primorja,* Istorijski zapisi XVIII, 3, Titograd, 1965 (*Il popolamento dell'Istria nel secolo XVII con relazione sull'emigrazione dal Montenegro e dalla riviera montenegrina,* Istorijski zapisi XVIII, 3, Titograd, 1965); M. BERTOŠA, *Jedan prilog naseljavanju Istre u XVIII. stoliecu,* Historijski zbornik XIX-XX., Zagreb, 1966-67 (*Un contributo al popolamento dell'Istria nel XVII secolo,*

Historijski zbornik XIX-XX., Zagabria, 1966-67). Nelle opere citate è riportata anche la restante letteratura su tale argomento.

[15] F. OLMO, *Descrittione dell'Istria,* AMSI I, 1884; B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797,* Miscellanea di storia veneto-tridentina, vol. I, Venezia, 1925, pag. 393.

[16] Sulla base dell'analisi dei cognomi, il primo che ha iniziato le ricerche sull'origine degli abitanti dei luoghi istriani è il capodistriano Gianandrea GRAVISI (*Saggio di commento ai cognomi istriani,* Pagine Istriane, V, 7-8, Capodistria, 1907, in particolare il capitolo *Cognomi derivati da nomi ed aggettivi geografici,* pagg. 191-197). Cfr. anche M. BERTOŠA, *Etnička struktura (Struttura etnica),* I e II parte, *op. cit.*

[17] In tale senso il popolamento di Pola da parte degli *hajduki* è un esempio molto illustrativo. Nel giugno 1671 con le galee veneziane furono trasportate da Perasto a Pola 630 persone, e verso la metà di luglio dell'anno medesimo ancora 59. Siccome Pola aveva allora circa 550 anime, il numero degli *hajduki* e delle loro famiglie era maggiore di quello dei cittadini fissi. Cfr. M. BERTOŠA, *Struttura etnica,* I, *op. cit.*, pag. 70.

[18] ASV. Senato: Dispacci Rettori d'Istria. Filza n. 42, Pinguente à 9 Decembre 1648.

[19] *Enciklopedija likovnih umjetnosti,* I, Zagreb, 1959 *(Enciclepedia delle arti figurative,* I, Zagabria, 1959, pagg. 221-222).

[20] M. TAMARO, *Le Città e le Castella dell'Istria,* vol. II, Parenzo, 1893, pagg. 426. «Nell'introduzione al cap. XXIX del vol. I, accennando alla moderna strada che da Pola va a Fasana, ho detto ch'essa corre parallela all'antica consolare romana. Quest'ultima, da Fasana, percorreva, sotto Peroi (Pedrolo), il piano, oltrepassava Barbariga e raggiungeva Punta Betica. Qui faceva una svolta, dirigendosi a nord-ovest, a un chilometro circa sotto Valle, per proseguire fino al margine sinistro della Draga, dove discendeva fra i Due Castelli per ascendere dalla parte destra della Draga, e poi, per Dracevaz e S. Angelo, dirigendosi alla Garbina, poco distante da Parenzo».

[21] B. MARUŠIĆ, *Kasnoantička i bizantska Pula,* Kulturno-povijesni spomenici Istre, VI, Pula, 1967 (*Pola tardoantica e bizantina,* Monumenti culturali-storici dell'Istria, VI, Pola, 1967 pag. 5). Secondo l'opinione dell'autore «questo sistema chiudeva l'accesso nel Polese».

[22] B. BENUSSI, *Nel Medio Evo - Pagine di storia Istriana,* AMSI, vol. X, f. 3-4, 1895, pagg. 382-383.

[23] P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano ad anno 983;* B. BENUSSI, *Nel Medio, op. cit.*, pag. 128.

[24] B. BENUSSI, *Nel Medio, op. cit.*, pagg. 317-318.

[25] B. BENUSSI, *L'Istria, op. cit.*, pag. 207.

[26] Dalle ricerche di Camillo De Franceschi risulta che la famiglia feudale dei Castropola aveva molti possedimenti nell'Istria specialmente nel Polese. Il De Franceschi ritiene che, anche se è impossibile ricostruire il processo di formazione di questo grande feudo (a causa della carenza di materiale documentario), dai documenti esistenti si viene a sapere che i castropola avevano ricevuto dai patriarchi di Aquileia i villaggi di Sissano e Turcigliano (Turcilijan, Sišian) e Torre di Boraso non lontano da Rovigno; dai vescovi di Parenzo i possedimenti della chiesa di S. Mauro, che si estendevano a sud di Leme fino a Pola; dai vescovi di Pola il feudo dei Morosini, e dai conti di Gorizia il feudo di S. Apollinare e il diritto di usufrutto di una parte delle decime a Rovigno, Valle e Docastelli. (CAMILLO DE FRANCESCHI, *Il Comune polese e la signoria dei Castropola,* AMSI, vol. XVIII, f. 3-4, pag. 296).

[27] J. TADIĆ, *Venecija i Dalmacija u srednjem vijeku,* Jugoslavenski istorijski časopis 3-4, Beograd, 1968 (*Venezia e la Dalmazia nel Medio Evo,* Jugoslavenski istorijski časopis 3-4, Belgrado, 1968, pag. 8).

[28] M. BERTOŠA, *Hajdučka epizoda* (rukopis), *op. cit.* - *Episodio di hajduki* (manoscritto), *op. cit.* Il consiglio del senato nel febbraio del 1309, su richiesta di Pietro e Forelle di Castropola, ha acconsentito eccezionalmente la libera navigazione nelle terre sotto Venezia a patto che si svolga con navi disarmate. Di ciò furono informati i capi delle città di Capodistria, Isola, Pirano, Cittanova, Umago, Parenzo e Rovigno (*Regesti di documenti dell'Archivio di Stato di Venezia riguardanti l'Istria - Lettere segrete di Collegio (1308-1627),* AMSI, vol. XLV, 1933, pag. 115).

[29] C. DE FRANCESCHI, *Il Comune, op. cit.*, pagg. 152-153. Cfr. anche lo schizzo geografico *La Polesana nel tempo della signoria dei Castropola* edita nell'opera citata.

[30] *Ibid.*, pag. 155.

[31] *Ibid.*

[32] *Ibid.*, pag. 163.

[33] *Ibid.*, pag. 164.

[34] AMSI, vol. III, 1887, pagg. 224 e seguenti.

[35] Secondo l'esposizione di M. TAMARO, *Le Città, op. cit.*, pagg. 444-448; C. DE FRANCESCHI, *Il Comune, op. cit.*, pag. 202.

[36] *Senato Misti,* AMSI, vol. III, 1887, pagg. 238-239.

[37] C. DE FRANCESCHI, *Il Comune, op. cit.*, pagg. 203-204.

[38] *Senato Segreti,* AMSI, vol. VII, f. 1-2, 1891, pagg. 83-84.

[39] *Ibid.*, pag. 84.

[40] C. DE FRANCESCHI, *Il Comune, op. cit.*, pag. 205.

[41] *Senato Segreti,* AMSI, vol. VII, f. 1-2, 1891, pag. 84.

[42] *Ibid.*, pagg. 84-85.

[43] *Ibid.*, pag. 85.

[44] *Ibid.*

[45] *Ibid.*

[46] *Ibid.*, pag. 90.

[47] Alla fine del giugno 1335 il principe Bortolo attraversò il Quarnero con 300-400 mercenari reclutati e sbarcò sul possedimento del patriarca in Istria, tra Fianona e Albona. Quest'esercito, avanzando per la valle dell'Arsa, giunse nel Polese nel quale si sistemarono tutte le forze militari previste per la guerra con Bertrando e Volvino (C. DE FRANCESCHI, *Il Comune, op. cit.*, pagg. 207-208).

[48] *Senato Segreti,* AMSI, vol. VII, f. 1-2, 1891, pag. 90.

[49] *Ibid.*, pag. 93. Il patriarca Bertrando era propenso all'accordo con Venezia, perché era cosciente che a causa delle enormi spese per il mantenimento delle numerose file mercenarie, non avrebbe potuto condurre a lungo la politica dell'offensiva in Istria. Egli diede inizio, prima per mezzo di un intermediario privato, poi per mezzo di uno ufficiale, agli accordi col doge di Venezia. Il Senato, prevedendo le intenzioni del patriarca, ritirò subito la decisione dell'accordo pecuniario per la restituzione del potere su Valle (C. DE FRANCESCHI, *Il Comune, op. cit.*, pagg. 206-207).

[50] *Senato Segreti,* AMSI, vol. VII, f. 1-2, 1891, pag. 93.

[51] C. DE FRANCESCHI, *Il Comune, op. cit.*, pagg. 209-210.

[52] *Senato Segreti,* AMSI, vol. VII, f. 1-2, 1891, pag. 94.

[53] *Ibid.*, pag. 96.

[54] C. DE FRANCESCHI, *Il Comune, op. cit.*, pag. 210.

[55] B. BENUSSI, *L'Istria, op. cit.*, pagg. 218 e seguenti.

[56] *Ibid.*, pagg. 233-234.

[57] *Regesti di documenti dell'Archivio di Stato di Venezia riguardanti l'Istria - Lettere segrete di Collegio (1308-1627),* AMSI, vol. XLV, 1933, pagg. 129-130.

[58] *Cose dell'Istria - Senato Misti, vol. XX (1341-1342),* AMSI, vol. III, f. 3-4, 1887, pagg. 289-290.

[59] B. BENUSSI, *L'Istria, op. cit.*, pagg. 254-256; M. ŠUNJIĆ, *Dalmacija u XV stoljeću,* Sarajevo, 1967 (*La Dalmazia nel XV secolo,* Sarajevo, 1967).

[60] *Senato Misti,* AMSI, vol. V, f. 3-4, 1889, pag. 317.

[61] *Senato Segreti,* AMSI, vol. VII, f. 3-4, 1891, pag. 317.

[62] *Historijski arhiv Rijeka* (nel prosieguo: HAR), sig, JU 3-1 (Archivio storico di Fiume). Nella brossura *Statuti, urbari, notari* (edizione dell'Archivio di Fiume del 1968, pag. 35), si trova questa descrizione dello Statuto di Valle: «... Trascrizione XVI secolo. Fascicolo rilegato in carta, contiene 50 fogli numerati di pergamena, dalle dimensioni 18 x 24 cm. Lingua italiana. Lo Statuto ha 158 capitoli, ognuno col suo titolo, senza raggruppamento in libri. Sul foglio di copertina scritto in epoca più recente *Statuto della Comune di Valle.* Sul foglio 42 è annotato che lo Statuto era stato convalidato il 22 febbraio 1467. Seguono quindi le riformazioni dall'anno 1549 al 1602. Questa trascrizione dello Statuto è stata effettuata probabilmente all'inizio del secolo XVI».

Lo Statuto del Comune di Valle citato C. Combi nel *«Saggio di bibliografia istriana»* (anno 1863), M. Tamaro, B. Schiavuzzi ed altri; finora è inedito, e non è stato sfruttato a scopo scientifico, né commentato. Recentemente lo ha preparato per la stampa il dott. Mirko Zjačić, consigliere scientifico dell'Istituto dell'Alto Adriatico JAZU (AJAS) di Fiume il quale mi ha permesso di usare una copia del manoscritto, ed anche in quest'occasione desidero ringraziarlo.

[63] B. BENUSSI, *L'Istria, op. cit.*, pagg. 257-259.

[64] Questo fondo di archivio si trova dal 1943 in Italia e ancora non è accessibile agli studiosi. Le *Regesta* dei primi dieci fascicoli (filze) è stata edita da G. V(ESNAVER), *Indice delle carte di Raspo,* La Provincia dell'Istria, XXIII, 4, Capodistria, 16 febbraio 1889; XXVII, 23, 1 dicembre 1893.

[65] G. V(ESNAVER), *Indice, op. cit.*, La Provincia, XXVI, 12, Capodistria, 16 giugno 1892.

[66] *Relatione del Regimento di Capo d'Istria presentata nell'Ecc.mo Collegio adi 15 Maggio 1592 per il Cl.mo S.r Alvise Soranzo,* AMSI, vol. VI, f. 3-4, 189, pagg. 433-434.

[67] Vedi il sommario della bibliografia su questo argomento nella *Storia dei popoli della Jugoslavia (Historija narodna Jugoslavije),* II, Zagabria, 1959, pag. 657.

[68] B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797,* Miscellanea di storia veneto-tridentina, vol. I, Venezia, 1925, pagg. 430-435.

[69] *Ibid.*, pag. 431. *Historija, op. cit.*, pagg. 641-642.

[70] ASV. Senato: Dispacci Rettori d'Istria, F. n. 10. Però il verbale sopra ricordato, relativo alla deposizione, non sono riuscito a rintracciarlo tra gli allegati di questo documento.

[71] In base ai registri dei morti di questo periodo M. Tamaro ha ricostruito il corso dei conflitti attorno a Valle: «Da un registro dei morti che si conserva in quell'archivio parrocchiale, si rileva che, aperte le ostilità il giorno ventuno aprile, queste sono durate fino al 7 ottobre dello stesso anno. Sembra che l'attacco del 21 non fosse che un'avvisaglia od una ricognizione, poichè solo al 9 giugno furono riprese le ostilità, le quali durarono 14 giorni di seguito, cioè fino al 23 dello stesso mese. Da questo fino al 4 di agosto vi fu tregua; ma allora, ripigliati i combattimenti, vi ebbe qualche fatto d'arme quasi ogni giorno fino ai 7 d'ottobre, dopo il quale gli Arciducali si ritirarono. Il presidio del castello era formato di terrazzini, di soldati del conte Fratina ed in buona parte di Veronesi. In tutto questo periodo di guerra morirono in combattimento sessanta soldati del presidio, tra i quali un capitano, un sergente ed un caporale» (M. TAMARO, *Le Citta, op. cit.*, pagg. 456-457). Cfr. anche A. M. DA VICENZA, *Il Castello di Valle nell'Istria e il B. Giuliano Cesarello dell'ordine dei minori - Memorie storiche,* Venezia, 1871, pagg. 15-16. Il Registro dei morti che cita il Tamaro oggi si trova nell'Archivio storico di Pisino, ma è talmente rovinato che non è utilizzabile senza previo lavoro di restauro.

[72] «Et con modo non differente operai in Montona, Visinada, Novacco, San Lorenzo, Doi Castelli, et Valle per sicurezza di tutto quel Territorio» (AMSI, vol. II, f. 3-4, pag. 55).

[73] *Ibid.*

[74] ASV. Senato: Dispacci Rettori d'Istria, F. n. 19.

[75] *Senato Rettori - Deliberazioni Secrete di Senato,* AMSI, vol. XVIII, f. 3-4, 1902, pag. 238.

[76] *Commissioni dei dogi ai podestà veneti nell'Istria,* AMSI, vol. III, f. 1-2, 1887, pagg. 13-14.

[77] *Ibid.*, pag. 14.

[78] *Cose dell'Istria,* AMSI, vol. III, f. 3-4, 1887, pag. 279.

[79] *Ibid.*, pagg. 290-291.

[80] *Ibid.*, AMSI, vol. IV, f. 1-2, 1888, pag. 85. Singole parcelle di terreno nel territorio di confine tra Valle e Rovigno sono segnate anche nel Catastico di Rovigno. (Cfr. A. PAULETICH, *Libro catastico di Rovigno del 1637,* Atti. Centro di ricerche storiche, vol. II, Rovigno 1971, pagg. 103-168).

[81] *Ibid.*

[82] *Ibid.*

[83] *Ibid.*

[84] *Ibid.*, AMSI, vol. V, f. 1-2, 1889, pag. 18.

[85] AMSI, vol. II, f. 1-2, 1886, pag. 129.

[86] *Ibid.* Nell'*Appendice V (Confini tra Rovigno et Valle)* del contributo del Benussi si trova una descrizione dettagliata sul metodo adottato allora nella demarcazione dei confini, e dei confini che delimitano i pascoli, i ruscelli ed altre località che, integralmente o parzialmente, appartenevano ai singoli comuni (pagg. 149-151).

[87] *Senato Mare - Cose dell'Istria,* AMSI, vol. XVI, f. 1-2, 1900, pag. 92.

[88] *Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria 1749, Novembre - Relazione del N. H. Nicolò Michiel ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria,* AMSI, vol. X, f. 1-2, 1895, pagg. 79-80.

[89] *Cose dell'Istria,* AMSI, vol. V, f. 3-4, 1889, pag. 303.

[90] *Senato Mare,* AMSI, vol. XVII, 1901, pag. 70.

[91] *Viaggio e visita d'Istria per il M.ci Hieronimo Bragadin, Hieronimo Lando e Daniel Morosini dal 28 Marzo 1554 in poi,* Museo Correr, Mss. Cicogna, n. 2856, c. 161 (tergo). Nel prosieguo: *Viaggio e Visita.*

[92] *Possessori e Patroni della giurisdizione di San Vincenti per quanto si può ricavare dalle Carte nella Cancelleria di detto Castello,* L'Istria, IV, 33, Trieste, 21 agosto 1849.

[93] G. F. TOMMASINI, *De' Commentarj storici geografici della provincia dell'Istria,* Archeografo Triestino, vol. IV, 1837, pag. 435.

[94] *Censimento dell'Istria - Distretto di Rovigno,* L'Istria, I, n. 51-52, 15 agosto 1846.

[95] *Cose dell'Istria,* AMSI, vol. III, f. 3-4, 1887, pag. 225.

[96] *Ibid.*

[97] *Ibid.*

[98] *Ibid.*, pag. 243.

[99] *Ibid.*

[100] *Ibid.*, pagg. 243-244.

[101] M. TAMARO, *Le Citta, op. cit.*, pagg. 454-455; B. SCHIAVUZZI, *La malaria in Istria,* AMSI, vol. V, f. 3-4, 1889, pag. 406.

[102] *Commissioni dei dogi,* AMSI, vol. III, f. 1-2, 1887, pagg.15-16.

[103] *Ibid.*

[104] *Cose dell'Istria,* AMSI, vol. III, f. 3-4, 1887, pag. 42.

[105] *Ibid.*, AMSI, vol. V, f. 1-2, 1889, pag. 58.

[106] *Ibid.*, pag. 75.

[107] *Ibid.*

[108] B. SCHIAVUZZI, *La malaria, op. cit.*, pag. 403.

[109] *Cose dell'Istria,* AMSI, vol. V, f. 3-4, 1889, pagg. 316-317.

[110] B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici, op. cit.*, AMSI, vol. XVII, f.. 1-2, 1901, pag. 314.

[111] CAMILLO DE FRANCESCHI, *La popolazione, op. cit.*, pag. 230.

[112] *Ibid.*

[113] B. BENUSSI, *L'Istria, op. cit.*, pag. 233.

[114] M. DEANOVIĆ, *Istroromanske studije (Studi istroromanzi),* Rad JAZU (AJAS), Libro 303, Zagabria, 1955, pagg. 51-118; D. CERNECCA, *Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria,* Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia, 23, Zagabria, 1967, pagg. 137-160. (Altra letteratura vedi nelle note dei contributi già citati).

[115] B. MARUŠIĆ, *Istra u ranom srednjem vijeku - Arheološko-povijesni prikaz (L'Istria nel basso Medio Evo - Presentazione storico-archeologica),* Pola, 1960, pag. 20: «Mentre nell'Istria centrale e orientale e nell'entroterra delle città sulla costa settentrionale e nord-occidentale si sono verificati significativi cambiamenti etnici, dei quali ci parla pure la toponomastica (il colle Perunkovac presso Gračišće e il colle Perun con i luoghi di Trebišće e Petrebišće presso la Draga di Mošćenica, ci indicano che qui si praticava il culto di Perun), nel Polese l'aspetto etnico è rimasto pressocché immutato. La popolazione romanza ha conservato, in questi luoghi (Dignano, Rovigno, Valle, Gallesano), la propria parlata romanza...».

[116] B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici, op. cit.*, AMSI, vol. XVII, f. 1-2, 1901, pagg. 314-315.

[117] *Ibid.*, AMSI, vol. XVIII, f. 1-2, 1902, pag. 78.

[118] *Ibid.*, AMSI, vol. XVII, 1901, pag. 314.

[119] *Ibid.*, pag. 286.

[120] M. BERTOŠA, *Dvigradsko područje, op. cit.*, pagg. 161-175 (passim).

[121] Per l'elenco degli immigrati vedi l'appendice di codesto contributo.

[122] Questi immigrati sono riportati nei registri come «Arciducali», «Austriaci» o come abitanti «a parte imperij».

[123] Per l'elenco dei cognomi vedi l'appendice di questo contributo.

[124] B. BENUSSI, *Abitanti, animali, op. cit.*, pag. 140.

[125] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno,* Trieste, 1962, pagg. 324-354 (ristampa).

[126] *Ibid.*, pag. 344.

[127] *Ibid.*, pag. 345.

[128] *Ibid.*, pag. 349.

[129] *Ibid.*

[130] M. BERTOŠA, *Etnička struktura (Stuttura etnica), op. cit.*, pagg. 99-100.

[131] *Liber baptizatorum* (HAP).

[132] *Liber Copulatorum* (HAP).

[133] Cfr. nota 64.

[134] P. KANDLER, *Notizie storiche di Pola,* Parenzo, 1876, pag. 394.

[135] B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici, op. cit.*, pag. 102.

[136] *Relatione dell'Ill.mo Signor Francesco Basadonna ritornato di Provveditor in Istria 1625,* AMSI, vol. V, f. 1-2, 1899, pag. 94.

[137] Archeografo Triestino, vol. III, pag. 186.

[138] Archeografo Triestino, vol. II, pag. 92.

[139] B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici, op. cit.*, pag. 369.

[140] *Ibid.*, pagg. 376-377.

[141] In *Senato Mare,* AMSI, vol. XV, f. 3-4, 1899, pag. 310, invece di «Cap.no Morlacco Gio. Rasadovich» è esatto Radossevich.

[142] *Ibid.*, pag. 310.

[143] ASV. Senato: Dispacci Rettori d'Istria, F. N. 43, a. 1656.

[144] *Ibid.*

[145] *Ibid.*

[146] ASV. Senato: Dispacci Rettori d'Istria, F. N. 50, Pinguente à 29 Gennaro 1659.

[147] *Ibid.*

[148] G. V(ESNAVER), *Indice, op. cit.*, La Provincia, XXIV, 10, 16 maggio 1890.

[149] *Ibid.*

[150] D. KLEN, *Katastik gorivog drva u istarskim šumama pod Venecijom sastavljen od Fabija da Canal godine 1566 (Catastico della legna da ardere nei boschi istriani sotto il dominio Veneziano, compilato da Fabio da Canal nel 1566),* VHARP, XI-XII, Fiume, 1966-67, pag. 55.

[151] G. TOMMASINI, *De Comentarj, op. cit.*, pag. 436.

[152] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria,* Trieste, 1968, pag. 381.

[153] *Catastico Generale dei Boschi della Provincia dell'Istria formato dall'Ill.mo ed Ecc.mo Sig: Barbon Vic: Morosini IV. Patron all'Arsenal e Deputato ai Boschi nell'Anni MDCCLXXV. LXXVI della stessa Prouincia,* HAR, Arh. sig. M. V. 196 (finora inedito).

[154] HAP. *Registro de' Matrimonj degli anni 1672-1736.*

[155] D. KLEN, *Katastik (Catastico), op. cit.*, pagg. 53. L'autore scrive che «al nome *Carme...* non possiamo stabilire il significato, solo in base al catastico. Questo è in un caso un toponimo (Contrada di Carmè), ma negli altri casi (come «Nel Carme di s. Piero» e «Nel Carme della Vallonga del Comun») si vede che ha un significato particolare; con tale termine si soleva probabilmente indicare una caratteristica del terreno» (Ibid., pagg. 14-15). La supposizione del Klen non è probabile, perché in tutti e tre i casi citati si tratta della contrada di *Carmedo* o *Carme* in ragione della quale gli immigrati croati daranno il nome al villaggio di Krmed.

[156] A. M. DA VICENZA, *op. cit.*, pagg. 21-27; I. OSTOJIĆ, *Benediktinci u Hrvatskoj (I Benedettini in Croazia),* fasc. III, Spalato, 1965, pag. 147. (Cfr. la rimanente bibliografia nelle note di questo studio).

[157] I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, pag. 147.

[158] HAP.

[159] P. KANDLER, *Notizie, op. cit.*, pag. 330.

[160] *Senato Mare,* AMSI, vol. IX, 1894, pagg. 344, 350-351, 357-358; B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici, op. cit.*, pag. 60; P. KANDLER, *Notizie, op. cit.*, pag. 315.

[161] *Senato Mare,* AMSI, vol. IX, 1894, pag. 332, cfr. M. BERTOŠA, *O nekim problemima, op. cit.*, pagg. 112-113 *(Di alcuni problemi).*

[162] *Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria 1650, adì 7 febbraio. Relatione presentata nell'Eccell.mo Collegio da ser Pietro Basadonna fu de ser Antonio ritornato di Podestà e Capitano di Capo d'Istria,* AMSI, vol. VII, f. 1-2, 1891, pag. 334.

[163] *Ibid.*

[164] *Senato Mare,* AMSI, vol. XV, f. 1-2, 1899, pag. 363.

[165] *Ibid.*

[166] *Ibid.*, pag. 366.

[167] *Ibid.*, pagg. 3 e 13.

[168] P. KANDLER, *Notizie, op. cit.*, pagg. 432-433. *Relazione di Girolamo Priuli ritornato Capitano di Pola - letta in Collegio ai 21 Aprile 1659.*

[169] *Senato Mare,* AMSI, vol. XVI, f. 1-2, 1900, pag. 34.

[170] E. ROSAMANI, *Vocabolario Giuliano,* Bologna, 1958, pag. 70.

[171] *Senato Mare,* AMSI, vol. XVI, f. 1-2, 1900, pag. 114.

[172] *Ibid.*, f. 3-4, pag. 238.

[173] *Ibid.*, pag. 239.

[174] *Ibid.*, f. 1-2, pag. 103.

[175] HAR. *Statut Bala (Lo Statuto di Valle). Capitollo numero 157. De saltari.*

[176] G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano. Seconda edizione aumentata e corretta,* Venezia, 1856, pagg. 595; E. ROSAMANI, *op. cit.*, pag. 920; M. TAMARO, *Le Citta, op. cit.*, pag. 465.

[177] HAR. *Statut Bala (Lo Statuto di Valle).*

[178] *Dispacci al Serenissimo Principe,* AMSI, vol. XXIX, 1913, pag. 244.

[179] *Senato Mare,* AMSI, vol. XVI, f. 1-2, 1900, pag. 80.

[180] *Ibid.*, pag. 181.

[181] M. BERTOŠA, *Dvigradsko područje, (Il territorio di Docastelli), op. cit.*, pag. 174. E' riportata la causa che i contadini della «stanzia» Corenich avevano con Docastelli e coi monaci del monastero di S. Sisto di Baratto.

[182] *Senato Mare,* AMSI, vol. XII, f. 1-2, 1897, pag. 82.

[183] *Ibid.*

[184] P. KANDLER, *Notizie, op. cit.*, pag. 321.

[185] P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose del Litorale, Trieste,* 1855 (elenco dei capitani di Raspo), pag. 156.

[186] *Senato Mare,* AMSI, vol. XII, f. 1-2, 1897, pag. 82.

[187] *Ibid.*, pag. 90.

[188] Le navi veneziane che erano in servizio di guardia lungo la costa istriana, da parecchio tempo servivano non solo per il controllo della navigazione e del traffico marittimo, ma temporaneamente trasportavano vari messaggi (terminazioni e ducali), denaro, e talvolta gli stessi rettori con i loro bagagli, molti rappresentanti militari e diplomatici, ecc. Il Senato sorvegliava severamente l'adempimento di tali compiti, emanando esso stesso gli ordini di esecuzione. Nell'ottobre del 1339 venne dato l'ordine «che il legno della riviera dell'Istria conduca da Valle a Caorle Zanino Alberto che è ora podestà di Valle, e da Caorle a Valle Francesco Bon, che va podestà colà» (*Cose dell'Istria,* AMSI, vol. III, f. 3-4, 1887, pag. 259). Gli abitanti del Castello di Valle erano tenuti a trasportare gratuitamente il podestà e le sue cose portate in Istria, dal porto di San Polo fino a Valle.

[189] *Senato Mare,* AMSI, vol. XII, f. 1-2, 1897, pag. 91.

[190] *Ibid.*

[191] *Relazione di Zuanne Renier Capitanio di Raspo, 1635,* AMSI, vol. IV, f. 3-4, 1888, pag. 305.

[192] P. KANDLER, *Notizie, op. cit.*, pagg. 358-359.

[193] *Relazione di Z. Renier, op. cit.*, pag. 305.

[194] *Ibid.*

[195] *Ibid.*

[196] *Relazione dei podestà e capitani di Capodistria,* AMSI, vol. VII, f. 3-4, 1891, pag. 334.

[197] *Ibid.*

[198] *Ibid.* Le cause della carestia permanente della penisola istriana, anche dopo le migrazioni e la stabilizzazione dell'elemento immigratorio, sono molto complesse e richiedono un'attenzione particolare. Su questo argomento esporrò in altro luogo.

[199] «*Vastador* e *Guastador,* Guastatore, nella Milizia si piglia per soldato che seguita l'esercito a fine di accomodar le strade, tagliar boschi, far fortificazioni e simili...» (G. BOERIO, *op. cit.*, pag. 780).

[200] *Senato Mare,* AMSI, vol. IX, f. 3-4, 1894, pagg. 359-360.

[201] *Ibid.*, pagg. 368-369.

[202] *Ibid.*, pag. 372.

[203] *Ibid.*, AMSI, vol. XI, f. 1-2, 1896, pag. 42. Il documento è fornito di data: «30. gennaio 1572. m(ore) v(eneto)».

[204] *Ibid.*

[205] *Ibid.*

[206] *Raccolta di atti pubblici riguardanti la Provincia dell'Istria e le isole del Quarnero fatta da S.E. il sig. Pietro Girolamo Capello Provveditore sopra la Sanità in detta Provincia e isole negli anni 1731-1732-1733,* AMSI, vol. XVI, f. 1-2, 1900, pag. 177.

[207] *Cose dell'Istria,* AMSI, vol. XI, f. 1-2, 1896, pagg. 86-87.

[208] *Ibid.*, AMSI, vol. XII, f. 1-2, 1897, pag. 83.

[209] *Ibid.*, pag. 91.

[210] *Ibid.*, AMSI, vol. XV, f. 3-4, 1899, pag. 348.

[211] *Ibid.*, AMSI, vol. XIII, f. 1-2, 1898, pag. 132.

[212] *Ibid.*, f. 3-4, pag. 322.

[213] *Ibid.*, AMSI, vol. XV, f. 1-2, 1899, pagg. 16-17.

[214] *Ibid.*, AMSI, vol. XIII, f. 3-4, 1898, pag. 322.

[215] Vedi nota n. 192 e il passo della relazione di Renier che si cita nel testo sopra di essa.

[216] Dopo solo dieci anni dalle parole d'elogio con le quali commentava la necessità del popolamento dell'Istria con croati della Dalmazia, il Renier nel 1594 si scaglia contro gli uomini nei confronti dei quali era stato fino allora molto favorevole: «Barbara gente, inutile per la dappocaggine e crapula e fuga della fatica al remo, alla spada, alla campagna, solo nata per ubbriacarsi, stare alle strade et assassinare i popoli, cagione principale per li loro infiniti furti di animali, ed altri danni che fanno, non si abiti l'Istria, anzi si deserti, ed i vecchi Vassalli vadino in rovina, pieni di superstizioni, di costumi barbari, empi, e scelerati alla fede e devozione, dei quali prego la Divina bontà, che mai a questo Serenissimo Dominio venga occasione di farne esperienza...» (CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria, op. cit.*, pag. 369). Cfr. M. BERTOŠA, *O nekim problemima (Su certi problemi)*, op. cit., pagg. 110-117.

[217] HAP. Il più vecchio libro matrimoniale con titolo postumo (Registro de' Matrimonj), inizia nel 1617, e termina nel 1633. Più tardi è stato rilegato con copertine di cartone e fissato con spago. Contiene 20 fogli numerati, abbastanza logorati e gli angoli delle pagine di sinistra (recto) e di destra (tergo) parzialmente illeggibili. Dopo aver terminato il codice, il parroco di allora ha numerato 168 note di matrimonio («nota matrimoniale»). Siccome le prime 17 note sono mancanti, si può dedurre che, dal momento della numerazione ad oggi, sono stati smarriti due fogli. Su ogni foglio sono iscritte 4-5 note.

Dal 1634 al 1671 non si sono conservati libri matrimoniali, né ci è noto se giammai si effettuavano le iscrizioni.

Quando questi registri sono stati rilegati e numerati, probabilmente verso gli inizi del secolo XX, al n. II è riportato il «Registro de' Matrimonj degli Anni 1672-1736», e al n. III il «Libro de' Matrimonj del Castello di Valle Diocesi di Parenzo 1737-1815» (con spazi vuoti dal 18 settembre 1741 al 5 febbraio 1748).

Inoltre è stato consultato il «Registro de' Morti degli Anni 1737-1813» (HAP).

[218] La data dell'iscrizione nel libro dei morti.

[219] M. TAMARO, *Le Città, op. cit.*, pagg. 493-494.

[220] HAR. *Statut Bala (Lo Statuto di Valle).*

[221] Nella nuova trascrizione leggiamo «dando».

[222] HAR. *Statut Bala (Lo Statuto di Valle). Capitollo numero 135. De vn vesin refudase la visinanza.*

[223] *Ibid. Capitollo numero 111. Di pagar cadaun lauorente.*

[224] HAP. *Registro de' Morti.*

[225] Quest'esempio è di grande interesse anche per la toponomastica istriana.

Se finora la storiografia istriana e italiana adoperava il nome *Moncalvo* per ambedue i villaggi, il materiale originario distingue nettamente il villaggio di *Gologorica* (in italiano Gologorizza) nel Pisinese da *Golaš* (in italiano Moncalvo), non lontano da Valle. Gologorizza è, secondo Camillo De Franceschi, «una delle prime località abitate dell'Istria che abbiano avuto nome slavo» (*Storia documentata della Contea di Pisino*, AMSI, vol. X-XII, Venezia, 1963, pag. 373). Nei documenti del periodo veneto non viene citato il termine *Moncalvo*, per indicare Gologorizza, perché è sorto probabilmente appena nel XIX secolo. Nel 1795 Pietro De Franceschi, membro di una conosciuta famiglia di Gologorizza (emigrata dal Friuli verso il 1700), riporta solo il nome croato di questo villaggio, perché il nome italiano *Moncalvo*, sembra non esistesse ancora. Infatti, in occas sione delle sue nozze con Anna Bembo da Valle, il parroco Angelo Mitton ha iscritto nel libro matrimoniale quest'interessante nota:

«Adi 22 Genaro 1795

Essendo stati dispensati delle trine solite publicazioni da Monsig.r Ves.uo di Parenzo come da Lett.e de di etc. io D. Angelo Can.co Mitton Piou.o di questa Collegiata Diocesi di Parenzo hò interrogato il Sig.r Piero De Franceschi da Gollogorizza, e la Sig.ra Anna figlia del N. Sig.r Tommaso Bembo, et avuto il loro mutuo consenso per parole de p.nti l'hò congiunto in Mat.nio alla presenza di molti, e specialm.te del sig.r Pietro Basan da Lindar, e di d.no Damian Fiori Testj» (HAP. «Libro de' Matrimoni del Castello di Valle 1737-1815»).

Nel 1811 è morto «Giuseppe Bech oriondo da Gologorizza abitava insino a quest'oggi nella Villa Carmedo appresso Gregorio Drandich in figura di servo...» (Adi 30 Maggio 1811).

Nel catalogo della mostra dell'Archivio Civico di Capodistria «Stare listine propovednjej» («I vecchi documenti raccontano»), Capodistria, 1966, il nome *Pietrapelosa* è erroneamente attribuito a Gologorizza, perché il nome croato e sloveno è *Kostel* (pag. 10).

226 HAP. *Registro de' Matrimonj.*

227 B. SCHIAVUZZI, *La malaria, op. cit.*, pag. 406.

228 Museo Correr, Venezia, Miscellanea Cicogna, 2855.

229 D. KLEN, *Katastik (Catastico), op. cit.*, pag. 55.

229a Archivio Segreto Vaticano, *Visitatio Parentina,* F. 18.

230 *Relatione del Nob. Homo Ser Francesco Capello ritornato di Podestà et Capitanio di Capodistria. Presentata à 17 Maggio 1596 all'Eccellentissimo Collegio,* AMSI, vol. VII, f. 1-2, 1891, pag. 100.

231 *La popolazione dell'Istria Veneta nel 1741,* La Provincia, VI, 17, Capodistria, 1872. La relazione è stata trascritta e compilata per la stampa da Tomaso Luciani.

232 T. LUCIANI, legge in modo errato Montalbo (!) invece di *Moncalbo.*

233 Ugualmente errato *Cattuni* (!) invece di Ciubani.

234 P. PETRONIO, *Memorie, op. cit.*, pag. 93; B. BENUSSI, *L'Istria, op. cit.*, pag. 260.

235 HAP. *Registro de' Matrimonj degli Anni 1617-1633.*

236 *Ibid.*

237 *Ibid.*

238 *Ibid.*

239 *Ibid. Registro de' Matrimonj degli Anni 1672-1736.* Gli altri esempi vedi nell'aggiunta a tale contributo.

240 Cfr. cognomi riportati nel *Cadastre National de l'Istrie d'après le Recensement du 1er Octobre 1945* (Sušak, 1946, pag. 171). Valle ha mantenuto questa caratteristica fino ai giorni nostri.

241 G. F. TOMMASINI, *De Comentarj, op. cit.*, pag. 435.

242 P. PETRONIO, *Memorie, op. cit.*, pag. 379.

243 HAP. *Registro de' Matrimonj.*

244 *Ibid.* Anche il *Registro de' Morti degli Anni 1735-1813.*

245 *Ibid.*

246 *Ibid.*

247 *Ibid. Registro de' Matrimonj.*

248 Il dott. Fučić cortesemente ha risposto alla mia preghiera consegnandomi le iscrizioni, da lui scoperte, per inserirle in questo contributo, ed anche in questo luogo lo ringrazio di cuore.

249 Nella scrittura glagolitica i numeri non si scrivevano, bensì singole lettere avevano valore di numero. Cfr. J. HAMM, *Staroslavenska gramatika (Grammatica del paleoslavo),* Zagabria, 1958.

250 E (= ja), cioè. *Matija* (Matteo).

251 *Ja.*

252 V. ŠTEFANIĆ, *Glagoljski rukopisi Jugoslavenske akademije, II Dio. Zbornici različitog sadržaja, regule i statuti, registri, varia, indeksi, album slika (Le scritture glagolitiche dell'Accademia jugoslava, II Parte. Atti di vario contenuto, regole e statuti, registri, varie, indici, album fotografici),* Zagabria, 1970, pagg. 179-180.

253 P. PETRONIO, *Memorie, op. cit.*, pag. 381. G. Borri, che ha trascritto e preparato il manoscritto del Petronio, legge Montalto (!) invece di *Moncalbo.* Nei *Comentarj* del TOMMASINI, *op. cit.*, pag. 436, il nome è scritto correttamente.

254 *Ibid.*

255 B. BENUSSI, *Storia documentata, op. cit.*, pag. 124. L'autore ci narra della relazione fatta dal podestà e capitano di Capodistria Badoero del 1748 nella quale si legge che i contadini rovignesi hanno rifiutato di stabilirsi a Pola e a Cittanova, temendo la malaria, ed esigendo di trovare dimora sul territorio di Dignano, Valle, Orsera e del Parentino.

256 *Relationi dei Podestà e Capitani di Capodistria,* AMSI, vol. VIII, f. 1-2, 1892, pag. 95.

257 P. PETRONIO, *Memorie, op. cit.*, pag. 381.

258 G. F. TOMMASINI, *De Comentarj, op. cit.*, pag. 435.

259 P. PETRONIO, *Memorie, op. cit.*, pag. 380.

260 Vol. VIII, pag. 885.

[261] *Censimento dell'Istria - Distretto di Rovigno,* L'Istria, I, 51-52, 15 agosto 1846.

[262] Anche se così frequenti e assai citati non sono in uso in opere scientifiche di questo genere, perché, oltre tutto, riducono la leggibilità, l'autore ha deciso di adoperare tale metodo per illuminare meglio quest'interessante problematica e rendere accessibile al pubblico interessato il materiale d'archivio che non è a portata di mano.

[263] *1583, 29 Giugno. Relazione letta nell'Eccellentissimo Senato per me Giacomo Gerardi Segretario. Questa Relatione è di Marin Malipiero ritornato Provveditore dell'Istria* (P. KANDLER, *Notizie, op. cit.,* pag. 338).

[264] Nei boschi le mandrie venivano assaltate dalle belve feroci. «Nel territorio di Valle», scrivono il Tommasini e il Petronio, «oltre una copia di Lepri, Volpi, Tassi e Lupi, ch'inferiscono danni grandissimi a gl'Animali che tutto l'anno tengono alla foresta, regna qualche lupo cerviero» (*De Comentarj, op. cit,* pag. 436; *Memorie, op. cit.,* pag. 38.

[265] P. KANDLER, *Notizie, op. cit.,* pagg. 338-339.

[266] *Statut Bala (Lo Statuto di Valle). Capitollo numero 130. Di non poter tor li animali delli zirconuicini a erbadego.*

[267] *Ibid. Capitollo numero 80. De vno animal forestier stesse zorni cinque nel teritorio.*

[268] *ASV. Senato: Dispacci Rettori d'Istria, F. N. 9.*

[269] *Relatione del Clarissimo Signor Giacomo Rhenier ritornato di Proveditor nell'Istria: letta nell'Eccellentissimo Senato à VIII Ottobre 1585* (P. KANDLER, *Notizie, op. cit.,* pag. 363).

[270] Secondo il Renier: «affittationi chiamate herbatici» (*Ibid.,* pag. 363); E. ROSAMANI, *op. cit.,* pag. 342, definisce *erbadego* in base ai documenti di Pirano come «tratto di terreno da erba destinate per cento pecore», e *erbadigo,* in base a documenti di Cherso come «antica tassa per pascolo e di far erba».

[271] P. KANDLER, *Notizie, op. cit.,* pag. 363.

[272] *1590. Relatione del Nobil Homo Ser Lodovico fu Proveditor nell'Istria* (*Ibid.,* pag. 396).

[273] D. KLEN, *Katastik (Catastico), op. cit.,* pagg. 52-55.

[274] Il passo tratto dall'inedito catastico del Morosini, che riguarda i boschi del circondario di Valle, si riporta nell'appendice di codesto studio.

[275] *Statut Bala (Statuto di Valle). Capitollo numero 54.*

[276] *Ibid. Capitollo numero 141.*

[277] E. ROSAMANI, *op. cit.,* pag. 657.

[278] *Senato Mare,* AMSI, vol. XVIII, f. 3-4, 101, pag. 275 («beni comunali nella Contrada Mucchie»).

[279] *Ibid.,* AMSI, vol. IX, f. 3-4, 1894, pag. 355.

[280] *Ibid.,* pag. 356.

[281] *Ibid.*

[282] D. KLEN, *Katastik (Catastico), op. cit.,* pag. 55.

[283] *Ibid.*

[284] *Senato Mare,* AMSI, vol. XVIII, f. 3-4, 1901, pag. 275.

[285] *Statut Bala (Lo Statuto di Valle). Capitollo numero 54. De non tagiar il bosco di Munueroi.*

[286] *Ibid.*

[287] D. KLEN, *Katastik (Catastico), op. cit.,* pag. 52.

[288] *Problemi sjevernog Jadrana,* Zbornik Sjeverojadranskog Instituta JAZU, sv. I, Rijeka (Fiume), 1963, pagg. 199-280.

[289] *Ibid.,* pag. 248.

[290] *Ibid.*

[291] *Notizie e documenti per la conoscenza delle cose Istriane,* La provincia, VII, 6, 16 marzo 1873.

[292] G. V(ESNAVER), *Indice, op. cit.,* La Provincia, XXV, 10, 16 maggio 1891.

[293] *Ibid.,* La Provincia, XXVII, 14, 16 luglio 1893.

[294] «Disposizioni circa la condotta del legname alla Bastia per essere caricato sulle navi che l'avranno poi a condurre a Venezia per i bisogni dell'Arsenale» (*Ibid.,* La Provincia, XXVI, 12, 16 giugno 1892).

[295] «Compartition de carezi per i legni tagliadi nell'Istria per la casa dell'arsenal fatta dal cl.mo m. Zuane Corner dig.mo Cap.o di Raspo et pasenadego l'anno 1560» (*Ibid.,* La Provincia, XXVII, 14, 16 luglio 1893).

[296] *Ibid.*

[297] D. KLEN, *Katastik (Catastico), op. cit.*, pag. 55.

[298] D. KLEN, *Mletačka eksploatacija (Lo sfruttamento veneto)*, op. cit., pag. 244.

[299] D. KLEN, *Katastik (Catastico), op. cit.*, pag. 55.

[300] *Cose dell'Istria,* AMSI, vol. III, f. 3-4, 1887, pag. 261.

[301] *Dei Podestà veneti,* L'Istria, I, 28-29, Trieste, 16 maggio 1846.

[302] E' nota l'esclamazione rimata con la quale in singoli luoghi dell'Istria cittadini attendevano il nuovo podestà:

«Eviva il podestà novo, perchè el vecio gera un lovo!»
oppure:
«Eviva el podestà novo, che 'l vecio xe andà in covo!»

Cfr. l'opera recente di M. PAHOR, *Socialni boji v občini Piran od XV do XVIII stoletja (Le lotte sociali nel comune di Pirano nei secoli XV e XVIII),* Lubiana - Pirano, 1972.

[303] *Statut Bala (Lo Statuto di Valle)* (aggiunte).

[304] *Ibid.* Nella nuova trascrizione «pero».

[305] *Ibid.* Nella nuova trascrizione «remenghi».

[306] *Ibid.*

[307] *Ibid.* (aggiunte). I podestà di Valle furono accusati che «siano fatto lecito di voler al ditto prettio» (cioè «soldi otto al caro») (M. B.) «tresento e chi quatrocento, e piu cari de legne da quelli del locho, che vn caro, como dicono esser dui delli nostri Venetiani, uendendosi de li soldi vinti, e piu il caro...».

[308] *Ibid.*

[309] *Ibid.*

[310] *Ibid.*

[311] *Ibid.* «Data dalla nostra galea in porto di Parenzo li XI. Ottobre 1602».

[312] *Ibid.* Nella nuova trascrizione «uso».

[313] *Ibid.* Nella nuova trascrizione «possono».

[314] *Ibid.*

[315] *Ibid.*

[316] *Ibid.* M. Zjačić, curando la pubblicazione dello Statuto di Valle, nel suo manoscritto inedito che è stato qui adoperato, fa notare che «queste terminazioni» ci collegano direttamente al testo dello Statuto stesso che sono anche parti integranti del medesimo.

[317] *1641. Relatione del N. H. ser Alvise Lippomano ritornato di Podestà e Capitano di Capo d'Istria,* AMSI, vol. VII, f. 3-4, 1891, pag. 327.

[318] *Ibid.*

[319] *Ibid.*

[320] *Ibid.*

[321] ASV. Senato: Dispacci Rettori d'Istria, F. N. 21.

[322] *Senato Mare,* AMSI, vol. XVII, f. 3-4, 1901, pag. 225. Esistevano delle limitazioni anche nella scelta della funzione di notaio. Le persone aventi un'età inferiore ai 24 anni non potevano ricoprire questa carica.

Nel settembre del 1783 il Senato eccezionalmente ha eletto a notaio di Valle Marco Alvise Bembo «sebbene non conti più di anni 24» (*Ibid.*, pag. 256).

[323] *Ibid.*, pag. 226.

[324] *Ibid.*, pag. 227.

[325] *Ibid.*, pag. 238.

[326] *Ibid.*

[327] *Ibid.*

[328] *Senato Mare,* AMSI, vol. IX, f. 1-2, 1894, pagg. 133-134.

[329] *Ibid.*, pag. 134.

[330] *Ibid.*

[331] *Dispacci al Serenissimo Principe...,* AMSI, vol. XXX, 1914, pagg. 296-298.

[332] *Ibid.*, pag. 296. *Dispaccio* di Costantino Renier.

[333] *Ibid.*, pag. 297. Lettera del principe di Pola Lorenzo Ghisi.

[334] *Ibid.*

[335] *Ibid.*

[336] *Ibid.*

[337] *Statut Bala (Lo Statuto di Valle). Capitollo numero 81.*

[338] *Ibid. Capitollo numero 82.*

[339] Anche a Valle come in altri luoghi istriani era molto sviluppata la produzione dell'olio di oliva. Però, la millenaria tradizione della coltura dell'ulivo e della produzione dell'olio sul suolo istriano - citate ed elogiate da Pausania, Plinio, Marziale e Galeno - ha incominciato a decadere e gradatamente a scomparire nei secoli di crisi economiche, sociali, sanitarie e militari che si sono abbattute sulla penisola istriana. Collegata all'agricoltura, la produzione dell'olio era talmente sviluppata che ogni comunità produttiva possedeva il proprio torchio. I resti si conservano fino ai giorni nostri, ed anche T. Luciani, com'egli stesso dice, li ha visti nei dintorni di Pola, Dignano, Valle e Rovigno (T. LUCIANI, *Notizie e documenti per la conoscenza delle cose istriane,* La Provincia, VII, 17, 1873). In base alla relazione del podestà e capitano di Capodistria Alvise Morosini, rivolta al Senato il 17 marzo 1583, la produzione annuale media di olio in Istria ammontava a 16.000 orni (La Provincia, VIII, 5, 1 marzo 1874).

[340] «Il dominio delle acque dalla punta di Polari che è a settentrione di Vestre dell'Adriatico fino alla punta che chiude dal lato di settentrione il Portolungo di Carnizza, ad onta che nell'Adriatico buona parte della terra lungo la spiaggia marittima fosse del comune di Rovigno, del comune di Valle, del comune di Dignano, tutti o liberi o affrancati...» (*Legislazione sulla pesca,* La Provincia, IV, 42-43, 1 settembre 1849).

[341] *Relazioni dei podestà e Capitani di Capodistria,* AMSI, vol. VII, f. 3-4, 1891, pag. 318.

[342] *Statut Bala (Lo Statuto di Valle).*

[343] *Ibid. Capitollo numero 154. De non tegnir animali porcini.*

[344] Il termine deriva dalla parola latina *societas;* nei documenti si riporta come *soseda, soceda, sozida, sozalia, sosalia,* e simili. Cfr. G. BOERIO, *op. cit.,* pag. 699; E. ROSAMANI, *op. cit.,* pag. 1059.

[345] E. ROSAMANI, *op. cit.,* pag. 1059.

[346] *Statut Bala (Lo Statuto di Valle). Capitollo numero 155.*

[347] *Ibid. Capitollo numero 156.*

[348] *Ibid.*

[349] *Senato Mare,* AMSI, vol. XVI, f. 3-4, 1900, pag. 276.

[350] *Ibid.,* AMSI, vol. XVII, f. 1-2, 1901, pag. 14.

[351] *Ibid.,* pagg. 14-15.

[351a] *Seraglia* (o seraia) è, secondo il Rosamani, «terreno pascolativo chiuso» (*op. cit.,* pag. 1005).

[352] *Ibid.,* pag. 15.

[353] *Ibid.*

[354] *Ibid.*

[355] *Ibid.*

[356] *Ibid.,* AMSI, vol. XV, f. 1-2, 1899, pag. 33.

[357] *Ibid.,* AMSI, vol. XVIII, f. 1-2, 1901, pag. 72. Il documento è datato «15 gennaio 1756. m(ore) v(eneto)».

[358] *Ibid.,* pag. 16.

[359] *Ibid.*

[360] *Ibid.*

[361] *Ibid.,* pag. 17.

[362] *Ibid.*

[363] *Ibid.*

[364] *Ibid.*

[365] *Ibid.,* pag. 18.

[366] *Ibid.*

[367] *Ibid.*

[368] *Ibid.,* pag. 19.

[369] *Ibid.*

[370] *Ibid.*

[371] *Ibid.*

372 *Ibid.*, pag. 20.

373 *Ibid.* Il trascrittore del manoscritto per gli AMSI legge erroneamente «tratta grande» (!) e «tratta piccola» (!).

374 *Ibid.*

375 M. BERTOŠA, *Dvigradsko područje (Il territorio di Docastelli), op. cit.*, passim.

376 *Senato Mare,* AMSI, vol. IX, f. 3-4, 1894, pag. 297.

377 *Ibid.*

378 Archivio circondariale di Capodistria. Archivio Gravisi, n. 15 A. (prosieguo: ACC. AG.).

379 Cfr. nota n. 357.

380 Cfr. PUSTERLA, *I nobili di Capodistria e dell'Istria,* Capodistria, 1888, pag. 6; G. DE TOTTO, *Feudi e feudatari nell'Istria veneta,* AMSI, vol. LI-LII, 1939-40, pag. 90.

381 ACC. AG. Libro copia degli strumenti di A. Longo.

382 ACC. AG. «In Christi no.ime. Amen. Anno natiuitatis eiusdem mill.mo sexcentesimo secundo Ind.e XV. a Die uero V.to m.is Januarij» (Strumento della cessione del *torchio* al comune di Dignano). Il prezzo di 6 lire e 4 soldi per ducato si è mantenuta (con minime e temporanee oscillazioni) fino alla metà del secolo XVIII. Nei libri matrimoniali di Valle regolarmente si riportava il valore del *basadego* in ducati, raramente in scudi, e si calcolava in lire. Nel decennio (1675-85) si calcolava «L 6:4 per ducato correnti in questi tempi» (HAP. *Registro de' Matrimonj,* Adi 14 9.bre 1675 e prosieguo). *Adi 5 Marzo 1685* per il ducato è riportato il «corso» di lire 6 e 10 soldi, e nel 1687 *(Adi 28 Agosto)* è ritornato al livello precedente. Nell'anno 1705 *(Adi, 11, febraro)* il valore dei ducati è aumentato a «lire sette l'uno correnti in questo tempo», e nel 1714 è ritornato a «lire sei e soldi quattro p. ducato», e nel 1764 è caduto a «L 6:- per Ducato». Il calcolo del valore del «basadego» in scudi è riportato nei registri solo alcune volte. *Adi 9. febbraro 1688* il valore dello scudo è di «lire 10:- l'uno correnti in questi tempi». Verso la fine del secolo XVII si menzionano col termine *Scudi della Crose* e *Scudi d'argento,* e in ambedue i casi è riportato il medesimo valore: «Lire noue soldi dodeci l'uno, correnti in q.to tempo» (Adi 9. Maggio 1695; 25 Ap.le 1696 e agli inizi del secolo XVIII). Nell'anno 1713 il valore dello scudo è cresciuto di una lira («correnti di lire undici e soldi dodici»).

383 ACC. AG. «Fatto in Dignano in canc. a pretoria». Il contratto è stato firmato dai dignanesi Giacomo Moretto, Biasio Tromba e Gasparo Moscheni alla presenza del podestà di Dignano Giovanni Battista Briani. Alla fine dello strumento segue la firma dei compilatori: «Ego Alex.r de Zacharijs q. s. Georgij nob. Veronensis ad p.ns habitator Adignani pub.cus et Imp.li auc.te not.s...».

384 ACC. AG. «In Nome del Signor n.ro Jesu Christo Amen. L'an.o de la Sua natiuità 1602. nel'Ind.e XVa à li cinq(ue) Marzo in Valle nel palazo del Cl.mo s.er Podestà». Questo documento è stato compilato dal succitato notaio di Dignano il veronese Alessandro de Zacharia (accanto alla firma è disegnato anche il suo segno notarile).

385 *Ibid.*

386 *Ibid.*

387 Cioè «Collegio delle biaue di questo Castello».

388 ACC. AG. «Nel Nome di Dio l'anno della sua Gloriosa Nat.ita 1655 Ind.e ott.a giorno di Mercuore... nella Canc.ria di Valle».

389 ACC. AG. *Adi 30 Zug.no 1651.* «Registro della sottoscritta lettera di Zuanne de Nadalin qm Nadalin scritta di mano del s.r. fioretto fioretti à nome del med.mo, stante le conditioni, ch'erano nell'antescritti due Istr.ti di poter recuperare le piantade in essi nominate Saluis».

390 ACC. AG. Documento del 1655.

391 ACC. AG. «In Cristi no.ine ame(n) l'anno della sua Natiuita mille seicento cinquanta cinque, 1655, Ind.e 8.a giorno primo di Mercordi li 21. Aprile fatto nella Cancellaria di Valle...» (vedi il testo integrale di questo caratteristico documento nell'appendice).

392 *Ibid.*

393 ACC. AG. Adi 22 Aprile 1655 in Valle.

394 ACC. AG. Adi 19 Maggio 1627.

395 *Ibid.*

396 *Ibid.*

397 *Ibid.*

398 ACC. AG. «In Christi n. Amen. l'anno della Sua Natiuita 1656, Ind.e quinta li 6 X.bre fatto nella Canc.ia di Valle...».

399 *Ibid.*

[400] ACC. AG. «Case permutate in Valle» (il testo integrale di questo strumento di documenti e stime vedi nell'aggiunta).

[401] B. BENUSSI, *Privilegio Eufrasiano*, AMSI, vol. VIII, f. 1-2, 1892, pag. 77.

[402] P. KANDLER, *Codice, op. cit.*, a 956-61 e a *966-20 gennaro. Aquileia.*

[403] *Inventario dei beni e rendite della mensa vescovile di Parenzo dell'anno 1540*, AMSI, vol. VII, f. 1-2, 1891, pag. 209.

[404] *Ibid.*, pag. 217.

[405] *Ibid.*, pag. 218.

[406] *Ibid.*

[407] HAP. *Registro de' Matrimoni 1672-1736.*

[408] *Ibid.*

[409] *Ibid.*

[410] *Seminario o Collegio di Capodistria*, La Provincia, IX, 23, 1 dicembre 1875.

[411] *Ibid.*, La Provincia, IX, 24, 16 dicembre 1875.

[412] *Statut Bala (Lo Statuto di Valle). Capitollo numero 74. De coloro dieno pagar dasion all giesia Granda.*

[413] HAP. *Registro de' Matrimonj 1672-1736.*

[414] *Statut Bala (Lo Statuto di Valle).*

[415] HAP. *Registro de' Morti degli Anni 1735-1813.*

[416] M. BERTOŠA, *Dvigradsko područje (Il territorio di Docastelli), op. cit.*, pag. 166-171.

[417] P. PETRONIO, *Memorie, op. cit.*, pag. 49.

[418] A. PETRONIO, *Storia del diritto italiano*, III, Torino, 1894.

[419] U. INCHIOSTRI, *Il matrimonio a comunion di beni ne' documenti e negli statuti istriani del Medio Evo*, Archeografo Triestino, V, S. III, 1909.

[420] G. SALVIOLI, *Storia del diritto italiano*, Torino, 1921.

[421] P. S. LEICHT, *Note ai documenti istriani di diritto privato dei secoli IX-XII*, Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis, sv. I.

[422] G. CALACIONE, *Il diritto privato negli studi di Trieste*, Archeografo Triestino, XXVII-XXVIII, S. IV, 1965-66.

[423] I. BEUC, *Osnovi statutarnog prava u Istri (Elementi di diritto statutario nell'Istria)*, Zbornik pravnog fakulteta u Zagrebu, IX, 3-4, 1962.

[424] U. INCHIOSTRI, *Il matrimonio, op. cit.*, pag. 109.

[425] L. MARGETIĆ, *Brak na istarski način*, VHARP, XV, Rijeka, 1970, pagg. 281-308; isti *(Il matrimonio alla maniera istriana); Bračno imovinsko pravo prema krčkom statutu na latinskom jeziku (Il diritto della proprietà matrimoniale in base allo statuto di Veglia in lingua latina)*, Krčki zbornik (Atti di Veglia), fasc. 2, Veglia, 1971, pagg. 145-172.

[426] L. MARGETIĆ, *Brak (Il matrimonio), op. cit.*, pag. 294.

[427] *Ibid.*, pag. 295.

[428] HAP. *Registro de' Matrimonj degli Anni 1617-1633.*

[429] *Ibid.*

[430] *Ibid.*

[431] HAP. *Registro de' Matrimonj degli Anni 1672-1736.*

[432] Ecco un esempio:

«Adi, 26 ottob.re 1698

Giadre Percouich della Villa dei smogliani Con fede hauta dal s.r Pieuano di san Vincenti, sposò in sua Consorte Maria fig.la del qm Stepan Drandich della Villa del Carmedo, ambi due Giouani, all'usanza sua schiauona, et questo Matrim.o fù celebrato nella Chiesa di Sant'Eliseo, et il sposo promisse alla detta sua sposa di Contradotte ducati n.o cento dà L 6:4 per ducato, et di Basadego vna Pellizza nioua alla sua usanza Vn Camisotto di Tella Bella bianca, et un paro di scarpe doppie con'anco un paro di Calze di Pano, et questo alla presenza delli ss.ri Ant.o Vodogas et Nicolo fioretto Giudici di q.ta Spetab.e Communità et del Basadego Testimonj ms Vido Percouich et Giure Tomanich etc.» *(Ibid.).*

[433] Un simile matrimonio ha contratto il cancelliere Lorenzo Albertis da Venezia:

«Adi 9 Maggio 1695 giorno delle Rogat.ni

Il sig.r Lorenzo Albertis dà Venet.à a nostro Canc.re sposò in sua legittima Consorte la sig.ra Meneghina fig.la del qm s.r. Pietro Bastiani d'Albona ambi due Giouanni all'usanza Vene-

ziana con fede hautte etc. et questo mat.o fu Celebrato in Chiesa Grande presenti molte persone, et il Sposo promisse alla detta sua Sposa di dono ouer Basadego Scudi della Crose n.o cento dico n.o 100 da lire noue soldi dodeci l'uno, correnti in q.to tempo et questo alla presenza del sig.r Aluise Fioretto del s.r. Nadalin, et di ms Bernardin Soardo Testimonij ual il dono in tutta summa L 960:-» (*Ibid.*).

434 HAP. *Registro de' Matrimonj degli Anni 1617-1633:*

«Matthio feran da Peroi sposò in sua consorte franceschina fig.la del qm Bastian Bodi et ambi due uedoui cioè da fratello et sorella alla usanza di Pola et Galisana contentandosi cosi anco la dita sposa...» (Adi 2 X.bre 1677). Nel *Registro... 1672-1736* è riportato un matrimonio «all'usanza di città Noua»: «Adi 25 9.bre 1728. Il Sig.r Vettor Benedetto Vettori da città Noua sposò in sua Consorte la Sig.ra Alessandra relita del qm Sig.r Bernardo Scabos alla sua usanza...».

435 L. MARGETIĆ, in *Bračno imovinsko pravo (Il diritto della proprietà matrimoniale), op. cit.*, pag. 153, pone codesta definizione del legame matrimoniale «all'usanza Veneziana»: «Nel matrimonio non avviene alcuna confusione tra la proprietà del marito e quella della moglie, ma il marito amministra anche la proprietà della moglie. La proprietà che la moglie ha acquistato col matrimonio, appartiene alla moglie...».

436 HAP. *Registro de' Matrimonj degli Anni 1672-1736.*

437 Giudicando in base all'elenco dei sacerdoti di Villa di Rovigno, riportato da V. Bratulić, questo dato potrebbe riferirsi a Carlo Florianis. Il Florianis svolgeva la sua attività in questo luogo dal 10 maggio 1677 al 1698. (Cfr. *Rovinjsko Selo - Monografija jednog istarskog sela (Villa di Rovigno - Monografia di un villaggio istriano)*, Monografie adriatiche, libro II, JAZU (AJAS), Zagabria, 1959, pag. 33).

438 HAP. *Registro de' Matrimonj degli Anni 1617-1633.*

439 HAP. *Libro de' Matrimonj del Castello di Valle Diocesi di Parenzo 1737-1815.*

440 *Ibid.*

441 HAP. *Registro... 1672-1736.*

442 *Ibid.* (Adi 26 Luglio 1706).

443 *Ibid.* (Adi 12 8.bre 1710).

444 *Ibid.* (Adi 29 X.bre 1698).

445 *Ibid.*

446 *Ibid.* (Adi, 10, Maggio 1701).

447 HAP. *Libro de' Matrimonj... 1737-1815:* «... Sud.to Martin da, ed assegna in dote, e per contradote tutta la porzione, che gli peruiene, et peruenirà di sua ragione dal sud.to suo Padre Zuanne Salambat alla sud.ta Maria...» *(Adi 16 Aprile 1782).*

448 *Ibid.*

449 *Ibid.*

450 *Ibid.* (Adi 14 Genaro 1790).

451 L. MARGETIĆ, *Bračno... (Il diritto...), op. cit.*, pag. 169.

452 HAP. *Libro de Matrimonj... 1737-1815.*

453 *Ibid.*

454 *Ibid.* (Adi 18 9.bre 1788).

455 Cfr. L'asserzione di L. MARGETIĆ, *Bračno (Il diritto...), op. cit.*, pagg. 152-153: «Venezia non ha cercato di sradicare il diritto statutario nelle città dalmate e istriane sulle quali ha esteso il potere, ma non vi è alcun dubbio che abbia tentato, ovunque era possibile, di adeguare quanto più il diritto delle città con i principi generali del diritto che erano in vigore a Venezia, solo per facilitare il traffico della merce nell'ambito della sfera degli interessi di Venezia, e allo scopo di creare le condizioni per una più larga coesione delle singole parti del suo stato».

456 I parroci talvolta (specialmente nel caso in cui morivano dei bambini) nelle note introducevano degli elementi pittoreschi quasi poetico-mitici (per es., «Se ne andò a godere la Gloria eterna coi beati del Regno de' Cieli»). Cfr. anche BERTOŠA, *Monografija o poetskom i mističnoreligioznom karakteru sakralnih formula u knjigama umrlih od XVI do XVIII stoljeća na Puljštini ((Monografia sul carattere poetico e mistico-religioso delle formule sacrali nei libri dei morti dal XVI al XVIII secolo nel Polese)* (in particolare nel villaggio di Lisignano), Istarski mozaik, n. 4-5, Pola, 1967, pagg. 254-256.

457 HAP. *Registro de' Morti degli Anni 1735-1813* (Adi 20. Genaro 1810. Valle).

458 *Senato Mare,* AMSI, vol. XVIII, f. 1-2, 1901, pag. 68.

459 HAP. *Registro de' Morti... 1735-1813* (Addi 9 Gennaro 1805).

460 *Ibid. Addi 6 Fe.o 1806. Valle.*

[461] *Ibid. Addì 10 Luglio 1781.*

[462] *Ibid. Addì 11 Ottobre 1804. Valle.*

[463] *Ibid. Addì 20 Marzo 1805.*

[464] *Ibid.*

[465] Tutte le citazioni provengono dal *Registro de Morti... 1735-1813.* L'autore di questo contributo non ha alcuna conoscenza di medicina, e non ha potuto fare una classificazione scientifica delle svariate malattie che interessavano anche la regione di Valle. Il materiale originario è eloquente.

[466] *Statut Bala (Lo Statuto di Valle). Capitollo numero 7.*

[467] *Ibid. Capitollo numero 10. De far erbarie.*

[468] *Ibid.*

[469] *Ibid. Capitollo numero 23. De vno brusase case ò altro.*

[470] HAR. Il catastico del Morosini. *Territorio di Valle, 32.*

[471] *Senato Mare,* AMSI, vol. VII, f. 3-4, 1891, pag. 276.

[472] *Ibid.*

[473] A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia, tomo I,* Roma, 1937, pagg. 68-69.

[474] ASV. Avogaria del Comun.

[475] *Ibid.* Valle li 13. X.bre 1674.

[476] HAP. *Registro de' Morti... 1735-1813.*

[477] *Ibid.*

[478] *Ibid.* Le parole *col coltello* sono sottolineate nell'originale.

[479] *Idib.* Le contrazioni di *m.o e F.co* significano *medico Fisico.*

[480] *Ibid.* «Addì 10. 8.bre 1806. Biagio Fadelan trovato interffetto sulla strada... Parimenti Gasparo Creglia trovato occisso (!) sulla strada...».

[481] *Ibid.*

[482] Col decreto del 15 marzo del 1810 il Marmont proibiva il porto d'armi senza licenza scritta, e dieci giorni più tardi (24 marzo) con un nuovo decreto veniva sancita la pena di morte per la violazione di questa ordinanza.

[483] Cfr. CARLO DE FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche con prefazione, note e appendici a cura del figlio Camillo,* Archeografo Triestino, S. III, vol. XII, 1921 (estratto); G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica,* Firenze, 1954; *Napoleonove Ilirske province 1809-1814 (Le Provincie illiriche sotto il dominio napoleonico 1809-1814); Razstava v Narodnem muzeju v Ljubljani,* Lubiana, 1964 (Atti dei lavori); M. MILANOVIĆ, *Hrvatski narodni preporod u Istri (Il risveglio nazionale croato in Istria)* (Libro I, 1797-1882), Pisino, 1967 (qui è riportata anche la rimanente bibliografia).

APPENDICE I

I COGNOMI DEL CASTELLO DI VALLE E DEI VILLAGGI CIRCOSTANTI (1617-1813)[1]

A. Elenco cronologico dei cognomi nei registri senza indicazione del luogo di residenza e di origine

1. Antonio BADOUIN (RM 1617-18)
2. mistro Zulian BARBIER (RM, LM 1617-1732), v. *Barbieri*
3. Bastian BODI (RM 1617)
4. Antonio BRAIAN (RM 1617-94), v. *Bragian*
5. BRAGIAN, v. *Braian*
6. m.ro Zuane BUSETTO (RM 1617-77)
7. Michiel CEUOLIN (RM 1617-1733), v. *Ceolin,* v. *Cevolin,* v. *Zeuolin*
8. Antonio DELLA BERNARDINA (RM, LM 1617-1797)
9. m.r Jacomo DELLA PUPA (RM 1617-75), v. *della Puppa*
10. m.r Damian DEL SAUIO (RM 1617-91)
11. ms Marin FIORETTO (RM 1617-1726)
12. Lunardo FIORIDO (RM, LM 1617-1797)
13. ZanMaria FURLAN (RM 1617-1736)
14. Mistro Mattio GODINA (RM, LM 1617-1797)
15. m.r Zorzi GROPUZO (RM 1617), v. *Gropuzzo*
16. Bastian MARTINAÇO (RM 1617-20), v. *Martinazo,* v. *Martinazzo*
17. Valentin PASTROUICH (RM 1617-30), v. *Pastrouichi,* v. *Pastrouichio*
18. Barichio SANDAL (RM, LM 1617-1778)
19. ms. Siuer SIUERIN (RM, LM 1617-1777), v. *Seuerin*
20. Vicenzo SOARDO (RM 1617-31)
21. Stipan XARCOUICH (RM 1617-25)
22. Domennego DE PIERO (RM 1617)
23. ZanMaria DE ANDRUZI (RM 1618-27), v. *dà Andruzi,* v. *d'Andruci,* v. *d'Andruzzi*
24. Michiel DE LENA (RM 1618-1730), v. *da Lena,* v. *Delena*
25. Zanmaria GROSTOLO (RM 1618-21)
26. Mro Iacomo PILIZA (RM 1618-31)
27. s. Zuane DELLA MOTTA (RM 1620)
28. Bastian ZAN FAURO (RM 1620-22)
29. s.r Damia(n) MASERAZZO (RM, LM 1620-1797)
30. ms Hieronimo TROLIS (RM 1620-1730)
31. mro Domenego BARBIN (RM 1621)
32. Tomasin BERNIN (RM 1621-1732)
33. Giacomo BONA LUCE (RM 1621-31), v. *Bonaluce*
34. Stifin BUGNOLA (RM 1621)
35. sig. Aluise FIORETTI (RM, LM 1621-1797)
36. Zorzi FONTANELLA (RM 1621)
37. Gasparo NOUOUICH (RM 1621)
38. Macario SANDARO (RM 1621)
39. Damian CIRIGNA (RM 1622)
40. Zuane PARMESAN (RM 1622-1708)
41. Piero SACO (RM 1622)
42. Martin VRSETICH (RM 1622)
43. Mariza fig.la del q. Piero BOSICH (RM 1623-30)
44. ms Zulian COLOGNA (RM 1623)
45. lunardo PALLAZZIOL (RM 1623-30), v. *Palaciol,* v. *Pallaciol,* v. *Pallacioli,* v. *Pallatiol,* v. *Pallaxiol*
46. Zuane AMBROSICH (RM 1624), v. *Ambrosin,* v. *Ambrosini*
47. Hieronimo LUCIANI (RM 1624-28)
48. Piero MILOUICH (RM, LM 1624-1797), v. *Millouich*
49. Micho SLACH (RM 1624)
50. Mattio STOCOUICH (RM 1624)
51. Martin BERNAS (RM 1625)
52. Lorenzo BIASOL (RM, LM 1625-1797)
53. Luca BOSICH (RM 1625)
54. Lunardo DE SIUER (RM 1625-1701)
55. Micho DRANDICH (RM 1625-1783)
56. Domenego LISIGNA (RM 1625-31)
57. Bastian MARTINAZO (RM 1625), v. *Martinaço,* v. *Martinazzo*

58. Bastian CAPASTRON (RM 1626)
59. Damian CESERELLO (RM 1626-1701), v. *Ceserel*
60. Grigor SUSTERICH (RM 1626)
61. Mattio VANTAZI (RM 1626)
62. Marco ZAMBRONIN (RM 1626)
63. Iuri CASTOUAN (RM 1627)
64. Martin DRUSETICH (RM 1627-1718), v. *Druxetich*, v. *Druzetich*
65. Bortolo GRISIN (RM 1627-1720)
66. Vincenzo LONGO (RM 1627-92)
67. m.ro Domenego MOSCARDA (RM 1627)
68. s. francesco PEZELLA (RM 1627-28)
69. Luca SOSICH (RM 1627)
70. Martin SUETICH (RM 1627)
71. Zuane AMBROSIN (RM 1628), v. *Ambrosich*, v. *Ambrosini*
72. Iuri DIUSICH nouo habitante (RM 1628)
73. Iadre FRADELICH (RM 1628)
74. Lunardo FUSCOLIN (RM 1628)
75. Tomasin DEL GOBO (RM 1629-32)
76. Zuane DI ALBERTI (RM 1629)
77. Damian MONTAGNA (RM 1630)
78. Michiel SMOGLIAN (RM 1630), v. *Smoian*
79. Michiel AMBROSINI (RM 1631), v. *Ambrosich*, v. *Ambrosini*
80. Stana fig.la del q. Mattio BERNAS (RM 1631)
81. Tomasin DELLA FURLANA (RM 1631)
82. Biasio TREPAZI (RM 1631-73), v. *Treppazzi*
83. Maruzela fig.la del q. Piero TANBORLIN (RM 1632)
84. Zorzi VRAGNA (RM 1633)
85. m.r Bortolo XILOUICH detto Sain (RM 1659)
86. Michelin VRAGNA Hostier (RM 1672-1732)
87. m.r Martin CIUITICO (RM, LM 1673-1797)
88. Fioretto D'ALBERTI (RM, LM 1673-1797), v. *d'Albertis*
89. Bernardin DELLA TESTA (RM 1673)
90. Chierico Damian FIORETTO (RM 1673)
91. Aluise PALLAXIOL (RM 1673-1728), v. *Palaciol*, v. *Pallaciol*, v. *Pallacioli*, v. *Pallatiol*, v. *Pallazzol*
92. Piero SPARISIN (RM 1673)
93. Dom.co TREPPAZZI (RM 1673), v. *trepazi*
94. Gergo BARESICH (RM 1674)
95. Gergo BUSISCOUICH (RM 1674-1728), v. *Bususchouich*, v. *Bususcouich*
96. BUSUSCHOUICH, *v. Busiscouich*, v. *Bususchouich*
97. Michula COLICH (RM 1674-1705), v. *Collich*, v. *Collichi*
98. Bortolo D'ANDRUCI (RM, LM 1674-1797), v. *dà Andruci*, v. *d'Andruzzi*, v. *de Andruzi*
99. Zuanne DRUZETICH (RM 1674-1717), v. *Drusetich*, v. *Druxetich*
100. Bastian MARTINAZZO (RM 1674-1708), v. *Martinaço*, v. *Martinazo*
101. Martin STANICH (RM 1674)
102. Jadre STUBER (RM 1674)
103. Marco SUDOLICH (RM 1674)
104. Giacomo ZANFABRO RM, LM 1674-1797)
105. Simon PASTROUICHIO (RM, LM 1675-1797), v. *Pastrouich*, v. *Pastrouichi*
106. mistro Giacomo ROUIS (RM 1675-1711)
107. Tomasin VODOGAS (RM 1676-1736), v. *Odogas*
108. ms Dom.co PELLIZZER detto Grongo (RM 1677-1732), v. *Pelicer*, v. *Pelizer*
109. Mattio BONALUCE (RM, LM 1679-1797), v. *bona luce*, v. *Bonaluzze*
110. Bastia(n) FURLAN detto ronchie (RM 1679-1700)
111. Elia RUDELICH (RM 1679)
112. Zuanne CHISEUICH (RM 1680)
113. Mattio fameglio di Loure GLAUAN (RM 1681)
114. Chierico Zorzi GROPUZZO (RM 1681), v. *Gropuzo*
115. Zuanne MILLOUICH detto Pilon (RM 1681-96), v. *Millouichi*
116. Piero MOLIN (RM 1681)
117. Lorenzo RONDEL detto Ciuitico (RM 1681)
118. Mistro Bortolo VRLOUICH (RM 1681)
119. Dom.co MONTAGNIN detto fioretto (RM 1682)
120. ms Michiel SEGALLA (RM 1682-1700), v. *Segala*

121. Bernardin SOARDO (RM 1682-1718)
122. Piero BUCUZZA detto Carsin (RM 1683)
123. fran.co CESIGNA (RM 1683-1736), v. *Cessigna*
124. Giacomo DELLA PUPPA (RM 1683-85), v. *della pupa*
125. Chierico Pre Zorzi TROLIS (RM 1683-1711)
126. Martin ZUGLIA(N) (RM 1684)
127. Zuanne BONALUCE detto Basadone (RM 1685-88)
128. Sime ZASLESCO (RM 1685)
129. Piero CATTUGNAN (RM 1685-94)
130. siuer DRUXETICH (RM 1685-1718), v. *Drusetich*, v. *Druzetich*
131. Mattio BANCOUICH (RM 1686-1729)
132. Chierico Ant.o CIUITICO detto Boldon (RM 1686)
133. Zuanne MILLOUICH (RM 1686-1797), v. *Milouich*
134. Ant.o SEUERIN (RM 1687-1718), v. *Siuerin*
135. Nadalin DA' ANDRUCI (RM 1688-97), v. *de Andruzi*, v. *de Andruzzi*
136. Zuanne ZUPPICH detto Juragha (RM 1688), v. *Zupich*, v. *Zupichi*
137. Michalin LANDO (RM 1690-1718)
138. Capitan Mostachin Zuanne fig.lo di Fra.co BONALUCE (RM 1691)
139. m.ro Dom.co BUGADA (RM 1692-99)
140. Jure COACICH (RM 1692), v. *Couacich*
141. Vittor FABIANI (RM 1692)
142. Zuanne NACINOUICH (RM 1692-1730), v. *Naicinouich*
143. Piero ODOGAS (RM 1692-1726), v. *Odogaz*, v. *Odogoazo*, v. *Vodogas*
144. Lunardo PALLACIOL (RM 1692-1704), v. *Palaciol*, v. *Pallacioli*, v. *Pallatiol*, v. *Pallaxiol*, v. *Pallazol*
145. Menega TROIAN (RM 1692-1720)
146. Giac.mo ZIBOLE (RM 1692)
147. Grube DOBLANOUICH (RM 1693-1797)
148. Mattia fig.la del qm luca SCOCHO (RM 1693)
149. Matte GRABICH (!) [2] (RM 1694)
150. Zuanne BISICH (RM 1695)
151. Giustina fig.la del qm Marco MURER (RM 1695)
152. Lucha NAICINOUICH detto Cattrignan (RM 1695-1730), v. *Nacinouich* (in altro luogo è riportato il soprannome *Cattugnan*)
153. Matte PICOLICH (RM 1695)
154. Valentin PIUT (RM 1695-1732), v. *Piuti*
155. Chierico Simon PULCICH (RM 1695-1703)
156. Giac.mo RUBENICH (RM 1695)
157. Matte GRUBESICH (RM 1697)
158. Zuanne DELLA BERNARDINA fù Chierico (RM 1698-1730)
159. ms Paue BRAICOUICH (RM, LM 1699-1797)
160. Maria fig.la di Nicolo SMOLICH (RM 1699)
161. Mistro Piero FABRIS (RM, LM 1700-1797)
162. Zuanne MILLOUICHI detto Pilon (RM 1701), v. *Millouich*
163. Bortollo PENESICH detto Chera (RM 1700), v. *Pinesich*
164. Andrea PULICH (RM 1701)
165. Zuanne BUDI fig.lo del qm Antonio Clana (RM 1702)
166. Antonio DE ROSSI detto Buranel (RM 1703-1712)
167. Matte SGRABICH (RM 1703-1797), v. *Sgrabichi*
168. Pietro NACINOUICH detto Castugnan (RM 1704), v. *Naicinouich*
169. Chierico P(re) Aluise PALLACIOLI (RM 1704), v. *Palaciol*, v. *Pallaciol*, v. *Pallatiol*, v. *Pallaxiol*, v. *Pallazzol*
170. Jure STENTA (RM, LM 1704-1797)
171. Maria relita qm Zorzi COUACICH (RM 1705), v. *Coacich*
172. Stanissa GRUDAR (RM 1706)
173. Bernardin PONTIN (RM 1706)
174. Chierico Grigorio SGRABICH (RM 1706-32), v. *Sgrabichi*
175. ms Gregorio VSICHI (RM 1706-32), v. *Vsich*
176. mr Domenico BICOCH (RM 1708), v. *Bicioch*
177. Giure CUPICH (RM 1708)
178. Elena fig.la del qm Stanissa FABIANICH (RM 1708)
179. Vittoria fig.la del qm Zuan.e GULIN (RM 1708)

180. Matte MATICHA (RM 1708), v. *Motica*
181. Mattio PERCOUICH (RM 1708)
182. Zuan.e SARICH (RM, LM 1708-1789)
183. Chierico Domenego COZZA (RM 1710)
184. ms Bortolo PINESICH (RM 1710), v. *Penezich*
185. ms Marco SEGALA (RM 1710), v. *Segalla*
186. Tome FABIANICH (RM 1711)
187. Leonardo DÈ ROSSI (RM 1712)
188. Sub.no Dom.co GONAN (RM 1713)
189. Mattia r. q. Jure VALENTICH mia Parochiana (RM 1713)
190. Grigorio TURCINOUICH detto Zugella (RM 1714-26)
191. Stippe SIRACO (RM 1715)
192. Pre Dom.co BARBIER Giacomo (RM 1716)
193. Vlica fig.la del qm Iadre NESICH (RM 1716)
194. Reud.o D. Tomaso ODOGAS Can.o et scolastico (RM 1716), v. *Odogaz*, v. *Odogazo*, v. *Vodogas*
195. Giure ZEZ (RM 1716), v. *Sez*
196. Lucia fig.la del qm Zuan.e ALACINOUICH (RM 1717)
197. Bastian BENAZ (RM 1717)
198. Ant.o PLISCOUICH (RM 1717)
199. Matte SMOIAN (RM 1717), v. *Smoglian*
200. Capo Michiel Ciuitico (RM 1719)
201. Francesco GRUBICH (RM, LM 1719-1797)
202. Catta fig.la del q. Giure ZUFICH (RM 1719)
203. ms Zuanne PERACHICH (RM 1720)
204. ms Andrea CESEREL (RM, LM 1721-1797), v. *Ceserello*
205. m. Stanissa GLAUAN (RM 1724)
206. Matte Periscon (RM 1726)
207. mr Piero DE NADALIN campanaro (RM 1727-37)
208. Chierico Isepo MARASPIN (RM 1727-30)
209. sig.a Alessandra relita del q.m Sig.r Bernardo SCABOS (RM 1728)
210. Zuane ZIDARICH (RM 1728)
211. Dom.co TOFFOLIN (RM, LM 1729-97)
212. Reu.do P. Fioretto FIORETTI (RM 1730)
213. Matte ZUCHIL (RM 1731)
214. Bare DRUSETTA (RM 1733-75)
215. Iure POROPAT (RM 1733)
216. ms Matte ZUPICH (RM 1733), v. *Zupichi*, v. *Zuppich*
217. Antonio BARCARICH di questa Parochia (RM 1734)
218. Marco FURLANICH di questa mia Parochia (RM 1737)
219. Catt.a fig.la del qm Mattio PASSAREL detto Iacosich di questa mia Parochia (RM 1737)
220. Elena fig.la di Tome PILCOUICH di questa Parochia (RM 1737)
221. ms Giadre SANDRICH di questa Parochia (RM 1719-34)
222. m.o Ant.o PALACIOL (LM 1748-99), v. *Pallaciol*, v. *Pallacioli*, v. *Pallatiol*, v. *Pallazzol*, v. *Pallaxiol*
223. Matte CHIUCHIL (LM 1750)
224. m.r Zuanne PIUTI (LM 1750-97), v. *Piut*
225. Gregorio ODOGASO (LM 1752-74), v. *Odogas*, v. *Odogaz*, v. *Vodogas*
226. Ant.o PETROUICHI (LM 1752), v. *Petrouich*
227. m.r Bastian DI S. VICENTI (LM 1753-97), v. *Sanvicenti*
228. Marcho SEZ (LM 1753), v. *Zez*
229. Nicolò FERRO (LM 1754-97)
230. N. H. s.r Tomaso BEMBO (LM 1755-97)
231. m.r Giorgio BUSUSCOUICH (LM 1755-97), v. *Busiscouich*, v. *Bususchouich*
232. Fran.co CESSIGNA (LM 1755-90), v. *Cesigna*
233. Chierico Piero MASATO (LM 1755)
234. s.r Zuanne MASATO (LM 1755-75)
235. m.r Zuanne PENESICH (LM 1755-90)
236. m.r Nardo PRENCIS (LM 1756-97)
237. Marco SARICH (LM 1756)
238. Giacomo TROMBA (LM 1756-64)
239. Benedetta figlia del qm Stippe USICHI (LM 1756)
240. m.r Piero BRAINOUICH (LM 1757-90)
241. m.r Dom.co GAMBALETA (LM 1757-97)
242. m.r Loure GASPERSICH (LM 1757)
243. Zuanne SALAMBAT (LM 1757-97)

244. m.r Micho AFFRICH (LM, RM 1764-97)
245. Nadalin ANDROSICH (LM 1765), v. *Androsichi*
246. Dom.co BICIOCH (LM 1765), v. *Biçoch*
247. Martin MICALICH (LM 1765)
248. Gregorio CLIMAN (LM 1767)
249 Vlica r.ta Zu.e SORSICH (LM 1767)
250. m.ro Marc'Ant.o PISANI (LM 1768-97)
251. Zuanne MEDVICH (LM 1769)
252. Giure CLARICH (LM 1770-97)
253. Nicolò D'ALBERTIS (LM 1770-97), v. *d'Alberti*
254. Zorzi MARMILLA (LM 1771-97)
255. Antonio CIUITICO Campanaro (LM 1772)
256. Martin COLLICH (LM 1774-97), v. *Collichi*, v. *Colich*
257. Matte DALENA Sozzale del Sig.r Bembo (RMO 1774)
258. Vittoria figlia del qm Biasio FOLLO (LM 1774)
259. m.r Ant.o GRABAR (LM 1774-97)
260. Sime PENOUICH (LM 1774)
261. Martin SLATAR (LM 1774)
262. Elena VINODOLAZ (RMO 1774-81)
263. Giac.mo BOSAZ (LM 1775-97)
264. Michiel CEUOLIN (LM 1775), v. *Ceolin*, v. *Ceuolin*, v. *Zeuolin*
265. Matte LACOVICH (RMO 1775)
266. Giacomo MANZIN (LM 1775-97)
267. Giure CALCICH (LM 1776)
268. Z.n.e CETTINA (LM 1776)
269. Dom.co DA LENA (LM 1776-97), v. *de lena*, v. *Delena*
270. Biasio ROIAZ (LM 1776-83), v. *Rojaz*
271. m.r Giure ANDRIZA (LM, RMO 1777-89)
272. Ant.o BONASSIN (LM 1777)
273. sig.r Zuan.e BUSTIERI (LM 1777)
274. Martin LUCHAS Ca.panaro (LM 1777)
275. Chierico P. Giuseppe BEMBO (LM 1778)
276. Giure DOBLANUOICH d.o Vidach (LM 1778-97)
277. Ghergo ZANCOVICH d.o fraccamandole (RMO 1778)
278. Catta r.ta Dom.co BUSUSCOUICH detta Bruttoculo (RMO 1779)
279. m.ro Pietro CUCURIN (LM 1779-97)
280. Paue MARINOUAZ (RMO 1779)
281. Zorzi MOSCON (LM 1779), v. *Moschon*
282. m.r Zuanne MOTTICHA (LM 1779-97), v. *Motica*
283. m.r Martin PETECH (LM 1779-83)
284. Maria ROJAZ (LM 1779-83), v. *Roiaz*
285. m.r Mattio SGRABICHI (LM 1779), v. *Sgrabich*
286. m.r Zorzi ZUPICH detto giuraga (LM 1779-97), v. *Zupich*, v. *Zuppich*
287. Zuanne STICICH (LM 1780)
288. Sig.r Gioseppe PARUTTA (LM 1781)
289. Zorzi VIDACH (LM 1781-90)
290. Paolo BRUSINA (LM 1782)
291. m.r Michiel CEOLIN (LM 1782), v. *Ceuolin*, v. *Cevolin*, v. *Zeuolin*
292. m.r Nicolo LUCANICHI (LM 1782-90), v. *Lucanich*
293. m.r Martin LUCHEZ (LM 1782)
294. MARIA Serua di m.r Marco Salambat (RMO 1782)
295. Ant.o TONCO (LM 1782), v. *Toncho*
296. Steffano BATTAGLIA (LM 1783)
297. DOMENICA Serua dell'E.te Sig.r D.r Pitero Torre (RMO 1783)
298. Zuanne MUGROUICH d.to Barisel (RMO 1783)
299. Marco SETTITICH (LM 1783)
300. d.no Gio. Batta FIORI (LM 1784-97)
301. m.r Zuanne GASPICHI (LM 1784-97), v. *Gaspich*
302. m.r Nicolo MEDEN (LM 1784)
303. m.r Ant.o ORSO (LM 1784-90)
304. m.ro Vicenzo CAPITELLI (LM 1785)
305. m.r Micho VOLPIN (LM 1785)
306. Mattio CARLICH (LM 1786)
307. m.r Fran.co COZZO Vardabasso (RMO 1786)
308. m.ro Andrea FADIGO (LM 1786-97)
309. Mattio MATTOCANZA (LM 1786)
310. m.r Martin PECHIZZA (LM 1786-97), v. *Pecchizza*
311. Ant.o BARTOLICH (LM 1787)
312. Marin GAIMOUICH (LM 1787)
313. ANTONIO N. Vacaro di Gioseppe Sanvicenti (RMO 1787)
314. m.r Fioretto PETROUICH (RMO 1787), v. *Petrouichi*
315. Micula PILCORAN (LM 1787)
316. Andrea PURIN (LM 1787-97)

317. m.r Antonio DRANDICH d.to Tomancich (RMO 1788)
318. m.r Zuanne GASPICH (LM 1788-97), v. *Gaspichi*
319. m.ro Gioseppe TEMPESTINI (LM 1788)
320. Domenico ZANFABRO d.to Miozi (RMO 1788)
321. Zorzi BRANOUICH (LM 1789)
322. m.r Antonio CLARICH d.to Orso (RMO 1789)
323. Ghergo DOBLANOUICH d.to Bibba (LM 1789-97)
324. Zuanne DOBLANOVICH d.to Cuculich (RMO 1789)
325. Antonio GIURESICH (LM 1789)
326. Nicolo LUCANICH (LM 1789), v. *Lucanichi*
327. Martin PECCHIZZA (LM 1789-97), v. *Pechiza*
328. m.r Mateo Zucherich (LM 1789)
329. m.r Biasio DELENA (LM 1790-97), v. *da lena,* v. *De Lena*
330. m.r Antonio MOTTICHA d.to Chiubo (RMO 1790)
331. m.r Zorzi BRAICOUICH d.to Volpin (RMO 1791)
332. m.r Ghergo DRANDICH d.to Ivanal (LM 1791)
333. Matte FERLIN (LM 1791)
334. m.r Nadalin ANDROSICHI (LM 1792), v. *Androsich*
335. Zuanne BACHIAZ (LM 1792)
336. m.r Fran.co BONALUZZE (LM 1792), v. *Bonaluce*
337. Michiel FURLANICH d.to Buchar (RMO 1792)
338. m.r Matte MADRUSAN (LM 1792)
339. Giure MOSCHON (LM 1792), v. *Moscon*
340. Antonio ROGOVICH (LM 1792)
341. m.r Tomaso PRODAN (LM, RMO 1793-95)
342. Dom.co BOGDANOVICH (LM 1794)
343. m.r Antonio CECADA (LM 1794)
344. m.r Ant.o COTTASICH (LM 1794), v. *Cottasichi*
345. Ant.a r.ta del qm Marin PUCCICH (LM 1794)
346. m.r Micho TONCHO (LM 1794-97), v. *Tonco*
347. Michiel VARESCHO (LM 1794-97)
348. Ant.o LUCANCICH (LM 1795)
349. m.r Martin SMIGLIANOVICH (LM 1795)
350. m.r Zuane TURCOUICH (RMO 1795)
351. m.r Antonio COTTASICHI (LM 1796), v. *Cottasich*
352. Mattio GRUBICH d.to Longo (RMO 1797)
353. Biasio VDOVISICH (LM 1797)
354. Sig.r Pietro BENUSSI Medico (RMO 1805)
355. ANDREA N. forestiere Vaccaro di Martin Zanfabro (RMO 1805)
356. Michiel CERGNECCA (RMO 1806) Anche «Adi 31 Gennaro 1811... Michiele Cergnecca e donna Antonia nata Ivancich oriunda da Gimino ora abitante nelle vicinanze di questo Castello appresso S. Nicolò di Tolentino...» (RMO).

B. Elenco cronologico dei cognomi in riferimento al luogo d'abitazione sul territorio di Valle, senza indicazione d'origine

VALLE (CASTELLO)

1. Piero COZZA di questo loco (RM, LM 1617-1790)
2. Piero PILIZA Abate della Madona grande (RM 1617)
3. ms Juri XILOUICH di questo Castello (RM, LM 1617-1797)
4. Mistro Domenego GONAN di cotesto luoco (RM, LM 1620-1797)
5. ms lorenzo PISANI Cittadino di questo Castello (RM 1621-1732)
6. Mistro Ambrosio DÀ VALLE (RM 1673)
7. Domenico MARASPIN di questo Castello (RM, LM 1680-1797)
8. Pre Antonio DELLA BERNARDINA Can.co e scolastico (RM 1682-89)

9. Nicolò SCACHIA Caualier di questo Castello e Territorio (RM 1682-89)
10. Matte ZUGHELLA di questo Castello (RM, LM 1683-1797)
11. Pre Lorenzo CIUITICO (RM 1684-87)
12. m.r Piero RADAN di questo Castello (RM 1687-1734)
13. Siuer PONTA di questo luoco (RM, LM 1688-1748)
14. Anzolo MITTON di questo Castello (RM, LM 1689-1797)
15. Giadre PELOZA di questo Castello (RM, LM 1689-1797)
16. Pre Dom.co FIORETTO Pieuano del Castello di Valle (RM 1693)
17. s.r Antonio VODOGAS Giudice di questa Spet.le Communità (RM 1698)
18. s.r Nicolo FIORETTO Giudice di q.ta Spet.le Communità (RM 1698)
19. Subdiacono Pre Nicolò VODOGAS (RM 1700)
20. Reud.mo Sig.r Pre Antonio PARIS can.co di questa Colleggiata (RM 1703-1711)
21. ms Bastian CERGNA di questo Castello (RM, LM 1708-1797)
22. mr Iure LISCHIAN di questo Castello (RM, LM 1708-97)
23. Lorenzo BLASCOUICH di questo Castello (RM 1709)
24. P.e Gio.ni CERUAR Can.co, et Pieuano di questo Castello (RM 1709)
25. Loure VLASCOUICH di questo Castello (RM 1709-33)
26. P.re Gio.bi SBICICH Capellano et Curato (RM 1711-15), v. *Sbichich*
27. Pre Gio: Filippo SPONGIA Pieuano (RM 1711)
28. sig.r ZanCarlo MOSCHEGNI canceliere (RM 1714)
29. Gio: SBICHICH Can.co e Pieu.no di questo Castello (RM 1715), v. *Sbicich*
30. m.r Piero PETROUICH di q.to Castello (RM, LM 1717-1797)
31. Pre Gregorio SGRABICHI (RM 1717-35), v. *Sgrabich*
32. Reu.do P. Nadalin ANDRUZZI Can.o di questa Colleg.ta (RM 1719)
33. Mattio SBICHICH di questo Castello (RM, LM 1725-97)
34. Pere CERUARETO da questo Castello (RM 1727)
35. Matte PELLOZA detto Pice da questo Castello (RM 1727)
36. m.r Steff.o VSICH di questo Castello (RM 1728), v. *Vsichi*
37. s.r Alberto FIORETTI Publico Nodaro (RM 1729-32)
38. D. Matteo CRESSUAZ Can.co e Pieu.o di questo Castello di Valle Diocesi di Parenzo (RM 1734-39)
39. Giudice Mattio PELICER (RM 1734), v. *Pellizzer*, v. *Pelizer*
40. Piero NACINOUICH di q.to Castello (RM 1735)
41. Sig.r Can.co SBICICH di questo Castello (RM 1736)
42. ms Iue GASPARSICH di questo Castello (RM 1737)
43. Micho ZUVANICH di q.to Castello (RM 1737-8)
44. m.o Anzolo NICCOLAZI di questo Castello (RM, LM 1739-52)
45. P. Mattio TESTA Can.co et Pieu.o di questo Castello di Valle Diocesi di Parenzo (RM 1740)
46. Gregorio USSICH di cotesto Castello (RM 1740)
47. Ant.o SILOUICH di Cotesto loco (RM 1740)
48. P. Dom.co BARBIERI Can.o siue Economo di q.sto Castello di Valle diocesi di Parenzo (RM 1728-41)
49. Antonio CERGNA di questo Castello (RM 1741)
50. Mattio CAULIN di questo Castello (RM 1741)
51. Zuane FEDEL di Cotesto Castello di Valle (RM 1741)
52. Zuane GRUBICH di questo Castello (RM 1741)
53. Zuane MILOUICH di questo Castello di Valle (RM 1741)
54. Zuane MOTICA di questo Castello (RM, LM 1741-97), *v. Maticha*, v. *Motticha*
55. Zuane PASTROUICH di questo Castello (RM 1741)
56. Mattio SBICICH di cotesto loco di Valle (RM 1741)
57. Ill.mo Sig.r Pietro TORRE Canceliere di Cotesto Castello (RM 1741)
58. Zulian VRAGNA di questo Castello (RM 1741)

59. m.r Nicolò BARBIERI di questo Castello di Valle (LM 1748-97), v. *Barbier*
60. m.o Valentin BERNE' di questo luoco (LM 1748-97)
61. Ill.mo Sig.r Fra.co BICHIACHI Cancelier (LM 1748)
62. D. Zuanne DE NADALIN Can.co e Pieu.o di questa Chiesa Colleggiata di Valle Diocese di Parenzo (RM 1748)
63. D. Simon FABRIS Sacerdote di questa Colleggiata (LM 1748-65)
64. m.r Mattio ZEUOLIN di questo Castello (LM 1748-97), v. *Ceolin*, v. *Ceuolin*, v. *Cevolin*
65. m.r Giacomo PELIZER di questo Castello (LM 1749-97), v. *Pelicer*, v. *Pellizzer*
66. m.r Tomaso TURCOUICH di questo Castello (LM 1753-97)
67. Reu.do Sig.r D. Zuanne DE NADALIN Can.co, e Pieuano di questa Colleggiata (RM 1763)
68. D. Crisma MITTON Ecconomo di questa Parocchia (RM 1763)
69. D. Zuanne VIDOLIN Curato di questa Colleggiata (RM, LM 1763)
70. D. Antonio CIUITICO Sacerdote di q.ta Parrochia (LM 1764-65)
71. EUFFEMIA Serua del Nob. Sig.r Tomaso Bembo (RM 1765)
72. D. Biasio MOTICA Curato (LM 1765)
73. D. Z.ne S.n VICENTI Sacerdote di q.ta Colleggiata (LM 1765), v. *Sanuicenti*
74. D. Crisma MITTON Piev.o (LM, RM 1770-97)
75. Ill.mo Sig.r Can.r Giuseppe GIOVANELLI (LM 1773)
76. D. Pietro ZUBRANICH Curato di q.ta Parochia (LM 1778), v. *Zabranouich*, v. *Zabronich*
77. D. Giovanni PRENZ Curato (LM 1779)
78. Sebastian SANUICENTI (LM 1779-97), v. *S.n Vicenti*, v. *di S. Vicenti*
79. D. Pietro ZABRANOUICH Curato (LM 1781), v. *Zabronich*, v. *Zubranich*
80. D. Pietro ZABRONICH Curato (LM 1782), v. *Zabranouich*, v. *Zubranich*
81. N. H. Zacaria CANAL Pod.tà di questo Castello (LM 1784)
82. R.do d. Carlo GIOVANELLI sacerdote di questo Castello (LM 1784)
83. m.r Steffano RAZAN di questo Castello (LM 1784-97)
84. m.r Antonio DOMIANICH di questo Castello (LM 1787-97)
85. Sig.r Gioseppe GIOVANELLI Cantore di questo Castello (RMO 1787)
86. Micho CERGNUL di questo Castello (LM 1790), v. *Zerniul*
87. D. Dom.co GIOVANELLI sacerdote, e curato di questa Colleggiata (LM 1791)
88. D. Domenico MITTON sacerdote di questa Colleggiata (LM 1795)
89. l'ecc.te Sig.r D.r Gio: Batista FIORENZI medico di q.to Castello (LM 1796)
90. Anton ROGOVICH di questo Castello (RMO 1805)

CARMEDO

91. Antonio MOGOROUICH della Villa del Carmedo (RM 1617-30)
92. Stipan DRANDICH della Villa del Carmedo (RM, LM 1623-1763), v. *Derndich*
93. Mattio COS della Villa del Carmedo (RM 1625)
94. Vido RAGOTICH del Carmedo (RM 1627-30)
95. Vido TONCOUICH del Carmedo (RM 1627)
96. luca BOSICH dalla Villa del Carmedo (RM 1630)
97. Elena fig.la del q. Vido BURICH habitante nella villa del Carmedo (RM 1631)
98. Frane FABIANICH habitante hora nella villa del carmedo (RM 1631)
99. Zuanne PERACHICH della Villa del Carmedo (RM 1669-1710)
100. Giacomo DRANDICH detto Battilouo della Villa del Carmedo (RM 1673-84)
101. Giacomo FABIANICH detto Potrebba della Villa del Carmedo (RM 1674), v. *Potreba*
102. Vido MILLOTICH della Villa del Carmedo (RM 1674)
103. Zuanne MICOCHI della Villa del Carmedo (RM 1675)

104. Jure SMILANOUICH della Villa del Carmedo (RM 1675-1729), v. *Smiglianovich*
105. Jure BRAICOUICH della Villa del Carmedo (RM 1679-1711)
106. Loure FABIANICH della Villa di Carmedo (RM 1681-99)
107. Gergo FURLANICH della Villa del Carmedo (RM 1681), v. *Forlanich*
108. Matte SUEUICH della Villa di Carmedo (RM 1681-1715)
109. Matte ROSSICH della Villa del Carmedo (RM 1682)
110. Mille SMOGLIAN della Villa di san Pietro del Carmedo (RM 1683-87)
111. Anizza fig.a di Paue MILANOUICH della Villa del Carmedo (RM 1684)
112. Zuanna fig.la del q.m Zuanne BOCORDICH della Villa del Carmedo (RM 1685)
113. Jadre RUSAN della Villa del Carmedo (RM 1685)
114. Stanissa FABIANICH detto Potreba della Villa del Carmedo (RM 1687-99), v. *Potrebba*
115. m.r Stanissa GLAUAN della Villa Carmedo (RM 1687-1730)
116. Sime GRADINA da Carmedo (RM 1687)
117. Simon DOBRANOUICH della Villa da Carmedo (RM 1688)
118. Micho DRANDICH detto Battiraua della Villa del Carmedo (RM 1688)
119. Andrea siue Jadre TOMANICH della Villa del Carmedo (RM 1689)
120. Matte LOURECHICH di questa Parrochia (abitante di Carmedo) (RM, LM 1691-1771), v. *Lourechich*
121. Cattarina MUNAZ della Villa del Carmedo (RM 1691)
122. Stanissa GRUDA della Villa del Carmedo (RM 1695)
123. Zuanne SISEUICH della Villa del Carmedo (RM 1695)
124. Gergo VUSIRICH della Villa del Carmedo (RM 1695)
125. Euffemia r. qm Zuanne PILCOUICH della Villa del Carmedo (RM 1697), v. *Pilcovich*
126. Zuanne PISSOLICH della uilla d' Carmedo (RM 1703)
127. Mattia fig.la del qm. Matte DIUSICH della Villa del Carmedo (RM 1704)
128. Jure JADRESCHI della Villa del Carmedo (RM 1704)
129. Maria fig.la di Gasparo ROUERICH di Carmedo (RM 1705)
130. Sime DERNDICH (RM, LM 1710-97), v. *Drandich*
131. Zuane PILCOVICH (RM 1710), v. *Pilcouich*
132. Mattia r. del qm Tome CERSEUAN habitante nella Villa di Carmedo di questa giurisdicione (RM 1715)
133. Pere BERCAN della Villa di Carmedo (RM 1715-57)
134. ms Zuanne LOURECHICH della Villa del Carmedo (RM 1715), v. *Lourecich*
135. Matte BUSICH della Villa di Carmedo (RM 1719-41)
136. Zuanne LOURETICH della Villa di Carmedo (RM 1720)
137. Marco FORLANICH della Villa di Carmedo (RM 1725), v. *Furalanich*
138. m.r Iure FONTAGNIN della Villa di Carmedo (RM 1730)
139. Cattarina relita del qm Matte PERCOUICH della Villa di Carmedo (RM 1730)
140. Iure IURISOUICH della Villa del Carmedo (RM 1733)
141. Pasqual DRUSETA della Villa Carmedo Territorio di questo Castello (RM 1734), v. *Iuriseuich*
142. Giure IURISEUICH della Villa Chermedo mio Parochiano (RM 1734), v. *Iurisouich*
143. Gergo MARINCICH della Villa Carmedo (RM 1736)
144. Giure PERCOUICH habitante della Villa Charmedo (RM 1736)
145. Micho SUOGHAR da Chermedo (RM 1736)
146. Paue BERCAN della Villa Charmedo (RM 1739)
147. Anton DOBLANOUICH della Villa Carmedo (RM 1739)
148. Iure DUSICH da Carmè (RM 1741)
149. Miccho AFRICH della Villa di Carmedo (LM 1763)
150. Maria DRUSETTA della Villa di Carmedo (LM 1763)

151. Giuseppe Pastor della r.a Maria RUSICH della Villa Carmè (RMO 1763)
152. Miccho GRUBICH della Villa Carmedo (LM 1764)
153. Stana moglie di Frane TURCOUICH della Villa di Carmè (RMO 1764)
154. Zuanne SINESICH da Carmè (LM 1767)
155. Micho SMOGLIANOUICH della Villa di Carmedo (LM 1767), v. *Smilanouich*
156. Ghergo SALAMBAT della Villa Carmè (RMO 1768)
157. Giure BAN della Villa Carmedo (LM 1772)
158. Marco MATTIAS della Villa Carmedo (LM 1772)
159. Maria figlia di Steffano VINODOLAZ della Villa Carmedo (LM 1772)
160. Matte LACOUICH (LM 1774)
161. Ghergo ZANCOVICH (LM 1777)
162. Vido LENICH qm Micula (LM 1778)
163. m.r Antonio LUCANICH da Carmè (RMO 1779)
164. m.r Martin PECCHIZA da Carmè (LM 1787)
165. Fran.co GORTAN dalla Villa Carmè (LM 1790)
166. m.r Mattio ZUCCHERICH da Carmè (LM 1790), v. *Zucherich*
167. Ghergo JURCO della Villa Carmedo, ma da molti anni Pastor d'Armente appresso li Fratelli Sebastian, e Giuseppe Xilovich (RMO 1805)
168. Matte ZUCHERICH della Villa Carmedo (RMO 1805), v. *Zuccherich*

«VILLA DI SAN PIETRO» [3]

169. Michula SANCOUICH della Villa di san Pietro (RM 1675)
170. Martin MARMILLA della Villa di san Pietro (RM 1685), v. *Marmila*
171. Grigor STENTA della Villa di S. Pietro (RM 1696)
172. Zuana fig.la del qm Mattio MARMILA della uilla di S. Piero (RM 1708), v. *Marmilla*
173. Pere ZEC della Villa di S. Pietro (RM 1731)

MONCALVO

174. STIPAN da moncalvo (RM 1622)
175. Zuane BANOUICH della Villa di moncalbo cioè delli habitanti noui (RM 1626)
176. Tome CATESICH da moncalbo (RM 1627-8)
177. Zuane PAGIAN della Villa di moncalbo (RM 1627)
178. Milizza fig.la del qm Rado RADOTICH della Villa di moncalbo (RM 1627)
179. Zuane BRAINOUICH della Villa di moncalbo (RM 1628-1732), v. *Moncaluo*
180. Tome BADOUIN da moncalbo (RM 1630)
181. Cate fig.la del q. Marco ZARATIN della Villa di Moncalbo (RM 1632)
182. Stanissa BANCOUICH della Villa di moncaluo (RM 1683)
183. Piero CARABASIA della Villa di Moncaluo (RM 1673)
184. Maria fig.la del qm Biasio BATELLA detto Labignan della Villa di Moncaluo (RM 1677)
185. Thome GRABICH della Villa di Moncaluo (RM 1680)
186. Mattio NAICINOUICH della Villa di Moncaluo (RM 1680), v. *Nacinouich*
187. Giure ZUPICH della Villa di Moncaluo (RM 1680-1777), v. *Moncalbo*
188. Grigorio BARCHARICHIO della Villa di Moncaluo (RM 1682-1702)
189. Piero SGRABICH della Villa di moncaluo (RM 1685)
190. Zuanne XILOUICH detto Sain della Villa di moncaluo (RM 1685)
191. Mattio BUDESICH della Villa di moncaluo (RM 1688)
192. Domenego SAIN della Villa di moncaluo (RM 1691)

193. Margaretta fig.la del qm Piero BRAINOUICH della Villa di moncaluo (RM 1697), v. *Moncalbo*
194. Mattio XILOUICH detto Train della Villa di moncaluo (RM 1706)
195. Zuan.e XILOUICH da Moncaluo (RM 1716), v. *Moncalbo*
196. Giadre PINESICH della Villa Moncalbo (RM 1716-36)
197. Paue PELOSA della Villa Moncaluo (RM 1717-38), v. *Pellosa*
198. Mattio XILOUICH della Villa di Moncalbo (RM 1721-64), v. *Moncaluo*
199. Giacomo BENAS da Moncalbo (RMO 1736)
200. Pere PELLOSA da Moncalbo (RMO 1736-64), v. *Pelosa*
201. Matte ZUPICH della Villa Moncalbo (RMO 1737-97), v. *Moncaluo*
202. Zuane CUPRICH da Mon Calbo Terr.o di Valle (RMO 1741)
203. Zuanne MEDIUICH della Villa Moncalbo (LM 1764)
204. MARIA N. da Lindar serua di Zorzi Zupich della Villa Moncaluo (RMO 1764)
205. Viddo LEPRINAZ della Villa Moncalbo (LM 1764-75)
206. Lucia fig.la del qm Giure CUCHIAR (LM 1772)
207. Giure CUGLIA (LM 1775)
208. Zuanne NACINOUICH della Villa Moncalbo (RMO 1775), v. *Naicinouich*
209. Micula VELOUICH (LM 1775)
210. Fosca r.ta qm Ant.o BRUSINA della Villa moncalvo soggetta a q.a Parrochia (LM 1776), v. *Moncalbo*
211. Jure CIRICICH (LM 1776)
212. Marin MILLICH della Villa moncalbo (RMO 1779)
213. Zorzi BRUSINA da Moncalbo (RMO 1790), v. *Moncaluo*
214. Ant.o DOMIANICH da Moncalbo (LM 1790)
215. Giuseppe FORLANICHIO d.to Bucar collono di Jure Zupich della Villa Moncalvo (RMO 1804)

CIUBANI[4]

216. Mico SMOGLIAN della Villa delli Chiubani (RM 1686)
217. Perina r.ta del qm Zorzi ZARATIN della Villa Chiubani (RM 1730)
218. Michiel COSICH da Cubani (!) (RMO 1741), v. *Cossich*
219. Lorenzo GASPARCICH della Villa di Cubani (!) (RMO 1741)
220. Matte MEDUIDICH da Cubani (!), Territorio di Valle (RMO 1741)
221. Pere NESICH da Cubani (!) (RMO 1741-64)
222. Giorgio SARICH dalla Villa Cubani (!) (RMO 1741)
223. m.r Mico COSSICH della uilla Chiubani (LM 1753), v. *Cosich*
224. Sebastian PETECH [... in Chiesa Madona Alta della uilla Ciubani ...] (LM 1756)
225. m.r Micho CALLEGARICH della Villa Chiubani (RMO, LM 1765-74)
226. Marco ZEZ della Villa Chiubani (RMO 1766)
227. Zuan.e COLLICH della Villa Chiubani (LM 1772)
228. Giuseppe DRAGHESSICH della Villa Chiubani (LM, RMO 1772-78)
229. Matte MADRUSSAN della Villa Chiubani sog.etta à questa Parrochia (LM 1772-8)
230. m.r Marco TOFFOLIN da Chiubani (RMO 1782)
231. m.r Zorzi VARESCO da Chiubani (RMO 1787)

FUMETI

232. Matte SEZ della Villa de Fumadi (RM 1712), v. *Zez*
233. Vicenzo COZIR della Villa Fumada (RMO 1735)

234. m.r Martin VICCICH d.o Pobecidar della Villa Fumadi (RMO 1764)
235. Ghergo ZEZ da Fumadi (RMO 1767), v. *Sez*
236. Maria figlia di Micho AFFRICH di Fumada (LM 1774)
237. ZUANNA Serva di Affrich della Villa Fumadi (RMO 1774)
238. m.ro Dom.co MARMILLA della Villa Fumadi (RMO 1797)

VILLA DELLA MADONNA ALTA [5]

239. Mattio BARESICH della Villa della Madona (RM 1672-85). In altro luogo: Gergo BARESICH della Villa Santa Maria Alta (RM 1672-5)
240. Mattio PERTINAZZO della Villa di Santa Maria Alta (RM 1672)
241. Anizza r. qm Elia RUDELICH della Villa di Santa Maria Alta (RM 1674-89)
242. Micula COLICH della Villa di Santa Maria Alta (RM, RMO 1677-1737), v. *Collich*
243. Catterina r. qm Zorzi STEFFANICH della Villa Madona (RM 1678)
244. Mattio MILLETICH della Villa di santa Maria Alta (RM 1680-6)
245. Stanissa GRUDER della Villa della Madona (RM 1684-1708). In altro luogo: Zuanne GRUDAR della Villa di Santa Maria Alta (RM 1675)
246. Jadre PELOSA della Villa di Santa Maria Alta (RM 1684)
247. Zuanne SARICH della Villa di Santa Maria (RM 1687-95). Altrove: Zuanne SARICH della Villa della Madona (RM 1697)
248. Maria r. qm Zuanne GOLIN della Villa di Santa Maria Alta (RM 1695)
249. Maria MOSCHETICH della Villa di Santa Maria (RM 1695)
250. Matte SALAMBAT della Villa di santa Maria Alta (RM 1697), v. *Salanbat*
251. Mico SARICH della Villa di Santa Maria Alta (RM 1697)
252. Mico SMOLICH della Villa di Santa Maria Alta (LM 1698)
253. Matio SUFFICH della Villa della madona (RM 1703), v. *Sufich*
254. Giacomo MARGHETICH della Madona Alta (RM 1708)
255. Gergo SALANBAT della Madona Alta (RM 1708), v. *Salambat*
256. Micho BRAICOUICH della Villa della Maddona Alta (RM, RMO 1709-72)
257. Antonio CORDUC della Villa della Madona Alta (RM 1709)
258. Agatta fig.la del qm Matte SUFICH della Villa della Maddona Alta (RM 1709), v. *Suffich*
259. Mattio MOGOROUICH della Villa di Santa Maria Alta (RM 1710)
260. Cattarina SANCOUICH della Villa di Santa Maria Alta (RM 1710)
261. Matte BRANCOUICH della Villa della Madona Alta (RM 1712)
262. Barissa SIRAICO della Villa della Madon.a Alta (RM 1712)
263. Stippe DRAGULIN della Villa Madona Alta (RM 1715)
264. Maria r. qm Stippe SIRAICO della Villa Madona Alta (RM 1716)
265. Catta r. qm. Zuan.e MICHLICH della Villa Mad.na Alta (RM 1717)
266. Nicolo CRAINA della Villa Madona alta (RM 1719)
267. Boze BABBAN della Villa Madona Alta (RM 1721)
268. Stipe COLLICH della Villa Madona Alta (RM, RMO 1729-79), v. *Colich*
269. Cattarina fig.la del qm Matte CONTOSICH della Villa Madona Alta (RM 1729)
270. Maria fig.la di Matio GASPARICH della Villa di Santa Maria Alta (RM 1730)
271. Mico IURCOUICH della Villa di Santa Maria Alta (RM 1730)
272. Maria Moglie di MODRUSAN della Villa S.ta M. Alta (RMO, LM 1736-77)
273. Zuanne CASTOUAN della Villa S.ta Maria Alta (RMO 1737)
274. Zuanne ZARATIN della Villa di Madona Alta (RMO 1741)
275. ZUANE Sozal del Sig.r Moazo... nella Madona Alta (RMO 1766)

276. Tomaso ANNESICH (LM 1772)
277. Ant.o STENTA (LM 1772)
278. Micho MEDIVICH Austriaco Pastore... della Madona Alta (RMO 1773)
279. Zuanne CETTINA d.o Bambo Sozale del Sig.r Bembo... nella Madona Alta (RMO 1775)
280. Paue MOSCON... nella Mad.a Alta (RMO 1776-86)
281. m.r Zuanne CETTINICH... di S. Maria Alta (RMO 1783)
282. Marco CASAN d.to Toffolin... di S. Maria Alta (RMO 1784)

C. Cognomi dei nuovi venuti a Valle e circondario con indicazione di provenienza

1. *Gli immigrati dal territorio dell'Istria, ovvero dai vescovati istriani.*

ALBONA

1. Meneghina fig.la del qm Pietro BASTIANI d'Albona (RM 1695)
2. Steffano DRAGULIN del Territorio d'Albona (RM 1708)
3. sig.r Dom.co COPPE d'Albona (LM 1757)
4. Gasparo COLAR della Parrochia di Albona diocesi di Pola (LM 1770)
5. Ant.a fig.la del qm Fra.no VISCOUICH della Parr.a di Albona (LM 1775)
6. Anto.o CECADA della Parrochia di Albona (LM 1779), v. *Ceccada,* v. *Cechada*
7. Antonio CECCADA d.o Labignan (RMO 1779), v. *Cecada,* v. *Cechada*
8. Micho ZERNIUL del Territorio d'Albona (LM 1788)
9. Antonio CHIUCHA d.to Labignan (LM 1789)
10. m.r Antonio CECHADA d.to Labignan (RMO 1796), v. *Cecada,* v. *Ceccada*

ALTURA

11. Matte VRSICH della Villa d'Altura (RM 1675)
12. Gregorio PASTUCOUICH d'Altura (RM 1677)
13. Tomaso VUXICH della Villa d'Altura (RM 1678)
14. Piero SANARXICH della Villa d'Altura (RM 1679)
15. Piero VSICH d'Altura (RM 1685)
16. Micula PERICH d'Altura (RM 1687)
17. Elia GHOLESICH d'Altura (RM 1699)
18. Mattio COLLICH di Altura (RM 1703)
19. Maria fig.la del qm Paue CRSINA della Villa Altura (RM 1715)
20. Ghergo CETINOVICH di Altura Territorio di Pola famiglio di d.no Mattio Mitton (RMO 1806)

«ARCIDUCALI» [6]

21. Grigorio GRABROUICH arciducale (RM 1727)
22. Matte LISCHIAN Austriaco habitante di questo Castello (RMO 1736)
23. Maria CERGNA dall'Imperio (RMO 1787)

BARBANA

24. Luca IURINA dà Barbana (RM 1680)
25. Marco PRIBILICH da Barbana (RM 1683)
26. Martin BILETTA dal Territorio di Barbana (RM 1693)
27. Catterina fig.la del qm Mattio MATTELLA dà Barbana (RM 1695)
28. Margarita fig.la di Giadre NESICH fù del Territorio di Barbana, et al presente habita nella Villa delli Fumadi (RM 1702)
29. Mattia fig.la del qm Andrea HEGIC del Territorio di Barbana (RM 1706)
30. Andrea GRUBISSICH della Parrochia di Barbana Diocese di Pola (RMO 1739)
31. Z.ne CLAJZAR oriondo del Territ.o di Barbana ora abitante nella Villa Carmè (RMO 1806)

BERGODAZ

32. Gergo JURCOUICH della Villa di Bergudaz (RM 1706-29)
33. Maria fig.la del qm Zuanne TURCOUICH della Villa Borgudaz diocese di Trieste (RM 1734)
34. Zuanne JVANCICH d.to Brian della Villa Brigudaz (RMO 1790)

BIBI

35. Matteo PICHIANAZ dalla Villa Bibi nel territorio di Sanvicenti (RMO 1811)

BOGLIUNO

36. Matte ZOCHIL della Villa de Boiun... con fede hauta dal Ill.mo et R.mo Vescouo di Pola presentata nella Curia episcopale di Parenzo (RM 1717)
37. Tome MATTESSICH dalla Parrocchia di Bogliun del Stato Austriaco (LM 1795)
38. Domenico MATTESSICH da Boljun, ma da molti anni abitante in questo Castello (RMO 1810)

BOSCARI

39. Steffano MAZAN della Villa Boscari, Territorio di Sanvicenti, ma abitante nella Villa Fumadi (RMO 1809)

BERGOD

40. Matte SALLE della Villa di Bergud Arciducale (RM 1727)

CANFANARO

41. Gergo NAICINOUICH del Territorio di Canfanaro (RM 1677)
42. Sime MARICH dà Canfanaro (RM, LM, RMO 1688-1769)
43. Giadre CETINA del Territorio di Canfanaro (RM 1695-1719)
44. Simon BURICH dà Canfanaro (RM 1697)

45. Giac.mo SBICICH da Canfanaro (RM 1719)
46. Giure CALCICH della Parrochia di Canfanaro (LM 1773)
47. m.r Micho CERGNA dal Territorio di Canfanaro famiglio di Francesco Cozza (RMO 1779)
48. Marco MATOCANZA dalla Parrochia di Canfanaro (LM 1788)
49. m.r Gergo CERAN da Canfanaro (RM 1789)

CAPODISTRIA

50. Ill.mo sig.r Piero Antonio TORE della Cita di Cap.a Cancel.re di questa spetabil Comunità (RM 1719)

CARNIZZA

51. Mattio BRAMUSICH dà Carnizza (RM 1682)
52. Zorzi VARESCO da Carnizza (LM 1779)

CASTELLO LUPOGLIANO

53. Iuri MERLICH da lupo Glauo (RM 1618)
54. Matte BERLAUICH della Villa di Lupoglau Arciducale con la fede hauta del Monsig.r Ill.mo Vescouo di Pola (RM 1721)

CASTEL NUOVO

55. Zorzi BASANICH della Villa di Castel Nouo con fede hautta della sua liberta dallo off.o Ep.le di Pola (RM 1696)
56. Mico GRUBICH del Castel nouo con fede hauta dal Re.mo s.r Vicario di Pola (RM 1696)
57. Thome GRUBESICH dà Castel Nouo (RM 1697)

CASTUA

58. Piero VLACH da Castoua (RM 1627)
59. Antonio RUSSA da Castoua (RM 1632)
60. Andrea MATETICH dà Castua (RM 1706)
61. Agata CASTAUAZ (RMO 1783)

CERE

62. Martin BOSAZ della Villa Ceri (LM 1771)

CHERSANO

63. Mattio LABIGNAN da Chersano Villa Imperial (RM 1627)
64. Ghergo CHERSAN di q.to Castello (LM 1764-97)

CITTANOVA

65. Apolonia fig.la del q Andrea DRUZINA da Citta noua (RM 1632)
66. Sig.r Vettor Benedetto VETTORI da Città Nioua (RM 1728)

CLANA

67. Iadre DA' CLANA (RM 1624-1709), v. *Clana*
68. Antonio CLANA di questo Castello (RM, LM, RMO 1672-1783), v. *dà Clana*
69. Iure detto GRAMPEDA dà Clana (RM 1676)
70. Zuan.e BERMAL della Parochia è Villa Clana arciducale (RM 1716)
71. Zorzi MEDICICH di Clana Diocese di Pola (RMO 1737)
72. Michiel CRISMAN da Clana (RMO 1740)

COLMO

73. Benedetto PRODAN dà Colmo territorio di Pinguente (RM 1706)
74. Catarina fig.la del qm Iua(n) GOSDAN della Villa di Colmo (RM 1675)

«CONTRA DELLA STANZA DI MOGOROUICH»

75. Sime PERCHOUICH habitante in Contra della Stanza di Mogorouich sopra questa Giurisditione (RM 1723)

DANE

76. Paue BRAICOUICH dà dane con fede hautta dà mons.r Ill.mo et Reu.mo Ves.o di Trieste... (RM 1693)
77. Ms Giure BRAINOUICH della Villa di Dane habitante in questo Castello (RMO 1735-37)
78. Ant.o SARULICH da Danne (RMO 1786)
79. Antonio POROPAT dalla Villa Danne Territorio di Pinguente, Pastor presso Pietro Fabris (RMO 1782-1812)

DIGNANO

80. Vido CETINA del teritorio de Dignano (RM 1617)
81. Michiel DE ALBERTI da Dignano (RM 1618-31)
82. m.ro Antonio CIUITICO da Dignano (RM, RMO 1622-1805)
83. Tomaso UERTATICH del teritorio di Dignano (RM 1625), v. *Vertacich*
84. Zuane DIUISICH del teritorio di Dignano (RM 1627)
85. Iuri CECINOUICH del teritorio di Dignano (RM 1628)
86. Andrea MARASPIN da Dignano (RM 1629)
87. Fran.co BENUSSI da Dignano (RM 1675)
88. Pauolin CODACOUICH dà Dignano (RM 1676)
89. Giacomo DE MARCO da Dignano (RM 1676)
90. ms Giacomo TROMBA da Dignano (RM 1683)
91. Zuanne MICHELICH del Territorio di Dignano (RM 1686)
92. Giure FAMELLA del Territorio di Dignano (RM 1688)
93. Nicolò DAMIANIS dà Dignano (RM 1691), v. *Damiani*
94. ms Giac.mo FIORETTO dà Dignan (RM 1691)
95. Biasio GAMBALETA Cittadino di Dignano essendo venuto habitar picolo qui in Valle li fecce parochiano (RM 1710-17)
96. Maria r.q. Bertin DAMIANI dà Dignano (RM 1712), v. *Damianis*
97. Andrea GLAUINCICH del territorio di Dignano (RM 1712)
98. Pere MARIZZA del territorio di Dignano (RM 1726)
99. Zuane BOZZA del teritorio di Dignano (RM 1729)
100. Zorzi LABIGNAN del Territorio di Dig.o (RMO 1737)

101. Bortolo VERTACICH del Teritorio di Dignano (RMO 1737), v. *uertatich*
102. Antonio MOSCHENI da Dignano (LM 1779)
103. Antonio GORLATO oriondo da Dignano amogliato non solo, m' ancor abitante da diversi anni in questo Castello (LM, RMO 1795-1804)
104. m.r Mattio GUERRA da Dignano (LM 1795)
105. m.o Zuanne MANZIN da Dignano (LM 1795)
106. m.r Piero ROTTA da Dignano (LM 1795)
107. Zuanne MANDELICH della Parrocchia di Dignano (LM 1797)

DRAGOSETTI

108. Antonio, ed Ulica giugali BACHIAZ oriondi dalla Villa Dragusetti Territorio di Barbana, domiciliati nella Villa Chiubani (RMO 1811)

DUE CASTELLI

109. Tome BANCOUICH da Due Castelli (RM 1622)
110. Zuanne BURSICH da due Castelli (RM 1681)
111. Steffano SOSICH del territorio di due Castelli (RM 1698-1717), v. *Sossich*
112. Zuan.e LUXETICH del Teritorio di due Castelli (RM 1716)
113. Agatta fig.la del qm Steffano SOSSICH del Teritorio di due Castelli (RM 1716), v. *Sosich*
114. Giure CHOSTIS del Teritorio di Due Castelli (RM 1721)
115. Catta fig.la del qm Filippo PEROSOUICH del Teritorio di due Castelli (RM 1721)
116. Micho MATOCANZA del Teritorio di Due Castelli (RMO 1738), v. *Mattocanza*
117. Pietro MATTOCANZA della Parrochia di Due Castelli (LM 1776), v. *Matocanza*
118. Antonio OCRET da due Castelli (LM 1779)

FASANA

119. Patron Nicolò PESCE NEGRO dà Fasana (RM 1676)
120 Fran.co GRUBICH dà Fasana con lettere di sua libertà dalla curia Episcopale di Pola presentate in questa curia Ep.le Parentina (RM 1713)
121. Gasparo SCABOZZI da Fasana (LM 1791)

FIANONA

122. m.r Zuanne MASALIN da Fianona (LM 1786), v. *Masalini*
123. m.r Giuseppe MASALINI da Fianona (LM 1790), v. *Masalin*

FILIPPANO

124. Piero OSTOUICH dà Fillipan (RM 1684)
125. Andrea VERTILA da Filipan (RM 1708)
126. Ioana fig.la del qm Gergo CETTINA dà Filipan (RM 1732)
127. Oliva BEMBO da Filipano (RMO 1790)

FIUME

128. donna Cattarina CUCHICH dà Fiume (RM 1706)
129. Giuseppe AFFRICH nativo da Fiume (RMO 1812)

GHERDASELLA

130. Zorzi DRENDICH da Gardosella (RM 1630)

GIMINO

131. Micula CHERSEUAN da Zimino (RM 1631)
132. Ghergo ZOCHAN del Territorio di Gemino (RM 1687)
133. Zuanne XICOUICH da Gemino (RM 1688)
134. Matte MOTTICA fameglio al p.nte di mistro Simon fabris dà Gemino (RM 1693)
135. Michiel DE' BEGLIUH dà Gimino (RM 1698)
136. Tomaso FABIANCI (!) dà Gemino (RM 1703)
137. Cattarina fig.la di Zuanne ROUIS dà Gemino (RM 1704)
138. Zuane CREBAR dà Gemino (RM 1705)
139. Eufemia r. del qm Grigorio BARCARICH del teritorio di Gimino (RM 1719)
140. Martin PETERCOL del Teritorio di Gimino (RM 1721)
141. Matte VIDULIN del Teritorio di Gimino (RM 1726)
142. Zuane MOTTICA del Teritorio di Gemino (RM 1730)
143. Micho AFRICH del Territorio di Gimino (RMO 1735)
144. Martin IUANCICH del Teritorio di Gimino (RMO 1737)
145. Zuanne GASPICH della Parrochia di Gimino (LM 1769)
146. Antonio LUCANICH della Parrochia di Gimino (LM 1772)
147. Zuanne PERCOUICH della Parrochia di Gimino (LM 1779)
148. Ant.o DAMIANICH della Parrochia di Gimino (LM 1786)
149. Marin PUCICH da Gimino (LM 1786)
150. Michiel CERGNECHA dalla Piov.a di Gimino Stato Austriaco (LM 1790)
151. Piero BOSAZ da Gimino (LM 1795)
152. Antonio POTRAT oriondo del tener di Gimino era abitante da anni venticinque, e più ancor in questo Castello in figura di Boaro appresso il defonto Andrea Fabris e li viventi suoi Eredi (RMO 1810)

GOLLOGORIZZA

153. Matte VDOUICICH dà Gologoriza (RM 1706)
154. Giure ZABRONICH del Teritorio di Gollogoriza (RM 1716)
155. Sig.r Piero DE FRANCESCHI dà Gollogorizza (LM 1795)
156. Giuseppe BECH oriondo da Gologorizza abitante insino a quest'oggi nella Villa Carmedo appresso Gregorio Drandich in figura di servo (RMO 1811)

GROBNICO

157. Jure SANDRICH da Grobinican (!) (RM 1687)

ISOLA

158. s.r. Zuanne CONTESINI dà Isola (RM 1676)

LANISCHIE

159. Marco LANISCHIAN della Villa Lanischie (RMO 1810)

LAURANA

160. Simon MRAUICH detto Brabich da Lourana (RM 1693)
161. Lucia fig.la di m. Gergo GERGOSA della Villa Lourana con fede di libertà hauta del Monsig.r Ill.mo Vescouo di Polla (RM 1715)
162. Michiel LOURANAZ d.to Danco (RM 1755)
163. Matte LOURANAZ (LM 1777)
164. Michele BRUGNACH oriondo, come egli disse, da Louran nel stato Austriaco, ed era amogliato nella Villa Pomer nel Territorio di Pola, insino ora era Famiglio appresso di noi Mittoni (RMO 1807)

LINDARO

165. Mariza fig.la del q. Tome FERLANICH da lindar (RM 1630)
166. Luca SIUERICH da lindar (RM 1630)
167. Zorzi NADESICH dà Lindar (RM 1685)
168. Martin BESGIACHO da lindar (RM 1690)
169. Iseppo PRENÇIS da Lindaro Diocese di Pedena (RMO 1737)
170. Antonio BARTOLICH d.o Lindares (RMO 1763)
171. m.r Mattio LINDARAZ (LM 1785)
172. Sig.r Piero BASAN da Lindar (LM 1795)
173. Matteo VADIGNEL da Lindaro, ora habitante in questo Castello (RMO 1807)

LISSAZ

174. Zorzi VALESICH dà Lissaz con fede hautta dal Reu.mo Mons.r Vicario di Trieste (RM 1705)
175. m.r Paolo MARINAZ della Villa di Lisaz dello Stato Austriaco (LM 1782)

MARZANA

176. Gregorio COMPARICH nato nella Villa di Marzana Comune di Pola domiciliato in questo castello (RMO 1810)

MATTOCANZA

177. Michiel CHIUBE della Villa Mattocanza Territorio di Canfanaro (RMO 1790)

MOMORANO

178. Mistro Piero FABRIS da momoran (RM 1675)

MOMPADERNO

179. Piero RADOUICH da mon Paderno (RM 1630)

MONDELLEBOTTE

180. Giacomo BUSLETTA dà monte delle Botte (RM 1683)

MONTICHIO

181. Micho RADESICH dà montichio (RM 1683)

MOSCHIENIZZE

182. Matteo MOSCARDIN da Moschienizze servo delle Pupille dal qm Alberto Fioretti (RMO 1812)

MUNE

183. Matte PELOSA dà mune (RM 1691), v. *Pellosa*
184. Maria fig.la del qm Piero SUILOUICH dà Mune (RM 1706)
185. Mico PELLOSA detto Munaz... oriondo dalla Villa chiamata Mune del Stato Austriaco già da molto tempo abitante in queste vicinanze, ed amogliato sopra il tenere di Sanvicenti, ed ora era Collono del Sig.r Mattio Doblanovich d.to Biba pure da Sanvicenti (RMO 1809), v. *Pelosa*

ORSERA

186. Pasqualin DA ORSARA (RM 1624)
187. Benedetto MICALUTI d'Orsara (RM 1699)
188. Veronica fig.la di Mistro Dome.co RECALDIN di Orsara (RM 1721)

PAS

189. Micula DA PAX (RM 1689)

PARENZO

190. Stefano PARIS del Territorio di Parenzo (RM 1702)

PEDENA

191. Tomaso DA PEDENA (RM 1627)
192. Biasio MILANOUICH da Pedena (RM 1628)
193. Simon MATICH da Pedena (RM 1726)
194. Martin LUCHAS delle Diocese di Pedena (LM 1766)
195. Martin SCOCOUIZA d.to Pichianaz (LM 1779)
196. MARTIN fameglio di Francesco Cozza da Pedena di cognome N. (RMO 1784)
197. Fortunato TESACH da Pedena (RMO 1796)
198. Martino FLORICH... oriondo da Pedena, ma quasi insino ad ora abitante nella Villa Moncalvo (RMO 1809)

PEROI

199. Mattio FERAN da Peroi (RM 1617)
200. Luca BERCELLA dalla Villa de Peroi (RM 1684)
201. Marco LIUBOTINA della Villa de Peroi et della Fede Greca (RM 1716)

PINGUENTE

202. Zorzi POZ da Pinguente (RM 1627)

PIRANO

203. Sig.r Fran.co APPOLLONIO della Terra di Pirano habitante in questo Castello in attualità di Cancel.re di q.ta sp.e Com.ta (LM 1787)
204. Lucia fig.la del qm Tomaso CERUTIN da Piran (LM 1789)

PISINO

205. Marco PINESICH del territorio di Pisino (RM 1674)
206. Matte RIBARICH del Territorio di Pisino (RM 1673)
207. Mattio BOSICH del territorio di Pisino (RM 1681)
208. Mattio SGRABICH del Territorio di Pisino (RM 1683)
209. Domenico DA PISIN detto sander (RM 1690-97)
210. Bernardin DA PISIN (RM 1700-3)
211. Andrea DI PISIN di cotesto loco (RMO 1740)
212. Mattio MOGOROUICH della Parrochia di Pisino (LM 1780)

POLA

213. Antonio NANCINOUICH della Curia del Ves.uo di Pola (LM 1782)

ROVIGNO

214. m.o Nicolo CALAFA da Rouigno (RM 1620)
215. Zuane SUSIN da Rouigno (RM 1622)
216. Pasqualin MARASPIN da Rouigno (RM 1628)
217. Zuane VICENTINO da Rouigno (RM 1628)
218. Catarina fig.la del q. ms. Matthio GUERER da Rouigno (RM 1630)
219. ms Dom.co MOSCARDA da Rouigno (RM 1673)
220. ms Tomasin ZACCHAJ da Rouigno (RM 1682-85)
221. Gio Batta BASILISCO dà Rouigno (RM 1688-89)
222. Biasio SPONZA di Rouigno (RM 1688-98)
223. Lorenzo BICHIACHI da Rouigno (RM 1689), v. *Bicchiacchi*
224. Dom.co GAMBEL di Rouigno (RM 1698)
225. Zuanne CALUCI da Rouigno (RM 1705)
226. Patron Nicoletto SPONZA da Rouigno (LM 1705)
227. Biasio BODI da Rouigno (LM 1769)
228. m.ro Pasqualin VIDOTTO da Rovigno (LM 1779-87)
229. Domenico BICCHIACCHI da Rovigno (RMO 1781), v. *Bichiachi*
230. Nicolò DE CARLI da Rouigno (RMO 1783)
231. m.r Giacomo BAROTTO da Rouigno (RMO 1789)
232. Sig.r Serg.te Gioseppe figlio del Sig.r Cap.no Mattio CAPPITTELLI da Rovigno (LM 1790-94)
233. Zuanne ONOFFRIO da Rovigno (LM 1790)
234. Mattio MARTINI Calzolajo oriondo da Rovigno (RMO 1805)
235. Elisabetta rel.ta mistro Vicenzo CAMPITELI erano oriondi da Rovigno (RMO 1807)
236. FRANCESCA di cognome ignoto, orionda da Rovigno, d.ta Batticodola (RMO 1812)

ROZZO

237. Simon PAULETICH da Rozzo (RM 1623)
238. Hieronima fig.la del q. Michiel DA ROZO (RM 1629)

ROVERIA

239. Biasio MOSCOUICHIO dal Roueria territorio di Dignano (RM 1681)
240. Zuanne NADENICH dà Roueria territorio di Dignano (RM 1682)

SAN GIOVANNI DI STERNA

241. Micho NETERMAZ della Villa S. Zuanne Sterna (RM 1737)

SAN LORENZO DEL PASENATICO

242. Gasparo DA S. LORENZO (RM 1617-27)
243. Sig.r Piero Antonio MANSIOL da S. Lorenzo (RM 1622)
244. Bastiana fig.la del q. Mattio dà SAN LORENZO (RM 1673)
245. Roccho da SAN LORENZO (RM 1677-1703)
246. Gergo MEDADAC(!) del Territorio di san Lorenzo (RM 1679)
247. Boxe RORA del territorio di san Lorenzo (RM 1680)
248. Zorzi CAPOUICHI del teritorio di s. Lorenzo (RM 1703)

SAN PIETRO IN SELVE

249. Zuanne VDOUICH dà san Pietro di Selua (RM 1685)
250. Michiel BANOUAZ della Villa di S. Pietro in Selue (RM 1703)

SANTA DOMENICA

251. Tome SUMBERAZ della Pieue di Santa Domenica d'Albona (RM 1702)

SAN VINCENTI

252. Iacomo BONALUCE da S. Vincenti (RM 1617)
253. Simon DA' S. VICENTI (RM 1617-74)
254. Andrea OSTITICH da S. Vincenti (RM 1617)
255. Antonio CHERBONAZI da S. Vicenti (RM 1620)
256. Bortolo PAICOUICH da S. Vicenti (RM 1620)
257. Giure CRULAC del territorio di S. Vicenti (RM 1622)
258. Mattio TOMINO habita nel teritorio di S. Vicenti (RM 1628)
259. Gregorio BORICH d.to Zaratin del teritorio di S. Vicenti (RM 1629)
260. Ant.o DUSICH detto Dobrouich del Territorio di S. Vicenti (RM 1673)
261. Mattio PUSICHI del Territorio di san Vicenti (RM 1673)
262. Zuanne BURSICH del Territorio di san Vicenti (RM 1674)
263. Marco DOBRONOUICH del Territorio di san Vicenti (RM 1674)
264. Zuanne TURCHINOUICH del territorio di san Vicenti (RM 1674)
265. Zorzi STOCOUICH del Territorio di san Vicenti (RM 1675)
266. Simon ZELESCO del Territorio di san Vicenti (RM 1675)
267. Mico SAIN del teritorio di san Vicenti (RM 1676)
268. Tomaso BUCHO del territorio di san Vicenti (RM 1679)
269. Lucia r. q. Mattio PERCOUICH del Territorio di san Vicenti (RM 1679)
270. Zuanne ZUGLIA del Territorio di san Vicenti (RM 1680)
271. Zorzi BILICH del Territorio di san Vicenti (RM 1683)

272. Zuanne SMOGLIAN del Territorio di San Vicenti (RM 1684)
273. Matto BISICH del Territorio di san Vicenti (RM 1685)
274. Mattio RAZAN del Territorio di san Vicenti (RM, LM 1685-1775)
275. Giacomo MILLOUANCO del Territorio di san Vicenti (RM 1686)
276. Stipan GRUBISA da san Vicenti (RM 1687)
277. Grigor MANZONI dà san Vicenti (RM 1691)
278. Stanissa PERCOUICH dell Teritorio dà S. Vicenti (RM 1693-1710)
279. Jadre VRICH dal territorio di san Vicenti (RM 1694), v. *Vorich*
280. Bortolo PENESICH del territorio di san Vicenti (RM 1695), v. *Pinesich*
281. Matte TOFFOLIN del Territorio di s. Vicenti (RM 1698)
282. Agata r.ta del qm Stefano GHERGLIAN di S. Vicenti (RM 1699)
283. Giadre PINESICH da S. Vicenti (RM 1699), v. *Penesich*
284. Martin SALAMBAT di S. Vic.ti (RM 1699), v. *Salanbat*
285. Luca BRAICOUICH del Territorio di San Vicenti (RM 1704)
286. Martin PASE del territorio di San Vicenti (RM 1704)
287. Martin VELOUICH del Territorio di S. Vincenti (RM 1710)
288. Lucce fig.la di Iure PUSTIANAZ della Parochia di S.n Vicenti (RM 1712)
289. Agata fig.la di ms Matte SPETICH del teritorio di S. Vicenti (RM 1717)
290. Tome SFOGAR del Territorio di S. Vicenti (RM 1719)
291. Mico MAZAN del Teritorio di S. Vicenti (RM 1723), v. *Mazzan*
292. Vido SALANBAT del teritorio di S. Vicenti (RM 1724), v. *salambat*
293. Marco SMOGLIAN del Territorio di S. Vicenti (RM 1724), v. *Smoglan*
294. Mico DOBLANOUICH del Territorio di S. Vicenti (RM, LM 1729-80)
295. Martin PREDEN del Territorio di S. Vicenti (RM, LM 1729-87)
296. m.r Stefano BERCAN del Territorio di S. Vicenti (RM 1730)
297. Martin ANDOSSICH del Territorio di S. Vicenti (RM 1734)
298. Stipe BRATOLIć del Teritorio di S. Vicenti (RM 1734)
299. Iure MICOLICH del Teritorio di San Vicenti (RMO 1735)
300. Lorenza fù moglie del qm Piero CUCURIN del Castello di S. Vicenti (RMO 1737)
301. Zuan.e PLISCOUICH del Territorio di S. Vicenti (RMO 1737)
302. Sime BIĆIACH del Teritorio di S. Vicenti (RMO 1738)
303. Giorgio SIRONICH d.to follo dal Teritorio di S. Vicenti (RMO 1741)
304. Tome CLIMAN della Giurisd.ne di S. Vincenti (LM 1765)
305. Antonio MATTIAS da S. Vicenti (LM 1767)
306. Miccho STENTA della Giurisd.ne di S. Vicenti (LM 1767)
307. Mattio PIGLIAN della Parochia di S. Vicenti (LM 1768)
308. Adamo BISCUP di S. Vicenti (LM 1774)
309. Vlica figlia del qm Gia.mo BEMBO della Parrochia di S. Vincenti (LM 1777)
310. Giure FERLIN della Parrochia di San Vincenti (LM 1777)
311. Martin SAIN detto Pecchizza della Parrochia di San Vincenti (LM 1778)
312. Sime MAZZA d.to Pecco della Parochia di S. Vicenti (LM 1779)
313. Giorgio SAIN PECCHIZA della Giurisd.ne di S. Vicenti (LM 1783)
314. m.r Marco BAN della Parrochia di San Vicenti (LM 1787)
315. Matte PERSICH della Parrochia di S. Vicenti (LM 1787)
316. Sig.r Apostolo BASILISCO della Parrochia di S. Vicenti (LM 1789)
317. m.r Vido SERBICH della Parrochia di S. Vicenti (LM 1789)
318. Mattio VORICH d.to Giudice dalla Parrocchia di S. Vicenti (LM 1790), v. *Vrich*
319. Tomaso OTTCHIAN della Parrocchia di Sanvincenti (LM 1792)
320. Ant.o ZUDICH della Parrocchia di S. Vicenti (LM 1792)

SEMICH

321. Zuanne STIPANOUICH della Villa di Semich (RM 1689)

SISSANO

322. Iure IURESICH dà Sisa(n) (RM 1683)

SMOGLIANI

323. Giadre PERCOUICH della Villa dè Smoliani del territorio di S. Vicenti (RM 1698-31)
324. ms Matte SALANBAT della Villa di Smoiani Territorio di S. Vicenti (RM 1715)

STIGNAN

325. Fosca fig.la del qm Mattio BODOLICH della Villa Stignan Diocese di Pola (RM 1737)

SUMBERG

326. Ghergo SUMBER (RM 1777)

SUSGNEVIZZA

327. Antonio CRAJZAR nativo della Villa Sosgnevizza sotto il Castello di Bellai, domiciliato a Carmedo (RMO 1812)

UMAGO

328. Vicenzo DA VMAGO (RM 1624)
329. Andrea PURIN oriondo da Umago (RMO 1805)

VERMO

330. Mattio LIUCANICH da Vermo (RM 1630)

VILLA DI ROVIGNO

331. Piero DRASINOUICH della Villa di Rouigno (RM 1673)
332. Cattarina MAGLIAZ della Villa di Rouigno (RM 1673)
333. Vido MATOSSOUICH della Villa di Rouigno (RM 1684)
334. Mattio RUDELICH della Villa di Rouigno (RM 1714)
335. Zuan.a fig.la di m.r Grigorio IURCAN della Villa di Rouigno (RM 1727)
336. Zuane CHIUCAN della Villa di Roui-
337. m.r. Zuane VRATOLICH della Villa di Rouigno (RM 1732)
gno (RM 1732)

VILLA NOVA

338. M.r Steffano LEURO della Parrochia di Villa Nova di Parenzo (LM 1769)

VISIGNANO

339. Zuane TOTICH da Visignan (RM 1632)

VISINADA

340. ms Zuanne VISINADA (RM 1697)
341. Cattarina fig.la del q. Gasparo DA' VISINADA detta Domizza (RM 1712)

VODIZZE

342. Michel COSICH della Villa nominata Vodizza arciducale (RM 1726), v. *Cossich*
343. Antonio COSSICH dalla Villa Vodize (RM 1780)

VRAGNA

344. Antonia fig.la del qm Zorzi DA VRAGNA (RM 1690)
345. Siuer DA' VRAGNA (RM, LM, RMO 1706-1767), v. *Dauragna*
346. Siuier DAURAGNA (LM 1785), v. *dà Vragna*

ZABICH

347. Iure FEDEL della Villa Zabich dello Stato Austriaco (RM 1734)

ZABRONICH

348. Gergo PULSICH d.o Stipulich da Zabronich (RMO 1783)

ZAREZ

349. Zuanne ZIDARICH dà Zarez siue lindar (RM 1705)

ZEIANE

350. Micho MARMILICH della Villa di zeriane (!) sotto Mune (RM 1631)
351. Tome ZEJANAZ Pastor di d.no Ant.o Pellizzer Godina (RMO 1795)

2. *Gli immigrati dagli altri territori del «dominium» veneziano e da Tarnova*

BRAZZA

352. Sig.r Zuanne RENDICH dalla Brazza in dalmazia ora medico in questo Luogo (LM 181-83)

CHERSO

353. Marietta fig.la del qm ms Oliuo DE NEGRI da Cherso (RM 1627)
354. Catarina fig.la del q. s. Cosmo DA CHERSO (RM 1628)
355. Steffano PULCICH nativo da Cherso, ed ultimamente pastor d'Armente appresso Giuseppe Sanvicenti (RMO 1808)

TARNOVA

356. Mariza fig.la del q. Simon DERENCHINA della pieue di Ternoua (RM 1629)
357. ms Zorzi COUACICH da Ternoua (RM 1689)

ZARA

358. ms Bastian DA ZARA (RM 1618)
359. Tomaso XARATIN (RM 1617), v. *Zaratin*
360. Tome ZARATIN (RM 1622-32), v. *Xaratin*

3. Gli immigrati dal Veneto e da altre parti della penisola italiana

AQUILEIA

361. Matthio MORETTO della Villa (rovinato dall'umidità) d'Aquileia (RM 1630)

BUIE DI FRIUL

362. Appolonio PIUZO da Buia di Friul sposò in sua legittima Consorte con fede hauta dall'officio della Can.ia dell'Eminentissimo M. Sig.r Cardinale di Udine Maicetta fig.la di ms Michalin Vragna... all'usanza di questo Castello cioè da fratello e sorella ed à Comunion de' beni... (RM 1701)
363. Valentin TROIAN dà Buie di Friul (RM 1676-1701)

CAORLE

364. Ilaria fig.la del qm Piero di ROSSI da Caorle (RM 1628)

CARNIA - FRIULI

365. m.ro Rafael CARGNEL (RM 1632)
366. ms Bortolo PIUT furlan (RM 1684-1732)
367. M.ro Fran.co BERNE dà Valentin Cargnello (RM 1704)
368. Zuan.e POSALENTO da Friul (RM 1717)
369. Zuanne DEGAN dalla Cargna (RMO 1787)
370. mistro Valentin BERNÈ oriondo dalla Carnia (RMO 1810)
371. mistro Andrea FADIGO oriondo dalla (Carnia (RMO 1810)

CIVIDALE

372. Orsetta fig.la del qm Zuanne SIMONATO dà Ciuidal del Friul (RM 1701)

FERRARA

373. Sig.r Vincenzo BERNARDI figlio delli defonti sconosciuti, perchè fù forestiere: cioè oriondo dalla Città di Ferara in figura di servo del Reud.mo Sig.r d. Lugrezio Raguzzi Ca.co, e Pieuano di questa Colleg.ta (RMO 1810)

MODENA

374. Gioseppe GADI di professione Sarto oriondo da Modena (RMO 1810)

PATRIA DEL FRIULI

375. Pietro PIDRUSSO dalla Villa di S.ta Margarita nella Patria del Friuli (RM 1630)

TREVISO

376. Biasio ANDRIOTO d'Asolo di Triuisana (RM 1696)
377. Gerolamo DE ROSSI dà Triuiso (RM 1681)

UDINE

378. Gianbatista PAULINI dalla diocesi di Vdine (LM 1791)

VENEZIA

379. Nicolò figliolo del Patron Ant.o COPPO da Venetia (RM 1689)
380. Il sig.r Lorenzo ALBERTIS dà Venet.a nostro Can.re (RM 1695)
381. Elisabeta fig.la del qm Lorenzo DALBERTIS da Venezia (RM 1714)

INDEX NOMINUM

APPENDICE II

DUE DOCUMENTI SU VALLE DAL LIBRO DELLE COPIE DEL CANCELLIERE DI DOCASTELLI ANDREA LONGO [7]

1. Resoconto dei debiti del vallese Andrea Andrucci al fratello Barbabianca

In Cristi no.i.e ame(n) l'an.o della sua Natiuita mille sei cento cinquanta cinque, 1655, Ind.e 8.a giorno primo di Mercordi li 21. Aprile fatto nella Cancelleria di Valle alla presenza di s. Bernardin Maserazzo, et s. Antonio fioretto q.m Piero Testimonij. Sauis.

Essendo così che con parte presa nel sp.l Colleggio delle Biaue di questo Castello sotto li 22 Marzo passato in uertù dell' Aggiustam.to seguito trà gl'interuenienti di esso Colleggio da una, et li ss.ri Mario, et Cesare D.r f.lli Barbabianca dell' altra, sotto li 29 Zug.o passato, p. causa delle controuersie, et lettiggi uertiti p. il corso di molti anni trà le parti sud.e, come si lege nella scrittura del sudetto accordo, alla quale siano statti cessi, de L 8500, et fra questi il debito di s. And.a Andrucci assendente all'ammontare de et rinontiati alli prenominati ss.ri fratelli diuersi crediti di questo fontico per l' importare L 1240:- cosi dal med.mo confessate, con' atto, et comparsa uolontaria de di primo febraro pross.o decorso, et uolendo essi ss.ri fratelli cessionarj del fontico predetto conseguire la sodisfattione di esse L 1240:- senza essercitare alcun rigore contro esso debitore p. non portargli alcun notabil incommodo, mà renderlo habilitato al pagam.to con honeste condittioni. Quindi è, ch' esso s.r And.a facendo per sè, Heredi, et sucessori suoi da questo giorno in poi, et imp.p.etuo hà datto, cesso et rinontiato in pagam.to del sud.o Credito ad' esso s.r D.r Cesare n. p., et del s.r Mario suo fratello Arbori di Piantada n.o 300 liberi di qual si uoglia grauezza, stimati da s.r Bernardin Maserazzo, et s. Ant.o Fioretto stimattori di Comun, elletti dalle Parti compreso il fondo del Tereno, con il pezetto di Tereno contiguo di semenadura di due staroli in raggion de L 4 l'Arboro p. lire 1240:- posti, et giacenti nelle Pertinentie di questo Castello, nella Contrada chiamata delli sorberi, confina da una parte con le raggioni di s. Polo Pellizer dall'altra s. Piero d'Alberti dalla 3.a Strada comune dalla 4.a le raggioni di esso d'Andruzzi Saluis etc.; stante la qual cessione, et libera renontia s'intendono P.roni assolutti essi ss.ri Barbabianca delle dette portioni di piantada, et Tereno sopradetto potendo d'ogni cosa disponer à loro compiacimento, chiamandosi p. uigore di essa renontia intieram.te sodisfatto da esso Andruci delle lire 1240:- facendole p. ciò fine, et perpetua quiettatione.

Et illico esso s.r D.r n. p., ut supra, p. gratificare esso s. And.a, sia concesso in gouerno al medesimo p. anni cinq(ue), cioè cinque entratte prossime uenture la detta porzion di piantada, con tutti gl'oblighi di ben gouernare giusto l'ordinario, con questa dichiaratione espressa, ch' essi Sig.ri f.lli debbano nel prossimo uenturo racolto la quarta parte delli frutti di essa Piantada, et gl'anni susseguenti la giusta mettà cosi delle Vue, come d'altri frutti, che dal d.to Tereno s' estrazeranno, concedendo facoltà al med.o d'Andruzzi di poter recuperare nel corso d'anni cinq(ue), con l'esborso in dannaro contante in' una ò più uolte la d.a Porzione di piantada; mà fornito il detto Tempo s' intenda escluso dal beneff.o di detta recupera, cosi ch' essi ss.ri Barbabianca, possino essercittare il libero, et assoluto Dominio della med.ma ad ogni loro beneplacito, con patto in' oltre che nel fine delli detti Anni cinq(ue) debb' esser restimata essa Piantada et obligato esso

d. Andruzzi al refacim.to di tutti li peggioram.ti, et tanto le parti sopradette promettono di mantenir, et osseruar inuiolabilm.te sott' obligatione di tutti, e cadauni suoi beni presenti, e uenturi Saluis.

Et io Fioretto Fioretti V. Cancelliere etc. ex alliena manu extraere fecit etc.

2. Permuta di case a Valle

Case Permutate in Valle col s.r Fioretto fioretti

Nel Nome del s.r N.ro Gesù Christo Ame(n). L' anno della sua Gloriosa Natiuità 1651. Ind.ne 4.a giorno di Martedi 14 del mese Febraro fatto nell' off.o della Cancelleria alla presenza di s. Mattio Bernin, e di s. Mattio Fioretto q.m Fioretto Testimonij.

Nel qual luoco Costituito auanti di me Nodaro, et Testimonij supra.ti il m.to Reud.o Sig.r Prè Vicenzo Pinco, come P.r Generale delli ss.ri Mario, et Cesare f.llo Barbabianca com' appar Proc. ... V. N. de di 14 No.re cosiste.te nelle mani del d.to s.r Reu.do, il qual facendo di raggion delli sopradetti ss.ri Barbabianca V.N. hanno datto, cesso dà mi inanti imp.p.tuo in p.mutatione transferito à Madonna Camilla r.ta del q.m ms. Ant.o fioretto qui presente accettante Vna Casa posta in questo Castello confina da due Bande la sud.a Permuttante, 3.a, e 4.a Comunale salui sempre li più ueri confini, libera, e franca d'ogni Datione e liuello ad hauer tener goder, e possieder et di qui inanzi poter in quella disponer, come di cosa sua propria.

Et all' incontro, e concambio la sopradetta Ma.na Camilla, facendo di raggion propria per se Heredi imp.p.tuo hà datto, et impermutan.te trasferito alli sopr.ti ss.ri Mario, et Cesare Barbabianca qui presente il m. Reu.do s.r Prè Vicenzo Pinco p. nome delli sopradetti, et anco p. nome delle sig.re loro Consorti, com' appar Procura, et auttorità delle med.me; concesso, douendo esser anco il med.mo Istrom.to di p.muta ratificato delli soprad.ti Sig.ri Barbabianca et sua Moglie p. maggior cauttione di Mad.na Camilla, et suoi Heredi hanno datto, et imp.mutatione trasferito Vna Casa posta in q.to Castello frà li suoi debiti confini, cioè da una l'Her.ta di Michiel Bragian, 2.a, 3.a, e 4.a Comunal salui sempre li più ueri confini libera, e franca d'ogni Dasione, e liuello d'hauer tener goder, e posseder, et di q.lla disponer, come di cosa sua propria Saluis.

Il tutto capo p. capo et questo com' appar stima essistente in quest' off.o alle quali si habbi relatione, p. le qual Stime il tutto appar che la Casa delli ss.ri Barbabianca, e statta stimata L 1208, et quella di Madonna Camilla fù stimatta L 890 Saluis; à tal modo che di più appar p. conto fatto, che li ss.ri Barbabianca hanno d' hauer p. suplim.to L 318, che p. li qual danari, il m. Reu.do sig.r Prè Vicenzo Pinco p. nome delli ss.ri Barbabianca si chiamò hauerli hauuti et intieram.te riceuuti facendoli p. ciò fine, e perpetua quietatione in forma Saluis, prometendo di mantener una parte all' altra et l'altra all'altra sott' obligatione di tutti, e cadauni loro beni mobili et stabili presenti, e uenturi in forma etc. presenti etc. 1651 Adi 19 febraro Publicato al luoco solito per il Comandador molti presenti, et in particolare s. Domenego fioretto q.m Piero, et s. Damian Cesigna Testimonij Saluis Legendo Io fioretto Fioretti Cancelier etc.

Adi 10 Marzo 1651, in Capodistria

Costituiti auanti mè Nod.ro nella Casa della solita loro habitatione li ss.ri Mario Barbabianca, et Cesare D.r suo f.llo, et in conformità dell' Istromento di Permuta celebratto nel Castello di Valle p. mano di D.no fioretto fioretti q.m Ant.o Cancelliere di quel luoco sotto li 14 febraro prossimo decorso uolontariam.te essi ss.ri fratelli Barbabianca insieme co(n) le ss.re Ariadena, et Domenica Sorelle, loro Consorti, hanno laudato, approbato, et ratificato il preacennato Istrom.to seguito trà il m.o Reu.do monsig.r Vicenzo Pinco P.r delli soprad.ti ss.ri, et Madonna Camilla r.ta del q.m D. Ant.o fioretto del d.o Castello di Valle a s.s. Sig.rie letto, uolendo, et intendendo detti ss.ri Barbabianca ch' il

precitato Istrom.to habbia, et hauer debba il suo douuto pien' effetto, ratificando quello come di sopra in tutte le sue parti, oblgando in ciò tutti e cadauna sorte de loro Beni presenti, et futturi.

Presenti s. Ant.o Cingano q.m Giacomo, et Dom.co fioretto q.m Nadalin di Valle Testimonij rogati Saluis.

Et io Antonio Belgramoni del q.m s.r Gio Batta per l'aut.ta Veneta Publico Nod.o, riscercato ho rogato il presente Atto di ratificattione in fede di che etc.

Qui segue la stima delle due Case

1651. Adi 22 Genaro. Stima della Casa del Fioretto fioretti, et	
prima passa del fondo n.o diese à lire quindese il passo . . .	L 150:-
passa del Muro n.o 42 à L 9 il passo	L 378:-
passa di cop.to n.o 13 à L 8 il passo	L 104:-
lauor di Marangon de doi Palm.ti et doi scale ducati uinti de L 6 p. duc.to	L 120:-
Mudieri (?), et gronda ducati uinti à L 6 p. d.to	L 120:-
	L 890

Adi d.o

Stima della Casa del s.er Mario Barbabianca et del s.r suo f.llo, et primo il fondo di Casa:

passa n.o 20 à L 15	L 300:-
passa del Muro n.o 65 à L 8 il passo	L 500:-
passa di cop.to n.o 24 à L 7 il passo	L 168:-
per doi palm.ti, et scala	L 100:-
lauor di tagliapiera trà posta, et Balconi, ballador, et Scala monta d.ti uinti ual	L 120:-
	L 1208:-
	L 890:-
	L 318

(Omissis).

Valle 24 Genaro 1651

Elenco dei boschi comunali e privati sul territorio di Valle nel catastico del Morosini [8]

TERRITORIO DI VALLE

Ville

Adiacenze	C: 390
Carmedo	C: 395
Moncalvo	C: 397
S.ta Maria Alta	C: 398

TERRITORIO DI VALLE

Adiacenze

Boschi solamente disegnati.

1. Bosco in contra del Monte della Mascherada degli eredi q. Dom.o Palin da Dignano. Conf.a Lev.te il sud.to Monte. Ost.o altra porzione di Bosco nel Tener di Dignano; dagli altri lati Com.li Dist.a miglia quattro. Gira miglia uno, pertiche duecento, e sessantasette. c.a.
2. Tre Roveri in contrada Premasilio di Bastian da S.n Vicenti q.m Martin.
3. Alcune piante nel campo d' Elisabetta r.a Greg.o Zughella, erede D' Andruzzi.
4. Terreno boschivo di Bastian da S. Vicenti q.m Martin in contrada Fondobasich. Dist.a miglia quattro. Gira pertiche quattrocento, e trenta. c.a.
5. Coronal in detta Contrada con un Troncon di Lorenzo Pisani q.m Marco Ant.o.
6. Tre Roveri nella stessa contrada di Giac.o Fabris, affittuale delli Co.ti Pola.
7. Undeci Roveri di Zuanne Odogato (!) [9] q.m Grego in contrada la Corte.
8. Un Troncon app.o Piantada di Bernardin, e d'Ambrosio da S. Vicenti q.m Martin nella stessa contrada.
9. Dieci Piante in luogo detto Fanò in contrada il Lugo dell'Olivo di Dom.o Barbieri q.m Nicolò.
10. Seraglia in contrada Valcuaro di Damian Massarasso (!) [10] q.m Bonardin. Gira pertiche quaranta. c.a.
11. Seraglia di Nicolò d' Alberti in contrada del Fosso, osia Valquaro. Gira pertiche due cento, e nonanta. c.a.
12. Quattro piante in contrada Valquaro di Giac.o Pelizer, e di Damian Massarasso.
13. Due Tronconi in contrada del Fosso di P. Lorenzo Massarasso, e Nipoti.
14. Alcuni Roveri in contrada di Lavarè nella Seraglia d' Anton Severin q.m Severo.
15. Seraglia detta di Busette di Zuanne Lischian q.m Zorzi. Gira pertiche duecento, e cinquanta. c.a.
16. Due Roveri in contrada Premilan nel campo di Antonio, ed Iseppo Fioretti q.m Alberto.
17. Alcune Piante in contrada di S. Vido di Mattio Pelizer Godina.

Bosco che comprende la

18. Seraglia boschiva di Dom.o, e F.lli Mitoni in contrada S.n Vido, e la
19. Seraglia di A.o Cozza q.m Andrea nella sud.ta contrada. Gira pertiche seicento. c.a. Dist.a miglia quattro.
20. Bosco detto di S.n Mori di D. Giacomo, ed Antonio Pallaciol. Dist.a miglia due. Gira miglia uno, pertiche trecento, e diecisette. c.a.
21. Seraglia boschiva di Sivier Zivitico q.m Lorenzo in contrada S. Vido. Gira pert.e quattrocento, e cinquanta. c.a.
22. Terreno boschivo di Damian Mattarasso (!) [11] q.m Bernardin in contrada Botoglia. Gira pert.e duecento, e ottanta. c.a.
23. Coronali di Martin Modruzan della Mad.na Alta in cont.da delle Vallade. Girano pert.e settecento, e cinquanta. c.a.
24. Terreno vicino al Bosco della Mad.na Alta di Mattio, e F.lli Fabiancich q.m Anzolo. Gira pert.e trecento. c.a.
25. Terreno boschivo di Simon Pastrovichio q.m. Mattio in contrada Forlanetto. Gira pert.e duecento, e settanta. c.a.
26. Terreno boschivo di Pro Mitton, e Mattio in contrada del Boschetto, e delle Seraglie Grande. Gira pertiche trecento, e cinquanta. c.a.

27. Seraglie dette Grandi di Ant.o, ed Iseppo F.lli Fioretti d' Alberto. Girano miglia uno, pertiche quattrocento, e sessantasette. c.a.
28. Terreno incolto di Simon Pastrovichio q.m Mattio in Contrada Val di Costa. Gira pert.e trecento, e quaranta. c.a.
29. Coronali in contrada della Mad.na piccola di Fran.co, e Damian F.lli Sercigna (!) q.m Antonio. Girano pert.e duecento, e cinquanta. c.a.
30. Seraglia boschiva d'Ant.o Petrovich q.m Pr.o, e prado di Martin Barbier q.m Bernardin. Gira pert.e trecento, e cinquanta. c.a.
31. Costiera nel Monte di S.n Michiel di Giac.mo Fabris q.m Simon. Gira pert.e cinquecento e cinquanta. c.a.
32. Monte detto delle Forche della Comunità. Gira pertiche settecento, e ottanta. c.a.
33 . Boschivo di Bernardin Nandrisi (!) [12] q.m Dom.o ora dei F.lli Fabris. Gira pert.e duecento, e cinquanta. c.a.
34. Costiera detta Paggiuca di Giac.o Fabris. Gira pertiche quattrocento, e diecisette, e miglia uno.
35. Costiera boschiva in Rogole degli eredi Matte Dughella (!).[13] Gira pert.e duecento, e novanta. c.a.
36. Costiera, e Monte in Masin di Martin, e F.llo Cleva, q.m. Zuanne. Gira pert.e trecento, e quaranta. c.a.
37. Boschivo basso della Com.ta in contrada di Masin. Gira pert.e quattrocento, e cinquanta. c.a.
38. Boschetto in contrada Lavizzi di Dom.co Barbier di q.m Nicolò. Gira pert.e trecento, e sessanta. c.a.
39. Bosco diviso in due porzioni detto Ronco tristo di Sime Zabrovich (!) detto Caiderin. Gira pert.e seicento, e novanta. c.a.
40. Boschivo basso detto in Lavci Longo della Com.tà. Gira pert.e duecento, e sessanta. c.a.
41. Bosco detto la Pinzana.
42. Costiera boschiva detta Laco Cero della Communità. Gira miglia uno, pertiche settecento, e quarantasette. c.a.
43. Costiera boschiva detta Campo Cuco, e Momberone, della Communità. Gira miglia uno, pertiche seicento, e sessantasette. c.a.
44. Costiera boschiva detta Moncastei in Monvolpe di Benetto Cozza qm Fra.co, ed Ant.o Severin vicino alla stanza. Gira pertiche cinquecento.
45. Costiera boschiva detta Varnencata di Mattio Godina.
46. Costiera boschiva detta di Testa di Benezzo Cozza qm Dom.co. Gira pert.e settecento. c.a.
47. Boschetto o sia Costiera detta app.o Monvolpe di Benezzo Cozza qm Francesco. Gira pertiche trecento, e settanta. c.a.
48. Costiera boschiva detta Broggiun app.o la stanza di Mattio Godina. Gira pert.e quattrocento. c.a.
49. Costiera boschiva detta il Monte della Peschienizza, di Pr.o Fioretto qm Greg.o; ed altra Pr.o Fioretto qm Nicolò, i quali pagano affitto alla Mensa Episcopale di Parenzo. Gira miglia uno, pertiche sessantasette. Dist.a miglia quattro.
50. Costiera boschiva detta il Monte della Peschievizza (!) della Com.tà tenuta in affitto da Nicolò Cozza qm Ive. Dist.e miglia quattro. Gira miglia uno, pertiche cinque cento e ottantasette. c.a.
51. Costiera bassa boschiva nominata come sopra di Domenico Alberti. Gira pertiche quattrocento e cinquanta. c.a.
52. Costiera boschiva in Monte Pistica d' Antonio, e F.lli Zivitico detti Boldoni. Gira miglia uno, pertiche trentasette. c.a.

53. Terreni in contrada Moncastei di Lorenzo Pisani qm Marc'Antonio, e di Michiel Zanfabro d' Anto.o, e c.c. Gira miglia uno, pertiche sessantasette. c.a.
54. Costiera boschiva di Domenico Zilovich qm Mattio Lagera. Gira pertiche trecento, e venti. c.a.
55. Monte osia Costiera chiamata Mompistega di Zuanne Pliuti (!), e di Simon Zanfabro. Gira pertiche seicento. c.a.
56. Costiera boschiva sotto la Chiesa, e di ragione della Pieve di Valle. Gira pert.e duecento, e settanta. c.a.
57. Bosco in contrada del Laco Carso, di Pr.o, e F.lli Pisani q.m Marc' Anton. Dist.e miglia sei. Gira pertiche settecento, e cinquanta. c.a.
58. Terreno con coronali boschivi in Contrada Corchignova di Ant.o Fioretti qm Ant.o.
59. Bosco in Monte detto delle Fontanelle di Pr.o Pisani qm Marc' Antonio. Dist.e miglia sei. Gira miglia uno, pertiche cento, e diecisette. c.a.
60. Boschivo basso in Valmilera del Can.co D. Zuanne Torre qm Pr.o. Gira miglia due, pertiche seicento, e trentaquattro. Dist.e miglia sei.
61. Boschetto con coronali in contrada di S. Andrea degli Eredi qm Valentin Pastrovichio. Gira pertiche quattrocento, e cinquanta. c.a.
62. Boschetto in contrada di Vall' Alta, d'Antonio Petrovich.
63. Dolaz detto Valmelera di Zuanne Zupich.
64. Bosco osia contrada Boschiva vicino alla Villa di Moncalvo delli N.N.H.H. Bembo.

CARMEDO (!) [14]

Boschi solamente disegnati.

1. Monte osia Costiera boschiva detta Celina di D. Michiel Doblanovich q. Mattio, e Greg.o Dobranovich qm Mico da S.n Vicenti. Dist.e miglia sette. Gira miglia uno, pertiche seicento, e quaranta. c.a.
2. Bosco in Monte nella Contrada Fomadi delli sud.ti Doblanovich. Dist.e miglia dieci. Gira Pertiche seicento, e quaranta. c.a.
3. Terreno di Ghergo Doblanovich qm Marco detto Belle, e di Mico Doblanovich qm Sime.
4. Terreni, e Coronali app.o, ed intorno la casa di Martin Vicich qm Pr.o.
5. Terreni con coronali boschivi in contrada Monmercule di Sime Zabrovich (!), e c.c.
6. Bosco app.o il confin di S. Vicenti di Mico Bussich (!) qm Ive. Gira pert.e settecento, e settanta. c.a.

Bosco che comprende il

7. Coronal app.o la Casa d'Ive Lovrecich qm Gasp.o, e la
8. Valizza, e Coronali in luogo detto Rupa d'Ive Drandich qm Tomme. Gira pertiche diecisette, miglia uno. c.a.
9. Bosco del Commun app.o la Villa. Conf.na Lev.te Ghergo Rusich; Ost.o, e Pon.te Com.li, Tram.a campi di Sime Doblanovich, e case dei Rusich. Dist.e miglia sette. Gira pertiche trecento, e venti. c.a.

Bosco che comprende il

10. Terreno boschivo di Ghergo, e Ive Berzan (!) qm Stippe sotto le case delli Braicovich, li
11. Terreni, e Coronali nella Seraglia di Gherco, e Ive Berzan, e c.c., li
12. Terreni pascolivi intorno la casa disabitata di Zunane Preben qm Sime da S. Vicenti erede Potrebbi, ed il

13. Cornal detto Maggianca di Ghergo Russich qm Luca, e c.c. Dist.e miglia sette. Gira miglia due pertiche nonantaquattro. c.a.
14. Terreno pascolivo presso la casa di Sime Percovich qm Matte. Dist.e miglia sette c.a. Gira pert.e trecento, e ottanta. c.a.
15. Seraglia di Zorzi Doblanovich qm Vido presso la Villa. Gira pertiche cento, e settanta. c.a.
16. Seraglia di Ghergo Russich qm Luca, dietro la casa dei Braicovich.
17. Terra Communale nella Villa.
18. Coronal app.o la casa di Zorzi Doblanovich qm Vido.
19. Vallicola app.o le case di Ghergo Giurissevich qm Iure.
20. Coronali, e Postisie presso le case di Ghergo, e Matte Drendich qm Iuco.
21. Coronal di Sime Drendich qm Bare presso la sua casa.
22. Coronali di Sime Doblanovich qm Adamo in luogo detto Ograd app.o Mainca.

MONCALVO

Boschi solamente disegnati.

1. Bosco in contrada S.ta Croce d' Ive Zupich qm Vi.zo. Gira mig.a uno, pert.e trecento, e sessanta sette c.a. Dist.e mig.a sette c.a.
2. Boschetto sopra la casa d' Ive Zupich qm Vic.zo.
3. Bosco in Monte detto Mortesin del Can.co D. Zuanne Torre qm Pietro. Dist.o migl.a sette c.a. Gira pert.e duecento, e cinquanta.
4. Coronali sotto le case d' Ant.o, e F.lli Zilovich qm Dom.o. Dist.i mig.a sette c.a. Girano pert.e seicento, e venti. c.a.
5. Coronal app.o le case di Pr.o Sgabrich (!) qm Matte. Dist.i mig.a sette c.a. Gira pert.e duecento e sessanta. c.a.
6. Seraglia boschiva d' Agata r.a qm Ive Brainovich. Gira pert.e quattrocento, e novanta. c.a.
7. Coronali sopra detta Seraglia della sud.a Agata. Girano pert.e novanta cinque. c.a.
8. Coronali sotto le case della sud.a Agata. Dist.a mig.a sette c.a. Girano pert.e settecento, e noavnta. c.a.
9. Monte detto Monverzin del Commun. Gira pert.e cento, e ottanta. c.a.

S. MARIA ALTA

Boschi solamente disegnati.

1. Bosco app.o la Madonna Alta di Domenico della Bernardina qm Zuanne da Valle. Dist.o mig.a cinque c.a. Gira pert.e cinquecento. c.a.
2. Boschetto app.o le case del qm Zorzi Sarich, ora di Martin Modrosan qm Michiel. Dist.e miglia cinque c.a. Gira pert.e duecento, e dieci. c.a.
3. Bosco detto Finede del Commun. Dist.o miglia cinque c.a. Gira miglia uno, pert.e quattrocento, e sette. c.a.
4. Coronali sotto le case di Stella r.a qm Celso Balsamo di Rovigno.
5. Terreni sotto le case di Martin Madrosan qm Michiel.
6. Coronali sotto le case del sud.to Madrosan in campo del Mascorasso (!) di Valle. Girano pert.e cento, e cinquanta. c.a.
7. Terreni di Martin Madrosan qm Michiel, app.o Lavorego.
8. Terreni app.o la casa di Franc.co Muazo da Rovigno.
9. Bosco app.o, e sotto la stanza di Stella r.ta qm Nicolò Celso Balsamo da Rovigno. Gira pert.e quattrocento, e venti. c.a.
10. Boschetto app.o la Stanza di D. Mattio Cherin. E distrutto.

Esempi di contratto di matrimonio «All'Istriana» [15]

1.

Adi 29 X.bre 1698

Mattio Figliolo del qm sig.r Ettore Palatiol sposò in sua leg.ma Consorte Ant.a Figliola di qm Martin Clana ambi due giueni all' usanza e Costume di q.to Cast.lo eccetuato però che il sud.o Mattio sposo Cauò la Casa, oue al presente habita app.o l'horologio in questo Castello, cioè d'alto è abaso con la Caneua. Come anco la piantada nominata ualualenta intendendo, che la sposa non ne possa acquistare di d.ta Casa e piantada, così contendandosi una parte e d'altra, e nel resto uada tutto à Comunion de beni, e questo matrim.o fu celebrato in Chiesa Magg.r presenti molte persone et in particular ms Micalin Vragna ostier, et ms Tomasin Bernin t.s.ij, e il sposo promise al (!) d.ta sua sposa di dono ouer basadego Duc.ti dieci da lire sei è quatro . . . ual il dono in tutta suma L 62:-.

2.

Adi, 10, Maggio 1701

Martin Ciuittico Vedouo, sposo in sua leggitima Consorte Orsetta fig.la del qm Zuanne Simonato dà Ciuidal del Friul Giouane al qual Martin promisse alla detta sua Sposa la quarta parte della sua Piantada in Contra delle Corte, com' anco se farano delli aquisti in sieme uadino per amità trà di loro, et di Basadego gli promisse il detto Sposo alla med.ma sua Sposa ducatti nflo 10 dico n.o dieci dà L 6:4 per ducato, et q.o alla presenza di Dom.co fioretto q.m Nicolo et Michalin Vragna Testimonij; ual il dono in tutta Summa . . . . . L 62:-.

3.

In X.ti Nomine Amen l' anno della sua Natiuita 1711 Inditione Romana 4 li 27 di Settembre giorno di Dom.ca fatto in Valle nella Sacristia di questa Parochiale alla presenza delli Testimonij infrascritti.

Conparue auanti di mè sottoscritto Pieuano, Giacomo Drandich qm Giacomo, insieme con ms Grubissa Doblanouich q.m Iure ambi della Villa di Carmedo di questa giuristitione, et essi pregaronmi à douerli nottare il seguente contratto come segue.

Con l'aiuto del Sig.re fù stabilitto contratto matrimoniale di futturo trà il sopradetto Giacomo Drandich qm Giacomo, con l'honeste giouane, Mattia fig.la del soprascritto ms Grubissa Doblanouich ambi giouani et di questa giurisdizione; il qual sposo promette alla sposa in dotte et per nome di dotte ducatti ottantacinque, un camisotto, et una pelizza, è cio alla sua usanza Schiauona, che tanto promette mantener, et osseruar sotto obligatione di tutti e cadauni suoi beni, presenti è futturi generis cuiuscunque, et ubicunque giacenti in forma ualida (et) alla presenza del Reud.o Sig.r D. Zuanne Sbichich et di ms Lorenzo Ciuittico al presente Campanaro testimonij rogati è pregati.

Io Gio: Filippo Spongia Can.co e Pieuano di questo Castello hò fatto il p.n.te cosi pregato.

4.

Adi 14 9.bre 1730

Comparse auanti di me infrascritto Pie.no m.r Stanissa Glauan, e D.a Ellena R.ta del qm Zuanne Perachich, quali mi pregarono a uolerli il presente contrato scriuere atteso che essendo contrato trà li med.mi isposali de Futuro Matrimonio contraendo, p. qual fine il sopracenato sposo Stanissa Glauan promise alla sopracenata sposa D.a Ellena Rel.

del qm Zuane Perachich in dotte, e p. nome di dotte ducati trenta di lire sei p. ducato et una Saiba, il qual Mat.o s' intenderà alla sua usanza schiauona, e ciò alla presenza delli infrascritti Testimonij. Dall' altra parte poi si dichiara come l' antecenata Sposa porterà in casa di Stanissa Glauan uenturo suo Sposo la dotte prima che hà auto dal suo primo Marito che sono p. la suma di ducati quaranta da lire sette, e mezza p. ducato, là qual dotte anco s' intenderà sempre della sopracenata D.a Ellena, che ciò sia il tutto con buona uentura. Pre.nti m.r Nicollo Barbieri de Marin, et m.r Iure Fontagnin Testimonij.

5.

Adi 16 Aprile 1782 Valle

Comparsero inanzi di me d. Angelo Can.co Mitton Piouano. Martin figlio di m.r Zuanne Salambat, e Maria figlia del qm Bortolo Drusetta della Villa Carmè miei Parrocchiani affine (!) gli scriuessi il loro contrato alla presenza delli qui sott.i Tes.ij.

E però uolendo contraere matri.o per parole de futuro, dichiarono il sud.to Martin da, ed assegna in dote e per contradote tutta la porzione, che gli peruiene, e peruenirà di sua ragione dal sud.to suo Padre Zuanne Salambat alla sud.ta Maria, e cosi uicissim, da ed assegna essa Maria r.ta Drusetta tutta la sua porzione, che possiede, e che tiene di sua ragione al sud.to Martin figlio di Zuanne Salambat con patto espresso, e condizione, che tutte due le facoltà abbiano à seguire à Fratello, e Sorella ad uso di questo Luogo. Pero dichiarono, che morindo la sud.ta Giouine senza prole essa da, e cede tutta la sua porzione che tiene, e tinerà sino al tempo del suo morire, e così il Giouene Martin morendo prima di essa Giouine Maria oltre il dimidio della sua facoltà che ad essa Giouine già gli peruenirà gl' assegna della sua di esso Martin soli dieci ducatti in tanti stabili. Che tanto hanno stabilito accordato, e conuenuto alla presenza di m.ro Piero Cucurin e Nicolo Cozza, e di me R. Angelo Cac.co Mitton Pieu.o Tes.j.

6.

Adi 25 Aprile 1783 Valle

Comparsero inanzi di me d. Angelo Can.co Mitton Piou.o di q.ta Colleggiata Diocesi di Parenzo Giorgio figlio del qm Matte Sain Pecchiza della Giurisd.ne di S. Vicenti, ed Eufemia fig.la del qm Antonio Drandich d.to Nadalin della Villa Carmè, i quali uolendo contraere matri.nio assieme giusto il rito di S. Madre Chiesa, mi pregarono alla presenza delli qui sott.i Test.ij di scriuergli il loro Contrato matrimoniale.

Quindi è, che desiderando, e volendo il soprad.to Giorgio figlio del qm Matte Sain Pecchiza contraere mat.nio colla soprad.ta Eufemia figlia del qm Ant.o Drandich d.to Nadalin, si dichiara qualm.te esso futuro sposo fà, ed assegna alla soprad.ta futura sposa in dote, o per titolo di contraddote ducati n.o 85 da L 6:- per ducato, ed essa futura sposa promette al futuro sposo la mettà della sua robba, che li peruenirà per titolo paterno e matterno all' uso illirico, e questi senza difficoltà si promettono sua sponte sopra i di loro beni si pre.nti, che futuri, e perciò questo matr.nio sarà celebrato al uso illirico; Che tanto anno stabilito, ed accordato à gloria di Dio Sig.re, e consolaz.ne delli futuri sposi. Presenti il R.do D. Mattio Vidolin Curato, e m.r Damian Mitton Testi.nij.

7.

Adi 31 Agosto 1783 Valle

Comparsero inanzi di me d. Angelo Can.co Mitton Piou.o di questa Colleggiata diocesi di Parenzo Gergo figlio del qm Pere Doblanovich da Carmè e Sime Drandich qm Martin per Maria Drandich sua figlia dalla sud.ta Villa, li quali uolendo contraere Mat.nio

assieme giusto il rito di S. Madre Chiesa mi pregarono alla presenza delli qui s.ti Tes.nij di scriuergli il loro contrato Matrimoniale.

Quindi è, che desiderando, e uolendo il sup.to Gergo figlio del qm Pere Doblanovich contraere mat.nio colla sop.ta Maria figlia del qui presente m.r Sime drandich, si dichiara qualm.te esso futuro sposo fà ed assegna alla s.p.d.ta sposa in dote, e per titolo di contradote ducati n.o 60 da L 6 per ducato, delli quali essa Maria futura sposa sarà intieram.te dispotica, e liberam.te disponerà à suo piacim.to e questo M.t.nio s'intendera sia fatto all' uso illirico, rimanendo il futuro sposo del resto della sua presente, e futura facoltà liberam.te Patrone, che cosi hanno stabilito, ed accordato al uso illirico à gloria di dio Sig.re, e consolaz.ne delli futuri sposi.

Presenti il Sig.r Dom.co Fioretti qm Alberto, e Damian Mitton qm Mattio Testim.j.

8.

Addi 23 9.bre 1784 Valle

Comparsero inanzi di me D. Angelo Can.co Mitton Piou.o di questa Colleggiata diocesi di Parenzo D.no Dom.co Pelizer Godina per nome proprio di Mattio suo figlio, e Dom.ca r.ta Francesco Cucurin li quali uolendo contraere Mat.nio assieme justo il rito di S. Madre Chiesa mi pregarono che li scriuesse il loro contrato Matrimoniale.

Quindi è, che desiderando, e volendo Mattio figlio del soprad.to Dom.no Pelizer Godina contraere Mat.nio, con Dom.ca r.ta Francesco Cucurin, si dichiara che essa Dom.ca accumola tutta la sua facoltà, à riserua di ducati disdoto che li peruiene da Francesco Cucurin primo suo marito, e cosi accumula tutti li acquisti, che si faranno in compagnia con esso Mattio, e cosi Mattio figlio del sopradetto Dom.co Pelizer Godina accumula tutta la sua facoltà, che li peruenira tanto di parte paterna, come materna, che tanto promettono al uso di questo Castello à gloria di dio Signore, e consolaz.ne delli futuri sposi.

Presenti d. Mattio Vidulin Curato, e d.no Zuanne Cozza Testimonij.

9.

Addi 5 9.bre 1788 Valle

Si dichiara con la p.nte benche privata scrituta di nozze, qual aurà forza, e vigore come se rogata fosse da publica mano et qualm.te d.no Damian Cesarel Padre di Lucia cede, e da per dotte, e per titolo di dotte materna cinque bine di piantada situata in contra di monbie situata in questo teritorio, e cosi il boschivo, che circonda le dette bine, e queste tutte per titolo materno, riservandosi alla sua morte la parte paterna. Perim.te m.r Micho Zerniul del Territorio d' Albona gli fà di dotte, e contradotte d.ti n.o 40 dico ducati quaranta, e questi d.ti n.o 40 con le cinque bine di piantada, ed il boschivo, che circonda le d.te bine sud.te deve seguire al uso di questo Paese cioè à Fratello, e Sorella giusto al praticato. Promette ancora il sud.to sposo alla sua nominata sposa Lucia ducati n.o 10 dico dieci tra basadego, ed oro, che tanto hanno stabilito, ed accordato in forma più valida etc.

Presenti m.r Dom.co Toffolin qm Michiel, e m.r Gioseppe Barbieri qm Piero.

Io d. Angelo Can.co Mitton Piou.o ho scritto il sud.to cosi pregato dalle parti.

10.

Addi 18 9.bre 1788 Valle

Desiderando con l' agiuto della S.s.ma Trinita Padre, figlio e spirito Santo contraer vero, e leggittimo mat.nio per verba de p.nte come comanda la Santa Madre Chiesa, ed

Sacro Concilio di Trento trà l'onesto Ved.uo M.ro Ant.o Fabro qm Giacomo, con l'onesta Ved.ua Elena r.ta del qm Michiel Penesich, e perciò constituitosi inanzi di me Prè Angelo Can.co Mitton Piov.o di questo Castello, il Ved.uo Ant.o Fabro promette la portione di robba, che gli aspetasse per parte di sua Madre, che ancora la vive, e che gli peruinerà, e cosi D.na Elena all'incontro mette tutta la sua facoltà à riserua delle Nouiselle, e quello, che tiene nella sua Cassa, tutto abbia à seguire à Fratello, e sorella è comunione de beni ad uso di questo Castello. Cosi pure il pred.to m.ro Ant.o Fabro fà di Basadego, ed oro d.ti n.o 15, che tanto promettono di mantenere, ed osservare in forma più valida etc.

P. S. con riserva ancora che nessuno delli detti sposi senza una reciproca corrispondenza non abbiano à formare alcun scritto d'impotecha (!), o pure uendita che tanto etc.

Presenti m.ro Gioseppe Tempestini qm Nadal, e m.r Bortolo Zanfabro qm Dom.co.

Io d. Angelo Can.co Mitton Piou.o hò scritto il sud.to cosi pregato dalle parti.

11.

Addi 30 Luglio 1789 Valle

Dovendo con l'agiuto della SS.ma Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo contraere vero, e legitimo Mat.nio per verba de futuro come comanda la Santa Chiesa, e Sacro concilio di Trento trà l'onesto Giov.ne Ant.o figlio del qm d.no Pelizer Godina con la morigerata Giovine Domenica figlia di m.r Michiel Zeolin ambi di q.to Castello, e perciò costituitosi inanzi di me d. Angelo Can.co Mitton Piov.o di q.to Castello, il qual m.r Michiel Zeolin Padre della futura Sposa da, e cede per dotte, e per titolo di dotte a Domenica sua figlia una porzione di Piantada in contrà Premilan, nella quale piantada hà dà essere stimato per la summa di ducati n.o 60 da lire sei per ducato, e questa dotte gli dourà servire per parte paterna, e Materna, e cosi il Letto, Linzioli, e Vasture sufficienti al suo bisogno; ed all'incontro Antonio figlio del qm d.no Dom.co Pelizer Godina qui presente mette tutta la sua facoltà tanto paterna, che materna alla facoltà di detta summa di d.ti n.o 60 della sud.ta sposa, intendendo, che q.to Mat.nio abbia a seguire à Fratello, e Sorella à comunione de beni ad uso di q.to Castello. Per Basadego, ed oro promette il sud.to Ant.o alla futura sua sposa Dom.ca ducati dieci dico d.ti n.o 10, da lire sei per ducato, che tanto promettono di mantenere, ed osservare à gloria di dio, e consolazione delli futuri sposi in forma più valida etc.

Presenti m. Zorzi marmilla qm Sime, ed il Giovine Nadalin Dandruzzi Test.j.

Angelo Can.co Mitton Piov.o hò scritto il sud.to cosi pregato dalle parti.

12.

Addi 12 7.bre 1789 Valle

Dovendo con l'agiuto della SS.ma Trinita Padre, Figlio, e Spirito Santo contraere vero, e legitimo Mat.nio come comanda la Santa Madre Chiesa, e Concilio di Trento trà l'onesto, e morigerato Vedovo Mattio Pelosa, con la morigerata ed onesta Giovine Maria figlia di d.no Pietro Cucurin. Quindi è, che d.no Pietro Cucurin Padre della Sud.ta da, e cede per dotte, e per titolo di dotte tutta la facoltà materna, che gli perviene, non obligandosi il sud.to Pietro niente del Paterno à Maria sua Diletta figlia. All' incontro poi Mattio Pelosa futuro sposo della sud.ta Maria mette tutta la sua facoltà che presentem.te gode, quanto qualunque aquisto, che potessero fare in compagnia viventi loro alla Materna parte, che d.ta Maria porta in casa del futuro suo sposo, intendendo ambi le parti, che questo Mat.nio abbia à seguire à Fratello, e Sorella à comunione de beni ad uso di questo Castello. Parim.te il sud.to Mattio Pelosa futuro sposo concede per ducati venti quatro dico d.ti n.o 24 trà oro, e basadego per benevolenza ed amore, che li porta, che

tanto hanno promesso, stabilito, ed accordato à gloria di dio, e consolazione loro in forma più valida.

Presenti m.r Zrzi Marmilla qm Sime, e m.r Bortolo Zanfabro qm Dom.co Test.j.

Io d. Angelo Can.co Mitton Piov.o hò scritto il sud.to cosi pregatto dalle Parti.

13.

Addi 14 Genaro 1790 Valle

Comparse alla presenza di me d. Angelo Can.co Mitton Piov.o Vido figlio del qm Tome Drandich da Carmè, il quale volendo contraere Mat.nio, con Zuanna figlia del qm Bare Drusetta parim.te da Carmè ed ambo bramando, che li scrivessi il p.nte loro contrato; perciò hanno stabilito trà loro, che Vido figlio del qm Tome Drandich fà di dotte, e contradotte alla sud.ta Zuanna sua futura Sposa ducati n.o 60 da lire sei per ducatto, con patto però, che mancando, che Iddio non voglia, senza prole, essa Zuanna sia patrona assoluta di disponere di detti ducati n.o 60, à suo piacim.to, procreando poi proli trà loro viventi, essa sia patrona di disponere di ducati n.o 30, e li altri trenta abbiano da percepire le loro proprie creature; che tanto hanno stabilito, ed accordato alla presenza dei qui sottoscritti Testi.nij à gloria di dio, e consolaz.ne delli Futuri Sposi in forma più valida. Presenti d.no Fioretto Fioretti di d.no Ant.o, e m.ro Andrea Fadigo Test.j Salvis.

Angelo Can.co Mitton Piov.o hò scritto il sud.to Contrato cosi pregato dalle Parti.

14.

Addi 26 Aprile 1790 Valle

Dovendo con l'agiuto della SS.ma Trinità Padre, Figlio, e Spirito Santo contraere vero, e legitimo Mat.nio, come comanda la Santa Madre Chiesa, e Concilio di Trento trà l'onesto, e morigerato Giovine Michiel Cergnecha dalla Piov.a di Gimino Stato Austriaco, e Lucia r.ta del qm Micho Cergnul di questo Castello; e perciò d.no Damian Ceserel Padre della sud.ta promette alli sud.ti sposi la mettà della sua facoltà, con patto però, che li sud.ti abbiano à vivere insieme, e sostenere la facoltà medesima, e cosi la mettà d'aqisti aquistati inssieme, e partindo senza nessuno affronto non abbiano apercepire cosa alcuna, se non che la facoltà, che li pervengono alli sud.ti della robba statagli assegnata nel primo contrato fatto col qm Michiel Cergnul. Parim.te li sud.ti sposi Michiel Cergnecha, e la Ved.va Lucia Cergnul acumula tutta la loro facoltà à Fratello, e Sorella à comunione de beni à uso di q.to Castello.

Per Basadego, ed oro promette il sud.to Sposo alla sud.ta Sposa ducati n.o 5.-, che tanto promettono di mantenere, ed osservare sotto solenne obligazione in forma più valida Salvis.

Presenti m.r Tomaso Fiorido qm Piero, ed il Giovine Nadalin Dandruzzi qm Ant.o Test.j.

Io d. Angelo Can.co Mitton Piov.o ho scritto il sud.to cosi pregato dalle parti.

15.

Addi 13 Giugno 1790 Valle

Dovendo con l'ajuto della SS.ma Trinità Padre, Figlio, e Spirito Santo contraere vero e legitimo Mat.nio come comanda la Santa Madre Chiesa, e Concilio di Trento trà l'onesto, e morigerato Ved.vo Ant.o Domianich da moncalbo, e Maria r.ta del qm Fran.co Cortan dalla Villa Carmè. Quindi è, che Ant.o Domianich futuro sposo fà, e concede di dotte,

e per titolo di dotte à Maria Cortan futura sposa ducati venti da lire sei per ducato dico d.ti n.o 20:- e di questi essa Maria essere libera patrona con patto però, che morendo il futuro sposo prima della futura sposa, essa possa essere patrona della mettà delli d.ti venti, e l'altra mettà debba rimanere alla casa del futuro sposo, che tanto promettono di mantenere, ed osservare sotto solenne obligazione à gloria di dio, e consolazione de futuri sposi in forma più valida Salvis.

Presenti m.r Biasio Delena, e m.r Mattio Sgrabich Test.j.

Io d. Angelo Can.co Mitton Piov.o hò scritto il sud.to cosi pregato dalle parti.

16.

Addi 18 Genaro 1791 Valle

Comparse alla presenza di me d. Angelo Can.co Mitton Piov.o Martin figlio di m.r Adamo Doblanovich d.to Vidach Vedovo, il quale volendo contraere Mat.nio con Anastasia figlia del qm Antonio Drandich d.to Nadalin tutti due della Villa Carmè, e bramando, che gli scrivessi il p.nte loro contrato sono accordati nei seguenti modi. Martin Doblanovich futuro sposo fà di dotte, e contradotte alla sud.ta Anastasia Drandich ducati cento, dico d.ti n.o 100 da lire sei per ducatto una Pelizza, ed un Camisotto fatti all' uso illirico, con patto però, che la sud.ta Anastasia futura sposa abbia d'essere patrona assoluta di disponere di detti ducati cento dico d.ti n.o 100 à suo piacim.to che tanto hanno stabilito, ed accordato alla presenza dei qui sottoscritti Test.j à gloria di dio e consolaz.ne delli futuri sposi in forma più valida Salvis.

Presenti d.no Ant.o Piuti e m.r Damian della Bernardina Test.j.

17.

Addi 21 9.bre 1798 Valle

Copia

Desiderando Tomaso figlio del qm Dom.co della Bernardina di contraere vero, e legitimo Mat.nio per verba da futuro con Dom.ca r.ta del qm Gioseppe Petrovich, ed intervenendo per il sud.to Tomaso D.na Orsetta r.ta del qm Dom.co della Bernardina sua madre; perciò hanno stabilito, ed accordato nelli seguenti modi: cioè d.na Orsetta pure della Bernardina da, e cede tutta la sua facoltà di stabili, e removenti, che presentam.te tiene, e possiede, à riserva della mettà della Piantada in contrà la Madona Alta, e la Valle intrà il Ronco della Carma à Tomaso suo diletto Figlio, e cosi parim.te Tomaso della Bernardina assegna e mette la faccoltà de beni, che acquista dalla Madre, e la sua parte, che possiede per eredità paterna, con la parte, che tiene, e possiede d.na Dom.ca r.ta del qm Gioseppe Petrovich acquistata per parte paterna, quanto la mettà, che gli pervenirà della parte del defonto suo consorte cioè Gioseppe Petrovich; con condizione, che dell'altra mettà pervenuta da fù suo consorte essa Dom.ca possa liberam.te attestare, e disponere à suo piacim.to e cosi dell'oro, e Basadego pervenuto dal defonto marito. Obligandosi però li sud.ti sposi di Alimentare, sostenere, mantenere, e rispettare la sud.ta d.na Orsetta madre, e suocera, e mancando di tali impegni di potere la sud.ta Orsetta vendere, ed impegnare la sua faccoltà à piacim.to suo. Parim.te d.na Orsetta si riserva tutta la mobilia, ed oro, che presentam.te gode. Lo sposo poi per benevolenza, che porta alla sposa promette di dono in tanto oro, e Basadego ducatti trenta dico d.ti n.o 30, che tanto hanno promesso di mantenere ed osservare à gloria di dio.

P.nti d.no Giuliano Pellizzer Godina, e m.r Ant.o Piuti Test.j.

Io d. Angelo Can.co Mitton Piov.o hò scritto il p.nte cosi pregato dalle parti.

18.

In Christi nomine Amen; l' anno della sua Santissima Natività 1814. Indizione p.ma giorno di Martedi li 18 del mese di Gen.o fatto in Casa di m.r Civitico qm Michiel Padre della sposa presenti etc.

Col favor dello Spirito Santo e Santissima Trinità resta stabilito matrimonio per verba de futuro tra la Giovene Maria figlia di m.r Lorenzo Civitico qm Michiel di questo Castello con l' onesto e discretto Giovene Steffano Civitico qm Antonio pure di questo Castello, alla quale sposa il di lei padre con sua madre prommetono di consegnare in dota, ed in nome di dotte una terra videgata con nove olivarj situata nella Contrada Gasperini, confina Levante strada pubblica, Ponente Giuliano Maraspin, Tramontana strada pubblica, Ostro Pietro Chersan qm Mattio. Come anche una valetta posta nella Contrada Valızzj confina Levante Martin Zanfabro qm Simon, Ponente Simon Zanfabro qm Fioretto, Tramontana Francesco Maserazzo qm Pietro, quali due assegnati stabili sieno da conseguirsi seguiti, che saranno gli sponsali con libera disposizione degli sposi perche resi padroni assoluti, e Procuratori irrevocabili in far degli stessi ogni suo volere, senza contradizione, ed ostacolo da chi chesia e dalli Territorj, ed erredi inspecialità, promettendo per se, ed eredi legitima, e perpetua diffesa e manutenzione contro quosqunque etc. A favore delli due sposi obblazionano ben volentieri i Cari Genitorj la metà del rimanente della loro faccoltà colla condizione però, che gli acquisti fatti dagli sposi darando i Genitori metà di questi sia a favore dagli sposi, e l'altra metà a favore di Domenica Civitico loro Cugnata. Saranno per altro indispensabile dovere delli due sposi per la s.d. a assegnazione di convivere e rispetare li Genitorj, ed a questi somministrare il loro necessario vito, e acquisto. Dalla seconda assegnazione si eccetuarà però le seraglie in contra i Moncastelli, quali resteranno a libera disposizione delli Genitorj. Lo sposo viceversa assegna tutta la sua faccoltà a fratello, e sorella secondo il praticato di questo Castello. In aggiunta lo sposo per l'amore, e benevolenza che professa alla futura sua sposa promette per ragione di basadego e regalo ducati 30 di Lire sei. Che tanto le parti contraenti promettono di mantenere, ed osservare le presenti espresse condizioni del presente Contratto sotto obbligazione reciproca de beni in forma più valida, e sia con pace, contento, e benedizione degli sposi et sic.

Presenti d.no Michiel Fioretti qm Antonio
Domenico Gonan qm Lorenzo
Domenico Cozza qm Lorenzo
Antonio Masserazzo qm Matteo

Io d.n Giacomo Fabris Can.co Scolastico feci il presente così pregato dalle parti.

NOTE

[1] Gli elenchi dei cognomi non indicano i dati numerici sugli abitanti del Castello di Valle e circondario. Singoli cognomi si riportano solamente una volta. Uno stesso cognome è riportato più volte solo con differenti grafie ed allora ha il suo particolare numero ordinale e il distintivo *v.* = vedi, che collega i vari casi. I cognomi si ripetono anche quando accanto ad essi sta pure l'indicazione della professione, il soprannome, l'indicazione di provenienza (origine). Le abbreviazioni indicano il codice dal quale è tratto il singolo cognome: RM = *Registro de' Matrimonj degli Anni 1617-1633;* LM = *Libro de Matrimonj del Castello di Valle Diocesi di Parenzo 1737-1815,* e RMO = *Registro de' Morti degli Anni 1735-1813.* (I cognomi e le altre note si citano sempre dall'originale).

[2] Lo scrivano ha sicuramente sentito male; corretto: *Sgrabich.* Cfr. il numero ordinale 167, 174 ecc.

[3] Altro nome per il villaggio di *Carmedo* (Krmed). Cfr. la spiegazione nel testo dell'opera.

[4] Cfr. Villa della Madonna Alta.

[5] *Villa della Madonna Alta, Villa della Madonna* e *Villa di Santa Maria Alta* sono i nomi dello stesso villaggio. Essi si sono conservati anche più tardi quando, dopo l'arrivo di nuovi abitanti, il villaggio ebbe il nome di Ciubani (Čubani). Vedi spiegazione nel testo dell'opera.

[6] Con ciò s'intendono gli abitanti della contea di Pisino.

[7] Cfr. la nota 398 ed il testo soprastante.

[8] Cfr. la nota 274.

[9] Lo scrivano ha sentito probabilmente male. Nei registri questo cognome si riporta come *Odogas, Odogazo,* e *Vodogas.*

[10] Corretto: *Maserazzo.*

[11] Corretto: *Maserazzo.*

[12] Corretto: *D'Andruzi.*

[13] Corretto: *Zughella.*

[14] Corretto: *Carmedo.*

[15] Questi esempi sono trascritti dai codici riportati nella nota n.ro 1.

GIOVANNI RADOSSI

GLI ALBERTINI DI PARENZO

INTRODUZIONE

Il cognome degli Albertini è uno dei più noti e diffusi in tutta Italia e diede in ogni epoca uomini illustri nei più svariati campi dello scibile umano. Moltissimi gli autori che nel passato si sono occupati di problemi genealogici o storiografici, in genere ed altri, riguardanti gli Albertini: tra quest'ultimi, i più noti eruditi, autori di vari scritti, furono: il Conte Mazzucchelli,[1] Pomponio Vizani,[2] Giampietro de' Crescenzi Romani,[3] Giorgio Viviano Marchesi,[4] Don Filiberto Nugny,[5] ecc.

Nel 1778, Giorgio Albertini, domenicano parentino,[6] spinto da queste ed altre considerazioni e testimonianze, volle cimentarsi nella fatica, certamente non esigua, di «sapere donde i nostri Albertini di Parenzo traggano d'origine; ... pareva che io dovessi desistere ben tosto dall'impresa per una total mancanza di sicuri monumenti cui appoggiarmi. Imperocché tutte le carte, che appartenevano alla Famiglia nostra, e che erano molte essendo rimaste presso i Signori Mainenti [7] di Parenzo, per certo accidente andavan tutte a mare, conforme ho inteso da mia cognata, e da altri di quella nobile famiglia. Lungi però dallo smarrirmi, tanto ho voluto rintracciare, che mi venne fatto di scoprire, e che non è oscura la prosapia, e che anzi negli antichi tempi fioriva con lustro, ed era rinomata per valenti uomini, che godevano della cittadinanza di Venezia, ed erano insigni per letteratura, e per altro maneggio... Imperocché trovai che i nostri ebbero antica origine da una famiglia nobile di Firenze, che nel secolo duodecimo si stabilì nella città di Prato. Di quinci passò nel 1304 ad abitare in Pisa, donde ne' principj del secolo quintodecimo si trasferì in Venezia, e finalmente, lasciata anche Venezia, dopo la metà del secolo sestodecimo piantò la sua dimora nell'Istria, abitando dapprima in Rovigno, poi in Capodistria, da ultimo in Parenzo».

Gli Alberti di Firenze, nel medioevo, avevano dato Consoli e Gonfalonieri alla Repubblica di Firenze, e ne testimoniano anche le Cronache di Dino Compagni, Buonacorso Pitti, Giovanni Morelli, Ricordano Malespina e dei fratelli Villani.[8]

Da questa famiglia fiorentina sembra abbiano tratto origine i Conti Albertini di Prato.[9] Una prova non essenziale, ma tuttavia significativa, è il fatto che gli Albertini pratesi portavano lo stesso stemma dei Conti Alberti fiorentini, come testimoniato da moltissimi autori.[10] «Perché poi questi Conti Pratesi lasciato l'antico cognome di Conti Alberti assumessero il diminutivo di Conti Albertini, sarebbe difficile

l'indovinarlo, potendosi essere introdotto questo piccolo scambiamento per mille motivi innocenti».

«Dino Compagni nelle Cronache Fiorentine Lib. 3 pag. 56 favellando del Cardinal Niccolò dice che era di *piccoli parenti;* il che per quello che abbiamo detto, e che diremo in seguito, non potendosi intendere quanto alla nascita, cioè che fosse di bassa estrazione, resta che debba interpretarsi quanto alle sustanze de' suoi genitori, ch'erano ristrette. Dal che si potrebbe forse inferire di questi Conti Alberti di Prato sieno stati chiamati dal volgo Albertini, quasi piccoli Alberti» (?!).

Il più antico degli Albertini di Prato, di cui ci resti testimonanza, è un certo Mess. Mainardo, che prima della metà del secolo XIII prese in moglie certa Madonna Bartolomea della Nobile famiglia dei Dagomari.[11] Da questo matrimonio nacquero due figli: *Niccolò,* che fu noto ed influente cardinale sino dal 1303 con Benedetto XI prima e Clemente V poi, e che aveva svolto importantissime mansioni in quelle corti ed aveva avuto anche l'ultimo onore di incoronare a Roma di sua mano, per mandato di Clemente V, allora ad Avignone, Arrigo VII Imperatore (morirà ad Avignone nel 1321, all'età di 71 anni); *Alberto,* di cui conosciamo soltanto il nome.

Per quale motivo, ed in quale epoca i Conti Albertini, lasciata Prato, si siano stabiliti a Pisa lo veniamo a sapere da Dino Compagni: [12] nel 1304, il Cardinale Niccolò veniva nella sua città natale sperando di essere accolto con simpatia ed onori; i Sindaci invece gli organizzarono contro il popolo ed i «Cavalieri» e, nonostante la sommossa fosse poi domata con l'aiuto di Firenze ed i pratesi ribelli scomunicati, gli Albertini decisero di trasferirsi a Pisa, dove i figli del Cardinale, Galasso, Giacopo, Giovanni, Niccolò, Stefano e Fencio continueranno ad includersi attivamente nella vita politica della Toscana guelfa e ghibellina (Stefano, in qualità di capo ghibellino combatterà con Uguccione della Fagiola contro i Fiorentini), tanto che l'ultimo di essi sarà dichiarato Conte Palatino presso gli imperatori Arrigo VII e Carlo IV.

Premessa dunque questa digressione sulle innumerevoli vicende delle ramificazioni e discendenze dei Conti pratesi, all'Autore del manoscritto sembra a questo punto più che provata l'ipotesi che gli Albertini, che nel secolo XV si incontrarono a Venezia, siano della stessa schiatta di quelli di Pisa. Non ci sono documenti, o almeno il nostro autore non ebbe la fortuna di rintracciarne e che possano dimostrare senza possibilità di dubbio alcuno la validità di quella premessa, per cui ammette questo essere il «... solo punto (veramente il più interessante! n.d.c.) nel quale faremo uso di questi argomenti, che da tutti i critici più severi s'ammettono come sufficienti, onde fondatamente congietturar donde derivi una famiglia. Questi argomenti sono per noi:

1. L'identità del cognome, colle regole prescritte dagli eruditi, onde trarne da questa identità una certa prova.

2. Le sciagure avvenute in Pisa nel secolo XV al partito Ghibellino, del quale erano i Conti Albertini, per cui essi Conti dovettero qua e là sbandarsi, e andare in dispersione.

3. Una storia conservatasi costantemente nella nostra famiglia, la quale ben ponderata significa assai più che una semplice tradizione e và appunto a metter capo ne' principj del secolo XV.

4. Finalmente i caratteri di Nobiltà Cavalleresca tuttora esistenti che ne' principj del mentovato secolo spiegarono i nostri in Venezia».

Prendono consistenza queste argomentazioni quando si considerano i fatti avvenuti soprattutto a Pisa nel secolo XV in particolare per quanto riguarda il partito ghibellino del quale facevano parte i Conti Albertini.

Difatti nel 1406 la Repubblica di Firenze si impadronì di Pisa, sua emula, e che si reggeva con governo ghibellino. Se, però, tutti i Pisani avevano ragionevole motivo di temere i nuovi padroni guelfi e di salvarsi con la fuga, molto di più dovevano temere i Conti Albertini per i torti che Firenze probabilmente credeva di aver ricevuto dal Conte Fencio e dal loro prozio il Cardinale di Prato.[13] «Chi può pensare che vi saranno stati trattati meglio i Conti Albertini odiosi per altri titoli, e che per loro genio, e per abitazione erano d'una Città sommamente ghibellina, e stata per tanti secoli sempre nemica giurata di Firenze?»

A questa serie di avvenimenti va aggiunta quella «storia» di cui Padre Giorgio Albertini fa cenno precedentemente. «Per antica voce tramandata da' vecchi nipoti si credeva che il progenitore della nostra Casa sia stato un Maggiore di Cavalleria ne' reggimenti del General Codognola, il quale battutosi per gelosia d'amore col suo Colonnello, e avendolo disteso a terra, si salvò colla fuga nel Veneto Dominio, e qui propagò la sua stirpe. Questo è quel tutto che io sapeva delle cose nostre prima che io mi applicassi a farne qualche ricerca. Si sà che queste tradizioni orali sono sempre adulterate da fole; ma pur quanto alla sustanza si reggon sovente sù qualche poco di vero. Sarà forse falso e che il mentovato progenitor della nostra famiglia fosse Maggiore di Cavalleria, e che s'attrovasse ne' reggimenti del General Codognola e che per gelosia d'amore si battesse col suo *Colonnello,* e che per averlo disteso a terra si sia salvato colla fuga in queste parti. Tutto questo v'avrà forse giuntato l'ambizione de' nostri. Ma intanto questa storiella o vera, o falsa che sia ne' suoi aggiunti (quantunque per vero dire non vi si veda in essa nulla di eccessivo e d'incredibile) non è lieve argomento per accrescere un nuovo grado di probabilità a quanto andiam qui provando della nostra origine da quelli di Pisa».[14]

Per quanto si riferisce allo stemma (vedi le riproduzioni [15]) esso sembra essere effettivamente antico, forse ancora del tempo della dimora a Prato, nonostante il nostro autore non sia riuscito a documentare quest'ultima parte dell'ipotesi. «Lo stemma è parlante, vale a dire un Arbore, quale da tempi immemorabili s'usò sempre nella nostra Famiglia. Non si sà ora distinguere il color del campo, nè tampoco si conoscon più le due fascie d'oro, che i nostri hanno sempre usate; perchè pochi anni fà il q. D. Zuanne Piccioli molto benemerito di quella chiesa avendole aggiunti alquanti ornamenti, fece dare il bianco a' suddetti Capitelli, ch'erano dorati, e gli artefici ignoranti lo diedero anche al campo dello scudo, ed hanno indorato l'Arbore, e il contorno d'esso scudo. Non si sà se questo fosse precisamente lo stemma de' Conti Albertini di Prato».[16]

Stabilitisi quindi sul territorio della Serenissima, gli Albertini ben presto si avvezzeranno alla sua concezione di vita ed a quella dell'Istria, con la quale Venezia intratteneva già da parecchio tempo intensissimi i traffici. Tra i più insigni Albertini di Venezia ricorderemo qui Paolo, meglio conosciuto come F. Paolo da Venezia,

«compitissimo ed erudito religioso» (1430-1471) ed Antonio (morto nel 1496) insigne personaggio della vita letteraria veneziana del tempo.

E così si arriva al primo Albertini che, lasciata Venezia, si trasferì ad abitare in Istria e fu, praticamente, colui dal quale traggono origine gli Albertini istriani. Costui fu un certo Gasparo «che ne' libri de' battezzati della Parrocchiale di Rovigno terra assai grossa di quella Provincia sotto il dì 20 Maggio 1583 in cui si registra il battesimo di un suo Figliolo, che presto morì, si chiama *Gasparo degli Albertini di S. Niccolò di Venezia»* (sottolineato nel manoscritto).[17] Non si sà né quando, né per quale via il nostro fosse arrivato a Rovigno; non possiamo nemmeno dire quale fosse la sua professione, ovvero di quale attività si occupasse nella cittadina istriana. Tuttavia, considerato il matrimonio del di lui figlio Cristoforo, sembra vivesse «onestamente comodo»; difatti la «Nezza» (nipote) Eufemia (Albertini), figlia di Cristoforo, nel suo testamento del 4 agosto 1683 lascia scritto di voler essere sepolta nella *Sepoltura de' suoi vecchi* (sottolineato nel manoscritto, n.d.c.), i quali suoi vecchi altri non erano che Cristoforo suo Padre, e Gasparo suo Avo.[18] Ciò proverebbe l'almeno discreta posizione sociale che Gasparo s'era andata creando anche per i suoi futuri discendenti; tuttavia non riuscì ad affermarsi in qualche particolare attività economica, poiché «si può anche affermar con certezza che non fosse né marinaro, né artiere, perché ne' suddetti libri, ne' quali s'incontra più volte il suo nome, non gli si dà mai il titolo né di mistro, né di patrone, come peraltro praticavasi con tutti quelli esercitavano qualc'arte, o che avean barca, come avrebbe potuto averla anche Gasparo attesi i suoi modi».[19] Tuttavia nei medesimi documenti ecclesiastici a Gasparo si attribuisce il titolo di «Sere», ciò che significa Sire o Signore (lat. dominus), a indicare senz'altro una certa nobiltà nell'ambito delle consuetudini sociali della Terra di Rovigno. Non conosciamo il nome del padre di Gasparo, né la data della nascita di quest'ultimo; dal libro matrimoniale di Rovigno ci è invece noto che il 3 giugno 1582 Gasparo sposava Cristina Bichiachi[20] nobildonna di Parenzo, che gli dona tre figli: Francesco (1584), Cristoforo (1586) e Giovanni (1591). Francesco si sposò a Rovigno (1612) con Caterina Puschio[21] che gli diede nel 1620 il figlio Bernardino, capostipite della linea degli Albertini di Verona. Non si sà quando il nostro Gasparo sia morto. «Da' libri della chiesa di Rovigno appare che ai 2 di Marzo 1614 non era più in vita».[22]

Il secondogenito Cristoforo (n. 1586) si unì in matrimonio nel 1612 con Orsetta Cadenazzo,[23] appartenente ad antica e notabile famiglia rovignese; dal libro dei matrimoni di Rovigno[24] veniamo ancora a sapere che Cristoforo «diede per Basadego[25] alla sua sposa zecchini dieci», ciò che senz'altro testimonia della floridezza economica nella quale ormai vivevano gli Albertini istriani. Dal matrimonio nacquero tre figli: Eufemia (1615), Gasparo (1617) e Alberto (1620). Morta la sorella (1683) - come risulta dal testamento, negli atti del pubblico Notaio Giacomo Bello (nel «Libro Catastico di Rovigno del 1637», a pag. 142, pubblicato da A. Pauletich, compare già nel 1654 un *Giacomo Bello* Canc. della Spet.l Com.tà), i due fratelli lasciano Rovigno e si trasferiscono a Capodistria dove, con molta probabilità, morì il loro padre Cristoforo (sulla sua morte, infatti, non ci sono testimonianze scritte a Rovigno).

Gasparo fu «Capitano di Milizie» e si sposò due volte; dapprima con Benvenuta Pangher (forse d'origine tedesca?) con la quale ebbe due figli: Cristoforo

(nato a Capodistria nel 1639) che diverrà a Venezia insigne medico, poi assessore dell'Università di Padova, indi Console della Provincia di Dalmazia, «Tassator generale del Collegio de' Medici di Venezia, Sındico Maggiore»; Giuseppe, del quale non conosciamo l'anno di nascita, che sarà procuratore ed amministratore nel Convento di Capodistria, del quale farà costruire l'ampio chiostro.[26] Dalle seconde nozze con Eleonora Rota [27] da Capodistria nascerà una figlia di nome anch'essa Orsetta (andrà sposa ad un certo Lorenzo Barbo, una delle famiglie più nobili ed antiche di Capodistria).

Alberto, figlio di Cristoforo e di Orsetta Cadenazzo, dopo il trasferimento a Capodistria, si fece «cittadino del Consiglio di S. Lorenzo ne' Confini dell'Istria Veneta»,[28] verso il 1638 sposò una non meglio definita Giulia, sembra friulana, dalla quale ebbe ben cinque figli: Cristoforo (1639), Canziano (1643), Gasparo (1653 ?), Nazario (1658) e Francesco (1661 ?); tutti nacquero a Capodistria ma, tranne Nazario, si trasferirono poi assieme al Padre a Parenzo, senza però lasciare successione alcuna in quella città. «Cristoforo faceva il Notajo, e nel pubblico archivio della mentovata Città di Parenzo v'hanno i di lui protocoli. Nel dì 1. Luglio 1687 sposò Isabella di Ca' Greco famiglia nobilissima patrizia veneziana della Colonia di Candia, che andò estinta. Da questo matrimonio nacque Giulio il quale viveva del suo senza professione, e terminò i suoi giorni in Orsera, ch'era allora giurisdizione de' Vescovi di Parenzo. *Fu Cristoforo il primo degli Albertini, che si trasferì in Parenzo.*[29] Ne' libri de' matrimonj di questa cattedrale sotto gli 8 Giugno 1676, ricordandosi il matrimonio di Valentino Berne con Mattia Zalian, si dice: "Presenti molti, ma in spezie gli magnifici Sig.i Vicenzo Canegari da Vicenza, e Cristoforo Albertini da Capodistria commoranti in questa città". Dal titolo di magnifico che si dà al nostro Cristoforo apparisce che fosse riguardato fin d'allora come persona di qualità: sendo che i titoli di magnifico, di clarissimo, e di spettabile si davano a que' tempi anche a' cavalieri di rango distinto».[30]

Il secondo e terzogenito (Canziano e Gasparo) furono ammessi al «Nobile Consiglio» di Parenzo nel 1682, con «Parte» del Consiglio medesimo, come si può rilevare dal «Libro 6 del pubblico archivio della città,[31] in quella occasione, presente l'Ill.mo S.r Podestà, premesso il suono della Campana conforme all'ordinario...», i due Albertini «servi umil.mi» della Serenissima vennero proposti all'alto onore e «letta la parte nel Spet.le Cons.o, e botolata hebbe prospere disdotto, contrarie tre,[52] sicché l'ottennero». Nello stesso anno Gasparo assumerà ancora la carica di «Contestabile della Città», ben più pregiata e ragguardevole per le prerogative ed i privilegi che comportava; [33] Canziano (aveva sposato Lucrezia Pavan) moriva nel 1703; [34] Gasparo, invece, dopo aver condotto vita pubblica attivissima (si era unito in matrimonio con certa Adriana Catani, donna patrizia della colonia di Candia),[35] morirà nel 1721; sarà sepolto «nella sepoltura che fece scavare nella nave di mezzo di quell'antichissima ed insigne cattedrale, e la pietra è freggiata collo stemma della famiglia fra due doppieri, con questa epigrafe: *Mausoleum Albertinorum. Donu insonet tuba».*[36]

Francesco, l'ultimo nato d'Alberto e di Giulia, abbracciò la vita clericale, «divenendo ben presto l'ornamento, e lo splendore dell'insigne Capitolo di Parenzo, dotato di singolari talenti, di vasta e pronta memoria, e d'una mirabile eloquenza...»; [37] moriva all'età di 82 anni (1743).

«Daremo compimento a questo paragrafo col dir poche cose di Giuseppe, e di Giovanna figliuoli di Gasparo, e di Andriana Catani, ne' quali si estinse la linea degli Albertini Nobili di Parenzo».[38] Giuseppe assurse più volte alle cariche di giudice [39] e di «Contradditore alle parti»; fu anche «Governatore» di Orsera, giurisdizione dei vescovi di Parenzo che qui esercitavano diritto assoluto.[40] Sposò certa Lugrezia Sincich [41] per il cui nipote Lorenzo l'autore di queste «memorie» esprime illimitata stima e simpatia, quale persona erudita, ragguardevole, «decoro della Patria».

Il quartogenito Nazario (nato, come si disse, nel 1658 da Alberto e Giulia, a Capodistria) fu eccellente grammatico, «scrivano de' Sali» e si applicò alla pittura, pur non ottenendo risultati degni di particolare menzione. Sposò Anna Gavardo, «famiglia antica, e delle più cospicue e doviziose della mentovata città di Capod.a».[42] Nazario moriva verso il 1700 nella città natale mentre Anna, sua moglie, terminerà i suoi giorni a Parenzo ventisette anni più tardi. Dal loro matrimonio nacquero quattro figli: Alberto (1682), Canziano (?), Francesco (1694) ed Antonio (1697).

Alberto, il primogenito, si laureò già all'età di 22 anni quale «Speziale, Chirurgo, e Medico-fisico» e prestò valido e benemerito servizio nel territorio di Vicenza; Canziano si trasferì a Gorizia e «propagò ivi la sua discendenza, che vive in grado Civile»; [43] anche il terzogenito Francesco, trasferitosi a Corfù abbracciò la medicina. Antonio, il più giovane dei fratelli, passò a Parenzo all'età di dieci anni sotto le cure degli zii Gasparo e Francesco (arcidiacono in quella diocesi). «Sortì dalla natura un ingegno felice, e nato fatto pella medicina, pella chimica e pella botanica, in cui riputavasi uno degli uomini più eccellenti di tutto lo Stato» [44] fu fatto con terminazione (1727) del Podestà e Capitano di Capodistria Niccolò Donà «sua vita durante archivista della Città di Parenzo, e ragionato e scrivano delle scuole laiche d'essa Città, e suo territorio:... Con patente altresì del N. A. Vincenzo Donà Provveditor di Veja 20. Aprile 1741. fu istituito publico notajo».

«La maggior fortuna d'Antonio fu quella di stringersi in matrimonio con Elena Salomon [45] 24. Aprile 1730, donna nobilissima della Colonia Cretese, freggiata di tutte le più rare prerogative d'animo, e di corpo, da cui ebbe i viventi cinque figliuoli che sieguono».[46] Anna (1731), Giorgio (1732),[47] Benedetto (1737),[48] Paola (1738) [49] e Francesco (1733).[50]

*
* *

A questo punto hanno praticamente termine le «Notizie storiche appartenenti alla famiglia degli Albertini di Parenzo»; il breve paragrafo che conclude questo ultimo XVI Capitolo è dedicato per intero a «dire qualche cosa di più preciso intorno alla cospicua nascita, e alle singolari prerogative, d'Elena Salomon, Madre sua dolcissima, di cui non *può* non rammentarne, che tosto le lagrime non *gli* scappino con forza dalle pupille».[51] Tuttavia sembra che il manoscritto, con la sua prima parte, non dovesse avere termine qui, poiché l'interruzione manca di una conclusione o comunque di una considerazione magari retorica dell'autore. Potremmo addurre a prova di ciò il fatto che i fogli del ms. sono volanti e chi ha fatto in epoca a noi sconosciuta la numerazione dei medesimi (a matita), si è fermato proprio qui senza dare un numero ai rimanenti 10 fogli che constano di passi tratti da documenti

inediti o da pagine di volumi nei quali si parla degli Albertini e che riguardano il periodo diciamo «toscano» della loro storia, ragione per cui non abbiamo stimato utile riprodurli in questa nostra pubblicazione.

L'intero manoscritto consta, pertanto, di 56 fogli volanti (formato 20,5 x 29 centimetri) così distribuiti:

1 con postilla di Camillo De Franceschi (vedi nota 6), 45 con le vere e proprie «notizie storiche», 10 con la documentazione testè ricordata; il tutto è tenuto assieme da una copertina in cartoncino rivestito da carta con ornamenti floreali cupi riportante sul lato superiore sinistro del frontespizio il n.ro d'inventario «2398-unico» della ex Biblioteca Civica del Comune di Rovigno d'Istria. Nonostante le ricerche condotte; tra gli altri è stato interpellato il Sig. Guido Rismondo,[52] uno degli ultimi bibliotecari della Civica Biblioteca di Rovigno nell'anteguerra, non ci è riuscito di scoprire la provenienza del manoscritto nell'inventario della collezione rovignese; [53] comunque è certo che esso era già «in sede» nel 1935, anno in cui fu eseguito l'ultimo inventario della «stancovichiana» e che si può tuttora consultare presso l'istituzione medesima a Rovigno (allora venne catalogato sotto la voce «anonimo»). Del manoscritto riproduciamo in questa pubblicazione soltanto i fogli 24-45, quelli cioè che interessano l'iter degli Albertini da Venezia all'Istria; degli altri fogli precedenti si è cercato di fare in questa prefazione un breve sommario, onde permettere al lettore di essere informato su quanto contiene l'intero corpo dello scritto. A nostro avviso queste «notizie storiche» pur rivelando un essenziale difetto, quello cioè della scarsità di fonti documentaristiche da potersi produrre a dimostrazione di certi fatti ed accanto alla quasi assoluta assenza di valutazioni o considerazioni da aggiungere all'esposizione scarna (anche se in certi luoghi troppo erudita e prolissa) dello svolgimento genealogico della famiglia, conserva pur sempre un certo valore storiografico in quanto assurge a documento (vichianamente inteso) di un'epoca della storia della nostra regione; un documento che, lungi dall'essere carta d'archivio, dispone tuttavia di quelle attestazioni di fatti che necessitano quando, parallelamente allo svolgimento generale della storia, si vuole penetrare in taluni aspetti minori della vita che spesso, se trascurati, rendono possibili quelle aberrazioni della realtà storica di cui abbonda anche la storiografia della nostra penisola.

Si tratta, dunque, di un contributo, di una nuova tessera del mosaico, che viene ad arricchire la conoscenza del nostro passato.

NOTE

[1] GIOVANNI MARIA MAZZUCHELLI, erudito nato a Brescia nel 1707, morto a Verona nel 1768. Studiò lettere e scienze, fece della sua casa una specie d'accademia, nella quale si lessero *Dissertazioni storiche, scientifiche, erudite;* raccolse un gran numero di codici e libri. La sua opera più notevole (ricordata anche nel manoscritto dell'Albertini) e di cui furono pubblicati due volumi soltanto (il resto giace manoscritto nella Biblioteca Vaticana), è il grande dizionario *Gli scrittori d'Italia* (Brescia, 1753-1763).

[2] POMPONIO VIZANI, gentiluomo bolognese ne *I dieci libri della sua Patria,* Bologna 1596 (libro VII, pag. 384), ricorda molte famiglie nobili e cavalleresche: Canetoli, Ghisilieri, Pepoli, Fantuzzi, Isolani, Vizani, Albertini, ecc.

[3] GIAMPIETRO DE' CRESCENZI ROMANI, *Corona della Nobiltà d'Italia,* Bologna 1642.

[4] GIORGIO VIVIANO MARCHESI, *Galleria dell'Onore,* Forlì 1735.

[5] Don FILIBERTO NUGNY, *Teatro genealogico delle Famiglie Nobili di Sicilia,* Palermo 1643.

[6] In una postilla a mano di Carlo de Franceschi, apposta sul retro della prima pagina del manoscritto che si conserva presso il Civico Museo di Rovigno (n.ro inv. 14339/ms) è detto: «... Compilatore della presente genealogia degli Albertini di Parenzo-fantastica in quanto riguarda le origini toscane e comitali della famiglia, fu il Padre Giorgio Albertini, Domenicano, teologo e letterato di buona fama».

[7] *I Mainenti,* signori di Parenzo, dei quali però non rimane traccia alcuna. Cfr. le due annotazioni allo Statuto della città di Parenzo «trascritto l'anno di nostra salute 1780»: *«Ego Nicolaus Chiessari quondam Domini Demetrii Civis Cretensis ac Parentinus veneta autoritate notarius publicus fideliter exemplari ab alio exemplo existente in manibus Domini Marci Antonii Corsini, anno Domini nostri jesu Christi MDCLXXIX Ind. secunda, die jovis XVII mensis augusti... Io Carlo Agostino Ricci fu fisico Giuseppe Maria di Tortona ho estratto il presente da altro simile auttentico esistente nelle mani del sign. Antonio Mainenti Notaro Publico di questa città, in fede. Parenzo li 27 maggio 1780». (Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune,* pag. 219).

[3] Vedi manoscritto, cap. I/6.

[9] Manoscritto, *ibidem.*

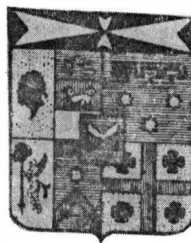
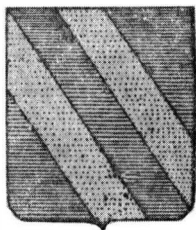
[10] Manoscritto, *ibidem.* Tuttavia il legame tra i Conti Albertini e gli Albertini di Parenzo è messo in serio dubbio da Camillo de Franceschi (vedi nota 6).

[11] Manoscritto, cap. III/4.

[12] Manoscritto, cap. V/4.

[13] Manoscritto, cap. VIII/2.

[14] Manoscritto, cap. VIII/7.

[15] Cfr. gli stemmi degli Albertini di Verona e Firenze-Verona, come appaiono nell'*Enciclopedia Storico-nobiliare italiana,* pagg. 340-341; si noti nella seconda arma - quadrato inferiore sinistro - l'elemento arboreo e rampante della descrizione fatta nel nostro manoscritto.

Alle pagg. 338-339 della medesima *Enciclopedia* c'è lo stemma degli Alberti di Spalato dei quali si dice che sono originari di Firenze, diramati poi nel Trentino, *Istria* e Dalmazia.

[16] Manoscritto, cap. VIII/9.

[17] Manoscritto, cap. XII/1.

[18] Manoscritto, cap. XII/1.

[19] Manoscritto, cap. XII/2.

[20] Manoscritto, cap. XII/3.

La famiglia Bichiachi di Parenzo è ricordata tra quelle aventi diritto alle cariche nel Consiglio, già nelle *Memorie* di P. Petronio. Nella Cappella tricora della Basilica Eufrasiana di Parenzo si legge ancora questo testo, scolpito su una delle tre pietre tombali che ivi si trovano:

D. O. M.
NICOLAI BICHIACHI
NOB. PARENT. I. V. D. ACHUIUS CATH CAN
OSSIBUS
AB. AN. MDCCVII HIC QUIESCENTIBUS
ANGELUS BENUSSI
EX SORORE NEPOS
NOB. PARITER ET CANONICUS
MONIMENTUM RESTITUENS
SIBI PARAVIT
ANNO MDCCLXXVII

A Rovigno i Bichiacchi sono antichissima famiglia, come lo conferma «Bichiacchi-Biasio Catena qm. Zuanne detto Bikaz, i suoi discendenti detti Bigaia e poi Bichiacchi, peota, 1479» (B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, pag. 359).

«Una uarnella de terra in contra de San Proto, scrita in nome de ms. Colmano Bichiachij, tra li suoi confini, de seminatura de q.li tre» (A. PAULETICH, *Libro catastico di Rovigno del 1637*, n.ro 146, pag. 135). Secondo l'autore del manoscritto, il cognome trarrebbe origine da quello dei *Biraghi*, cavalieri patrizi milanesi, e la trasformazione sarebbe avvenuta per la «pessima pronunzia de' Rovignesi, che tengono tutt'ora...» (manoscritto, foglio 37).

G. PINGUENTINI in *I nostri cognomi*, registra il cognome «*Bisiachi:* Casato abbastanza diffuso a Trieste. Deriva da nomignolo: il *bisiàc* è l'abitante della Patria del Friuli, che non parla - come proprio dialetto - il friulano» (pag.22).

[21] I Puschio sono a Rovigno dal 1540: «Bernardin Benussi qm. Zuanne detto Puschio, 1540» (BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, pag. 362).

[22] Manoscritto, cap. XII/4.

[23] Cfr. A. PAULETICH e G. RADOSSI, *Stemmi dei Podestà e di famiglie notabili di Rovigno*, pag. 89.

«Antica famiglia cittadina (Caenazzo Piero qm. Domenico, sartor da Venezia, 1450 - Benussi) che annovera tra le sue glorie il can. Tommaso Caenazzo, storico e benefattore».

«Ludovicus Memmo Pro. Serenis. Dom. Venet. Provisor histriae veduta et ben considerata, la supplicatione a noi presentata... li XIIX Maggio (1637) per li.. M.M., ... Giudici et per *M. Tomasin Cadenazzo* sindico...» («Privileggio 1637», *Libro Catastico*, pag. XXVII).

«1644. novembre 23. Il Pod.tà di Rovigno concede a Francesco Caenazzo di quella terra il permesso di fabbricare un molino a vento» (AM, XV, pag. 56).

«1757. agosto 4. Si accorda a Catterina Caenazzo fu Domenico da Rovigno di pagare a rate un debito lasciato da suo padre in quel fondaco» (AM, XVII, pag. 73).

[24] Manoscritto, cap. XIII/1.

[25] Manoscritto, cap. XIII/2. «La Basadega in Rovigno è un dono che fà lo sposo alla sposa la mattina dopo la prima notte, e che le serve in luogo di controdote: costume e termine, che tuttora esiste in quella popolazione». Così l'autore del manoscritto; più avanti, nel tentativo di spiegare l'origine di quella tradizione, usa ancora i termini *Morgincap, Morgingab,* accostando appunto la derivazione etimologica della *Basadega* alle voci «Baccio, Bacciare», ciò che gli conferisce quindi il significato di «Matutinale donum». Il ROSAMANI nel suo *Vocabolario Giuliano* (pag. 72 così spiega il lemma: «*Basàdaga* (R.) f. baciatico (dono dello sposo, che accompagna il suo primo bacio). (Ive)». Questa costumanza, nota anche con il nome di Morgengabe (dal tedesco) e che significa il «dono del mattino» fu presso i germani in età barbarica, l'omaggio che il marito faceva alla moglie, in presenza dei parenti, la mattina successiva alla prima notte di matrimonio; con l'andar del tempo finì per assumere l'aspetto di vera e propria cessione patrimoniale ed anche di beni immobili di cui la donna restava proprietaria anche in caso di vedovanza. La generazione che oggi ha 80 anni non ricorda, però, di aver sentito mai usare il termine.

[26] Manoscritto, cap. XIII/6.

[27] I Rota sono oriundi di Bergamo; comperarono nel 1548 dai Raunicher la signoria di Momiano, con giurisdizione e decime, che tennero sino al 1848-1869. Villanova era pure dei Rota e doveva far parte della giurisdizione di Momiano (GREGORIO DE TOTTO, *Feudi e feudatari nell'Istria veneta,* in AMSI, LI-LII).

[28] Manoscritto, cap. XIV/1.

[29] Manoscritto, cap. XIV/2.

FORTUNATO OLMO, nella sua *Descrizione dell'Histria,* scriveva della nostra città verso il 1600 quanto segue:

«Parenzo è città antica episcopale; circondata dal mare, fortificata di muro e di torri all'antica, et ha tante pubbliche e private fabbriche, case, palazzi e templi di santi, quanti che altra città litorale dell'Istria possa havere. Il porto è frequentatissimo particolarmente nel verno dove stanno molti peoti (piloti), li quali conducono a Venetia per le vie a loro specialmente note le navi cariche di merci, acciò che per l'ignoranza di quel mare non vi sia chi vada ad urtare nei luoghi aspri et negli scogli».

«Nell'estate stanno questi uomini a Rovigno, dove le navi per l'aere più salubre sogliono andare a schiffar Parenzo».

«A riscontro di Parenzo vi è l'isola di S. Nicolò et sua chiesa sottoposta al monastero di S. Nicolò del Lido di Venetia, dove vi è una gran torre col lume di notte che perciò chiamasi Faro, et è di un miglio e mezzo di circuito».

«Tutto il mare dal Timavo infino al Quarner abbonda di molto pesce. Quindi è che nel verno ci vanno a pescare gli huomini delle Isole di Venetia per tutto questo lido. Di dove portano a Venetia grandissime quantità di pesce, che riposto da loro nei vivieri lo vendono a tempo con loro non picciolo guadagno».

Ed il vescovo di Cittanova Mons. Tommasini, nei suoi *Commentarii storico-geografici della provincia dell'Istria:* «Parenzo ha territorio coltivato ed abbonda di vini grossi e di olivi».

«Questa infelice e desolata città di Parenzo è quella che cotanto vien celebrata dagli antichi scrittori... E' posta la città sopra una penisola quasi tutta bagnata intorno dal mare e fortificata di grosse mura con ordinati torrioni. Ha una nobilissima chiesa cattedrale, vi è un convento di frati conventuali di S. Francesco, e vi sono altre chiesiole. Il palazzo del rettore è sopra il molo ed è assai rovinato. Questo rettore, o podestà, come si legge nello statuto, soleva condur seco un vicario per giudicare le cause civili e criminali per la copia del popolo che vi era. Ha delle belle contrade con fabbriche spesse di case alte fabbricate di pietra viva, ed intagliate eccellentemente, il che dà indizio della ricchezza dei suoi antichi abitatori. Ora giacciono queste cadute o cadenti e affatto prive di gente con orrore a chi entra in essa città, le cui pompe sono chiuse entro le numerose sepolture che si veggono davanti la cattedrale, in S. Francesco ed altre chiese, ammonizione del nostro secolo del flagello dell'ira divina caduta sopra questo popolo, dopo che contumace del suo vescovo, a lui ed alla sua chiesa negando il suo diritto, l'obbligò ad escomunicarlo, ed indi poi come da Dio maledetto per esempio ad altri se ne andò a poco a poco distruggendo, così che al dì d'oggi di tre mille e più abitatori che erano, non ne sono appena cento; tale è la tradizione dei presenti abitatori, e vien comprovata dalle scritture che si leggono nell'archivio episcopale».

«Il giorno terzo di marzo 1646 fui a vedere questa città, la quale fa spavento a chi vi entra. Si vedono le belle fabbriche di canonica che maggiormente non poteva esservi standovi in essa dodici canonici ed altri chierici, ed or anco questa è rovinata, e con due soli canonici poveri che appena hanno entrate per vivere, negando li nuovi abitanti di pagare le dovute decime, se ben ne hanno riportato i canonici le sentenze a loro favore, ostinati quelli in appellazioni tirano la causa a Venezia, dove non potendo i canonici sostener la lite per la loro povertà, hanno abbandonata la chiesa, e lasciano la loro causa a Dio... Il suo porto è capace d'ogni naviglio... Ha fertile ed abbondante territorio con ricche ville accresciute da nuovi abitanti da un secolo fa... Nella città vi sono molte cisterne di acque vive e di conserva».

Il vescovo di Parenzo Mons. Gasparo Negri morto nel 1778 vi aggiunge: «... Cose tutte pur troppo vere, mentre vivono ancora alcuni vecchioni i quali si rammentano di aver vedute tutte queste miserie, e le strade e la piazza stessa ricoperte di folta erba, e di sterpi, ed i casali tutti ripieni di immondezze, di absinzij, sambuchi, di edere, di cicute, e di altre piante pregiudiziali all'umana conservazione e salute» (Diversi: *Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune,* pagine 189-191).

[30] Vedi manoscritto, cap. XIV/2.

[31] Vedi manoscritto, cap. XIV/3. Cfr. «Che lo stabilirsi di genti nuove, in specie delle famiglie oriunde dai paesi occupati dai Turchi, dovesse essere cagione di controversie, di antagonismi e di liti coi vecchi abitanti per i diritti di possesso, e colla comunità per i diritti politici e sociali, era cosa troppo naturale. Tuttavia per l'energico intervento delle autorità dello stato, e per forza stessa delle circostanze, questi antagonismi, queste opposizioni andarono col progresso del tempo lentamente scemando; e vediamo già nel 1658 il consiglio dei cittadini aggregare alla propria nobiltà M. dell'Occa da Arbe; poscia fra il 1658 ed il 1699 iscrivere nel novero dei cittadini (cioè fra gli aventi il diritto di sedere e occupare tutte le pubbliche cariche) ben 50 persone.

Nel 1674, perchè tutte le cariche potessero venire occupate con quell'avvicendamento ch'era stabilito dalla legge, il senato ridusse dai 25 ai 23 anni l'età prescritta ai cittadini per la loro elezione alle cariche; ed in pari tempo il consiglio di Parenzo comminava l'esclusione da esso consiglio a quelli che, godendo il diritto di parteciparvi, non abitassero di continuo nella città. Nel periodo fra il 1700 ed il 1754 altre 29 persone furono iscritte nella lista dei cittadini.

Questa numerosa aggregazione di nuovi abitanti al consiglio della città ci mostra come il contatto fra i vecchi parenzani ed i nuovi si facesse sempre più amichevole ed intimo, e come la popolazione andasse giornalmente rafforzandosi con elementi di ordine e di progresso. Le case rimaste libere o per la morte o per la partenza dei Candiotti furono occupate da famiglie venute da altre parti dell'Istria, o dal Friuli, o dalla Venezia, o da altre regioni italiche ad esercitarvi l'industria ed il commercio sempre lucrosi in una rinascente città. E questo sostituirsi ai Cretesi di gente più affine agl'indigeni per origine, per lingua e per costumi, rese più facile la fusione dei nuovi elementi coll'elemento primiero, e quindi l'accettazione fra i cittadini, e l'aggregazione al consiglio della città. Inoltre questo succedersi della popolazione in lungo periodo di tempo, a piccoli gruppi, a singole famiglie, permettendo la completa fusione degli elementi nuovi coi vecchi, fece sì che anche Parenzo, come le altre cittadine istriane, potesse mantenere inalterato e nella lingua e nel vivere civile il suo originario carattere derivato dall'innesto del veneto nel romanico» *(Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune,* pagg. 198-199).

Nella «Tavola delle case antiche e nuove ch'hanno il preggio dell'ingresso nel spet. Conseglio di Parenzo» (pagg. 326-327 delle *Memorie sacre e profane dell'Istria* di Prospero Petronio) si parla di una famiglia *Alberti,* ma probabilmente non ha nulla a che vedere con gli Albertini (Cfr. infatti, AMSI, XVI, pag. 90, dove già il 3 maggio 1681 veniva confermata l'aggregazione dei fratelli *Paolo* e *Matteo Alberti* al consiglio di Parenzo. I nostri saranno aggregati appena l'anno successivo e d'altronde non vi sono in quell'epoca Albertini di nome Paolo o Matteo).

[32] Vedi manoscritto, cap. XIV/3. Cfr. «Delle attribuzioni del consiglio generale parlano poco gli statuti; sappiamo, però, che tutte le cariche cittadine vengono elette dallo stesso. I consiglieri, carica anch'essa, come tutte le altre, giurata (I, 2), hanno l'obbligo di aiutare il podestà nelle sue varie mansioni; di consigliarlo, accorrendo alle sue chiamate. Non devono accettar doni, e sono obbligati a denunziare chi li ricevesse.

Quanto al loro numero, esso variava a seconda delle epoche: nel 1365 (III, 3) ne abbiamo ritrovati ventotto; nel 1366 lo statuto stesso (III, 6) stabilisce, con una riformazione, che bastino venti membri per congregare il consiglio; in epoche posteriori, nel 1488, abbiamo ricordo di trenta consiglieri, compreso il podestà; nel 1665 scesero ad undici, il podestà compreso. Ed è naturale, dato il processo di trasformazione, subìto dall'istituto. Al quale, non v'è dubbio, ne' tempi anteriori apparteneva tutto il popolo, con le due classi, maiores et minores; ma, poco a poco, i maiores, la cui caratteristica di nobiles, concives nobiles, è sempre più messa in evidenza, finiscono con l'imporsi e l'arrogarsi l'esclusivo diritto dell'amministrazione e di coprire le cariche cittadine» (*Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune,* pagg. 222-223).

[33] Il 20 luglio 1692 il Consiglio di Parenzo presentò ed approvò la seguente mozione onde venissero effettuati dei lavori di restauro all'antico palazzo pretorio: «Il bisogno che tiene questo publico Palazo ridoto in statto di prossima inreparabile ruina et hor inhabitabile per le molte mancanze che in esso si scorgono, chiama l'applicazione di questo spet. Consiglio a procurare i necessari rimedij et il riparo al dano imminente, nè havendo la Comunità forma imaginabile di suplire a ciò per la sua povertà che la rende sino inhabile a potter sodisfar i salarij di questo publico Rapresentante, pertanto li spetabili signori Consiglieri Giacomo Zorzi e Gasparo Albertini Giudici hanno proposto di suplicare opportunamente Sua Serenità che col esempio altre volte praticato alla publica munificenza nell'istesso Palazo si degni comandare la restauratione necessaria a divertimento del maggior male, onde far presto parte dalli medesimi signori Giudici che siano portate sotto i riflessi del Principe, secondo le generali instanze e suplicationi di essa Comunità ad oggetto che admeten-

dole, come si assicura ogn'uno, la prediletione che tiene il publico a questa Città redenta col dispendio del suo erario, si compiacia ordinare come meglio stimarà proprio la publica Sapienza il riparo sudeto a misura del bisogno che con notte distinte sarà attestato e che gli saranno humiliate da questo Ill.mo Nostro Rettore per le proprie deliberationi» (CAMILLO DE FRANCESCHI, *L'antico Palazzo Pretorio di Parenzo,* in AMSI, XLV, pagg. 358-359).

C'è un altro episodio ancora che testimonia dell'affermazione di Gasparo Albertini a Parenzo, dopo la sua nomina nel Consiglio nel 1683: avvenne nella città un fatto che destò molta impressione. «Nel febbraio del 1699 fu a scopo di furto gravemente danneggiata con distacco e trafugamento delle cinque figure di santi che l'adornavano, battute e frantumate unitamente a una pisside e a un ostensorio che vennero pure rubati. Il ladro, un forestiere, raggiunto a Cittanova, ove aveva nascosto i frammenti d'argento che vennero ricuperati, fu dal Podestà di Parenzo Alessandro Barbaro condannato a morte mediante fucilazione, la cui esecuzione apportò al Comune una spesa di lire sei». Il 10 marzo il Consiglio si occupò di questo fatto per provvedere al risarcimento dei danni, e coll'intervento di Osvaldo Spinotto gastaldo della confraternita del Santissimo, deliberò di fare una decorosa pisside servendosi dei rottami della vecchia e di quelli dell'ostensorio. Ed elesse due provveditori straordinari della chiesa nelle persone di Gasparo Albertini e Antonio Pavan, «li quali habbino obligo di ricever in consegna l'argento tutto dal signor Procurator della Chiesa Cathedrale, acciò dalli medesimi, col intervento anco del detto Sig. Procuratore della Chiesa, possino tutti tre proveder col mezzo di elemosine e con suoi mezi e modi che più potranno, render redintegrata la Pala et sacra Pisside, far et operar in tali bisogni come più e meglio potrano, e le parerà più dicoroso e di maggior servitio al culto Divino, che il tutto sarà ben fatto ed operato, e ciò nel più breve termine possibile» (CAMILLO DE FRANCESCHI, *op. cit., ibidem,* pag. 377).

[34] «I lavori di restauro, iniziati nella primavera, dovettero venir ben presto sospesi per l'esiguità dei mezzi ricavati dall'imposta sull'olio, mentre il vescovo si schermiva da ogni personale contribuzione. Intanto la chiesa continuò a deperire con dolore e sdegno dei cittadini, offesi dalla tirchia insensibilità del presule diocesano. Seguirono attriti e conflitti tra l'autorità ecclesiastica e la comunale, finchè questa volle dare pubblica espressione ai suoi risentimenti in seno al Consiglio appositamente convocato, li 13 maggio 1685, dal Podestà Nicolò Barbarigo. Erano allora giudici ordinari il cretese Zorzi Salamon e il capodistriano Canciano Albertini, sostituti il dalmata Luca Lossin da Pastrovicchio e Andrea Chiozza i quali, premesso il bisogno di togliere gli abusi e le male regole introdottesi nella città durante il suo spopolamento, proposero (e la proposta fu accolta con 11 voti favorevoli e 5 contrari) di eleggere un nunzio che debba portarsi avanti i Piedi di Sua Serenità, et humilmente supplicare, stante la povertà di questa Comunità, un Giudice Delegato in Istria con autorità sopra quanto contengono li qui sottoscritti Capitoli, et generalmente in ogni altro, che gli sarà rapresentato» (CAMILLO DE FRANCESCHI, *La cattedrale di Parenzo e i suoi restauri nei secoli XVII e XVIII,* in AMSI, XLV, pagg. 367-368).

[35] «Quando l'isola di Candia (o Creta) cadde nel 1669 in mano dei Turchi, numerose famiglie greche preferirono esulare piuttosto che rimanere sotto il dominio ottomanno. Accolte ospitalmente dalla Repubblica, alcune di esse vennero trasportate a Parenzo, ove, dopo quell'anno, troviamo stabilite sessantaquattro famiglie candiote. Di mano in mano ch'era avvisato il loro arrivo, il senato faceva preparare le case abitabili, incaricando il magistrato alle fortezze di spedire il materiale per i tetti ed i pavimenti. Distribuiva inoltre nella maggior possibile vicinanza della città i terreni da coltivarsi, anticipando ed assegnando ai nuovi venuti non piccole somme di danaro per l'acquisto degli attrezzi rurali e degli animali occorrenti alla coltivazione dei campi.

Sappiamo dalla relazione del capitano di Raspo che nel maggio 1671 erano disponibili sessanta case "sufficienti per ricoverare le famiglie Candiotte che si trovavano allora a Zante ed a Corfù". Inoltre nel 1673 fu loro permesso di erigersi una chiesa del loro rito, però in un luogo remoto dove non vi fossero vestigia di chiese cattoliche. Il loro primo prete fu Michiel Chiozza da Retimo» (*Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune,* pag. 195).

[36] Manoscritto, cap. XIV/4. Lo stemma in questione non si trova più nella basilica, poichè dopo i lavori di restauro del 1935 tutte le pietre tombali furono portate altrove. Buona parte di esse si trova nell'antistante cortile; altre nel Museo Civico di Parenzo; di quella degli Albertini non è rimasta traccia.

[37] Manoscritto, cap. XIV/5.

[38] Manoscritto, cap. XIV/6.

[39] «Migliorate le condizioni del paese, e con queste risollevati gli animi degli abitanti, questi "parendo adesso che la città ricevuta di nuovo nella divina gratia, non più serve di tomba ma di salutifero aloggio agl'abitanti, quali pervenuti da più parti con l'intiere famiglie, nell'istessa Città si sono cresciuti", presentarono nel 1668 domanda al serenissimo doge che venissero ripristinate le forme giudiziarie volute dai precedenti statuti "conoscendo che l'unico fondamento della propria preservatione et accrescimento d'habitatori consiste nella manutentione del loro statuto municipale».

Nè la loro preghiera fu invano. Colla ducal del doge Contarini 6 luglio 1669, venne concessa la chiesta nomina dei due giudici "per consolar que' sudditi che si sono ricoverati in quel nido

riabilitandolo, rinascendo per essi la città medesima dalla sua desolazione, il che sarà d'eccitamento per moltiplicarvi ancora il concorso". Ai due giudici furono aggiunti due sostituti dal podestà-capitano di Capodistria nel marzo 1685» (*Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune,* pag. 194).

«Dopo il consiglio, ed accanto al podestà, hanno grande importanza i giudici, quattro di numero (I, 3), che assistono il podestà nell'amministrare la giustizia, civile e criminale. Possono, sia ogni singolo, sia tutti insieme, in nome del podestà, infligger pene pecuniarie, a tutela dell'ordine. Li convoca, *ad sonum campanae,* il podestà, o il suo vicario. Sorvegliano, inoltre, i cattaveri e i giustizieri; assistono il podestà nel rendimento de' conti de' camerlenghi e fonticari; ed, ogni anno, provvedono, sotto la sorveglianza del podestà, alla perambulazione de' confini del territorio comunale per mantenere rispettata l'integrità. Per disposizione posteriore (III, 5, 34), ogni giudice deve tener un cavallo per accompagnare il podestà, e due di loro quattro sono incaricati di essergli a fianco costantemente, sia ne' giorni giuridici, che negli ordinarii.

I giudici, quando si rende ragione, sono assistiti dal cancelliere (I, 4), il quale prende anche parte al consiglio, e tiene il libro delle spese de' camerlenghi (I, 5). Annota, poi, le citazioni nelle cause; autentica i documenti della curia, e così via. In seguito, il cancelliere divenne anche massaro del comune (I, 15), e gli spettò l'obbligo di tener nota delle guardie, che venivano fatte a custodia della città; di curare il buon governo de' beni del comune; di sorvegliare i lavori, eseguiti per conto della comunità, e altro ancora. Più tardi (III, 42), al cancelliere fu vietato di esser avvocato per conto di terzi, fin che durava in carica, e nel secolo XV gli fu impedito di esercitar la cancelleria per conto del vescovo, limitando l'opera sua alla curia laica, civile e criminale (III, 81)» (*Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune,* pagg. 223-224).

[40] «Un punto controverso che turbò in parte le buone relazioni fra il vescovato parentino e la Serenissima fu la contea d'Orsera, su cui Venezia voleva avere pieno potere. Già dopo il 1542 il Senato Veneto aveva fatto un primo tentativo in parola, tanto che ad istanza del vescovo Giovanni Campegio, Paolo III aveva dichiarato con bolla speciale, che i castelli d'Orsera e di Sanvincenti secolarmente dipendevano unicamente dal vescovo di Parenzo e dalla Santa Sede. Anzi il vescovo Leonardo Tritonio, che visse quasi sempre ad Orsera, pubblicò per le stampe, tosto dopo la sua elevazione alla sede parentina avvenuta nel 1609, un codice civile e penale per la sua contea Orserese.

Nel 1613 il vescovo contestava alla Repubblica il diritto d'ingerirsi nelle cose del porto d'Orsera. Da allora fino al 1778 in cui la contea d'Orsera fu tolta al vescovo, non solo le liti cessarono, ma non venne a nessuno in mente neppure, che di siffatte controversie si potesse leticare» (FRANCESCO BABUDRI, *Parenzo nella storia ecclesiastica,* in *Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune,* pag. 134).

«Nel 1769 finalmente Venezia sopprimeva la contea d'Orsera, ultima baronia temporale di possessione e potere dei vescovi parentini e ultimo vestigio del feudalismo d'un tempo che fu. Vivente il vescovo Negri, verso il quale il Senato Veneto ebbe grande stima, non si volle venire a questo passo, sebbene Venezia l'avesse pensato - come vedemmo - già al principio del XVII secolo. Ma - si noti! - morto il Negri il 18 gennaio 1778, l'11 marzo 1778, prima che a Parenzo giungesse il nuovo vescovo Polesini, il Senato sopprimeva e secolarizzava la contea d'Orsera, assegnando in compenso 2000 ducati alla mensa vescovile di Parenzo. Fatti però i conti, si vide che la rendita della contea non era sì grande, come di primo acchito era sembrato. Per cui il 20 nov. 1782 il Senato stabiliva di "minorare l'onere (cioè l'assegno alla mensa vescovile parentina), sempre però incominciando dal successore del Vescovo attuale". Ora, il vescovo Polesini morì appena nel 1819, la Repubblica cadde già nel 1797... quindi la mensa vescovile di Parenzo non ebbe neppure un bagattino, nonchè un ducato.

Il 16 gennaio 1792 (more veneto) il Senato stabiliva di dare ad Orsera uno Statuto, basato in gran parte sulle leggi edite dal vescovo Tritonio nel 1609, le quali norme statutarie venivano meglio determinate il 13 aprile e il 23 maggio 1793, e nel 1794 (25 gennaio 1793, more veneto). Al vescovo di Parenzo veniva attribuita, ad ogni vacanza, l'elezione del parroco d'Orsera» (*Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune,* pagg. 143-144).

[41] «Si preoccuparono tosto i cittadini di assicurare al proprio Consiglio le prerogative e i privilegi sanciti nel patrio statuto. Già il 14 giugno (1797), il giorno successivo all'occupazione austriaca, i giudici conte Vincenzo Maria Papadopoli e nobile *Giorgio Sincich* convocarono a seduta straordinaria i cittadini per raccomandare il Consiglio ai nuovi dominatori, cui si fece incondizionato omaggio. Due membri del Consiglio, Felice Lanzi e Giorgio Filippini, vennero deputati a recare al commissario plenipotenziario conte Thurn la domanda del riconoscimento e della conservazione dei diritti civici. L'argomento fu più ampiamente discusso a Parenzo stessa durante la visita fatta alla città dal conte li 29 giugno coi due rappresentanti speciali della Comunità, marchese Giampaolo Sereno de Polesini e *Lorenzo del Sincich*» (*Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune,* pagg. 254-255).

[42] Manoscritto, cap. XV/1. I Gavardo (o Gaverdo), sono famiglia antichissima e fra le più illustri e notabili di Capodistria; «è oriunda nel 1110 di S. Martino di Brescia, dove aveva la sua rocca feudale... Aggregata al Nobile Consiglio di Capodistria il 25 marzo 1416... aggregata anche

alla Nobiltà di Pola nel XV secolo... Questa stirpe gloriosa diede molti ed illustri guerrieri e letterati» (GREGORIO DE TOTTO, *Il patriziato di Capodistria,* in AMSI, XLIX, pag. 108).

[43] Manoscritto, cap. XV/2.

[44] Manoscritto, cap. XVI/1.

[45] UGO INCHIOSTRI in *Il diritto statutario di Parenzo* (*Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*), parlando del codice membranaceo della biblioteca municipale di Parenzo, a pag. 218, così scrive: «Su la guardia del codice, dopo l'ultima carta, è fatta la seguente annotazione: Adi 24 marzo 1683. Fu consegnato il presente statuto a me Nicolò Chierico Coad. Ordinario e Custode dell'archivio Pubblico dal *S.r Zorzi Salamon* V. Canc. di Comun, e numerate le carte che sono 96, mancando le carte n. 19 e 23, l'ho posto nel Armiere Pub.co oue sono li Volumi Civilli, e ciò alla presenza del S.r Luca Lussin». Cfr. nota 5, pag. 255, in *Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune:* «Il tribunale parentino riuscì composto del march. G.P. Polesini o del suo aggiunto quale giudice, di Rinaldo conte Gregis e Felice Lanzi quali assessori, del dott. *Pietro Salamon* quale cancelliere».

Un registro del marchese Giampaolo Polesini, ancora sempre direttore politico, ci indica tutti i partecipanti a questa adunanza che sono i nobili: Anastasio *Salamon,* Gio. Antonio *Sincich,* conte Rin. Gregis, Nicolò Papadopoli, Lorenzo *Sincich,* Giorgio *Salamon,* Girolamo Lanzi, Vincenzo Maria conte Zorzi Papadoli, Marco Ant. *Sincich* iun., Antonio Artusi, Lugrezio Raguzzi, Pietro Filippini, Giuseppe Filippini, Nicolò conte Rigo, Francesco conte Becich, Giorgio conte Becich, Pietro Zuccato, Pietro *Salamon,* Girolamo conte Agapito, Domenico Nicolò conte Gregorina, Benedetto *Salamon,* Marco *Salamon,* Zorzi *Albertini,* Giuseppe Artusi (nota 2, pag. 257, *Parenzo, ecc.*). Anche nella *Tavola delle case antiche e nove ch'hanno il freggio dell'ingresso nel spet. Consiglio di Parenzo* (P. PETRONIO, *op. cit., ibidem*), vengono elencati, accanto agli *Alberti,* tra quelle che ci interessano in questa sede, le famiglie dei Bichiachi, Barbo, Dalla Bella, Pavano, *Salamon* e Sincich.

[46] Manoscritto, cap. XVI/1.

[47] E' l'autore di queste memorie; «nato 29. Feb.ro 1732, si fece Domenicano nella Congregazione del B. Giacomo Salomonio di Venezia; e professò in Conegliano 13 Maggio 1747». Vedi manoscritto, cap. XVI/2.

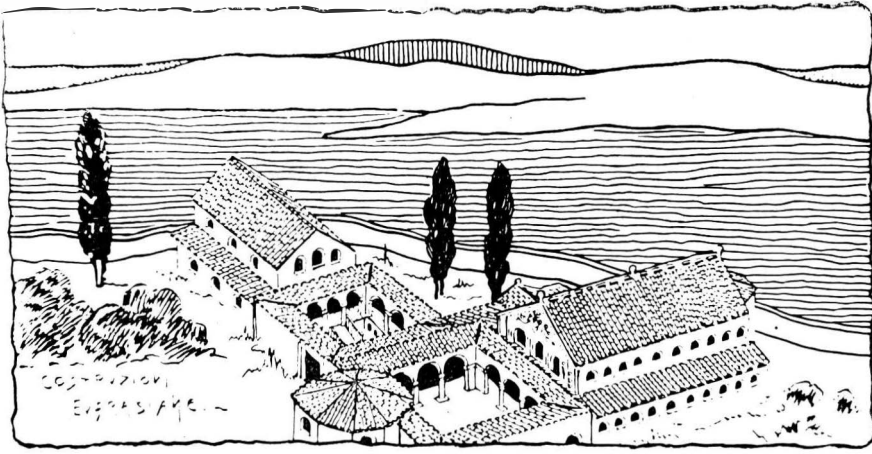
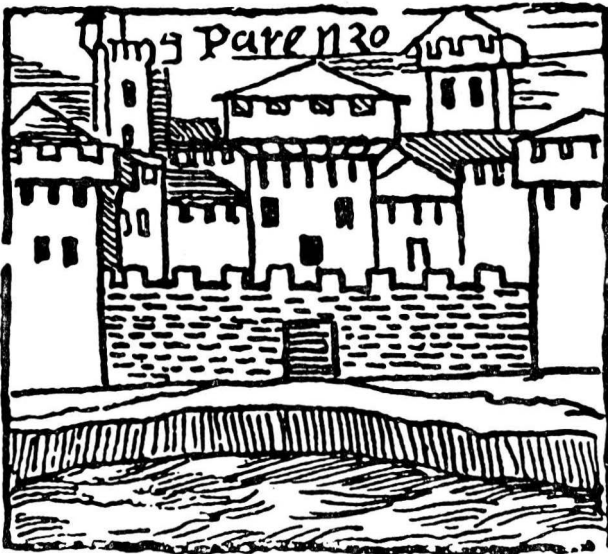
[48] Fu fatto canonico della Cattedrale di Parenzo nel 1737 (Manoscritto, cap. XVI/2).

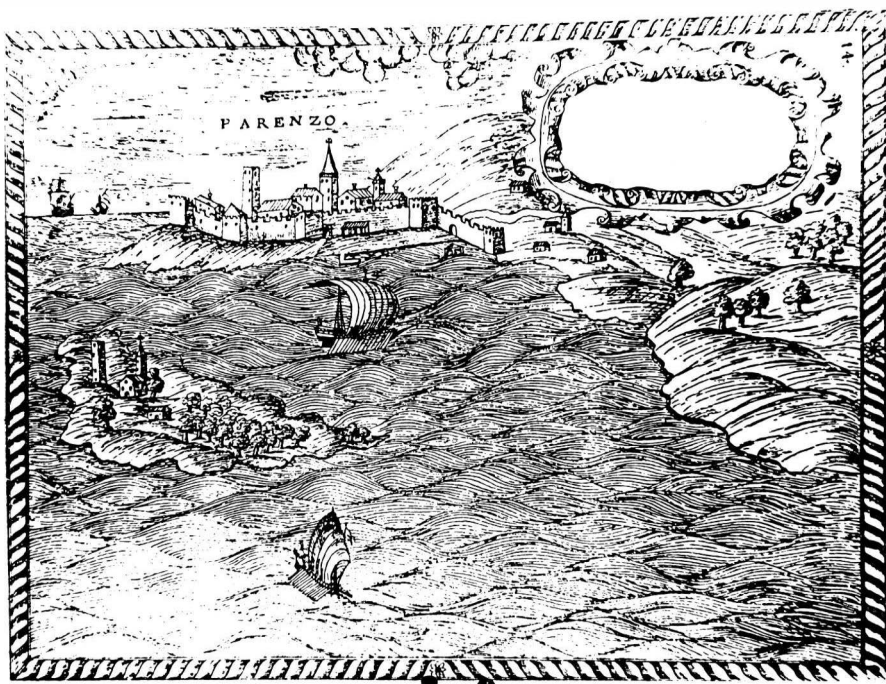
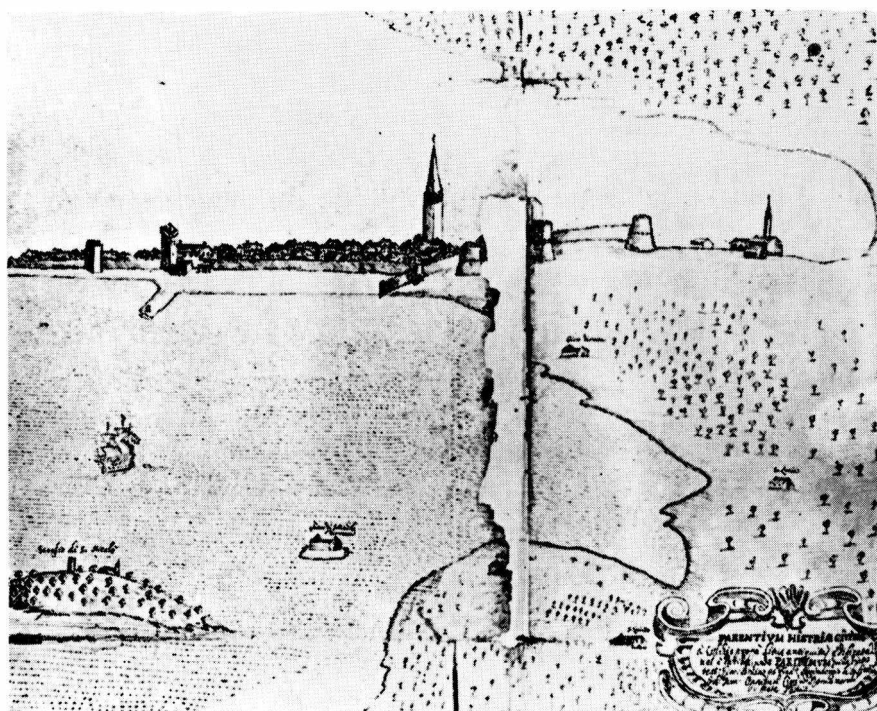
[49] Sposerà Domenico Bichiachi nel 1774 (Manoscritto, cap. XVI/2).

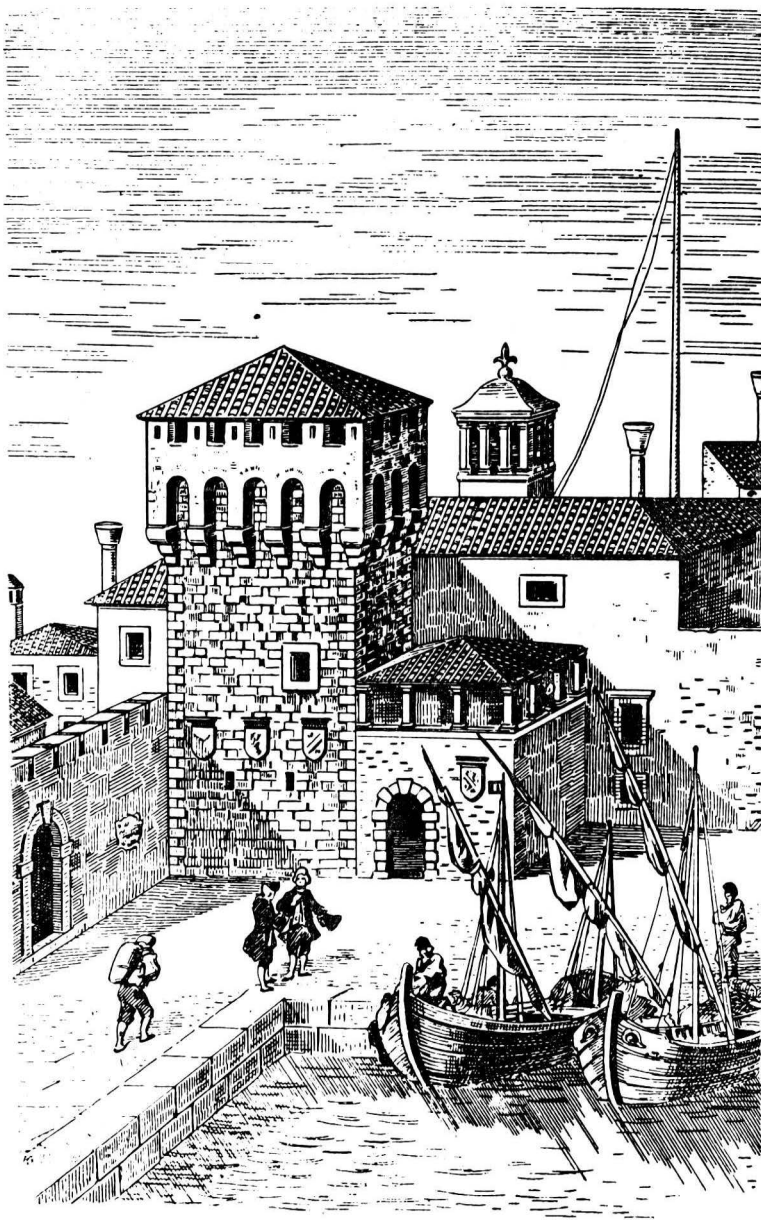
[50] «Vive d'entrata senza professione amato da tutti a cagione delle sue nobili prerogative...»; nel 1774 sposò a Parenzo Maddalena Mainenti, nobile famiglia di cittadini di Venezia (Manoscritto, cap. XVI/2).

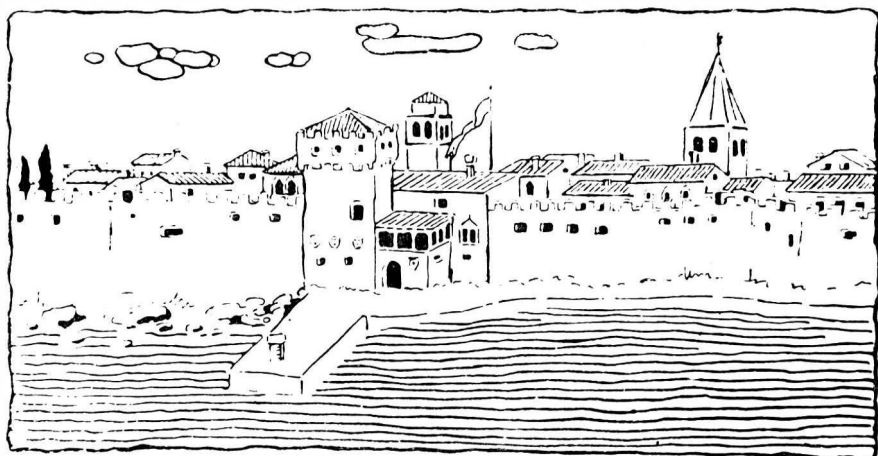
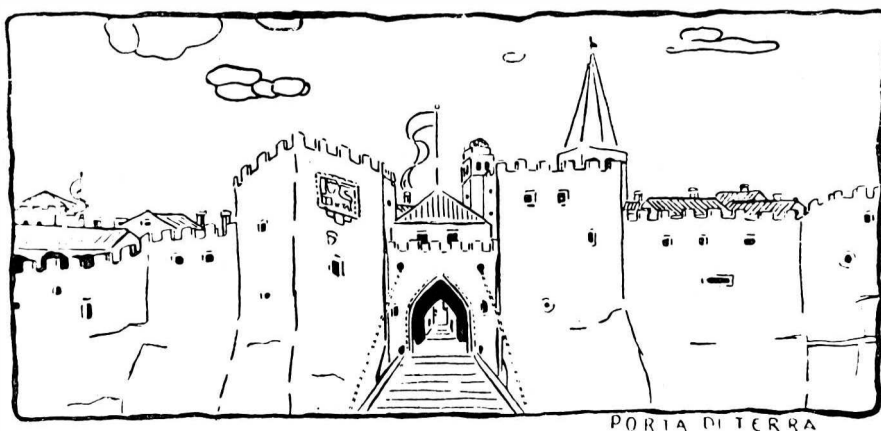
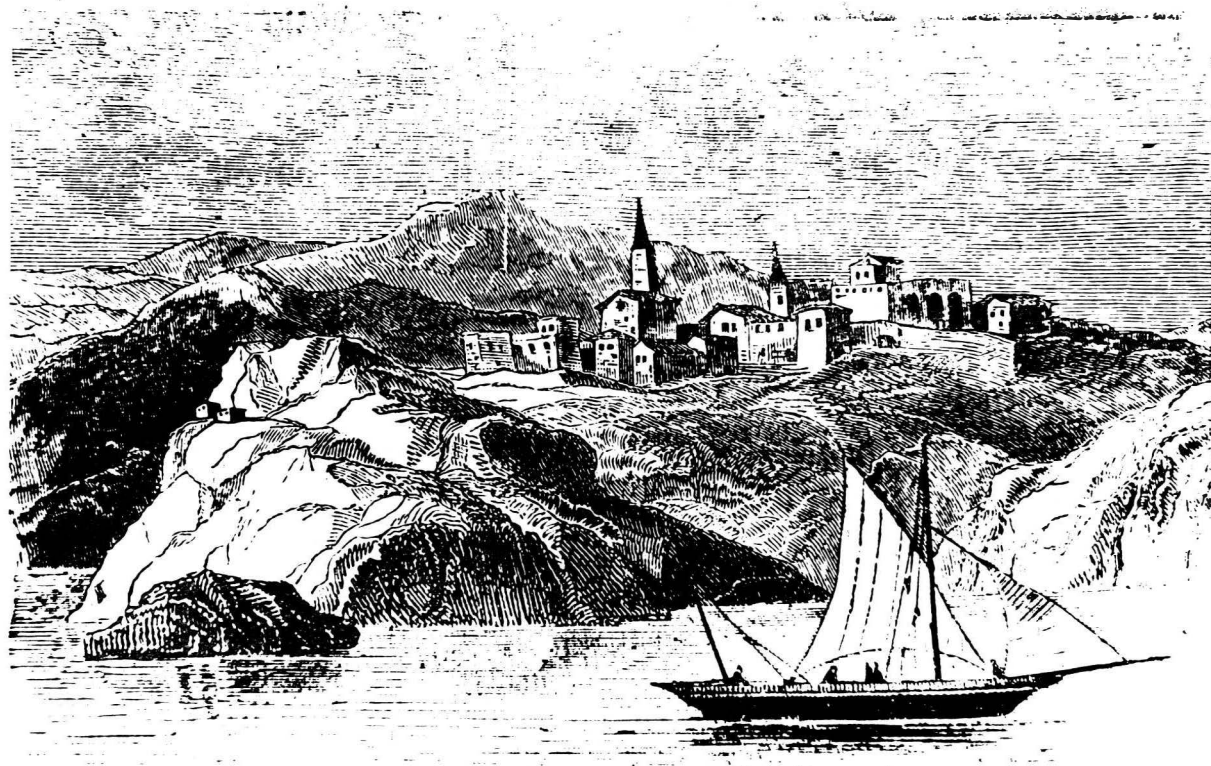
[51] Manoscritto, cap. XVI/3.

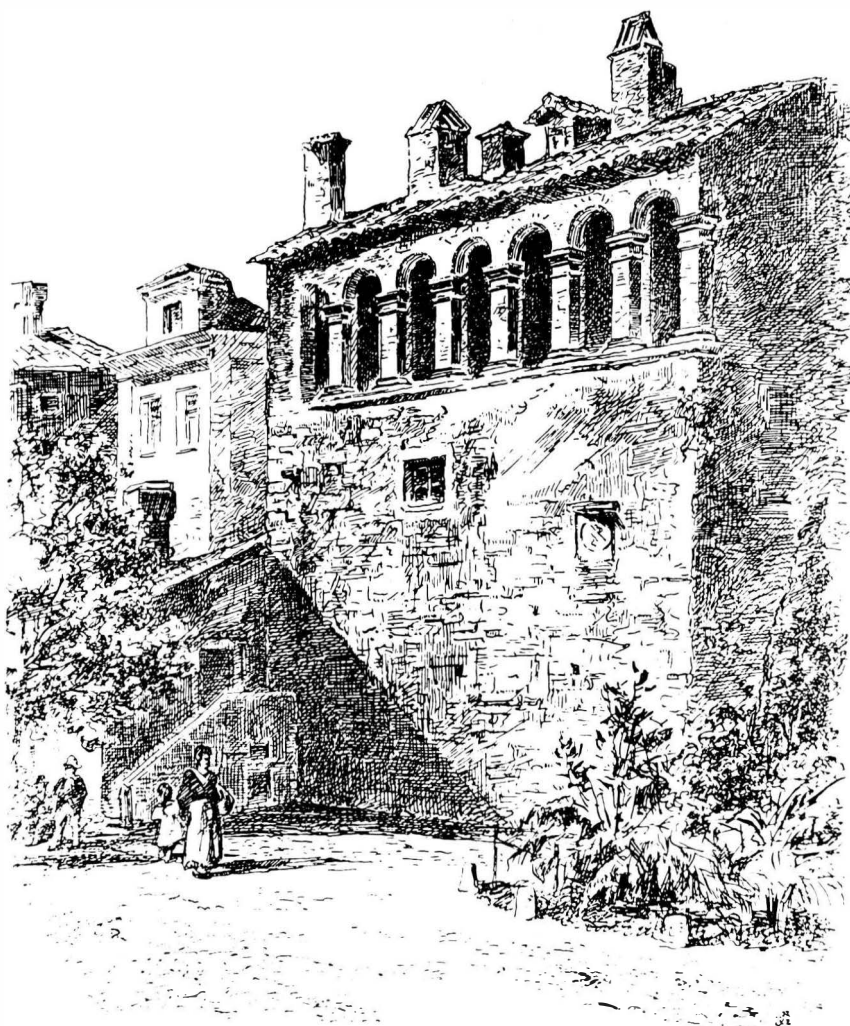
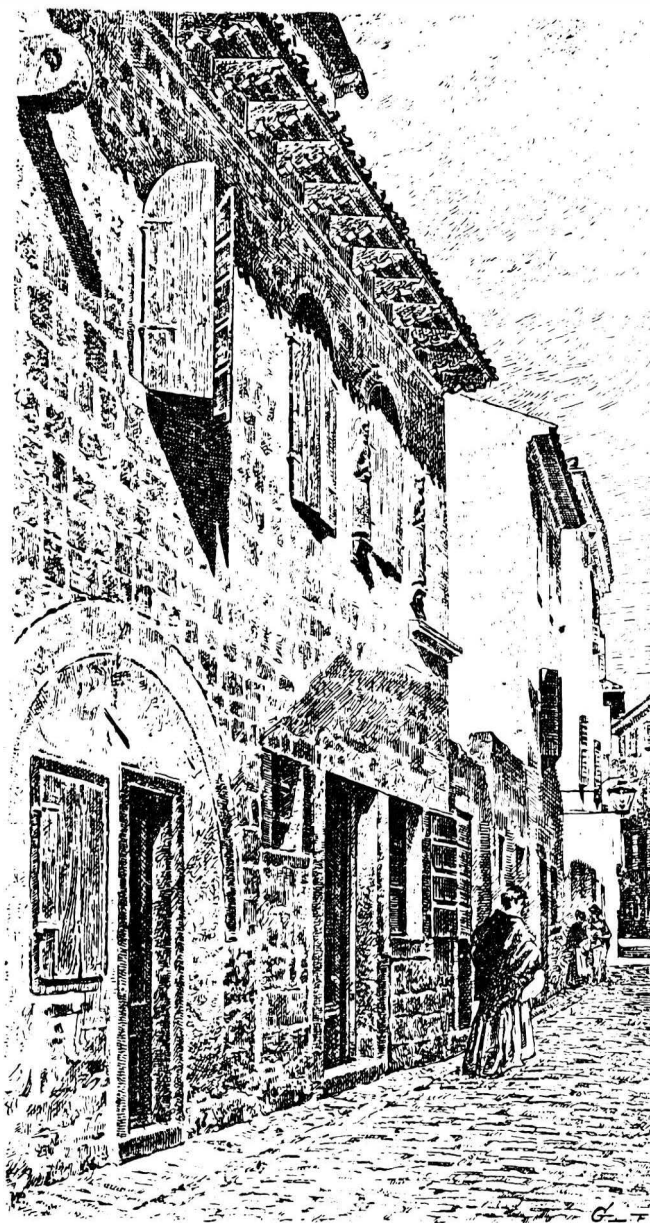
[52] Il sig. Guido Rismondo vive attualmente a Verona; fu bibliotecario della Civica di Rovigno tra il 1939 ed il 1940. L'inventario del 1935 era stato eseguito sotto la direzione del maestro Giovanni Rischner, che fu bibliotecario prima del sig. Rismondo.

[53] Carlo de Franceschi soggiornò a Rovigno con molta frequenza tra il 1843 ed il 1853 (vedi *Lettere di C. d. Franceschi a P. Kandler ed altri,* AMSI, vol. XL, fasc. II, pagg. 257-346). Può darsi egli abbia depositato nella Biblioteca Civica della città il manoscritto, anche se l'istituzione fu aperta ufficialmente al pubblico solo nel 1859, dopo il lascito librario del can. P. Stancovich. Comunque, da quanto risulta dalle *Cronache di Rovigno,* fasc. 26, di Giuseppe Angelini, la città aveva avuto la sua biblioteca pubblica già nel 1709 (G. RADOSSI, *Le memorie inutili di Antonio Ive,* vedi bibliografia).

Il complesso delle costruzioni Eufrasiane di Parenzo, visto da sud-ovest.
Da: «Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo Palazzo del comune» (op. cit.).

Vedutina di Parenzo nel Cinquecento (1564), dall'opera di Fra Bianco Noè. Sono visibili soltanto la Porta di Mare ed il tratto di città attiguo alla stessa.

TAV. XII

Disegno a penna di Parenzo cinquecentesca di Angelo degli Oddi, del 1584. In esso la torre della Serenissima è disegnata quadrata; si notano ancora due torri: la maggiore corrisponderebbe al campanile della ex chiesa di S. Francesco, la minore è il campaniletto della chiesa che sorgeva all'imboccatura della «Calle della Bissa». Il molo è segnato in forma di «L».

Disegno a penna della città vista da terra, secondo Prospero Petronio - 1681 (op. cit.).

Disegno della Parenzo settecentesca eseguito da Giovanni Valle del 1775. Si vedono le torri prospicienti la riva, con una che è stata già trasformata in palazzo gentilizio. Alla base del molo si vede la Porta di Mare con la torre in buono stato e con il «liagò» del Palazzo del Podestà. Parte del muro di cinta è già privato delle merlature. La casa con il tetto maggiore è quella dei *Sincich*. Il disegno offre inoltre un'idea della vita e dei costumi dell'epoca: si assiste all'arrivo d'una squadra da battaglia composta da galere, corvette e legni minori. L'ammiraglio scende a terra in un lancione provvisto di baldacchino, mentre il «magnifico Podestà» lo attende sulla punta del molo per ossequiarlo. Intanto una lancia è approdata alla «Sanità» (a sinistra) con i documenti. Nello squero si lavora alla costruzione di imbarcazioni, mentre i cordaioli fabbricano funi. I ragazzi si esercitano a nuotare in vario modo. Si noti pure la selva di fumaioli a campana - riproduzione da «Istria Nobilissima» di Giuseppe Caprin - Trieste 1907.

Torre e terrazzino del Palazzo dei podestà. Da: «Istria Nobilissima» (op. cit.).

TAV. XVI

Molo e Palazzo del podestà all'epoca veneta, da disegno di Rina Canciani.
Da: «Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo Palazzo del comune» (op. cit.).

Porta di terra ferma, demolita sul principio del secolo XIX, da disegno di R. Canciani.
Da: «Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo Palazzo del comune» (op. cit.).

Veduta di Orsera, come appare nella «Grande illustrazione del Lombardo-Veneto» a cura di Cesare Cantù (Milano, 1858).
Da: «Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo Palazzo del comune» (op. cit.).

TAV. XVIII

Casa con loggia. Da: «Istria Nobilissima» (op. cit.).

La «Casa dei santi». Da: «Istria Nobilissima» (op. cit.).

Tav. XX

Leone sulla torre pentagonale di terra ferma scolpito nel 1447 dal mastro Giovanni de Pari da Trieste; il libro porta la scritta: FACITE IVSTICIAM ET DABO PACEM FINIBUS VESTRIS. Da: «Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo Palazzo del comune» (op. cit.).

Compilatore della presente genea-
logia degli Albertini di Parenzo - fan-
tastica in quanto riguarda le ori-
gini Toscane e comitali della famiglia,
fu il Padre Giorgio Albertini, Domenicano,
Teologo e Letterato di buona fama.

C. d. F.

La noterella di Camillo de Franceschi apposta sul retro del primo foglio del manoscritto (vedere a pag. 217 e 218).

Notizie Storiche
appartenenti alla Famiglia degli Albertini
di Faenza
raccolte, ed illustrate da uno della stessa famiglia
in Venezia 1778.

Nec omnia, quam vellem, ut neque ab indoctissimis civis legerentur, neque a doctissimis: quod alteri non intelligerent, alteri vero plus fortasse, quam vellem. Cic. 2. de Orat.

I

1. Il cognome degli Albertini è uno de' più estesi in tutta Italia, e diede in ogni tempo degli uomini illustri, non pur nelle Scienze, conforme può vedersi nell' Erudita raccolta degli Scrittori d' Italia del Conte Mazzuchelli; ma anche per antica cospicua Nobiltà, di che n' abbiamo delle certe prove fin da' rimoti tempi. Per attestato d' Angelo Maria Bandini Regio Bibliotecario della Laurenziana, che ne scrisse la vita, era di Nobile famiglia Albertini il celebre F. Niccolò Cardinal da Prato dell' Ordine de' Predicatori, uomo di straordinari talenti, assunto alla Porpora dal Pp. Benedetto XI. nel 1303. Pomponio Vizani Gentiluomo Bolognese ne' dieci libri della sua Patria stampati in Bologna 1596. lib. 7. alla pag. 154, racconta qualmente nel . più di mille uomini di queste famiglie, tutte Cavalleresche, cioè Canetoli, Ghisilieri, Pepoli, Fantuzzi, Isolani, Vizani, Albertini, ed altri, che la parte del Papa sostenevano su' confini contro quella de' Bentivogli; avevano condotto a loro spese, con tre mila soldati, Angelo Rio da Capri, e il Signor di Correggio. Lo stesso racconto ci fa Giampietro de' Crescenzi Romani nella Corona della Nobiltà d' Italia edizione di Bologna 1642 par. 2. alla pag. 348. Troviamo altresì rammentate da Giorgio Viviano Marchesi nella Galeria dell' Onore stampata in Forlì 1735 alla pag. 150 due Donne, cioè Faustina e Antonia della cospicua Fami-

Il foglio n.ro 1 del manoscritto di «Padre Giorgio Albertini, Domenicano, teologo e letterato di buona fama».

Famiglie Nobili della Città, con cui non sia ineita la famiglia nostra Albertini.

17. Per giusto tributo di tenero amor filiale voglio dar fine a queste Notizie Storiche col dir qualche cosa di più preciso intorno alla cospicua nascita, e alle singolari prerogative d'Elena Salomon madre mia dolcissima, di cui non posso mai rammentarmene, che tosto le lagrime non mi scappino con forza dalle pupille. Nacque ella in Parenzo nel 1700 da Giorgio Salomon, e da Elisabetta Cassina Dama Padovana, e Cittadina di Venezia. Nella caduta del Regno di Candia nascostosi Giorgio da quell'isola Reale portossi a Venezia, e presentò al Principe Serenissimo le sue suppliche per essere riconosciuto qual era Cavalier Veneziano dell'antichissima famiglia de' Salomoni. Cominciando dunque dall'ultimo provato in Venezia lo vò far constare i sette gradi che sieguono:

Grado 1.

N. H. S. Zuanne Salomon q. S. Zuane di Candia, provato in Venezia l'anno 1468. in N. D. Maria Sagredo

Grado 2.

Piero in N. D. Maddalena Querini

Grado 3.

Zuanne provato in Candia in N. D. Orsa da Mezzo

Grado 4.

Lunardo (suo fratello Marco primogenito provato in Candia) in Vittoria Dannella Nobile Cretense d'antichi Feudatarj

Grado 5.

Piero in N. D. Polissena Corner q. S. Andrea

Grado 6.

Andrea in N. D. Maria Zorzi q. S. Giacomo

Grado 7.

Zorzi portatosi in Elisabetta Cassina Nob. Padovana Citt. di Venezia.

Andrea	Benedetto	Elena
in Bortola Orian	in Elena Orian	in Anto. Albertini
Giorgio, Marco, Benedetto Anast. Piero	Andrea Marco Zorzi	Giorgio, Franco. Benedetto

Il foglio n.ro 45 del manoscritto, con il quale ha praticamente termine l'esposizione delle «Notizie storiche appartenenti alla Famiglia degli Albertini di Parenzo».

BIBLIOGRAFIA

BENUSSI BERNARDO: *Storia documentata di Rovigno,* Trieste, Lloyd, 1888.

BOERIO GIUSEPPE: *Dizionario del dialetto veneziano,* Venezia, Cecchini, 1867.

CANTU' CESARE: *Grande illustrazione del Lombardo Veneto,* Milano, Corona, 1858.

DIVERSI: *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria,* volumi XVI (I), XL (II), XLV (I e II), XLIX, LI-LII.

DIVERSI: *Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune,* Parenzo, Coana, 1910.

PAULETICH ANTONIO: *Il Libro Catastico di Rovigno del 1637,* in «Atti» del Centro di ricerche storiche dell'UIIF, Trieste, Tip. Moderna, 1971.

PAULETICH ANTONIO e RADOSSI GIOVANNI: *Stemmi dei podestà veneti e di famiglie notabili di Rovigno,* in «Antologia III» del concorso «Istria Nobilissima», Trieste, Tip. Moderna, 1970.

PETRONIO PROSPERO: *Delle memorie dell'Istria sacre e profane,* Trieste, Coana, 1968.

PINGUENTINI G.: *I nostri cognomi,* Trieste, Stab. Tip. Nazionale, 1971.

RADOSSI GIOVANNI: *Le memorie inutili di Antonio Ive,* in «Antologia IV» del concorso «Istria Nobilissima», Trieste, Tip. Moderna, 1971.

ROSAMANI ENRICO: *Vocabolario Giuliano,* Bologna, Cappelli, 1958.

MANOSCRITTO DI GIORGIO ALBERTINI

Capitoli dal I all'VIII: Omessi

IX.

GLI ALBERTINI A VENEZIA

1. Stabilitisi in Venezia gli Albertini non occorre d'aspettar di ritrovare in essi nè uffizj, nè nomi cavallereschi di Conti, di Militi, e di altro: come in quella stagione si troveranno per aventura in niun altra famiglia quantunque molte nobilissime di varie contrade si sieno allora in queste maremme ricovrate. Venezia è un paese che anche oggidì, tranne i patrizj, non fà nobiltà; e pare che i sudditi non molto l'apprezzino; perchè non avendo parte alcuna nel governo, se non di meri ministri, e scritturali; nè essendovi tra essi quella spezie di repubblica con cariche, giudicatura, e magistrati, che si vede in qualunque altra città suggetta; pare che nemmen sappiano destarsi a quella nobile emulazione di montare all'alto, che si vede in ogni altro luogo. Tutta l'occupazione de' sudditi in questa Dominante, spezialmente negli antichi tempi, era il traffico, la marinarescia, e l'arte; per modo che anche a' nostri giorni tra' Veneziani non s'apprezza altra nobiltà che quella che viene dall'oro; e pare che sieno tutti sul torno di quel imperatore, di cui disse Dante, Conviv. 141. ediz. di Fir. 1723:

> Tale imperò, che gentilezza volse,
> che fosse antica possession d'avere.

S'aggiunge che oggidì, in cui per lo smodato lusso, la vita cavalleresca si fà consistere in sustanza in un ozio indegno, sono pochissime quelle professioni, di cui si degni un cavaliere alquanto facoltoso. Ma negli andati tempi, ne' quali si pensava che dover dell'uomo onesto è di rendersi utile alla società tutti gl'impieghi, e tutte l'arti erano in riputazione, e poche erano quelle, che si riputassero indecorose all'uom civile. E giacchè siamo entrati in questo punto mi si permetta di mostrare a pura erudizione quanto su questo fatto si sieno cambiati i tempi, e i pensieri delle Nazioni.

* * *

Si omettono i paragrafi seguenti, eccetto alcune righe dell'ultimo, che contengono una lunga digressione dell'autore sulla «nobiltà» in genere, frutto, com'egli stesso ammette, di «pura erudizione».

* * *

8. Questo però sia detto, conforme abbiam premesso, a sola erudizione, che può darci molti lumi per la storia. Per altro vedremo in seguito che i nostri, quantunque si sieno accomodati per qualche tempo all'uso di Venezia, e dell'Istria, hanno però goduto sempre de' varj titoli d'onore, che secondo i secoli sono stati in uso; ed hanno celebrato per lo più matrimonj nobili; ed hanno dato in ogni età degli uomini illustri pe' loro talenti, e pe' civiti uffizj, che hanno esercitati.

Omesso il resto del paragrafo 8.

X.

FRA PAOLO

1. Il più antico degli Albertini di Venezia che sia giunto fin ora a nostra notizia, ed assieme il più insigne di tutti per santità di vita, per straordinarj talenti, e per immensa erudizione, è Paolo Albertini dell'Ordine de' Servi di Maria, chiamato volgarmente nella religione *F. Paolo da Venezia.* Il P. degli Agostini scrisse la vita di questo grand'uomo, e la inserì nel to. 1. della sua Storia degli Scrittori Viniziani. Di esso ne parlano con somma lode il Serenissimo Foscarini nella Letteratura Veneziana, e il Superbi ne' suoi Trionfi, e il Janio negli Annali de' Servi, in cui lo chiama un *Mostro* in ogni genere di erudizione. Da questi, e da altri autori caveremo le notizie, che siamo qui per dare d'un suggetto di tanto lustro alla famiglia nostra. Egli nacque in Venezia verso il 1430 e poichè il P. degli Agostini lo chiama *di civile, ed onorata famiglia* mi venne in pensiero di supplicare il P. M. Paolo Canziani Servita, religioso celebre in questa Dominante, di favorirmi di qualche notizia tratta dall'archivio del suo convento, da cui potessi prendere più accertato lume onde saper chi fosse il padre del nostro Paolo, e donde venisse, e come si chiamasse, e qual fosse la professione, o il genere di sua vita. Il compitissimo ed erudito religioso con suo figlio mi scrisse così: «M.R.P. Sig. C.n Col.mo. Nello archivio non ho trovato sin ora relativamente al C. Paolo Albertini se non l'istromento della sua professione, nel quale però non è scritto il nome, che egli aveva da secolare, perchè questo in allora non usava a scriversi, per quanto rilevo anche dalle professioni fatte dagli altri. Dunque nell'anno 1446 30 Maggio nove frati fecero professione in una volta, e sono tutti descritti nell'istromento. Fra essi v'è questo nome. Fr. Paulus q.m Albertini Meutary, che io suppongo voglia dire notarii, perchè usava scriversi la professione del padre, massime se questa era di arte liberale, come si vede in altri (*). Ma l'istromento, per quanto si vede, fù scritto in fretta, perchè

(*) *A fianco, nel manoscritto, si trova la seguente nota dell'autore:* Essendomi io portato in persona ad esaminare questo istrumento, rilevasi tosto al primo colpo d'occhio, che non si dice già Mautari, ma Varatorii. Il padre dunque di F. Paolo non era Notajo, ma Pellicciere o mercante di pelli? Professione a' que' tempi molto onorata e specialmente tra i Toscani a cagione dello smodato lusso, che s'era introdotto tra le dame, le quali di pelli preziose facevano grande uso.

v'è dentro anche qualche cassatura. Questo è il lume, di che per ora posso servirla. Se avrò lumi maggiori, non mancherò di significarglieli, e con tutto il rispetto mi raffermo. Venezia ai lerri 11 Giugno 1778 di V.P.M. Umil.mo Dev.mo, Obblig.mo Ser.te F. Paolo Canziani». Altre notizie che queste non si hanno potuto ricavare, per essersi anni fà abbrucciato colla libreria, e col convento gran parte di quell'archivio. Secondo dunque questo erudito religioso il padre di Paolo faceva il notajo, professione assai nobile, cui anche ne' tempi barbarici non s'ammettevan che persone libere, o sia nobili; e non già i servi, come apparisce da un diploma d'Ugo re d'Italia conceduto nell'anno 942 ad Ariberto vescovo di Regio. E' noto in quanto pregio fosse in Bologna, e nel Campo di S. Domenico vi si vede ancora il magnifico deposito elevato sopra colonne, in cui si sepellivano i notaj. Ed io predicando quest'anno in Vicenza ho trovato che tutte quelle case cavalleresche, che molte sono, e di antichissima nobiltà, ambivano una volta di farsi ascrivere nel collegio de' notaj: per modo che è certa prova di nobiltà cavalleresca se taluno nel secolo XV, ed anche XVI, e più giù si trova registrato in quel collegio, i cui libri si conservano nel campanile del nostro convento di Santa Corona.

2. Da un padre dunque, che esercitava un offizio in ogni tempo nobile, ma che spezialmente allora riguardavasi come uffizio cavalleresco, nacque verso il mentovato anno 1430 il nostro Paolo, il quale avendo sortito un'anima prevenuta da Dio colle sue più distinte benedizioni, appena giunse all'età di 10 anni, che prese l'abito de' Servi di Maria nel mentovato convento di questa Dominante, come assicurva il P. degli Agostini, il quale morì molti anni prima dello accennato incendio, e che dice d'averlo tratto da quell'archivio essendo allora priore il P. M. Matteo Rossi. Secondo gli statuti della Chiesa dovè differir la sua Professione fin all'anno 16° della sua età, in cui la fece in mano del P. M. Giovanni da Mantova, ch'era Provinciale. Provveduto, come ho detto di straordinarj talenti, e di un'immensa memoria, oltre alla filosofia, alla teologia, a' sacri canoni, e ad altri studj de' regolari, s'applicò alla poesia, alle matematiche, alle lingue orientali; nè vi fù genere di erudizione, in cui non divenisse in breve singolare. Fioriva a que' tempi in Venezia, e altrove la religion de' Servi per molti uomini d'insigne letteratura, e pietà; fra i quali rendevasi eminente F. Niccolò Inversi, che fù poi vescovo di Chioggia, come nota l'Ughelli, to. 5. Ital. Sac. col. 1422. Di questo gran prelato favellando il Sanio negli Annali de' Servi alla centuria 3. lib. 2.pag. 515 gli fà questo magnifico elogio: «Nicolaus quoque alter (Episcopus Clodiensis) Venetus per hec audem tempora miris laudibus suppetit, celebrandus, cujus preter doctrinam eximiam, eloquens in dicendo faccondia tantam ei autoritatem apud Repubblicam Venetorum conciliaverat, ut in decernendis quibuscumque gravissimis illius Senatus rebus, Nicolai, ques ad secreta consilia admiserant, sententia dictis illorum plerumque anteferenda censeretur». Fù questi il celebre precettore del nostro Paolo, e sotto la sua disciplina avanzossi per modo nelle scienze, che come siegue a dire lo stesso Sanio, si lasciò addietro per lungo tratto il maestro: «Habuit Nicolaus sua doctrina sectatores, et alumnum Paulum illum, quem postmodum veluti omnigena doctrina Monstrum agnovit, Magistro longe prestantionem, quisquis scientiarum percupidus expensor».

3. Comunque però non fosse Paolo inferiore a chi che sia nella vasta erudizione, rendevasi a tutti superiore colla sua eminente pietà, che accresceva lustro e meraviglia a' suoi segnalati talenti; onde il citato annalista, loc. cit. lib. 3. cap. 4.

pag. 545, lo chiama «In humanioribus, divinisque liberis nemini postmodum secundus, in cuorum vero probitate facile princeps». Compiuti i suoi studi con tanto profitto nella letteratura, e nella scienza de' Santi, fù fatto in Venezia lettor di dialettica, e due anni dopo spedito a Bologna il giorno 17 Aprile 1456 ricevè la laurea del Magistero in Sacra Teologia, e fù aggregato al collegio de' dottori di quella insigne università, che si mantenne sempre con tanta riputazione. Mostrò tanto valore nelle pubbliche scolastiche quistioni, che dovè sostenere in tale incontro, che per attestato di Gian Niccolò Pascuali Alidosi nel Catalogo de' Letteri Forastieri, che hanno letto in Bologna a c. 62, fù eletto Pubblico Cattedratico di filosofia in quel rinomatissimo studio. Non contento però del solo onor delle cattedre, ed anelando a cose maggiori per la gloria del Signore, si diede indefesso alla salute delle anime, predicando con tanto zelo nelle più insigni città d'Italia, e con tanto frutto, che come dice l'annalista servita nel luogo citato, si riguardava ovunque qual altro Paolo Apostolo disceso dall'alto per infiammare il cuor degli uomini, e rapirli fin al terzo Cielo: «Omnes primarie Urbes, que seu disserentem seu concionantem postero tempore audierunt, ipsum è Celis Tarsensem in Paulo quodam modo operari opinabantur». Non vi fù dunque arringo fra i più cospicui d'Italia, in cui non abbia dato saggi della sua mirabile eloquenza. A detta dell'Alidosi nel luogo citato, lo ascoltarono a grande frutto e meraviglia, tra molte altre città, Roma, Venezia, S. Petronio di Bologna, e più volte Firenze, la quale avendolo udito perorar da' sacri rostri nel Capitolo Generale de' Servi, tenuto in essa città nel 1470, ne concepì tanta stima, che lo volle predicator nella sua cattedrale per un anno continuo, e più altre volte, come dice il P. degli Agostini, lo invitò da Venezia con lettere officiosissime a decorare i suoi pergami: «Senatui Florentino», sono parole del Sanio, lib. 3. cap. 19. pag. 533, «tante admirationi concionando fuit ut cogeretur denuo per integrum subsequentem annum plenas lepore, et doctrina conciones continues in Cathedrali habere».

4. Oltre a' pergami, e alle cattedre decorate dal nostro Albertini con tanta gloria, egli coprì anche le dignità della sua religione, e sempre con que' vantaggi, che si potevano aspettare da sì grand'uomo. Nella decade seconda delle Chiese Venete del Sig.r Flaminio Corner alla pag. 64 lo trovo registrato tra la serie de' Priori di S. Maria de' Servi, con queste parole: «Paulus Albertinus Bononiensis Collegi doctor, et socius, ibidemque philosophie pubblicus professor». Fù anche eletto in Provinciale della sua provincia, come apparisce, dice il P. degli Agostini dell'archivio del convento de' Servi di Venezia. Desiderando però alcuni, siegue a dire l'autor testè mentovato, di vederlo promosso a gradi più cospicui, lo proposero fra molti primo di tutti al Senato veneto pel Vescovato di Torcello». Ciò avvenne adi 5 Agosti 1471 come apparisce dal notatorio XIX della pubblica cancelleria alla pag. 120, in cui si registrano i nomi de' conventi sin al numero di 25, parlando in fronte la nota il titolo che siegue: «Infrascripti fecerunt se scribi ad probam episcopatus Torcelli per abitum Reverendi Patri Domini Placiti, cui Deus pareat. Venerabilis Magister Paulus de Venetiis Sacre, Theologie Ordinis Servorum Etc.». Quantunque la sorte del vescovato cadesse sovra altro suggetto, il Veneto Dominio nutrì sempre pel nostro Paolo una stima distinta, e sotto il doge Piero Mocenigo lo spedì ambasciatore al Turco per affari importantissimi di stato. Compiuta la sua

ambascieria con aggradimento pubblico, appena ritornato in patria, mentre il speravano da lui cose maggiori, colto da improvvisa morte

O decus, o fama merito pars maxima nostra!

finì i suoi gloriosi giorni in età di soli 45 anni con pianto universale di tutta Venezia; come dice l'annalista Servita nel luogo citato, lib. 3. cap. 4. pag. 545, di cui sono le seguenti parole: «Venetus quoque Senatus illum oratorem, Petro Mocenigo Duce, pro rebus arduis ad Ottomanum Turcarum Imperatorem misit: quo munere summa cum laude, ac. reipublice utilitate hoc anno (1475) perfunctus cum Venetias fuisset reversus morbo repentino obrutus diem obiit». Dopo solenni esequie come siegue a dire lo stesso annalista fatte intorno al suo cadavere per maggiormente perpetuare la celebrità del di lui nome, e per la alta opinione che tenevasi da tutti della sua rara pietà fù sepolto in disparte dai religiosi verso la metà di quel maestoso tempio in cui tuttora giace sotto lapida onorata, veduta anche da me, e che in basso rilievo esprime al naturale la di lui figura. S'oda il Sig.r Flaminio Corner nel luogo citato: «Superest adhuc in ecclesia (Servorum) ejus sepulcrum, cui insculpta visitur ejus imago, ac sequens elogium:

Quis pugit occubuit Fidei, quis vixerit alter
Pauper, et in nostra Religione sacer?
Hic laqueos Crysippe tuos, et dogmata novit
Christicolum, et tenuit sydera uncta Polo.
Judaicam et Latiam Paulus, Prajamque Minervas
Doctus, et explicuit nobile Dantis opus.
Nunc capiti Divum patitur pendere coronam
et reliquit nostros Christe benigne choros».

I quattro ultimi versi vengono trascritti con qualche accidental varietà dal Sanio. Ma come li rapporta il Corner vengono riferiti anche dal Seren.mo Foscarini, e dal P. degli Agostini.

5. A ragione nota il citato eruditissimo Corner, e con esso il suddetto P. degli Agostini quanto malamente l'accennata sposizion di Dante venga attribuita dal Gandolfo, da Mario Crescimbeni, e da altri a F. Paolo Nicoletti romitano di S. Agostino, venendo smentita l'opinion loro dalla trascritta iscrizione sepolcrale. Trovasi essa sposizione scritta a mano in un volume cartaceo in 4° nella Libreria de' Candidi di Padova, come riferisce il Crescimbeni nella Istoria della Volgar Poesia, lib. 2. a car. 273. Il Tommasini che di essa Libreria de' Candidi nè formò il catalogo non vi riconobbe nome alcuno di autore; onde nella Bibliotecha Patavina MSS. pag. 89. l'accennò sotto questo titolo: «Commentarii Anonesmi in Poemata Dantis Latino idiomate usque ad c. 14. reliqua etrusco. Sequuntur Latini in Paradisum». Il Superti nel Trionfo glorioso degli eroi illustri di Venezia, lib. 3. pag. 19, favellando del nostro Paolo scrive così: «Similmente nobile suggetto riuscì il P. M. Paolo Veneto, di nobilissimo ingegno et di molta dottrina, et eloquenza, il quale oltre alla bontà di vita, fù anche nella poesia versatissimo, et particolarmente nella latina compose:

De Notitia Dei lib. 1.
De Condendo Christiano Testamento
De ortu, et progressu sui Ordinis
Explicatio Dantis Aldigerii Poeta».

Queste quattro opere gli vengono attribuite anche dal Sansovino nella Venezia, lib. 13. a car. 249, e dall'Alberici, catalogo degli scritti veneziani a car. 72. Il P. degli Agostini congettura con buone ragioni, che possa essere produzione legittima del nostro Paolo anche l'opuscolo, che si conserva presso i monaci Cassinensi di S. Giustina di Padova, che porta in fronte questo titolo: «Ad devotionem clari Patricii Veneti Domini Petri Marcello quondam Domini Andrea ego Frater Paulus Venetus Theologorum minimus infrascriptam regulam laborare curavi, ut ipsius anima instructa sit qualiter se in confessione habere debeat, et ordinatis omnia peccata confiteri valeat, ut medullitus misericordiam, et remissionem peccatorum a Deo consequi mereatur, ubi dato 12 regulas necessarias ad veram confessionem».

Fra i molti onori che vennero fatti al nostro Paolo sua vita durante, gli fù battuta una medaglia grande di bronzo. Il Seren.mo Foscarini della Letteratura Veneziana, lib. 5. pag. 355, ne parla così: «F. Paolo Albertini, uomo dotato di prodigiosa memoria, secondo l'iscrizione della Medaglia battuta ad onor suo, che gl'imperiti stimano rappresentare l'effige di F. Paolo Sarpi. La Medaglia di F. Paolo Albertini da noi veduta ai Servi, ha nel dritto la testa di lui. La leggenda è: M. Paulus Venetus Or. Servorum Memorie fons. Nel rovescio vi si vede il medesimo sedente, che contempla una testa di morto, che ha a' piedi. Nel contorno leggesi: Opus Antonii Marescolo de Ferraria. Hoc virtutis opus. Fù battuta nel 1462». Questa medaglia nel ricordato incendio del convento de' Servi perì; ma come ho inteso dal lodato P. M. Canziani nel convento loro di Padova se ne conserva un'altra improntata allo stesso conio.

XI.

ANTONIO, ERUDITO E LETTERATO

1. Nello stesso secolo XV gli Albertini di Venezia diedero un altro insigne personaggio, che in grado secolaresco fece spiccare in sè le più belle virtù cristiane, e andò del pari co' primi letterati della sua età, e fù ammesso alle più nobili ed erudite conversazioni, ed anche per beni di fortuna fece in Venezia una onoratissima comparsa. Questi fù *Antonio Albertini,* di cui tengo alla mano il testamento fatto da me estrarre dalla pubblica Cancelleria di S. Marco, e rogato in Rialto, 13 Agosto 1496 in atti di Piero Floriano P. N. prete della Chiesa di S. Giovanni Nuovo. In questo testamento Antonio si chiama cittadino veneziano: «Ego Antonius de Albertinis Civis Venetiarum». Noi non sappiamo se quest'onore fosse allora comune a tutti gli Albertini di Venezia, o proprio del solo Antonio, e della di lui linea. Nel libro F. dell'Avvogaria di Comun alla pag. 142 abbiamo una parte del Maggior Consiglio 3. Luglio 1569, nella quale si ordina che per soccorrere «alla povertà grande, e moltiplicata ogni dì delli Fedelissimi Cittadini di questa nostra Città... l'anderà parte... che nell'avvenire... le Noderie, e Scrivanerie non possono essere date se non a' cittadini nostri originarj, et nasciuti da legittimo matrimonio, i quali siano obbligati provar all'Officio dell'Avogaria non solamente la civiltà sua originaria, ma il legittimo nascimento loro, et delli loro padri, et avi». In forza di questa parte favoritami con gentilezza dal Sig.r Co. Zanetto Cavagnis segretario dell'eccelso Consiglio dei Dieci, mio singolar padrone, ed amico, molti cittadini veneziani, com'egli mi disse, i quali non aspiravano alla nodaria, e scrivanerie, perdettero l'onore della

veneta cittadinanza; e il primo che in Avvogaria di (Mazzo † n° 1.) Comun comparisce nel ruolo de' cittadini si registra in questi termini: «Pio: Mattio Parisotto q.m Lunardo fù provato Cittadino Originario giusto la parte del Ser.mo Mag.r Cons.o 3 Luglio 1569 il dì 29 Agosto di d.o anno». Desiderava che il sud.o Sig.r Conte mi favorisse di far vedere se in seguito vi comparisse tra i provati alcuno degli Albertini; ma per esser la ricerca troppo tediosa mi sono astenuto dal supplicarlo. Dirò che nel libretto, che parla per titolo: «Memorie concernenti l'Origine delle Famiglie de' Veneti Cittadini, estratte da due Codici del XVI secolo, l'uno di autore incerto, l'altro del Ziliolo, mai più pubblicate colle stampe. In Venezia presso Giuseppe Bettinelli 1775». In questo libretto, dissi, non si ritrovano gli Albertini, de' quali per altro in Venezia v'hanno alcune case tuttora esistenti. Ma in esso libretto non si parla che de' cittadini originarj, vale a dire di que' cittadini che prima del serar del Maggior Consiglio appartenevano al Principato: il che mi porta vieppiù a credere che i nostri prima d'esso serrare non si sieno stabiliti in Venezia, ma che solamente nel secolo XV, cacciati dalla Toscana dalla fazione guelfa dominante, vi sieno giunti. Altrimenti se fossero stati antichi abitatori di questa Dominante, in cui, come abbiam veduto collo storico Gabrielli al g. n. 4. «tutti quelli che aveano qualità alcuna erano nel Consiglio compresi, talchè pochi esclusi ne rimanevano», anche gli Albertini vi avrebbero appartenuto, e così sarebbero stati cittadini per origine, e non per nuova graziosa aggregazione, come tant'altri che si sono fatti in seguito, e come per avventura fù anche il nostro Antonio.

2. Oltre all'onore della cittadinanza di Venezia, godeva Antonio della conversazione de' più insigni letterati tutti cavalieri, che trovavansi allora in Venezia. Filippo Buonacorsi di S. Gimignano sotto nome di Callimaco Esperiente nel suo discorso *De iis que a Venetis tentata sunt,* essendo ambasciatore in Venezia pel re di Polonia, e tenendo in sua casa erudita conversazione de' primi letterati, annovera tra questi anche il nostro Antonio Albertini, chiamandoli tutti uomini eruditi, ed eloquenti, e i principali lumi di quel secolo in ogni sorta di letteratura. Udiamo le di lui parole nel citato discorso verso il fine: «Laudationem Ducis extincti, Patritie juventutis primarius eo tempore adolescens, sed mox equestris Ordinis decus eximium, Luce Pisani filius Paulus composuit, recitavitque non minori assensu, quam voluptate auditorum. Dixit enim vere simul et ornate, constititque inter omnes nec materiam oratori, nec oratorem materie defuisse. Qui consensus cum late per Urbem manasset, causam prebuit, ut viri eruditi pariter, et eloquentes, Ludovicus Mocenigus, Pandolfus (Collenuccio) Pisauricus, Benedictus Brognolus, Georgius Valla, Joannes Calphurnius, Nicolaus Leonicus, Lucius Creticus, Antonius Albertinus Cimbrianes, et plerique alii ea etate Omnis generi: doctrine Lumina et ornamenta convenirent ad Callimacum». Tra tutti questi letterati insigni il Buonacorsi particolar amicizia strinse col nostro Albertini, come apparisce da una lettera del Brognolo riportata dallo Zeno nel giornale, to. 26. art. 11. alla pag. 413, e molto più chiaro si rileva da un'altra lettera di Girolamo Bologni poeta trivigiano ad esso Buonacorsi, pubblicata pella prima volta dal P. degli Agostini nel to. 1. de' Scrittori Viniziani in fine all'articolo Paolo Albertini, di cui stimo ben fatto di registrarne qui quella sola parte, che riguarda il nostro Antonio.

Hieronymus Bononius Callimaco Polonorum
Regis Secretario S. D.

«Antonius Albertinus Venetus lucubrationum tuarum oprime studiosus commendaverat mihi volumen historiarum abs te conscriptarum de iis que a Venetis tentata sunt, Persis, ac Tartaris contra Turcos movendis, et de rebus gestis Vladislai, et ad Innocentium Pontificem Maximum de bello Turcis indicendo. Interim febre acerrima correptus, quod te jam credo intellexisse, fato functus est. Ejus quidem abitur graviter molesteque tali: erat enim vir optimus, meique, ut preseferebat amantissimus; id non minus fuisse tibi molestum arbitror pro tua in eus singulari benevolentia multis in rebus mihi plane perspecta, vel ex hoc maxime quod operam tuorum in his regionibus uni ei precipue copiam facere studueris, nec minus ipse esset fame tue, quam longe lateque, diffundi cupiebat, observantissimus». La lettera è senza data, ma dovè certamente essere stata scritta qualche mese dopo la morte del nostro Antonio avvenuta come si nota in fine del di lui testamento, il giorno 28 Agosto 1496.

3. In esso suo testamento egli dice: «Ordino, constituo, et esse voto meos fideles Comissarios Venerabilem Religiosum Dominum Fratrem Bartholomeum Ordinis Predicatorum Monasteri Sancti Petri Martiris de Muriano Ordinis Predicatorum de Observantia, Patrem meum spirictualem, Magnificos Dominum Baptistam Mauroceno quondam Domini Caroli, Dominum Justinianum Maurocenum quondam Domini Marci Comparem meum dilectum, et dominum Antonium Condulmario quondam Domini Joannis Bernardi, Nobiles Veneti». Ordina poi: «Dimitto Ursiete filie Predicti Domini Justiniani Mauroceni, filiole mee ducatos quinquaginta expendendos in una filcia perlarum pro ejus ornamento». Dal che vieppiù chiaro apparisce quanto onorata figura egli facesse in Venezia se lasciò suoi esecutori testamentarj sì nobili cavalieri, e se il Morosini lo volle per suo compadre al Sacro Fonte. Fù divotissimo de' dominicani, come lo furono sempre tutti i Conti Albertini da Prato in riflesso dello splendore, e de' sommi beni, che avean ricevuto dal Cardinal F. Niccolò della famiglia loro, che avea professato lo stesso istituto di S. Domenico. Però dice nel Testamento: «Volo et ordino corpus meum sepelliri debere in Monasterio predicto Sancti Petri Martiris de Muriano, cum habitu dicta religionis, pro quo quidem habitu, et pro Missis Gloriose Virginis Marie, et Sanctis Gregorii celebrandis per Fratre dicti monasterii dimitto eis ducatos quinque». Quantunque egli sia morto in Rialto dove fù rogato il testamento, fà però un legato pio di sei ducati, «dividendos juxta solitum in contrata Sancte Marie Formose, in qua habeo meas domos, et proprietates». Ne teneva però anche *in Contrata Sancti Severi Venetiarum*. Non fà menzione nè di moglie, nè di figliuoli, bensì di fratelli, figliuoli, e di sorelle; ma pare che questi fossero già morti, mentre parlando di certo anniversario in perpetuo, dice «pro anema mea, progenitorum fratrum, et sororum mearum»; quando non intendesse di chiamarli alla partecipazione de' suffragi dopo la loro morte. Non fà nemmeno parola nè di mobili nè di eredi residuarj, nè che tenesse altri beni fuori che quelli, de' quali disponeva, nè che avesse debiti, o crediti, o negozio, che a quella stagione era l'esercizio comune di tutti i cavalieri veneziani. Per il che da questo testamento non possiamo rilevar nulla de' suoi parenti nè che in esso lui finisse la sua linea.

4. Per altro col solo pro' de' beni che bastava si vede che potea colle sue entrate menare una vita signorile e assai luminosa. Imperocchè oltre a molti piccoli legati a due Spedali de' poveri di S. Antonio, e di S. Lazzaro, a' Carcerati *«pro*

emendo oleo pro suis lampadibus», al Monastero di S. Croce della Giudecca, a' Francescani della Vigna, a' Domenicani di Castello, e per un pellegrinaggio a Roma, ad Assisi, e a S. Lorenzo, e a Santa Croce di Venezia: oltre, dissi, a questi piccoli legati egli siegue a dire: «Item dimitto hospitali infantium pietatis Venetiarum mea molendina, et rostram, et rostras molendinorum cum omnibus suis edificiis, et arnesiis nec non omnes et singulos campos et terras cum domibus et edificiis de super constractis que molendina terras, domos, et bona habeo et possideo in districtu Tarvisii super aquam strose prope flumen Sileris». E questo legato al luogo della Pietà lo gravò in perpetuo di una mansioneria, per la quale ordina che «Dentur ducatos quadraginta liberi et expediti singulo anno uni mansionario, sive Capellano in futurum eligendo». Siegue poi a dire: «Item dimitto omnes meas domos, et proprietates, quas habeo, et possideo in Contratis Sancte Marie Formose et Sancti Severi Venetiarum cum omnibus juribus suis Monasterio et Conventui predicto Sancti Petri Martiris de Muriano, ut dicti Fratres ejusdem Monasterii tal presentes, quam futuri habeant causam participem facere animam meam, et meorum defunctorum de omnibus orationibus et sacrificiis in Ecclesia Sancti Petri Martiris predicta presolvendis et celebrandis, rogando humiliter predictos Dominos Fratres quatenus velint in suo Capitulo constituere ut singulis annis fiat anniversarium in eor.. Ecclesia predicta pro anima mea, progenitorum, fratrum, et sororum mearum». Di questo legato nel libro dell'archivio de' P.P. Domenicani di Murano, intitolato: Origine della terra di Murano, a capi 6. pag. 32, si dice così: «1496. 29. Agosto M. Antonio Albertino Veneto possedeva quattro case assai vecchie, con due Magazeni poste in Contrada di S. Maria Formosa in Ruga Gagiuffa, le quali potevano valere ducati 1200... Il sud.o Signore affezzionatissimo al nostro Convento, et amicissimo del P. Bartolomeo d'Alzano suo Confessore... lasciò al nostro Convento le sud.e quattro case, e due Magazeni contigui. Passato a miglior vita il detto Benefattore fù sepolto nell'abito nostro in una delle nostre Sepolture, et il Convento entrò in possesso delle sud.e Case, le quali per la loro vecchiezza pagavano d'affitto con li magazeni ducati 57, e mezzo; ma poi ristorate, e bonoficate dal Convento pagavano d'affitto ducati 100 in circa, come si raccoglie da' Magistrali antichi del Convento».

5. Per calcolar dunque a qual summa montasse la rendita che traeva Antonio da' suoi fondi stabili convien sapere ciò ch'è noto agli eruditi, e che lo dimostrano tra molti altri il chiarissimo Muratori nella dissertazione sulle Antichità d'Italia, e il Biancolini nelle giunte alla Cronica del Zagata to. .. alla pag. .. cioè che il ducato a que' tempi era una moneta d'oro, chiamata poi in seguito zecchino, e che ragguagliata col prezzo corrente veniva ad essere nel secolo XV il triplo del nostro zecchino. Posto questo calcolo i 57 ducati che rendeano le case lasciate a' domenicani, e i 40 ducati annui pella mansioneria, ragguagliati col valor corrente della moneta venivano a fare 291 zecchini di entrata stabile. S'aggiunga che i beni testati all'Ospedale della Pietà voleva che si tenessero *«In culmine, et in concio»:* e che *«Deductis expensis»* si dessero perpetuamente al Capellano i 40 ducati, per modo che «Nunquam propter aliquam occurrentes expensam, aut aliam causam desinat habere dictos ducatos quadraginta»; e che il rimanente de' frutti «totum expendatur in utillitatem dicti hospitalis». Doveano dunque i detti beni rendere assai più de' mentovati ducati 40. Però da' soli beni stabili dovea avere Antonio una rendita più che sufficiente per figurar con decoro, solo come era, ed in que' tempi, ne' quali il

vitto, per istare in bilancio col valor della moneta, esser dovea almen due terzi più a buon mercato, che al presente.

6. Quanto poi a' ducati 50 per un filo di perle, che lasciava alla sua fiozza Orsetta Morosini, pare che non fossero gran cosa. Si oda però Giovanni Musso nella Storia De Moribus Civium Placentie, che si trova nella raccolta de' Scrittori d'Italia, dal cui racconto chiaro apparirà che col detto prezzo si poteva benissimo comprare uno di que' fili maestosi di perle, che veggonsi al collo delle donne, ne' ritratti di que' tempi. Il Musso descrivendo l'eccedente lusso de' suoi giorni, dunque dice così: «Nunc vero in presenti tempore scilicet Anno Christi 1388 fiunt, per homines, et Dominas Placentie, sumtuosissime expense in victu et vestitu, et in omnibus plusquam fieri solet. Nas Domine portant indumenta longa et larga de veluto serico, de grana, et de panno serico deaurato, et de panno de auro, et de panno serico tantum, et de panno de lana scarlata de grana, et de paonatio de grana, et de aliis nobilissimis drapis de lana. Qui drapi de grana, vel de veluto, vel de auro, vel de aurato, vel de serico, constant pro uno Cabano, vel Barillotto, vel Pellarda a Florenis XXV auri, usque in florenos sive ducatos LX auri. Que indumenta fiunt cum manicis largis per totum, tam de subtus, quam de supra, ita longe, quod icte manice cooperiunt mediam manum, et alique pendunt usque ad terram aperte exteriori tantum, acute de subtus ad modum scuti Catellani longi; qui scutus est largus desuper, et strictus et acutus de subtus. Et super aliquibus ex dictis indumentis ponuntur a tribus usque in quinque unciis perlarum, valentibus usque in florenos. X pro qualibet uncia... Et vadunt cincte in medio pulchris cinctoriis de argento deaurato, et de perlis valentibus florenos XXV auri pro qualibet cinctura, et plus, et minus. Et qualibet Domina comuniter habet tot annulos et varetas cum lapidibus pretiosis, que valenta florenis XXX auri usque in L». Ma di questi monumenti n'avremmo in quantità basti il sin qui detto.

XII.

GLI ALBERTINI A ROVIGNO

GASPARO I

1. Veniamo finalmente al primo degli Albertini, che lasciata Venezia si trasferì ad abitar nell'Istria, e che propagò in noi la sua stirpe. Questi fù un certo Gasparo, che ne' libri de' battezzati della Parrocchiale di Rovigno, Terra assai grossa di quella provincia, sotto il dì 20 Maggio 1583 in cui si registra il battesimo di un figliolo, che presto morì, si chiama *Gasparo degli Albertini di S. Niccolò di Venezia.* Era dunque Gasparo di quella famiglia Albertini, che come abbiam veduto al 5.8. n. 10. nel secolo XV era provveduta d'abbondanti beni di fortuna, ed alzava stemma gentilizio che a' que' tempi era carattere di nobiltà cavalleresca. Di questo nostro antenato abbiam poco che dire, perchè fin ora ci mancano documenti, e que' pochissimi che restano sono assai meschini. Non si sà con qual professione, e con quali modi si dipartisse da Venezia. Da quanto però diremo nel paragrafo seguente rapporto al matrimonio di Cristoforo suo figliuolo, pare che in Rovigno vivesse onestamente comodo; e che perciò in quella grossa terra, ed assai ricca, che anche a' nostri giorni non apprezza altra nobiltà di quella che può venir da una vita comoda, facessero onoratissima figura. Abbiamo altresì che Eufemia Albertini

nezza di costui accasata in Rovigno, nel suo testamento 4. Agosto 1683, in atti di Giacomo Bello P. N., lascia d'essere sepolta *nella sepoltura de' suoi vecchi:* i quali suoi vecchi altri non erano che Cristoforo suo padre, e Gasparo suo avo. Dal che si argomenta che se questi volle in Rovigno una sepoltura per sè, e suoi discendenti, dovesse aver de' modi, perchè la plebe misera non bada a cose tali. Si può anche affermar con certezza che non fosse nè mistro, nè artiere, perchè ne' suddetti libri, ne' quali s'incontra più volte il suo nome, non gli si dà mai il titolo nè di mistro, nè di patrone, come peraltro praticavasi con tutti quelli, esercitavano qualch'arte, o che avean barca, come avrebbe potuto averla anche Gasparo attesi i suoi modi.

2. Per vero dire non gli si dà nemmeno il titolo di signore; ma questo a' que' tempi non era troppo in uso in Venezia, e nell'Istria, e spezialmente in Rovigno, dove si è sempre aspirato alle facoltà, e i titoli sono sempre giunti troppo tardi. Il titolo, che ne' mentovati libri si dà sempre a Gasparo è quello di Sere, che secondo il vocabolario della Crusca significa lo stesso che sire, o signore, latinamente dominus. Di questo titolo parlando il Du-Fresne all'articolo Siriaticus dice: «Voce Sire donabantur Magnates, et generatim, qui militari dignitate gaudebant, cum ceteri proprio nomine indigitarentur, ut fuerant Scutiferi, et qui nondum militarem ordinem consecuti fuerant». I vescovi, e gli abati del secolo XIII, si pregiavano di questo titolo, come appatisce da una cartapecora in Chartular. Meldens. Nell'epitafio della badessa di S. Scolastica di Bari dell'anno 1308 presso Antonio Beatillo lib. 3. Histor. Barens. si legge: «Filia Virgo fuit hec quondam Sire Joannis, Deque tuis Dominis Miles Casamassima, magnus». In seguito si usò il titolo di messere, come più distinto, e come dice il vocabolario della Crusca «uno de' titoli di maggioranza, latinamente Dominus meus», che fù in uso presso il Bembo che pur morì nel 1547. e presso tutti gli autori sin quasi alla fine del mentovato secolo XVI. Mentre pertanto il titolo di messere alla stagion del nostro Gasparo serbavansi pe' soli principi, e cavalieri di rango, quello di sere davasi a tutte le altre persone, che nè giungevano a tanto di nobiltà nè erano affatto popolo, ma riguardavansi come persone civili, e degne di qualche onore. E in fatti ne' suddetti libri di Rovigno non si trova dato che al nostro Gasparo, e ad altri pochissimi, che in quella popolazione dovevano distinguersi. Il titolo poi di signore, come troppo recente, ivi pochissimo si trova; e questo unicamente dato a qualche dottore; o cancelliere.

3. Non si sà qual nome avesse il padre di Gasparo, nè in qual anno preciso egli fosse venuto al mondo, perchè i libri della parrocchia di S. Niccolò di Venezia non oltrepassano il 1360. conforme notò l'eruditissimo Sig.r Flaminio Corner nella Decade VIII to. 5. delle Chiese di Venezia; ed io per quanta diligenza abbia usata sù que' libri onde trovarne il di lui battesimo, non mi è mai riuscito di rinvenirlo. Adi 3 Giugno 1582 sposò Gasparo (Libr. Matrim. di Rovig.) Cristina Bichiachi famiglia nobile di Parenzo, e d'altro luogo dell'Istria, che vanta la sua origine dalla nobilissima Casa de' Biraghi cavalieri patrizj milanesi, di cui parlano tutti gli storici delle più cospicue famiglie d'Italia. Provano i detti signori questa lor origine e colla costante tradizione, e colla identità dello stemma, che hanno sempre conservato; e si pretende, che il cognome di Biraghi pella pessima pronunzia de' rovignesi, che tengono tutt'ora, sia passato in quello di Bichiachi. Ora queste due famiglie Bichia-

chi, ed Albertini si son novellamente unite in persona del nobile sig.r Domenico Bichiachi, e di Paola Albertini mia sorella.

4. Ebbe Gasparo da Cristina tre figliuoli: Francesco 9 Ottobre 1584; Cristoforo 20 Novembre 1586; e Giovanni 4 Aprile 1591 (lib. Battes. di Rovig.). Francesco sposò in Rovigno 19 Giugno 1612 Caterina Puschio, che gli diede Bernardino nato 7 Giugno 1620; il qual Bernardino fù capo della linea degli Albertini di Verona, signori doviziosissimi, che mi fecero molto onore, senza che sapessimo di venir dallo stesso stipite, ch'è Gasparo, e che usavano lo stesso nostro stemma, quantunque da alquanti anni in qua l'abbiano cambiato. Imperocchè da Bernardino venne Domenico, e da questi Alberto padre del vivente Sig.r Carlo, e di due domenicani del convento di S. Anastasia di Verona maestri in Sacra Teologia. Tanto ho rilevato in altra occasione da uno di essi Padri Maestri, chiamato Alberto, il quale mi disse, che i suoi venivano dall'Italia, e che Domenico suo avo aveva fatto incidere sulla sepoltura della loro casa: «Dominicus Albertini, Bernardini Filius»; con quanto intorno all'arme abbiamo detto. Non si sà quando il nostro Gasparo sia morto. Da' libri della Chiesa di Rovigno apparisce che ai 2 di Marzo 1614 non era più in vita.

XIII.

CRISTOFORO I, FIGLIO DI GASPARO I

1. *Cristoforo* figliuolo di Gasparo Albertini, e di Cristina Bichiachi nacque in Rovigno 20 Novembre 1586 (Battez. di Rovig.). Nel 1612 17 Giugno s'unì in matrimonio con Orsetta Cadenazzo, famiglia della sud.a Terra popolatissima, appartenute ab antiquo a quel Consiglio. Era allora la famiglia nostra in buone fortune. Imperocchè dal libro de' matrimonj della mentovata Terra sotto il giorno, e l'anno pocanzi ricordato apparisce che Cristoforo diede per basadega alla sua sposa zecchini dieci, che verrebbero a farne più forse di 20 de' nostri: mentre per altro le basadeghe d'allora, ed anche de' nostri giorni non sono mai più di cinque, o dieci ducati. Dal che si congettura che anche Orsetta fosse donzella di qualità, e gli avesse portato una dote corrispondente.

2. La basadega in Rovigno è un dono che fà lo sposo alla sposa la mattina dopo la prima notte, e che le serve in luogo di controdote: costume, e termine, che tuttora esiste in quella popolazione. Si vede che ha la sua origine dal baccio, o dal bacciare; e che corrisponde al morgincap, o sia morgingab, oppure morganzeba de' tempi barbari, di cui si fà menzione nella legge 49 lib. 6. del re Liutprando; ed era un dono che lo sposo faceva alla sposa dopo la prima notte del commercio maritale, in premio di sua virginità; e però si chiama da Gregorio Turonese «matutinale donum» possente stimolo alle donzelle per conservare la loro pudicizia, perchè se mai lo sposo si fosse avveduto che l'avean perduta, non negasse loro il dono della mattina. E perchè alcuni mariti briachi d'amore accordavano sovente alle spose un morgincap troppo eccedente, con grave pregiudicio della famiglia, il sud.o re Liutprando per metter argine a questo disordine, stabilì nella prima legge del lib. 2. «Ipsum Morgincap volumus ut non sit amplias nisi quarta pars de ejus substantia, qui ipsum Morgincap dederit». Ecco dunque nelle basadeghe di Rovigno un avanzo tuttora sussistente delle costumanze de' Longobardi.

3. Ebbe Cristoforo da Orsetta tre figliuoli: Eufemia 8 Gennaio 1615; Gasparo 19 Febbraio 1617; e Alberto 13 Dicembre 1620. Tanto apparisce oltre a' libri de' battezzati di Rovigno anche dal testamento della sud.a Eufemia rogato in Rovigno in atti di Giacomo Bello P. N. 4 Agosto 1683, in cui ordina: «E dopo il mancar (de' duoi Eredi usufruttuarj) vadano tutti i miei beni a' miei fratelli, cioè il capitan Gasparo, e Alberto Albertini, et loro discendenti». Questi due fratelli lasciato Rovigno, si trasferirono ad abitare in Capodistria, ed ivi forse morì Cristoforo lor Padre.

GLI ALBERTINI A CAPODISTRIA

GASPARO II, FIGLIO DI CRISTOFORO, CAPITANO DI MILIZIE

4. Gasparo fù Capitano di Milizie come apparisce da un sommario d'atti forensi stampati per cagion d'una lite ch'ebbe in quarantia, di cui conservasi un esemplare in casa nostra. In questi atti si chiama sempre col titolo di Capitano, e alla pagina 6 dimanda che dalla eredità, per cui era nata la lite si scorporasse tutto l'acquistato da lui col suo *Peculio Castrense:* termine che si vuol credere usurpato in istretto senso del Jus. In casa del nobile sig.r Lorenzo Barbo di Capodistria v'ha il ritratto di lui di tutta altezza, nel quale si vede dipinto in aria guerresca tutto vestito di ferro in atto d'ordinare un attacco, e colla iscrizione semplicissima: *Gasparo Albertini.* Dallo stesso sommario apparisce ch'ebbe due mogli la prima che nominavasi Benvenuta Pangher, e la seconda Eleonora Rota. Questa era Signora civilissima, e di gentili costumi, a detta di chi la conobbe; e diede a capitan Gasparo una sola figliuola per nome Orsetta, maritata col mentovato sig.r Lorenzo Barbo, d'una delle famiglie più antiche, e più nobili di Capodistria. Non sappiamo di qual estrazione fosse Benvenuta Pangher. Dal cognome pare tedesca. Dal sud.o summario non oscuramente apparisce ch'ebbe di dote almeno que' cinque in seimile ducati: dote consideratissima nell'Istria anche a' nostri tempi; e molto più allora, che il dinaro valeva quasi un terzo di più. Però son portato a credere che fosse di buona estrazione. Di questo argomento si valse anche Giovanni Morelli nella sua leggiadra Cronichetta alla pag. 226 della edizione di Firenze 1718, dove parlando d'un certo Ruggieri della sua famiglia, che visse intorno al 1300, argomenta della generosa dote ch'ebbe dalla sua donna, che questa fosse di nobile prosapia. Ecco le sue parole: «e che sia da presumere ch'e' facesse bene, e' tolse moglie, nè sò chi fù; ma e' n'ebbe buona dota circa di lire cinquecento: e questo è segno ch'ella era d'orrevoli genti».

CRISTOFORO II, MEDICO, FIGLIO DI GASPARO II

5. In primi voti ebbe capitan Gasparo da Benvenuta due soli figliuoli, come apparisce dal sud.o sommario: il primo fù Cristoforo nato in Capodistria 14 Agosto 1639; e il secondo fù Giuseppe, di cui non ho potuto rilevar l'anno della nascita. Cristoforo s'applicò alla nobil professione della medicina, e stabilitosi in Venezia divenne dottor medico eccellente, e d'alto grido. Don Giustiniano Martinieri nelle giunte alla Venezia del Sansovino ediz. di Venezia, 1663, nel catalogo de' dottorati in filosofia e medicina dà luogo anche al nostro Cristoforo Albertini, il quale non contava a que' tempi più di 24 anni, e non era peranche del collegio de' medici, di

questa Dominante. Vi fù aggregato in seguito, e perchè il nome suo era in alto grido si vide ben presto inalzato a' primi onori. Imperocchè fù fatto assessore dell'Università di Padova, console della provincia di Dalmazia, tassator Generale del collegio de' medici di Venezia, sindico maggiore, prior d'esso collegio: tanto apparisce dalla seguente iscrizione all'antico ritratto di lui che conservasi in nostra casa.

CHRISTOPHORUS ALBERTINUS
PHIS.AE ET MED.AE DOCTOR EXCELLENTISSIMUS
PATAVII
UNIVERSITATIS ASSESSOR
CONSUL DALMATIAE
VENETIIS
IN MEDICORUM COLLEGIO
TAXATOR GENERALIS
SINDICUS MAJOR
COLLEGII PRIOR
PRO DIVI MARCI SCHOLA
GUARDIANUS MAGNUS
SUMMA STORIA
EFFULSIT
IANDEM OMNIUM LUCTU
IMMATURO FATO
E VITA
SUBLATUS

An.o 1680. Pri.a Aug.ti
Aetatis suae 41.

Si ha per tradizione che Leopoldo Imperatore lo invitasse alla sua Corte, ma che prevenuto dalla morte in età pe' suoi avanzamenti troppo immatura, non abbia potuto goder dell'onore. Il celebre Morgagni nella sua Opera grande fà sovente onoratissima menzione d'un Cristoforo Albertini medico insigne, cui profonde somme lodi. I nostri ingannati dalla simiglianza del nome si sono dati a credere che parlasse del nostro: il che è falso, perchè il Morgagni non fece mai i suoi studj in Venezia, e quando il nostro Cristoforo venne a morte il Morgagni appena potea avere quattro o cinque anni, età troppo minuta per andare in pratica di medicina. Il Cristoforo Albertini tanto encomiato da quel celebre professore fù un altro medico insigne di Bologna, sotto il quale potè il Morgagni prendere lezioni. Il nostro Cristoforo morì celibe in Venezia, e in lui s'estinse la linea di Capitan Gasparo suo padre. Nel testamento, che Cristoforo fece in Venezia 1680 in atti di Girolamo Spinelli P. N. dice: «Essendo morta la q.m sig.a mia madre senza testamento, nè alcuna ordinatione, perciò tutta la robba posseduta al presente dal sig.r mio padre, così mobile, come stabile, livelli, et altro, e mezzo di mia ragione, come unico herede, e figliuolo di detta q.m mia madre, in virtù del Statuto di Capodistria, essendo già state tutte le mie sorelle maritate... di questa robba dunque... sii cavato subito ducati 18 di entrata netti all'anno, da essere dati capital e pro alli RR.PP. di S. Do-

menico di Capodistria a lor elettione, acciò in quella chiesa sii istituita una mansioneria perpetua». Di fatto questa mansioneria si trova eretta presso i sud.i PP. domenicani, ma corre sotto il nome di Cap.o Gasparo.

GIUSEPPE, RELIGIOSO, FIGLIO DI GASPARO II

8. Mentre Cristoforo fioriva in Venezia con tanto lustro Giuseppe suo fratello nella religione de' conventuali d'essa Capodistria edificava quel chiostro colla sua pietà. Ho fatto rintracciare per mezzo del P. Niccolò Cargnati dello stesso Ordine, se nel mentovato convento di Capodistria tenevano di lui qualche memoria. Trascrivo fedelmente la risposta, che mi diede in carta: «Non abbiamo lettera enciclica nella morte del P. Giuseppe Albertini figlio di questo convento di Capodistria. Da' libri rilevasi che fù eletto Superiore di questo convento nell'anno 1683 26 Maggio. Terminò gloriosamente in Maggio 1686. Nell'anno 1722, 6 Agosto di notte il sud.o P. passò a miglior vita. Fù procuratore del convento, ed amministrò con fedeltà somma. Fù confessore, ed avea numeroso concorso. In fine si ha per tradizione ch'era un religioso esemplare, e di perfetta condotta». L'essere stato Giuseppe Superiore di quel convento, che fù sempre convento di studio e il principale, e il più numeroso di quella provincia, e che si mantenne sempre, come anche tuttora con molto decoro mi porta a credere che fosse anche maestro in Sacra Teologia, e che vi godesse altro simil grado: tali essendo i decreti pontificii rapporto a' Superiori di tali conventi di studio, per cagion degli esami che sovente occorrono di confessori, di lettori, e di predicatori.

ALBERTO, FIGLIO DI CRISTOFORO I

1. Alberto figliuolo di Cristoforo Albertini, e di Orsetta Cadenazzo nacque in Rovigno 13 Dicembre 1620. Questi si fece cittadino del Consiglio di S. Lorenzo ne' confini dell'Istria Veneta, Consiglio freggiato dal nostro Serenissimo Principe del titolo di nobile conceduto a poche città. Ma avendo un podestà alquanti anni sono chiamati tutti gli aggregati a quel Consiglio a presentar le patenti di loro aggregazione, i nostri per essere stati troppo tardi perdettero quel freggio, per cui anche Francesco mio fratello, trovandosi talvolta a S. Lorenzo era stato ammesso a quelle assemblee, e n'avea goduto come vecchio cittadino, i primi onori. Verso il 1638 prese Alberto per sua moglie una certa Giulia, di cui non ho potuto trovarne il cognome. Si tiene che fosse del Friuli, e pare che fosse di nobile prosapia, perchè nel ritratto di Francesco figliuolo di costei canonico archidiacono e Vic.o Gen.e della cattedrale di Parenzo, uomo per nulla portato ad umili pensieri, si vede inquartato lo stemma gentilizio degli Albertini con altro freggiato di caratteri nobilissimi, e che è tradizione che fosse di sua madre. Certamente non è di niuno de' vescovi, sotto i quali Francesco visse, e figurò grandemente. Oltre di che se fosse d'alcuno di que' prelati, o d'altro suggetto riguardevole, non gli avrebbe dato la sinistra del campo, come suol praticarsi nell'inquartar l'arme delle madri; ma la parte superiore di esso campo, secondo lo stile che si tiene in tali incontri. Lo pongo qui sotto perchè ognun lo veda.

Nota: sul manoscritto lo stemma manca.

GLI ALBERTINI A PARENZO

Ebbe Alberto da Giulia cinque figliuoli: Cristoforo 10 Settembre 1639; Canziano 22 Agosto 1643; Gasparo verso il 1653; Nazario 20 Maggio 1658; e Francesco verso il 1661: i quali tutti sono nati, come io credo, a Capodistria, e trattone il solo Nazario si sono tutti trasferiti col padre loro Alberto ad abitare in Parenzo, dove si accompagnavano con donne nobilissime, e moriron senza lasciar successione che duri di presente.

CRISTOFORO III, FIGLIO DI ALBERTO

2. Cristoforo faceva il notajo, e nel pubblico archivio della mentovata città di Parenzo v'hanno i di lui protocolli. Nel dì 1 Luglio 1687 sposò Isabella di Ca' Greco famiglia nobilissima patrizia veneziana della colonia di Candia, che andò estinta. Da questo matrimonio nacque Giulio, il quale viveva del suo senza professione, e terminò i suoi giorni in Orsera, ch'era allora giurisdizione de' Vescovi di Parenzo. *Fù Cristoforo il primo degli Albertini, che si trasferisce in Parenzo.* Ne' libri de' matrimonj di questa cattedrale sotto gli 8 Giugno 1676 ricordandosi il matrimonio di Valentino Berne con Maria Zalian si dice: «Presenti molti, ma in spezie gli magnifici Sig.i Vicenzo Canegari da Vicenza, e Cristoforo Albertini da Capodistria commoranti in questa città». Dal titolo di magnifico che si dà al nostro Cristoforo apparisce che fosse riguardato fin d'allora come persona di qualità: sendo che i titoli di magnifico, di clarissimo, e di spettabile si davano a que' tempi anche a' cavalieri di rango distinto come apparisce dalle carte della nobilissima famiglia Salomon, la quale nelle prove del quinto grado, che presentò al Principe Ser.mo, per far constare la sua nobiltà patrizia, rapporta uno strumento di nozze in data 10 Feb.ro 1610 stipulato nel Casal di Vavelus territorio di Settia nel regno di Candia tra Matteo Arcoleo cavalier cretense di nascita cospicua, e Agnese Salomon, in cui si dice: «La Magnifica Sig.a Vittoria desserella Consorte del q. clarissimo Sig.r Lunardo Salomon; et li magnifici sig.r Zuanne, Draco et Marco suoi Figliuoli provenienti con detto q. Cl.mo Sig.r Lunardo dall'una parte; et il Spettabile Sig.r Zuanne Arcoleo dall'altra etc.».

CANZIANO E GASPARO III, FIGLI DI ALBERTO

3. Canziano e Gasparo furono aggregati al nobile Consiglio di Parenzo, tutto puro, e composto di molte cospicue famiglie di nobili feudatarj, e d'altri signori assai riguardevoli. Nel libro 6 del pubblico archivio della città v'ha la supplica che presentarono in tale incontro colla parte che si prese nel Consiglio, e colla Ducale del Serenissimo Principe, che confermò in perpetuo la loro aggregazione. Sindaco ben fatto di trascrivere qui questi tre pezzi, come si stanno nel citato libro alla pag. 90.

«Adi 31 Gen.o 1682. Congregato il Sp.le Cons.o de' Sig.i Cittadini nella Sala del Palazzo Pretorio, ove intervennero al n.o di 21 compresa la Persona dell'Ill.mo Sig.r Podestà, premesso il suono della Campana conforme all'ordinario, per far a terminar ut infra, videlicet q. die 31. Jaunari 1682. Presentata dagl'infrascritti Sig.i Supplicanti nel Pub.co Cons.o Instando.

Ill.mo Sig.r Pod.tà
Spettabili Sig.ri Giudici

«Il freggio riguardevole, che possede questa Spett.e Com.tà, e le prerogative e privilegi, che seco porta la medesima, porge a noi Canzian e Gasparo Albertini Fratelli, di D.no Alberto di Capodistria servi umil.mi di V.S. Ill.ma, delle Spett.la Vostre, e di tutto questo Honorando Consiglio, stimolo di particolar divotione, et ossequio riverente di bramar l'Aggregatione di questo Spett.le Cons.o con li nostri heredi, e legittimi discendenti. E però si portiamo humili, e riverenti ad interceder tal gratia speciosa dalla bontà ingnita di V. Ill.ma delle Spett.à Vostre, e di cadauno delle Signorie loro; supplicando con ogni ossequio degnarsi esaudire queste nostre riverentissime Instanze, con che si obbligarono, siccome ci offeriamo prontissimi sempre in tutte le occasioni di mostrare non meno verso questo Pubblico, che d'ogni uno delle Signorie loro segni di vera gratitudine col sacrificar occorrendo anco la propria vita in servitio loro, e della Patria. Grazia etc.

«La qual Supplica letta nel Spett.e Consiglio fù in ordine alle lettere dell'Eccell.mo Sig.r Pod.tà e Cap.o di Capodistria di 21 cadente posta parte del Spett.le Sig.r Fran.co Corner q. Zorzi Giudice coll'assenso dell'Ill.mo Sig.r Gaetan Orio deg.mo Podestà, che siano aggregati solamente i sud.i Sig.i Canzian e Gasparo Fratelli Albertini per gratia, con li loro heredi, e legittimi discendenti nell'ingresso di questo Spett.le Con.so, e di goder tutte quelle dignità e prerogative, in conformità vengono fruite d'altri Cittadini del n.o d'esso Cons.o. Dovendo però, presa che sia la presente Parte essere trasmessa a' riflessi prudentissimi dell'Eccel.mo Senato per la sua approbatione. La qual parte letta nel Spett.le Cons.o, e botolata hebbe prospere disdotto, contrarie tre; siche fù presa.

«Adi 17 Feb.ro 1682. Presentata in mano dell'Ill.mo Sig.r Pod.tà dal Sig.r Antonio Pavano, more. Le quali vedute ordinò il registro in forma, e sua puntual esecutione.

«Aloisius Contareno Dei gratia Dux Venetiarum Nobili, et Sap. Viro Gaetano Orio de suo mandato Potestati Parentii fideli dilecto salutem, et dilectionis affectum.

«Nelle vostre lettere di p.mo corrente habbiamo veduto ammessa la parte presa sotto li 31 del passato nel Cons.o di cotesta Com.tà a pieni voti, nella quale vostra deliberata l'Aggregatione al medesimo Cons.o di Canzian e Gasparo Frat.i Albertini; e noi attesa la buona qualità de' suggetti, e l'haver osservato l'intero consenso della pred.a Com.tà, conforme dimostra essa parte, risolvendo d'approvarla col Senato, onde restino consolati nelle loro istanze li sud.i Fratelli Albertini, come s'è con altri benignamente praticato. Datum in nostro Ducali Palatio die 4 Februarii In.de V.ta 1681. Ludovico Franceschi Secrettario. Spedita gratis. A tergo. Nobili et Sap. Viro Gaetano Orio Potestati Parentii».

Conforme apparisce dal citato libro 6 alla pag. 10. Gasparo 5 Aprile dello stesso anno 1682 fù assunto a pieni voti alla carica di Contestabile della Città, «carica più pregiata, e riguardevole per le sue prerogative, e privilegi», son parole della Parte 15 Marzo 1682 (cit. lib. pag. 92. tergo). Questa è una carica dispendiosa, in cui per tre giorni si consegnano stabilmente al Contestabile le chiavi della città di cui ne rimane assoluto moderatore, dando giostre, tornei, danze, e conviti. Nello stesso anno 21 giugno con voti parimenti unanimi fù fatto esso Gasparo Giudice della città (lib. cit. pag. 100). Carica primaria e di molto freggio in Parenzo; e più volte si vide rivestito di questa dignità, come quelli che molto riputavasi pe'

suoi talenti, e pella sua prudenza. Quanto a Canziano, tuttochè fosse uomo di maggior elevatura del fratello, cercò sempre di scansarsi dalle cariche del Consiglio, e n'ottenne l'esenzione con parte da me veduta ne' libri della città.

4. Stabilite così le cose loro in Parenzo per decoro della famiglia i due Fratelli pensarono di darsi successione. Canziano 20 Aprile 1960 si congiunse in matrimonio con Lucrezia Pavan, famiglia nobile della città, che poco dopo andò estinta, e il cui nome si trova spesso a' que' tempi n' pubblici libri di quel Consiglio, e noi l'abbiam veduto di sopra nel presentarsi la Ducale del Ser.mo Principe. Gasparo prese per moglie Andriana Catani dama patrizia della Colonia di Candia. Tengo alla mano una Terminazione di S. E. Lauro Guerini Cap.o di Raspo in data Pinguente 28 Ottobre 1716, dalla quale apparisce appunto ch'esso Gasparo era marito d'Andriana, e che questa era figliuola di *Niccolò Catani Nobile Cretense.* Come apparisce dal Necrologo della cattedrale di Parenzo morì Canziani 19 Novembre 1703; e Gasparo 11 Settembre 1721. Fù questi sepolto nella sepoltura che fece scavare nella nave di mezzo di quell'antichissima ed insigne cattedrale, e la pietra è freggiata collo stemma della famiglia fra due doppieri, con questa epigrafe: «Mausoleum Albertinorum. Donu insonet tuba».

FRANCESCO, FIGLIO DI ALBERTO

5. Veniamo finalmente all'ultimo de' figliuoli d'Alberto e di Giulia, che fù Francesco. Questi avendo abbracciato la vita clericale divenne ben presto l'ornamento, e lo splendore dell'insigne Capitolo di Parenzo. Dotato di singolari talenti, di vasta e pronta memoria, e d'una mirabile eloquenza: prerogative che prendevano in lui forza e decoro da una faccia maestosa, e da un'elevata corporatura; acquistassi per modo la stima e l'amore di Monsig.r Alessandro Adelasio vescovo di Parenzo, che in età giovanile, ed anche prima che fosse sacerdote, lo fece canonico della sua cattedrale, indi Vic.o Gen.le di tutta la diocesi, e finalmente archidiacono, ch'è la prima dignità di quel Capitolo. Morto il Sud.o Prelato fù eletto da' canonici in lor Vsc.o Capitolare, come quegli che molto riputavasi pella sua dottrina, saggiezza, ed esperienza negli affari della diocesi. Godeva ancora della protezione di varj cavalieri veneziani di prima sfera, che facevano molto conto di due singolari prerogative. Ho inteso più volte da' vecchj Sig.ri della città, che per più anni, intimamente lo conobbero, ch'era di tanta vivacità d'ingegno e d'eloquenza, che di qualunque opera voluminosa che avesse letto, sapeva in sul momento formarne un dettaglio sì giudizioso, ed esporne tutto l'intero con tanta felicità e sceltezza di espressioni, ch'era mirabil cosa, e molto dilettosa l'erudito ragionare. I suoi studj versavano principalmente sulle materie canoniche. Dilettavasi anche molto della poesia ma pell'accidente da me espresso nel 5.1. al n. 2. essendo perite tutte le di lui raccolte, e composizioni non sono in grado di poter formarne giudicio, e di darne qui qualche saggio. Tengo unicamente alle mani una lettera di lui riguardante cosa famigliare, dalla quale apparisce ch'era molto colto, facile, ed esatto nello scrivere. La sua morte si segna nel necrologio della cattedrale sotto il dì 5 Luglio 1743 in età di circa 82 anni.

6. Daremo compimento a questo paragrafo col dir poche cose anche di Giuseppe, e di Giovanna figliuoli di Gasparo, e di Andriana Catani, ne' quali si estinse la linea degli Albertini nobili di Parenzo. Nacque Giuseppe in Parenzo 7 Novembre 1688 (lib. Battes.). Era questi freggiato d'assai nobili prerogative d'animo, e di corpo, e univa a queste singolar bontà di costumi. Però nel Consiglio della città molto riputavasi, ed era frequentemente assunto alle cariche più riguardevoli di giudice, e di contradditore alle parti, come apparisce da' pubblici libri. Fù anche governatore d'Orsera giurisdizione de' vescovi di Parenzo, che ivi esercitavano un diritto assoluto; e Giuseppe portò questa sua carica con molto decoro. Prese per sua moglie Lugrezia della nobile famiglia Sincich, molto rinomata nell'Istria pelle sue facoltà, e che ora nel nobile Sig.r Lorenzo nipote di costei, e mio grande padrone e amico, tiene con suggetto riguardevolissimo, che per talenti, per erudizione, e per bontà di cuore si riguarda meritatamente da tutti, come il lume, e il decoro della patria. Giuseppe non ebbe mai figliuoli; e la sua morte nel necrologio della cattedrale si segna sotto il giorno 3 Marzo 1745 in età di 56 anni. Io mi compiaceva molto di questo mio parente, e lo amava e stimava assaissimo pelle sue doti personali, e pel suo contegno, che come dicevano tutti, avea del principesco. Zanetta sorella di questi era donna di gran contegno, e d'un'aspetto maestoso, mi univa anch'essa molta pietà. Si maritò in primi voti col Sig.r Giuseppe Battaja, dal quale ebbe il vivente Sig.r Pietro, e quattro figliuole. Prese in secondi voti il Sig.r Marcantonio Filaretto nobile Cretense, e di Parenzo, dal qual ebbe i viventi Sig.i Gasparo, Francesco, e Giuseppe. Morì in agosto del 1746, e fù sepolta presso i domenicani di Parenzo, di cui era divotissima, e cui lasciò una mansoneria, a' pie' dell'altare della chiesa vecchia della Madonna degli Angeli, con iscrizione in marmo greco, che fù poi tolta nel traslato che si fece alla nuova chiesa, ma che per quanto mi rammenta era questa:

JOANNE . ALBERTINI
CONJUGI . DILECTISSIMAE
MARCUS . ANTONIUS . FILARETUS
NOBILIS . CRETENSIS
VIR . MESTISSIMUS
C.

XV.

1. Nazario figliuolo d'Alberto Albertini, e di Giulia nacque in Capodistria 20 Maggio 1658. A detta di chi potè averne di lui un'intima cognizione riputavasi questi in Capod.a un'eccellente grammatico, e teneva ivi scuola di questa facoltà, e di belle lettere. Fù anche scrivano de' Sali, carica che esercitavasi da' soli nobili, e che anche a' giorni nostri si tiene da un cittadino originario di Venezia di Ca' Zorzi, a me noto. S'applicò anche alla pittura, ma in questa non era di que' genj felici, che giungono a distinguersi. Sposò Anna figliuola del K.r Olimpo Gavardo, famiglia antica, e delle più cospicue e doviziose della mentovata città di Capod.a, la cui linea s'estinse alquanti anni fà in persona del celebre Sig.r Piero Gavardo figliuolo del sud.o K.r Olimpo. Morì Nazario in Capod.a verso il 1700; ed Anna

terminò i suoi giorni in Parenzo 30 Ottobre 1727, lasciando di sè grande opinione di singolar pietà, conforme ho inteso da molti che la conobbero, e che tuttora vivono. Ebbero quattro figliuoli: Alberto nato verso il 1683; Canziano, di cui non ho potuto trovare il battesimo; Francesco 7 Giugno 1694; e Antonio 6 Marzo 1697. Sono tutti nati in Capodistria, e comparvero forniti di talenti.

2. Alberto in età di 22 anni fù approvato speziale, chirurgo, e medico-fisico, come apparisce da una lettera di lui ad Antonio suo fratello scritta da Brendola nel territorio di Vicenza in data 10 Marzo 1723, in cui era medico condotto. Ho inteso da persone che intimamente lo conobbero, e che trattando meco non sapevano chi io mi fossi, ch'egli era uomo assai da bene, e di soavi costumi, ed insigne nella sua professione; chiamato perciò tutto giorno qua e là pelle cure più difficili. Ebbe tre figliuoli, conforme dice nella mentovata lettera, i quali tutti morirono senza lasciar prole maschile. L'ultimo che pochi anni fà venne a mancare fù Francesco Maria, il quale a detta delle mentovate persone faceva il medico, ma non giungeva al grido del padre. Giudico ben fatto di trascriver qui qualche pezzo della mentovata lettera d'Alberto, onde si possa rilevar vieppiù il di lui carattere; dice dunque così: «Caris.mo Sig.r Frall.o. Finalmente la Divina bontà s'è compiaciuta dopo un lunghissimo, e sospiratissimo tempo, farmi vedere alquanti caratteri d'un mio fratello... Niente di meno il godimento, e l'allegrezza ricevuta pe' vostri caratteri non è da paragonare al dolore sentito per la morte del Sig.r Zio Gasparo. Prego S.D.M. che conceda a quella bell'anima tanta gloria, quanto è l'obbligo infinito, che le devo per gli affetti giustissimi d'essermi stato più che padre nella mia puerizia, e adolescenza... E' vero che siamo obbligati ad acquietarci alle determinazioni del Cielo; ma crediatemi, fratello caris.mo, che tal perdita mi è stata così acerbis.ma, e sensitiva, che ogni altro disastro fierissimo mi sarebbe di più facile consolazione... Abbraccio col più vivo del cuore la sig.a madre, e godo al maggior segno nel sentire la sua incorrotta felicità, e sanità... e si può immaginare il desiderio che tengo di vederla, ed abbracciarla, e passar l'officio di vero figlio in persona... Vive in me la speranza che una volta il Cielo mi conceda questo dono, tante volte addimandato, prima di morire di vedere la mia cara genitrice, e di ricevere quella benedizione da me tanto desiderata, e nella quale molto confido. Amen... Voglio che facciate riflesso a' vostro fratello Alberto con qual forma e fondamento s'è partito dall'Istria senza altro ajuto che quello del Cielo; e pure s'è mantenuto nel suo essere, e decoro, essendo d'Anni 22 approvato e speziale, e chirurgo, e dove fiorisce la medicina honorato del privilegio di medico-fisico etc.».

3. Canziano si trasferì a Gorizia, dove accasossi con una Sig.a nobile, conforme ho inteso in quella città da persone che conobbero intimamente tanto lei, quanto Canziano. Propagò ivi la sua discendenza, che vive in grado civile. Avrebbe potuto mettersi in miglior ascendente se fosse stato più attento a' suoi interessi.

4. Anche Francesco applicossi alla medicina. Si trasferì in Corfù, dove prese moglie, e n'ebbe una sola figliuola, di cui scrivendo ad Antonio suo fratello in data Corfù 26 Settembre 1749. gli dice così: «Ho maritato la mia figliuola, e le ho dato per suo sposo un certo Zorzi Lepegnoti gentiluomo di Corfù... Così mi libero, e resto senza alcun peso sulle spalle; perchè ho legato la figlia, e la madre. Visse e morì Francesco onestamente comodo, amato, e stimato dalle cariche da Mare, che

di lui sovente si servirono in qualità di medico. L'ho conosciuto anch'io e molto mi piaceva pe' suoi soavi costumi.

XVI.

1. Antonio figliuolo di Nazario Albertini, e d'Anna Gavardo nacque in Capod.a 26 Febr.o 1697. In età di 10 anni passò in Parenzo sotto la cura de' suoi zii Gasparo, e Franc.o archidiacono. Sortì dalla natura un'ingegno felice, e nato fatto pella medicina, pella chimica, e pella botanica, in cui riputavasi uno degli uomini più eccellenti di tutto lo Stato. Con terminazione del nob. N. Niccolò Donà Pod.tà e Cap.o di Capod.a 30 Luglio 1727 fù creato sua vita durante archivista della città di Parenzo, e ragionato, e scrivano delle scuole laiche d'essa città, e suo territorio: Cariche amendue, che tra noi si esercitavano da sole persone nobili. Con patente altresì del N.A. Vicenzo Donà Provveditor di Veja 20 Aprile 1741. fù istituito pubblico notajo. Ma pelle nuove leggi non fece uso di questo privilegio che per distendere gli strumenti, ed altre carte, che potevano appartenere al suo uffizio di scrivano delle Scuole. Quantunque trovo che il Sig.r Casimiro Solveni in data Capod.a 10 Agosto 1749, gli scrivesse così: «Ill.mo Sig.r P.n Col.mo etc. In quanto poi al di Lei notariato mi disse (S.E. Pod.tà) come in fatti è la verità, che senza la sua comparsa et esame a questa parte, in esecuzione alle leggi, non può essere creato nodaro; ma ch'essendo Lei munito del Privilegio di Veggia, questo basta, stante che ne sono molti altri in questa provincia con lo stesso, ch'esercitano la stessa carica». La maggior fortuna d'Antonio fù quella di stringersi in matrimonio con Elena Salomon 24 Aprile 1730, dama nobilissima della colonia Cretense, freggiata di tutte le più rare prerogative d'animo, e di corpo, da cui ebbe i viventi cinque figliuoli che sieguono.

2. Anna nata 30 Settembre 1731: vive celibe in casa, addetta alla pietà. Giorgio nato 29 Febbr.ro 1732, si fece domenicano nella Congregazione del B. Giacomo Salomonio di Venezia; e professò in Conegliano 13 Maggio 1747. Benedetto nato 4 Settembre 1737, eletto Canonico della cattedrale di Parenzo nel 1773. Paola nata 17 Settembre 1738, si maritò col nobile sig.r Domenico Bichiachi nel 1774. E Francesco nato 21 Giugno 1733. Vive d'entrata senza professione amato da tutti a cagione delle sue nobili prerogative, e pelle sue cristiane virtù. Nel 1774 19 Aprile si sposò in Parenzo con Maddalena Mainenti di nobile famiglia di cittadini di Venezia provegnenti da Vicenza dove da molti secoli s'attrovano stretti in parentela con molte di quelle illustri famiglie. Nel chiostro de' domenicani di S. Corona d'essa città di Vicenza v'ha la seguente iscrizione sepolcrale, rapportata nel suo museo lapidario del C. Faccioli alla pag. 267. n. 51: «Sep. Insignis Viri Alberti de Mainentis Civ. Vicent. et hered. suor.». E nella chiesa di S. Maria d'Araceli (ib. pag. 110. n. 5): «Viro Nobili Vincentio de Mainentibus et heredibus suis Petrus Antonius Frater merens posuit. 1597». E nella chiesa parrocchiale di S. Pietro Apostolo (ib. pag. 119. n. 29): «Justine a Tabula Matri Guidus, et Fratres de Minente Pos. Ann. Domini. 1747». Non è dovere che io mi distenda di più: «Suum unique decus posteribus rependit». Tacit. 4. Annal. Per questo matrimonio Francesco venne ad imparentarsi colla nobile famiglia de' Signori Sincich, e con altre case nobili di Parenzo, per modo che parte per le parentele per via di padre, e parte per quelle per via di madre, e finalmente per quelle che col matrimonio di Maddalena si sono

incontrate, poche sono le famiglie nobili della Città, con cui non sia stretta la famiglia nostra Albertini.

3. Per giusto tributo di tenero amor filiale voglio dar fine a queste notizie storiche col dir qualche cosa di più preciso intorno alla cospicua nascita, e alle singolari prerogative d'Elena Salomon madre mia dolcissima, di cui non posso mai rammentarmene, che tosto le lagrime non mi scappino con forza dalle pupille. Nacque ella in Parenzo nel 1700 da Giorgio Salomon, e da Elisabetta Cassina dama padovana, e cittadina di Venezia. Nella caduta del Regno di Candia staccatosi Giorgio da quell'Isola Reale portossi a Venezia, e presentò al Principe Seren.mo le sue suppliche per essere riconosciuto qual era cavalier veneziano dell'antichissima famiglia de' Salomoni. Cominciando dunque dall'ultimo provato in Venezia dovè far contare i sette gradi che sieguono:

Grado 1.

N.H.E. Zuanne Salomon q.r. Ruane di Candia, provato in Venezia l'anno 1464 in N.D. Mattia Sagredo

Grado 2.

Piero in N.D. Maddalena Querini

Grado 3.

Zuanne provato in Candia in N.D. Orsa da Mezzo

Grado 4.

Lunardo (suo fratello Marco primogenito provato in Candia) in Vittoria Desserella Nobile Cretense d'antichi Feudatarj

Grado 5.

Piero in N.D. Polissena Corner q.r. Andrea

Grado 6.

Andrea in N.D. Maria Zorzi q.r. Giacomo

Grado 7.

Zorzi postulante in Elisabetta Cassina Nob. Padovana Città di Venezia:

Andrea	Benedetto	Elena
in Bortola Orian:	in Elena Orian:	in Ant.o Albertini:
Giorgio, Marco, Benedetto, Anast. Piero	Andrea, Marco, Zorzi	Giorgio, Franc.o, Benedetto

VOCI DEL PASSATO

BIOGRAFIA

DEGLI

UOMINI DISTINTI

DELL'ISTRIA

DEL CANONICO

PIETRO STANCOVICH

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

Distinguam per tempora, et gentes.
Just. Lipsius. Politic. L. I.

TOMO SECONDO

TRIESTE

PRESSO GIO. MARENIGH TIPOGRAFO

1829.

PREFAZIONE

DA LEGGERSI.

Al risorgimento delle lettere in Italia nel secolo XV l'Istria non fu l'ultima delle provincie ad approfittare di quel raggio di luce, che poscia da colà si diffuse per l'Europa tutta, divenendo la maestra delle altre nazioni, e specialmente dell'Allemagna, per confessione del celebre *Erasmo* di Rotterdam (*in catal. libr. suor.*) citato dal *Tiraboschi* (*T. V. P. III. p. 1034*).

L'Istria, col suo celebre *Pietro Paolo Vergerio il seniore,* può anzi contare il vanto di avere dato all'Italia uno dei primi ristauratori della lingua del Lazio, ed il più felice cultore della buona letteratura di quel tempo, come accenna il *Tiraboschi.*

A questa prima scossa delle lettere rinascenti, bentosto gli istriani gareggiarono colle altre città d'Italia prendendo, con onorevoli stipendj, i dotti più accreditati per fama, e fiorenti nella latina e nella greca letteratura a pubblici professori e maestri della loro gioventù. Capodistria parzialmente, come capo di provincia, in ciò si distinse, e dobbiamo ad *Apostolo Zeno* (lett. 1262) la memoria di alcuni professori in detta città dall'anno 1468 sino al 1540, come a dire; *Zovenzoni Rafaello* di Trieste, *Muzio Cristoforo, Zambeccari Francesco, Grineo Marcantonio, Fosco Palladio* padovano, *Febeo Ambrogio* da Pirano, *Donato Bernardino* veronese, uno dei più dotti del suo secolo, famoso per opere greche e latine da lui pubblicate, e che per la sua celebrità, ad istanza del *Bembo,* dalla scuola di Capodistria fu chiamato all'università di Padova (Fontanini T. I p. 439), *Giustiniano Donato* di Candia noto per opere italiane e latine, lodato dall'Arretino (Font. l. c.).

Di Trieste un solo nome ci fu conservato dal *Tiraboschi* (T. VI. P. III. p. 897) in *Germiniano Agostino* udinese, il quale da Federico III fu incoronato dell'alloro poetico, prendendo il nome di *Publio Augusto Graziano,* fu professore di belle lettere prima a Trieste, e poscia in Udine. In Albona abbiamo un'*Ascerio Francesco* milanese, dottissimo soggetto, che fu maestro, secondo il *Boissardo,* intorno il 1530 del famigerato *Mattia Flaccio.*

Nè a questa provvidenza soltanto limitossi la promozione della coltura dello spirito negl'istriani, ma si estese più oltre ancora agli intrattenimenti accademici instituendosi in Capodistria nel 1478 una società col nome di *Compagnia della Calza,* in cui, giusta il genio di que' tempi, si univano agli esercizj cavallereschi, alle teatrali rappresentazioni, agli spettacoli, le letterarie produzioni, erigendosi anche un teatro per l'esercizio della nobile gioventù. Questa società fu poscia migliorata, riformata, ed a miglior gusto letterario ridotta nel 1559 col titolo di accademia *de' Desiosi,* che per cagione di peste ebbe corta durata, ma bentosto ripristinata colla *Palladia,* quindi con quella *de' Risorti,* a cui nel 1739 successe l'altra *degli Operosi,* la quale in casa del marchese Girolamo Gravisi nel 1763 fu rianimata col titolo stesso, e finalmente nel 1766 ripristinata dal celebre conte *Carli* quella *de' Risorti,* avendo per oggetto le belle lettere, l'erudizione, l'agricoltura, il commercio, e l'industria nazionale, accademia sussistente sino ai nostri giorni, e che diede moltissime produzioni in ogni genere commendevolissime.

L'educazione letteraria e scientifica aveva preso sì forte radice nel cuore de' giustinopolitani, che per facilitare la ristrettezza delle fortune, da quel consiglio con parti prese ai 31 decembre 1628, e 1 giugno 1629 fu statuito ed assegnato dalle rendite di quel Monte di pietà un'annuale appuntamento per quattro giovani del ceto nobile, affine lungo e commodo campo avessero a progredire il corso de' studj nell'Università di Padova.

E per spingere ancor maggiormente l'instruzione generale presero tutto l'interesse que' cittadini affine ne' chiostri de' domenicani, de' conventuali, e de' minori osservanti non solo instruiti fossero i rispettivi novizj claustrali, ma acceder vi avessero i giovani destinati al santuario, ed i secolari pure, dovendosi insegnare la filosofia, la teologia, e la morale.

A dissipare però la corruzione introdotta, ed a far rifiorire il buon gusto nelle lettere e nelle scienze, fu preso il lodevole provvedimento

di chiamare i *padri delle Scuole Pie,* destinando ad essi un assegno competente nel 1708, erigendo un collegio, in cui dal leggere e dallo scrivere si avesse da progredire nell'educazione della gioventù sino alla filosofia ed alle matematiche. A questo salutare instituto seguì tosto nel 1710 l'erezione del Seminario episcopale fondato col proprio da M. Paolo Naldini, zelantissimo vescovo di quella città, per l'educazione parzialmente degli ecclesiastici, non escluso però chiunque amato avesse di approfittare nello studio in quel regolato e pacifico ritiro dagli elementi della lingua latina sino alle scienze ed arti di professione.

Nelle altre città dell'Istria, se non vi furono mezzi così fortunati, di approfittare nella coltura dello spirito come in Capodistria, non furono però presso le medesime inospiti le muse e l'eloquenza, nè straniere le scienze. Ciascheduna città ebbe sempre a stipendio un maestro di lingua latina, chiave e cinosura di guida a penetrare nel sacrario delle scienze, e che a chiunque spoglio ne sia, come a profano, n'è precluso per sempre l'ingresso. S'insegnavano la grammatica non solo, ma la retorica, la poesia, ed in molte eziandio la filosofia, essendovi pure qualche letteraria accademia.

La povertà però della provincia, ristrettissima nelle fortune, non dava comodi mezzi al resto degli istriani, come a quei di Capodistria, di poter segnalarsi nella scientifica carriera. Non cessava però, che chiamati dalla natura stessa alle lettere, come dice il Goina: *ad litteras a natura quasi facti videntur istri,* facessero de' sforzi superiori alle stesse loro facoltà, e spingessero i loro ristretti mezzi a succhiarne alcun sorso nelle fonti primarie delle Università.

Da questo principio devesi ritrarre il motivo, per cui il maggior numero de' distinti soggetti, accennati nell'opera presente, sono di Capodistria, perchè introdotti colà i mezzi i più comodi e pronti alla piena educazione della gioventù.

Dal complesso però di quest'opera risulterà ad evidenza che gli istriani, quantunque di una povera e ristretta provincia, seppero in ogni tempo dar ospizio, ricetto, e coltura alla civilizzazione, alle lettere, ed alle scienze; e che in ogni tempo furono partecipi dei gradi i più luminosi della civile società, nei posti i più elevati, nella dignità, negli onori, nelle cattedre delle università, presso le corti de' principi, e de' pontefici, non trascurando di dare spesso alla luce i prodotti del loro ingegno, al pari degli altri cittadini delle più cospicue cittadi italiane.

Da ciò si vedrà quanto ingiusta, incompetente, ed ingiuriosa sia la applicazione data da alcuni inconsiderati italiani, e stranieri, i quali contrassegnarono gli istriani coll'improprio titolo di *barbari, incolti,* ed *incivili:* che anzi renderà assai più meraviglia, e sarà più onorevole per l'Istria, la riflessione, che una piccola provincia, povera di fortune, mancante di mezzi efficaci all'avvanzamento della coltura dello spirito, abbia potuto dare tanti soggetti distinti, in ogni tempo, guidata unicamente dal proprio genio, in confronto delle altre provincie e città italiane, le quali furono sempre e sono doviziose per natura, e fortunate per felici molteplici combinazioni di ogni genere d'istruzione nelle arti e nelle scienze.

Presentemente nell'Istria, per munificenza dell'Augusto e religiosissimo Imperatore Nostro, le scuole per l'educazione della gioventù si sono moltiplicate, e sembrerebbe, anzi si ritiene generalmente, che l'Istria sia di presente a più felice condizione di prima. Se però questo si verifica nel generale, io temo nondimeno, che malgrado l'attuale veramente generoso e paterno sistema scolastico, l'Istria non abbia migliorato nella scientifica e progressiva educazione del clero. Ed eccone le ragioni: I. In tutta l'Istria, comprese le isole del Quarnaro, non vi ha che una sola scuola latina in Capodistria. II. Le forze ed i mezzi economici delle povere famiglie istriane sono grandemente inferiori all'alto dispendio richiesto a mantenere fuori di famiglia i fanciulli, in balìa di se medesimi, dai primi rudimenti della lingua latina sino al compimento dell'educazione, cioè per il corso eccedente di quindici anni. III. Nel nuovo Seminario di Gorizia non ricevendosi i giovani, che compita la filosofia, questo istituto riesce di gran lunga inferiore agli aboliti Seminario e Collegio di Capodistria, ove gli alunni si ricevevano nei primi elementi della grammatica, e si ritenevano sino all'intiera educazione. Da queste brevi osservazioni se ne trae per corollario la dolentissima conseguenza, che le parrocchie gemono deserte per mancanza di clero, e che le diocesi sono affatto prive d'iniziati all'ordine Levitico: terribile ed imponente aspetto, degno (se pur non m'inganna l'amor di patria, e di religione) di essere umiliato alla pietà dell'Augusto Monarca per una salutare provvidenza al numero sufficiente dei ministri del Santuario.

Passeremo ora ad un colpo d'occhio sopra i principali caratteri dei tre capitoli del presente volume.

CAPITOLO IV.

LETTERATI.

Questa voce *letterato,* che vuol dire uomo di lettere, può appartenere ad ogni *dotto,* ma principalmente si attribuisce a chi ha pubblicato qualche parto del proprio ingegno nelle lettere, nelle arti, o nelle scienze; ed appunto io ritengo per letterati tutti quelli i quali diedero alle stampe qualche loro produzione di qualunque genere essa siasi, senza riguardo alcuno all'estensione dell'opera, od all'eccellenza della medesima, come pure se l'opera fosse rimasta inedita.

Io so che vi sono moltissimi, che senza aver dato cosa alcuna alle stampe sono più letterati, e più dotti di quelli che ne pubblicarono; ma per servirmi di un termine convenzionale, il significato di *letterato* nel mio lavoro si estende all'idea che presento. Gli altri *dotti* avranno posto nel capitolo VI, come professori di Università, e di altro carattere di scientifica attribuzione.

Di alcuni soggetti ho potuto appena ritrovare qualche composizione poetica; e per così lieve parto sembrerà improprio l'attributo di *letterato.* Egli è ben certo, che chi è stato capace di pubblicare un solo sonetto, un solo epigramma latino, sarebbe stato abile eziandio di darne delle centinaja; sicchè la differenza dal più al meno non è calcolabile, nè la attribuzione può dirsi impropria. Nè si creda che io abbia arbitrato fuor di costume, poichè, in quanti sono i biografi, se ne trovano dei nomi con parti così ristretti, che forse non superano quelli che inscritti sono nel capitolo presente. D'altronde si sa pure, che un tempo non vi era quel spinto genio tipografico del giorno d'oggi.

Di ogni genere dell'umano sapere approfittarono gl'istriani, ed in questo capitolo si troveranno opere pubblicate di teologia, di filosofia, di matematica, di politica, di economia pubblica, di morale, di oratoria sacra, di ascetica, di storia, di eresia, di armonica scientifica, di cavalleresca, di erudizione, di archeologia, e di poesia coll'epica, eroicomica, didascalica, epistolare, bucolica, lirica, comica, ecc.

In questo capitolo si avrà un risultato interessante, cioè di avere a mano una nazionale *bibliografia* di autori istriani.

Il primo dei soggetti, che ci si presentano ad ammirazione si è *Vergerio il seniore,* il quale sia sempre presente agli occhi de' giovani studiosi per osservare con quale assiduità diurna e notturna attese allo studio delle scienze, e divenne uno dei primi luminari del suo tempo; e ritenere che la dottrina non balza nel cervello da se medesima, ma esige genio sospinto, improba fatica, ed assiduità senza limiti. Il molto suo sapere nella greca e nella latina letteratura non l'ha potuto però sottrarre dalla povertà, e migliorare le comodità alli di lui genitori, quantunque prestato avesse lunghi servigj a principi, imperatori, e pontefici: per il che dice il Zeno: *Vergogna loro, tanta povertà, con tanto sapere!* Il Vergerio però seppe sempre tollerarla con superiorità di animo, e virtuosa sofferenza; lezione istruttiva deve essere questa per tutti quelli che agognano ad alte cose.

Un'interessante istruzione pure ci presenterà *Mattia Flaccio* per temperare il carattere trasportato, e ritenersi dentro i limiti della moderazione nella civile società, per non condurre una vita torbida, inquieta, agitata; ed essere il bersaglio della contraddizione; nè abusare di que' talenti, de' quali Dio ci avesse largamente dotati, per rivolgerli pazzamente e rabbiosamente contro la santità purissima della religione, nella quale, per dono speciale, ci fu dato a fortuna sortirne i natali; come fece infelicemente *Mattia Francovich,* l'uomo il più dotto dell'Europa, al suo tempo, ma fanatico apostata, furibondo nemico e scrittore contro la santa Chiesa cattolica, capo di setta, stravagante in dottrina; e che, dopo una misera vita, morì *manicheo* senza essere compianto dai suoi stessi settarj.

Un letterato veramente straordinario noi troveremo in *Girolamo Muzio,* il quale per tutto il corso della sua vita, senza comodi, e senza quiete, di continuo col piede in staffa cavalcando da città a città per l'Europa al servizio d'illustri personaggi, principi, re, imperatori, e pontefici, lottando sempre con una fortuna matrigna, seppe nonostante pro-

durre alle stampe tali e tante opere, così variate di argomento, di natura, di sostanza da sembrare un portento averle potute eseguire, oltre una moltitudine di scritti che rimasero inediti. Nè si creda che siano queste di breve entità, che anzi ve ne sono di singolarissime, di originali, e di classiche, come a dire, l'*Arte poetica,* l'*Egloghe,* le *Battaglie,* ed il *Duello.* Abbiano presente il *Muzio* tutti quelli, che forniti di talenti, conducono una vita comoda, tranquilla, e sia loro di rossore il pretesto, che talora producono, di occupazioni e ristrettezza di tempo, per vivere neghittosi nell'indolenza, quando distinguersi potrebbero coi parti del loro ingegno: ritenendosi per canone, che il tempo non manca a nessuno. Coprasi di un velo il carattere del *Muzio* spinto di troppo, cancellinsi i di lui errori e debolezze giovanili e virili, e prendansi a norma gli ultimi suoi cinque lustri, esercitati nella virtù, nella pietà, nella religione.

Di volo passiamo sopra d'altri soggetti, e vedremo nella Polese *Lacea* il bel sesso attingere qualche nappo ai fonti di *Aganippe,* rendendosi famigliare col *Saffico* canto la lingua del Lazio; e vedremo i *Divi* renderci a portata l'attica favella col canto immortale di *Omero;* ed i *Carli* vedremo dall'arabo incolto renderci a parte della storia del barbaro trace. L'epica tromba udiremo alto tuonare con voce latina nella bocca dei *Metelli,* dei *Petronii,* dei *Bonii;* e con italo suono in quella dei *Gavardi* l'eroicomico canto passare dal serio al faceto.

L'incantesimo di Circe quanto abbia potere sul cuore e la mente dell'uomo, col mezzo dell'udito, ci addita *Tartini,* che tutto melodia, potentissimo principe nell'arte armonica, colle corde oscillanti della sua lira, incantò stupefatta l'Europa, e sorprese i dotti colla musica scienza ne' suoi scritti fissata.

Vedremo finalmente spaziare nelle sublimi teologiche regioni gli *Albertini,* i *Pellegrini,* e nel bujo archeologico dell'erudizione i *Gravisi;* ed il commendatore *Carli,* enciclopedico in ogni ramo di scienza, darci un nome, che solo, al dire del *Tiraboschi,* il più grand'elogio ne forma.

ELENCO

CAPITOLO IV.

LETTERATI.

Cap. I. *Romani* . . .	N.	2	Simplicio. Antonino.
Cap. II. *Santi*	„	3	S. Girolamo. S. Massimiano. B. Monaldo.
Cap. III. *Mitrati* . . .	„	6	Cristoforo Patriarca. Vergerio G. B. Vergerio P. P. Rapiccio Andrea. Marenzi. Glavinich.
Cap. IV.	„	96	
	N.	107	

N. XCVI

170	1420	Vergerio Pietro Paolo il seniore	*Capodistria*
171	1475	Zovenzoni Rafaello	*Trieste*
172	1520	Febeo Ambrogio	*Pirano*
173	1532	Vergerio Aurelio	*Capodistria*
174	1537	Divo Andrea	*id.*
175	1538	Zarotti Cristoforo	*id.*

176	1540	Coppo Pietro	*Isola*
177	1541	Goina o Goineo Gio. Batta	*Pirano*
178	1545	Grisoni dottor Francesco	*Capodistria*
179	1550	Vergerio Lodovico	*id.*
180	1550	Pantera Antonio	*Parenzo*
181	1551?	Verci Niccolò	*Capodistria*
182	1555	Capiduro Girolamo	*Parenzo*
183	1561	Tarsia Gio: Domenico	*Capodistria*
184	1564	Tatio Giovanni	*id.*
185	1571	Febeo Giuseppe	*id.*
186	1575	Francovich Mattia, ossia Flaccio Illirico . .	*Albona*
187	1576	Muzio Girolamo	*Capodistria*
188	1580	Codro Giovanni	*Montona*
189	1580	Vida Giovanni	*Capodistria*
190	1581	Muzio Giulio Cesare	*id.*
191	1582	Metello Vincenzo	*id.*
192	1583	Da Pola Damiano	*Pola*
193	1585	Vida Girolamo	*Capodistria*
194	1589	Belli Ottoniello	*id.*
195	1591	Diviaco Giacomo	*Montona*
196	1597	Lacea Filippa	*Pola*
197	1604	Valdera Marcantonio	*Capodistria*
198	1610	Belli Giulio	*id.*
199	1611	Manzioli dottor Niccolò	*id.*
200	1611	Bruti Alessandro	*id.*
201	1611	Bruni Antonio	*id.*
202	1618	Pola cav. Pietro	*id.*
203	1620	Bruti Gio: Battista	*id.*
204	1620	Zarotti dottor Niccolò	*id.*
205	1620	Maurizio Pietro	*id.*
206	1620	Del Bello Ottoniello	*id.*
207	1630	Bonio Rocco	*Isola*
208	1632	Vergerio Angelo	*Capodistria*
209	1636	Santorio Santorio	*id.*
210	1641	Tamar fra Bonaventura	*Isola*
211	1643	Porto Emmanuele ebreo	*Trieste*
212	1643	Fini Raimondo	*Capodistria*
213	1648	Glavinich padre Francesco	*Canfanaro*
214	1650	Da Parenzo Bernardo	*Parenzo*

215	1661	Dell'Argento Vitale	*Trieste*
216	1664	Fini baron Alessandro	*id.*
217	1670	Petronio dottor Prospero	*Pirano*
218	1678	Vergerio Girolamo	*Capodistria*
219	1680	Fini cav. Orazio	*id.*
220	1687	Petronio Caldana co: Marco	*Pirano*
221	1963	De' Belli Ottoniello	*Capodistria*
222	1698	Dalla Croce fra Ireneo	*Trieste*
223	1700	Carli Gian Rinaldo	*Capodistria*
224	1701	Scussa Vincenzo	*Trieste*
225	1733	Giorgini Bartolommeo	*Albona*
226	1734	Gravisi marchese Cristoforo	*Capodistria*
227	1740	De Belli Giacomo	*id.*
228	1749	Vergottin dottor Antonio	*Parenzo*
229	1750	Gravisi marchese Giuseppe	*Capodistria*
230	1768	Bonzio Giuseppe	*id.*
231	1768	Gravisi marchese Dionisio	*id.*
232	1770	Tartini Giuseppe	*Pirano*
233	1772	Zuanelli conte Antonio	*Rovigno*
234	1775	Almerigotti Francesco	*Capodistria*
235	1777	Ferro Pietro Barnaba	*Parenzo*
236	1777	De' Belli Niccolò	*Capodistria*
237	1784	Tamburini padre Giusto	*Rovigno*
238	1786	Gregis canonico Filippo	*Parenzo*
239	1788	Baseggio Antonio	*Pinguente*
240	1790	De Fin baron Alessandro	*Trieste*
241	1790	Carli conte Girolamo	*Capodistria*
242	1792	Ricci Vincenzo	*Pinguente*
243	1795	Carli Gian Rinaldo presidente commendatore	*Capodistria*
244	1797	Sponza dottor Niccolò	*Rovigno*
245	1799	Schiavuzzi pad. Antonio	*Pirano*
246	1800	Fonda padre Girolamo	*id.*
247	1800	Artusi canonico Giovanni	*Parenzo*
248	1801	Vergottin Bartolommeo	*id.*
249	1803	Sincich Lorenzo	*id.*
250	1805	Marchesini dottor Marcello	*Pinguente*
251	1808	Angelini Antonio	*Rovigno*
252	1810	Albertini pad. Giorgio Maria professore di Padova	*Parenzo*

253	1811	De Bocchina conte Francesco Alessio . . .	*Pinguente*
254	1811	Voltiggi Giuseppe	*Antignana*
255	1812	Gravisi marchese Girolamo	*Capodistria*
256	1812	Pesaro canonico Antonio	*Isola*
257	1815	Declencich Antonio	*Capodistria*
258	1816	D'Este canonico Lorenzo	*id.*
259	1817	Carpaccio Antonio	*id.*
260	1818	Gavardo Alessandro	*id.*
261	1820	Pellegrini padre Domenico	*id.*
262	1820	Sbisà Sebastiano	*Rovigno*
263	1821	Carli conte Stefano	*Capodistria*
264	1824	Oplanich Gabriele	*Parenzo*
265	1825	Dal Senno Apollonio	*Pirano*

CAPITOLO IV.

LETTERATI.

NUM. LXXXXVI.

(1420 - da Capodistria)

170. VERGERIO *Pietro Paolo* giustinopolitano, detto il *seniore,* a distinzione dell'altro *Pietro Paolo* detto il *juniore,* che fu due volte nunzio pontificio in Germania, vescovo in patria, e finalmente apostata. Esso fu uno dei più felici cultori della seria non meno che dell'amena letteratura, che fiorisse al suo secolo, dotto non solo nella lingua latina, ma anche nella greca, celebre filosofo, giurisconsulto, storico, oratore, ed uno dei ristauratori della lingua latina nel secolo XIV e XV. Tutti i biografi ne parlano di esso con lode, e parzialmente *Bartolommeo Facio, Silvio Piccolomini,* che fu poscia *Pio II.*, il *Cortese, Paolo Giovio,* il padre *Niceron,* il *Papadopoli,* il pad. *Agostini,* fra *Giacomo da Bergamo,* il *Volterrano,* il *Tommasini,* il *Muratori,* il *Bayle, Apostolo Zeno,* il *Tiraboschi,* il *Joly,* il *Ginguené,* ed altri.

Colla scorta di questi autori, e parzialmente degli ultimi, e di un codice Ms. di lettere, che si attrova presso il dottor *Antonio Piazza* avvocato in Padova, stenderò le notizie intorno al medesimo alla meglio che mi sarà dato di farlo. Il celebre *Apostolo Zeno* aveva meditato di scriverne la vita, come dice nelle *Vossiane,* nè alcuno per certo poteva meglio eseguirla, ma per accidenti da noi ignorati nol fece come non fece quella di *Girolamo Muzio,* che desiderava di fare, impedito dagli incomodi sopraggiunti, e dagli anni di troppo avanzati.

Pietro Paolo figlio di *Vergerio Vergerio* nacque in Capodistria da nobile famiglia, ma non molto in allora facoltosa, intorno l'anno 1349.

Fece i suoi primi studii in Padova, da dove passò a Firenze, ed ivi, in età assai giovanile, fu professore di dialettica. Nel 1379 lo vediamo in Padova, come da lettera scritta colà in aprile a *Santo Pellegrini (pag. 1 del codice Piazza)*. Intorno all'anno 1397 è di nuovo in Firenze discepolo di *Francesco Zabarella* patrizio padovano, che nel 1410 fu vescovo di Firenze, e poscia nel 1411 cardinale, sotto la cui istruzione studiò l'uno e l'altro diritto. Si crede pure che avesse avuto a maestro anche il celebre professore *Giovanni di Ravenna;* certo è però che alla scuola di *Manuello Grisolàra* apprese la lingua greca, ignorandosene il tempo preciso, ma che si congettura tra l'anno 1397 e 1400 mentre in quest'epoca si trattenne il *Grisolàra* in Firenze. Si strinse colà il *Vergerio* col *Zabarella,* lo seguì costantemente indivisibil compagno, e famigliare per modo, che sempre lo ha esperimentato tenero amico, e padre amorosissimo.

Passato il *Zabarella* a Padova qual professore di diritto canonico, lo seguì il *Vergerio,* ed entrò alla corte di *Francesco juniore di Carrara,* divenne di lui consigliere, e tenuto in grand'estimazione da que' principi, de' quali ne scrisse la storia ad insinuazione di *Francesco il seniore.* In quella Università pure, secondo le notizie dateci dal *Papadopoli (Hist. gymn. Patav. T. I. p. 384)* fu professore di dialettica dall'anno 1393 sino al 1400, e 1403. Varie lettere del 1390, 1391 e 1395 lo dimostrano in Padova, ove indefessamente si applicava agli studii, ed ove, favorito della grazia de' Carraresi, diede prove non ordinarie di sua dottrina, mentre ai 21 di novembre 1393 recitò l'orazione funebre del vecchio Francesco, che nel codice Piazza è segnata col N. VIII. a p. 251, e nell'anno stesso altra pure, col N. IX. p. 231, diretta a Francesco il giovine *pro Comunitate Patavina,* come una terza senza data in *Exequiis Principis Franc. sen. de Carrara* p. 263, tutte tre stampate dal Muratori. Si tiene che ad esso fosse affidata l'educazione di que' giovani principi, e che a questa occasione scrivesse il trattato de' Modesti Costumi *de Ingenuis Moribus,* indirizzato ad *Ubertino da Carrara* figlio di Francesco il giovane.

Il di lui soggiorno in Padova non fu stabile però in modo, che non facesse diversi viaggi, mentre lo troviamo in Firenze l'anno 1398, come lo dimostra una sua lettera scritta al cardinale di Bologna, citata dal pad. Agostini *(Scritt. Venez. T. 2. p. 507),* nella quale afferma di aver vedute molte città, e molte provincie. Questi viaggi fece probabilmente col *Zabarella,* di cui racconta il *Vergerio* (*Agost.* p. 199) che

mentre era professore in Padova, *interdum legationis munus ad magna domina et ob maximas causas jussu principantium inivit.* Ritornato il *Vergerio* in Padova continuò sotto la disciplina del *Zabarella* nello studio legale, e lo volle suo promotore insieme con *Prosdocimo de' Conti,* e *Giovanni Ubaldini* nella laurea sua dottorale di filosofia e giurisprudenza, conferitagli in quella Università il dì 5 marzo 1404 in età già avanzata di anni 55, come accenna il Muratori *in praef. ad Verg. de Vit. princ. Carar.*

Narra il Papadopoli che *Francesco II* il juniore, da Carrara, avendo mossa la guerra contro i veneziani nel 1405, che poi gli fu fatale, prese in sospetto il *Vergerio,* perchè nato nel dominio della Repubblica, e perchè lo aveva sempre dissuaso da tale consiglio: allora chiesto congedo andò a Venezia, ed ivi si trattenne per due anni, finchè caduti i Carraresi, risoluto di tornarsene alla patria erasi posto già in nave, ma trattenuto dal *Zabarella* spedito da' padovani ambasciatore a Venezia, con lui fece ritorno a Padova. Di tutto ciò non reca prova alcuna il Papadopoli, ma nondimeno il fatto sembra essere verosimile.

Caduti i Carraresi, Vergerio passò a Roma, ov'egli è certo che fu al servizio di due papi Innocenzo VII, e Gregorio XII. Nel codice Piazza abbiamo due lettere in data di Roma, l'una del primo luglio a *Giovanni di Ravenna* N. 82 p. 120, e l'altra N. 83 p. 122 del 1406. Assunto al pontificato Innocenzo VII sulmonese si pose a far rifiorire quella Università, chiamando da tutte le parti i più celebri professori: *Romanam accademiam, doctissimis disciplinarum omnium professoribus undique accitis, instauravit. (Sandini Vitae Pontif. Tyrnaviae 1756 P. II. p. 594),* In questa circostanza, è probabile, che il *Vergerio,* celebre per fama, fosse stato chiamato a Roma, e che quel Pontefice lo intrattenesse alla di lui corte, mentre morto *Innocenzo VII* il giorno 6 novembre 1406, radunatisi i cardinali in concistoro, il Vergerio per la pace e l'unione della chiesa recitò un'orazione, che si trova nel codice Piazza al N. 10 p. 247 col titolo: *Pro reintegranda uniendaque ecclesia ad romanos cardinales tempore schismatis in consistorio habita an. 1406, novembris,* stante che vi era un altro preudo-papa *Pietro di Luna* col nome di Benedetto XIII. Venne eletto in successore il giorno 2 decembre di detto anno *Angelo Corner* veneto, che assunse il nome di Gregorio XII, ed alla di lui corte passò il Vergerio. Per stabilire però la pace e l'unità nella chiesa formarono i cardinali un concilio in Pisa, ed ai 5 giugno 1409 rimossero dal pontificato ambidue i suddetti pontefici *Benedetto* e *Gregorio,* e concordi

elessero *Pietro Filargo* cretense che prese il nome di Alessandro V. Pervenuto ciò a notizia di Gregorio XII, si ritira esso a Rimini *(Sandi l. c. p. 596),* e dobbiam credere che il *Vergerio* l'abbia seguito, continuando al di lui servizio, mentre da Rimini abbiamo una sua lettera senza data, portata dal *Muratori (Scr. l. c. p. 235)* in cui amaramente si duole del cardinale di Aquileja, che avealo costretto a sloggiar dalla casa ivi presa da lui a pigione; e sino a quanto vi si trattenesse colà lo ignoriamo. Il *Naldini (Corogr. di Capod. p. 141),* senza indicarne la prova, dice, che il *Vergerio* fu canonico della metropolitana di Ravenna, da dove nel 1414 si portò al concilio di Costanza, e colà fu eletto da que' padri uno dei quattro scrutatori de' voti.

Nel 1411 e 1412 lo troviamo in patria, mentre da Capodistria abbiamo *(Cod. Piazza da p. 129 a p. 139)* datate N. 9 lettere, delle quali cinque al cardinale *Zabarella* dei 21 giugno, 20 agosto, 8 e 14 novembre 1411, e 18 aprile 1412; a *Lodovico Buzzacarini* 9 febbraro, a *Remigio Soranzo,* che nel 1390 ebbe il reggimento di Capodistria, in data 1 maggio, ad *Almerico di Seravalle* del 2 giugno, ed a *Desiderato,* eletto in cancelliere della repubblica Veneta, del 31 ottobre, e tutte nell'anno 1412. Dopo il soggiorno di due anni in patria passò a Padova e Bologna, mentre nel codice Piazza p. 142 vi sono altre due lettere del 1414, da quelle città segnate, l'una a *Gasparo da Bergamo,* e l'altra a *Giulio Desinente.*

Convocatosi il concilio in Costanza nel giorno 5 novembre 1414, che durò sino il 22 aprile 1418, ivi passò il Vergerio col Zabarella a quell'ecumenico sinodo; nè altre notizie di esso ci sono cognite da colà, senonchè, morto il Zabarella, detto il cardinale Fiorentino, perchè vescovo di Firenze, nel giorno 26 ottobre 1417 in età di anni 80 personaggio insigne, e de' più illustri e riputati del concilio, su cui convengono tutti gli storici, come dice il *Fleury (Ist Eccl. T. XXXV p. 211 Siena 1780)* » che fosse di gran merito per le qualità dello spirito e del cuore, e che » se viveva sino alla elezione del papa, si sarebbero gittati gli occhi sopra » di lui, accordandosi il mondo a credere, che non vi fosse nel sacro » collegio chi più di lui meritasse quella dignità». Dolentissimo il *Vergerio* per la morte del suo maestro, patrono, ed amico, in data di Costanza 27 ottobre, scrisse a *Lodovico Buzzacarino* patrizio padovano, una lettera funebre, ch'è nel codice Piazza col N. C. a p. 144, con cui gli dà conto del funesto avvenimento, e teneramente ne piange la morte. Il *Papadopoli* ci racconta al loco citato superiormente, che il *Vergerio* gli

fece solennissimi i funerali, ed il Fleury dice che fu sepolto nella chiesa de' francescani, e dopo pochi giorni il di lui corpo fu trasportato dal *Vergerio* a Padova, e sepolto in S. Paolo, a detta del *Zeno.* Il *Muratori (loc. cit. p. 235)* dice, che il *Cardinale Zabarella* diede al *Vergerio* l'ultima prova del suo affetto, lasciandogli per legato alcuni de' suoi libri.

Conviene credere che in Costanza dall'imperatore *Sigismondo,* conosciuto il *Vergerio,* ed ammirato il di lui molto sapere, lo prendesse alla di lui corte. Da quest'epoca nessuna circostanza ulteriore abbiamo della di lui vita, sapendosi soltanto, che per secondare il genio dell'imperatore, ed a di lui volontà tradusse dal greco in latino *Arriano dei fatti di Alessandro,* colla dedica al medesimo principe, e che al di lui servizio morì in Ungheria, senza saperne il tempo preciso della di lui morte, che il Papadopoli indica prima dell'anno 1428, e l'*Advocat (Diz. Biograf.)* 1431 nell'età di anni 80. Sull'autorità però di *Pio II,* dice *fr. Giacopo Filippo da Bergamo,* che morì in Ungheria al tempo del concilio di Basilea, che cominciò nel 1431 *(Suppl. Chron. ad ann. 1428),* ma questo pontefice afferma soltanto *(Descr. Europ. c. 2)* che morì in Ungheria ai suoi giorni, *nostra aetate,* ma non che ciò avvenisse in tempo del concilio di Basilea. Il *Volterrano* dice *(Comm. urbana l. 4) decessit in Pannonia contubernalis Sigismundi imperatoris,* e Bartolommeo Facio *(de viris illustr. p. 9)* dice, che negl'ultimi anni impazzì, in maniera però, che talvolta tornava in senno. *Sub extremum vitae tempus mente captus est, ita tamen, in nonumquam resipisceret. Apud Hungaros vitam finivit, dignus et perpetua animi sanitate, et qui totam in Italiae vitam scribens exegisset.* «Infermità, che il Ginguené *(Stor. della Letter. Ital. T. IV » p. 255-256)* chiama triste ed umiliante per l'umana ragione, ed a cui » nè il vigore, nè la vastità della mente, nè il genio istesso può sottrarsi; » ma che per una notabile singolarità è nondimeno men comune fra gli » uomini che non lasciano languire nell'ozio le loro facoltà intellettuali, » che ne usano, o se si vuole, che le affatichino».

Ora passeremo a dar conto del di lui amore per lo studio, della di lui povertà, dell'opinione che si ebbe della di lui dottrina, e finalmente de' suoi scritti.

Quanto gusto avesse per la lingua greca, con quanta assiduità la coltivasse, e qual profitto ne ritraesse, lo indica egli stesso in una sua epistola accennata dallo *Zeno (Voss. T. I. p. 52): ut nulla umquam in re discenda, brevi tempore, ut mihi videor, profecerim;* ed in altra scritta a *Niccolò Leonardi* filosofo e medico veneziano, di gran riputazione e

sapere, fatto opulento e ricco dalla sua professione, attesta: *ego, quod in me est, nullam intermitto diem, quin aliquid de graecis legam.* Ma della sua assiduità nello studio, e forse intemperanza, ne fa esso un vivo ritratto in altra sua a *Santo Pellegrini,* da lui chiamato *insignis doctor, et eques,* suo compatriotta, in data di Padova 1396. *Singulis noctibus diu ante lucem exsurgo: ad lucernam . . . sedeo: accepta memoriae commendo, accipienda proevideo: ad scholas in primis eo: provectiores rogo: pares de quaestionibus, et argumentis adorior: indoctiores, si qui sunt, audio: bines singulo die, crebro trinas lectiones accipio, eoque pacto dies mihi traducuntur. Et prima quidem, quemadmodum et postrema pars noctis studiis datur.*

Fornito di una ricchissima suppellettile di dottrina, il suo molto sapere, come dice lo Zeno, giovò bensì a dargli nome, ed ottenergli in varie corti onoratissimi posti, ma non a riparare alla sua indigenza, ed a quella della sua casa, che più stavagli a cuore. Esso stesso se ne sfoga con l'amico *Lionardi* in data di Padova 11 aprile 1402. *Paupertate quidem, ut tu me hortaris, minime moveor. Illam enim jam diu mihi quodammodo in nutricem assumpsi; et quamvis aliquando molestam habuerim, nunc jam ut placidam hospitem teneo. Magis me gravat, et maxime parentum inopia, qui non aeque patienter, ut vellem, incommoda sua ferunt;* e di ciò in altri luoghi non lascia di far querele e doglianze, ma sempre con superiorità di animo e con fortezza come narra lo *Zeno,* e conchiude: *servì principi, imperatori, e pontefici: vergogna loro, e disgrazia sua, tanta povertà con tanto sapere!*

Tutti gli scrittori, a detta del *Tiraboschi* lodano il di lui sapere nel diritto civile, nella matematica, nella filosofia, nella eloquenza, e nella lingua greca. Il *Facio,* di lui contemporaneo, particolarmente lo chiama *unum ex doctis, et eloquentibus viris nostrae aetatis fuisse, satis scio,* come nelle *Vossiane* indica lo *Zeno.* Enea Silvio Piccolomini *(de Europ. cap« II p. 302)* dice: *graecis et latinis litteris apprime instructus: cujus plura extant opera ab eruditis approbata.* Il vescovo di Feltre *Zeno* nella vita di Carlo Zeno *(Rer. Ital. T. XIX p. 364) Petrum Paulum Vergerium . . . eloquentia ea aetate, singularem virum, et priscis oratoribus comparandum;* e lo *Scardeone (Hist. Class. XII. Lib. III) eloquentissimus illius saeculi orator;* il *Papadopoli: eloquentissimus vir;* ed il *Tiraboschi* dice che «fra i cultori e professori di filosofia delle Università di » Padova e Bologna del secolo decimoquarto, a parlar sinceramente, ap- » pena vi ha tra essi chi meriti speciale menzione, se ne tragga *Paolo* » *Vergerio* il vecchio». *(Tom. V. Par. I. Lib. 2. N. XXXVI.).*

OPERE STAMPATE

1. *De Gestis Principum Carrarensium,* ossia *Istoria dei Principi di Carrara.* Quest'opera è però imperfetta, poichè incomincia dall'origine di questa famiglia, quindi da *Jacopo* detto il *grande,* primo de' signori di Padova, e termina in *Jacopino VI,* predecessore degli ultimi due principi Francesco il *vecchio,* e Francesco il *giovine.* Ad insinuazione e richiesta di questi fu scritta dal *Vergerio* con eleganza assai maggiore dell'usata comunemente a que' tempi, e di essa vi sono due belle edizioni: la prima nel *Thesaur. Antiquit. Ital. del Vander A., T. VI. P. III Lug. Bat. 1722;* l'altra pubblicata dal Muratori, come inedita, otto anni dopo nel *Rer. Ital. Script. T. XVI. Mediolani 1730,* ornandola di una bella prefazione con varie notizie intorno al *Vergerio,* e ponendovi in fine alquante *orazioni, epistole,* ed altre cose del medesimo. A quest'opera fece pure alcune annotazioni il Vergerio, che sono inedite, e che poscia accenneremo.

2. *De degnissimo funebri apparatu in exequiis clarissimi omnium principis Francisci senioris de Carraria.* Pubblicata da Muratori nel tomo sopracitato coll. 189. Nel codice Piazza si attrova a pag. 263.

3. *Orazio in funere Francisci senioris de Carraria, Patavii principis die XXI novemb. anno MCCCXCIII.* Si attrova come sopra presso il Muratori coll. 194 e nel codice Piazza pag. 225 col numero di *Oratio VIII.* Di questa ne fa onorevole menzione pure lo *Scardeone* nella classe XIII. lib. III. della sua Istoria.

4. *Oratio ad Franciscum juniorem de Carraria Paduae principem pro communitate patavina.* Muratori coll. 204, e nel codice Piazza pag. 231 n. IX, e l'anno 1393.

5. *De ingennis moribus, et liberalibus disciplinis ad Ubertinum de Carraria,* nel codice Piazza a pag. 271. Questo libro acquistò grande fama al suo tempo, e piacque per modo, che pubblicamente spiegavasi nelle scuole, mentre eran fanciulli *Paolo Cortese,* e *Paolo Giovio,* come raccontano *(Cortes. de Homin. doct. p. 16, Jov. Elog. p. 68).* Il primo però dice, che benchè abbia uno stile ornato, non è però colto in modo, che possa più leggersi senza noja; e che quel libro *vix comparet, et bene olet, ut dicitur; quod nihil olet.* Il *Tiraboschi* aggiunge *(Lett. Ital. l. c.)* che per certo presentemente nessuno ardirebbe proporre il *Vergerio* come modello di latina eleganza. Ma che al tempo in cui visse, ei potè a ragione goder la fama di uno de' più colti, e de' più dotti scrittori che allora fiorissero. Questo libro manoscritto, come dice lo *Zeno,* nelle *Vossiane,* andò per le mani di tutti i dotti, e ritrovasi a penna in moltissime librerie: tanta fu la fama con cui fu accolto. Di esso pure se ne fecero moltissime edizioni, di alcune delle quali daremo conto. La prima edizione fu fatta in Milano nel 1474, ed altra ivi pure nel 1477 in quarto, e nel 1502 in Venezia con pessimi commenti di *Giovanni Bonardo,* e nel 1509 in Torino in quarto con altri commenti del torinese *Giorgio Carrario.*

6. *Francisci Petrarchae vita,* pubblicata dal vescovo *Tommasini* nel suo *Petrarca Redivivo (p. 175 ed. pat. II. typ. Frambot 1650 in 4.o),* tratta da un codice della libreria de' canonici regolari di *S. Giovanni di Verdara,* monastero situato in Padova presso *Codalonga,* soppresso dalla Veneta repubblica, ove vi fu il collegio di S. Marco, ed ora il pio stabilimento dei bastardi, detto la Casa di Dio. Molti scrissero la vita di Petrarca, *in quarum numero,* dice il Tommasini *(l. c. p. 35) latina dictione primam laudem meretur* Petrus Paulus Vergerius... *a Poetae obitu non adeo remotus, quin plurima de ipso ex fide consignare poterit.* Vi si leggono, come dice lo *Zeno (l. c.)* nove versi esametri del *Vergerio,*

ne' quali accenna le principali opere del *Petrarca.* Si trova nel codice Piazza a p. 307.

7. *Invettiva contro Carlo Malatesta signor di Rimini, per aver fatto gittare a terra la statua di Virgilio, che stava nella piazza di Mantova.* Quest'opera parve al Vossio *(de Poetis Latinis p. 27)* che fosse del vecchio *Guarino,* ma il *Facio* di lui discepolo l'attribuisce al *Vergerio.* Essa fu scritta dal Vergerio in Bologna nel settembre 1397 con dedica a *Lodovico degli Alidesi,* signore d'Imola; e fu pubblicata in Venezia verso l'anno 1540 in ottavo per la prima volta da *Michelangelo Biondo,* medico veneziano, colla dedica a *Marco Mantova* professore di legge in Padova. In quest'opera inveisce acremente contro il *Malatesta,* principe di pietà e di senno, secondo alcuni, e secondo altri, ipocrita e violento, per avere in detto anno, dopo liberata Mantova dall'assedio, di cui l'aveva stretta il duca di Milano, fatto abbattere, e gittar nel Mincio la statua di Virgilio, perchè gli parve che i mantovani le prestassero un culto gentilesco. Il *pad. Martene (Veter. Script. ampl. collect. T. III coll. 868)* la riprodusse come inedita, e sotto il nome di *Guarino Veronese;* ma il chiarissimo *Muratori (T. XVI. coll. 112)* la restituì al suo legittimo autore; ed asserisce nella prefazione, che in un codice dell'*Ambrogiana* in fine della suddetta *invettiva* sta scritto: *Bononiae XIV kal. octobris MCCCXCVII. Petrus Paulus Vergerius de GIAMPETRIS de Sarnano.* Della qual giunta il significato non può intendersi dal Muratori, nè dallo Zeno, ed il Muratori soggiunge: *quid ergo sibi vult additamentum illud, de* Giampetris de Sarnano, *justinopolitanis suarum rerum peritioribus disserendum relinquam.* Attributo però che agli stessi giustinopolitani è ignoto.
8. *Opuscula de Divo Hieronymo,* pubblicati da *Domenico Mauro Salmaso* in Padova nel 1767. Lo *Zeno,* ne accenna un'orazione in lode di San Girolamo, manoscritta che comincia *Hodie mihi,* che si trova nella fine del codice *Brunacci,* ma nel codice *Piazza* da pagina 204 sino alla 221 ve ne sono sette di numero progressivo, recitate in Padova dal *Vergerio* annualmente per dovere d'istituto qual professore di quell'Università, e sono quelle del Salmaso sotto il nome di *Opuscula.*
9. *De Urbe Justinopoli.* Si trova nel Muratori al luogo citato, ed alla colonna 240. Questo è un frammento intorno alla patria del *Vergerio,* che, come dice lo *Zeno,* ha del favoloso più che del vero, ma che miglior critica non era conosciuta a' suoi tempi.
10. *Carmina.* Alcuni di questi versi se ne leggono nella gran *Raccolta Muratoriana,* e anche in fine del codice *Brunacci,* come asserisce lo *Zeno* nelle *Vossiane T. I. p. 59.*
11. *M. Fabii Quintiliani institutionum oratoriarum libri XII in commentarios redacti Petro Paulo Vergerio auctore. Ex biblioteca Joan. Tillii, episcopi Briocensis. Parisiis MDLIIII apud Guil. Morellium, ex privilegio regis* in ottavo di pag. 198. L'editore *Tillet* vescovo di *Saint Brieu* non è certo, che il *Vergerio* ne sia l'autore. *M. Gibert* fa l'elogio di questo *Ristretto* nelle *Observations adressées a M. Rollin* pag. 108, facendo conoscere, che questo piccolo libro è *une excellente rhetorique qu'on peut mettre entre les mains des enfans.* Articolo tratto dalle *Remarques Critiques sur le Dictionnaire de Bayle* pagina 775 articolo *Vergerio.* Paris 1752 in foglio.
12. *Epistolae:* dieci ne ha pubblicate il *Muratori,* e quella per la morte di Francesco Zabarella, ma dice lo *Zeno (l. c.),* «che nel codice *Brunacci* se ne leggo- » no CXLVII, e che queste non meno, che le altre opere del *Vergerio merite-*

» *rebbero,* che se ne facesse una compiuta edizione da qualche amatore delle » buone lettere: idea approvata dal suddetto signor *Muratori* loco citato pagi- » na 112. *Quae omnia tu Zenus animadvertit, et praesertim* Epistolae, *digna » forent, quae ab aliquo amatore bonarum litterarum collecta e tenebris eripe- » rentur in pubblıcam lucem».*

OPERE INEDITE

1. *Arriano dei fatti di Alessandro.* Questa è una traduzione dal greco nel latino, fatta dal *Vergerio* per comando dell'imperatore *Sigismondo,* e rimane tutt'ora inedita, da molti creduta *infelicemente smarrita.* Essa però si attrova in Roma nella *Vaticana.* Il *Vergerio* fu il primo che tradusse quest'opera, e dalla prefazione diretta allo stesso imperatore apparisce di averla fatta per di lui comando: *jussisti me, Sigismunde* clementissime imperator, *ut Arriani* historiam... *in latinum verterem;* così pare che il *Vergerio* a bella posta volle in questa versione meritar la lode piuttosto di fedele interprete, che di elegante, e ciò per esser meglio capito da quel principe, come osserva lo Zeno, al loco citato. Dal *Facio,* traduttore anch'egli di *Arriano* e che indirizzò la sua versione al re *Alfonso di Napoli,* se ne fa poco onorevol menzione, da cui furono condotti in egual opinione di seguito gli scrittori, volendo il *Facio* ch'espressamente il *Vergerio* facesse la traduzione senza eleganza, ed ornamento, e disadorno per appagare la volontà di *Sigismondo,* che appena aveva qualche cognizione di grammatica, *ex industria ... Sigismundi voluntati, qui exiguam grammaticae, nullam eloquentiae cognitionem haberet, morem gerere studuit.* Il *Facio* esagerò la cosa, per accreditare forse la sua traduzione, mentre *Enea Silvio Piccolomini,* che aveva l'originale del medesimo interprete *Vergerio,* e ne avea mandata una copia allo stesso re *Alfonso (Epist. CCCCVII. pag. 951 edit. Basil. 1551 in fol.),* egli ne raccomanda la lettura, e la propone a' giovani dopo quella di Giustino e di Curzio *(De liberor. educat. pag. 984 ibid.). Justinus, et Q. Curtius, et quem* Petrus Paulus Vergerius *transtulit,* Arrianus, *in quibus ut non fabulosa sunt Alexandri gesta, percurii debebunt.* La prefazione, e dedica all'imperatore di questa traduzione del Vergerio è stata pubblicata dallo Zeno nelle Vossiane T. I p. 55, e Ms. si trova nel codice *Piazza* pag. 270.
2. *Istoria dei principi di Mantova.* Ignorasi il tempo in cui fu scritta, ne dove si conservi quest'opera inedita, per testimonianza dello Zeno l. c. p. 53.
3. *Istoria di Venezia.* Quest'opera pure inedita, e forse perduta, viene accennata dal *Foscarini* nella *Letteratura Venez.* pag. 227 Venezia 1752 in foglio.
4. *Annotationes in librum de Gestis Carrarensium.* Questo Ms., ci racconta lo *Zeno,* che era in Padova nella libreria del conte *Jacopo Zabarella,* e nella biblioteca patavina Ms. del *Tommasini* pag. 93 *(Voss. p. 58).*
5. *Apologia pro Carrarensibus contra Albertinum Mussatum.* Il celebre storico *Albertino Mussato* non si mostrò favorevole, ed anzi attaccò senza fondamento la famiglia Carrarese, il di cui ultimo rampollo esiste tuttora in Padova nelli nobili conti *Francesco* ed *Alessandro* fratelli *Papafava,* era impegno perciò del *Vergerio* a difenderla. Quest'apologia è un Ms. in foglio, che dal *Tommasini* (l. c. p. 117) si riferisce fra i codici del cavalier *Bonifacio Papafava;* ora questo originale manoscritto in pergamena in foglio, fornito di bellissime miniature, e ben conservato, fu da me veduto, ed esiste nella ragguardevole collezione di pa-

dovani monumenti del già mentovato *dottor Antonio Piazza,* della cui amicizia mi pregio a farne cenno. Questo codice fu allo stesso passato dal Papafava, e contiene oltre l'*apologia* che incomincia: *Fuerunt aliqui,* e termina *nostri temporis divertantur,* il duodecimo libro già stampato dell'indicato *Mussato.*

6. *De statu veteris, et inclitae urbis Romae.* Opuscolo indicato dal *Tiraboschi,* e che si conserva nella biblioteca Estense. *(Lett. Ital. T. VI. P. II. lib. III N. XLIII).*
7. *Sermo de religione et castitate.* Ms. che lo Zeno *(Voss. p. 59)* dice trovarsi nel codice *Brunacci,* e che comincia: *Sermo hodie mihi ad vos habendus est, clarissimi viri etc.*
8. *Pro reintegranda uniendaque ecclesia ad RR. cardinales, oratio tempore schismatis in concistorio habita.* Dice lo Zeno *(Voss. p. 59)* che sta nel medesimo codice, ed incomincia: *Ecce nunc tempus acceptabile;* e finisce: *elabi vobis non poscit.* Nel codice Piazza si ritrova a pag. 247, e porta il nome di *Oratio X,* ed ha segnato, *habita An. 1406 novembris.*
9. *De differentia amici, et assentatoris.* Con lo stesso titolo si ha un opuscolo di Plutarco; da cui dice lo Zeno, che può aver tradotto, ma non accertarsi senza il confronto.
10. *In foeneratores facetissima exprobatio.* Questa operetta, non indicata ancora da alcuno, si trova nel codice Piazza a pag. 260.
11. *Orazione funebre fatta ad Ottoniello Discalcio* il seniore nella chiesa degli Eremitani in Padova. Di quest'opera abbiamo soltanto notizia dal Papadopoli *(Hist. Gymn. Pat. lib. III sect. II cap. 3 pag. 284).*
12. *Allegabilia dicta ex Timeo Platonis.* Opera Ms., che dallo Zeno *(Voss. p. 58)* ci viene indicata ch'esistesse in Padova nella libreria de' canonici Lateranensi di *S. Giovanni di Verdava,* per testimonianza del Tommasini *(Bibl. Pat. p. 117),* e dal *Vergerio* compilata nel 1388, e contiene una Raccolta delle Sentenze più notabili del *Timeo di Platone.*
13. *Paulus comoedia ad juvenum mores corrigendos.* Questa fu un'opera giovanile del *Vergerio,* che sta manoscritta nell'Ambrogiana di Milano: notizia singolare, che dobbiamo al suo bibliotecario *Giuseppe Antonio Sassi,* che la menziona nella sua *Istoria tipografica Milanese* coll. 393 Milano 1745 in fol., portandone il *Prologo* in versi, che pure fu di nuovo stampato dallo Zeno nelle Vossiane T. I. pag. 59.
14. *De arte metrica.* Il *Tiraboschi* in una nota del T. V. Par. II pag. 360, dice, che fra le opere del *Zabarella* vi è un trattato *De arte Metrica,* che conservasi Ms. nella libreria *Farsetti* in Venezia *(Ms. Fars. p. 122),* ch'egli afferma di aver composto insieme con Pier Paolo Vergerio il vecchio.
15. *Codice manoscritto* di lettere di *P. P. Vergerio* di pag. 317, esistente presso l'avvocato dottor Antonio Piazza in Padova, zelantissimo collettore delle cose patrie, intitolato *Petri Pauli Vergerii epistolae,* e sono in numero di 142, tratte dal codice dell'abate *Giovanni Brunacci* da Monselice (nel quale sono segnate epistole 147, come afferma lo Zeno) non che dalla Biblioteca Guarneriana di S. Daniele di Friuli. Oltre queste Epistole contiene, l'ottava in *funere Princip. Franc.,* la nona a Francesco il giovane per la comunità di Padova, la decima per l'unione della Chiesa, e quindi il discorso *in Foeneratores,* ossia gli Usurarj,

poscia per le esequie del suddetto principe, la prefazione alla traduzione di *Arriano*, l'operetta *de Ingenuis moribus,* e la vita del Petrarca.

Il mio amico dottor Piazza, che solo possiede sì bella collezione, potrebbe esso solo dare al pubblico le inedite opere del Vergerio, e con ciò rendersi, come attestano lo *Zeno,* ed il *Maffei,* benemerito della repubblica letteraria.

(1475 - da Trieste)

171. ZOVENZONI *Rafaello* triestino fu buon poeta latino, e de' suoi scritti molti ve ne sono alle stampe, e assai più se ne ritrovano ne' codici del suo tempo. Egli fu condotto pubblico maestro di belle lettere in Capodistria *(Zeno Lett. n. 1262):* dal Tomo II. delle *Vossiane* dello stesso Zeno p. 165 N. LXXV. all'articolo di *Giammaria Tiberino* letterato di Chiari si riscontra la conferma della patria del nostro letterato nella lettera di *Giovanni Inderbachio* vescovo di Trento diretta in data del mese di aprile 1475 a *Rafaello Zovenzoni da Trieste, poeta laureato.* Il *Tiraboschi (Letter. Ital. T. VI p. 865)* dice che il *Giraldi* loda singolarmente alcuni di lui componimenti lirici; e difatti alcune di lui poesie si leggono nell'ultimo tomo della raccolta stampata in Firenze col titolo: *Carmina illustrium poetarum.*

(1520 - da Pirano)

172. FEBEO *Ambrogio* da Pirano, eccellente oratore, fu professore di belle lettere a Capodistria. Di esso vi ha qualche orazione alle stampe *(Zeno Lett. n. 1262);* e dalla lettera n. 272 dello stesso rilevasi che nel 1520, dietro il Vossio, *ob mortem excellentissimi viri domini Palladii Fusci* (Fosco *(a)* ossia Negri padovano) fu ricondotto precettore di umanità in Capodistria, ai 28 di ottobre di detto anno *Ambrogio Febeo piranese.* Si dice ricondotto, perchè fu pure la prima volta precettore ai 24 agosto 1514 in luogo di Cristoforo Muzio padre del celebre Girolamo Muzio. *Zeno Vossiane T. II. u. 56-58.*

Esso fu maestro di poesia e belle lettere del vescovo di Trieste *Andrea Rapiccio,* il quale nel 1556 con tenero sentimento di ricono-

(a) Palladio Fosco non fu nativo da Traù come dice l'*Appendini padre Francesco (Notizie sulle Antichità, e Letteratura de' ragusei T. II p. 318, Ragusa 1802 in 4.o)* ma di Padova, morto in Capodistria, mentre insegnava in cattedra sorpreso d'apoplessia e portato in casa da' suoi scolari, e sepolto nella chiesa de' minori conventuali il 18 ottobre 1520. Poteva facilmente l'Appendini ciò riscontrare in più autori, e specialmente nelle Vossiane dello Zeno.

scenza ne piange la morte, nel di lui poema sopra l'Istria pag. 15, Pavia tipi Bizzoni 1826, nel modo seguente:

«Te venerande senex, saevae rapuere sorores
Ante diem, poterat vivax tua ferre senectus
Longius humanos venturi temporis usus.
Non mihi te, postquam patriis sum redditus oris,
Affari licuit, saltem mea gaudia sospes
Vidisses, partosve etiam mihi nuper honores.
Tu mihi Parnasi latices, tu culmina Pindi
Monstrasti, per te solitas mea Cynthia voces
Prosequitur, per te facilis, licet ardua dudum,
Virtus optatae tribuit mihi nomina laudis.
Ah tantum sors ausa malum: Te moenia lugent.
Ambrosi, te tota aucta Histria donis.
Fortunatam animam, dubiis quae exempta procellis
Divinam expectat faciem, sedesque beatas
Incolit, et Coelo fruitur tranquilla sereno.
Si rediens Patavo constructum forte sepulchrum
Aspiciam, intactos tibi, debita munera, flores
Contexam, grati monumentum, et pignus alumni».

(1532 - da Capodistria)

173. VERGERIO *Aurelio* di Capodistria, fratello di Pietro Paolo vescovo di Capodistria l'apostata, e di Gio: Battista vescovo di Pola, compose nella sua gioventù una commedia favolosa, che fu rappresentata in Capodistria, e che in allora fu celebre. *(Carli Teatro Tragico, opus. Calogerà T. XXXV p. 216).*

Di questa singolare commedia, che si eseguiva in due giorni, l'unica traccia, che se ne abbia, si attrova nel Lib. II dell'Arte Poetica di Girolamo Muzio suo concittadino, ed amico, il quale probabilmente la vide rappresentare nella sua patria. I versi del Muzio sono i seguenti:

» Il mio Vergerio già felicemente
» Con una sola favola due notti
» Tenne lo spettator più volte intento.
» Chiedean cinque e cinque atti gli accidenti
» Di due giornate; e 'l quinto ch'era in prima,
» Poi ch'avea il caso e gli animi sospesi,
» Chiudea la scena ed ammorzava i lumi.
» Il popolo infiammato dal diletto
» Ne stava, il giorno che veniva appresso
» Bramando 'l foco de' secondi torchi:
» Quindi correa la calca a tutti i seggi,
» Vaga del fine, ed a pena soffriva
» D'aspettar ch'altri ne levasse i veli.

Aurelio al dire del Bayle (Dict. artic. P. P. Vergerio alla fine), fu cavaliere di Malta. Morì avvelenato in Roma nell'anno 1532 di quarantun'anni nel fiore dell'età sua, e nella carriera dei più luminosi avanzamenti, in qualità di segretario di papa Clemente VII.

La circostanza della di lui morte l'abbiamo dal Muzio, il quale appunto in quell'anno si portò per la prima volta a Roma. Egli nella lettera scritta da quella città ad Ottonello Vida suo patriotta, *(Lettere del Mut. Justinop. Libri quattro. Firenze stamp. Bartol. Sermartelli 1590, Lib. I. pag. 27)* e che noi riporteremo letteralmente, espone il funestissimo caso.

«Oltre che non ci ho trovato alcuno de' nostri, come haverei fatto, » se ad altro tempo ci fossi venuto. Voi ve ne andaste abborrendo la » miseria di queste corti. M. Hannibale non potè sostener la gravezza » di questo cielo, il protonotario Vergerio ne andò nunzio apostolico al » re de' romani. M. Aurelio suo fratello se ne morì: et prima era morto » Antonio mio fratello, et quanto io perdei in Antonio, tanto in M. Aure- » lio possiam dire di aver perduto tutti. - Mio fratello in età di venti- » cinque anni fatto (come sapete) castellano di Benevento, non contento » di quel luogo tornato a Roma per averne il governo, da invidiosa » morte ei fu tolto: et M. Aurelio nel fiore della sua virile età, et nel » principio del corso della sua grandezza, quando egli cominciava a di- » stribuir le mitre fra suoi, finì la vita. - Ma come passasse la morte » sua non credo che voi lo abbiate ancora inteso: et perciocchè a me è » stato per buona via fatto sapere, voglio darne notizia ancora a voi, » acciocchè non solamente della morte sua habbiate a dolere, ma ancora » della qualità di quella, convenendosi al danno, che in perdendo lui » fu ricevuto da noi, che mai non si metta fine a tal dolore.

» Voi conoscete il *Sanga,* et sapete la amicizia, che era fra M. Aure- » lio, et lui. Il Sanga haveva una femmina, alla quale egli voleva tutto il » suo bene: et per amor di colei egli viveva dalla propria madre separato, » di che quella buona donna ne sentiva inestimabile dolore: et havea » ella per costante che quella giovane avesse con malie recato il figliuolo » a così frequentemente amarla. Nè potendo lungamente questa cosa » sopportare, si deliberò di voler tor la vita a lei, che le toglieva il fi- » gliuolo. Et del tutto con lei infingendosi, et tutta amorevole a lei » dimostrandosi, un dì dopo desinare spiato che il figliuolo non vi fosse, » sotto spetie di visitatione (secondo che ella alcuna volta era usata » di fare) andò a lei, et portolle da fare una insalatuzza la più bella, che » si potesse vedere. Havendola la giovine veduta, et essendole piaciuta

» assai, la vecchia le disse, figliuola mia io la ho colta con le mie mani,
» et portatatela acciocchè tu te ne merendi. Et la giovine disse, che fatto
» l'avrebbe di voglia. La vecchia quivi poco dimoratasi se ne andò, et
» la giovine senza dappoi mettervi molto indugio si diede ad acconciare
» quella sua insalata. Et ecco appena disposte le cose per quella infelice
» merenda, sopraggiungere il *Sanga,* et il *Vergerio,* et trovato quello
» apprestamento, le cominciarono ridendo a dire. A questo modo? voi
» vi credevate farla senza di noi? Ma ella non vi andrà fatta questa volta,
» anche noi ci vogliamo la parte nostra di questa così bella insalata: et
» così scherzando et moteggiando con lei, insieme con lei cominciarono
» a mangiare la insalata più bella che buona, nè di quella altro ne rimase
» che un pocolin di aceto, nel quale un ragazzo intinse del pane. Et la
» insalata che prima dalla vecchia era stata salata di altro che di sale
» acconciò coloro in maniera, che in pochissimi giorni, il *Vergerio,* il
» *Sanga,* la giovine, et il ragazzo senza intendersi quale fosse il loro male
» se ne morirono».

Del nostro Aurelio ne parlano il Tiraboschi nella Storia della Letteratura Italiana tomo VII pagina 285 parte I, il Ginguené nella Storia Letteraria Italiana tomo XI pagina 125 Venezia 1823; e l'Ughelli nell'Italia Sacra tomo V pagina 482 al n. 30 parlando del vescovo di Pola Gio: Battista dice: *Hic etiam alterum fratrem habuit Aurelium Vergerium Clementis VII. Pont. Max. a secretis, virum doctrina eximium, et pietate clarissimum, in ipso honorum cursu praemortuum, in ecclesia S. Mariae supra Minerva Romae tumulatum, et hocce epitaphio a fratribus exornatum.*

AVRELIO . VERGERIO . IVSTINOPOLITANO
CLEMENTIS . VII . PONT. MAX.
A . SECRETIS . ACERBA . MORTE . INTERCEPTO
DVM . ID . MVNVS
CVM . SVMMA . OMNIVM . ADMIRATIONE . OBIRET
IOANNES , BAPTISTA , EPISCOPVS . POLAE
ET . PETRVS . PAVLVS . VERGERIVS
I. C.
FRATRI . B. M. POSVERE
QVI . VIXIT . XLI.
HIC . PRO . TEMPORE . QVIESCIT . A . SVIS . LABORIBVS
PRO . ME . SVSCEPTIS
AVE . FRATER . DVLCISSIME
AT . PAVLO . POST . HAEC . CARA . OSSA . EGO . IN . PATRIAM
EGO . IPSE . DEFERAM . IN . EO
IN . FINE . SE . SEPVLCRVM . MANET . DIGNATVS
VIRTVTE . ET . PIETATE . MEA . ERGA . TE
INCOMPARABILI.

Nella chiesa cattedrale di Capodistria vi è il seguente epitaffio, a detta del Manzioli.

AVRELIO . VERGERIO . IACOBI . F.
RO. PON. A. SECR. ROMAE . MORTVO
DVM . ID . MVNVS . CVM . SVMMA . OMNIVM
LAVDE . ET . ADMIRATIONE . OBIRET
1548.

Quest'anno è un errore mentre esso è morto nel 1532.

(1537 - da Capodistria)

174. DIVO *Andrea* giustinopolitano, dotto egualmente nelle lettere greche e latine. Pubblicò nel 1537 la letterale traduzione in latino dal greco dell'*Iliade d'Omero* con un'interessante dedica al suo concittadino P. P. Vergerio vescovo di Capodistria, di cui ne forma l'elogio per dottrina, religione, e pubblica estimazione. Nella stessa dedica ci dà conto di tradurre egualmente tutti i greci poeti, e difatti fece quella dell'*Odissea,* e dell'*Idilium* di *Teocrito;* letterarj travagli, che del nostro *Divo,* presso tutti gli scrittori biografi, ne commendano il merito e la fama. Di esso ne danno un breve cenno il *Carli Op.* T. XV p. 176, *Manzioli* p. 89.

(1538 - da Capodistria)

175. ZAROTTI *Cristoforo* da Capodistria, ci viene indicato dal *Manzioli* p. 89 per orator famoso, che commentò *Ovidio in Ibin,* nè maggiori notizie abbiamo potuto ritrarre di esso.

(1540 - da Isola)

176. COPPO *Pietro* da Isola, come tutti gli autori lo indicano, il *Manzioli, Fra Ireneo,* il *Carli, Apostolo Zeno,* ed il *cav. Morelli,* ma probabilmente da Venezia, per quanto sembra dal di lui contratto nuziale, e dal di lui testamento, de' quali più a basso parleremo, e che originali esistono nell'archivio d'Isola, de' quali ne feci trarre la copia. Nacque pertanto il *Coppo* intorno l'anno 1470, e di circa 29 anni sposò in Isola *Colotta Ugo,* da cui ebbe cinque figli *Antonio, Francesco, Vincenzo, Giovanni,* e *Marco,* al figlio del quale *Nicolò* legò i suoi libri, vedendolo inclinato alle lettere. Fece molti viaggi, e compose più opere di geografia, per le quali acquistò un nome distinto nella letteraria repubblica. Nell'anno 1550, di oltre gli ottanta di sua vita, fece testamento dal quale più notizie ritrarremo.

Apostolo Zeno scrivendo a suo fratello P. Pier Cattarino nel 1725, lettera n. 667 T. IV dice: «Essi opuscoli sono cagione di aggiungere » un nuovo poeta a' miei scrittori veneziani in quel *Fantin Coppo,* della

» qual famiglia, non so di aver osservato altro scrittore; poichè *Pietro* » *Coppo* autore di una picciola, ma esatta descrizione dell'Istria, già » stampata, e di qualche altra cosa da me veduta scritta a mano, non era » patrizio veneziano, come lo fa *Pier Angelo Zeno* nel libretto delle » sue *Memorie* ecc., ma da Isola, presso Capodistria».

Il *cav. ab. Morelli* regio bibliotecario di S. Marco di Venezia nella nota 15 p. 63. *Lettera rarissima di Cristoforo Colombo,* Bassano 1810, dà conto del nostro *Coppo,* e delle di lui opere, nè meglio conviene, che portare letteralmente le di lui espressioni.

«Delle isole e terre scoperte dal Colombo li nomi non sono sempre » li medesimi nelle carte nautiche vecchie, e ne' portolani disusati. *Pietro* » *Coppo da Isola,* terra dell'Istria, in un suo *Portolano* stampato in Ve- » nezia nel 1528 per Agostino di Bindoni in 24.o questa indicazione, » non però abbastanza esatta, ne mette ..... E' sconosciuto questo *Por-* » *tolano,* di cui gli esemplari, sì per la piccolezza del libro, come per » l'uso fattone, devono essere mancati; giacchè sarà esso a suo tempo » stato pregiato, anche per avervi *sette carte geografiche* intagliate in » legno, una delle quali il planisferio col mondo tutto allora noto con- » tiene. Altra operetta il *Coppo* fece *Del sito dell'Istria,* stampata in » Venezia per Francesco Bindoni e Maffeo Pasini nel 1540 in 4.to, nella » quale ha descritto quella provincia, ed anche la rappresentò con una » tavola in legno parimente intagliata. In lettera premessa a *Gioseffo* » *Faustino* istriano suo condiscepolo presso il *Sabellico* dice, ch'era ses- » sagenario, e aveva *altre volte scritto e designato le provincie e lochi* » *de tutta la terra a cerco in latino.* E in vero ho io veduta in un bel » codice a penna presso privata persona, ma alla sfuggita, questa di lui » opera alquanto diffusa, intitolata *De toto orbe libri quatuor;* nella pre- » fazione della quale dice che in età di cinquanta anni l'aveva scritta, » dopo avere viaggiato per tutta Italia, navigato quasi tutto il mare » Mediterraneo, e letti recenti e accreditati itinerarii: e specialmente » quanto all'Italia v'inserì egli esatte e non comuni notizie, apprese anco » nella dimora che fatta aveva in Venezia, in Roma, dove trovossi a con- » versare con *Pomponio Leto,* e nel regno di Napoli, in cui per diciotto » mesi s'era trattenuto: alla fine poi con molte tavole geografiche gene- » rali e particolari, diligentemente lavorate, pregio all'opera accrebbe, » e più chiaramente il sapere suo ha dimostrato. L'oscurità in cui rimase » questo geografo italiano, benchè egli pure andato non sia esente da » più errori, come non lo andarono tanti altri rinomati, fece che il nome » suo io volentieri in luce qui ritornassi».

Il contratto nuziale è scritto come segue: *In Christi nomine amen. Anno domini millesimo quadringentesimo nonagesimo nono, indictione secunda die vero trigesimo mensis maj. Actum Insulae in domo habitationis infrascripti J. Cadi de Ugo coram etc. ...*

Ibique cum sit quod contractum fuerit verum et legitimum matrimonium per verba de presenti secundum scripta S. Romanae Ecclesiae inter prudentes virum dominum Petrum Coppum de Venetiis praesentem ex una, et ex altera dominam Colottam filiam egregj viri J. Cadi de Ugo de Insula fac et contrahentibus matrimonium secundum statutam consuetudinem provinciae Istriae, et praesertim terrae Insulae, quae consuetudo appellatur fratris et sororis etc. In questo documento osserviamo che Pietro Coppo è indicato da Venezia *de Venetiis,* come la sposa Colotta è dichiarata da *Isola,* nè ci sembra dubbio ch'egli sia stato veneziano.

Il testamento è come segue: *In Christi nomine amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo, indictione octava die vero septimo mensis julii. Actum Insulae ad cancellum domus habitationis mei testatoris infrascripti.*

Ibique cum sit «ch'avendo io Pietro Coppo, et Colotta mia con-
» sorte dotati li nostri cinque figlioli ... excepto Marco ultimo dotato
» sempre stato in casa ... et essendo nui pervenuti all'età de anni ot-
» tanta, e più, ch'è la sesta età del viver nostro, la predetta mia consorte
» nelli mesi precedenti fece el suo testamento della mittà sua delli pre-
» detti beni a mi restati, di che anchor mi Pietro predito attrovandomi
» in bona convalescentia sano della mente senso et intelletto, et nella
» età preditta cognoscendo niuna cosa esser più certa che la morte, nè
» più incerta che l'hora di essa, qual vegnando no la temo, et mancho
» la desidero, no vojando mancar da questa vita senza disponer et ordinar
» della mia mità de questo pocho de' beni restati, che sono si pochi, che
» quasi è vergogna a farne mentione ... Item vojo che la fraternita di
» S. Michiel habbia a levar el mio corpo, et sepellirlo nella sua sepol-
» tura ... Item non vojo che alcuno de' miei fioli habiano a portar quei
» certi mantelli *(a)* da corotto che soleno portar alchuni, ma solver

(a) Questo costume di coprirsi con un nero mantello nell'accompagnamento funebre, come ora è inusitato nell'Istria, così è praticato giornalmente a Vienna, ove nel 1819 trovandomi in quella metropoli vidi nel funerale di un borgomastro nella parrocchia di S. Leopoldo in Leopoldstat, gl'uomini coperti di nero mantello, ed era il mese di luglio.

» habiano a scorzerme con li loro habiti soliti senza pompa alchuna, nè
» habbiano andar alla chiesa li otto zorni secondo che se usa andar qui,
» nè fatto annual, nè vojo che morendo mi avanti Colotta mia consorte
» l'habbia a scorzermi alla sepoltura, perchè morendo essa avanti non la
» vojo scorzer, come se observa a Venetia . . . Item lasso al monastier
» de S. Maria de Grazie, ch'è tra Poveja, e Malamocho el mio primo
» libro, cioè la mia prima opera che feci *de Cosmografia, et Geografia*
» in foglio real, che non è colorita ma scritta, et figurata, et ordinata de
» mia man, da esser posta nella libraria de ditto monastier, dove l'excel-
» lente messier *Marcantonio Sabellico* conditor della veneta Historia,
» per la qual l'hebbe ducati 200 all'anno de promission lettor pubblico
» de studio de humanità in Venetia, del qual fui suo carissimo auditor
» anni tre continui, lassò le sue opere composte de sua man, qual mia
» opera habbia a star nella ditta libraria appresso le sue a mia memo-
» ria . . . Item lasso per rason de legato et benediction, et contento a
» *Niccolò* mio nevodo fiol de *Marco* mio fio, tutti li miei libri, per chel
» vedo più per impeto, et naturalmente inclinato alle lettere, che alcun
» altro . . . In reliquis autem meis bonis . . . presentibus et futuris lasso
» Marco mio fiol universal herede, commissarj veramente ad exeguir i
» legati soprascripti el magnifico messer *Marchio* fiol del clarissimo mes-
» ser *Francesco Coppo,* et *Marco* mio fiol preditto . . .».

Impariamo da questo testamento il singolare rito funebre che a quel tempo accostumavasi nell'Istria al qual uso rinunzia il Coppo, e vuole che sia osservato il semplice costume di Venezia, cosa che sembra confermare che fosse veneziano; al che ancora si aggiunga aver studiato a Venezia tre anni l'umanità alla scuola del *Sabellico,* ed aver prescielto il monastero delle *Grazie* di Povegia per il deposito della sua *Cosmografia* scritta di sua mano, da conservarsi in quella libraria, accanto delle opere del *Sabellico,* pure scritte di mano dell'autore.

Chi sia, e da dove quel commissario testamentario, che chiama *magnifico mesier Marchio fiol del clarissimo mesier Francesco Coppo* noi lo ignoriamo. Il *magnifico* e *clarissimo,* a quel tempo, era titolo de' patrizj veneti, e possiam credere che tale appunto egli fosse, mentre sappiamo che vi era in Venezia la famiglia Coppo patrizia veneta, e da tutte le cronache abbiamo che questa famiglia trasse sua origine dall'Istria.

Sembra dal contratto nuziale, che *Pietro Coppo* avesse dei beni ad Isola, potrebbe darsi, ch'egli nascesse a Venezia per qualche accidente,

come appunto, *Girolamo Muzio* nacque a Padova, e ch'egli amasse di chiamarsi da Venezia, ove fu peranco educato, nè cosa nuova era a quel tempo di adottare una illustre città per patria, mutarsi il nome a capriccio con qualche nome fastoso; e da questa debolezza potrebbe forse giudicarsi non esente il nostro Coppo, benchè da' suoi scritti ci si appalesa di un modesto e semplice carattere.

(1542 - da Pirano)

177. GOINA o GOINEO *Gio: Battista,* dotto medico, e distinto letterato nativo da Pirano. Dalla prefazione di *monsig. Giusto Fontanini,* premessa all'opuscolo *de Situ Istriae* (nel Tom. VI. P. IV. *Thesaurus Graevii 1722 Lugduni Batav.*) rileviamo che il *Goineo* studiò in Bologna nella metà del secolo XVI sotto *Romolo Amaseo,* e che stampò colà nel 1527 una difesa a favore del di lui maestro contro le calunnie di *Sebastiano Corrado.* Dal detto opuscolo siamo istruiti ch'egli viaggiò molto, e ne accenna i luoghi dicendo di avere precorse molte regioni, essere stato fra varie genti, *et per Japides primum, deinde Carnos, Tauriscos, Noricos, Pannonas superiores, Rhetos, universamque prope Germaniam et Galliam Belgicam iter habuerim.* Esso stampò più opere delle quali daremo il catalogo.

1. *Medici Enchiridion ad quotidianam medendi exercitationem ex Galleno excerptum. Joanne Baptista Goyneo Pyrranensi, accademico inflammato, auctore ad Joannem Antonium Apollonium concivem suum.* Quest'opera è stampata senza data in 8.vo, e porta nel fine il seguente opuscolo.
2. *De Situ Istriae ad Pyrranensium adolescentum Accademiam liber unus.* Questo opuscolo con altri del Goina è riprodotto nel suddetto *Thesaurus* con altre di lui opere. In questo vi ha un'intero capitolo: *De ingeniis Istriae,* dove dice: *ad litteras a natura quasi facti videntur Istri.*
3. *Defensio pro Romuli Amasaei auditoribus adversus Sebastiani Corradi calumnias.* Addita . . .
4. *Disputatio de conjungenda sapientia cum eloquentia, et enumeratio auditorum Romuli, qui ex priori, et posteriori scola prodierunt. Bononiae ex officina Vincentii. Bernardi Parmensis,* 1527 in 4°
5. *Dialogus quod philosophi et medici dogmatici jurisconsultos dignitate praecedunt. Ad M. Antonium Jannam, et Franciscum Frisimelicam praeceptores.*
6. *Paradoxum etiam quod latino potius quam vulgari sermone scribendum sit. Ad Nicolaum Rossignolum concivem suum.* Il Tiraboschi *(Lett. Ital. Tom. VII. P. III. pag. 1493)* dice che il Goina recitò questo paradosso nell'accademia di Padova, col quale sosteneva l'onore della lingua latina, come fecero altri ancora a quel tempo, contro l'italiana, la quale volevasi sbandita dal mondo.
7. *Aliud paradoxum quod nobiliora sint litterarum studia rei militaris peritia. Ad Priamum Polanum.*
8. *Postrema Ecloga piscatoria in nobilissimi viri Marci Ursati patricii patavini obitum. Ad Arnoldum Arlenium Peraxylum...*

(1545 - da Capodistria)

178. GRISONI *dottor Francesco,* da Capodistria, nipote dell'apostata *P. P. Vergerio.* Si ha di esso un'*Orazione* stampata dal *Sansovino* tra quelle di eccellenti scrittori, da lui recitata, come ambasciatore di Capodistria, al doge *Francesco Donato.* Esso è celebrato dal *Goina* nel capitolo *De ingeniis Istriae,* e morì prima del 1550, tempo in cui il di lui zio vescovo *Vergerio* ne loda i talenti, e ne piange la morte nell'opuscolo VIII. *Carli opere T. XV. p. 154,* e *Manzioli pag. 89.*

(1550 - da Capodistria)

179. VERGERIO *Lodovico* da Capodistria, nipote dell'apostata P. P., ed infetto della stessa pece dello zio, amico di *Boulf-Hauser,* fu al servizio del duca di Wirtemberga, scrisse una lettera, in data di Basilea, *VI idus decembris 1549,* a *Sebastiano Munstero,* stampata nella *Cosmographia Universalis* dello stesso, in detta città, nel 1550, nella quale presenta una ristretta *descrizione dell'Istria.* Ne parlano di ciò il *Carli* negli *Argonauti* p. 131, e nelle *Ant. Ital. T. I. p. 211,* ed *Apostolo Zeno* nelle *Lett. T. V. lett. 927 p. 212.* Il *Carli* però nelle *Opere T. XV. p. 145* cambia il nome di *Lodovico* in quello di *Gio. Battista.*

Lodovico ha pure data una traduzione in tedesco, nel 1560 circa, di uno scritto dello zio apostata diretto alla città di Capodistria, ch'era stato da lui pubblicato nel 1558, in cui si appalesano sentimenti analoghi alla di lui apostasia. *Carli Op. T. XV p. 164.*

(1550 - da Parenzo)

180. PANTERA *Giovanni Antonio* da Cittanova canonico ed arciprete della cattedrale di Parenzo, diede alla luce un'opera intitolata *Della Monarchia celeste,* e la dedicò ad Arrigo II re di Francia. *(Vergottin Sag. Stor. di Parenzo pag. 84).* La detta opera fu stampata in 8.o in Venezia appresso i Gioliti 1548 e vengo assicurato, col titolo: *La Monarchia del nostro Signore Gesù Cristo.* Io non ho veduta questa opera.

(1550? - da Capodistria)

181. VERCI *Niccolò* da Capodistria. Abbiamo di esso una bella medaglia, nel cui dritto si legge: *Nic. Vertius. P. F. Justin. Jurecons.,* e nel rovescio ha una figura di donna in piedi, che rivolta verso i raggi del sole, che la colpiscono, calpesta un serpente coll'epigrafe *Super . Aspidem,* in cui sembra che figurata sia l'eloquenza. Niccolò della presente medaglia fu figlio di Pietro e di Nicolosa Brati, quasi un secolo posteriore ad altro Niccolò Verci del 1478. - *(Gravisi Gir. Lettera intorno alle anti-*

che, e moderne accademie di Capodistria, inserta nelle nuove Mem. per servire alla Storia Letteraria. Tom. III. Venezia presso Marsini 1760 p. 407). - Il conte Mazzuchelli *(Museum Mazzuchellianum Venetiis 1761 typis Antonii Zatta in due vol. in foglio)* nel Tom. I. pag. 413 ha un articolo sopra *Niccolò Verci,* e nella Tav. XCIII. N. I. II. porta il disegno di due medaglie del nostro Verci.

Noi qui trascriviamo quant'egli ne dice. «Null'altro, salvo quello che » rilevasi dalle nostre medaglie, sappiamo noi di Niccolò Verci, vale a dire » ch'ei fu di Capo d'Istria, e giurisconsulto figliuolo d'un tal Pietro. Nel» l'Istria del Tommasini *(Gymn. Patav.)* vien fatto parola d'un Cristo» foro Verci da Capo d'Istria, che professò in Padova logica, e filosofia » negli anni 1527, e 1538: ma se Niccolò prima, o dopo di Cristoforo » vivesse, confessiamo di non saperlo.

» Quanto alle medaglie, vedesi una donna nuda (per avventura la » giustizia) al cielo, onde calano de' raggi, le mani alzando, e co' piedi un » seprente calpestando, col motto tratto dal salmo 90 SUPER ASPI» DEM: col qual simbolo, io son d'avviso, volersi additare, come il giu» sto, che in Dio confida, temer non deve gli avvelenati morsi de' malva» gi, egli con franco piede può calpestare. - L'altra medaglia viene simi» gliantemente fregiata d'una donna, ma incoronata, e decorata di lungo » manto avente nella stesa destra mano un quaderno, od un libro, e so» stentante col manco braccio il corno dell'abobndanza colle parole: » LEGIFERAE CERERI: conciossiachè Cerere, al dire d'Ovidio, di Lu» crezio, e di Cicerone *(in Verrin. sept.),* si fu la prima, che le leggi » inventasse, imperciocchè insegnato avendo ella a coltivare il terreno si » die' anche principio alla divisione de' campi, e per conseguente a farsi » le leggi intorno a regolarne i confini: lo che è chiaro aver rapporto alla » scienza del Verci».

(1555 - da Parenzo)

182. CAPIDURO *Girolamo* da Parenzo, fece di pubblico diritto un'opera intitolata: *Commentarj in Rhetoricam ad Herenium. Venetiis 1555,* così riscontriamo dal *Vergot. Sag. Ist. di Parenzo p. 84.*

(1561 - da Capodistria)

183. TARSIA *Gio. Domenico* di Capodistria, personaggio dotto ed erudito nelle lingue latina e greca. Di esso abbiamo la traduzione: *Dei Fatti de' Romani* di *Lucio Floro,* stampati in Venezia nel 1546 per il *Ravanni;* ed un'altra traduzione dal latino nel volgare delle *Declamazioni Sillane di Gio: Antonio Vives Valentiano,* che pubblicò in Venezia

colle stampe di *Pietro de Nicolini da Sabbio* nel 1549 in 8.vo, colla dedica al savio grande *Francesco Veniero,* in data 10 marzo di detto anno. Conviene credere che fosse un letterato di considerazione al suo tempo, mentre dal volume III pagina 100 delle cronache del *Mainati* troviamo che nel 1561 il nostro *Tarsia* collo stipendio di ducati 100, e casa franca fu condotto dalla città di Trieste a pubblico oratore per onorare con breve sermone il funerale de' consiglieri di rispetto, e delle persone più estimate nel giorno della loro sepoltura. Il *Tarsia* fu il primo funebre oratore di quella città dopo la parte presa da quel consiglio.

(1571 - da Capodistria)

184. FEBEO *Giuseppe* di Capodistria fu distinto letterato, quantunque di esso non ci sia rimasta cosa alcuna. Il *Manzioli* pag. 90 ne dà contezza, istruendoci ch'esso fu versatissimo nelle lettere greche e latine, dotto in filosofia, in legge, e poeta, ma meglio ciò rileviamo dal di lui epitafio posto nella chiesa di *Sant'Anna* di quella città.

IOSEPHO PHOEBEO CIVI IVSTINOP. VTRQ. IVRIS
CONSVLTISS. ET IN TOTA RELIQVA PHILOS.
DIVINA PARITER, ET HVMANA ABSOLVTISS.
SVMMISQVE POETIS OPT. COMPARANDO PVRIORIS
CHRIST. VITAE CONST. INTEGRITATE NITIDISS.
IOANNES ZAROTTVS POS.
OBIIT AN. SAL. 1571 AETATIS SVAE 43
Et instar Phoebi, qui sub terras abiit, patriam
sine luce, amicos sine vita reliquit.

(1573 - da Capodistria)

185. TATIO *Giovanni* giustinopolitano, di cui null'altro a nostra cognizione è pervenuto, che due scritti da lui dati alle stampe.

1. *L'ottimo Reggimento del Magistrato Pretorio per ben governare qualsivoglia città e provincia.* Venezia appresso Francesco de' Franceschini Sanese, 1564.

2. *L'Istituzione del Cancelliero.* Venezia appresso Gabriel Giolito, 1573.

(1575 - da Albona)

186. FRANCOVICH *Mattia,* detto *Flaccio Illirico,* famoso teologo luterano, nato li 3 marzo 1520 in *Albona* dell'Istria, città che faceva parte dell'antica Illiria, od Illirico, per il che si faceva chiamare *Flaccius Illiricus.* Tutti i biografi ne scrissero la vita, e parzialmente *Gio: Battista Ritter,* pubblicata colle stampe di Francfort in 4.to nell'anno 1723, e

riprodotta con aumenti nel 1725. Io non mi servirò d'altro fonte, che del più antico, ed originale, traducendo letteralmente quanto ne disse *Giovanni Boissardo* nella sua opera: *Iconum Virorum Illustrium. Francofordii ad Moenum, 1598, pars tertia pag. 258,* il quale ne porta il ritratto, col contorno *Matthias Flaccius Illiricus theologus,* sotto il quale vi ha il seguente distico:

Quod scelus, et totus sis culpa diserte Mathia:
Incusare alios desine, culpa tua est.

posto nel prospetto di un basamento, su cui vi ha un libro, una penna, un calamajo, ed è scritto: *nascitur Albonae anno 1520. Obiit Francforchii anno 1575.* Il *Boissardo* era contemporaneo del *Francovich,* e tutta ragione deve persuadere, che pienamente istruito ne fosse, e della patria, e della famiglia, e delle gesta; e deve preciò riscuotere piena credenza. Mi servo di questo autore per convincere di abbaglio il padre *Cerva,* il padre *Appendini,* e parzialmente il chiarissimo dottor *Stulli* raguseo, il quale coi precedenti ritiene, e vuole *(a) Mattia Francovich* nato a *Giunchetto,* villaggio poco distante da Ragusa. Non è che io ponga in gran pregio a sostenere il patriottismo istriano di un luterano acerrimo nemico della Chiesa cattolica romana, e de' pontefici, ma soltanto per pura storica verità, e per messe appartenente al presente lavoro intrapreso; essendo il Francovich altrettanto ammirabile e celebre per la felicità del suo ingegno e del suo sapere, quanto egli è detestabile per il suo carattere torbido, per la rabbiosità accanita contro la cattolica religione, e per la sua perversa ed empia dottrina.

(a) Il dottore *Stulli* in data di Ragusa 25 novembre 1825 scrisse la seguente lettera al sig. *Urbano Lampredi* a Firenze, ove in quell'*Antologia* n. 67 luglio 1826 pag. 138 fu stampata.

«Nulla di più vero, che quanto vi diceva di *Mattia Flaccio* illirico, allorchè mi lagnavo delle molte omissioni, e di alcuni *quiproquo,* che riguardo agli scrittori di Ragusa incontro di trovare nella biografia degli uomini illustri, che va uscendo in luce a Parigi, e che tradotta in italiano si ristampa a Venezia. *Mattia Flaccio illirico,* o *Matteo Francovich,* da prima discepolo di *Melantone,* quindi suo antagonista perchè propugnatore zelante del rigorismo della dottrina di *Lutero,* e da ultimo capo di setta egli pure, fu *raguseo;* come che egli stesso denominandosi *albonese* abbia indotto in errore chiunque di lui scrisse, non escluso il *Bayle* cima dei critici; quindi è che tutti lo fanno di Albona terra dell'Istria, posta in sul golfo del Quarnaro. - Egli nacque nell'anno 1520 nel villaggio di *Giunchetto* (illiricamente *Sciumet*) poco al di lungi di *Ragusa:* dal secolo decimosesto in poi non ci fu raguseo, per quanto di poche lettere, che ciò ignorasse. - Ed era ben natural cosa, che tra pel rumore, che a quell'epoca si levò in Ragusa per l'apostasia del *Francovich,* e per la fama, in cui tosto venne pel prodigioso ingegno suo, per le molteplici opere, che

Mattia Flaccio nacque in *Albona,* castello dell'*Illiria,* ed ebbe per padre *Andrea Flaccio* (Francovich) dell'antica e nobile famiglia dei *Flaccj* (Francovich), uomo integerrimo ed onesto, e per madre *Giacomina Lucia* (Luciani) della famiglia nobile dei *Lucj* (Luciani) di quel castello.

Mattia, di preclara indole fornito, studiò in patria le belle lettere, avendo a maestro *Francesco Ascerio* milanese, uomo dottissimo. Ricevuti in Albona, i primi fondamenti di erudizione e dottrina, fu spedito da' suoi genitori in Venezia a progredire nel corso de' studii, che eseguì felicemente sotto la disciplina del celebre *Giovanni Battista Egnazio.* - Pervenuto all'età di anni 17 pensava di entrare in qualche monastero per dedicarsi più commodamente al suo gusto per lo studio; ma stornato da un suo parente (creduto suo zio materno) *Baldo Lupatini* provinciale de' minori conventuali, per di lui consiglio passò in Germania ad apprendere la teologia nell'accademia di *Basilea* (ove faceva radice la sètta luterana). *Baldo Lupatini* frattanto accusato di eresia luterana, dopo sofferto il carcere per il corso di anni 20, fu annegato nel mare.

Mattia Flaccio in *Basilea* fu accolto in casa da *Simone Grineo,* che gli fu precettore sino all'anno 1539, nella fine del quale che passò a *Tubinga* ad apprendere la lingua greca presso il suo connazionale *(gen-*

---

diede alla luce, e per le vicende della sua vita politica, la tradizione dovesse prendere in guardia il suo nome, conservando tra le memorie nazionali, e tra queste dedurlo fino a noi. - Ma non è la sola tradizione che vendichi questo cittadino alla sua patria. - Ci sono documenti irrefragabili, per cui chiaramente apparisce, ch'ei da principio non dicevasi nè *albonese,* nè *illirico,* ma *raguseo;* essi sono le sue lettere, che ognuno poteva vedere nell'archivio della segreteria del governo di Ragusa, per le quali rendeva conto a quel senato dei progressi che in Allemagna andava facendo la dottrina di *Lutero,* lo eccitava ad abbracciarla, e magnificava le dignità alle quali era stato esaltato tra i riformati. - Il senato rispondeva al *Francovich* con dispregio, e per poco con minaccie, non senza soggiungere ch'egli in appellandosi *raguseo* contaminava il nome della nazione, cui mostrava di appartenere. Rimbeccava *Mattia* queste acerbe invettive con parole piene di boria, e di sdegno, e finalmente ripudiava una patria, la quale (secondo ciò ch'ei con ammirabile modestia ne diceva) venuta in cecità di mente da voler trattare in si fatto modo un tanto uomo, si era resa indegna di vantarlo tra i suoi cittadini; e fu allora che il *Francovich* restò di chiamarsi *raguseo*».

«Posta in sodo la patria del *Francovich,* e non *Francovitz,* poco conta sapere per qual motivo egli si dicesse *albonese;* tuttavia non è qui fuor di luogo allegare una congettura, che i biografi *ragusei* producono in proposito, la quale tra le molte varietà di congetture non è forse la meno probabile. - Dicono essi che tutta quella regione pedemontana dell'*agro brenese,* che a cominciare dall'ultimo villaggio della parte di levante si estende fino al monte *Bergato,* è compresa sotto la denomina-

tilem) Mattia Garbicio (forse Garbich) *illirico;* e successivamente si trasferì a *Wirtemberga* accolto ospite presso *Federico Bachovio* ministro della chiesa di Wirtemberga, dal quale istruito nelle dottrine luterane, fu poscia presentato a *Pomerano* ed a *Lutero.* Da questi riconfermato nelle medesime dottrine, gli fu procurata in quell'Università la cattedra della lingua ebrea (linguae sanctae) nel 1544, e nel seguente 1545, per consiglio de' medesimi, prese moglie.

Insorta la guerra *Smalcaldica,* sospese le scuole nella *Sassonia,* lasciò Mattia *Wirtemberga,* ed andò a *Brunswich,* invitato colà da *Medlero.* Calmato alquanto lo strepito delle armi, ritornò alla sua cattedra di *Wirtemberga* nell'anno 1547. Ma essendo stato pubblicato l'*Interim* di Carlo V., si scagliò contro questo impetuosamente, ed essendovi nate discordie tra i teologi di *Misnia,* e quei di *Sassonia,* Mattia che zelantissimo seguace di *Lutero* sosteneva che nulla si avesse da cangiare dalla professione di Lutero, incontrò l'odio de' suoi colleghi, e per il suo scatenamento contro *Melantone,* il quale aveva principj moderati, dovette abbandonare *Wirtemberga,* e ritirarsi a *Maddeburgo,* privo di ogni stipendio.

In quella città, quantunque proscritta da tutto l'impero, e soggetta a molti pericoli, vi era la piena libertà di professare qualunque opinione

---

zione di *Biela Ssciupa* (brenum album), di cui gli antichi coloni erano detti *Beleni,* e *Bieli (albi);* dal che traggono argomento per credere, che dal nome di questa regione contermine alla valle, in cui sortì i natali, gli fosse piaciuto per tenerezza del terreno natio chiamarsi *albonese.* - Havvi chi si affatica per indovinare da che egli traesse il prenome di *Flaccio:* ma s'egli è difficil cosa render conto dei capricci dei nostri contemporanei, che sarà poi di que' di uomini, che vissero in tempi tanto lontani dai nostri?».

«Penso di aver soddisfatto al primo dei due quesiti, che si contengono nella laconicissima vostra dei 15 del corrente mese ecc.».

Dott. Stulli

Il padre *Francesco Maria Appendini delle Scuole Pie* nella sua opera: *Notizie sull'Antichità, Storia e Letetratura de' Ragusei,* stampata in quella città per *Ant. Mantechini* 1802 in tomi due in 4.to, dice nel T. II pag. 9. *Mattia Flaccio cognominato Illirico «... Nato nel 1520 in Giunchetto villa suburbana di Ragusa ... morì » in Francfort nel 1576,* partì al dir del *Cerva* (*), per Venezia da giovane colà

(*) *Cerva ex Vetust. Monument. in vita M. Flacci Illyr.* Il padre *Scrafino Cerva* di Ragusa, domenicano, morto nel 1759, dice l'*Appendini* pag. 30, che compilò un'opera delle cose ragusine in dodici volumi, che chiamò *Adversaria* tripartita nella chiesa metrop., nella Biografia, e nella congregazione di S. Domenico; e formò una *Bibliotheca Ragusina in qua Ragusini Scriptores, eorum gesta et scripta recensentur,* divisa in quattro tomi, che contiene 500 personaggi.

a piacere. Colà ebbe agio Mattia di dar corso ai suoi trasporti, e declamare a suo comodo contro la Chiesa romana, e contro i dissentienti della dottrina luterana, scrivendo prima contro *Osiando,* e poscia riprendendo *Schvvenckfeldio.* Colà avendo per collaboratori *Gasparo Nidpruk,* consigliere cesareo, *Gio. Battista Heinzelio* augustano, *Niccolò Gallo, Giovanni Wigando, Matteo Giudice,* ed altri diede principio a stendere una specie di storia Ecclesiastica, ben cognita, col titolo di *Centuriae Magdeburgenses* (opera, la quale primo di ogni italiano si accinse a confutarla il nostro Girolamo Muzio, e poscia l'immortale cardinale *Baronio* ad annichilarla co' suoi celebri *Annales*).

Mentre *Flaccio* s'intratteneva in questa forma all'*Elba,* i duchi di Sassonia istituivano una nuova Università a *Jena,* ed invitato ad insegnare colà la sacra Scrittura, si trasferì nell'anno 1557, da dove dopo 5 anni fu costretto a partire, per discordia insorta tra esso ed il rettore, e Filologo *Vittorino Strigellio* sopra la questione del *libero arbitrio,* e ritirarsi a *Ratisbona,* non ozioso però, ma dedito sempre allo studio, e colà compose più opere.

Nell'anno 1567 fu chiamato ad *Antuerpia,* e riformò colà quella Chiesa, unitamente a *Spangenbergio, Hamelmanno* ed altri; e partito da questa città si fermò in *Argentina,* o *Strasburgo,* ove pubblicò la Glossa del nuovo Testamento. Finalmente col patrocinio di rispettabili soggetti

---

» probabilmente condotto dai *Monaci Lacromensi,* dei quali era nato contadino, e » da cui ebbe la sua prima educazione. *Dove quindi studiasse, e facesse tanti pro-* » *gressi nelle lettere, come, perchè, e quando passasse in Germania, sono ancora* » *tanti punti ignoti della sua vita, i quali, forse non si sapranno mai, perchè egli* » *stesso li avrà gelosamente nascosti.* Non dissimulò però d'esser raguseo coi suoi » nazionali in più occasioni: anzi cercò di esser riconosciuto come tale, e di dedicare » qualche suo libro al Senato. Il che non avendo potuto ottenere, procurò di nasco- » sto di far penetrare le sue opere in *Ragusa;* ma accortosene il pio e sorvegliante » senato, dopo averle fatte pubblicamente abbrucciare per mano del boja trovò il » modo d'imporgli silenzio, e di farlo desistere da ogni ulteriore intrapresa».

Senza derogare minimamente alla stima che io professo ai dotti padre *Appendini,* e dottor *Stulli,* mi permetteranno di non poter convenire con essi sopra le loro esposizioni intorno la patria di *Mattia Flaccio,* e quindi per semplice argomento di buona critica, e di storica verità, farò ad essi alcune osservazioni.

1. Il *Boissardo* era contemporaneo del *Francovich,* e perciò autore che doveva essere pienamente istruito non solo della patria, ma delle circostanze tutte che riguardavano le gesta del *Flaccio;* ed egli di fatto ne dà il nome, i congiunti, la patria, il giorno, mese, ed anno e morte colle più minute circostanze. Il *Bucholcer* nella sua Cronologia impressa a Gorlitz 1599, lo fa pure *albonese* dicendo: *Verum et integrum nomen ego certis auctoribus cognovi esse tale. Matthias Francovitzius, cognomento Flaccius, gente Illyricus, patria albonensis.*

formò suo soggiorno a *Francfort* sul *Meno;* ma insorta questione e rissa tra suoi confratelli sopra l'essenza e natura del peccato originale, che *Flaccio* sosteneva aver corrotto la sostanza stessa dell'anima, fu accusato di manicheismo, difesa da alcuni, sostenendo che questa era la dottrina di Lutero, morì perseguitato e misero nell'anno 1575 agli 11 di marzo, in età di anni 55, capo di nuova setta, e manicheo.

Fu presente alla di lui morte *Adamo Lonicero* archiatro di Francfort, le di lui esequie furono accompagnate da orazione funebre recitata da *Gasparo Heldelino* pastore della chiesa di Cranberg, e da epicedii, ed epitafii in versi da *Wendelino d'Helbach, Giovanni Frassineo* poeta cesareo, *Cristoforo Ireneo, Paolo Reineccero, Marco Volmario* teologi. Fin qui il *Boissardo.*

Ora colla scorta della *Biografia Universale* diremo, che *Mattia Flaccio* era dotato di gran talenti, soprattutto per la critica, d'uno spirito vasto, d'un sapere profondo; ma il suo carattere impetuoso, torbido, querelante, ostinato, guastava le sue buone qualità, e causò molte confusioni e disordini nel suo partito in modo che la sua morte non fu compianta. Anzi per il suo carattere ardentissimo ed irrequieto fu definito *Vipera Illirica.*

---

2. Indica con precisione il padre *Andrea,* la madre *Lucia,* lo zio *Baldo* (ossia *Ubaldo*) coi caratteri di questi soggetti di nobiltà nei genitori, e di professione claustrale, e dignità di *Provinciale* nello zio. Queste famiglie sono ancora al giorno d'oggi sussistenti in *Albona,* cioè le nobili *Francovich* e *Luciani,* e l'altra pure *Lupatini:* e queste famiglie sono antichissime in Albona. Nel 1434 dalla *Luciani* congiunta colla *Lupatini* fu eretto e dotato il convento de' minori conventuali di Albona, unico di quella città, ed in quel convento si fece claustrale il frate *Ubaldo Lupatino* zio di *Flaccio.* Dai registri parrocchiali, e comunali consta essere morto colle armi alla mano *Baldo Lupatino,* giudice comunale, nell'occasione che nel 1599 gli *Uscocchi* diedero l'assalto ad Albona; e questo *Ubaldo* sarà stato nipote del provinciale *Ubaldo Lupatino* carcerato in Venezia, e non a Ragusa, e poscia miseramente morto in Venezia, e non a Ragusa, vittima dei propri errori.

3. Il *Boissardo* nomina pure il precettore ch'ebbe in *Albona* l'*Ascerio,* il passaggio a Venezia e l'istruzione avuta colà alla scuola dell'*Egnazio;* e la circostanza dello zio *Lupatini* che lo persuase all'età di 17 anni a passare in Germania.

4. Nella villa *Cugn,* o *Dubrova di Albona* sino ai nostri giorni si è conservato il nome di *Flacciera Gniva,* cioè *campo di Flaccio* ad un terreno, che si dice essere stato di proprietà ereditaria di *Flaccio,* ed annesso alle terre appartenenti alla famiglia *Francovich.*

5. Non è presumibile che il *Flaccio* avesse potuto dare ad intendere di essere nato in *Albona,* ed aveva indicati con tutta precisione i di lui genitori e congiunti, se nato fosse a *Giunchetto* presso *Ragusa;* poichè sarebbe stato convinto di men-

Per non disalveare dal metodo tenuto in questa Biografia, si darà il catalogo delle di lui opere principali, tratto dal suddetto Dizionario Biografico Universale, mentre volerle tutte enumerare sia edite, sia inedite, sarebbe lungo travaglio, che riempirebbe moltissime pagine.

CATALOGO

di alcune opere di Mattia Flaccio.

I.

Catalogus testium veritatis. Basilea 1556, in quarto, Strasburgo 1562, in foglio, Francfort 1666, in quarto, e 1672. Queste due ultime edizioni sono le più. Ove non si fa caso di quelle di Lione 1597, di Ginevra 1608, perchè *Goulard* vi ha fatto dei grandi cambiamenti, senza distinguere quello ch'è suo, o dell'autore. *Mattia* ha precorse le biblioteche di Allemagna per comporre quest'opera; il male è, ch'egli applica alla Chiesa cattolica, ciò che non è stato detto che contro alcuni de' suoi membri, e contro gli abusi che regnavano nei tempi d'ignoranza. *(V. Eissengrein).*

II.

Missa latina quae olim ante Romanam in usa fuit. Strasburgo 1557, in ottavo. Questa liturgia, conforme agli antichi missali romani-gallicani, ai quali si aveva fatto

---

dacia, e trattato da impostore da' suoi emuli e nemici, che in gran numero ne aveva procacciati; e certamente non avrebbero mancato questi di attaccarlo anche su di ciò.

6. Questa mendacia sarebbe stata facilmente scoperta, mentre il di lui nome era troppo clamoroso in allora, ed interessante per prendere un così madornale errore sopra la di lui patria, genitori, congiunti, natività, ed altre circostanze della di lui origine; e tanto più che colà vi erano e *ragusei,* ed *istriani,* che l'avrebbero smentito.

7. Il padre *Appendini,* ed il dottor *Stulli* asseriscono che il *Flaccio* nacque in Giunchetto nel 1520 senza indicare alcun patrio fondamento in prova; e dotti come sono conoscer devono che semplici asserzioni contano zero.

8. Il padre *Appendini* dice, che *probabilmente* sarà stato condotto a Venezia dai *Monaci Lacromensi, dei quali era nato contadino,* e ciò sopra l'asserzione del padre *Cerva,* il quale sarà stato un'eccellente compilatore, non però un ottimo critico. Il *probabilmente* stesso indica essere questa una semplice congettura, ed infondata, che nulla prova in confronto di fatti storici contestati.

9. Dopo le più minute circostanze di fatto intorno la nascita e le gesta del *Francovich* uniformemente e costantemente indicate per più di due secoli dal *Boissardo,* da *Werredenio,* dal *Bayle,* dal *Ritter,* e da centinaja di dotti scrittori, di sommi critici, di biografi, come poteva dire il padre *Appendini,* erudito qual'è, che dopo la prima educazione di *Flaccio* in Venezia: *Dove quindi studiasse, e facesse tanti progressi nelle lettere, come, perchè, e quando passasse in Germania, sono ancora tanti punti ignoti della sua vita, i quali, forse non si sapranno mai, perchè egli stesso li avrà gelosamente nascosti?*

alcune addizioni, dopo il tempo di *Carlo Magno,* contiene delle belle preghiere. Li protestanti la pubblicarono tosto come contraria alla credenza ed alla pratica dei cattolici; ma essendosi accorti, dopo un più maturo esame, ch'ella non era favorevole al nuovo evangelo, perchè autorizzava fortemente molti dogmi cattolici; come la presenza reale, e la confessione auriculare, essi ne soppressero tutti gli esemplari che hanno potuto ritrovare; ciò che l'ha resa estremamente rara: ma ella fu ristampata negli Annali del padre *Le Comte,* e nei libri Liturgici del cardinal *Bona.*

III.

Centuriae Magdeburgenses. Magdeburg, le tre prime nel 1559, ristampate con correzioni ed addizioni nel 1562; le altre, negli anni seguenti, sino al 1574 nel quale comparve il decimoterzo ed ultimo, che termina all'anno 1300. L'edizione la più accreditata di questa Istoria ecclesiastica è di Basilea 1634, 3 volumi in foglio; ma si rimprovera a Lucius l'editore, di avere mutilata la prefazione, e di avervi introdotto de' cangiamenti in favore del calvinismo.

IV.

1. *De Manducatione Corporis Christi,* 1554, in ottavo.
2. *De essentia Dei et Diaboli, justitiae ac injustitiae originalis,* Basilea 1569, in ottavo.
3. *De occasionibus vitandi errorem in essentia justitiae originalis,* Basilea 1569, in ottavo.
4. *De peccato originali,* 1568, in ottavo.

---

10. Il dottor *Stulli* dice che *dal secolo decimosesto in poi non ci fu raguseo per quanto di poche lettere, che ignorasse essere il Flaccio nato a Giunchetto, e quindi raguseo.* Io non avrò letto tutti gli scrittori ragusei, e dalmati, ma quanti mi pervennero alle mani ne lessi, e ben molti; nè mi cadde giammai di trovare ciò indicato da alcuno, fuori del padre *Appendini,* e del dottor *Stulli.*

11. La congettura indicata dal dottor *Stulli,* come allegata dai biografi ragusei, sopra il motivo per cui *Flaccio* amasse chiamarsi *albonese,* tratto dai *Belleni Bieli* (Albi) è una congettura etimologica gratuita non solo, ma spinta oltre i limiti di ogni probabilità. Mi sia permesso qui il dire, che nessuna cosa è più vaga delle etimologie, e che di troppo ne abusano i dalmati scrittori specialmente intorno la lingua *slava.*

12. Non è gran fatica, come crede il dottor *Stulli,* l'indovinare donde e perchè prendesse il nome di *Flaccio.* Chiunque è fornito di alcun poco di erudizione conoscer deve il carattere dei secoli decimoquinto e decimosesto, nei quali una moltitudine di letterati per costume d'allora, e talvolta per vanità, cangiavano il nome, come si può riscontrare nell'*Eloquenza* del *Fontanini,* nelle *Vossiane* dello *Zeno,* e nella *Letteratura Italiana* del *Tiraboschi.* Fra i centinaja ne addurrò alcuni che vi sono più vicini, come *Girolamo Nutio* di Capodistria, assunse quello dei *Muzii* antichi romani; *Giulio Bordone* veneto, quello di *Giulio Cesare Scaligero* volendo discendere dagli Scaligeri di Verona, *Camillo* nato a Portogruaro in Friuli da padre dalmata, quello di *Delminio* da Delmio o Delminio capitale della primitiva Dalmazia, *Corioliano Cippico* traguriense, quello di *Cepione, Bartolommeo Celoti* quello di *Uranio,* e *Palladio Negri* padovano quello di *Fosco;* su cui osserveremo l'abbaglio

5. *Defensio doctrinae de originali justitia et injustitia,* 1570, in ottavo.
6. *De non scrutando generationis filii Dei modo,* 1560, in ottavo.
7. *Apologia contra Theod. Bezae cavillationes,* 1566, in ottavo.
8. *Repetitiones Apologiae,* Jena 1561, in ottavo.
9. *Scripta quaedam Papae et Monarchorum de Concilio Tridentino,* Basilea, in ottavo. Tutte queste opere ricercate, rare e curiose.

V.

1. *De sectis doctrinae, religionis pontificior,* Basilea 1563, in quarto.
2. *Notae de falsa papistarum religione,* Magdeburgo 1640, in ottavo. Questi due scritti si trovano difficilmente.

VI.

Contra papatum Romanum, 1545, in ottavo. Quest'opera estremamente rara, l'una delle più violente, ed infami, che siano comparse contro la corte di Roma. Essa è stata tradotta in francese sotto questo titolo: *Contre la principauté de l'Eveque de Rome,* Lyon 1564, in ottavo, raro.

VII.

Antologia papae, Basilea 1555, in ottavo, raro ed all'estremo satirico.

VIII.

Praefatio ad Erasmum Mincovium de Virgine Veneta G. Postelli, Jena 1556, raro, curioso, e singolare.

---

del padre Appendini, che gli assegna per patria *Traù* quand'era Padova (Append. l. c. T. II. p. 318), abbaglio che può pareggiarsi con quello di *Flaccio* preteso di Ragusa. *Flaccio* quindi prese questo nome dai romani *Flaccj,* o *Flacchi* a norma della stravaganza del suo tempo.

13. Il dottor *Stulli* dice *Francovich* e non *Francovitz.* Io dirò anzi *Francowitz,* e secondo l'*Advocat Trancowitz.* Il nome gentilizio di *Flaccio* era *Francovich* in lingua slava; ma la pronuncia ed il suono di questa voce *Francovich* nell'ortografia germanica non può altrimenti esprimersi in iscritto che col *Francowitz;* mentre il latino *v* suona in tedesco *f,* ed il *w* come l'taliano *v,* il *ch* in tedesco *tz;* e volendo pronunciare da un tedesco la parola *Francovich* qual è scritta, si pronuncierebbe come *Francofigh,* che ripugna all'orecchio dalmatico, come il teutonico *Francowitz* per esprimere *Francovich.*

14. Il padre *Appendini* dice che il *Francovich* non dissimulò di essere *raguseo.* Non basta ciò dire conviene provare il detto che senza prova non esige credenza. Inoltre che dedicò qualche libro al senato, e fece penetrare dei libri di nascosto, i quali furono fatti abbrucciare per mano del boja. Questo fatto può esser vero.

15. Il dottor *Stulli* aggiunge, che oltre la tradizione, apparisce dalle di lui lettere esistenti nell'archivio della segreteria del governo di Ragusa, ch'egli *eccitava il senato ad abbracciare la dottrina di Lutero,* che il senato *rispondeva con disprezio, soggiungendo che appellandosi raguseo contaminava il nome della nazione, cui*

IX.

Historia certaminum de primatu Papae, Basilea 1554, in ottavo, l'uno dei più rari di questo autore.

X.

De corrupto Ecclesiae statu, Basilea 1557, in ottavo, rara, ricercata: questa è una raccolta di pezzi in versi li più violenti contro li Papi *(a).*

(a) Il *Tiraboschi* (Lett. Ital. T. IV. lib. III. capo IV. pag. 412, ediz. di Venezia 1795) dice: «Il poema elegiaco sopra la corte del papa, attribuito a *Ganfrido* inglese, dotto del secolo duodecimo, il quale da *Mattia Flaccio,* uno dei più fervidi protestanti del secolo decimosesto fu pubblicato in una Raccolta di poemi di diversi autori de' bassi secoli in biasimo della corte di Roma, volendo mostrare, che anche ne' tempi addietro era stata oggetto di scandalo a tutte le genti; e ciò nell'opera: *De corrupto Eccl. statu.* Basil. 1557. Questo poema creduto dal *Mabillon* inedito, lo die' alla luce *Vet. Analecta* p. 369 ediz. 1723, non però come una satira, ma come un'elogio della corte di Roma, è intitolato perciò: *Adversus obtrectatores curiae romanae*».

XI.

Silvula carminum de religione, 1553, in ottavo di sedici pagine, raro.

XII.

Silva carminum in nostri aevi corruptelas, 1553, in ottavo, rara, ricercata; Flaccio non n'è che l'editore.

XIII.

Carmina vetusta quae deplorant inscitiam Evangelii, cum praefactione Flacci Illyrici, Wirtemberga 1548, in ottavo, pezzo satirico, molto più raro che i precedenti.

---

mostrava appartenere ... che sdegnato il Francovich *finalmente ripudiava una patria ... la quale si era resa indegna di vantarlo tra suoi cittadini; e fu allora che il Francovich restò di chiamarsi raguseo.* - Io ritengo che il *Francovich* non si chiamasse giammai propriamente *raguseo:* tocca al dottor *Stulli* provarlo con documenti ineccepibili, e non con semplici tratti di fluida dicitura. - Il *Francovich* si sarà chiamato *nazionale, connazionale, patriotta, concittadino* dei ragusei, ed in ciò io convengo; ma queste denominazioni non provano ch'egli nato fosse a Ragusa. - La Dalmazia, od Illiria, provincia appartenente all'Illirico generale, è compresa tra l'*Arsa* ed il *Drillone,* ed in questa provincia, ed illirico sono situate *Albona* e *Ragusa;* e tanto nell'una che nell'altra si parla la lingua slava, impropriamente detta *illirica* (ch'era un dialetto greco), e tutti questi popoli sono illirici. Un *albonese* può ragionevolmente chiamarsi connazionale, patriotta, ed anche in certo modo, concittadino con un *raguseo,* perchè tanto l'*albonese,* che il *raguseo* sono di una medesima gente, popolo, nazione, provincia, e lingua; cioè *illirici, dalmati, slavi,* e molto più questa denominazione patriottica si costuma in senso più esteso, quando uno più dista dall'altro. - Ma ciò non basta, che anzi più ancora si allarga questo attributo di patriottismo colla parola precisa di *conterraneo,* che ripugna in termine di lingua, mentre nei Lessici significa della medesima *terra, paese,* o *città.* Eppure io proverò questo modo di dire collo stesso padre Appendini. - Egli porta *(Not. sull'Antich. e Lett. di Ragusa T. II. pag. 77)* che nel concilio di Basilea nel 1433 *Giovanni Stoico* raguseo, nel bollore della disputa, trattando i *boemi* e gli

XIV.

De translatione imperii romani etc., Basilea 1566, in ottavo, dov'egli stabilisce che la traslazione dell'impero romano agli Alemanni non è stata fatta dai papi, e che il popolo deve influire nell'elezione dei vescovi.

XV.

Clavis Scripturae Sacrae, di cui le più ampie edizioni sono di Jena 1674, e Lipsia 1695 in foglio. Vi si trovano qualche volta delle buone regole; ma si fanno spesso delle false applicazioni.

XVI.

Glossa compendiaria in Nov. Test., Basilea 1570, Francfort 1659, in foglio; piena d'idee dei protestanti come la precedente, di cui n'è il seguito. Illirico ha il primo tirato dalla polvere delle biblioteche, e pubblicato l'*Istoria di Sulpicio Severo,* ed il libro di *Giulio Firmo materno de errore profanarum religionum.* Egli ha dato egualmente una edizione di *Gregorio di Tours.*

Dal *Boissardo* trarremo pure alcune altre opere del *Flaccio,* che dimostrano egualmente la perversa di lui dottrina, la stravaganza del suo carattere, le sue pugne

---

ussiti di Praga da eretici, eccitò contro di sè la loro indignazione, e da *Procopio Rufo* capo dei *taborini* vien denunziato al sinodo con queste parole: *Conterraneus iste noster injuria nos afficit, haereticos subinde nos vocans.* Lo *Stoico,* senza sbigottirsi risponde: *quia conterraneus vester sum lingua et natione, propterea tam avide cupio vos ad matrem ecclesiam redire.* - Se *Procopio* di Boemia chiamava *conterraneo* lo *Stoico* di Ragusi soltanto per *nazione* e *lingua;* il *Francovich* di Albona poteva con più ragione chiamare i *ragusei* connazionali, patriotti, concittadini, perchè oltra la *lingua* e la *nazione,* era comprovinciale dei ragusei, cioè *dalmata* ed *illirico;* e quindi poteva anche in certa maniera chiamarsi raguseo dacchè per sola ragione di *lingua* e *nazione* lo *Stoico* raguseo, ed il *Rufo* boemo si chiamarono *conterranei,* cioè della medesima terra.

16. *Flaccio* zelantissimo propagatore della sua setta bramato avrebbe estenderla oltre ogni confine; ed egli illirico-slavo di nazione, di lingua, di provincia, e che ambiva di chiamarsi *illirico,* avrà pensato di sedurre i suoi nazionali, dirigendosi al senato di Ragusa colle amplissime espressioni di patriottismo, mentre sedotto il senato, la piccola repubblica necessariamente diveniva tutta luterana; cosa che non avrebbe potuto effettuare in Albona sua patria, perchè il veneto podestà era italiano, perchè Albona era una piccola città di provincia; e la repubblica veneta vegliava rigorosamente all'integrità della cattolica religione nelle sue provincie. Nè avrebbe potuto nemmeno tentarlo nello stato Veneto, avendo avuto già l'esempio del funesto avvenimento accaduto al di lui zio *Lupatini;* ed irritato appunto di ciò, avrà tentato di accendervi il fuoco nella limitrofa piccola repubblica di Ragusa, affine si diffondesse nella Dalmazia e stati Veneti, e soddisfare in tal forma al di lui irritamento.

Queste osservazioni io assoggetto alla dottrina del padre *Appendini* e del dottor *Stulli,* e li richiamo alla ponderazione, e se sapranno giustificarle con ragione, io sarò il primo a convenire con essi, e la repubblica letteraria applaudirà alla loro critica, per aver levato un errore invalso da più di due secoli, adottato e pubblicato da centinaja di celebratissimi scrittori. Frattanto da tutti si riterrà il *Flaccio* per albonese.

coi stessi protestanti contraddicenti l'uno coll'altro nelle loro religiose opinioni, ed il di lui costante e ferocissimo accanimento contro la Santa Sede, particolarità tutte che dimostrano esservi stato tra que' settarii tutt'altro che lo spirito di Dio, e la evangelica carità.

Scrisse pertanto in Ratisbona.

1. *Argumenta in 60 Psalmos Davidicos.*
2. *Admonitionem ad gentem sanctam de corrigendo canonae Missae.*
3. *De vitando contagio fermenti Adiaphoristarum.*
4. *De cavendis in religione Cristiana mutationibus.*
5. *De vera et falsa differentia.*
6. *Contra interimistas, et adiaphoristas.* Oltre di ciò molte epistole, ed apologie al di lui istituto accomodate.

In Argentina.

7. *De vera Christi, et falsa Antichristi doctrina.*
8. *Sententia ministrorum Christi in ecclesia Hamburgensi.*
9. *Historia certaminum inter romanos episcopos, et sextam Carthag. synodum, africanasque ecclesias.*
10. *Ethnicam Jesuitarum doctrinam de expiatione peccatorum, et justificatione.*
12. *Disputationem de religione cum doctoribus Jesuitis habitum Fuldae* anno 1573.

Soggiunge il detto Boissardo del Flaccio: *et alia fere infinita, tam edita, quam nondum edita.*

Aggiungeremo a questo articolo per corollario, poichè le abbiamo ritrovate nell'anzidetta *Biografia Universale,* alcune brevi notizie di suo figlio *Mattia* di professione medico, il quale nacque a Brunswick verso la metà del secolo decimosesto, studiò a Strasburgo, ed a Rostock. In questa città fu aggregato alla facoltà medica nel 1579, dottorato ai 23 settembre 1581, ed eletto professore nel 1590. La fama del figlio non si estese come quella del padre, nè fu così procellosa. Pubblicò alcuni scritti, che sono o compilazioni indigeste, od opuscoli dimenticati.

1. *Commentarium de vita et morte.* Libri IV. Francfort 1584, in quarto; Lubecca 1616, in ottavo: è una parafrasi, o spiegazione di rado chiara e soddisfacente delle opinioni dei medici, e filosofi greci ed arabi, sopra una materia, che a' nostri giorni è ancora coperta di uno spesso velo.
2. *Disputationes XVIII. partim physicae, partim medicae, in Accademia Rostochiana propositae,* Rostock 1594, in ottavo, ivi 1602, 1603.
3. *Themata de concoctione et cruditate,* Rostock 1594, in ottavo.
4. *Compendium logicae ex Aristotile,* Rostock 1596, in dodicesimo.

(1576 - da Capodistria

187. MUZIO ossia NUZIO *Girolamo,* di Capodistria, detto il *Duellista,* il *Battaglione,* ed il *Martello degli eretici* del suo tempo, celebre letterato, poeta, teologo controversista, storico, moralista, e cortigiano fu uno degli uomini più laboriosi, che al suo secolo fiorissero, come dice il *Tiraboschi;* e di cui è difficile il comprendere, aver potuto scrivere tante e sì variate opere, essendo la sua vita, come dice lo *Zeno* (lettera 816) un continuo viaggio e travaglio.

L'abate *Giorgi* segretario del cardinale *Imperiali* dimesso avendo il pensiero di scrivere la vita del *Muzio, Apostolo Zeno* (lett. 814, 816) che ebbe la sua prima educazione in Capodistria, caldo di stima per il nostro letterato, se ne assunse fervorosamente l'incarico, e dall'anno 1733 sino al 1750, nel quale cessò di vivere, cioè per il corso di anni diecisette, con cure infinite e dispendii, ne aveva raccolto tali e tante notizie, specialmente da un codice ms. di lettere inedite del *Muzio,* fatte copiare dall'originale, che si conserva nella libreria de' signori marchesi *Ricardi* di Firenze di pagine 369, che come dice (Lett. 877, 894) per la moltitudine, ed intralciamento chiamò questa collezione *Selva;* e la dispose per ordine cronologico dall'anno 1495 al 1575. Era questa arricchita inoltre di due ritratti del Muzio, dipinti in tavole (lett. 1159), l'uno del *Brusasorci,* e l'altro in copia per mano dell'*India,* che pensava di far incidere per ornamento dell'opera.

Ridotto lo Zeno in miserabile stato di salute privo del moto nelle gambe, nelle mani, e quasi anche senza lingua (lettera 1303, ultima da lui scritta 5 agosto 1750 al marchese *Giuseppe Gravisi,* tre mesi prima della di lui morte in età di anni 83) si trovò con suo cordoglio nell'impotenza di eseguirla, e bramoso che qualche soggetto, d'ingegno e vigore fornito, ne prendesse l'impresa, consegnò le raccolte doviziose notizie al conte *Gian Rinaldo Carli,* fiorente di età, e riputato per fama.

Il *Carli* però, distratto da oggetti di letteratura e di ministero, pensò più opportunamente passare la collezione al suo cugino marchese *Girolamo Gravisi,* che si era accinto a scrivere la Storia letteraria dell'Istria. Questo distinto cavaliere colpito da domestiche vicende di affetto per la morte de' due suoi figli nel fiore della giovinezza, e nel corso delle più luminose glorie letterarie; come pure sopracaricato da economiche cure di famiglia, trovandosi nella circostanza di non poter progredire nell'assuntasi messe, passò detta collezione al suo dotto concittadino, il padre maestro *Domenico Pellegrini* dell'ordine de' predicatori, e bibliotecario della Zeniana in Venezia, colla fiducia ch'esso stenderne dovesse la vita.

Il *Pellegrini* ne prese cura, ed accrebbe le notizie, senza però effettuarne il lavoro; e lusingato, che queste copiose notizie ottenessero l'effetto bramato, le consegnò all'erudito conte commendatore *Agostino Carli-Rubbi,* figlio del presidente. Frustranea divenne peranco nelle di lui mani questa preziosa collezione; ed è veramente singolare, che per il corso di anni 70 sempre in moto da un'individuo all'altro non siasi smarrita.

Postomi nella carriera di scrivere la *Biografia Istriana,* chiesi al detto conte, sino da 6 anni, che affidar mi volesse queste *notizie* per stendere l'articolo del *Muzio.* Ricusò egli, condiscendendo però che in casa sua ne facessi l'uso opportuno delle medesime: gentilezza difficile da eseguirsi in argomento di lunga discussione, stante che in Venezia io non poteva trattenermi, che per alquanti giorni di transito.

Coll'interposizione però di un cavaliere di lui amico passò il *Carli* questa *Selva* alle mani di certo *Giaxich,* impiegato alla Sanità di Venezia, il quale aveva meditato di stenderne la storia, ed avrebbe potuto eseguirla felicemente, perchè dotato di talenti opportuni, ma ne pur egli ne adempì l'effetto. Vi diede però principio. e lesse sino da 4 anni all'*Ateneo* di Treviso una specie di prodromo, come saggio dell'opera, che fu gustato, gradito, e commendato. Eccitato da me a progredire e pubblicare per farne l'uso opportuno in questo articolo, oppure in difetto, di favorirmi lumi, e parzialmente l'epoche cronologiche di sua vita, me lo promise, e lusingato per il corso di tre anni, coll'appuntamento peranco di ora opportuna ad eseguirlo, trovandomi in Venezia, ma altre estranee combinazioni mi lasciarono deluso.

Ridotto all'ultimo momento di dare compimento a questo secondo volume della Biografia, e perduta ogni lusinga di profitto dall'accennata *Selva* dello *Zeno,* mi sono determinato a stenderla alla meglio, che per me si possa, colla guida delle *Lettere* dello *Zeno,* dei di lui commenti al *Fontanini,* del *Tiraboschi,* del *Ginguené,* e della lettura di qualche opera del medesimo *Muzio.* Io mi accingo pertanto all'impresa con quella ingenua narrazione, che deve essere la guida del vero, senza parzialità di argomento, esponendo le virtù, e non dissimulando i difetti, come appunto si era proposto lo *Zeno* medesimo.

Nacque in Padova ai 22 marzo 1496 *Girolamo,* ossia *Hieronimo,* com'egli volle sempre chiamarsi all'antica, ove suo padre *Cristoforo Nuzio* da Capodistria si attrovava per oggetto di professione letteraria, e che poscia chiamato in patria nel 1504 a pubblico maestro di belle lettere, ne sostenne onorevolmente, e con piena soddisfazione l'incarico sino alla di lui morte seguita nel 1514 con generale dolore de' suoi cittadini.

Giovanni genitore di *Cristoforo,* ed avo di *Girolamo* era nativo da Udine, e si trasferì a Capodistria all'esercizio della chirurgia, ove si accasò, e convien credere che abilissimo fosse nell'arte, e meritevole, mentre nel 1442 dalla repubblica di Venezia con apposita ducale fu ag-

gregato al consiglio de' nobili di quella città. Nella sottoposta nota daremo l'albero circostanziato della di lui famiglia.

Girolamo ebbe la sua prima educazione nella grammatica, e nella retorica alla scuola di suo padre *(Zeno lett. 1528)* ch'egli passò a silenzio *(b)*. Nella dedica delle *Lettere* edizione di Venezia 1551, nomina però i suoi successivi maestri *Rafaello Regio, Battista Egnazio,* e *Vettor Fausto,* celebratissimi letterati di quel tempo.

(b) NUZIO GIOVANNI: Barbiere ossia chirurgo da Udine, si trasportò a Capodistria ad esercitare la professione. Nel 1442 d'ordine della signoria di Venezia sotto il doge Foscari fu aggregato a quel consiglio de' nobili, prese per moglie *Elena,* ed ebbe 6 maschj e 5 femmine. Aveva per arma uno scaglione simile a quello di Udine *(Zeno lett. 830, 839).*

STEFANO	FILIPPO	GIORGIO	GIACOMO	CRISTOFORO	SIMONE
notajo mor. cancellier in Antivari.	barbiere ossia chirurgo.	orefice.	nel test. 1546 si chiama nobile giustinopolitano.	professore di belle lettere in in patria 1504 morto 1514 colla moglie *Lucia.*	23 agos. 1488 dal vescovo *Gieremia Pola* fu investito di 7 masi di terra nella villa *Trusalo.* *(Ze. l. 825)*

Dott. MARCO	MUZIO GIROLAMO	ANTONIO	GIOVANNA
a cui Girolamo invia varie lettere.	nato in Padova 12 mar. 1496 morto alla Paneretta in Toscana 1576, con *Chiara* ebbe 3 figli bastardi. Nel 1550 sposò *Adriana* damigella della duchessa di Urbino, da cui non ebbe prole, morta in Roma 21 settembre 1568 *(Muzio Lett. Catt.)* p. 239) sino dalla sua gioventù per vanità assunse il nome romano, e cambiò quello de' figli	mor. in Roma ne 1530 in età di anni 25 fu castellano di Benevento	*(Zeno let.* 824)

GIROLAMO in *Giulio Cesare*	PIETRO PAOLO in *Paolo Emilio*
il quale fu militare, ed uomo di lettere, e sopravisse al padre, la di cui moglie *Lodovica* destinatagli dalla duchessa di Urbino, aveva cangiato il nome in *Camilla (Zeno Not. al Fontan. T. I. p. 42 ediz. 1824).*	nato nell'anno 1545. *(Verg. p. 154).*

Apostolo Zeno nella lettera 830 da Venezia del 27 marzo 1734 scritta a monsignor *Fontanini* gli dà conto degli antenati del *Muzio,* il di cui avo era *Giovanni Nuzio* da Udine di professione *barbiere.* Dalla lettera 832 di Venezia del 10 aprile di detto anno, vediamo che il *Fontanini* aveva *seriamente avvisato lo Zeno a tacere la bassa* estrazione *del Muzio.*

E' ben difficile a credere che uomini così dotti, e sommi eruditi, quali erano il Fontanini e lo Zeno non abbiano inteso il significato di *Barbiere,* che voleva dire *Chirurgo:* sapendosi che la chirurgia non è un basso mestiere e triviale, come quello del radere la barba, ma una parte nobile della medicina, e tanto nobile io la considero, in quanto che basata sopra cose di fatto, è una professione realmente benefica all'umanità da preferirsi sotto qualche aspetto, alla medicina stessa, che non è guidata che dall'immaginazione, e dalla congettura involta nelle tenebre.

Nello stato veneto i *Chirurghi* si chiamavano *Barbieri,* ed anche oggidì in qualche luogo dell'Istria dal basso popolo si dicono *barbieri, barbèri, barbè,* Ma questa denominazione la daremo documentata. Il dottor *Francesco Bernardi* nel suo

Nel 1514, in età di anni 18, rimase privo del padre, ed in povero stato, e con numerosa famiglia, per il sostentamento della quale dovette porsi al servigio nelle corti di varii principi, com'egli dice nella lettera al *Fedeli* p. 190.

Il primo a cui ebbe l'onore di servire, sembra essere stato l'imperatore *Massimiliano I,* perchè scrivendo al granduca di Toscana *Francesco I* (Lett. pag. 218) dice: *vissi già tempo alla corte di Massimiliano di gloriosa memoria, bisavolo della serenissima sua consorte.* Essendo morto *Massimiliano* nel principio dell'anno 1519, il servizio di *Girolamo* dovette precedere quest'epoca, e prima ancora del 1518, in cui in Germania pubblicò colle stampe la sua prima produzione letteraria, cioè un epigramma latino che precede la *Raccolta di versi di R. Sbruglio* poeta friulano, in lode di *Biagio Elcelio* consigliere di Massimiliano I, col titolo: *Faleucium carmen Hieron. Mutii justinopolitani. Isagogicon ad libellum,* stampata in Basilea.

In questo epigramma vediamo il nome di sua famiglia *Nutio* cangiato in *Mutio:* vaghezza, e vanità spiegata dalla sua prima gioventù, che era in allora di 22 anni, adottando un nome antico romano, invasato dallo spirito di nobilitarsi, e che per maggior stravaganza nella sua virilità verificò anche ne' suoi figli bastardi, chiamando l'uno *Giulio Cesare,* l'altro *Paolo Emilio;* risoluto inoltre, se gli nasceva un terzo maschio di chiamarlo *Camillo Furio* (Zeno lett. 829). Ma, quello ch'è più singolare, anche nella sua vecchiezza ebbe questa manìa, poichè intorno all'anno 1574, cioè in età di anni 78, avendo spedito al duca d'Urbino (Lett. l. IV. p. 229) il di lui poema l'*Egida,* indica in esso, che i di lui progenitori furono i *Mutii* romani, dicendo: *Et donde si vuol credere che io sia della famiglia de' Mutii, se non da qualche mio antico proge-*

Prospetto Storico-Critico sopra il collegio Medico-Chirurgico di Venezia, tipi di quella città, 1797, ecco quanto su di ciò porta. A pagina 4 dice: *li medici, o barbieri,* e nella nota (4) presenta il seguente testo pubblico: *1397, 29 april. Leon* pag. 93.: *Cum multi barberii, et medici ignorantes experientiam habeant de gratia a nostro dominio possendi mederi;* pag. 5: *quegli poi altri subalterni nell'arte, detti barbieri, o medici ignoranti etc. ...;* pag. 11: *seconda classe attinente all'arte de' barbieri;* pag. 15: *tanti falli, che da per tutto vengono commessi dai barbieri per ignoranza della propria arte chirurgica.*

Giovanni Nuzio bisogna credere che fosse un eccellente chirurgo, e conoscesse bene l'arte sua, mentre con apposita ducale della serenissima repubblica è stato aggregato nel 1442 alla nobiltà di Capodistria, distinzione certamente non competente all'arte meccanica e triviale del radere la barba.

nitore disceso da quegli antichi Mutii chiari per arme, et per lettere, il quale da Giustino fosse lasciato alla difesa di quella città con altri nobili romani, i nomi delle cui famiglie ancora fioriscono? La città da quell'imperatore fu chiamata Giustinopoli. Al che lo Zeno (lett. 839) osserva che *anche i grand'uomini hanno le loro debolezze.* Questa debolezza però non era infrequente in quel secolo.

Nell'anno 1519 ritrovandosi in Capodistria, conviene credere, che dopo la morte dell'imperatore, cessato avesse il di lui servizio alla corte. In patria strinse amicizia con *Marcantonio Amulio,* poi cardinale, come egli stesso gli ricorda, offrendogli i suoi *Avvertimenti morali.*

Contava *Girolamo* l'anno 24, e conviene credere, che riputato egli fosse per la felicità del suo ingegno, essendo stato onorato dal pontefice Leone X del titolo di *cavaliere di S. Pietro* nell'istituzione fatta da questo papa di detto ordine di Cavalieri con bolla segnata XIII kal. augusti 1520, nella quale, tra gli altri cavalieri, sono nominati il *Muzio,* ed il *Casa.*

Dall'anno 1520 sino al 1530 ignoransi le di lui gesta, senonchè egli stesso nelle *Battaglie* (pag. 169 ediz. veneta 1582) indica che *tra in Padova, in Venezia, in Capodistria, in Dalmazia, et in Allemagna vissi fino all'età di trenta anni, appresso conversai in Lombardia, in Piemonte, in Francia, et in Fiandra.* Nel 1524 ritrovavavi in Francia, mentre da *Sessana,* piccola città della provincia di *Bria* ai confini della Sciampagna, scrisse alla madre *Lucia,* dandole facoltà di accasar la sorella *Giovanna* (Zeno lett. 834). Fu pure in Francia intorno il 1530 con *Giulio Camillo* (Tiraboschi Letter. Ital. N. XXXIV pag. 206). Con qual carattere, e per quali motivi facesse questi viaggi è ignorato.

Per qualche tempo servì il duca *Alfonso di Ferrara,* e per di lui commissione nel 1532 passò per la prima volta a Roma, come dalla sua lettera ad *Othoniello Vida* pag. 27 in cui dice: *A Milano ho io fatto il verno, et parte della state, et poi nuovi fastidi mi hanno balestrato a Roma, là dove venendo ho cavalcato per soli ardentissimi, et sono arrivato gli ultimi di luglio, al tempo che questo aere è pestilenziosissimo.* In questa lettera senza data racconta la destinazione di *P. P. Vergerio* a nunzio in Allemagna, e la tragica morte di *Aurelio Vergerio,* e del *Sanza* segretario pontificio, accaduta in agosto 1532 (Bonamici de el. Pontifi. Script. pag. 227 ed. 1770).

Intorno quest'epoca conobbe in Ferrara, e poscia a Milano, ove dal duca fu inviata, *Tullia d'Aragona (c)* celebre donna, la più bella e più colta di quel tempo, ed a lungo ne divenne il più fervido amatore della medesima, e fervidamente ne fu corrisposto. Esso la celebrò altamente nelle sue rime (Lett. pag. 197), dalle quali riscontra, che tutt'altro che virtù o platonismo fosse il fondo di questo amore, ch'egli (Avvertim. Morali pag. 146) vuol farci credere, essere nato per virtù, e che per virtù si disciolse. *Virtù ad amarvi m'indusse; virtù mi tenne lungamente nella dolcissima vostra conversazione, et virtù me ne fece ritrarre, che così conveniva al vostro et al mio honore.*

A Ferrara lo troviamo nel 1538, e probabilmente in continuato servizio di quel duca, mentre in settembre, ed ottobre scrisse due lettere da quella città alle *tre madame Beltrame (lett. pag. 1-9).*

Nel 1541 entra al servizio di *Alfonso d'Avalos* marchese del Vasto e Pescara, uno dei più gran capitani dell'imperat. *Carlo V.,* e suo luogotenente generale in Italia; e governatore in Milano; famoso al dire di *Ginguené (Stor. Letterar. Ital. T. XII p. 120) pei delitti e per l'ingegno,* quanto la di lui moglie *Maria d'Aragona per costumi, e per bellezza.* Esso fu il protettore, e quasi l'amico del *Muzio,* faceva de' versi, e fu celebrato dal medesimo nelle sue poesie, dalle quali apparisce ch'ebbe molte qualità degne di lode.

Dal detto marchese fu spedito il *Muzio* nel 1542 a risiedere presso il duca di Savoja, che trovavasi allora a Nizza, e da questa città abbiamo più lettere scritte a più illustri personaggi dal mese di febbrajo a tutto novembre *(lett. pag. 45).* Nel gennajo 1543 ritorna in Milano, e s'intrattiene sino al settembre, ed ai 30 di ottobre scrive da *Mondovì* ossia *Monreale,* a *Francesco Calvo (lett. p. 66),* descrivendogli il viaggio fatto

---

(c) «*Tullia d'Aragona* nacque in Napoli, e fu il frutto dei clandestini amori di un riguardevole personaggio il C. P.T. d'A. A. di P., con *Giulia,* una delle più belle donne di Ferrara. *Tullia* univa al più alto grado la bellezza, l'ingegno, e le grazie. Suo padre la fece allevare in Roma con somma cura, e la fornì di mezzi di poter menare una vita agiata. Di tutte le arti che apprese, coltivò particolarmente la poesia, e la musica, ma più ancora l'arte di piacere, e di amare» *(Ginguené Stor. della Letterat. Ital. T. XI. p. 448).* Più copiose notizie di questa celebre rimatrice si possono vedere presso il conte *Mazzucchelli (Scritt. Ital. Tom. I. Par. II. pag. 938),* e la poco buona fama che godeva è confermata da un capitolo di *Pasquino;* ed il Muzio stesso nel celebrarla nelle sue Egloghe, indica e palesa il padre della stessa *(Egl. 6 lib. 4).*

da Vigevano sino a Mondovì col suo padrone marchese *del Vasto.* «Dal » partir nostro di Vigevano insin che siamo arrivati qui al luogo delle » faccende, il signor marchese ha sempre avute le muse in compagnia: » et ha fatto infino a dodeci sonetti, et una lettera di ben cento versi in » rime sciolte per risposta di una mia; et ha costretto me a fare ogni » giorno alcuna cosa. In cavalcando facevamo come a gara, ch'egli ed » io ci rimovevamo dalla compagnia; et come io aveva fatto un sonetto, » così andava alla volta sua a recitarglielo, et il medesimo faceva egli » con me facendomi chiamare. Poi come eravamo giunti la sera all'allog- » giamento, io scriveva ciò, che io haveva composto il giorno, et glielo » portava. Et egli di sua mano scrivea le cose sue, et a me le mandava, » o le mi dava, come io andava a lui».

Il restante di detto anno si trattiene in Piemonte, e nel seguente 1544 in febbrajo scrive da Vigevano al *Calvo,* ed in agosto si attrova in Milano, vi si ferma il resto dell'anno, e del seguente 1545 sino al mese di giugno, in cui passa in Allemagna col marchese *(lett. p. 101)* per la via di Trento, ed in data 9 luglio 1545 da *Spira* ne dà conto al *Calvo,* dicendo che in *Augusta,* città luterana, ove s'intrattennero due giorni, ascoltò una predica, ed ebbe colloquio col predicatore sopra la dottrina che si annunciava, e ne fa una descrizione sui depravati costumi, e loro dispareri, soggiungendo che *Ulma,* ove si fermarono altri due giorni, era la città principale, e capo del luteranismo, nel quale *Martino Lutero era dipinto con la borsa aperta dar limosina a' poveri; ma la loro carità è rimasta in quella dipintura.* Nel settembre di detto anno lo ritroviamo in Milano, e vi risiede sino al marzo 1546, come dalle lettere datate in quella città, e pubblicate nell'indicato volume.

Intorno quest'epoca, ed in detto anno 1546 cessa di vivere il marchese *del Vasto,* ed il nostro *Muzio* passa alla corte di *don Ferrante Gonzaga* duca di Molfetta, e Guastalla, prode capitano, succeduto al marchese *d'Avalos* a governatore generale di Milano per l'imperatore Carlo V.

Questa notizia raccogliesi da una lettera scrittagli da *Pietro Aretino* nell'anno stesso, con cui di ciò se ne consola *(Aret. lett. l. IV. pag. 26):* e più chiaramente ancora riscontrasi da molte lettere del *Muzio* scritte al duca *Ferrante,* le quali si conservano nell'archivio di Guastalla, a detta del *Tiraboschi (T. VII. Par. I. Lib. II. Cap. I.).* Nella prima di esse scritta dal *Muzio* al Duca ai 22 di agosto 1546 dimostra che dopo tanti anni di fatiche, e servitù era egli ancora povero. «Siccome io fui figliuolo

» di vero padre, così sempre sono stato figliastro della fortuna, che non » mi trovo al mondo altra entrata che quella, la quale mi dà la servitù » mia. Et già sono passati diciotto mesi, che non ho toccato provvisione » se non di tre; la onde mi trovo aggravato di debiti; e mi conviene » vivere del sussidio degli amici».

Nell'ottobre dello stesso anno fu dal duca mandato a *Firenze* ed a *Siena* per trattare d'introdurre in questa seconda città una guardia imperiale; e su di ciò si aggiravano varie delle accennate lettere del *Muzio,* dalle quali si scopre per uomo saggio, di molta prudenza, sincero e fedel servitore del suo padrone. *(Tirab. l. c.).*

Nell'aprile del 1547 passa per ordine del duca a *Genova,* e quindi torna in Toscana, ove fu occupato per tutto quell'anno agl'interessi del duca. In gennajo del 1548 è spedito in *Venezia* da *don Ferrante* per conoscere, se nulla si aveva a temere dalla disposizione di quella repubblica. *(Tir. l. c.).*

Sino a quest'anno 1548 nella poesia, nella politica, negli argomenti di cavalleria, nel cortegianismo, e nella galanteria, e tutte le di lui opere di questo carattere devono, in gran parte, riportarsi all'epoca anteriore a questa data, come l'*Egloghe,* l'*Arte poetica,* le *Lettere,* in versi sciolti, l'*Europa,* il *Diavolo,* buona parte delle *Lettere critiche* in prosa, il *Duello,* le *Risposte cavalleresche,* e molti altri scritti di quest'indole, e parte delle *Battaglie* in difesa della lingua italiana, quantunque, queste ed altre di lui opere sono state pubblicate posteriormente colle stampe; e reca meraviglia, come egli abbia potuto scrivere tante, e sì varie cose senza ozio, e libertà, ed in una *vita,* com'egli dice, *sempre travagliata,* e povera.

Di questo appunto ne dà conto egli stesso in una lettera a *Vincenzo Fedeli* (Lett. l. III. p. 189), rispondendo allo stesso, il quale l'aveva prevenuto, *che gli verranno addosso un mar di scritture di eretici, di professori di cavalleria, e di studiosi di lingua:* «che da gran tempo aveva » ogni cosa antiveduto, e con animo allegro aspettava di udire quello, » che sapranno dire in contrario, e che quando altri averà con alcuna » dignità trattate tante materie in tante maniere di scritture, quant'egli » ne fece, cederà all'universale consentimento . . .» e segue a dire: «Ma » pur di tanto spero io di dover riportar commendazione, che essendo » io stato lasciato da mio padre di età di diciotto anni povero, et con » gravezza di famiglia; et essendomi sempre convenuto guadagnarmi il » pane scrivendo, hor agli armati eserciti, hor alle corti di papi, hor di » imperatori, di re, et d'altri principi, hor dall'uno, et hora dall'altro

» capo d'Italia; hora in Francia; hora nell'Allemagna alta; hora nella
» bassa: nè avendo mai potuto, nè potendo ancora dire di essere mio,
» io abbia fatto di quelle cose, le quali non hanno potuto far molti, che
» otiosi hanno dispensata tutta la vita loro negli studii delle lettere. Di
» che si dovranno più maravigliare le persone di buona mente di quello,
» che io ho conseguito, che dannarmi di quello che non ho potuto con-
» seguire».

Nella lettera, senza luogo e senza data *(Lett. p. 145,* e *Battaglie p. 13)* scritta a *Renato Trivulzio,* il quale gli aveva mandato il *Cesano* di *Claudio Tolomei* (che poscia nel 1555 fu stampato), con cui sosteneva che la lingua *Italiana* dovevasi chiamare *Fiorentina,* e non *Volgare,* come sempre fu accostumato, e gli chiedeva il di lui parere, il *Muzio* confuta ragionatamente l'opinione del *Tolomei,* e dice: *mia intenzione è di scrivere tre libri in dialogo di questa lingua; se Dio mi darà vita, et agio da poterlo fare. Ma il convenirmi adoperar la penna più per cacciar la «Fame», che ad acquistar «Fama», non mi lascia condurre questo, nè alcun altro honorevole mio disegno.* Di questo argomento sono le *Battaglie* pubblicate dopo la di lui morte.

Da quest'anno 1548 volle cangiare argomento, ed entrare campione volontario, generoso e zelante nelle controversie religiose, e vi diede principio coll'attaccare in gennajo l'equivoca espressione di una lettera, scrittagli dal suo concittadino *Pietro Paolo Vergerio* vescovo di Capodistria, predicandolo per eretico, e luterano.

Se lo zelo, od altro che fosse, del *Muzio* si avesse limitato alla carità cristiana di rilevare le sue osservazioni al proprio vescovo privatamente e con prudenza, la cosa non sarebbe stata riprovevole; ma il *Muzio,* forse meditò a figurare, e balzò al clamore; condotta non certamente cristiana, la quale, invece di correggere, rende irritante. Di fatti non si tosto il Muzio scriveva, e riscriveva al vescovo, che ben tosto i suoi scritti immediatamente pubblicava per tutta l'Italia, e diffamava il proprio vescovo, e scriveva sanguinosamente contro di esso alle primarie persone, a corpi rispettabili, alla città di Capodistria, alle monache ecc. senza intermissione, quantunque da più saggi ed amici fortemente ripreso.

La trama era seguita, che dalla patria monsignor *Annibale Grisoni,* il quale declamò alla messa cantata contro il vescovo (ch'era in Capodistria) attribuendogli le calamità dell'anno, eccitando il popolo a sommozione, portava al *Muzio* a Milano i pretesi errori, e da Milano il *Muzio* scriveva a monsignor *Antonio Elio* altro concittadino, e segretario pon-

tificio a Roma; ed instituiti, senza effetto, varii processi da monsignor *Giovanni dalla Casa,* arrivò il *Muzio* nonostante a trionfare nella sua impresa, figlia di quello spirito cavalleresco e duellista, suo proprio, a segno tale che finalmente, deposto il *Vergerio,* perì miseramente apostata di Santa chiesa.

I secreti di Dio sono imperscrutabili, nè conoscer possiamo se questa condotta sia giustificata. Veggasi su questo argomento, a scanso di ripetizioni, quanto fu detto dal *Carli* all'articolo *P. P. Vergerio* n. 147, e quanto io dissi all'articolo del vescovo *Gio: Battista Vergerio* n. 145 del precedente volume; e quanto ne dice il marchese *Girolamo Gravisi* all'articolo *Girolamo Vida* del presente volume n. 193.

In quest'anno pertanto, e nel seguente 1549 e 1550 sono scritte le *Vergeriane,* opera della quale ne dà giudizio il *Carli,* e si accenna nel finale catalogo di questo articolo. A questi anni, ed al 1551 appartiene pure la prima parte delle *Cattoliche,* e da queste lettere, siccome scopresi uno zelo veramente cattolico, ed un ardente interesse per la Chiesa cattolica romana commendevolissimo, simulare non si può, che scopresi peranco una condotta non plausibile, un carattere spinto, ed opposto alla pacifica carità evangelica, ed un animo cavalleresco, e trasportato.

Da *Milano* nel gennajo 1548 nelle *Vergeriane* a varii soggetti, ed alla città di Capodistria: da *Asti* 22 agosto alle monache di Capodistria, che chiama *Maestre della dottrina di Lutero:* da *Milano* nel 1549 nuovamente, e da *Bruxelles* 22 febbrajo alla città, al Grisonio, ed al Fedeli, come da *Roma* 7 febbrajo 1550 ai medesimi; ed in aprile, e maggio da *Milano* al Grisoni, al Vida, ed alla città di Capodistria, egli di tale indole ed impeto si manifesta.

Quella mania, ch'ebbe di cangiare il nome suo gentilizio nell'illustre romano di *Muzio* si riscontra egualmente nelle sue invettive contro il proprio vescovo, e dobbiam dire, che l'uomo è un impasto di debolezze. Ma queste sono ancora più singolari, quando ci presentano l'uomo contradicente con se medesimo, mentre la morale predicata dal *Muzio* era in opposizione alla di lui condotta, ed a' suoi scritti.

Nelle *Vergeriane,* al trattato delle mogli de' chierici, parla del celibato da santo padre; ed egli sino dal 1532 aveva sedotta certa *Antonia Feregatti* a Roma, che poscia persuase a ritirarsi nel chiostro delle convertite *(Lett. Cattol. p. 241).* Sino all'età di anni cinquantaquattro visse in pubblico concubinato con *Chiara,* da cui ebbe due bastardi, e che celebrò ne' suoi versi vivente, e dopo morta; e quello ch'è peggio nelle

sue rime *(Lett. Poet. l. 1 pag. 109-116)* difende e giustifica questa turpe convivenza. In opera apposita sostiene il *Duello.* I suoi amori con *Tullia.* sono portati in trionfo ne' suoi versi, e particolarmente nell'*Egloghe (lett. 1,* e *p. 118).* Nelle *Vergeriane,* al discorso, se convenga radunar concilio, sostiene negativamente, ed in altra sua opera affermativamente. Valoroso campione della santa sede scrive contro gli *eretici,* declama contro i loro depravati costumi, e difende la cattolica Chiesa da un canto: dall'altro declama contro i costumi del clero cattolico, senza riguardo ai gradi più elevati della gerarchia; cose che dai luterani stessi venivano proclamate. Nella V egloga lib. III p. 121, *Fausto* fa vedere a *Virbia* (il cardinale Ippolito d'Este) la corruzione ed i vizj de' pastori di quell'età, che sono gli ecclesiastici:

» Tu vedi ben come le ingorde voglie
» De' più ricchi pastori, il troppo amore
» Del proprio ben, la poca caritate
» De' mal commessi lor miseri armenti.

Nelle Lettere cattoliche p. 216 scrivendo al cardinal di Napoli, che fu poi Paolo IV, colla data 18 aprile 1555 porta i turpissimi costumi del clero, e dice niente meno, che *Simon Mago sarà sbandito dall'apostolica sedia;* e lo ripete allo stesso pag. 227 ai 3 gennajo 1557, declamando contro gli abusi e disordini vigenti con tanta libertà e franchezza, che ai nostri tempi sarebbe fortemente censurata.

A questi difetti però riparò il *Muzio* colla progressiva difesa che fece ne' suoi scritti della cattolica religione, e colla esemplare di lui condotta; ma, come osserva il *Tiraboschi* (l. c. p. 331) *sarebbe stato più plausibile se l'avesse onorata co' suoi costumi, ne' quali è l'unica grave macchia che possa notarsi.* Osserva lo *Zeno* che *ne' suoi primi anni* (Lett. 826 Not. Font. p. 98) *sostenne alcune opinioni non sane, e pubblicò alcuni componimenti non molto degni di lode: e che sino all'anno 1550 non solo fu uomo di mondo, ma di opinioni non sane:* che una sua lettera a *D. Isabella Gonzaga* posta a pagina 27 della prima edizione delle sue Lettere fatta in Venezia per il *Giolito,* è stata tolta con ragione nella ristampa fatta a Firenze dopo la di lui morte; che alcune delle sue *Egloghe* oggidì non si lascierebbero stampare, come neppure delle lettere in verso sciolto, *ove si scatena contro l'ordine clericale;* e che un certo suo *Discorso sopra* le Controversie *giustamente gli fu proibito e fatto reprimere.*

Seguitando il filo della di lui vita rammentata sino all'anno 1548, lo vediamo posteriormente in *Bruxelles* nel 1549 in marzo e giugno, come da lettere scritte da colà a *D. Ferrante.* Tornato nell'anno stesso in Italia, fu da esso spedito nel novembre a Roma, per avere colà chi scrivesse minutamente le vicende del conclave, che allora si teneva, e che terminò ai 7 febbraro 1550 coll'elezione di Giulio III. Molte lettere nell'archivio di Guastalla si hanno su di ciò dirette al duca *Ferrante* dal *Muzio* (Tirab. l. cit.).

In quest'anno 1550 passa a matrimonio con *Adriana* damigella di *Vittoria Farnese* duchessa di Urbino, che ignorasi di qual famiglia essa fosse (Zeno Let. 834). In più lettere confessa di non avere, benchè avanzato in età, e forse attaccato da' suoi emuli su di ciò, si avrà determinato a prender moglie. Esso però scrivendo da Pesaro, 13 gennaro 1557, al pontefice Paolo IV dice, pagina 227, dopo aver parlato contro i costumi riprovati de' vescovi, che ad esso *era stato offerto il grado episcopale,* e che per *levarsi da tale tentazione* si era ammogliato.

Nell'anno stesso 1550 fu due volte in Venezia, ove pubblicò le *Vergeriane,* e l'*Egloghe,* e ritornato in quella città nel 1551 stampa le *Lettere,* le *Rime,* e le *Mentite occhiniane,* e si trova colà nel maggio e dicembre, d'onde tornato a Milano, e rispedito a Venezia, ebbe nel viaggio in Mantova una grave malattia, da cui a stento scampò *(Tirab. l. c.).*

Da Venezia nel 1552 al 6 di febbrajo scrive a *D. Ferrante* una lettera, ch'è inedita, la quale palesa la sincera pietà del *Muzio,* nel cui principio ei dice, come il *Tiraboschi* al luoco indicato: *Da tre anni in qua (il che è dappoi, che si sono incominciati a pubblicare de' miei scritti catthölici) da diverse persone religiose, dotte et spirituali, sono stato più volte confortato et ammonito, che mi debbia ritirare, et dare al servizio di Dio questo poco di tempo, che m'avanza rivolgendomi tutto agli studj sacri, et gagliardamente combattendo per l'honore di quel Signore il quale è morto per me.* Segue poscia a narrare, che chiuse l'orecchio a tali inviti per lungo tempo, ma che nell'ultima malattia aveva formata risoluzione di darsi veramente tutto agli studj sacri, e alle cose di religione: chiedeva perciò rispettosamente a *D. Ferrante* il suo congedo, e *D. Ferrante* rispondendo al medesimo, benchè con dispiacere, annuì alle di lui preghiere, inculcandogli però di portarsi prima a ritrovarlo a Milano.

Ottenne il *Muzio* il suo congedo, ma non seppe resistere agli inviti del duca di Urbino *Guido-Ubaldo II,* al servizio del quale passa nel

1553. Questa notizia si ha da una lettera d'*Ippolito Capilupi* al suddetto D. Ferrante scritta da Roma l'ultimo di settembre di detto anno, portata dal *Tiraboschi* nel luogo indicato. «Il *Muzio* fu qui in Roma, quando il » signor duca d'Urbino ci fu, come servitor suo, et poi già quindeci dì » fa ci è ritornato mandato da S. E. a S. Santità, et essendo egli venuto a » casa mia a vedermi, gli domandai quel che faceva col signor duca, et » come lo trattava. Egli mi rispose che lo trattava bene; che gli dava » quattrocendo scudi l'anno, i quali gli soprabbondavano, perchè in quel » paese era buonissimo mercato; et che aveva poca fatica, perchè il signor » duca gli aveva ordinato, che attendesse a' suoi studj, et che non si » curava che comparisse, se non quando a lui piaceva. Appresso cui » disse, che la signora duchessa il vedeva volentieri, e che faceva in » gran parte vita con lei. Hora il detto *Muzio* non è qui». Dalle Lettere cattoliche riscontriamo il *Muzio* in marzo a Pesaro, in aprile a Venezia, in maggio a Roma, ed il resto di detto anno 1553 a Pesaro, nella qual città era la residenza del duca. Fissato alla corte di Urbino, fu dato agio al giovine principe, che fu dippoi duca *Francesco Maria II.,* al quale indirizzò poscia il suo trattato del *Principe giovinetto.*

Nella corte di quel generoso principe cominciò il Muzio ad avere quiete, tranquillità ed agio di darsi fervorosamente tutto allo studio, e parzialmente alla difesa della cattolica religione; e da quest'anno 1553 sino al 1566, tutte le di lui lettere sono datate da Pesaro, meno che due da Urbino, ed una da Ferrara, e colà visse pacifico e contento per il corso di anni 13.

In quest'anno 1553 il *Muzio* fu incaricato dal pontefice di abbruciare i *Libri Talmudici* degli ebrei negli stati del duca di Urbino, ed in parte della provincia della Marca, e con lettera da Pesaro 16 dicembre ne dà conto dell'esecuzione *(Lett. Catt. pag. 185)* seguìta all'ora del mercato in pubblica piazza in detto giorno al padre maestro frate *Michele Alessandrino* commissario generale della sacra inquisizione, che fu poscia papa Pio V. *Rafaello Aquilino* nel suo trattato sopra *i cinque articoli della Fede Cristiana* stampati in Pesaro nel 1571, fa cenno di questo fatto, e si riscontra ch'egli fu commissario sotto il *Muzio,* del quale ne fa onorevolissima menzione.

Instancabile ne' suoi lavori pubblica in detto anno 1553 in Venezia le *Operette Morali,* che sono in numero di sette, e nel 1555 in Pesaro le *Orazioni delle Messe di tutto l'anno,* ed i *Tre testimonj fedeli.*

Succede al pontificato in quest'anno 1555 il cardinale di Santa Croce col nome di Marcello II, e dopo pochi giorni il cardinale di Napoli col nome di Paolo IV. Le lettere dal *Muzio* dirette a questi pontefici sono colme di una unzione veramente cristiana, e scritte con libera e franca eloquenza sopra gli abusi da levarsi, e le riforme da eseguirsi, che il Muzio inculcava caldamente, e con spirito veramente apostolico.

Nel 1556 *Francesco Bolognetti* aveva spedito al *Muzio* il suo poema il *Costante* a rivedere e correggere, ed il Muzio con lettera 14 settembre scritta da Urbino gli dà conto ch'egli stesso aveva già pensato di prendere per argomento di un poema *la Historia della ricuperazion de Hierusalem fatta da quella bella radunanza de' cavalieri Gottifredo Balioni et altri ecc.*, ma che ora ne aveva del tutto *dimesso il pensiero;* e siccome il *Bolognetti* gli rescrisse che su questo argomento medesimo *Torquato Tasso* si occupava a fare un poema; così il Muzio ai 15 di ottobre dell'anno stesso gli risponde: *Che il Tasso giovane habbia tolta quella impresa, io non ne sapeva nulla. Egli ha buon spirito, et buono stilo. Se le altre parti corrisponderanno, ha preso soggetto da farsi onore (Tir. l.c.).*

Abbenchè fosse il *Muzio* a servizio del duca di Urbino, non cessava però di conservare grata riconoscenza verso il duca *Ferrante Gonzaga* suo vecchio padrone, che morì nel settembre del 1557, e prestarsi ad ogni sua premura, di cui fosse richiesto, come rilevasi da più lettere scritte da Pesaro a quel principe nel 1556.

Frutto delle sue applicazioni e del di lui zelo in quel torno furono più opere da lui scritte, e successivamente pubblicate, come nel 1558 il *Duello* colle *Risposte cavalleresche,* e la *Risposta* all'apostata *Francesco Betti* romano coi tipi di Venezia, e nel 1559 con quelli di Pesaro la *Risposta a Proteo,* ch'è lo stesso Betti; nel 1560 in Venezia la *Faustina coll'Armi cavalleresche,* nel 1561 in Roma la *Cattolica disciplina de' principi,* nel 1562 in Venezia il *Bulengero riprovato,* l'*Antidoto cristiano,* ed in Roma l'*Eretico infuriato,* in Pesaro un trattato *de Romana ecclesia* in latino, ed a Ferrara la *Replica al Susio,* la quale con lettera da quella città in data 27 ottobre di detto anno, manda a *D. Cesare Gonzaga,* dicendogli, che il dì seguente ritorna a Pesaro. Prosegue ancora l'instancabile scrittore, e colle stampe di Pesaro nel 1564 pubblica una *Risposta a Ferrando Averoldo,* nel 1565 pure in Pesaro le *Malizie Bettine,* la *Difesa della Messa contro Vireto,* ed in Montereale il *Libro di Vincenzo Lirinense* contro gli eretici, nonchè nel 1566 in Pesaro una *Canzone* per l'elezione di Pio V. Varie altre opere inedite furono pure da lui scritte

nel corso di quegli anni, come due differenti e distintissime vite del duca d'Urbino *Federico di Montefeltro,* che in due bellissimi codici esistono nella Vaticana, e di cui una fu pubblicata dopo la di lui morte mutilata però, e piena di errori.

Pio V grande e santo pontefice, essendo ancora cardinale col nome di cardinale *Alessandrino* fu il singolar protettore del *Muzio,* e l'aveva animato scrivere a difesa della cattolica chiesa contro gli eretici, e parzialmente a rispondere ad un libro, venuto d'Inghilterra, intitolato: *Apologia Anglicana,* com'egli racconta nel proemio alla *Varchiana* p. 25. Asceso al pontificato chiamò il *Muzio* a Roma, e da una lettera da lui scritta al primo di aprile 1567 *(Tirab. l. c.)* da Pesaro, rilevasi il motivo, dicendo egli: *io sono stato chiamato a Roma da sua santità per riformare gli stabilimenti della religione de' cavalieri di S. Lazzaro.*

Questa chiamata di sua santità non si limitò a quest'oggetto soltanto, ma fu delle più interessanti per il *Muzio,* mentre dalla corte di Urbino passò egli in quest'anno a stabilirsi in Roma pensionato da quel pontefice. Questa notizia si rileva dalla di lui lettera scritta da Roma l'1 settembre 1569 a *Domenico Veniero (Lett. catt. p. 243),* in cui gli manda il *catalogo* delle di lui opere edite ed inedite, essendo stato dal medesimo richiesto, e che si riscontrano numerosissime. Egli dice: «Que-
» sto è quel poco, ch'è potuto sortir dalla penna ad huomo, che dal ven-
» tesimo primo anno della sua età insino questa, nella quale corre il
» settantesimo quarto, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte
» le corti di cristianità, e vissuto fra gli armati eserciti, et la maggior
» parte del suo tempo lo ha consumato a cavallo, et gli è convenuto
» guadagnarsi il pane delle sue fatiche. Vero è, che da tre anni (1566)
» in qua la benignità di N. S. mi trattiene con honesta provvisione, senza
» gravarmi di cosa altra, acciocchè io possa attendere allo scrivere. Il che
» è il fine di tutti i miei desiderij, et di tutte le mie recreazioni in questo
» mondo».

Fornito di questo prospero raggio di fortuna, domiciliato in Roma, non molto dopo fu alquanto amareggiata la di lui tranquillità colla perdita ch'egli fece della di lui compagna, la moglie Adriana, morta nell'anno 1568 ai 21 di settembre, di cui con lettera di colà, ventidue di detto anno e mese *(Lett. catt. pag. 239)* ne dà conto alla duchessa di Urbino con espressioni commoventi, e piene di pietà e religione.

Il *Muzio* talmente si era dedito agli esercizj di pietà, che volle anche farne uso esternamente, raccontandoci lo Zeno *(Lett. 893, 826)* che da

una assai curiosa scrittura del *Muzio* rilevasi il tempo, ed il motivo per cui egli vestisse l'abito *beretino,* che così il *Muzio* chiamava quello, che dal *Tasso* nelle sue lettere, parlando del *Muzio,* con miglior voce vien detto *bigio,* non indicando però nè l'epoca, nè il motivo, nè cosa con ciò s'intenda. Accenna però rilevarsi il significato di questo colore dal canto XX del Purgatorio di *Dante,* che noi qui riportiamo, ove *Ugo Capeto* (verso 53) dice:

Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.

I commentatori tutti intendono per *monaco.* Il *Muzio* si avrà affratellato a qualche ordine religioso, portandone le insegne col vestire *bigio,* che sarà stato il colore di quell'ordine, a cui si avrà per divozione ascritto, come fanno alcune persone del secolo di ambidue i sessi, e come le *Pinzocchere,* e quelle donne, che noi qui in Istria chiamiamo volgarmente *chietine.*

Non cessa egli di pubblicare nuove interessanti opere, cioè in Roma nel 1569 il *Cavaliero,* e nel seguente 1570 in Venezia il *Coro pontificale,* e l'*Istoria sacra.* Con quest'opera fu egli il primo, fra tutti gl'italiani, che intraprendesse a confutare le *Centurie magdeburgensi,* il di cui autore principale fu *Matteo Flaccio,* ossia *Flaccio Illirico* ossia *Matteo Francovich* da Albona, il più celebre teologo luterano di quel tempo. E' singolare però l'osservazione, che il primo che si oppose a questo celebre istriano luterano fu appunto un altro celebre cattolico istriano.

Nel 1571 per più mesi si ritrova in Venezia ad oggetto di dare alle stampe varie di lui opere, e da quella città sono scritte varie di lui lettere. Stampa in esse gli *Avvertimenti morali,* le *Lettere cattoliche,* e nel 1572 la *Selva odorifera,* che contiene 11 trattati.

Passava il *Muzio* in Roma una vita comoda sufficientemente colla pensione pontificia, ma la fortuna, sempre per lui matrigna, cessò di favorirlo mentre, dopo il corso di sei anni, la di lui prosperità venne improvvisamente troncata per la morte del santo pontefice Pio V di lui benefattore, seguita nel 1572, per cui mancando al *Muzio* il suo protettore e la sua pensione, sospesa dal successore Gregorio XIII, ricadde nuovamente in quella povertà, dalla quale il servigio di tanti principi non l'aveva potuto sottrarre. A questo proposito dice lo Zeno *(Note al Fontanini, T. I p. 191)* che verso un letterato così benemerito e dotto a tutt'altro doveasi aver riguardo da quel pontefice, che ad *un meschino*

risparmio, levando la provvisione al *Muzio,* la quale era il di lui onesto e principale sostentamento.

Nel 1573 *(Lett. p. 206)* scrive al duca di Savoja *Emmanuele Filiberto* dicendogli di avere altre volte, ma inutilmente, cercato di venire a' servizj di quella corte, ed ora ne faceva nuove istanze, e diceva che aveva preparate varie cose per lo stabilimento di S. Lazzaro, e che in meno di tre mesi gli darebbe ogni cosa in ordine da andare alle stampe quantunque *così vecchio e fiacco* egli fosse; e gli rappresentava che la sua età di 77 anni aveva bisogno di molte comodità, e richiedeva maggiori soccorsi; incominciando la lettera col dire: *Gran disgrazia è stata la mia in cinquantaquattro anni di servitù non aver potuto acquistar cinquantaquattro quattrini di entrata ferma.*

Sembra però ch'egli non ottenesse il suo intento, mentre moltissime sue lettere dell'anno 1574 troviamo datate da Roma, e pare che in quella capitale in allora avesse qualche servizio presso il cardinale *Ferdinando de' Medici.*

Frattanto questo benemerito vecchio, questo celebre letterato, questo campione della chiesa, questo fedele servitore di tanti principi vediamo abbandonato dai letterati, dai principi, dalla chiesa, e gemente nella povertà, e nelle angustie, essere costretto gettarsi in seno dell'amicizia, ricovrandosi presso il suo cordiale amico *Lodovico Capponi* alla *Panneretta,* villa posta in *Valdelsa* tre miglia distante da Firenze verso Siena, colà onorevolmente invitato dal medesimo; ed infatti dalla *Panneretta* abbiamo più lettere segnate nei mesi di novembre e dicembre 1574 al duca di *Bracciano,* al *granduca di Toscana,* e ad altri illustri personaggi.

Nè si ritenga che questa ospitalità dell'amico *Capponi* fosse una semplice generosità, o commiserazione, come ha creduto il *Fontanini,* che anzi fu dessa una grata personale riconoscenza, mentre in un spinosissimo ed implicato affare, che si agitava ai tribunali di Roma e di Firenze, ed in cui il *Capponi* era in pericolo di perdere la libertà, la riputazione, e forse la vita, il *Muzio* col consiglio, e colle scritture ne prese la difesa, ed operò in maniera che l'amico ne riuscì con salvezza ed onore, come dice lo Zeno *(lett. 877)* rilevarsi da più lettere del *Muzio* inedite. Di questa circostanza ne parla egli stesso nella dedica al *Capponi* delle di lui *Lettere* in data 24 ottobre 1575 dalla *Panneretta,* le quali furono stampate dopo la di lui morte in Firenze nel 1590.

In quest'anno 1575 pubblica in Venezia il *Gentiluomo,* ultimo suo scritto dato alla luce in vita, mentre le altre di lui opere furono in parte stampate dopo la di lui morte, ed in parte rimasero inedite, delle quali tutte parleremo nell'annesso catalogo.

La sfortuna di questo benemerito vecchio non stanca d'inseguirlo per l'intiero corso di sua vita, circuendolo colla povertà e colle angustie, volle eziandio amareggiarne la vecchiezza; ed inesorabile acerbamente inseguirlo negli ultimi giorni di sua vita, e condurlo alla tomba; mentre lo *Zeno* ci racconta *(lett. 825),* che il cardinale *Ferdinando de' Medici,* il quale fu poscia granduca, scrisse ai 28 dicembre 1575 al *Muzio,* già ottuagenario una lettera, ch'è inedita, con termini così forti, per non dir fieri, ed offensivi, che ne rimase mortalmente trafitto, e per passione condotto a morte, seguita poco dopo nell'anno seguente 1576 alla *Panneretta* in età di anni ottantuno, ed ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di *S. Ruffiniano* con l'epitafio recitato dal canonico *Salvini (Fontanini Bibliot. T. I. p. 45 ediz. di Parma 1803).*

La morte del Muzio, dice lo *Zeno (Lett. 832)* fu generalmente compianta in Italia, e fra gli altri *Girolamo Catena* gli fece un'epigramma. *In obitum Hieron. Mutii Justinopolitani,* stampato nelle di lui opere latine p. 35 in Pavia 1577. Di esso fanno onorevole menzione il *Domenichi* nel *Ragionamento intorno le Imprese;* ed *Ortensio Landi* milanese nel panegirico della *Marchesana di Gonzaga.* Il *Domenichi* ha introdotto il *Muzio* a ragionare ne' suoi *Dialoghi,* ed in quelli di *Lucio Paolo Rosello* tiene il primo luogo, come pure *Lodovico Agostini* gentiluomo pesarese lo ha introdotto nelle sue *Giornate soriane,* opera inedita, ma degna di essere pubblicata *(Zeno lett. 828).* Finalmente il pontefice Benedetto XIV nel breve 22 dicembre 1753 diretto al senatore *Flaminio Corner (Eccles. Venet. T. XVIII)* ne fa cenno con lode.

Ippolito Chizzuola bresciano per le insinuazioni del *Muzio* rinunziò all'apostasia, e confutò poscia gli errori, che prima aveva professato.

Per continuare ad esporre qual opinione avessero i più celebri scrittori del nostro *Muzio,* diremo. Il *Varchi (Muz. Battagl. p. 35),* quantunque fosse in guerra letteraria col *Muzio* per la lingua italiana, pure, vivente esso, ne fa onorata menzione, dicendo: *Io ho il Muzio per huomo non solamente dotto et eloquente, ma leale, che appresso me molto maggiormente importa: e credo, che egli dicesse tutto quello, che egli credeva sinceramente.*

Lo *Zeno (Lett. 810)* dice che dal 1550 sino alla sua morte la occupazione del *Muzio* non fu che la pietà, e la religione, che servì varii principi, ed a tutti parlò da cristiano, e non morì da cortigiano; che i suoi libri, e le sue lettere ne sono irrefragabili testimonj.

Il *Tiraboschi (Lett. Ital. lib. II. cap. I. num. XXXIV)* dice che il *Muzio* cortigiano insieme e teologo fu uno degli uomini più laboriosi che a quel secolo fiorissero, ma poco felice nel ritrarre da' suoi studj quel frutto, che parea loro doversi: ed al n. XXXV che co' suoi opuscoli contro gli eretici veniva a scoprire gl'inganni e le frodi con cui i novatori seducevan gl'incauti, e confermava con ciò i cattolici nella fede; e che nelle sue opere non era un profondo teologo, ma un robusto ed accorto guerriero, che sapeva usare saggiamente quelle armi, che la buona causa gli somministrava, scoprendo le imposture e gl'inganni de' suoi avversarj, gl'inseguiva e gl'incalzava con forza, ed avvalorava le ragioni e gli argomenti coll'eloquenza: e che non poco giovassero cotali libri a prevenire singolarmente il rozzo ed incauto volgo, sicchè non si lasciasse sedurre dal fascino delle nuove opinioni.

Il *Ginguené* (Storia della Letterat. Ital. T. XI. XII) dice, che il *Muzio fu al suo tempo assai stimato ed autorevole, scrittore fecondo, poeta, filologo, moralista, teologo, zelante controversista; che il suo ingegno era acconcio ad ogni maniera di dottrina, e di studj* (p. 112): «che » vedevasi per ogni dove in Italia, in Allemagna, in Francia prendere » parte ai negozj politici, militari, religiosi, pubblici e privati, e per tal » modo menò sempre una vita operosa ed inquieta, trovandosi, come » dice egli stesso, sempre a cavallo: e che ad onta del suo ingegno, della » sua attività, e de' suoi servigj *non potè mai uscire dalla miseria . . . il* » *che torna a gran vergogna de' suoi protettori,* ed è un grand'esempio » per quelli che ambiscono siffatte protezioni (pag. 113). E reca stupore » che fra tante distrazioni e tanti bisogni abbia potuto proseguire negli » studj, e dare alla luce un sì gran numero di scritture tutte di genere » sì diverso . . . Che però in alcuni suoi dettati scusò il *Duello,* e *portò* » *questo spirito cavalleresco nelle controversie teologiche,* ed anche nelle » discussioni letterarie (pag. 114): che i suoi *costumi* non erano altret- » tanto severi, quanto le sue *conclusioni morali*», e che se al *Betti* apostata, che aveva preso moglie, e suoi compagni, arrivati fossero que' versi ne' quali giustifica il concubinato (Lett. poet. lib. I. p. 109) *lo avrebbero potuto ribattere co' suoi stessi principj* (pag. 116).

E' ben singolare che i compilatori del *Dizionario Universale Biografico,* che si stampa a Parigi, abbiano omesso di nominare questo grande uomo, che non potevano ignorare, trovandosi nel dizionario dell'*Advocat,* edizione di Bassano 1766 un breve ma succoso articolo, ed avendone digià parlato a lungo il *Ginguené* nella sua opera digià accennata, che si stampò recentemente a Parigi, e perchè inoltre il *Muzio* al suo tempo fu celebratissimo in Francia. Aggiungeremo per fine, ciò che osserva lo *Zeno* alle note del *Fontanini,* il grave abbaglio preso dai compilatori del *Catalogo della biblioteca del re di Francia,* ove il *Muzio* invece del *Betti* è annoverato tra gli scrittori eretici *(Zeno Note al Font. T. II. p. 487).*

Passiamo al *catalogo* delle di lui *opere,* che formano il monumento perenne della di lui celebrità, e del di lui merito, per cui ne sarà perpetua la memoria ne' posteri. Noi apporremo ai suoi scritti alcune osservazioni tratte dagl'indicati scrittori, e tanto ci sarà più grato di farlo, in quanto che diverranno imparziali, e singolarmente quelle del francese *Ginguené,* essendo noto, che per carattere nazionale, i francesi sono sovente parchi di lodi verso gl'italiani.

CATALOGO

Delle opere edite, ed inedite di *Girolamo Muzio* giustinopolitano tratte dalla *Biblioteca Italiana* di Francesco Haym, tomo I pag. 621, Milano 1771, tipi Giuseppe Galeazzi, e da altre fonti, disposte secondo l'epoca della stampa, e sono volumi XLV, che comprendono numero 72 differenti trattati, corredati da rispettive osservazioni.

I.

1550 1 LE VERGERIANE.

2 *Discorso se convenga radunar concilio.*

3 *Trattato della comunione de' laici, e delle mogli de' chierici.* Venezia 1550 pel Giolito, in ottavo.

Delle *Vergeriane,* opera clamorosa, dice il presidente conte *Carli (Opere T. XV. p. 125). Io ho esaminato tutta quella crusca delle Vergeroiane; ma non ò veduto altro che persecuzione vergognosa, ed un'arte troppo maligna nell'attribuire al suo vescovo quelle dottrine ch'erano dei luterani.* Di questa opera, e delle altre di controversia religiosa monsignor *Fontanini* non ne fa cenno nella sua *Biblioteca T. II.,* pag. 489.

II.

1550 EGLOGHE divise in cinque libri. *Le Amorose, Le Marchesane, Le Illustri, Le Lugubri, Le Varie.* Venezia 1550, pel Giolito, in ottavo.

Il *Fontanini,* ed altri hanno appena nominate l'*Egloghe* del *Muzio;* lo *Zeno* non se ne occupa; ed il *Tiraboschi* le ha dimenticate. Il *Ginguené* ne parla a lungo,

e ne fa con una giusta critica la maggior considerazione nel Tomo XII della *Storia Letteraria d'Italia* pagina 116 e seguenti, dicendo che il *Muzio* fu ne' diversi generi così fecondo in poesia come in prosa, coltivò la *Lirica,* la *Didascalica,* l'*Epistolare;* ma che al genere *Bucolico* si applicò maggiormente e che niun poeta, dopo *Teocrito,* dettò un sì gran numero di *eglogbe* quante il *Muzio,* il quale ne mise in luce 35, tutte in verso sciolto, come quelle dell'*Alamanni,* partite in cinque libri, ciascuno de' quali ne contiene sette col nome di amorose ossia *Mirti,* di marchesane ossia *Alberi,* d'illustri ossia di *Cedri,* di lugubri ossia di *Cipressi,* e di varie ossia d'*Alberi diversi.*

Nelle amorose celebra *Tullia d'Aragona* con espressioni teneramente avanzate sotto il nome di *Tirennia* dopo averla cantata pure nelle sue *Rime* più che non aveva fatto *Bernardo Tasso.* Nell'egloga terza la trasforma in *Talia,* e vedutala in sogno sul Parnaso con Apollo, e le Muse, scrive sopra un olmo

Pianta eterna vivi;
E i nostri nomi eternamente servi.

e lasciando a parte Apollo e le Muse termina col cantare Talia:

E trovando Talia per mille tronchi
Scritto per la mia man, trovando Mopso
Scritto per la man tua, n'avranno ancora
Diletto e invidia le future genti.

Nella quinta fa conoscere una verità assai semplice, ma rara ne' poeti:

Lasso! che importa a poverel pastore
Quel che facciano i ricchi empj tiranni?
Che tocca a me cercar l'armate squadre?

Indicando la sua povertà invidia la capanna del pastore:

Ei da quel dì che al sol pria gli occhi aperse,
Non ha potuto ancor pur una volta
Dir: qui sarà domane il mio soggiorno.

Nella settima mostra diffidenza della sua Ninfa, e continua il *Ginguené* a dire sopra un passo degli amanti di *Tullia,* che *abituato alle sottigliezze teologiche, se ne giovava anche nelle sue rime.*

Le egloghe del secondo libro versano intorno al marchese *Alfonso d'Avalos.* Nell'egloga prima deplora i mali della guerra, e poscia narra le lodi, e gli amori del marchese e della di lui moglie figurata col nome di *Amarilli.*

Nel libro terzo tributa gli encomj ai suoi protettori, e fra questi si scontrano de' concetti giustissimi, come ove dice nell'egloga prima:

. . . . . il beato coro
Non apre altrui per oro e per argento
Le porte del santissimo Elicona.

Nella quinta egloga *Fausto* mette innanzi a Virbia, ed al cardinale *Ippolito d'Este* la corruzione ed i vizj de' pastori di quell'età.

Il libro quarto contiene l'egloghe funebri, che sono le più commoventi. Nella prima piange la morte di Alceo o di *Luigi Gonzaga,* e vi si vede *Tirennia* già morta andare incontro al suo amico. Nella seconda gira sullo stesso tono, nelle seguenti deplora la morte di varii suoi protettori ed amici, fra i quali nella quarta egloga spiega il suo dolore per la perdita del suo amico *Delmino,* di cui ne tocca le qualità, le fatiche, e le sublimi speculazioni, il quale, al dire del poeta, ne sapea più di

Pane, e di Sileno. Nella penultima si lamenta della morte di *Argia,* sorella di *Tullia d'Aragona,* e nell'ultima della morte della sua prima amante *Chiara,* sotto il nome di *Clori,* celebrata già in vita nelle sue rime, e da cui ebbe i due figli bastardi.

Nel quinto libro, la prima egloga è un *Idillio:* l'invenzione e l'allusione non può essere più ingegnosa; mentre accresce il numero delle trasformazioni dell'antica mitologia, ed ha per oggetto una statua di Venere in marmo spedita dall'Italia a Francesco I re di Francia. La terza egloga contiene un breve dialogo tra *Eumolpo* che si lamenta, e l'*Eco* che gli risponde. Seguita a dire il *Ginguené* che dopo *Ovidio,* che introdusse l'*Eco* nella favola di *Narciso,* sin dal secolo decimoquinto, erasi preso ad imitare cotal giuoco di parole nei versi e che se ne rinviene qualche orma nell'*Orfeo* di *Poliziano,* e ne' strabotti dell'*Aquilano* ecc., ma che ebbe maggior perfezione nel secolo decimosesto. Il *Guarini* ne adoperò uno nel *Pastor Fido (atto IV scena VIII)* che fuor di dubbio è de' più ingegnosi. Ma se si vuole avere in qualche pregio questa specie di bizzarria, e se si raffronta l'*Eco* del *Guarini* con quella del *Muzio,* ch'era venuto trent'anni prima, convien dire che questo gli va innanzi e per la *naturalezza,* e per l'*opportunità.* Nella quarta si rivolge al celebre *Romolo Amaseo,* contro cui aveva scritto tre discorsi in favore della lingua italiana, e cerca di persuaderlo, confessando il di lui sapere nelle due lingue dotte antiche, e gli raccomanda di non mostrarsi schivo della propria.

> . . . . . Il tuo patrio idioma
> Non sdegnar, buon pastor, e quegli accenti
> Che già suggesti infin col primo latte
> Dalle poppe materne, e 'n che la lingua
> Prima sciogliesti, alquanto più benigno
> Raccogli or meco.

Nell'egloga quinta ricorda la patria; e volge il pensiero agl'innocenti piaceri che godeva fra i suoi concittadini nei primi suoi anni, e si scaglia contro l'avarizia e la ambizione che sconvolsero il mondo, e contro colui che partì i campi, gli uomini, i cittadini, gli amici.

> Maledetto colui ch' ai primi campi
> Segnò i confini, e con argini e fossi
> Distinse tra mio e tuo la terra e l'acque;
> E non potè il crudel quest'aere almeno,
> Questo spirto vital, quest'aurea luce
> Partire iniquamente, e mal suo grado
> Tanto ne gode il poverello Egone,
> Quanto l'avaro Dafni. O secol d'oro,
> O secol più che d'oro, infin che l'oro
> Non fece oltraggio alli'nnocenza antica!

Questo passo il Ginguené lo trova di molta originalità, raffrontato anche col celebre coro dell'*Aminta* del *Tasso.* Passa il *Muzio* alla speranza di chiudere i suoi giorni in pace fra i concittadini, e che le sue ossa avranno qualche riposo in seno alla patria.

La settima egloga descrive il pericolo corso da *Giulia Gonzaga* di essere rapita dal *Barbarossa,* ed il *Ginguenè* ne analizza le bellezze, ed i difetti.

Osserva egli che uno stile troppo florido, o studiato nuoce alla verità, e che nelle sue egloghe vi sono delle locuzioni ed immagini esagerate ed anche false, come nella seconda del primo libro, agguagliando *Tirennia* al sole, disse:

> Sorgi, sol, del mio sol sola speranza.

Nell'egloga V lib. IV piangendo la morte di *Alfonso d'Avalos* fa uso di *una nebbia di dolore, una dirotta pioggia di lagrime, un procelloso vento di sospiri,* e simili. Nel principio dell'egloga stessa divide e suddivide il dolore in modo che sembra scherzare anzi che piangere.

Dolor, crudel dolor, che non mi lasci,
Per soverchio dolor, aprir la strada
A quel fiero dolor, che dolorando
Vorria l'alma sgombrarmi di dolore?

Segue il *Ginguené* a dire che si fatti *traviamenti,* che vogliono essere biasimati in tutti gli scrittori, *sono assai rari nelle eglogbe del Muzio.* Quello che se gli può a più buon diritto imputare, si è un'abbondanza che sovente travalica i confini, e lo espone a frequenti ripetizioni, e chiude: *Ha molta originalità, e quantunque imitatore degli antichi, ha molte invenzioni e nelle immagini, e belle sentenze;* ma che l'estro lo trasporta, e le opprime con un ammasso di ornamenti, e che splenderebbe maggiormente se ne fosse stato più parco, e che finalmente ha le medesime qualità ed i medesimi difetti d'*Ovidio,* quantunque nell'Arte poetica (l. III p. 80) si proponeva d'imitare *Virgilio.*

III.

1551 1 RIME DIVERSE.
2 *Tre libri di arte poetica.*
3 *Tre libri di lettere in versi sciolti.*
4 *L'Europa.*
5 *Il Diavolo di Giulio Camillo tradotto.* Venezia 1551, pel Giolito, in ottavo.

Il *Muzio* si pose ad imitare *Orazio* in quest'opera, cem'egli dice nella dedica a *Domenico Veniero,* fuorchè nello stile satirico, scusandosi col dire di non essersi *mai dilettato di tal maniera di composizione.*

Nelle *Rime diverse,* che paragona alle *Odi* di Orazio, e sono canzoni e sonetti, esso in gran parte celebra due donne da esso teneramente amate, l'una di umile condizione, e l'altra la celebre *Tullia d'Aragona,* e per la prima dettò dieci canzoni nelle quali ne loda successivamente il volto, i capelli, la fronte, gli occhi, le guance, la bocca, il collo, il petto, la mano, tutta la persona; ed in questi versi non è così austero, come si dimostra nelle sue prose.

L'Arte Poetica. Quest'opera, a detta dello Zeno *(Note al Font. T. I. p. 241)* è una delle migliori, che siano uscite dalla felice penna del *Muzio,* e contiene molti insegnamenti, degni d'essere più in vista agli studiosi della volgar poesia; questa opera fu grandemente lodata dal *Varchi;* ed in quest'opera volle il *Muzio* imitare l'Arte poetica di *Orazio,* come nelle Lettere ed epistole dello stesso poeta. Il *Ginguené* di quest'opera ne dà conto più esatto sopra ciascheduno nel tomo XI della Storia già indicata, ed ha il *Muzio* tra i primi *Didascalici.* Dice che questo poema è quasi una serie di precetti, che quando lo pubblicò quello del *Vida* avea da trenta anni veduto la luce; ma che il *Vida* ragiona soltanto della poesia latina, e che il *Muzio,* scrisse la sua *Arte poetica* pei poeti italiani. In quest'opera si rinvengono precetti in maggior numero, che nelle dottrine generali dell'epistola d'*Orazio ai Pisoni,* del poema del *Vida,* e di quello di *Boileau,* e delle poetiche di tutte le nazioni; e segue ancora il *Ginguené* che *tutti gli uomini colti ed amatori della lingua italiana, non pure gl'italiani, possono leggere con diletto questo elegante poema ripieno di nobili osservazioni, e scritto con franchezza ed originalità.*

Il poema è diviso in tre libri. Nel primo, l'autore abbatte coloro i quali pensano che nella poesia basti il naturale, e che non è un'arte che si possa imparare.

Raccomanda di rivolgersi ai chiari esempj della Grecia e di Roma: quanto alla lingua, che chiama poeticamente vezzosa figlia della latina, egli la considera come ancora in culla (pag. 69 a).

Non ha voltate ancor le prime zolle
De' grassi campi la vezzosa figlia
Dell'onorata lingua de' latini;
Ma come quella ch'ancor pargoleggia,
Si sta sedendo tra i fioretti, e l'erbe.

Parla della lingua toscana de' letterati (pag. 70 b).

Nè di molti di lor, che han pianto in fasce
In riva al fiume, che Toscana infiora,
Lodo l'opinion. Fra lor non manca,
Chi si crede d'aver col primo latte
Bevuti d'eloquenza i chiari fonti,
E che forse van però talor men culti.
Siccome a' greci, e siccome a' latini
Nascere assai non fu greci, o latini,
Così non basta il nascimento tosco.
La beltà, la nettezza delle lingue
Si conserva tra i libri, e da scrittori
Scriver s'impara, e non dal volgo errante.
Quel che cantò il pastor, le ville, e l'arme,
Colui che scrisse l'arte, che ora io scrivo,
E gli amanti di Lesbia e di Coriuna
Non fur romani, e la lingua di Roma
Illustrar più, che i cittadin del Tebro.
E per tacer degli altri, qual latino
E' più latin di chi col falso eunuco
Fe' la beffa all'amico di Trasone?
E chi ne diè costui? non latin suolo,
Non italica piaggia, e non Europa;
Ma l'orgoglioso Bragada, e la terra,
Dal mare e dal voler da noi divisa.

Palesa il suo pensiero liberamente sui primi poeti italiani che ne arricchirono la lingua, del Petrarca e di Dante (pag. 71 a).

Fu il Petrarca scrittor puro e leggiadro
Sopra d'ogn'altro, e forse meno ardito,
Che convenga a poeta . . . . .
Di soverchio fu audace l'Aldighieri,
Nè da lasciar così prenderne il cibo
A fanciul tolto dalle prime poppe.
. . . .

Del Boccaccio (pag. 73).

E 'l Certaldese molte volte sciolto
Da' numeri di rime, è più poeta,
Che quando a poetar si mette in rima.

Loda altamente la *Coltivazione* di *Luigi Alamanni* (p. 74).

. . . . . Il cultor Alamanni,
Cui rimmesso ha *Silvano* e *Ciparisso,*
La vezzosa *Pomona* e 'l padre *Bacco,*
Il dio d'*Arcadia* e *Cerere* e *Vertunno,*
E piante e viti e gregge e biade ed orti.

Quantunque la *Sofonisba* fu stampata nel 1524, cioè ventisette anni prima, pure dice che la lingua italiana:

Non usa di montar gli alti coturni
La nostra etade; e però appena tocchi
Gli hanno i nostri poeti.

Ed abbenchè da trentacinque anni il poema dell'*Ariosto* avea veduta la luce, nondimeno dice che il poema epico non era stato ancora degnamente trattato (pag. 74).

Nè infino ad ora a la tromba di Marte
Post' ha la bocca alcun con pieno spirto;
E chiunque de' nostri al suon dell'arme
Volta ha la mente, parmi essere intento
A dilettar le femmine e la plebe.

Loda l'*Illiade,* e l'*Odissea* di Omero, nè molto favorevole si mostra all'*Ariosto* alludendo al principio dell'*Orlando Furioso,* come nel libro secondo.

Altri ci son, che se ben d'una in una
Non propongan le donne, i cavalieri,
L'arme, gli amori, e tutte l'altre cose,
Di che intendon trattar per tutti i libri,
Non sembra lor dover scriver poema.

Come non favorisce l'*Omero ferrarese* per l'*Epopea,* così fa più ragione al medesimo nella commedia; e non trova egli la lingua italiana ben acconcia al teatro, e vi scorge per tale riguardo alcuni difetti.

Nè in prosa sciolta, nè legata in rima
Non dee, per mio giudizio, entrare in scena.
A me piace lo stil del Ferrarese
In ch'egli scrisse l'ultime commedie.

Il *secondo libro,* dice il *Ginguené,* è pieno di eccellenti dottrine sopra l'arte di delineare i caratteri, e di dare grandezza alle cose minute, sopra le convenienze, sopra la necessità di stare in certi confini, ed evitare la ridondanza, e la superfluidità. In questo, ed anche quasi in ogni cosa, mette *Virgilio* innanzi ad *Omero* ed a più gran ragione innanzi ad *Ovidio.*

Ma da colui (*) la vera arte s'impara
Del poetar: in questi si comprende
Quanto fosse feconda in lui natura.

Quasi tutti gli altri precetti appartengono al poema epico, e sono tratti gli esempj dai due sommi maestri dell'epopeja. Colla consueta libertà prende a notare alcune mende ne' poeti antichi più perfetti, piuttosto come critico, che come maestro.

Il *terzo libro* comprende le cose che spettano esclusivamente alla lingua italiana, al metro, alle diverse specie di poesia, alle figure, agli artifizj dello stile, alle meta-

(*) Virgilio.

fore, colle quali conviene adornarlo, passa quindi alle comparazioni, e dice che niuno dee far versi, se virtù divina non gli muove l'anima, e significa questo precetto con una figura che ha dell'originale.

. . . . . Altro non è il poeta
Che strumento di *Febo;* e s'ei le corde
Non comincia toccar, la lira tace.

Termina come Orazio confortando il poeta a non appagarsi del proprio giudizio; ma a sottoporre i suoi scritti a quello di amici dotti e di fino discernimento, e dà come *Boileau,* il nobile avvertimento di non far mai della virtù poetica un mestiere mercenario.

Chi voleva altro premio alla sua penna
Che 'l solo onor, a più beata etade
Nascer dovea; e chi in seguir le muse,
Non sta contento delle muse ignude,
Lasci le muse, e prenda altro cammino.

Il poeta in questi versi avrà contemplata la propria sfortuna, non comune però ad altri poeti. Fin qui abbiamo succintamente ed in gran parte seguito il *Ginguené;* chi volesse di più si rivolga allo stesso autore. Chiuderemo col *Tiraboschi* (Tomo VII. lib. III. artic. XIX. p. 1170) che quest'opera scritta non senza eleganza, pe' suoi saggi precetti, fu allora accolta con molto applauso, ed anche al presente si può leggere con frutto.

Nei tre libri delle *Lettere* se ne trovano di argomento originale, come quella sopra i *Servi* a Vincenzo Fedeli segretario della repubblica di Venezia, e se ne gusta la lettura.

IV.

1551-1590 LETTERE *Secolari,* come il *Muzio* le chiama nell'indirizzo a *Lodovico Capponi* del libro stesso. Venezia 1551, per il Giolito, in 8.vo. Firenze 1590, per Sermartelli, in 4.to.

Queste *lettere* contengono delle saggie massime di morale, e di politica, e si possono leggere con piacere. Lo Zeno c'istruisce, che quantunque la seconda edizione sia aumentata di un quarto libro, in confronto della prima che tre ne contiene soltanto, pure non è da trascurarsi la prima mancando alcune lettere nella seconda, ed altre mutilate, e che fu assistita dal *Muzio* stesso nella correzione, e vi è conservata la di lui ortografia. (Note al Font.T. I. p. 190).

V.

1551 LE MENTITE OCCHINIANE. Venezia 1551, per il Giolito, in 8.vo.

Questa è una confutazione diretta all'apostata *Fra Bernardo Occhino* da Siena. (Fontan. Bibl. T. II. p. 488).

VI.

1553 OPERETTE MORALI, e sono

1 *La orecchia del principe.*
2 *Introduzione alla virtù.*
3 *Le cinque cognizioni.*
4 *Trattati del matrimonio.*
5 *Trattato dell'obbedienza de' sudditi.*

6 *Consolazione di morte.*

7 *La polvere.* Venezia 1553, Giolito, in 8.vo.

In queste egli dice *(Lett. catt. p. 243)* che ci è *mescolata la moralità gentile colla cristiana.*

VII.

1555 LE ORAZIONI *delle Messe di tutto l'anno,* tradotte da *don Agostino Spathari* canonico di Capodistria. Con un discorso del *Muzio* justinopolitano. Pesaro 1555, per il Cesano, in 8.vo.

VIII.

1555 TRE TESTIMONI FEDELI *Basilio, Cipriano ed Ireneo.* Pesaro 1555, per Bartolommeo Cesano, in 8.vo.

Libro pubblicato col privilegio di Giulio III, e del duca d'Urbino, dedicato a *Vittoria Farnese* duchessa. In questo scopre il *Muzio* le non poche fraudi d'*Erasmo* contro detti *Padri;* condanna la parafrasi latina *de' Salmi* fatta da *Marcantonio Flaminio,* da lui detto: «uomo più istruito delle lettere de' gentili, che di quelle de' cristiani, sì come colui, che in quelle fu studiosissimo de' migliori scrittori antichi: e in queste de' peggiori moderni». *(Fontanini T. II. p. 486).* Questo lbro è assai buono, ma ha bisogno di una diligente tavola *(Haym.).*

IX.

1558 1 IL DUELLO, e

2 *Le risposte cavalleresche,* nuovamente dall'autore riveduto. Venezia 1558, per il Giolito, in 8.vo.

Di quest'opera, in cui sostiene il *Duello,* se ne fece tanto spaccio, e tanto ne fu il credito dell'autore, che se ne fecero oltre di otto edizioni, cioè per il *Giolito* in Venezia negli anni 1550, 51, 54, 58, 60, 63, 64, e per il *Farri* 1666 ed altre. *(Zeno note al Font. T. II. p. 406).* Lo stesso *Zeno* quantunque *pieno di stima* per il *Muzio,* dice: *questa non mi farà torcer un passo dalla via della verità, che in tutte le cose mie ho sempre in vista, e che mi serve di guida, sicuro essendo, che se con essa non piaccio a tutti, soddisfo ai migliori, e insieme alla mia coscienza (l. c. p. 407).* Contro l'opinione del Fontanini, dice lo Zeno, che il *Muzio* ne' suoi libri *del Duello, non solamente non lo ha impugnato, ma favorito;* con qualche riserva però, e non all'impazzata, come qualche altro, ma lo approva, e lo ammette. In fine del suo *Cavaliero* lo biasima nei militari; ma per que' cavalieri, che stanno in corte, e vengono a rissa per puntigli di onore, non ne fa parola. Nel libro IV delle *Vergeriane* confessa, che «di tante centinaja di querele, che gli eran state per mano, non sapeva, che oltre quattro o cinque avessero combattuto, e di questi non fosse morto che uno solo». Detesta il *Muzio* i *Duelli* fatti per vendetta, ma insegna, che debban farsi per prova, e inquisizione di verità *(Maffei Sc. cavall. lib. II cap. IV).* Delle sue contraddizioni in questa materia si ha una lunga filza nel *Modo ecc.* dell'*Albergatti (lib. IV cap. 29);* ma il contraddirsi è un'arte de' maestri della *scienza cavalleresca,* per poter alle occorrenze valersi in simile o pari caso or d'una, or d'altra sentenza, a favore, o pur contro de' questionanti; arte poco differente da quella dei *drappieri,* e dei *legisti,* ma non veri giurisconsulti, che si stirano la stessa legge per l'una e per l'altra parte, e di cavilli si servono per ragioni, sempre a profitto della lor professione *(Zeno l. c. p. 408). Il Tiraboschi* poi (Tom. VII. n. LXVI. p. 535) che il *Muzio* fu uno dei più favorevoli al *Duello,* argomento di filosofia morale, in

cui ha parte la religione, su cui fu molto scritto da filosofi, leggisti, e teologhi, fra i quali scrittori si distinse *Antonio Bernardi mirandolano,* che con un tomo in foglio scritto in latino, oppresse i sostenitori del duello.

X.

1558 RISPOSTA *ad una lettera di Francesco Betti* romano, scritta al marchese di Pescara. Pesaro 1558, per il Cesano, in 8.vo.

Questa si ritrova pure nelle *Cattoliche* (lib. IV.). Il *Betti* fuggì da Roma, apostata, passò nei paesi eretici coll'adultera al fianco, e di là scrisse al detto marchese, giustificando la sua fuga, e seducendo gl'altri ad imitarlo. Il *Muzio* con cattolico zelo tosto gli rispose, confutando la lettera stessa *(Zeno Note al Font. T. II. p. 486).*

XI.

1559 RISPOSTA *a Proteo.* Pesaro 1559, per il Cesano, in 8.vo.

Aveva il *Betti,* che si era ritirato a *Zurigo,* e poscia passando ad altri asili di eretici, *Argentina, Basilea, Ginevra* e *Lione,* alla suddetta *risposta* del *Muzio* fatta con lettera cieca, che non molto dopo, diede fuori, contro il *Muzio* una lunga infilzatura di bestemmie, e di maldicenze, contro la quale fa risposta il *Muzio* colla presente *(Zeno Bibl. Font. T. II. p. 487).*

XII.

1560 1 LA FAUSTINA, e

2 *Dell'armi cavalleresche, a' principi, e cavalieri d'onore.* Venezia 1560, per Vincenzo Valgrisi, in 8.vo.

Contro *Fausto da Longiano,* che fu pubblico professore di buone lettere in *Udine* è scritta la presente opera, e parzialmente contro un *Discorso cavalleresco* aggiunto dal *Fausto* al suo *Duello* (Fontan. Zeno. T. II. p. 403).

XIII.

1561 LA CATTOLICA *disciplina de' Principi.* Roma 1561, per Antonio Blado, in 8.vo.

Si ritrova peranco nella *Selva odorifera,* ed è scritta contro l'eretico *Giovanni Brenzio* (Fontan. T. II. p. 395).

XIV.

1562 IL BULLINGERO *riprovato.* Venezia 1562, per G. Andrea Valvassori, in 4.to.

Questo libro è contro *Arrigo Bullinger* noto eretico zuingliano, e tratta dei concilj, come il *Muzio* Catt. p. 244; fu poscia riprodotto nella *Selva odorifera.*

XV.

1562 L'ERETICO *infuriato.* Roma 1562, per Valerio Dorico, in 8.vo.

Costui fu *Matteo Giudice* uno dei *Centuriatori Maddeburgesi,* e professore dell'accademia di *Jena* (Font. T. II. p. 489).

XVI.

1562 L'ANTIDOTO *cristiano.* Venezia 1562, per il Valvassori, in 4.to.

Tratta de' principali articoli, che furono allora in contesa, e come si debba credere (Muz. Catt. p. 244). In quest'opera, che segue le *Mentite occhiniane* si confutano l'empie menzogne che trovansi nelle prediche dell'*Occhino,* che si recitano nell'*Antidoto.* L'*Occhino* prese il nome della contrada dell'*Oca,* ov'egli abitava in Siena (Font. T. II. p. 489).

XVII.

1563 REPLICA *al Susio.* Ferrara 1563, in 4.to.

Versa sopra l'argomento del *Duello.* Il *Susio* era contrario al medesimo, in un suo scritto a stampa: l'*Ingiustizia del Duello e di coloro che lo permettono* (Font. T. II. p. 407).

XVIII.

1564 RISPOSTA *all'Averoldo Ferrando* il figlio, con un discorso intorno alle cose passate da lui col *sig. Niccolò Chiergato.* Pesaro 1564, di sole pag. 8, copia rarissima, che si conserva nell'archivio di Modena. *Tiraboschi* (Tom. VII. Par. I. Lib. II. N. XXXIV.) Letterat. Ital.

XIX.

1565 LE MALIZIE *Bettine,* distinte in quattro parti, Pesaro 1565, pel Cesano, in 8.vo.

Questa è un'altra risposta che diede il *Muzio* al *Betti* suddetto.

XX.

1565 DIFESA *della Messa, de' Santi, e del Papato contro le bestemmie di Pietro Vireto.* Pesaro 1565 e 1568, pel Cesano, in 8.vo.

Vireto fu predicatore in *Ginevra con Calvino,* ed in *Lione* al tempo del re Carlo IX, dove il *Possevino* giunse a tempo di reprimerlo. Alle di lui imposture e falsificazioni risponde il *Muzio,* dedica il suo libro ad *Antonio Elio* di lui concittadino, patriarca di *Gerusalemme,* ed a pag. 48 tratta il *Vireto* da *indiavolato, moderno, falso ignorante, amministratore ladro, usurpatore e lupo della chiesa di Losanna* (Font. T. II. p. 488).

XXI.

1565 LIBRO *(o Commonitorio) di Vincenzo Lirinese,* dottore antico, molto utile a chi desidera intendere la verità della religione cattolica, e le astuzie frodi e inganni degli eretici (volgarizzato da *Girolamo Muzio*). In Monteregale 1565, per Lionardo Torrentino, in 8.vo.

Ottimo libro, ma scorrettissimo, e che si dovrebbe ripulire. Il *Muzio* volgarizzò questo libro per comando del suo gran protettore S. Pio V sino d'allora, che fu vescovo di *Mondovì* (in latino *Mons Vici*) detto anche *Monte Regale* nel Piemonte, paese allora assai contaminato dall'eresie di *Calvino.* Nella prefazione dà un ristretto del contenuto dell'opera, e mostra quanto ella sia giovevole a confondere in ogni capo i moderni eretici, come il *monaco Lirinese* con essa avea combattuti quei del suo tempo (Zeno N. al F. T. II. p. 523).

XXII.

1566 CANZONE. *Benedetto il Signor Dio d'Israelle,* stampata dal *Muzio* nell'elezione di Pio V, la quale è senza luogo di stampa, ma l'esservi sottoscritto *Julius episcopus Pisaurensis,* mostra che fu stampata in Pesaro, come tiene il *Tiraboschi* T. VII. P. I. L. II. n. XXXIV. Copia rarissima, ed unica che si conserva nell'archivio di Modena.

XXIII.

1569 Il CAVALIERE, Roma 1569 e 1575, per gli eredi Blado, in 4.to, si trova negli avvertimenti morali.

Quest'opera è scritta ai nipoti di N. S. Pio V (Muz. Catt. p. 243).

XXIV.

1570 IL CORO PONTIFICALE, nel quale si leggono le *Vite di S. Gregorio Papa,* e di XII. altri santi vescovi. Venezia 1570, per il Valvassori, in 4.to.

XXV.

1570 ISTORIA SACRA, tomi II. Venezia 1570, per il Valvassori, in 4.to.

Dall'anno 1552 al 1574 uscirono al pubblico in 8 tomi le *Centuriae Magdeburgenses,* divise in tredici Centurie, quanti sono i secoli in esse compresi, opera in grandissima parte del nostro *Mattia Flaccio,* ossia *Francovich* da *Albona.* Il primo fra tutti gl'Italiani, che tosto sortì in campo contro questa storia ecclesiastica fu il nostro *Muzio* coi due libri che possono dirsi due *Centurie,* perchè in ognuno di essi egli si prescrisse il termine di cento anni. A passo a passo va egli seguendo i suoi fallaci avversarj, e fa vedere, per quanto sa e può, i gravi errori, che han presi e le bugie enormi che hanno adottate, e l'empie sentenze, che hanno tenute e insegnate. La gloria però di aver abbattuti intieramente que' mostri usciti dalla tana di *Lutero* e Melantone era riservata al gran *cardinale Baronio,* che gli stessi eretici sono costretti a conoscere e a confessare per padre della storia Ecclesiastica. Esse *Centuriae* sono chiamate da *Roberto Mirèo* negli *Elogi Belgici: Claustra mendaciorum. Zeno* Not. al Font. T. II. p. 333). Osserveremo ancora che a questo *istriano* celebre seguace di *Lutero* si oppose il primo un altro celebre cattolico *istriano* il *Muzio.*

XXVI.

1571 AVVERTIMENTI MORALI. Venezia 1571, per il Valvassori, in 4.to.

Qui sono comprese molte operette, come il *Cavaliero,* la *Sposa eccellente,* un *Discorso al papa,* il *Principe giovinetto,* un trattato di *Reggimento di stato,* e forse altre, non avendo avuto ad occhio detto libro cercato inutilmente. Il *Fontanini,* e lo *Zeno* T. II. p. 372 non ne danno che il titolo.

XXVII.

1571 LETTERE CATTOLICHE distinte in quattro libri, colle risposte al *Betti* ed al *Proteo,* colle *Malizie Bettine.* Venezia 1571, per il Valvassori, in 4.to.

Il primo libro di queste lettere è una continuazione delle *Vergeriane.* Una seconda edizione in quarto piccolo ne fu fatta in Roma intorno al 1714 per cura di *Francesco Nazari,* corredata di una tavola che contiene tutte le materie comprese nell'opera.

XXVIII.

1572 SELVA ODORIFERA, in cui si contengono

1 Discorso se convenga radunar concilio.
2 Trattato della comunione de' Laici.
3 Delle mogli de' chierici.
4 Antidoto cristiano.
5 Cattolica disciplina de' principi.
6 L'eretico infuriato.
7 Discorso sopra il concilio per l'unione d'Italia.
8 Il Bulengero riprovato.
9 Trattati tre della santa Eucaristia.
10 Risposta all'*Apologia Anglicana.*
11 *De Romana ecclesia.* Venezia 1572, per il Valvassori, in 4.to.

I titoli soli dell'opera ne danno l'idea.

XXIX.

1575 IL GENTILUOMO, distinto in tre dialoghi, e si tratta la materia della nobiltà, e si mostra quante sieno le maniere, qual sia la vera, onde ella abbia avuto origine, come si acquisti, come si conservi, e come si perda. Si parla della nobiltà degli uomini e delle donne; delle persone private, e de' signori: e finalmente della nobiltà delle armi e delle lettere, si disputa qual sia la maggiore. Venezia 1575, per gli eredi Valvassori, in 4.to.

Questo libro è dedicato al doge di Venezia *Luigi Mocenigo,* ed in esso è data la preferenza alle lettere sopra le armi; nel libro II. pag. 166 si scaglia fortemente contro il Giovio, di cui ne fa questo giudizio: *Il Jovio nelle scritture sue fu negligentissimo, e tutta la diligenza sua fu di procacciar che altri gli donasse, et chi gli donava era il suo oggetto. Nel rimanente scrive ciò, ch'egli da costui et da colui riceveva senza chiarirsi del vero;* ed aggiunge che alcuni prendeansi beffe di lui, raccontandogli solenni favole, che egli inseriva tosto nelle sue storie; e che avvertito da alcuni ad esser più cauto, solea rispondere, che ciò poco importava, perciocchè morti i viventi, ogni cosa sarebbesi avuta per vera. - Nel libro terzo pag. 242, dice male del *Machiavelli,* di cui non si può dir bene, ed altrove di tutti due (Font. Zeno Zeno T. II. p. 401). Il Tiraboschi Tom. VII. Par. II, e III, vuole che il *Muzio* scrivesse questa opera del *Gentiluomo* contro il *Principe* del Machiavelli. L'*Haym* dice, che dopo la *Scienza Cavalleresca* del marchese *Maffei* è questo il miglior libro di quanti ne stanno in questa classe.

XXX.

1582 BATTAGLIE, per difesa dell'Italica lingua, con alcune lettere.

1 Al *Cesano,* ed al *Cavalcanti.*
2 Al sig. *Renato Trivulzio.*
3 Al signor *Domenico Venier,* particolarmente sopra il *Corbaccio.*
4 La *Varchiana,* contro il *Varchi,* il *Castelvetro,* ed il *Ruscelli.*
5 Bellissime annotazioni sopra il *Petrarca.* Venezia, 1582, presso Pietro Dusinelli, in 8.vo.

Porta l'*Haym* altre edizioni ancora delle *Battaglie,* vale a dire 1587 in Venezia per il Dusinelli, ed in Napoli 1743 con alcune note del *Cirillo.* Il *Niselli* le chiama *Erculee battaglie di Roncisvalle.* - Le *Annotazioni sopra il Petrarca* sono state riprodotte con quelle di *Alessandro Tassoni,* e di *Lodovico Antonio Muratori* nell'edizione del *Petrarca* fatta in Modena per *Soliani* nel 1711 in 4.to, e poscia in Venezia pel *Coleti,* in 4.to. La lettera al *Cesano* è scritta nel 1535 in Ferrara, mentre era al servizio del duca *Ercole II,* quella al *Venier* subito dopo la stampata fatta in Parigi nel 1569 del *Corbaccio,* la *Varchiana* nel 1573, due anni dopo la stampa dell'*Ercolano* del *Varchi,* le *Annotazioni al Petrarca* nel 1573, nelle *Battaglie,* e nei *Tre libri* ossia *Orazioni in difesa della volgar lingua* (Zeno Note al Fontanini T. I. pag. 41-43) sostiene il *Muzio* che *volgare* od *italiana* debba chiamarsi, e non *fiorentina* come volevano gl'indicati scrittori, e versa la questione quale appunto è stata rinnovata ai nostri giorni tra i *lombardi,* ed i *toscani.* Da quest'opera del *Muzio* lumi amplissimi trarsi possono nella moderna controversia, essendo il *Muzio* a quell'epoca, quale in questi tempi fu il *cavaliere Vincenzo Monti,* che mentre scrivo intendo aver cessato di vivere.

XXXI.

1585 1 LA BEATA VERGINE *incoronata,* e
2 *L'istoria di dodici vergini.* Milano 1585, per Michiel Tini, in 4.to.

Un'altra edizione ha il Fontanini tomo II. p. 336 fatta in Pesaro, per Girolamo Concordia 1567, in 4.to.

XXXII.

1605 L'ISTORIA *di Girolamo Muzio de' Fatti di Federigo di Montefeltro duca di Urbino* (col di lui ritratto). Venezia 1605, per Giambattista Ciotti, in 4.to.

Il Muzio diede mano a quest'opera verso il 1554. Essa è scritta con molta fedeltà, e diligenza, ma l'edizione è assai scorretta, ed in alcuni luoghi guasta e mutilata. Soggiunge lo Zeno (Note al Fontanini T. II. p. 285) attestar esso di averla scritta settantadue anni dopo la morte del duca, seguita il 9 settembre 1482, e che l'esemplare in carta pecora, di bellissime miniature fregiato, sta riposto nella libreria Vaticana, trasportatovi l'anno 1632 dopo estinta la ducal casa della *Rovere,* e che questo stesso esemplare era stato presentato dal Muzio al duca *Guidobaldo II* d'Urbino. Veggasi su di ciò quanto sarò per dire più sotto.

OPERE DEL MUZIO IN LATINO

XXXIII.

1518 FALEUCIUM CARMEN *Hieron. Mutii Justinopolitani. Isagogicon ad Libellum.* Epigramma latino del detto Muzio, il quale precede una raccolta di versi di *R. Sbrulio,* buon poeta friulano, in lode di *Biagio Elcelio,* consigliere di Massimiliano I, stampata in Augusta nel 1518, e veduta dallo Zeno nella Biblioteca cesarea in Vienna (Zeno Lettera 819 ed 834).

XXXIV.

1563 DE ROMANA ECCLESIA. Trattato stampato in Pesaro 1563, in 4.to, ristampato nella *Selva odorifera* 1572, ed anche inserto in un tomo della Biblioteca pontificia del *Ricoberti* (Zeno. l. 1103).

OPERE INEDITE

XXXV.

HISTORIA di Gironimo Mutio giustinopolitano de' *Fatti di Federigo* di Montefeltro duca di Urbino: *due volumi.*

Nella biblioteca Vaticana si conservano questi due superbi codici in carta pecora nella forma di quarto, nobilmente scritti a mano, legati con ornati di metallo dorati, coll'arme del duca, e due differenti *Vite di Federico,* composte ambedue dal Muzio. Sono esse adorne inoltre del ritratto del duca e superbissime miniature in numero di cinque in un volume, e nell'altro di quattro, lavoro del celebre miniatore *D. Giulio Clovio,* il quale fu (Lanzi Stor. Pittor. T. IV p. 18, T. VI p. 43) canonico regolare scopertino, tornato poi al secolo con dispensa del papa, morto nel 1578 di anni ottanta, e si crede nativo di Croazia. Questi due preziosi codici ms. furono da me stesso veduti in Roma nella Vaticana in luglio 1827, fattimi osservare dal chiarissimo bibliotecario monsignor Maj. Lo *Zeno* al n. 32 dell'Istoria di Federico, antecedentemente indicata, non accenna che un solo codice del Muzio, esistente nella Vaticana.

XXXVI.

L'EGIDA poema eroico in dieci libri in versi sciolti, nel quale si descrive la favolosa origine di Capodistria.

Lo Zeno (Lett. 825) dice essere una gran perdita, che di sì gentil componimento non si possa ritrovare il rimanente dei quattro libri, ch'esso aveva potuto rinvenire e che aveva incaricato il marchese *Giuseppe Gravisi* di ornarlo di opportune annotazioni. Il *Ginguené* (T. XII l. c. p. 116) dice che il Muzio coltivò la lirica, la didascalica, l'epistolare, e tentò anche l'epica, accennando il poema meditato della *Conquista di Gerusalemme,* che abbandonò, perchè il *Tasso* si era posto all'impresa, come fu accennato in precedenza. Ignorava il *Ginguené* quest'epico poema dell'*Egida,* e possiam dire che il fecondissimo ingegno del Muzio, tentò non solo, ma felicemente riuscì in ogni maniera dell'arte poetica, fuorchè nella satirica. Ora daremo conto di questo poeta, prendendolo dalla descrizione, che ne fa egli stesso nella lettera diretta al duca di Urbino, senza data di tempo e di luogo *(Lettere secolari p. 228).*

Dice che in questo poema celebra la sua patria, e fa vedere che l'Istria è compresa nell'Italia contro alcuni che tengono, *che noi siamo non istriani, ma schiavoni,* ed a prova maggiore porta il passo di *Dante*

> Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
> Sì com'a Pola appresso del Carnaro
> Ch'Italia chiude, e suoi termini bagna.

Sulla foce del *Formione* vi ha un colle in gran parte attorniato dalle acque del fiume, e dalle salse del mare con una bella pianura in cima, di circuito quasi di un miglio, colle copioso di grani, di vini, di oglio, di pascoli, d'ogni sorte di frutti, e di sale, chiamato *Sermino.* Un miglio lontano verso ostro vi ha un'isoletta di giro un miglio e mezzo, separata da terra ferma, e congiunta con un ponte per lo spazio di mezzo miglio, la quale è tutta occupata dalla città (Capodistria); e nel mezzo del ponte vi ha la Rocca (recentemente demolita), sito bellissimo con circuito all'intorno di poggi amenissimi e fruttiferi.

L'isola fu anticamente sacra a *Pallade,* e dallo scudo di essa nominata *Egida;* la città fu edificata 500 anni prima di Roma dai *colchi,* che inseguirono gli *argonauti*

predatori del vello d'oro e di *Medea,* venuti per il Danubio nell'Adriatico. Fermati i *colchi* in Istria, dopo partiti gli argonauti, edificarono tre città *Pola, Emonia* ossia *Cittanova,* ed *Egida* o *Capodistria,* patria del poeta, e vuole che la provincia dell'*Istria* dal fiume *Istro* si denominasse. Capodistria conservò il nome di *Egida* sino a che Giustino imperatore nel 500 riedificandola, prese il nome di Giustinopoli, e qui fa derivare il suo nome di *Muzio* dai *Muzj* romani condotti in questa circostanza a Capodistria.

Premessa questa, com'egli la chiama *Istoria* dell'*Isola,* della *Città,* e del *Paese,* passa al meccanismo del poema. Descrive tutto il viaggio, e le imprese degli *argonauti* dal giorno che partirono dalla *Tessaglia* sino al loro ritorno, come vennero in Istria, e che al loro arrivo non vi era ancora l'*isola di Capodistria,* che *Giasone* veduto il bel sito del *Sermino,* e del fiume *Formione,* e radunati i compagni parlò ad essi di aver fatto voto a *Giunone* e *Pallade,* prima di sua partenza, che riuscendo nell'impresa del vello d'oro avrebbe edificati ad ambedue un tempio, e l'una e l'altra gli apparvero in sogno, che su quel colle era il luogo da *Pallade* eletto, e colà vi fabbricarono un tempio alla stessa, celebrandosi feste solenni in lode della dea delle genti del paese, nel mezzo delle quali, fu rapita una donzella, liberata da *Ercole,* ed il ladro morto, e sepolto nel monte, che da lui tiene il nome di *Antiniano.* Nella sommità del *Sermino* vi ha oggi una chiesa di *S. Giorgio,* e dice, che questa fu il tempio di *Pallade,* e che mutata religione, quello che sacrato era ad una *Dea cavalleresca,* fu tramutato ad un *Santo cavalleresco.*

Seguita poi, che partiti gli *argonauti, Pallade* andò a visitare il nuovo tempio, e vestì il colle delle piante de' suoi olivi. Il che vedendo *Nettuno,* e che gli onori di lei crescevano infino su la marina, non dimentico dello scorno avuto con essa nella lite di chi dovea dar il nome ad *Atene;* vistala un giorno scesa alla riva del fiume e del mare uscito la sfidò a battaglia, ed avendogli ficcato *Nettuno* il tridente nello scudo di *Pallade,* attaccatosi alle punte ritorte, lo strappò dal braccio della dea, e *Nettuno* restò trionfante. *Pallade* pregò il padre *Giove,* il quale fece, che lo scudo dal tridente uscito, ed in mar caduto, ed affondato, si convertì nell'isola, che dallo scudo prese il nome di *Egida.* Descrive poi l'origine dello scudo dalla *Capra Amaltea,* e come vi fu posto il teschio di *Medusa;* tratta di *Medusa,* e delle imprese di *Perseo,* del loro lungo viaggio, e tesse un catalogo di favole antiche, e di sua invenzione, come del nome del monte *Antiniano,* del colle *Rosariolo,* che fu un pastore che dava noja alle ninfe del *Formione.* Nel *Formione,* dice, sono trote preziosissime, le più grosse, che abbia mai vedute, dove fu egli; e ne fa la loro origine; dice che nella terra di *Montona* fu rivoltato un figliuolo di *Nettuno* per opera di *Pallade.* Delle *Simplegadi* scogli, i quali si dicevano, che combattevano insieme, tratta donde venissero: induce *Pallade* a fulminar tre *Tritoni,* ed a farli divenir scogli nel porto di *Pola.* Fa nascer nel nostro mare alcuni *caragoletti,* chiamati *Naridole.* Recita come uno chiamato *Pirano* lacerato fu da' suoi cani al luogo detto la *Villa de' cani.* Scrive la prima origine de' *meloni,* e come di bianchi furon fatti rossi in un convito fatto in cielo; e dice finalmente al duca che questo può dar dilettevole trattenimento a dieci di quelle sere, com'egli altre volte aveva gustato alla di lui corte.

XXXVII.

GIARDINO SPIRITUALE, che contiene

1 *Eglogbe e Sonetti* in buon numero oltre i stampati.

2 *Dodeci Inni,* ne' quali si tratta della creazione del mondo, ed altre canzoni spirituali.

3 *Istoria di Susanna, di Tobia, di Hester, e la Passion di N. Signore,* in versi sciolti.

4 Quattro lettere consolatorie di morte.

Queste opere sono indicate da lui nella lettera al Venier (Cattoliche p. 245).

XXXVIII.

SCRITTURA *contro i Piranesi.*

Cosa contenga questa *scrittura* ignorasi, lo Zeno dice (Lett. 825) di averla avuta dal Gravisi, ed altra copia trovata fra *alcune memorie della città e diocesi di Capodistria,* raccolte dal fu vescovo di lui zio.

XXXIX.

CODICE *di lettere* scritte al *concilio di Trento* in risposta alle materie, che si trattavano, e delle quali per ogni corriere, ne dava ragguaglio al *Muzio,* monsignor *Antonio Elio* patriarca di Gerusalemme, primo prelato nel concilio dopo i cardinali (Muzio Lett. catt. p. 245). Lo *Zeno* (Note al Fontanini T. I. p. 191) dice, che gli scrittori delle cose spettanti al concilio di Trento hanno ignorate queste lettere, delle quali avrebbero potuto servirsene assai utilmente.

XL.

CODICE *di Lettere* presso lo *Zeno* fatto da lui copiare dall'originale che si conserva nella libreria de' signori marchesi *Riccardi* in Firenze di pagine 369 (Lett. 877-894).

XLI.

CODICE *di Lettere,* che originali del *Muzio* si conservano nell'archivio di Guastalla, dirette al duca *Ferrante Gonzaga* (Tirab. Lett. Italiana T. VII. Lib. II. N. XXXXIV).

XLII.

CODICE *di Lettere* originali del Muzio possedute dal Tiraboschi *(l. c. ut supra),* scritte a *Francesco Bolognetti* intorno al *Costante,* poema dallo stesso spedito al Muzio da rivedersi e correggersi; le quali oltre di ciò somministrano molte notizie interessanti, e sono scritte intorno al 1556.

XLIII.

DESCRIZIONE *della Panneretta* in versi sciolti, diretta a *Lodovico Capponi,* al quale *Maddalena Vittori* sua moglie l'aveva portata in dote. Lo *Zeno* dice ch'è una *vaga* descrizione (Not. al Font. T. I. p. 43 ediz. di Parma 1803).

XLIV.

TRATTATO *della giustizia della guerra.*

XLVI.

ISTORIA *al re cattolico, dove ebbe origine l'ordine del Tosone.*

Queste due opere trovo indicate nel catalogo dato da *Niccolò Manzioli* nella *descrizione dell'Istria* p. 29, che giudico inedite per la circostanza, che il *Muzio,*

prima di morire, come dice il detto *Manzioli,* ordinò al *cavaliere Giulio Cesare* di lui figlio, che inviar dovesse al cattolico re Filippo II *tre opere fatte di suo ordine.* Quali siano queste da me ignorasi, e forse fra le tre indicate, le due suddette avranno luogo.

∴

(1580 - da Montona)

188. CODRO *Giovanni* precettore di belle lettere a Montona, e probabilmente nativo di quella terra. Nella raccolta *Manzioli* per il serenissimo *Niccolò Donato,* abbiamo varii componimenti poetici del *Codro,* vale a dire, *due sonetti, due epigrammi latini, un distico latino,* ed *un epigramma italiano,* composizioni fatte per il Donato essendo podestà di Capodistria, e per la di lui partenza seguita il 12 ottobre 1580, come per altro podestà Alessandro Zorzi (p. 117, 118, 119).

(1580 - da Capodistria)

189. VIDA *Giovanni* da Capodistria, dottore in ambe le leggi, di cui null'altro ci è rimasto che un'eccellente *carmen* latino in esametri per la partenza dell'eccellente *Niccolò Donato* podestà di Capodistria, seguita nel 1580, come a pag. 119 della raccolta Manzioli del 1620.

(1581 - da Capodistria)

190. MUZIO *Giulio Cesare* figlio bastardo del celebre Girolamo da Capodistria, procreato con *Chiara,* donna non sua prima del 1544. Il suo primo nome fu Cristoforo, che, per vanità comune a que' tempi, dal padre gli fu cangiato nell'illustre romano di Giulio Cesare; come fece al secondogenito *Paolo,* che gli nacque nel 1545, denominandolo *Paolo Emilio,* e *Camilla* chiamò una sua figliuola.

Sembra che Giulio Cesare si fosse applicato al mestiere dell'armi mentre suo padre con lettera in data di Venezia del 18 maggio 1571, dandogli delle ottime paterne e cristiane istruzioni gli dice *(Muzio Lett. p. 216 edizione di Firenze 1590) se bene non sei ancora in galea non mancar ogni dì accompagnare, et servire il S. Sopracomito, ajutandolo ne' servigii, che a lui potranno essere necessarii, et cerca di acquistarti la gratia con le opere tue... Nè persuaderti che il rispetto di me ti abbia dar favore, che a me farà dispiacere chi per mia cagion ti haverà rispetto, se non lo meriti per la tua diligenza;* gli significa poi di avergli ottenuto il privilegio di *cavaliere e conte palatino,* talchè possa *far dottori,* e *legittimar bastardi,* e gli soggiunge di aver pagato 34 scudi.

Egli ha il merito di aver pubblicate nel 1582 colle stampe di Venezia le *Battaglie,* opera postuma di suo padre, la quale ornò con ben'intesa

dedica diretta al conte e cavaliere *Antonio Eudemonoiani* colonnello della repubblica veneta. Questa dedica è l'unica cosa che abbiamo alle stampe di Giulio Cesare; il quale fu anche intendente di architettura, come appare da una lettera del 1598, del nunzio pontificio in Venezia monsignor Graziani vescovo d'Amelia, diretta al cardinale Aldobrandini, citata dallo Zeno, il quale (Lett. n. 834 T. IV. p. 467) dice, che Giulio Cesare Muzio *fu uomo di merito, e di qualche letteratura.*

(1582 - da Capodistria)

191. METELLO *Vincenzo* giustinopolitano, pubblicò un poema in quattro canti, intitolato il *Marte,* nel quale egli descrive la guerra di Cipro, e fu stampato in Venezia nel 1582, in 4.to *(Zeno lett. n. 1258, T. VI. p. 338).*

(1583 - da Pola)

192. Da POLA *Damiano,* fece i commenti a *Terenzio,* il cui esemplare esistente presso l'ab. *Bini* di Gemona indicato ad Apostolo Zeno gli risponde nella lettera 1028 al medesimo che nell'albero della famiglia *Pola* di Treviso non vi era questo nome. Di ciò non v'ha meraviglia, mentre moltissimi soggetti prendevano il nome dal paese di nascita, come nella presente biografia ne abbiamo moltissimi esempj. Non avendo preciso il tempo in cui visse detto Damiano lo pongo per azzardo nel secolo XVI.

(1585 - da Capodistria)

193. VIDA *Girolamo* da Capodistria, stampò in Padova nel 1585 la *Filliria,* dedicandola agli accademici olimpici, tra quali era ascritto; diede ugualmente alla luce in quella città de' suoi *Cento dubbj amorosi* dieci soltanto nel 1621 in 4.to colla dedica, fatta da *Agostino Vida,* cancelliere del signor capitano di Padova, a *Girolamo Lando* ambasciatore veneto presso il re di Francia. Tutti però questi cento *Dubbj* furono letti nell'accademia Palladia di Capodistria. *Gravisi M. Gir. Lettera intorno le Accad. di Capod.* Egli è pure autore del dialogo il *Sileno* stampato in Vicenza nel 1589 per Giorgio Greco coi commenti di *Ottoniello Belli;* vedi detto articolo.

(1589 - da Capodistria)

194. BELLI *Ottoniello* da Capodistria, pubblicò le seguenti opere *(Mazzuchelli Scritt. Ital. Brescia 1760, Vol. II. p. 675).*

1. LI SCOLARI, satira in cui discorrendo intorno i buoni e cattivi costumi degli Scolari, dimostra quale debba essere la vita di chi negli studj vuole ricevere onore, e giovamento. In Padova per Lorenzo Pasquati 1588, in 8.vo.

2. IL SILENO. Dialogo in prosa di *Girolamo Vida,* con le sue *Rime,* con le *Conclusioni amorose,* e con l'*Interpretazione* d'Ottoniello Belli sopra il medesimo *Dialogo.* In Vienna per Giorgio Greco 1589, in 8.vo.

Noi crediamo, dice il Mazzuchelli, che diverso dal suddetto sia quell'Ottoniello Belli gentiluomo da Capodistria, di cui si ha alle stampe: *Il Nuovo Pastor Fido* ovvero le *Selve incoronate* tragicomedia boschereccia. In Venezia per Gio. Antonio Vidali 1673, in 8.vo, ed ivi presso Bussetto 1677, in 8.vo.

(1592 - da Montona)

195. DIVIACO *Giacomo* da Montona, diede un *Compendio,* in italiano, della *Vita del celebre Carlo Zeno,* scritta in latino dal vescovo di Feltre *Giacopo Zeno* nipote di Carlo, e la stampò in Bergamo nel 1591 in 4.to. *Sabellico Stor. Ven. T. I. p. XV.* della prefazione, ediz. ven. 1747, in 8.vo. Questa opera fu dedicata a Cattarino Zeno podestà di Bergamo, e poscia fu tradotta, e mutilata dal N. H. Francesco Quirini. Il nostro *Diviaco* lo troviamo talora indicato col nome di *Giacomo,* talora di *Girolamo.* Esso morì in Padova, e fu sepolto nella chiesa de' carmelitani colla seguente epigrafe, mentr'era cancelliere in quella città, purchè *Giacomo* non fosse distinto da *Girolamo.*

HIERONYMUS . DIVIACVS
MONTONAE . IN . ISTRIA . NATVS
CANCELLARII . MVNERE
TOTO . VENETIARVM . IMPERIO . CLARVS
CANCELLARIAM . GERENS
ILLMI . DNI . MAXIMI . VALERII
OBIIT . PATAVII . 1595.

(1597 - da Pola)

196. LACEA *Filippa* di Pola. Di questa donna letterata abbiamo un'elegante poesia saffica latina, inserta nel volume delle effigie degli uomini illustri del Boissardo del 1597. Questa composizione porta il titolo: *In Effigies Virum Illustrium Boissardi carmen saphicum PHILIPPAE LACAEAE POLANAE ILLYRICAE, in laudem auctoris.*

Che questa letterata appartenga a Pola non ho documenti certi per comprovarlo, che soltanto l'induzione della indicazione suddetta *Polanae Illyricae.*

In Venezia vi fu la famiglia *Polani,* ed a Treviso vi sono i conti Pola, ma questo non sembra un cognome di famiglia, che in essa si vede essere della famiglia *Lacea;* ma piuttosto un nome di patria, e quindi null'altro intendersi che di Pola.

Inoltre, si osserva essere indicato oltre il nome di famiglia, e quello della città, anche della provincia o regione colla parola *Illyricae.*

Ciascheduno sa che Venezia e Treviso non furono mai comprese nell'Illirico, e ciascuno sa che al tempo della nostra *Lacea* l'Istria veniva, quantunque impropriamente, considerata come Illirica non solo, ma sebbene come Dalmazia, cosa che porta non poca confusione specialmente per la patria di molti illustri personaggi istriani.

Conchiuderemo perciò da queste osservazioni di fatto, che la ragione c'induce a stabilire la nostra letterata nativa di Pola, sino a che documenti migliori non ci convincono in contrario.

(Pag. 27 - Pars I.)

ICONES
QUINQUAGINTA VIRORUM ILLUSTRIUM
A
JAN. JAC. BOISSARDO VESUNTI
PER THEODORUM DE BRY. FRANCOFURTII
ANNO MDXCVII.

ICONES VIRORUM DOCTRINA ILLUSTRIUM
JAN. JACOBI BOISSARDI VESUNTINI
CARMEN SAPHICUM
PHILIPPE LACAEAE POLANAE ILLYRICAE.

Dum viros, clarae quibus aura lucis
Fulsit antiquo celebrisque saeclo
Fama, mirandis revocare certas,
Jane, tabellis.
Tu tuum nomen, decus, atque laudes
Porrigis, primo radios ab ortu
Qua vehit Phaebus celeri rotatu ad
Littora Calpes.
Et tibi debet studiosa summum
Turba quaesituum meritis favorem:
Quam manu docta, et calami magistra
Arte beasti.
Sic placent gnavo facies labore
Principum pictae, quibus italorum
Paruit quondam regio, simulque
Dorica tellus.
Sic juvat, quorum veneramur artes,
Dogma, virtutem, pia gesta, vitam,
Gratiam, roburque, scientiamque,
Cernere vultus.

Vivida quos sic oculis figura
Subiicis nostris, proprioque gestu,
Ut putet quivis ea signa veram
Ducere vitam.
Gratiam saeclis tibi sic futuris
Adstruis: qua qui valuit potiri,
Dicier credo hunc potuisse ab omni
Parte beatum.

(1604 - da Capodistria)

197. VALDERA *Marcantonio* da Capodistria, medico, ed amico del celebre *Santorio,* il quale dopo la morte del *Valdera* pubblicò le *Epistole eroiche di Ovidio,* da lui tradotte in ottava rima, e stampate in Venezia da Francesco Bariletto in 16.mo nell'anno 1604. Il *Manzioli* pag. 96 dice che furono tradotte in *terzetto.* Nella lettera dedicatoria dal Santorio indirizzata al chiarissimo sig. Giacomo Morosini, e che precede il libro, è detto, *che se con troppa celerità la morte non avesse spento il felice spirito del Valdera . . . poteva il mondo aspettare altri frutti più eccellenti . . .* Soggiungendo che il *Valdera dalla prima giovinezza attese con ogni sollecitudine alle scienze, onde con grande ammirazione riuscì filosofo, e medico eccellentissimo . . . emulò Apollo anche come poeta.* Ed in prova indica dette *epistole,* in prima tradotte in verso sciolto da *Remigio Fiorentino,* ed in terza rima da *Camillo Camilli,* a fronte delle quali, la traduzione in ottava rima del nostro *Valdera* n'era la più commendevole.

(1610 - da Capodistria)

198. BELLI *Giulio* da Capodistria segretario del cardinale *Dietrichstein* in Moravia, e del cardinale *Gallo* secondo il Manzioli. Nessuna notizia più oltre abbiamo di questo dotto istriano fuorchè un cenno delle di lui opere letterarie dateci dal conte Giammaria Mazzuchelli. *(Gli scrittori d'Italia, Brescia 1760, Volumi VI* de' quali i primi soltanto sono pubblicati, col desiderio generale che questo pregievole lavoro fosse reso intieramente di pubblica utilità.) *Vol. II. Parte II. pag. 673.*

1. Hermes politicus, sive de peregrinatoria prudentia Libri III Francofurti, apud Joannem Theobaldum Sconvetterum, 1608, in 12.mo.
2. Laurea Austriaca, idest Commentarii de Statu Reipublichae nostri temporis, sive de bello Germanico ejusque causis inter Matthiam et Ferdinandum II. imperatores, nec non Fridericum V. palatinum, Libri XII. (in latino e in tedesco) Francofurti per Erasmum Kemfferum, 1625, 1626 e 1627, in foglio.
   E' tacciato di essersi dimostrato in quest'opera parziale del partito cesareo, e si

dubita se egli, o Niccolò Belli, sia di essa l'autore. Certamente in fronte alla traduzione tedesca si trova il nome di *Niccolò Belli.*

3. Traduce anche in lingua latina il *Tesoro Politico* del *Lottino,* con varie relazioni, la quale traduzione sotto il nome di *Filippo Onorio* fu pubblicata in Francfort nel 1610 e 1618, e perciò fra gli scrittori di finto nome vien registrato dal *Placcio.*

(1611 - da Capodistria)

199. MANZIOLI *Niccolò* dottore di legge da Capodistria, nel 1611 pubblicò in Venezia per *Giorgio Bizzardo* in 12.mo una *Descrizione dell'Istria,* facendo la corografia della medesima, dando conto di un buon numero d'uomini illustri che si distinsero in armi, scienze, ed impieghi, nonchè le vite di varj Santi all'Istria attinenti, libretto ora rarissimo, e che gioverebbe riprodursi colle stampe, e che fu dedicato al N. H. *Niccolò Donato.*

Pubblicò pure nel 1620 una collezione di Rime e Prose per l'esaltazione al principato di Venezia del suddetto *Niccolò Donato,* seguita nel 1618, alla quale precede la dedica dello stesso *Manzioli,* e dalla qual raccolta tratto abbiamo notizie di varj letterati istriani.

(1611 - da Capodistria)

200. BRUTI *Alessandro* da Capodistria. Null'altro abbiamo di questo letterato giustinopolitano, che il seguente epigramma, posto in fronte alla *Descrizione dell'Istria* del dottor Niccolò Manzioli.

ALEXANDRI BRUTI
EPIGRAMMA
DE HIS QUAE IN OPERE EXCELENTISSIMI
J. U. D. NICOLAI MANZOLI
CONTINENTUR.

Hic prima Istriacae repetens ab origine gentis
Quae ad sua contigerint tempora cuncta refert.
Omnia, quae propriis Regio loca finibus ambit,
Quidve ferant rerum singula, rite docet.
Stemmata clara virum, clarorum nomina ponit,
Nomina, quae haud veniens deleat ulla dies.
Corpora Sanctorum tandem; quae noscere qui vult
Illi hoc praestabit, nobile volvat OPUS.

(1611 - da Capodistria)

201. BRUNI *Antonio* da Capodistria. Non mi è noto di esso, che il seguente epigramma fatto in lode della città di Capodistria, ed inserto nel Manzioli a pag. 97.

Sum Caput Istrorum Veneto subjecta Leoni,
Quae tua Justine, atque urbs tua Pallas eram.
Altera praeclaram bellis, et pace juventam;
Alter, quo careo, tradidit Imperium.
Quis mihi nunc Italas, aut Graias praeferat urbes
Me quoque tum Reges, tum posuere Dii.

(1618 - da Capodistria)

202. POLA cavalier *Pietro* da Capodistria, nel 1567 fu principe accademico nella sua patria in età giovanile, come da epigrafe, *Petro Pola juvene egregio sibi Principe electo.* Fu autore di una commedia in prosa, che ha per titolo *I giusti inganni* divisa in cinque atti; di un'egloga pastorale in versi intitolata, *Ardor di Amore,* con un'erudita prefazione al molto magnifico miss. Pietro Morosini. Il prologo viene fatto da Pallade, la quale pone in vista l'origine favolosa di Capodistria, in cui si rappresenta la scena. Altra scenica rappresentazione fece pure col titolo *Perillo,* e *Polimnia.* Tutte queste furono rappresentate in Capodistria come c'istruisce il marchese *Girol. Gravisi* nella lettera inserta nelle *Mem. per servire alla Storia Letteraria Venez. 1760. T. III. p. 407.*

Del merito letterario del nostro *Pola,* dice il *Gravisi* nella detta lettera che possono servire di prova varj suoi opuscoli, che inediti si conservarono nella libreria de' signori *Conti Fini* di Capodistria.

Nella raccolta *Rime* e *Prose* del *Manzioli* del 1620 abbiamo a p. 32 un'Orazione dello stesso fatta per l'elezione a doge di Venezia di *Niccolò Donato* seguita ai 5 di aprile 1618, e che visse soli giorni 40 nel principato, a cui era stato eletto il *Pola* per ambasciatore della città di Capodistria.

Nel libro *Monumenti del consiglio di Capodistria* stampato in Venezia 1770 troviamo tre onorevoli documenti del 1617, 1618 della sovrana munificenza a favore del nostro Pola, nei quali p. 35, 36, 37 si riscontra la di lui divozione alla serenissima repubblica, e zelante servigio prestato in qualità di *sindaco* e *deputato* della sua patria nelle critiche circostanze della guerra di quel tempo, per gli alloggiamenti, provvisioni, e suppellettili somministrate a comodo specialmente delle olandesi milizie pedestri, e di cavalleria, loro capi, e generali, con pubblica soddisfazione; ed essendo spedito dalla patria come ambasciatore a rallegrarsi dell'assunzione al principato di *Antonio Priuli,* con ducale del medesimo dei 5 settembre 1618, facendosi di esso gli elogj i più bramati, rammentandosi anche la nobiltà ed i meriti della famiglia, viene creato *Cavaliere*

con tutte le autorità, preminenze, giurisdizioni, libertà, e privilegi degli altri Cavalieri.

(1620 - da Capodistria)

203. BRUTTI *Gio. Battista* da Capodistria, gentiluomo di quella città. Nella raccolta di *Rime e Prose in lode del serenissimo principe di Venezia Niccolò Donato* del 1620 troviamo tre sonetti del Brutti l'uno per l'assunzione del Donato alla ducal sede di Venezia p. 16, e gli altri due in morte del medesimo p. 89, 96.

(1620 - da Capodistria)

204. ZAROTTI *dottor Niccolò* da Capodistria fece un *Sonetto* sopra la statua in bronzo del doge *Niccolò Donato,* fatta dal *Rassa,* e posta sopra la porta maggiore esterna del consiglio di Capodistria; *Manzioli Raccolta Rime e Prose, 1620, p. 83.*

(1620 - da Capodistria)

205. MAURUTIO *Pietro* da Capodistria. Riscontriamo dalla *Raccolta Manzioli* del 1620, aver egli fatto un *Sonetto* sopra la statua eretta al doge *Donato* in Capodistria p. 83, e p. 86 due altri in morte del medesimo.

(1620 - da Capodistria)

206. Del BELLO *Ottoniello* da Capodistria, nel 1620 fece un *Sonetto* sopra il *Ritratto* del serenissimo doge di Venezia *Niccolò Donato,* fu prima podestà di Capodistria, il quale fu posto nella sala del consiglio di quella città, pittura del celebre *Tintoretto,* come dalla *Raccolta Manzioli* p. 82-84, ed egualmente altro sonetto sopra la statua del medesimo doge fatta di bronzo dal *Rassa,* e posta sopra la porta esterna del detto consiglio.

(1630 - da Isola)

207. BONIO *Rocco* da Isola, indicato ci viene autore del poema epico *Austriados,* ch'egli dedicò all'imperatore Ferdinando II (*Agapito Descrizioni di Trieste,* Vienna 1626, pag. 106).

(1632 - da Capodistria)

208. VERGERIO *Angelo:* noi non sappiamo, se questo Vergerio sia di Capodistria, oppure sia dei Vergerii che si sono traslocati in Germania coll'apostata Pietro Paolo fu vescovo. L'unica cosa che di esso mi venne alle mani, è un cenno che se ne fa nelle *Remarques critiques sur le Dictionnaire de Bayle,* opera anonima, ma che si ritiene di *Joly,* stampata a Parigi 1752, in foglio: ove si trova pag. 776 che il *Bayle*

ha ignorato che il *Rutgersio* dice di aver conosciuti due interpreti del libro di *Maussac (vivente nel 1632 consigliere al parlamento di Tolosa)* cioè *Natalis Comes, et Angelus Vergerius.*

TOMO II

Nota: *La pubblicazione integrale dei capitoli successivi continuerà nei prossimi numeri degli «Atti».*

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE

Saggi

Documenti

Voci del passato